

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 103



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

1980

TIPOGRAFIA DELLA PACE - ROMA
Via della Pace, 35 - Tel. 6561923

L'ABBAZIA DI FARFA
RAPPORTO PRELIMINARE SUGLI SCAVI 1978-80

L'origine dell'abbazia di Farfa è oscura. Sembra che qui esistesse un monastero prima dell'invasione longobarda e nel Medio Evo i monaci farfensi ne attribuirono la fondazione ad un certo Lorenzo Siro, un vescovo dapprima menzionato in una lettera di Papa Giovanni VII nel 705.¹ Gregorio di Catino identificò Lorenzo con un vescovo di Spoleto nel V secolo e recentemente è stato identificato come il vescovo di « Forum Novum » (Vescovio) del 554 circa.²

Il monastero originale, qualora sia realmente esistito, ebbe breve vita. Quando verso il 680-700, Tommaso di Moriena arrivò a Farfa trovò solo una vecchia basilica, ricoperta di vegetazione e piena di vipere.³ Tommaso rifondò il monastero che presto godette della protezione del duca di Spoleto, una posizione riconosciuta (con conseguenze di grande portata) da Giovanni VII nel 705. Quando Carlomagno sconfisse i Longobardi, Farfa passò sotto il controllo dei Franchi e negli anni seguenti ricevette il patrocinio reale. La protezione imperiale e l'immunità dal controllo pontificio furono confermate dal co-imperatore Lotario nell'823. Nel nono secolo, quindi, Farfa occupava una posizione straordinaria: era un'abbazia imperiale, indipendente dal controllo pontificio, a un solo giorno di cammino dalla Santa Sede.

Esistono due fonti d'informazione riguardanti il complesso monumentale del IX secolo: i documenti e lo stesso monumento. Tra i documenti più importanti sono l'anonimo *Libellus Constructio-*

¹ U. BALZANI, *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, I, Roma 1903 (Fonti per la Storia d'Italia, 33-4), pp. 121 e 137.

² P. DI MANZANO e T. LEGGIO, *La Diocesi di Cures Sabini*, Fara Sabina, s.d., p. 14.

³ *Chronicon Farfense*, I, p. 6.

nis Farfensis,⁴ una storia del monastero fino all'857, e la *Destructio Monasterii Farfensis* dell'abate Ugo (998-1039)⁵ che contiene una descrizione del monumento al tempo del suo abbandono temporaneo nell'897.

Ugo fa una brillante descrizione di Farfa nel nono secolo:

« Ecclesia denique quam mirifice ornata erat et officine cuncte qualiter composite, quis ad plenum valet referre? tamen dicamus pauca ex plurimis. ipsa namque maior ecclesia tota plumbeo tecto cooperabatur. altare quoque principale ciborium totum ex lapide oniccino habebat... basilice alie absque maiore quinque ibi erant, quarum una, que adhuc stat, in honorem sancti Petri constructa, in usu canonicorum habebatur, secunda vero et tertia ad opus erant infirmorum monachorum. harum vero duarum una erat pro infirmis qui iam convalescebant, alia vero pro illis qui proximabant morti, simul adiunctis domibus et balneis, que ad utrorum ordinum utilitatem composite habebantur. quarta autem in palatio regali consuta erat, quod ibi honorificum satis edificatum erat in quo imperatore hospitabantur, quando illus visitandi gratia veniebant. quinta vero ecclesia extra muros ipsius monasterii edificata in honore sancte Marie, parva quidem sed mirifice constructa, ubi mulieres conveniebant orationis causa et visitationis, quia, at senum refert relatio, antiquitus nulla mulierum, quia, intra muros illius ingrediebatur monasterii... officine cuncte laterculis cooperte habebantur, pavimenta vero lapidibus quadratis et septis omnia strata erant, ut usque hodie ex parte apparent. arcus deambulatorii per totum circuitum habebantur intus et foris, quia ut intra erant claustra ad utilitatem monachorum, ita erant extra ad laicorum. foris vero claustrorum totius monasterii ex omni parte erat fortiter munitum et turritum ad instar fortis civitatis ».⁶

Sebbene Ugo possa aver esagerato sullo splendore dell'abbazia, indubbiamente era eccezionale. Il *Libellus Constructionis* riporta che il carattere imponente di Farfa nel nono secolo era dovuto per la maggior parte all'abate Siccardo (830-42).

« (Siccardo) ... ad augmentum quoque huius loci atque habitantium sicut spiritalia studebat edificia construrere, ita et temporalia diligenter accomodare non neglegebat. Nam oratorium hoc quod cernimus in honorem Domini Salvatoris, adiutum aecclesie sancte Marie, ipse construxit cum cripta deorsum ubi corpora sanctorum Valentini et

⁴ Op. cit., I, pp. 3-23.

⁵ Op. cit., I, pp. 27-50.

⁶ Op. cit., I, pp. 29-31.

Hylarii martyrum de Tuscie partibus translata cum corpore sancti Alexandri sancte Felicitatis filii coniuncta, honorifice sepelivit. Multasque alias aecclesias per diversa loca istius monasterii et antiquas studuit reedificare destructas, et noviter plures construere ceu usque hodie apparet. Alia quoque multa bona huic loco acquisivit lucra, scilicet terras ornamenta diversa aecclesiastica et alia innumerabilia, ita ut pene nullus suorum predecessorum illum in hoc supergrederetur... ».⁷

Non è sorprendente, quindi, che la ricerca per le tracce del monastero medievale si concentri su Siccardo ed il suo oratorio. La maggior parte degli edifici esistenti sono del XV secolo o posteriori. Il primo tentativo serio di scoprire i resti del complesso precedente fu fatto dallo Schuster⁸ che riconobbe il campanile come medievale e pensò che la base fosse parte dell'*oratorium... cum cripta* di Siccardo, un'opinione appoggiata dal Serafini.⁹ Poco dopo, Markthaler iniziò i primi scavi, ma morì prima di completare il progetto. In un articolo postumo sul campanile, Markthaler¹⁰ convenì che esso conteneva l'oratorio di Siccardo e precisò che poiché il *Libellus Constructionis* descriveva l'oratorio come *adiunctum aecclesie sancte Marie* (la chiesa principale del monastero), l'ipotesi di Schuster, forniva un indizio al progetto del complesso medievale; la chiesa di S. Maria, egli conclude, era sottostante e perpendicolare alla chiesa esistente.

La conclusione di Markthaler era corretta, sebbene la premessa (ora sappiamo) fosse sbagliata. Gli scavi furono ripresi nel 1936 dal Croquison¹¹ che pubblicò ulteriori osservazioni sul campanile e notizie sulle scoperte sue e di Markthaler all'estremità opposta della chiesa, la cui disposizione era come predetto. Qui, dove niente era sopravvissuto sopra il terreno, gli scavi rivelarono i resti di un'abside e di una cripta anulare. Il Croquison, che accettò l'ipotesi che il campanile conteneva l'oratorio di Siccardo, concluse che la cripta era anteriore al nono secolo.

Nel 1959-62 la Soprintendenza ai Monumenti del Lazio restaurò la chiesa esistente e la cripta. Nel corso del restauro, la

⁷ Op. cit., I, pp. 21-2.

⁸ I. SCHUSTER, *L'Abbazia Imperiale di Farfa*, Roma 1921, pp. 74-6.

⁹ A. SERAFINI, *Torri Campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, I, Roma 1927, p. 161.

¹⁰ P. MARKTHALER, *Sulle recenti scoperte nell'abbazia imperiale di Farfa*, « Rivista di archeologia cristiana », V (1928), pp. 68-86.

¹¹ G. CROQUISON, *I problemi archeologici farfensi*, « Rivista di archeologia cristiana », XV (1938), pp. 37-71.

soprintendenza rimosse il pavimento della chiesa e rivelò *inter alia* le fondamenta e il pavimento della navata medievale.

Recentemente, le fonti storiche, i risultati dei tre scavi (del Markthaler, del Croquison e della Soprintendenza) ed una nuova indagine sui resti medievali furono esaminati da Charles McClendon nella sua tesi, *The Medieval Abbey Church of Farfa*.¹² McClendon ha messo in evidenza due punti di fondamentale importanza per la nostra discussione: 1) la base del campanile, lontano dall'essere l'oratorio di Siccardo, era parte di una singola struttura simmetrica con presbiterio quadrato e torri gemelle, databile all'undicesimo secolo;¹³ 2) la cripta, lontano dall'essere parte di una chiesa anteriore al nono secolo, è di costruzione diversa dalla navata e meglio spiegata come un'aggiunta, presumibilmente da parte di Siccardo, il cui oratorio era *cum cripta deorsum*.¹⁴

Il Croquison¹⁵ riportò l'esistenza di due strutture all'esterno dell'abside: un muro concentrico circa 2.5 m dal muro della cripta, e la fine di un muro che sporge dal lato sud-ovest del transetto.

* * *

Uno dei primi obiettivi degli scavi attuali, iniziati nel 1978 dalla British School at Rome in associazione con la nuova Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Lazio e diretti dagli autori di queste note, era di investigare questi due elementi. Segue quanto è venuto alla luce (tav. I).

1. Nel nono secolo, il livello del terreno esterno all'abside era approssimativamente 1.3 m sotto il pavimento della navata. La cripta, quindi, fu costruita sul, e non sotto, il livello del terreno esterno.

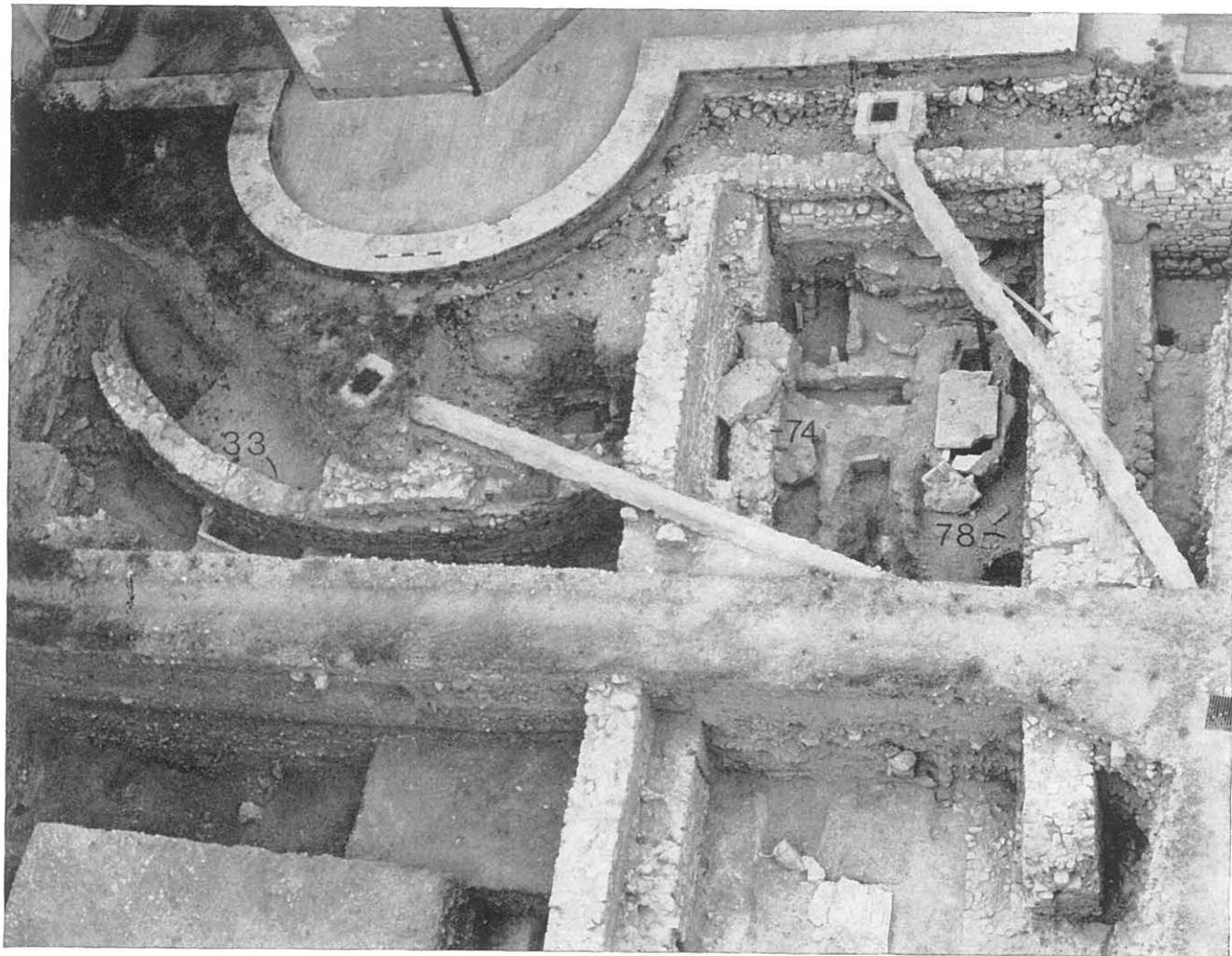
2. Il muro concentrico (33) formava il lato esterno di un corridoio largo 2.7 m. I resti includono due periodi di costruzione. Il muro anteriore sopravvive fino ad un'altezza di 0.8 m sopra il livello del terreno su cui fu costruito; il muro ricostruito sopravvive ad un'altezza di 0.4 m. La ricostruzione è posteriore ad uno strato di cenere, il cui spessore è 0.2 m.

¹² Ch. McCLENDON, *The Medieval Abbey Church of Farfa*, New York 1978. (Dissertazione presentata all'Università di New York).

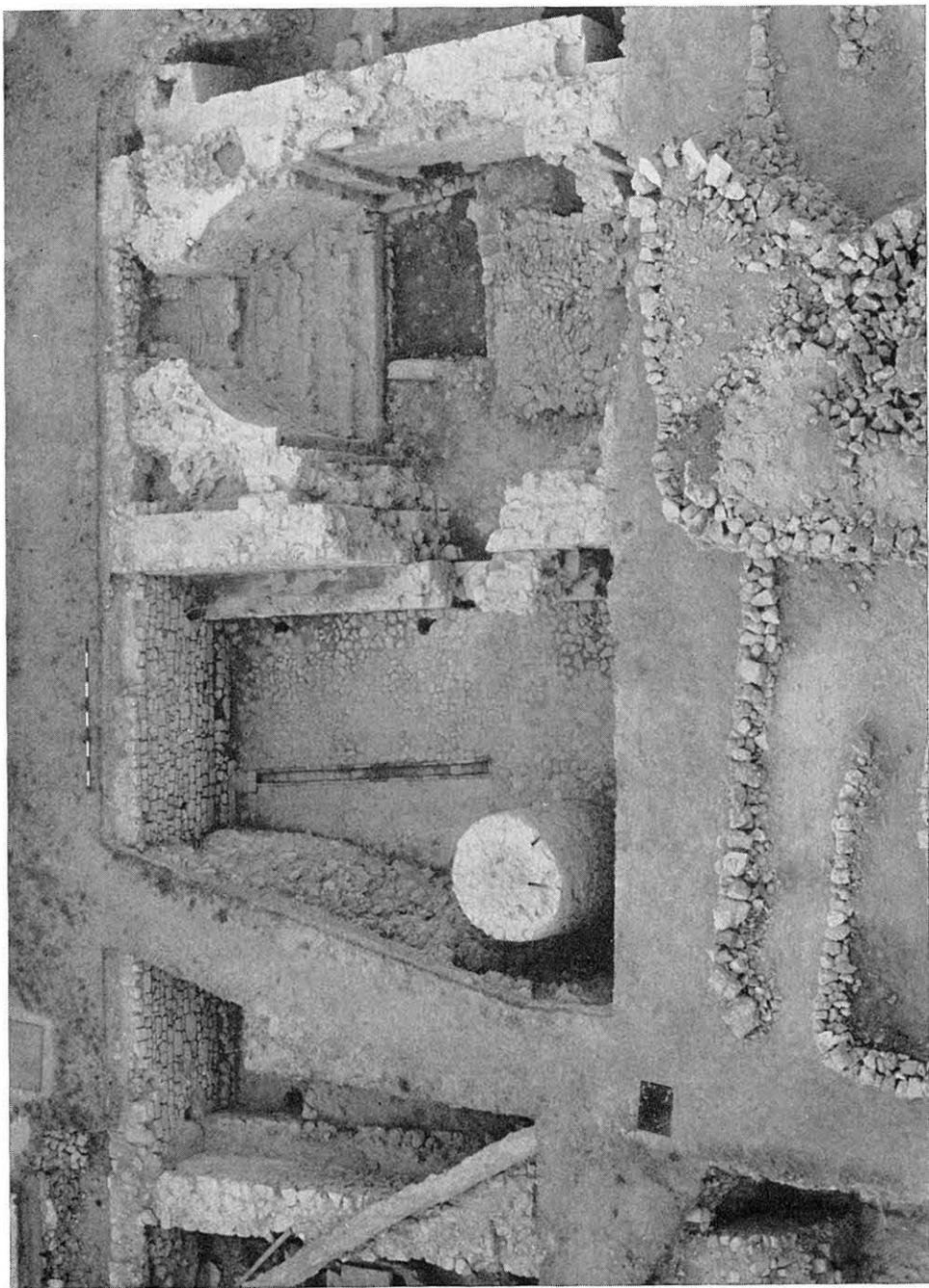
¹³ Ch. McCLENDON, *The Medieval Abbey* cit., pp. 83-90.

¹⁴ Ch. McCLENDON, *The Medieval Abbey* cit., pp. 93-7.

¹⁵ G. CROQUISON, *I problemi archeologici*, p. 54.



Tav. I — Abbazia di Farfa. L'abside della chiesa principale (in alto), il muro concentrico e le mura 74 e 78.



TAV. II — Abbazia di Farfa. Gli scavi del 1980. A destra, l'abside della cappella.

3. Il muro che sporge dal transetto (78) prosegue per almeno 14 m. E' largo più di 0.9 m e sopravvive fino ad un'altezza massima di 0.5 m. Nel lato nord-est c'è un secondo muro (74) largo 0.7 m, conservato fino ad un'altezza di 0.7 m, press'a poco parallelo rispetto al primo e distante 2.8-3.0 m. La zona tra le mura è coperta con argilla, che serviva da basamento per un pavimento in pietra, di cui sopravvive un pezzo. Entrambi i muri mostrano i segni di ricostruzione o sostituzione.

4. La zona tra il muro 74 e il nuovo muro concentrico ha una superficie di terra e contiene molte tombe.

Come dobbiamo interpretare questi elementi? Il muro concentrico non può essere altro che un ambulatorio ricoperto. Purtroppo le estremità del muro sono o inaccessibili allo scavatore o non sopravvivono; supponiamo, tuttavia, che il corridoio fosse aperto in entrambe le estremità. Il Croquison¹⁶ riferì la presenza di sepolture nel corridoio ed altre ne furono trovate durante gli scavi degli anni '60. Infatti, questa fu l'ubicazione di un bel sarcofago del secondo secolo, riusato nel medioevo, e trovato dalla Soprintendenza. Evidentemente, persone importanti venivano sepolte qui, per essere vicino alle reliquie nella cripta sebbene fosse impossibile camminare direttamente da una struttura ad un'altra.

Le mura 74 e 78, al pari del pavimento in pietra su fondo di argilla, possono essere interpretate come resti di una stanza lunghissima o porticato, che costituiva un lato del cimitero.

Non abbiamo nessuna prova decisiva per la datazione di questi elementi. Tuttavia, i pochi reperti associati (per la maggior parte frammenti di ceramica) sono in armonia con una datazione all'alto medioevo e si è tentati di considerare la cenere fuori dell'ambulatorio come un residuo dell'incendio che seguì l'abbandono del monastero nell'897. La nostra ipotesi, quindi, è che il muro concentrico e forse anche le mura 74 e 78 appartengano al IX secolo e possano essere state opera di Siccardo, mentre le mura più recenti appartengono alle ricostruzioni del X secolo, ad esempio quella degli anni 911-3¹⁷ o quella dell'abate Raffredo, iniziata nel 933.¹⁸

La cripta anulare è tipica delle chiese a Roma dopo la rico-

¹⁶ G. CROQUISON, Op. cit., p. 54.

¹⁷ *Chronicon Farfense*, II, p. 132.

¹⁸ Op. cit., I, p. 35.

struzione di S. Pietro da parte di Gregorio Magno nel c. 590, e a S. Prassede, costruita sotto Pasquale I (817-24), si verifica la combinazione di una cripta anulare e di un transetto sporgente ininterrotto.¹⁹

L'ambulatorio concentrico, d'altra parte, è alieno alla tradizione romana. Infatti, il nostro parallelo più vicino è a Fulda, dove l'abate Ratgero (802-17) progettò un nuovo transetto con abside e un corridoio concentrico all'estremità ovest della basilica. Fu completata dal suo successore Eigulfo (818-22) e consacrata nell'819.²⁰ Il corridoio conteneva le tombe di cinque abati.

In breve, l'oratorio di Siccardo contiene non solo elementi focali come la cripta anulare ma anche un elemento transalpino, il corridoio concentrico.

Quarant'anni fa, Krautheimer concluse che, durante la seconda metà dell'VIII secolo, Roma era desiderosa di imitare gli sviluppi settentrionali almeno quanto il Nord lo era di copiare i prototipi anteriori e contemporanei romani.²¹ La stessa Farfa giocava un ruolo significativo nello scambio culturale tra Roma e il Nord. Con la conquista dei Franchi del 775, il monastero passò sotto il patrocinio imperiale (un privilegio confermato dal co-imperatore Lotario nell'823) ed il complesso conteneva quartieri per la famiglia imperiale. Il *Libellus Constructionis* riporta che gli abati Ragambaldo (c. 781-6), Alberto (c. 786-90) e Morualdo (c. 790-802) venivano tutti d'Oltralpe. I loro successori, Benedetto (c. 802-15) e Ingoaldo (c. 815-30), visitarono rispettivamente Francoforte e Aquisgrana. Non è sorprendente, quindi, di trovare un elemento carolingio aggregato all'oratorio di Siccardo; infatti la sua presenza è in perfetta armonia con quanto sappiamo sulla comunità ed i suoi rapporti nella prima metà del nono secolo.

* * *

Se questo fosse l'unico elemento che emergesse dagli ultimi scavi, sarebbe già piuttosto interessante. Infatti, sono venuti alla luce altri elementi del complesso alto-medievale. Appena a 7 m oltre il lato ovest del porticato si trova una cappella, forse una

¹⁹ Ch. McCLENDON, *The Medieval Abbey* cit., p. 93.

²⁰ R. KRAUTHEIMER, *Studies in Early Christian, Medieval and Renaissance Art*, New York 1969, pp. 209-12.

²¹ R. KRAUTHEIMER, *Op. cit.*, p. 224.

delle cinque descritte dall'abate Ugo nella *Destructio*. La cappella fu inserita in una stanza lunga almeno 8 m. Il lato nord-ovest consisteva di un muro (126 e 423) con lesene rettangolari. Il muro era stato affrescato e parti di una figura umana eretta sopravvive *in situ*. Il muro stesso sembra sia stato preservato per un'altezza di alcuni metri all'inizio di questo secolo, dal momento che compare in vecchie fotografie. E' stato un grave disastro che in seguito sia stato demolito, perché gran parte dell'affresco fu distrutto: ne abbiamo trovato frammenti nel riempimento superiore. Ad un certo momento (ancora da definire) la cappella fu costruita inserendo un'abside e chiudendo l'estremità opposta con un muro.

La zona tra il chiostro e la cappella è possibile sia stata ricoperta da un tetto. Tracce di affresco sono nella facciata del muro 367 e nella facciata nord-ovest del muro 423, e questo fa pensare che il locale fosse coperto da una stanza larga 7 m e lunga più di 8 m.

Un altro elemento dell'abbazia medievale sopravvive in questa zona: la massiccia torre, che domina l'attuale biblioteca. La torre è stata riparata in più di un'occasione e la forma originale è incerta. Per quello che si può giudicare, la prima fase è formata in parte da blocchi, forse presi da un edificio del periodo romano; misurava 10 m × 10 m ed aveva almeno tre piani.

A questo punto dobbiamo considerare le funzioni della cappella e della torre.

Cominciamo con la torre. E' completamente staccata dalla chiesa ed è improbabile che sia stata un campanile. Non sembra si trovasse sul muro esterno dell'abbazia e quindi non dovrebbe essere parte delle difese. La nostra ipotesi attuale è che la torre formava parte del *palatium regale*, un alloggio costruito per l'imperatore, menzionato dall'abate Ugo e che fu usato da Ludovico II nell'872. Per quanto riguarda la cappella, ritorniamo alla descrizione contenuta nella *Destructio*:

« Basilice alie absque maiore quinque ibi erant, quarum una, que adhuc stat, in honorem santi Petri constructa, secunda vero et tertia ad opus erant infirmorum monachorum... simul adiunctis domibus et balneis... quarta autem in palatio regali constituita erat, quod ibi honorificum satis edificatum erat in quo imperatores hospitabantur... quinta vero ecclesia extra muros ipsius monasterii edificata in honore sancte Marie... ubi mulieres conveniebant orationis causa ».

La cappella scavata non è né la prima nella lista dell'abate Ugo, che era vicino alla chiesa, né la quinta che era all'esterno delle mura. Era quindi, o una delle cappelle nell'ospedale o la cappella nell'alloggio reale. Se lo scavo progettato per il 1981 rivela tracce delle *domus et balnea*, allora dovremmo concludere che l'ipotesi dell'ospedale è giusta; se non rivela niente del genere dovremmo concludere che era parte dell'alloggio imperiale.

ISA LORI SANFILIPPO

I POSSESSI ROMANI DI FARFA, MONTECASSINO
E SUBIACO - SECOLI IX-XII

I possessi romani delle grandi abbazie benedettine di Farfa, Montecassino e Subiaco non sono stati ugualmente studiati nel passato. Ildefonso Schuster,¹ Raoul Manselli² e Maria Grazia Cavaliere³ hanno studiato Farfa e i suoi beni romani; Carlo Cecchelli⁴ ha illustrato esplicitamente la presenza di Montecassino a Roma, mentre lo hanno fatto solo incidentalmente Giorgio Falco⁵ e Tommaso Leccisotti.⁶ Al contrario non c'è nessuno studio sui possessi romani dell'abbazia sublacense: per questo motivo sarà più concisa l'esposizione delle vicende dei beni romani di Farfa e Montecassino, mentre sarà più analitica e circostanziata quella delle vicende dei possessi romani di Subiaco.

Specifico inoltre che ho usato soltanto le fonti scritte edite⁷

¹ I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa. Contributo allo studio del ducato romano nel Medio Evo*, Roma 1921.

² R. MANSELLI, *De la Rome imperiale à la Rome papale: l'évolution et la transformation du Champ de Mars*, in *Le Palais Farnèse*, I/1, Rome 1981, pp. 48-51.

³ M.G. FIORE CAVALIERE, *Le Terme Alessandrine nei secoli X-XI, i Crescenzi e la 'cella Farfae'*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», s. III, 1 (1978), pp. 120-145.

⁴ C. CECHELLI, *Di alcune memorie benedettine in Roma*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 47 (1932), pp. 83-158.

⁵ G. FALCO, *Lineamenti di storia cassinese nei secoli VIII e IX*, in *Cassinensia*, II, Montecassino 1929, pp. 457-548.

⁶ T. LECCISOTTI, *Montecassino. La vita, l'irradiazione*, Firenze 1946. Vedi anche le altre opere dell'autore citate nel corso di questo mio lavoro.

⁷ Per Farfa: *Il «Chronicon Farfense» di Gregorio di Catino; precedono la «Constructio Farfensis» e gli scritti di Ugo di Farfa (secc. IX-XII)*, ed. U. BALZANI, 2 voll., Roma 1903 (Fonti per la Storia d'Italia, 33-34); *Liber Largitorius vel Notarius monasterii Pharphensis*, ed. G. ZUCCHETTI, 2 voll., Roma 1913-1932 (Regesta Chartarum Italiae, 11, 17); *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, edd. I. GIORGI e U. BALZANI, 5 voll., Roma 1878-1914. Per quanto quest'ultima edizione sia stata giudicata inadeguata (cfr. H. ZIELINSKI, *Studien zu den spöletinischen «Privaterurkunden»*, Tübingen 1972 e ID., *Gregor von Catino und das*

e che, pur rispettando grosso modo l'ordine cronologico, procederò analizzando i possessi contigui, per vedere se sia possibile individuare a Roma una concentrazione di questi possessi in determinate zone e quale sia il motivo di questa eventuale concentrazione.

* * *

Le origini del monastero di Farfa si perdono nella leggenda: fondato sulle rovine di un tempio pagano, secondo la solita prassi consacratoria di un luogo di idolatria — come del resto anche Subiaco e Montecassino —, viene distrutto durante le invasioni barbariche⁸ e rimane deserto fino alla sua rifondazione, dovuta a Tommaso di Morienna (inizio del secolo VIII).⁹ Per tutto il secolo VIII i rapporti del monastero con i Longobardi, specie quelli installatisi a Spoleto, sono buoni e ce lo attestano le donazioni di Faroaldo e degli altri duchi spoletini:¹⁰ il monastero segue il diritto longobardo ed è sotto la protezione del re di Pavia. I primi nuclei del suo patrimonio si stabiliscono ai confini del ducato romano e verso l'Appennino reatino. Entrata in contatto con i Carolingi, Farfa, pur rimanendo sempre di legge longobarda, è soggetta al Palazzo imperiale.¹¹ Durante le incursioni saracene il monastero viene distrutto (898) ed una parte dei monaci si rifugia a Roma:¹²

Regestum Farfense, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 55-56, 1976, pp. 361-404), essa è l'unica, per cui mi attengo ad essa nelle citazioni (d'ora in poi R.F.). L'ultima opera di Gregorio da Catino, il *Liber Floriger*, non è ancora edita: rinvio per essa all'articolo di M.T. MAGGI BEI, *Per un'analisi delle fonti del Liber Floriger di Gregorio da Catino*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 88 (1979), pp. 317-348.

Per Montecassino ho usato principalmente la *Cronaca* di Leone Ostiense, per la quale v. la nuova edizione a cura di H. HOFFMANN, in M.G.H., *Scriptores*, XXXIV, Hannoverae 1980.

Per Subiaco: *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, edd. L. ALLODI e G. LEVI, Roma 1885 (d'ora in poi R.S.) e le scarse notizie su questo periodo contenute nel *Chronicon Sublacense*, ed. R. MORGHEN, in MURATORI, R.I.S.², XXIV/6, Bologna 1927.

⁸ Gregorio da Catino nel *Liber Floriger* dice che il monastero, a suo parere, non fu distrutto dai Longobardi, ma piuttosto dai Vandali e dai Goti; cfr. *Liber Floriger*, ff. 4r-5r-v citato in MAGGI BEI, *Per un'analisi cit.*, p. 341.

⁹ Cfr. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia cit.*, pp. 24 ss.

¹⁰ R.F., docc. 1, 2 per Faroaldo; docc. 5, 7 per il suo successore Trasmondo; docc. 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 28 per il duca Lupo. Vedi inoltre le conferme dei beni fatte nel 739 da Liutprando (doc. 6), nel 751 da Astolfo (doc. 18), nel 762 da Desiderio (doc. 51).

¹¹ R.F., docc. 127-128 (a. 775).

¹² Cfr. UGO DI FARFA, *Destructio monasterii Farfensis cit.*, I, p. 31: « Vene-

si organizza allora una comunità incentrata a S. Stefano *in Campo Agonis*,¹³ dove alcuni monaci rimarranno anche dopo che il monastero di Farfa verrà ricostruito dall'abate Ratfredo (934-936).¹⁴

Il *Liber Largitorius* contiene la più antica attestazione di un possesso farfense a Roma:¹⁵ l'abate Campone nel 939 concede a livello per ventinove anni ai fratelli Andrea e Maria un orto con alberi di pomi e fichi, sito fuori porta S. Pietro, all'interno della città Leonina, presso il muro di cinta, ed un moggio di terra sementaricia posta fuori di quel muro « in Terrione ». ¹⁶ Tra i confinanti dell'orto, oltre al muro di cinta, sono indicati altri orti, dei quali uno è di proprietà di S. Stefano martire « qui appellatur Maioris », che non è da identificare con il nostro S. Stefano *in Campo Agonis*.¹⁷ Gli orti e la terra sementaricia della città Leonina non sono più nominati né nelle opere di Ugo di Farfa, né in quelle di Gregorio da Catino, le uniche fonti pervenute, che del resto poco ci ragguagliano sulle prime vicende dei possessi farfensi in Roma.

rabilis namque Petrus ipsius monasterii abbas... divisit fratres ac thesauros in tres partes: unam mandans Romam, alteram dimisit in Reatina civitate, cum tertia autem per se ipsum ad comitatum Firmanum veniens confugium fecit, dimisso ex toto monasterio ». Cfr. anche *Chronicon Farfense* cit., I, p. 301.

¹³ Vi fu sepolto (nel 920?) l'abate Rimone, cfr. UGO DI FARFA, *Destructio monasterii Farfensis* cit., I, p. 33: « Rimo... abbas veniens Romam completo anno mortuus est... Sepultus est in oratorio Sancti Stephani in cella ipsius monasterii Rome sita ». La prof.ssa Maggi Bei mi assicura che nel *Liber Floriger*, di cui sta preparando l'edizione, viene ricordata solo la cella di S. Stefano come possesso romano di Farfa (*Liber Floriger*, f. 36). Ad una cella romana del monastero farfense fa riferimento, sempre nella *Destructio*, Ugo di Farfa a proposito del monaco Ildebrando, cui l'abate Ratfredo concesse « cellam que adhuc rome videtur predicti monasterii » negli anni precedenti il 936 (*Destructio* cit., p. 37).

¹⁴ Cfr. B. HAMILTON, *The Monastic Revival in tenth Century Rome*, in « *Studia Monastica* », 4 (1962), p. 44.

¹⁵ Cfr. *Liber Largitorius* cit., I, p. 90: « Ego Andreas vir honestus seu Maria honesta puella atque germani fratres petimus vobis, domne Campe vir venerabilis, ut nobis locare iubeatis libellario nomine in annos .XXVIII. res iuris sancti vestri monasterii... ».

¹⁶ Località corrispondente grosso modo a porta Cavalleggeri.

¹⁷ Per S. Stefano Maggiore cfr. CHR. HUELSEN, *Le chiese di Roma*, Roma 1927, pp. 477-478 e G. FERRARI, *Early Roman Monasteries. Notes for the History of the Monasteries and Convents at Rome from the V through the X Century*, Città del Vaticano 1957, pp. 318-327. S. Stefano Maggiore non è certamente da identificare con il nostro oratorio: all'inizio del *Liber Largitorius*, dove si trova una lista di tutte le chiese appartenenti a Farfa con l'indicazione del foglio, nel quale sono menzionate, curiosamente l'unica chiesa romana, soggetta a Farfa, ricordata è quella di S. Stefano e si rimanda per essa a questo documento. Cfr. *Liber Largitorius* cit., I, p. 12: « S. Stephani in Roma .XXXIIII. A ». I rinvii a Roma stessa sono invece tre, dei quali uno riguarda quanto sopra, gli altri si riferiscono ai due documenti, di cui alla nota seguente.

Nel 958 l'abate Adamo concede a terza generazione una « cripta signino opere constructa », sita nella regione nona « in Scorticlari »¹⁸ e più o meno negli stessi anni viene edificata nelle Terme Alessandrine¹⁹ una casa dedicata a S. Maria: infatti l'abate Ugo giura nel 998 che questa casa è di proprietà del monastero di Farfa da più di quaranta anni.²⁰ Nel medesimo periodo l'abbazia aveva altri possessi sulla riva sinistra del Tevere: Ildefonso Schuster ha avanzato l'ipotesi che la chiesa di S. Salvatore *domni Campi*²¹ fosse legata alla memoria dell'abate Campone di Farfa, che ne poteva essere stato il fondatore o il restauratore;²² all'inizio dell'XI secolo i Farfensi avevano dei beni nella zona sita sulla riva del Tevere, all'altezza dell'odierna via Giulia, *ad Captum seccuta*.²³ Ma il grosso delle loro proprietà era nella zona delle Terme Alessandrine e nel *Campum Agonis*:²⁴ l'importanza dei possessi di Farfa in questo luogo fu tale che a lungo la zona tra piazza Madama e piazza S. Luigi dei Francesi ebbe il nome di *Platea Lombarda* a ricordo dei monaci di Farfa, soggetti al diritto Longobardo.

Il nucleo primitivo di questo insediamento farfense a Roma è costituito da piccoli oratori, primo fra tutti quello già ricordato dedicato a S. Stefano, che però cade ben presto in rovina,²⁵ e poi

¹⁸ Cfr. *Chronicon Farfense* cit., I, p. 332 e nota 1. Questa concessione è ricordata anche nel *Liber Largitorius* (ed. cit., I, p. 164), che ci dà notizia anche di una concessione a terzo genere fatta dall'abate Giovanni nel 991 al prete Orso e concernente una « cripta sinino opere cooperta », sita sempre a Scorticlari, ed inoltre della terra con cripte e resti di antiche costruzioni ed un arco, del quale vengono dati i confinanti, cfr. *ivi*, pp. 218-219.

¹⁹ Le Terme furono costruite da Nerone nel 62 d.C. e restaurate da Alessandro Severo nel 227: assunsero allora il nome di *Thermae Alexandrinae*, che ritroviamo nei documenti medioevali. Occupavano un'area di m. 190 per 120, compresa tra la Piazza della Rotonda e corso Rinascimento (da est a ovest) e tra via del Pozzo della Cornacchia e via della Dogana Vecchia (da nord a sud): v. F. COARELLI, *Roma. Guide Archeologiche Laterza*, Bari 1980. La FIORE-CAVALIERE, *Le Terme Alessandrine* cit., pp. 125-126, ipotizza che alcuni piloni venuti in luce nel 1933 nel tratto tra via delle Cinque Lune e via del Pinacolo appartenessero anch'essi alle terme neroniane.

²⁰ R.F., doc. 426.

²¹ Cfr. HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., p. 434; FERRARI, *Early Roman Monasteries* cit., p. 291. La vecchia chiesa non esiste più, è stata demolita al momento della costruzione del palazzo del Monte di Pietà e l'attuale chiesa di S. Salvatore in Campo è stata ricostruita spostandola leggermente verso l'Arenula.

²² Cfr. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia* cit., p. 99.

²³ R.F., docc. 651, 665, 666. Per l'etimologia del toponimo, v. HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., pp. 215-216.

²⁴ Per la topografia del luogo, specie in quei secoli, v. il già citato lavoro della FIORE-CAVALIERE, *Le Terme Alessandrine* (v. nota 3).

²⁵ Da un documento del Largitorio si sa che nel 991 la chiesa era distrutta:

quelli dedicati a S. Benedetto, alla Madonna ed al Salvatore.²⁶ Maria Grazia Fiore Cavaliere ha ricostruito, per quanto è possibile, le condizioni delle Terme Alessandrine nel X-XI secolo.²⁷ Ne risulta la visione di un complesso, che, con alcuni accorgimenti, poteva diventare una fortezza imprendibile: sito in posizione strategica sia rispetto ai Crescenzi (grandi nemici del monastero di Farfa e dell'Impero, cui Farfa invece era legata da stretti vincoli), sia rispetto ai Pontefici, ai quali poteva sbarrare il transito tra il Vaticano ed il Laterano.

All'inizio dell'XI secolo l'abate Guido I cerca di riprendere i beni dati in concessione durante il secolo precedente e addirittura dati per persi nel *Chronicon Farfense*:²⁸ è chiara la volontà sua e di tutti gli abati farfensi di occupare le Terme senza soluzione di continuità con acquisti e donazioni. Naturalmente questa politica di rafforzamento dell'insediamento romano porta l'abbazia di Farfa a scontrarsi con altri enti ecclesiastici contermini o comunque interessati alla medesima zona.

Alla fine del secolo X i preti di S. Eustachio in Platana²⁹ rivendicano il possesso delle due chiese di S. Maria e di S. Benedetto, edificate nelle Terme Alessandrine con le annesse case, cripte, orti, terre e colonne e l'oratorio del Salvatore. La causa — interes-

«cripta ubi fuit ecclesia Sancti Stephani», cfr. GREGORIO DA CATINO, *Liber Largitorius* cit., I, p. 218.

²⁶ Cfr. HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., pp. 212-213, 326-327, 455-456; FERRARI, *Early Roman Monasteries* cit., p. 65.

²⁷ Cfr. FIORE-CAVALIERE, *Le Terme Alessandrine* cit., pp. 121 ss.

²⁸ Infatti nel *Chronicon Farfense* (ed. cit., I, p. 248) leggiamo: «De rebus perditis: infra Romam terram et Campum Agonis cum casis, hortis et criptis, quas tenent Stephanus presbyter et Stephania Leonis Curta Braca et Picco cum fratribus suis et confratribus, sine ullo scripto. In Portum et Hosti tenet Stephanus presbyter terras et vineas et fila in saline et in colline similiter habent scriptum solummodo in vita sua». Guido nella sua politica tende a riacquistare o recuperare. E Stefano prete figlio di Giovanni Muto rinuncia alle terre, che aveva in contratto libellario nel territorio collinense e sabinense, a un filo di salina a Porto e ai proventi delle chiese di S. Maria, S. Benedetto e S. Biagio ed alla casa annessa, all'orto e a metà della porta maggiore (R.F., doc. 652); inoltre spinge Azzone e Berta sua moglie, cui egli aveva subaffittato terre e saline, a rinunciare alle terre, alle saline ed anche alla metà della porta maggiore, alla casa ed alla cripta congiunta alla chiesa di S. Maria (R.F., doc. 653). Anche una Stefania, figlia di Marozia e moglie di Orso di Baro (la stessa nominata dal *Chronicon* come figlia di Leone Curta Braca?) rinuncia ai suoi diritti sull'oratorio del Salvatore, alla casa con orto, corte, cripte e resti di monumenti antichi posti nell'adiacenza della chiesa di S. Benedetto (R.F., doc. 650). Per le refute v. anche i docc. 441, 654, 761 del R.F.

²⁹ Secondo un'antica tradizione l'appellativo 'in Platana' dato alla diaconia di S. Eustachio deriva da platani piantati nelle sue vicinanze; cfr. HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., pp. 251-252.

sante oltretutto per le dispute sul diritto romano e quello longobardo — si risolve favorevolmente per Farfa nel 998.³⁰ In quello stesso anno Ottone III conferma i beni del monastero, indicando espressamente tra i possessi romani le due chiese di S. Maria e di S. Benedetto,³¹ mentre in precedenza Ottone II si era limitato a confermare molto più genericamente quanto i Farfensi avessero in Roma.³² La contesa tra i preti di S. Eustachio ed il monastero di Farfa viene ripresa nel 1011.³³ La causa si conclude positivamente per Farfa, che può dimostrare di avere avuto già una sentenza favorevole al tempo di Gregorio V e di Ottone III: la materia del contendere è sempre il possesso di S. Maria e di S. Benedetto con annesse case, orti ed oratori. A questo proposito occorre specificare che nel 998 era ricordato l'oratorio del Salvatore, mentre tredici anni dopo viene richiesto l'oratorio di S. Biagio: è incerto se si tratti dello stesso oratorio con nomi diversi o di due oratori distinti.³⁴

I tumultuosi rapporti di vicinato con i preti di S. Eustachio non terminano qui: nel 1017 vi è una nuova causa fra l'abate Ugo e S. Eustachio. L'abate aveva comprato una casa presso le Terme Alessandrine dagli eredi di Aldone, senza sapere che quest'ultimo l'aveva avuta a livello proprio dai preti di S. Eustachio. Con l'aiuto del prefetto Crescenzo si arriva ad una transazione: Farfa si tiene la casa contesa con la corte, il pozzo, alberi di fico, un terreno con due triclini, un arco appoggiato ad antiche costruzioni, il tutto nei pressi dell'oratorio di S. Benedetto ed in cambio deve cedere un terreno con alcune rovine che possono essere utilizzate per la costruzione di una casa e metà di un oratorio dedicato a S. Si-

³⁰ R.F., doc. 426. Quasi a sottolineare il pieno possesso della chiesetta di S. Maria, l'abate Ugo fa in modo che la causa da lui intentata contro il conte Benedetto per il possesso di S. Getulio, venga discussa proprio in quella chiesa: cfr. R.F., doc. 428, giugno 998: « coadunaverunt se infra hanc civitatem romanam, iuxta thermas alexandrinas, intra venerabilem aecclesiam Sanctae Mariae, quae est sub iure praedicti monasterii ».

³¹ R.F., doc. 425: « aecclesiam Sanctae Mariae et Sancti Benedicti intra civitatem romanam in loco qui dicitur scorticlaro cum scriptis (= criptis?) et earum pertinentiis ».

³² R.F., docc. 406, 407: « et in civitate romana vel in aliqua parte nostri regni hitalici habere videtur ».

³³ R.F., doc. 616.

³⁴ Cfr. FIORE CAVALIERE, *Le Terme Alessandrine* cit., p. 132, dove prende nota della variante, senza dimostrarsi favorevole all'ipotesi del Lanciani, che voleva l'oratorio di S. Biagio diverso da quello del Salvatore.

meone.³⁵ In questa causa si inserisce l'abate Pietro di S. Elia, che a buon diritto protesta, ed appoggiandosi alla documentazione scritta dimostra che la terra offerta come merce di scambio è in realtà proprietà del suo monastero. Si arriva ad una nuova transazione: la proprietà viene riconosciuta al monastero di S. Elia, cui Farfa deve pagare un canone annuo di tre denari, ma i preti di S. Eustachio rinunciano al subaffitto e lo restituiscono all'abate Pietro, che lacera il contratto e libera Farfa da ogni canone.³⁶

Dal 1011 in poi il patrimonio romano di Farfa si estende sempre di più nelle Terme Alessandrine: vengono acquistate o donate case di una certa importanza con cortili, orti, pomeri e, cosa molto importante per l'epoca, con pozzi di acqua sorgiva.³⁷ E' interessante notare che in questi anni le donazioni vengono fatte non solo al monastero di Farfa, ma anche alla sua *cella maior* di Roma.³⁸ Non si sa se i possedimenti romani dipendessero direttamente da Farfa o fossero distinti da quelli dell'abbazia e amministrati dal preposito nell'interesse della cella romana.³⁹

³⁵ Oratorio non nominato altrove.

³⁶ R.F., docc. 504, 506.

³⁷ R.F., doc. 585, doc. 657 (dicembre 1011: « de una domo solorata, scandolicia cum scala marmorea et curte ante se, in qua est puteus aquae vivae et alia curte... »); la casa viene assegnata al monastero di Farfa dopo una lite con Gregorio di Bona); doc. 667 (maggio 1013: « domum solaratam... cum scala marmorea et totam in integrum curtem circa se ex utraque parte, in qua est puteus aquae vivae, cum caeteris arboribus pomorum... »); doc. 668 (agosto 1013: « domus in desertis posita et cripta in qua est faenile... »); doc. 669 (aprile 1014: « de una domo maioris solorata, scandolicia... cum portione de scala sua et curte ante eam, in qua est puteus et de terra circa eam ex utraque parte, in qua sunt plures arbores pomorum... »).

³⁸ R.F., doc. 1026. Anche le refute vengono fatte direttamente alla cella romana: nel 1073-1085 Pietro di Nitto refuta alla chiesa di S. Maria, cella del monastero di Farfa, che è sita in Roma « in loco qui vocatur cripta agonis », a Giovanni preposto della cella e a Saraceno, uomo illustre e fedele del monastero, una terra fuori porta Salaria (doc. 1278). Nel 1093-4 Berardo di Benedetto di Bono dona al monastero di Farfa terra e vigna, da lui possedute, site fuori della città di Roma, a S. Valentino, riservandosene l'usufrutto: nel caso che egli si dia in seguito a vita monastica e rinunci quindi all'usufrutto, questo andrà a favore del monastero o della cella del monastero « iuxta criptas agonis » (doc. 1134). Nel 1044 Lederico e Benedetto preti e monaci del monastero di S. Maria « in terme alexandrino, non longe a criptis agonis — et hoc monasterium est cella venerabilis monasterii... s. mariae, quae appellatur in pharpa », comprano una vigna con terra e canneto posta nel territorio sabinense da Itta onesta donna (doc. 775).

Sono donazioni riguardanti beni romani e fatte direttamente a Farfa quelle ricordate nei documenti 524, 585, 710, 717, 719, 1134, 1309.

³⁹ Cfr. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia* cit., p. 147: se è incerta la soggezione diretta da Farfa è « certo che durante la prima metà dell'undecimo secolo gli abbatì Ugo, Guido I e più tardi Berardo I si studiarono d'ampliare sempre più

Imperatori e papi, nel confermare i possessi del monastero, continuano ad usare per i beni romani formule pressoché sempre identiche e generiche.⁴⁰ Se fossero rimasti solo i documenti, non ci sarebbe nessun indizio del possesso di terre e mulini sulla riva del Tevere⁴¹ o di casali e vigne sulla via Salaria presso il ponte Salarario,⁴² il cui ricordo invece ci viene tramandato da Gregorio da Catino.

Nel giugno 1036 il monastero di Farfa viene arricchito da nuove donazioni: l'abate Pietro e suo nipote Adriano donano, fra innumerevoli altre cose, la chiesa di S. Benedetto sita a Roma nella regione nona.⁴³ Nel documento essi dicono espressamente che tutte le cose donate erano state acquistate al tempo di Ottone III e di Gregorio V: quindi nei primi anni del secolo XI, al tempo della contesa con S. Eustachio, la chiesa di S. Benedetto in Thermis

i loro possedimenti in Roma, e la parte avuta dai Farfensi nei maneggi politici di quel secolo induce a credere che le mire politiche non furono del tutto estranee a tale tendenza d'espansione».

⁴⁰ R.F., doc. 675, a. 1027, Corrado II conferma al monastero di Farfa: «... Infra urbem romam aeccliam sanctae mariae et sancti benedicti, cum criptis et muris et introitu et exitu illarum et campo de agonis»; doc. 878: nel febbraio 1049 Leone IX conferma «... uncias seu aecclias in comitatu sabinensi... romano etiam tuscano sicuti per privilegia Hadriani et Pauli confirmata sunt...»; doc. 884: nel 1051 Leone IX conferma «in urbe roma aeccliam sanctae Mariae et sancti salvatoris cum criptis et muris et campum agonis in integrum»; doc. 879: nel 1050 Enrico III, su richiesta dell'abate Berardo conferma al monastero tutti i beni, fra i quali a Roma «aeccliam sanctae Mariae et sancti salvatoris cum criptis et muris, et cum introitu et exitu illarum et campum de agonis»; doc. 1099; Enrico IV nel 1084 conferma al monastero «in urbe roma cellam sanctae mariae in cripta agonis et aeccliam sancti benedicti in loco qui dicitur scorticlarii, cum criptis et earum pertinentiis...».

⁴¹ Sono tutte donazioni: «novem principales in integrum uncias de opera... positas in alveo Tyberis ad gattum secerta» (R.F., doc. 651, anno 1011); «totam portionem in integrum de aquimolo molente uno... in fluvio Tyberis in loco qui dicitur captum seccuta» (R.F., doc. 666, anno 1013); «totam portionem meam de aquimolo molente uno... in fluvio tyberis in loco qui vocatur captum seccuta» (R.F., doc. 665, anno 1013).

⁴² R.F., docc. 656, 638, 637, 1278, 1026. Per questi possedimenti v. L. CHIMENTI - F. BILANCIA, *La Campagna Romana...*, edizione redatta sulla base degli appunti lasciati da Giuseppe e Francesco Tomassetti, VI: *Via Nomentana, Salaria, Portuense e Tiburtina*, Firenze 1979, pp. 273-278.

⁴³ R.F., doc. 719. Pietro abate e suo nipote Adriano donano «aeccliam nostram in integrum, quam habemus in urbe roma in regione nona, quae nominatur sancti benedicti cum casis, hortis, hortilibus, cellis et omnibus quae ibidem esse videntur». Essi donano inoltre anche la chiesa da essi fondata a Narni: lo possono fare facilmente, secondo l'istituto, di origine germanica, della chiesa privata, per cui i fondatori si riservano normalmente la disponibilità dell'ufficio direttivo, nonché possono disporre a loro piacimento della proprietà della chiesa da loro fondata, cfr. G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, I, Milano 1978, p. 204.

non era del tutto in mano a Farfa, ma era un condominio di Farfa e di Pietro e di suo nipote Adriano, fondatori del monastero dei SS. Angelo e Benedetto di Narni. Questo fatto potrebbe spiegarci i rapporti stretti fra il monastero Narniense e quello Farfense agli inizi dell'XI secolo.

Con il passare del tempo si rallentano invece i rapporti di Farfa e dei suoi possedimenti romani.⁴⁴ Le due chiese di S. Benedetto e di S. Maria continuano ad esistere e le troviamo menzionate in un privilegio di Urbano IV del 12 febbraio 1262, nel quale il pontefice conferma a Farfa i suoi beni⁴⁵ e nei cataloghi delle chiese romane.⁴⁶ In un catalogo del 1295, nel quale si elencano le chiese, che devono dare un censo annuo al monastero di Farfa, c'è anche la chiesa di S. Maria con una sola libbra di cera:⁴⁷ la dipendenza della *cella maior* romana dal monastero di Farfa si era quasi dissolta.

* * *

Anche il monastero di Montecassino, come quelli di Farfa e di Subiaco riprende vita all'inizio del secolo VIII:⁴⁸ Petronace, spinto da papa Gregorio II, ricostituisce una piccola comunità sul monte dove era sepolto S. Benedetto e ne viene nominato abate. Alcuni anni più tardi secondo la tradizione papa Zaccaria avrebbe

⁴⁴ Nel *Chronicon Farfense* Gregorio ricorda altri possedimenti romani, che facevano parte del patrimonio di Farfa: essendo nominati di sfuggita, non ho ritenuto di dover approfondire le loro relazioni con la sede abaziale. La chiesa di S. Croce « super Romam » faceva parte dei possedimenti del monastero di S. Stefano in Lucana nel territorio teatino, che viene concesso nell'829 a Farfa da Ludovico il Pio e da Lotario (R.F., doc. 271): la chiesa non è citata nel diploma, dove si dice genericamente che il monastero viene donato « cum ecclesiis suis », ma Gregorio da Catino, elencando i possedimenti di S. Stefano, nomina alla fine dell'elenco questa chiesa (*Chronicon Farfense* cit., I, p. 194).

Sono poi nominati « duo monasteria, unum in honore sancti Stephani, aliud in honore Sancte Agnetis, que sunt Romę » (*ivi*, I, p. 299): uno potrebbe essere il ricordo della prima comunità farfense romana, ed il secondo un errore dovuto al fatto che vicino al nucleo principale dei possedimenti farfensi romani era sita la chiesa di S. Agnese in Agone, che non era però un monastero.

⁴⁵ « in Urbe Romana ecclesiam S. Marię de Cella cum ecclesia S. Benedicti cum oratorio Salvatoris ac hospitali de Thermis et pertinentiis suis », cfr. J. GUIRAUD, *La badia di Farfa alla fine del secolo XIII*, in « Archivio della Società Romana di storia patria », 15 (1892), p. 282. Secondo il Guiraud questo documento segna la fine dell'indipendenza di Farfa, una volta abbazia imperiale ed ora sottoposta alla protezione della Santa Sede.

⁴⁶ Per i *Cataloghi* v. HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., pp. 212, 326.

⁴⁷ R.F., Appendice II, vol. V, p. 330.

⁴⁸ Per le vicende dei primi secoli dopo la ricostruzione di Montecassino ad opera di Petronace, cfr. FALCO, *Lineamenti* cit., pp. 457-548.

riconsegnato all'abate il testo della Regola scritto dalle mani di Benedetto stesso,⁴⁹ testo che sarebbe stato portato a Roma dai monaci, dopo la distruzione del monastero primitivo ad opera dei Longobardi. L'iniziativa di Gregorio II ed il favore dimostrato ai Cassinesi da papa Zaccaria⁵⁰ denunciano che fin d'allora si erano annodati stretti legami tra la Chiesa romana e l'abbazia cassinese.

Durante la permanenza romana i monaci sarebbero stati ospitati nell'antico cenobio di S. Pancrazio presso il Laterano.⁵¹ Dopo il loro ritorno a Montecassino, sono i destinatari di numerose donazioni durante il secolo VIII e ancora, seppure in misura minore, durante il secolo IX: però non troviamo in esse, o almeno in quelle che ci sono state tramandate, nulla che ci permetta di affermare che i Cassinesi avessero in quei secoli un qualche possesso a Roma.⁵² Solo nella Cronaca di Leone Ostiense leggiamo che l'abate di Montecassino, all'inizio del secolo X, dà in concessione livellaria al cittadino romano Adelario la chiesa di S. Benedetto, sita in Roma ed appartenente al monastero di Montecassino da antica data: Adelario in cambio si impegna a versare un censo annuo di sessanta denari ed inoltre ad ospitare nella stessa chiesa l'abate o i monaci ogni qual volta la necessità li conduca a Roma.⁵³ La notizia potreb-

⁴⁹ Cfr. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, ed. L. BETHMANN - G. WAITZ, in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, pp. 178-179; e anche S. BENEDETTO, *La Regola*, a cura di A. LENTINI, Montecassino 1980², Introduzione, pp. LXXIII-LXXIV; ma cfr. inoltre P. MEYVAERT, *Problems concerning the «Autograph» Manuscript of Saint Benedict's Rule*, in «Revue Bénédictine», 69 (1959), pp. 3-21.

⁵⁰ Non mi soffermo qui a parlare del privilegio di papa Zaccaria del 18 febbraio 748 (J.L. 2281), perché è da tutti gli studiosi riconosciuto come una evidentissima falsificazione, che anticipa di tre secoli lo stato giuridico di Montecassino; cfr. E. CASPAR, *Petrus Diaconus und die Montecassineser Fälschungen*, Berlin 1909, p. 163 e P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, *Regnum Normannorum - Campania*, Berolini 1935, pp. 121-122.

⁵¹ Cfr. P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, I, *Roma*, Berolini 1906, pp. 32-33; FERARI, *Early Roman Monasteries* cit., pp. 242-253. Secondo alcuni studiosi i benedettini si sarebbero stanziati presso il Laterano anche prima della distruzione di Montecassino ad opera dei Longobardi, cfr. LENTINI, *S. Benedetto* cit., p. LXIII, nota 6.

⁵² Cfr. *I Regesti dell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino*, a cura di T. LECCISOTTI, vol. I e seguenti, Roma 1964 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato).

⁵³ «Hic fecit libellum cuidam Adelario civi Romano de ecclesia sancti Benedicti, quae ibidem nobis antiquitus pertinuit, ea condicione ut quotiens vel abbas vel monachi nostri Romam pro aliqua utilitate perficienda perrexissent, honorabiliter eos in eadem ecclesia reciperet, quamdiu ibi remorari necessarium esset et omni anno pro censu .LX. denarios monasterio nostro transmitteret», cfr. LEONE OSTIENSE, *Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. HOFFMANN, in M.G.H., S.S., XXXIV, Hannoverae 1980, p. 132.

be essere una delle tante interpolazioni di Pietro Diacono ed il fatto che non si trovi nella redazione antica della Cronaca di Leone Ostiense ne potrebbe essere una spia.⁵⁴ A Roma però ci doveva essere un punto di appoggio per l'abate ed i monaci, che erano tenuti a venire ogni anno nella festività dei santi Pietro e Paolo a Roma, per offrire al pontefice due turiboli, due candele e dell'incenso, come era stabilito nel privilegio del 22 maggio 882, con il quale Giovanni VIII assoggettava Montecassino direttamente alla Santa Sede.⁵⁵ Ma, quando nell'883 i Saraceni devastano il monastero di Montecassino, i monaci fuggendo si dirigono a Teano. Sembrerebbe che, se avessero effettivamente posseduto una cella a Roma, sarebbe stato più logico cercare riparo in questa città, come avevano fatto in precedenza dopo la prima distruzione del monastero: ma questo è un semplice dubbio, senza possibilità di documentazione.

Dopo trent'anni di permanenza a Teano e dopo l'incendio, nel quale perisce anche il manoscritto della Regola, i monaci si spostano a Capua e diventa sempre più forte il protettorato dei principi longobardi sul monastero. E' noto come in questo periodo di forzata lontananza dal monastero, l'osservanza monastica si sia alquanto rilassata sì da chiedere un intervento da Roma. Viene nominato un nuovo abate nella persona di Baldovino, collaboratore stretto di Oddone di Cluny nella sua opera di riforma monastica⁵⁶ e abate di S. Paolo fuori le Mura. Egli, aiutato da papa Agapito II, riesce a riportare la comunità sbandata a Montecassino e qui egli stesso vive, quasi ininterrottamente, fino alla sua morte, pur rimanendo abate titolare di S. Paolo.⁵⁷ Da S. Paolo egli aveva portato con sé il suo collaboratore Aligerno, che, dopo il breve periodo di Maiel-

⁵⁴ La prima redazione è riportata dal codice CLM 4623 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, in parte autografo, v. HOFFMANN, ed. cit., pp. XXX-XXXIII.

⁵⁵ (J.L. 3381); KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, p. 126, n. 37. Esiste anche un privilegio di Niccolò I dell'aprile 859 dal testo identico a quello di Giovanni, ma è conservato soltanto in copia. Il KEHR, che lo ha pubblicato (cfr. KEHR, *Le bolle pontificie anteriori al 1198 che si conservano nell'archivio di Montecassino*, Montecassino 1899, pp. 23-26) lo ritiene autentico e basa la sua opinione su un passo di Leone Ostiense, il quale afferma che fu Niccolò I a dare a Montecassino « apostolice auctoritatis privilegium de huius monasterii libertate et confirmatione » (LEONE OSTIENSE, *Chronica* cit., p. 71): ma sia la notizia di Leone Ostiense sia il privilegio stesso di Niccolò I possono essere opera di Pietro Diacono.

⁵⁶ HAMILTON, *The Monastic Revival* cit., pp. 48-49.

⁵⁷ Cfr. I. SCHUSTER, *La Basilica ed il Monastero di S. Paolo fuori le Mura*, Torino [1934], p. 51.

poto, gli succederà sul trono abbaziale cassinese. Molto probabilmente in questo periodo — siamo alla metà del secolo X — si stringono i legami fra le due abbazie: sappiamo che all'inizio del secolo XI l'abate e i monaci di Montecassino sono usualmente ospitati a S. Paolo.⁵⁸

Solo nel 1049 essi ottengono da Leone IX — che aveva contratto nei loro riguardi debiti di riconoscenza per l'aiuto da loro fornito nei rapporti con i Normanni — un proprio *pied-à-terre* romano: il papa infatti unisce a Montecassino il monastero di S. Croce in Gerusalemme, privo di comunità, riservando alla Santa Sede la consacrazione dell'abate.⁵⁹ Questa unione viene confermata nel 1057 da Vittore II e nel 1059 da Niccolò II, che sottolineano nei loro privilegi lo scopo della loro concessione: dare la possibilità ai Cassinesi di trovare un albergo romano,⁶⁰ ma questo asilo di S. Croce in Gerusalemme non sarà sempre usato; Leone Ostiense ci racconta che Federico di Lorena, abate di Montecassino, risiedeva *ad Pallariam*, quindi nella zona del Palatino,⁶¹ quando nel 1057 viene acclamato papa dal popolo romano.⁶² I Cassinesi dovevano quindi con molta probabilità avere una cella nella zona del Palladio, dove già Pietro Medico aveva fondato la chiesa di S. Maria in Pallara,⁶³ che qualche anno più tardi verrà data ai Cassinesi da Alessandro II.⁶⁴ Il Cecchelli ipotizza che qui dovesse essere la chiesa

⁵⁸ Cfr. LEONE OSTIENSE, *Chronica* cit., p. 256: « apud monasterium beati Pauli Apostoli... iuxta quod dudum consueverat, hospitatus est ». V. anche SCHUSTER, *La Basilica* cit., p. 64.

⁵⁹ (J.L. 4165). Cfr. *I Regesti dell'Archivio di Montecassino* cit., I, pp. 29-30.

⁶⁰ « ... et quotiescumque Romam ad servitium Sanctae Romanae Ecclesiae veneritis in Sancta Hierusalem palatii Susurriani hospitium habeatis... » in *I Regesti dell'Archivio di Montecassino* cit., I, p. 8. Il privilegio di Vittore II è del 1057 (J.L. 4368), v. KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, p. 138, n. 79; quello di Niccolò II è del 1059 (J.L. 4397), KEHR, *ivi*, p. 141, n. 88. Esiste anche una copia di un privilegio di Stefano IX, ma è una delle solite falsificazioni di Pietro Diacono, cfr. CASPAR, *Petrus Diaconus* cit., pp. 161, 175-176.

⁶¹ Per la zona cosiddetta 'Palladium' o 'Pallara' cfr. P. FEDELE, *Una chiesa del Palatino: S. Maria « in Pallara »*, in « Archivio della Società Romana di storia patria », 26 (1903), pp. 369-370.

⁶² Cfr. LEONE OSTIENSE, *Chronica* cit., pp. 352-353.

⁶³ Per questa chiesa, che fu dedicata in un primo tempo a S. Sebastiano, v. principalmente FEDELE, *Una chiesa del Palatino* cit., pp. 343-380; L. GIGLI, *S. Sebastiano al Palatino*, Istituto di Studi Romani, [Roma 1975] (Le Chiese di Roma illustrate, 128), ed anche FERRARI, *Early Roman Monasteries* cit., pp. 215-224.

⁶⁴ Privilegio non datato (J.L. 4725, 4731); cfr. KEHR, *Le bolle pontificie* cit., pp. 48-49. La concessione viene fatta a Desiderio abate di Montecassino, futuro papa e viene revocata la concessione di Leone IX: « tibi tuisque successoribus Casini montis abbatibus recepta investitura sanctę Hierusalem cenobii, quam

di S. Benedetto ricordata precedentemente e tenta una ricostruzione dei beni cassinesi sulla base di un diploma di Lotario III, datato Aquino 22 settembre 1137, nel quale si confermano i possedi di Montecassino e fra questi sono nominati anche quelli romani, e cioè il monastero della Pallara, le chiese di S. Benedetto, di S. Colombano, di S. Martino e di S. Nicola in Fossa.⁶⁵ Il diploma è originale, ma molto probabilmente, suggerisce il Cecchelli, Pietro Diacono ne fu l'ispiratore⁶⁶ e vi fece includere quanto i Cassinesi avevano posseduto per qualche periodo o possedevano temporaneamente, fosse anche per fronteggiare meglio la presenza dei Frangipane, fortemente insediati nella zona del Palladio.

Di fatto non sappiamo nulla di preciso sulle quattro chiese, che il Cecchelli situa tutte sul Palatino, dal Palladio a scendere verso S. Giorgio in Velabro, a pochi passi quindi dal palazzo dei Frangipane a S. Anastasia.⁶⁷ I papi non ne fanno cenno nei loro privilegi e, dopo Alessandro II,⁶⁸ continuano a confermare agli abati di Montecassino il solo possesso romano del monastero della Pallara, ribadendo che debba rimanere perpetuo asilo loro e dei loro successori.

felicis memoriae Leo ospitandi gratia Richerio antecessori tuo contulit, tradimus et concedimus abbatiam sanctorum martyrum Sebastiani et Zosimi, quam vulgares usitato nomine Pallariam solent nuncupare...»; diversamente da quanto era stato stabilito per S. Croce in Gerusalemme, l'abate sarà scelto dall'abate di Montecassino e poi benedetto dal papa, che però si riserva di riscuotere annualmente il censo dovuto « usibus palatii », forse perché il monastero era stato fondato in un luogo di proprietà della sede apostolica.

⁶⁵ M.G.H., *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser*, VIII [Lotar III], edd. E. von OTTENTHAL - H. HIRSCH, Berlin 1927, pp. 194-200: p. 198 « ... in urbe Roma templum Palladis, sancti Benedicti, sancti Columbani, sancti Martini, sancti Nicolai in Fossa... ».

⁶⁶ CECHELLI, *Di alcune memorie benedettine* cit., p. 104. Il Caspar in appendice al suo libro più volte citato pubblica questo diploma, mettendo in corsivo le parti a suo parere sospette; non solleva però alcun dubbio sul brano relativo a questi beni romani, v. pp. 239-247: 242.

⁶⁷ CECHELLI, *Di alcune memorie benedettine* cit., pp. 123-147.

⁶⁸ Urbano II nel 1097: « in Roma monasterium Sancti Sebastiani, quod dicitur Pallaria... » (J.L. 5681); Pasquale II nel 1112 (J.L. 6310); Callisto II nel 1122 (J.L. 6984). Continueranno a confermare il possesso anche i pontefici successivi da Anastasio IV ad Onorio III. Ma la chiesa di S. Maria in Pallara viene ad un certo punto abbandonata dai Cassinesi: all'inizio del XV secolo il Catalogo di Torino delle chiese romane annota « Ecclesia Sanctae Mariae in Palaria non habet servitorem », cfr. G. FALCO, *Il Catalogo di Torino delle chiese, degli ospedali, dei monasteri di Roma nel secolo XIV*, in « Archivio della Società Romana di storia patria », 32 (1909), p. 433. Nel 1352 Clemente VI l'annette alla chiesa di S. Maria Nova, chiamandola espressamente « ecclesia sine cura », cfr. FEDELE, *Una chiesa del Palatino* cit., p. 372.

* * *

Le origini del monastero sublacense e le vicende dei primi secoli della sua esistenza sono avvolte nella leggenda. E' probabile che questo monastero, come del resto altri monasteri dell'Italia centrale, abbia sofferto per le incursioni barbariche fino al punto che i monaci si siano dovuti rifugiare a Roma. Secondo la tradizione il monastero sarebbe stato distrutto dai Longobardi nel 601 e i monaci di Subiaco avrebbero a lungo sostato a Roma, rifugiandosi a S. Erasmo sul Celio, per poi tornare a Subiaco nel 705.⁶⁹ Se per altri monasteri distrutti dai Longobardi si hanno notizie certe, mancano documenti sicuri sulla distruzione del monastero di Subiaco, sulla permanenza dei monaci a Roma e sul loro ritorno a Subiaco. E' molto probabile che questa leggenda sia nata per uniformare le prime vicende di Subiaco a quelle di Montecassino.⁷⁰

Nell'846 Subiaco sarebbe stato nuovamente distrutto e questa volta ad opera dei Saraceni, ma anche di questa distruzione non abbiamo notizie dirette e certe.⁷¹

Per tutto il secolo VIII ed il IX non sappiamo nulla sui rapporti del monastero di Subiaco con Roma. La prima notizia sicura di possedimenti romani del monastero è offerta da un privilegio di Giovanni X del 926. Il pontefice conferma all'abate Leone i beni del monastero: tra questi enumera una casa e l'oratorio di S. Geminiano, posti alle pendici dell'Aventino « in ripa greca iuxta Marmorata », un'altra casa sempre nella stessa zona; una casa con orto vineato, posta nella seconda regione presso i Santi Quattro Coronati; una casa con corte, orto e uso delle acque sita nella seconda

⁶⁹ Cfr. CH. MIRZIO, in L. CROSTAROSA, *Cronaca Sublacense del padre dom Cherubino Mirzio da Treviri, monaco della protobadia di Subiaco*, Roma 1885, p. 29: « Hoc porro monasterium una cum caeteris a Longobardis destructum anno christianorum sexcentesimo primo, desolatum remansit annis centum et quatuor. Monachis interim Romae in monasterio S. Erasmi Caelii Montis degentibus... ».

⁷⁰ Cfr. P. EGIDI, *Notizie storiche dell'abbazia durante il Medio Evo*, in *I monasteri di Subiaco*, I, Roma 1904, pp. 57-58, nota 3; T. LECCISORTI, *Le conseguenze dell'invasione longobarda per l'antico monachesimo italiano*, in *Atti del I Congresso internazionale di Studi Longobardi*, Spoleto 1952, pp. 370-371, nota 4.

⁷¹ La notizia proviene da un privilegio di Niccolò I (858-867), al quale non si può dare alcun affidamento, perché manifestamente falso e fabbricato con frasi tolte da documenti posteriori. Vedi R.S., doc. 7: « quia petistis a nobis qualiter moniminas vel privilegia quas ab agareni olim cum omni suppellectile monasterii igne concremata atque exuta dignoscitur... reconfirmare... dignaremur ».

regione presso la « forma claudia » a porta Maggiore, una volta residenza di Giovanni de' Grifi.⁷²

Nel luglio del 936 Leone VII, su istanza di Alberico II, reintegra il monastero di Subiaco nei suoi beni. Secondo quanto leggiamo nel privilegio, le carte attestanti questi possessi sono state bruciate dai Saraceni⁷³ e i monaci non sono più in grado di giustificare giuridicamente il loro patrimonio. Leone VII parla espressamente di privilegi dei suoi predecessori, Niccolò e Giovanni: nel *Regesto Sublacense* sono conservate due bolle dei predetti pontefici, ma sono chiaramente delle falsificazioni.⁷⁴ In queste due bolle peraltro non si fa cenno a possedimenti romani del monastero. Nel privilegio di Leone VII⁷⁵ invece fra i possessi romani sono nominate due case poste a Roma nella terza regione, vicino a porta Maggiore, sotto la forma Claudia, ed immobili e terre sative poste immediatamente fuori porta Maggiore. Come si può vedere, sono scomparse le notizie riguardanti i beni citati nel privilegio di Giovanni X: non ci sono più le case alla Marmorata, né quelle nei pressi dei Santi Quattro Coronati, né l'oratorio di S. Geminiano, che ritroveremo soltanto in un elenco di chiese soggette al monastero

⁷² R.S., doc. 9: « verum etiam et oratorio sancti gimiliani una cum domus in integro cum ortuo et cum omnibus ad se pertinentibus posita infra hanc civitate romam in regione prima in ripa greca iuxta marmorata super fluvium tiberis. Pari modo et alia modo (*sic per domo*) in integro cum ortuo vineato atque puteum. Vel cum omnibus ad eas pertinentibus posita infra hanc civitate romam in regione prima in ripa greca iuxta marmorato super fluvium tiberis. Pari modo et alia domo in integro cum ortuo vineato atque puteum vel cum omnibus ad eas pertinentibus posita regione secunda iuxta venerabilem titulum sanctorum quattuor coronatorum... pariter et domus in integro cum corte et ortuo atque usu aque vel cum omnibus ad eas generaliter et in integro pertinentibus posita romę regione secunda iuxta forma claudia ubi antea residere videbatur quoddam iohannes qui cognominabatur de grifi iuxta porta porta maiore ».

⁷³ R.S., doc. 17: « quodam tempore supradictum monasterium doctoris et confessoris christi beati Benedicti in locum qui sublacus igne consumtus et ab agarenis gentibus dissolidatum fuit, ubi non solum ea, que ad monachorum usu sive utilitate ignis supertulimus (*sic*) concremaverunt, verum etiam et universa instrumenta chartarum... ».

⁷⁴ *Ivi*: « confirmamus sicuti a predecessibus nostris Nycolai et iohanni quondam pape vel aliis pontificibus per privilegiis apostolice auctoritatis confirmaverunt ». I privilegi sono contenuti nel *Regesto Sublacense* (docc. 7, 18 Niccolò I, doc. 8 Giovanni); per la loro falsificazione cfr. P. EGIDI, *Di alcuni falsi del Regesto Sublacense*, in *I monasteri di Subiaco* cit., pp. 196-200.

⁷⁵ R.S., doc. 17: « verum etiam et domoras duas solaratas tegulicias et scandolacias cum corte et ortuo et cum omnibus ad eas in integro pertinentibus sicuti in vestris moniminibus continet posita rome regione tertia iuxta porta maiore subtus forma claudia... immobilia loca atque terra sementaricia in integro capacitatis modiorum plus minus XX foris ante porta maiore posita... ».

sublacense, elenco del secolo XII. Solo la casa di Giovanni de' Grifi può essere identificata con una di quelle site « subtus forma Claudia ».

E le case di Giovanni e di Stefano de' Grifi continuano ad essere nominate espressamente in un privilegio di Giovanni XII, il figlio di Alberico II, del 958,⁷⁶ e ricordate con le stesse parole nel privilegio di Benedetto VI del 973,⁷⁷ come pure sono nominate nel diploma di Ottone I del 967.⁷⁸

In questi stessi documenti⁷⁹ compare la notizia di altre case — in una delle quali si trovava l'oratorio di S. Teodoro —, case che erano state del vescovo Floro. Per questo gruppo di edifici possiamo risalire agli inizi del secolo X: le case appartenevano di diritto al monastero di S. Vito; nel 924 i coniugi Sergio primicerio ed Agata donano « pro remedio anime sue » una casa « maior signino opere » con l'oratorio del martire Teodoro, con corte, orto e diversi alberi da frutto al vescovo Floro, la cui casa confinava con quella donata; dai limiti descritti nel documento si può desumere che si trovasse dentro le mura aureliane ad occidente della porta.⁸⁰

Nel 937 l'abate di S. Vito Orso concede a terza generazione a Maria detta Maroza, umile ancella di Dio del monastero di S. Maria in Campo Marzio,⁸¹ una casa con orto vineato, nella quale è posto l'oratorio di S. Teodoro: questa però non sembra la stessa, di cui si parlava nel documento del 924, perché tra i confinanti non ci sono più orti, case e la via che va alla porta Maggiore, ma solo una casa del monastero di S. Andrea apostolo « qui appellatur

⁷⁶ R.S., doc. 12: « similiter domoras quas fuerunt de iohannis et stephano de grifi cum corte et pergule atque ortuo iuxta forma claudia et vinea clusura in integro cum arboribus pomarum cum criptis iuxta via que ducit ad ierusalem... ».

⁷⁷ R.S., doc. 14: « similiter domoras quas fuerunt de iohannis et de stephano de grifi cum corte et pergule atque ortuo iuxta forma claudia et vinea clusura in integro cum arboribus pomarum cum griptis iuxta viam qui ducit ad ierusalem... ».

⁷⁸ R.S., doc. 3: « item modicam terram extra viam iuxta formam et casa iohannis crifi cum ortu suo cum ante dictis rebus prope porta maiore cum terris et pratis foris prope eam fundatis ».

⁷⁹ R.S., docc. 12, 14.

⁸⁰ R.S., doc. 27: « posita rome regioni III^a iuxta porta maiore et inter affines ab uno latere forma claudia, et a secundo latere ortu de mercurio, et a tertio latere [via] que descendit ad portam maiorem et a quarto latere domus de te superscripto floro presbitero ». V. anche HUELSEN, *Le chiese di Roma* cit., p. 489.

⁸¹ Le carte di S. Maria in Campo Marzio pubblicate da E. CARUSI (Roma 1948, *Miscellanea della Società Romana di storia patria*, 17) iniziano con l'anno 986: un documento di quello stesso anno viene sottoscritto da una 'Marotia ancilla Dei monasterii Sancte Marie in Campo Martio' (p. 5). Mi sembra difficile che si possa identificare con la nostra Marozia, troppi anni sono passati...

Renati » e poi la « forma vetere », cioè l'acquedotto Claudio.⁸² Infine nel 952 la stessa Maroza con Costantino, umile prete, dona per la redenzione dell'anima sua e di quella di Floro, vescovo Manturane, il possesso utile di un gruppo di case congiunte fra di loro, con l'oratorio di San Teodoro, con due corti, una piccola ed una grande, con orto vineato, forno e capanna all'abate Leone del monastero di Subiaco, perché vi costruisca un monastero, femminile o maschile a suo gradimento.⁸³ Non sappiamo se l'abate mandasse dei monaci ad abitarvi o vi immettesse delle monache, continuiamo però a vedere nei privilegi pontifici degli anni seguenti il nome di questo oratorio fra i beni confermati: Giovanni XVIII nel 1005, Benedetto VIII nel 1015 e Leone IX nel 1051 confermano al monastero sublacense i beni « infra porta que vocatur maiore ecclesia videlicet ad honorem S. Theodori cum caminatis, cortis et ortuis », ⁸⁴ come già aveva fatto Ottone I nel 967.⁸⁵ E nella lista summenzionata delle chiese soggette al monastero di Subiaco nel secolo XII troviamo « et ad portam maiore vocabulo Sancto Theodoro ». ⁸⁶

Progressivamente durante il secolo X si forma intorno alla porta Maggiore un nucleo di possessori composto da terre, prati, vigne ed orti, che provengono sia da acquisti che da donazioni: ⁸⁷i vari possessori non si discostano molto dalle mura della città ed hanno sempre come riferimento l'arco marmoreo di fronte alla porta, l'acquedotto Claudio e la porta stessa, formata come è noto da due fornici

⁸² R.S., doc. 121: « domus... posita infra hanc civitatem romanam iuxta porta maiore respiciente ante eadem porta et inter affines ab huno latere domus iuris venerabilis monasterii sancti andree apostoli qui appellatur renati et exinde usque in forma vetere ».

⁸³ R.S., doc. 122: « idest IIII^{or} in integrum sibi invicem domora iunctas... cum oratorio sancti theodori christi martyris ad monasticam conversationem que sine dubio ibidem faciatis prout tibi videtur quia melius michi videtur de monachis quam fortasset de monache... posita Rome regione III^a iuxta porta maiore iuris monasterii sancte lucie qui appellatur renati et sancti viti qui appellatur maiore, et inter affines ab huno latere silice publica et casa de urso bledanu, et a secundo latere via publica que ducit subtus forma et a tertio latere predicta forma et a quarto latere ortua et case qui fuerunt de quoddam sergio primicerio » (il primo donatore quindi, vedi il testo corrispondente alla nota 80).

⁸⁴ R.S., docc. 10, 15, 21.

⁸⁵ R.S., doc. 3: « et corte ex integro que fuit flori episcopi, in qua est ecclesia sancti theodori ».

⁸⁶ R.S., doc. 11.

⁸⁷ R.S., docc. 43, 113, 38, 37, 118-119 (l'ordine è cronologico). A dire il vero, non c'è molta differenza fra le terre poste fuori e dentro le mura aureliane: il retroterra è inscindibile dalla città, orti e vigne si disseminano nell'interno delle mura ed ugualmente c'è continuità di vigne ed orti lungo le vie che fuoriescono dalle porte della città.

dell'acquedotto; proprio in quest'epoca uno di loro viene chiuso, in un documento infatti del 966 si dice « quem modo clausa est ».⁸⁸

Nel 938 il papa Leone VII concede a Leone abate di Subiaco, su suggestione di Alberico II, il monastero di S. Erasmo sul Celio con tutti i suoi possedi: siamo di nuovo in un periodo di pericoli per le incursioni questa volta degli Ungari, per cui la donazione viene fatta « pro refugio et utilitate congregationis fratrum » ed ai monaci viene rivolto un pressante invito a pregare perché il monastero di S. Benedetto non venga distrutto dalla persecuzione dei pagani e dalla cattiveria degli uomini. La donazione è completata da tutto ciò che sta « infra se, circa se vel ubicumque res suas reiacent et inventa sint »⁸⁹ e viene regolarmente confermata dall'imperatore Ottone I nel 967,⁹⁰ e dai pontefici Giovanni XII nel 958,⁹¹ Benedetto VI nel 973,⁹² Gregorio V nel 997:⁹³ quest'ultimo papa si sofferma anche ad enumerare i fondi soggetti a S. Erasmo, come faranno in seguito Giovanni XVIII nel 1005⁹⁴ e Leone IX nel 1051.⁹⁵ Il monastero di S. Erasmo⁹⁶ aveva accumulato nei se-

⁸⁸ R.S., docc. 118, 119. Il documento 118 è molto interessante per la topografia di questa zona all'epoca di Ottone I: si tratta di un giudizio a favore del monastero di Subiaco e della conseguente rinuncia fatta da Pietro detto Imperio circa una terra *sementaricia* di cui viene poi investito a livello vitalizio. Si tratta di una terra con resti di monumenti antichi ed orto cocumario, sita fuori porta Maggiore al lato del fornice 'che ora è chiuso'. La terra, circa venti moggi, la quale era stata di proprietà della *schola chantorum, qui appellatur orphanatrophio* (v. doc. 112), è delimitata da tre vie pubbliche e dall'arco marmoreo « qui stat supra silice publica ante suprascriptam portam, que nunc aperta est ». L'abate Giorgio, oltre a mostrare i *munimina* attestanti il suo diritto, fa fare una ricognizione del sito ai giudici conducendoli per vie vecchie e nuove, diritte e trasverse, che vengono man mano descritte. Sui possedi della *schola chantorum*, v. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, n. ed. aggiornata a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, III, Firenze 1979, p. 455.

⁸⁹ R.S., doc. 24. Il MIRZIO, *Cronaca Sublacense* cit., p. 624, afferma che il monastero di S. Erasmo era stato edificato da S. Benedetto nel 542, anno della morte di S. Scolastica.

⁹⁰ R.S., doc. 3: « et intra civis romam monasterium sancti herasmi cum universis pertinentiis suis intus et foris ».

⁹¹ R.S., doc. 12.

⁹² R.S., doc. 14.

⁹³ R.S., doc. 13: « et infra huius alme romę confirmamus vobis cellam sancti herasmi qui ponitur in cilio montis cum domibus, cella vinaria et fenile, cum ortuis et vineis circa se, cum arboribus olivarum et diversa genera arbores pomarum cum cętris vineis et casalibus... ».

⁹⁴ R.S., doc. 10. Anche Benedetto VIII conferma il possesso di S. Erasmo, ma in forma breve, v. *ivi*, doc. 15.

⁹⁵ R.S., doc. 21.

⁹⁶ Per le notizie sulle vicende del monastero cfr. F. CAMOBRECO, *Il monastero di S. Erasmo sul Celio*, in « Archivio della Società Romana di storia patria », 28

coli precedenti un notevole patrimonio, del quale possiamo farci un'idea da un'iscrizione in greco, ora perduta,⁹⁷ e da due liste, una greca ed una latina, conservateci nel Regesto Sublacense.⁹⁸ Il patrimonio si estendeva, oltre che nel territorio di Tivoli, Ariccia, Albano e Frascati, anche nelle vicinanze del monastero stesso, sul Celio *ad decennias* e a porta Metronia, alla quale il monastero era congiunto da una via pubblica.⁹⁹

Immediatamente vicino al monastero di S. Erasmo era l'oratorio dei SS. Cosma e Damiano, tanto è vero che nel privilegio già ricordato di Leone VII è citato fra i confinanti.¹⁰⁰ Nel 978, quaranta anni dopo la suddetta concessione, gli esecutori testamentari di Dadone detto Domnucio donano, per la redenzione delle anime dello stesso Dadone e di sua moglie Teodora, all'abate Leone di Subiaco la casa « in quo est oratorium sanctorum Cosme et Damiani », con corte, orto con pergola ed albero di fico, sita a Roma presso la forma Claudia.¹⁰¹ L'oratorio non viene mai nominato nelle bolle di conferma dei beni di Subiaco emesse dai pontefici della fine del secolo X, tranne nel privilegio di Benedetto VI del novembre 973,¹⁰² in cui è nominata una chiesa in onore dei santi

(1905), pp. 265-300. V. inoltre HUELSEN, *Le chiese cit.*, p. 249 e FERRARI, *Early Roman Monasteries cit.*, pp. 119-131.

⁹⁷ Cfr. CAMOBRECO, *op. cit.*, pp. 274-275, nota 2. Il De Rossi, che ne aveva trovato un frammento, data al VII secolo l'iscrizione, cfr. G.B. DE ROSSI - G. GATTI, *Iscrizione greca del monastero di S. Erasmo*, in « *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* », 30 (1902), pp. 164-176. Dall'iscrizione possiamo vedere che alcuni dei possedimenti di S. Erasmo passarono poi direttamente al monastero di Subiaco, ma non tutti: per esempio non andò ad accrescere il patrimonio sublacense il « fundum de Grifis », che doveva essere appartenuto alla famiglia « de Grifis », la stessa cui appartenevano le case presso porta Maggiore, che sono uno dei primi possedimenti romani di Subiaco, non mediato attraverso S. Erasmo, v. il privilegio di Giovanni X del 926 (nota 72).

⁹⁸ R.S., docc. 147, 145.

⁹⁹ R.S., docc. 87, 90: « via publica que vadit ad portam Mitrobi ».

¹⁰⁰ R.S., doc. 24: « a quarto latere domucella, in qua est oratorio sanctorum cosme et damiani ».

¹⁰¹ R.S., doc. 114. Il Tomassetti situa l'oratorio dei SS. Cosma e Damiano nei pressi di porta Maggiore vicino all'acquedotto Claudio tratto in inganno dalla forma claudia' data per localizzare la casa donata: anche l'arco di Dolabella esistente allo sbocco della via di S. Giovanni e Paolo sulla piazza della Navicella faceva parte dell'acquedotto Claudio Neroniano (cfr. D. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Roma 1939, p. 112) e S. Erasmo stesso è sito « infra civitate Roma iuxta forma qui appellatur claudia ». Cfr. TOMASSETTI, *La Campagna Romana cit.*, III, p. 455.

¹⁰² R.S., doc. 14: « immo et ecclesiam qui est in onore sancti cosme et damiani cum casis seu corte posita infra hanc civitatem rome sita iuxta via lata quem olim tenuit Clementia abbati ».

Cosma e Damiano con case e corte, ma questa chiesa si trova presso la Via Lata ed era stata tenuta anteriormente da « Clementia abbati » (*sic*): non credo che si possa identificare con il nostro oratorio. Per tutto il secolo XI non ne sappiamo più nulla, mentre troviamo una sua probabile menzione nella solita lista delle chiese soggette a Subiaco del secolo XII « Sanctorum Cosme et Damiani ubi dicitur Asinum Frictum ». ¹⁰³ Nella medesima lista segue la menzione della chiesa di S. Scolastica. Non è possibile stabilire se questa chiesa facesse parte del patrimonio di S. Erasmo e, come tale, fosse passata in quello del monastero Sublacense o se fosse stata donata direttamente a Subiaco da Giovanni duca di Albano, dopo che questo era divenuto prete e monaco. ¹⁰⁴ Nel privilegio di Benedetto VI è detto solo che la chiesa fu di Giovanni e viene localizzata nella regione terza, nel luogo detto « Massa Iuliana ». ¹⁰⁵

Giovanni XVIII nel 1005 conferma questa donazione ¹⁰⁶ come pure nel 1015 Benedetto VIII ¹⁰⁷ e Leone IX nel 1051. ¹⁰⁸ La chiesa (o cella?) di S. Scolastica si doveva trovare a sud-est di S. Maria Maggiore, sul *clivus Suburanus*, che divideva la regione ecclesiastica terza dalla quarta: per questa ragione la vediamo localizzata nel privilegio di Benedetto VI nella terza regione e negli altri viene posta nella quarta.

Nel già ricordato privilegio di Benedetto VI alla chiesa di S. Scolastica seguiva la menzione di una « pastina in campu sancte

¹⁰³ R.S., doc. 183. Il cognome « ad Asinum Frictum » potrebbe provenire secondo lo Huelsen (*Le chiese* cit., p. 239) da una strada antica o da una taverna sita nelle vicinanze, che aveva un'insegna del genere.

¹⁰⁴ Cfr. FERRARI, *Early Roman Monasteries* cit., pp. 292-293. Non è neanche possibile identificare la casa « posita in Subura » del privilegio di Giovanni XII (doc. 12): è la stessa di cui si parla qui?

¹⁰⁵ R.S., doc. 14: « pariter domum seu cortē maiore cum ecclēsia infra se qui est in honore sancti Benedicti (l'unica volta che troviamo questa *intitulatio*) et sancte Scolastice, quem fuit de iohannes presbytero duci castello albanese posita rome regio III in loco qui appellatur massa iuliana ». In un documento del 977 (R.S., doc. 120) troviamo menzione di S. Scolastica in una rinuncia fatta da Teofilatto abate di S. Lorenzo fuori le mura a favore di Costanza badessa del monastero di S. Maria in Tempuli in seguito ad una lite sul possesso utile di un orto « cum arboribus olivarum et ceteris arborum pomarum », sito nel luogo detto Massa Iuliana, che confinava « a primo latere monasterium sanctę scolasticę cum ortuo de predicto iohannes presbyter et monachus... iuris monasterii sancte scolasticę ».

¹⁰⁶ R.S., doc. 10: « itemque cellam in integro ad honorem sanctę christi virginis scolasticę cum casis, cortis, ortuis et olivetis posita romę regione quarto (*sic*) ad macellum non longe ab ecclēsia sancti andree et sancti viti ».

¹⁰⁷ R.S., doc. 15.

¹⁰⁸ R.S., doc. 21.

Agathe », che non ritroviamo più nei privilegi successivi. In un documento del 976 sempre del *Regesto Sublacense*, Giovanni, prete e monaco, ed una volta duca del castello d'Albano, lo stesso quindi che era stato proprietario della casa nella quale si trovava la chiesa di S. Scolastica, concede per diciannove anni a Giovanni Vestarario e a suo figlio Pietro una vigna pastinata da poco, con una casa nel suo recinto, posta nel luogo chiamato « campum sancte Agathe ». ¹⁰⁹

Dentro Roma il monastero di Subiaco possedeva ancora una casa con corte, orto e vigna nella regione settima — e quindi a Trastevere — *in trasenda*, casa nella quale si trovava la chiesa di S. Vito. I papi Giovanni XII nel 958 e Benedetto VI nel 973 ¹¹⁰ confermano questo possesso, che non verrà più ricordato in privilegi posteriori e di cui nulla sappiamo da altri documenti sia del *Regesto Sublacense* sia di altri regesti o cartari.

La maggior parte dei beni romani del monastero di Subiaco si trovava però nelle vicinanze del monastero di S. Erasmo. Tra questo monastero e porta Metronia si estendeva una valle ricca di acqua, cripte e resti di monumenti antichi, valle in quell'epoca abitata e non solamente da agricoltori, come ipotizza il Tomassetti, ma, a giudicare dai nomi delle persone che agiscono nei documenti e dal tipo di case che in essi viene descritto, possiamo pensare ad una zona di abitazioni a livello superiore. ¹¹¹ Il luogo veniva chiamato *Decennia* e i terreni posti immediatamente dopo la porta erano detti *prata Decii*: sia il Corvisieri che il Tomassetti ipotizzano che qui si estendessero le proprietà dell'antica famiglia romana dei Decii. ¹¹² In questa zona S. Erasmo aveva i suoi possedimenti attestati fin dal secolo VI-VII: il fondo Stromachiano ricordato nell'iscrizione greca, di cui ho parlato prima, è anche ricordato in un documento dell'866, nel quale l'abate Zacaria di S. Erasmo

¹⁰⁹ R.S., doc. 79.

¹¹⁰ R.S., docc. 12, 14: « simili modo domum in integro cum corte, ortuo et vinea et cum omnibus ad eas pertinentibus posita romę regione septima in trasenda in quem domum est ecclesia sancti Viti ».

¹¹¹ V. per esempio R.S., doc 90: « domus integram, tiguliciam, solaratam... cum curte ante se in quo est pergula atque puteum et scala marmorea et cum introito suo nec non ortuo maiore iuxta se et de post se in integro vineato cum diversis arboribus pomarum simulque et criptis cum usu aque »; oppure v. il doc. 82. Cfr. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., IV, pp. 26-28.

¹¹² Cfr. TOMASSETTI, *La Campagna Romana. Via Latina*, in « Archivio della Società Romana di storia patria », 8 (1885), pp. 17-18.

concede a terza generazione a Leone console e duca due terre del sopraddetto fondo, una detta fuori « porta Mitrobi in caput prata Decii » e l'altra fuori porta Latina, senza altri confinanti.¹¹³ I beni di S. Erasmo passano al monastero di Subiaco, il cui abate continua a dare in locazione, per lo più a terza generazione, vigne con proprie tinaie e pigiatoi, alberi di olivi e noci, orti con alberi da frutta, terre sative, che non sappiamo cosa producessero, perché il canone stabilito è in denaro: solo per le vigne, ed anche qui solo in alcuni casi, abbiamo il canone in natura, specie per i contratti 'ad pastinandum'. I canoni vanno pagati annualmente nel giorno di S. Erasmo: in un caso soltanto è richiesto il pagamento « in festivitate sancti Benedicti ».¹¹⁴ E' interessante notare che gli abati si premunivano contro la svalutazione del denaro, chiedendo espressamente « solidos (o denarios) bonos optimos qualis in tempore hierint ».¹¹⁵

I beni che provenivano dal patrimonio di S. Erasmo furono poi aumentati dal monastero di Subiaco, che non sembra essere stato danneggiato dalla scomparsa sulla scena politica della famiglia di Teofilatto, anche se in un placito del 958 è evidente il lamento per i danni subiti e le minacce e le persecuzioni patite dal monastero « a diebus quibus bone (me)morie domnus Albericus de ac vita obiit »¹¹⁶ ed erano passati solo quattro anni... Continuano le donazioni per tutto il secolo X, nell'XI secolo notiamo, anche nei documenti, l'avvicinamento del monastero sublacense alla politica dei Crescenzi. Indizio di questo potrebbero essere i rapporti con Crescenzo Marcapullo — se veramente è un parente di Giovanni Crescenzo, come alcuni studiosi sostengono¹¹⁷ —, cui l'abate Pietro nel 993 dà in locazione, vita natural durante, un'intera *cesina*¹¹⁸ con cripte e parietine posta fuori porta Appia ed un'altra *cesina* in *prata Decii*, ed inoltre prati, orti, vigne, metà di un pantano e di una peschiera vicino al muro della città ed in più della terra incolta fuori porta Metronia.¹¹⁹ Nel 1003, dieci anni dopo

¹¹³ R.S., doc. 83.

¹¹⁴ R.S., doc. 102.

¹¹⁵ R.S., docc. 98, 99, 100, 104.

¹¹⁶ R.S., doc. 20.

¹¹⁷ Cfr. CAMOBREGO, *Il monastero* cit., p. 285, nota 1.

¹¹⁸ Per l'esatto significato di *cesina* nel Lazio, cfr. E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debbio e la storia dei disboscamenti e dissodamenti in Italia*, in « Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi' », 1 (1979), pp. 14-21; ora in *Terra nuova e buoi rossi, e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981, pp. 5-9.

¹¹⁹ R.S., doc. 84.

quindi, lo stesso Crescenzo Marcapullo, che si definisce monaco, dona all'abate Pietro non solo la casa « terrinea, tigulicia e scandolicia », in cui vive, « ubi ego Crescentius usque actenus resedi », sita nella regione « qui dicitur porta Mitrobi », ma anche della terra sativa, circa tredici (o sedici) moggi, « qui est valle integra », posta fuori porta Metronia in *prata Decii*.¹²⁰ Crescenzo Marcapullo doveva essere discretamente dotato di ricchezze: infatti possedeva anche terre poste vicino al monastero di S. Erasmo¹²¹ ed un orto sito nella regione terza vicino alla chiesa di S. Stefano.¹²²

Il monastero di Subiaco aveva altri possedimenti immediatamente fuori della cerchia muraria. Giovanni XII nel 958 e Benedetto VI nel 973¹²³ confermano all'abate di Subiaco il possesso di due *cesine* al ponte Salario, mentre nei privilegi successivi di Gregorio V del 997,¹²⁴ Giovanni XVIII del 1005,¹²⁵ Benedetto VIII del 1015¹²⁶ e Leone IX del 1051¹²⁷ viene ricordato soltanto un prato « qui vocatur consiliario » con annesso pantano, sito vicino alla via Salaria. Nulla di quanto troviamo registrato nel *Regesto Sublacense* ci aiuta a scoprire le vicende di questo prato: solo in un documento del 913 leggiamo che Domnina vedova di Adriano duca vende a Giovanni eminentissimo console e duca il diritto utile su due *cesine*, circa sessanta moggi di terreno, site a ponte Salario presso il fondo denominato *Filiscari*, di proprietà del monastero di S. Vito, nonché quattro oncie di due prati e dieci moggi di terra sementaricia posti fuori porta Flaminia nei pressi del Tevere, per centotrenta mancosi d'argento.¹²⁸ Come queste due *cesine*

¹²⁰ R.S., doc. 82.

¹²¹ R.S., doc. 59.

¹²² R.S., doc. 91.

¹²³ R.S., docc. 12, 14: « nec non et cesine duabus ad pontem salarium ».

¹²⁴ R.S., doc. 13: « pratum qui ponitur foris ponte salario ».

¹²⁵ R.S., doc. 10.

¹²⁶ R.S., doc. 15. L'integrazione è mia: in realtà nell'edizione del *Regesto Sublacense* leggiamo: « casalem videlicet in integro qui vocatur quarto (per questo v. infra nota 141) cum pantano suo iuxta via salaria ». Se si confronta questo brano con quello analogo del privilegio di Giovanni XVIII, si nota immediatamente che è caduta una riga, probabilmente per omoteleuto, « casale videlicet in integro qui vocatur quarto cum pantano suo simulque et alium casale in integro qui vocatur sancto eramo (*sic*) posito in quinto, pratum qui vocatur consiliario cum pantano suo iuxta via salaria ».

¹²⁷ R.S., doc. 21.

¹²⁸ R.S., doc. 115. Il fondo Filiscari corrisponde a quello che sono oggi i Prati fiscali, siamo dentro Roma... Cfr. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., VI, pp. 186-187.

siano passate poi al monastero di Subiaco e come siano scomparse dal suo patrimonio non ci è dato di sapere; come analogamente non sappiamo che fine abbia fatto quella parte di terre, orti e pantani sita in « Orta prefecti », ¹²⁹ che vediamo ricordati subito dopo i possessi a ponte Salario nei già più volte menzionati privilegi di Giovanni XII e Benedetto VI. ¹³⁰

Fuori porta Portese, lungo le rive del Tevere, dove il fiume descrive una grande curva — più o meno alla Magliana —, nel luogo detto *Prata Papi* il monastero possedeva alcune terre. Nel 973 l'abate Maione riceveva dall'abate dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, l'attuale S. Cosimato, un prato « iuxta monumentum album », molto probabilmente un sepolcro ricoperto di marmo bianco — come si ricava dalla precedente donazione del medesimo prato fatto da Teodora all'abate dei SS. Cosma e Damiano nel 968 ¹³¹ — in *Prata Papi* e dà in cambio due praticelli posti non molto lontano. ¹³² Lo stesso prato nel 1009 sarà dato a terza generazione per un canone di due denari a Giovanni « nobilis vir, qui vocatur Azzo ». ¹³³

Leone VII nel 938 aveva concesso a Leone abate di Subiaco, il monastero di S. Erasmo con tutti i suoi possedimenti senza distinzione: ¹³⁴ solo uno di questi era stato nominato espressamente, il casale « qui vocatur quinto », che stranamente non ritroviamo nelle bolle di conferma di Giovanni XII e Benedetto VI ¹³⁵ e che ricompare nei privilegi di Gregorio V, ¹³⁶ di Giovanni XVIII ¹³⁷ e

¹²⁹ Gli Orti del Prefetto, qui non esattamente localizzati, corrispondono alla zona tra la via Appia e la via Ardeatina, zona chiamata oggi Grotta Perfetta, cfr. TOMASETTI, *La Campagna Romana* cit., V, pp. 123-124. Lo GNOLI, *Topografia* cit., p. 196, ipotizza che gli Orti del Prefetto siano nelle vicinanze di S. Tommaso in Formis, e quindi sul Celio presso l'arco di Dolabella, sulla base di un privilegio di Onorio III (P. PRESSUTTI, *Regesti di Onorio III*, I, Romae 1888, p. 91), ma credo che anche nel caso citato dallo Gnoli si tratti di beni situati verso S. Paolo.

¹³⁰ R.S., docc. 12, 14.

¹³¹ R.S., doc. 52. Tra i confinanti c'è un prato di Pietro medico « qui vocatur de senis », il fondatore del monastero di S. Maria in Pallara: cfr. FEDELE, *Una chiesa del Palatino* cit., pp. 356-357.

¹³² R.S., doc. 99.

¹³³ R.S., doc. 53.

¹³⁴ R.S., doc. 24: « simulque et casalem qui vocatur quinto generaliter et in integro pertinentibus ».

¹³⁵ R.S., docc. 12, 14.

¹³⁶ R.S., doc. 13: « et alio casale qui vocatur quinto ».

¹³⁷ R.S., doc. 10: « simulque et alium casale in integro qui vocatur sancto eramo posito in quinto ». Se si accetta poi l'integrazione da me proposta per il privilegio di Benedetto VIII, v. nota 58, anche Benedetto VIII conferma questo possesso.

di Leone IX.¹³⁸ Questo casale che portava il nome di Quinto per la distanza dalla città e di S. Erasmo dal nome del suo antico proprietario, era sito fuori porta S. Giovanni tra la via Latina e la via pubblica Albanense, cioè l'Appia,¹³⁹ ed era stato fra i più antichi possedimenti di S. Erasmo, lo troviamo infatti nelle già menzionate liste di possedimenti di questo monastero.¹⁴⁰

Al casale di Quinto Giovanni XII nel suo privilegio del 958 aggiunge anche il casale di Quarto ed il fondo denominato Sesto¹⁴¹ come del resto farà quindici anni dopo Benedetto VI.¹⁴² Non si potrebbero localizzare con esattezza su quale via e fuori di quale porta fossero questi due beni, se non esistesse un documento¹⁴³ nel quale si legge che Giovanni di Lotticario, fratello di Benedetto VI, aveva donato al monastero di Subiaco il casale detto 'Barbiliano', che nel privilegio di Giovanni XII era dato come confinante al casale di Quarto: Barbiliano era posto fuori porta Maggiore all'incirca a quattro miglia dalle mura, per cui anche ad esso era dato il nome di Quarto. Dallo stesso documento veniamo a sapere di una donazione precedente: una parte del casale di Barbiliano ed una vigna in Mica aurea era stata donata da Benedetto VI, quando era ancora levita, almeno così ci dice Giovanni di Lotticario, che in cambio dell'intero casale di Barbiliano chiede ed ottiene la vigna in Mica aurea e della terra nello stesso Barbiliano.

Giovanni di Lotticario continua quindi ad essere proprietario di terre nella zona: è dato come confinante anche in un atto del 984, nel quale l'abate Martino concede a terza generazione il fondo di S. Andrea, sito sempre al quarto miglio della Labicana¹⁴⁴ ed è

¹³⁸ R.S., doc. 21: « simulque et alium casale in integro qui vocatur sancto eramo positum in quinto ».

¹³⁹ R.S., docc. 35, 26, 108, 57. Cfr. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., IV, pp. 115-116.

¹⁴⁰ R.S., docc. 145, 147.

¹⁴¹ R.S., doc. 12: « verumtamen confirmamus vobis casale uno in integro qui vocatur *** iuxta quartum cum prato suo inter affines a primo latere casale qui vocatur barbilianum et ab alio latere fundum munitula saliente ab ipso prato per limites suos usque ad parietes disertas, que sunt ultra forma et exeunte in via publica et a tertio latere ipsa via publica, a quarto latere fundum qui vocatur decorita aqua descendentes per limites suos usque in forma iovia et exeunte per forma et revertentem per limitem iuxta aquam usque ad predictum fundum barbilianum. verum etiam fundum in integro sexto cum prato suo iuxta ribum inter affines ab uno latere via qui pergit ad pontem de nona et ab alio latere item via publica ».

¹⁴² R.S., doc. 14.

¹⁴³ R.S., doc. 25.

¹⁴⁴ R.S., doc. 81.

ugualmente confinante in un atto del 993, nel quale egli stesso riceve a terza generazione una terra seminativa, che prima era palude sita sempre a Quarto.¹⁴⁵ Le figlie di Giovanni di Lotticario nel 1006 riceveranno, anche loro a terza generazione, dal monastero di Subiaco dei beni siti in vicinanza di porta Maggiore, tra i cui confinanti troviamo gli eredi di Leone di Brinco.¹⁴⁶ A quest'ultimo nel 992 l'abate Pietro aveva concesso circa venti moggia di terra posti tra la porta Maggiore e quella di S. Lorenzo nel luogo chiamato Triio.¹⁴⁷

Se a questi possessi aggiungiamo anche quello del casale di Sesto¹⁴⁸ sempre sulla via Labicana, attestatoci dai privilegi più volte ricordati di Giovanni XII e Benedetto VI ci accorgiamo che i beni del monastero di Subiaco erano concentrati nella zona sud-ovest della città e dell'immediato suburbio in linea con l'acquedotto Claudio (da S. Erasmo a porta Maggiore alla via Labicana); mi sembra logico dare una spiegazione territoriale a questa politica degli abati sublacensi: essi avevano tentato di concentrare gran parte dei loro beni romani presso la porta Maggiore, proprio perché da questa partiva la via Labicana, che raggiungeva Val Montone, da cui si diramava una via secondaria verso Subiaco.¹⁴⁹ Certo era più agevole viaggiare lungo la Tiburtina e poi la Sublaciana per raggiungere Subiaco, ma i rapporti del monastero Sublacense con Tivoli e il suo vescovo non erano sempre buoni.

* * *

Dal quadro che ho cercato di delineare mi sembra risulti chiaro che la presenza dei tre monasteri a Roma dal secolo X in poi ha avuto un peso diverso e diverse sono state anche le cause del loro scomparire dalla scena romana.

Farfa, la cui presenza a Roma era in rapporto principalmente

¹⁴⁵ R.S., doc. 105. È interessante notare che la terra data a livello era prima paludosa, segno indubbio di lavori per migliorare il patrimonio del monastero. Si dice anche che questa terra era sita fuori porta Maggiore sulla via Labicana: è l'unica volta che nel *Regesto Sublacense* questa via viene nominata con il suo nome e non detta genericamente *via publica*.

¹⁴⁶ R.S., doc. 104. Giovanni di Lotticario è dato come defunto.

¹⁴⁷ R.S., doc. 56. In questo caso viene richiesto un canone in natura, dell'olio per le lucerne.

¹⁴⁸ Cfr. TOMASSETTI, *La Campagna Romana* cit., III, p. 562.

¹⁴⁹ Cfr. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, Rome 1973, pp. 626-631.

ai suoi stretti legami con l'impero, venuta meno la potenza imperiale in Italia e cessate le lotte con la Santa Sede, mostra un interesse sempre minore per i beni romani. Montecassino invece ha con Roma un rapporto *sui generis* per quanto concerne la sua presenza in città: baluardo della riforma gregoriana nell'Italia meridionale e della politica apostolica nei riguardi dei Normanni, cerca solo un punto di appoggio a Roma, un ricovero momentaneo per i monaci e gli abati durante i loro soggiorni in città, non preoccupandosi minimamente di un'espansione territoriale. Infine Subiaco, la cui crescita improvvisa era legata ad un preciso disegno politico di Alberico II, dopo il secolo XI si chiude nel suo territorio e si limita ad amministrare il patrimonio acquisito.

Con il secolo XII si nota poi un graduale declino di tutti gli organismi monastici benedettini.¹⁵⁰ Le nostre tre abbazie, non legate in alcun modo all'ambiente cittadino, trovano difficoltà ad integrarsi nella realtà contemporanea: si nota allora il loro scomparire da Roma, mentre altre comunità religiose iniziano la loro ascesa.

¹⁵⁰ Cfr. PH. SCHMITZ, *Histoire de l'Ordre de Saint Benoît*, III, Maredsous 1948, pp. 82-85.

LETIZIA PANI ERMINI

POSSESSI FARFENSI NEL TERRITORIO DI AMITERNO.
NOTE DI ARCHEOLOGIA ALTOMEDIEVALE

Passaggio dall'antichità al medioevo: difficilissimo problema, avvertiva il Bertolini in una delle settimane spoletine,¹ per la molteplicità e complessità delle sue incognite e a volte, si può aggiungere, a prima vista insolubile, qualora si tenti di concretizzare in forme materiali l'assetto e la vita di un territorio.

È questo il caso di *Amiternum* cristallizzato apparentemente in pochi superstiti monumenti, testimoni del *municipium* di cui si ricorda in un'iscrizione l'*ordo splendidissimus* in età classica e nel piccolo villaggio medievale di S. Vittorino sorto su un'altura, forse l'acropoli, prospiciente l'antica città (tav. I, 1).²

La città romana modulata a quanto sembrerebbe sulla ortogonalità che traspare con evidenza più o meno rilevante nella centuriazione del territorio messa in luce dalla foto aerea (tav. III), ha lasciato il posto ad una zona a sfruttamento agrario sino ad ora non molto interessata da sconvolgimenti urbanistici moderni.

Ma non è mia intenzione affrontare in questa sede un discorso sulla topografia della città in età classica, che del resto esulerebbe dalla mia competenza specifica, quantunque rimanga, è ovvio, pur sempre acquisizione necessaria e dalla quale non è possibile prescindere qualora si voglia affrontare un discorso di topografia medievale.

¹ O. BERTOLINI, *Epilogo*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, (Spoleto 6-12 aprile 1961), Spoleto 1962, (Settimane di studio del Centro di studi sull'alto medioevo, IX), p. 662.

² Mi permetto rimandare per la bibliografia relativa alla città in età classica a L. PANI ERMINI, *Il santuario del martire Vittorino in Amiterno e la sua catacomba*, Terni 1975, in particolare pp. 3-4; Id., *Il santuario di S. Vittorino in Amiternum. Note sulla sua origine*, in «Rivista di Archeologia», III (1980), in particolare nota 5.

Ad ogni modo queste poche note costituiscono più che altro la risposta ad una sollecitazione del prof. Battelli, cui sono vivamente grata per avermi offerto la possibilità di presentare una ricerca che ormai da molti anni sto conducendo nel territorio abruzzese al fine di ricostruire in qualche modo l'assetto di questa regione nei secoli che vanno dalla tarda antichità al pieno medioevo.³

Per il territorio di *Amiternum* la ricerca ha preso l'avvio dallo studio dell'area cimiteriale cristiana sottostante la chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo nel villaggio di S. Vittorino, chiesa sorta come santuario in onore del martire da cui il villaggio stesso ha poi preso il nome.⁴ L'indagine archeologica ha sufficientemente documentato una degna sistemazione della tomba del martire ad opera del vescovo *Quodvultdeus* nella prima metà del secolo V, con un culto ben presto affermatosi secondo l'esplicita testimonianza del Martirologio Geronimiano.

Ma della comunità che lo venerava, delle sue istituzioni, dei luoghi di abitazione, di quelli di culto, a cominciare dalla chiesa cattedrale, nulla è a noi noto attraverso gli studi finora compiuti se si eccettua la menzione di alcuni suoi vescovi a cominciare da un *Valentinus* cui il papa Gelasio indirizzava una lettera fra il 495 e il 496 e che troviamo presente al sinodo romano del marzo del 499, di un *Castorius* nominato da Gregorio Magno e occupante la cattedra episcopale all'inizio del secolo VI, e di un *Ceteus* o *Peregrinus* durante l'occupazione longobarda.⁵

Della città in tale periodo manca qualsiasi menzione o ricordo

³ I risultati generali di tali indagini appariranno in un volume del *Corpus della scultura altomedievale*, edito a cura del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, volume che si spera di poter presto consegnare per la stampa; sui prodotti scultorei si è dato un primo cenno in L. PANI ERMINI, *Contributi alla storia delle diocesi di Amiternum, Furcona e Valva nell'alto medioevo*, in « Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia », XLIV (1971-1972), pp. 257-264; ID., *Echi e tradizioni diverse nella scultura altomedievale in Abruzzo*, in « Abruzzo » (*Atti del settimo convegno nazionale della cultura abruzzese: Pescara 1975*), XIV (1976), pp. 41-60; ID., *Decorazione architettonica e suppellettili liturgica in Abruzzo nell'alto medioevo*, in *Atti del XIX Congresso Internazionale di Storia dell'Architettura* (L'Aquila 1975), L'Aquila s.d. (1979) pp. 67-76.

⁴ L. PANI ERMINI, *Il santuario del martire Vittorino* cit., pp. 4-28; ID., *Il santuario di S. Vittorino* cit., pp. 95-105.

⁵ Cfr. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII* (an. 604), Faenza 1927 (Studi e Testi, 35), pp. 359-363; V. MONACHINO, *La prima diffusione del Cristianesimo in Abruzzo*, in *La Cattedrale Basilica di Valva*, Roma 1971, pp. 34-35.

diretti, tranne quello di Gregorio Magno su cui torneremo fra breve e l'altro più tardo del vescovo di Metz, Deodorico, che nell'anno 970 giungeva in *territorium Amiterninae urbis, quae et ipsa ruinas tantum ostendit...*⁶ Qualche lume ancora può venire da un passo del *Chronicon* farfense che menziona nell'821 una donazione da parte del duca di Spoleto Ludovico a favore dei coniugi Paolo e Tassilla, di due case in Amiterno e altre tredici nella sua massa,⁷ oltre sei moggi di prato e una serva di nome Domenica. Orbene la distinzione tra Amiterno e massa Amiternina lascerebbe supporre che la città all'epoca potesse ancora considerarsi come entità materiale.

Ma cosa dunque sopravviveva dell'*Amiternum* romana?

Va detto subito che l'indagine archeologica, intrapresa pochi anni or sono nell'area dell'anfiteatro, dalla dott.ssa Valnea Santa Maria Scrinari che desidero ringraziare in questa sede per avermi voluto quale collaboratrice nella sua ricerca, ha già dato alcune preziose indicazioni per il periodo che a noi interessa: è tornato alla luce infatti un complesso con ampio spazio porticato e vani disposti lungo i lati; tra questi uno absidato e con pavimento musivo ha restituito tra l'altro, presso la sua soglia, un medaglione in lamina di rame composto da una corona racchiudente un monogramma cristologico con le lettere apocalittiche.⁸ Sulla possibile identificazione del complesso culturale situato in questa zona si tornerà fra breve.

Passiamo invece ad un altro centro di culto testimoniato con chiarezza dalle parole di Gregorio Magno nel ben noto passo del libro I dei *Dialogi*.⁹ Si tratta del monastero ove era abate il monaco Equizio, di cui il pontefice ricorda le virtù miracolose, monastero

⁶ Cfr. SIGEBERTI GEMBLACENSIS, *Vita Deodorici episcopi Mettensis*, in M.G.H., *Scriptores*, IV, Hannoverae 1841 (anastatica Stuttgart-New York 1963), p. 473. Sull'argomento si veda anche E. DUPRÉ-THÉSEIDER, *La « grande rapina dei corpi santi » dall'Italia di Ottone I*, in *Festschrift Percy Schramm*, I, Wiesbaden 1964, pp. 430-432.

⁷ Il *Chronicon Farfense di Gregorio Catino*, a cura di U. BALZANI, Roma 1903, (Fonti per la storia d'Italia pubblicato dall'Istituto Storico Italiano. Scrittori, secoli IX-XII, I), p. 185 (in seguito citato *Chron. Farf.*).

⁸ V. SANTA MARIA SCRINARI, *Note di archeologia paleocristiana abruzzese*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Roma 1975)*, Città del Vaticano 1978, pp. 467-469.

⁹ GREGORII MAGNI, *Dialogorum libri*, I, in P.L., LXXVII, Parisiis 1849, coll. 165-177.

che è possibile credo localizzare con una certa approssimazione. Quando infatti un certo Basilio *qui in magicis operibus primus fuit* fugge, vestito da monaco, nella provincia Valeria, si rivolge al vescovo *Amiterninae civitatis Castorius* e da lui viene accompagnato al monastero di Equizio per essere accolto nella comunità.¹⁰ Quindi tale monastero doveva essere nella diocesi di *Amiternum*; ma si può andare oltre: Gregorio Magno riferisce più avanti che l'abate Equizio era stato sepolto *in beati Laurentii martyris oratorio* e che in occasione dell'invasione longobarda i monaci del monastero si erano rifugiati in questo oratorio presso il sepolcro venerato del loro abate e che per l'intercessione del medesimo erano stati infine salvati dalla ferocia dell'invasore.¹¹

Un insediamento a nord di *Amiternum*, frazione del comune di Pizzoli, porta ancora oggi il nome di S. Lorenzo (tav. IV, 1): medesima dedica ha la chiesa parrocchiale e una piccola edicola testimonia la tradizione del culto.¹²

Non molto distante poi, nel territorio di Cagnano Amiterno, un piccolo villaggio reca il significativo toponimo di Sala (tav. IV, 2), che riterrei chiara testimonianza dell'insediamento longobardo nella zona, piuttosto che, come si è proposto in passato, riferimento ad una *gens Sallia* presente in *Amiternum*.¹³

Proprio attraverso i longobardi ha inizio il rapporto del monastero di Farfa con il territorio di *Amiternum*.

¹⁰ GREGORII MAGNI *Dialogorum* cit., coll. 165-168.

¹¹ GREGORII MAGNI *Dialogorum* cit., coll. 175-178. Il racconto di Gregorio è quanto mai vivo: «Eamdem Valeriae provinciam Langobardis intransibus, ex monasterio reverentissimi viri Equitii in praedicto oratorio ad sepulcrum eius monachi fugerunt. Cumque Langobardi saevientes oratorium intrassent, coeperunt eosdem monachos foras trahere, ut eos aut per tormenta discuterunt, aut gladiis necarent. Quorum unus ingemuit, atque acri dolore commotus clamavit: Heu, heu, sancte Equiti, placet tibi quod trahimur, et nos non defendis? Ad cuius vocem protinus saevientes Langobardos immundus spiritus invasit. Qui corruentes in terram tandiu vexati sunt, quosque hoc cuncti, etiam qui foris erant. Langobardi cognoscerent, quatenus locum sacrum temerare ulterius nos auderent. Sicque vir sanctus dum discipulos defendit, etiam multis post remedium illuc fugientibus praestitit ».

¹² Sarebbe logico ritenere l'oratorio dedicato al martire romano il cui culto con certezza fu largamente diffuso nel sec. VI, grazie anche all'opera restauratrice di papa Pelagio al suo santuario al Verano; ma non va dimenticata anche la possibilità di vedere nello stesso edificio una conferma alla tradizione che lega alla provincia Valeria la presenza di quel Lorenzo Siro, il monaco poi vescovo, al quale la leggenda attribuisce la fondazione di numerosi monasteri.

¹³ Cfr. N. PERSICHETTI, *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale*, Roma 1893, p. 196.

Nell'anno 763, Teodicio duca di Spoleto dona al monastero le decime del grano della corte ducale di Amiterno e le decime del vino della corte ducale di Interocro (Antrodoco); dal ricavato delle terre della corte amiternina vanno però esclusi, secondo quanto precisa il documento, dodici modii di grano che *per consuetudinem dare debent ibidem in aecclesia sancti Victorini quam ipsa ecclesia licentiam habeat tollendi*.¹⁴ Dell'importanza di tale passo per la chiesa amiternina ho già avuto occasione di trattare in altra sede,¹⁵ poiché esso si pone quale prima testimonianza dell'esistenza di un edificio di culto in onore del martire, edificio del resto ampiamente documentato nel secolo IX dalla ricca suppellettile marmorea ancor oggi in buona parte superstite.¹⁶

Pochi anni dopo, attraverso le donazioni di Elina monaca nel 770 (alcuni terreni),¹⁷ di Ilderico chierico nel 786 (cinque case *massariciae*),¹⁸ dei coniugi Paolo e Tassilla nel 792 (casa e *domus cultilis*, terra e vigna),¹⁹ dei coniugi Goderisio e Alda nel 792 (casa, *domus cultilis*, case *massariciae*),²⁰ il patrimonio del monastero appare già consistente alla fine del secolo VIII.

Senza entrare nei dettagli della ricerca, peraltro ancora da completare e approfondire sul terreno, desidero fermare l'attenzione su alcune zone che maggiormente si evidenziano nella documentazione farfense.

Nell'anno 821 Aledramo, Adelardo e Leone, messi imperiali, in un placito tenuto a Norcia, giudicano essere dovuti al monastero di Farfa alcuni beni confiscati *ad regiam partem* dal duca di Spoleto: fra questi *molinum unum in Amiterno cum molinario suo in Asenano*.²¹ Nel *Chronicon farfense* si menziona ancora un *campus de Usiniano* che l'abate Pietro concede al prete Oldebrando.²²

Con *Asenanus* o *Asinianus* siamo di fronte ad un prediale romano: una prima suggestione, confesso, mi è venuta dal termine

¹⁴ *Il Regesto di Farfa*, a cura di I. GIORGI e U. BALZANI, II, Roma 1879, (in seguito citato R.F.), doc. n. 60, p. 57.

¹⁵ PANI ERMINEI, *Il santuario di S. Vittorino* cit., nota 10.

¹⁶ Una parte di tali reperti è stata pubblicata in PANI ERMINEI, *Contributi alla storia delle diocesi* cit., in particolare pp. 257-264; Id., *Echi e tradizioni diverse* cit., in particolare pp. 59-60.

¹⁷ R.F., II, doc. n. 86, p. 80.

¹⁸ R.F., II, doc. n. 143, p. 120.

¹⁹ R.F., II, doc. n. 152, p. 127.

²⁰ R.F., II, doc. n. 153, p. 128.

²¹ R.F., II, doc. n. 251, p. 208.

²² *Chron. Farf.*, I, p. 220.

arcaico *asena* in luogo di arena, e quindi anfiteatro, ma mi sembra *lectio difficilior*! Si potrebbe allora pensare ad una derivazione da una *gens Asinia*, in verità non documentata sino ad oggi nel territorio, anche se un toponimo presente ancora in una località ad ovest dell'anfiteatro, e cioè Ara degli Asini (derivazione da *Asinii*?) potrebbe contenere un ricordo in tal senso.

Se dunque fosse possibile localizzare il *campus Asinianus* nella zona più o meno dell'anfiteatro, lungo le rive del fiume Aterno, ne conseguirebbe la ragionevole identificazione del possedimento farfense con alcune strutture appartenenti ad un vecchio mulino, oggi incorporate in una moderna trattoria (tav. IV, 3).²³

Ma una tale identificazione porterebbe ad altre acquisizioni ben più interessanti per il discorso che stiamo portando avanti: in un documento del 1046 o 1049, Carizia badessa e sua sorella Belliarda, figlie di Adelberto e monache del monastero di San Salvatore situato nel fondo Portelle in vocabolo Cantalupo, col consenso delle altre monache, concedono al monastero di Farfa alcuni beni tra i quali la loro porzione *de aecclesia sanctae Mariae quae est aedificata in loco qui dicitur Asinianus, cum cellis, dotis, libris, campanis et omnibus ornamentis eius et quanta ad ipsa aecclesiam pertinent*.²⁴ Può essere lo stesso luogo? Va considerato a questo proposito che altri beni ceduti al monastero dalle monache sopra ricordate sono sicuramente collocabili nel territorio amitermano e cioè *in fundo Poppleto*, l'odierno Coppito (tav. V, 1), già menzionato come *villa de Poplito* in un documento del 1012,²⁵ e *in fundo Pratellae*, individuabile ancora oggi, in un'area dove il monastero di Farfa

²³ Ho in atto il rilevamento sia degli impianti idrici ancora in parte evidenti, sia dei resti strutturali dell'antico mulino: tra questi rimane integra la grande mola in marmo cipollino per la quale fu utilizzato un rocchio di colonna romana. L'indagine topografica, mi auguro inoltre, possa chiarire, se sarà da ritenersi riferito a questo mulino quanto si legge nel documento n. 339 dello stesso *Regesto di Farfa* (III, p. 41): Tachiprando figlio di Scaptofolo riceve dal monastero di Farfa in cambio di altri possedimenti «*terram in Amiterno ad rivum Derentunum ubi dicitur molinus domnicus, petium unum ubi fuit aedificatus molinus praedicti monasterii...*, qui est ipsam terram et alveum et formam per mensuram modiorum loci XII ». Di questo *rivus Derentunus* non si ha in verità altra notizia né alcuna traccia è possibile rinvenire nella toponomastica della zona, mentre alcune informazioni orali sembra possano contribuire alla localizzazione dell'acquedotto menzionato.

²⁴ R.F., IV, doc. n. 909, pp. 305-306.

²⁵ R.F., III, doc. n. 449, p. 163: si tratta di possedimenti donati al monastero di Farfa da Transarico figlio di Maifredo, indicati come *in Amiterno in villa de Poplito*.

aveva esteso, come si vedrà, già da tempo i suoi possedi,²⁶ nonché, con ogni probabilità, quelli *in fundo Sala*, la località di cui si è fatto cenno avanti (tav. IV, 2).²⁷

Ma andiamo oltre: nell'anno 883 Pietro, figlio di Leone di Amiterno, cede al monastero un terreno coltivato a vigna, vicino alla chiesa di S. Sisto (fig. 6) *ubi vocatur Vinealis* (si parlerà poi della località) terreno posto da un lato *secus vineam de aepiscopio sanctae Mariae*,²⁸ e ancora nell'anno 986 diversi terreni ceduti al monastero di Farfa dal conte franco Teduino, sono singolarmente confinanti con alcune *terrae sanctae Mariae*,²⁹ come altri che Ottone, figlio di Signoretto e abitante in Amiterno cede nel 1030 in cambio di beni nello stesso territorio,³⁰ o altri ancora ceduti contemporaneamente nel medesimo luogo da Arimanno, figlio di Uberto di Amiterno e da Ingenuo, figlio del conte Teduino già menzionato.³¹

In verità negli indici del Regesto farfense l'episcopio di Santa Maria del documento dell'anno 883 è riferito dagli editori a Rieti; ma va notato che nel Regesto tale appartenenza è di norma chiaramente espressa. Riterrei quindi che la menzione dell'episcopio *sanctae Mariae* possa riferirsi ad *Amiternum* e che di conseguenza debba trattarsi di terre di proprietà della locale cattedrale.

E ancora un altro elemento: nell'anno 817, Lacerado chierico, figlio di Bonualdo, dona al monastero di Farfa la sua porzione della massa Amiternina *pro remedio animae suae*. L'atto è stipulato *in Amiterno in cella sanctae Mariae*.³² Cella del monastero di Santa Maria di Farfa? Ma in questo caso la norma comunemente usata comporta la menzione esplicita del monastero, o non piuttosto cella del monastero farfense nella cattedrale amiternina dedicata quindi alla Vergine? E infine la toponomastica ancora presente nelle carte dell'Istituto Geografico Militare offre un prezioso elemento per la ricerca: tutta l'area a sud dell'anfiteatro reca il significativo toponimo di « Campo Santa Maria ».

A questo punto ritengo che molto potrebbe esserci restituito

²⁶ Cfr. *infra*, p. 51.

²⁷ Cfr. *supra*, p. 44; R.F., IV, doc. n. 909, p. 305.

²⁸ R.F., III, doc. n. 331, pp. 33-34.

²⁹ R.F., III, doc. n. 403, pp. 106-108.

³⁰ R.F., IV, doc. n. 728, p. 133.

³¹ R.F., IV, doc. n. 733, pp. 138-140.

³² R.F., II, doc. n. 231, pp. 190-191.



1.



2.

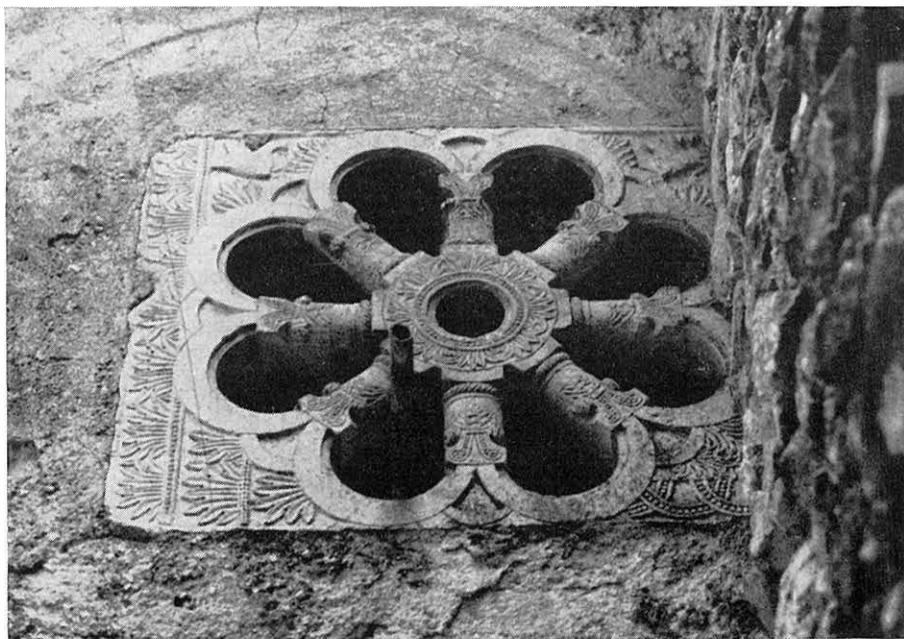


3.

TAV. IV — (1) Il territorio di Pizzoli; (2) Il territorio di Cagnano Amiterno; (3) Resti del mulino.



1.



2.

TAV. VI — S. Bartolomeo: (1) frammento di iscrizione; (2) rosone.



TAV. VII — S. Sisto: parte terminale della chiesa.

La cessione di beni da parte dei fratelli Elperino e Dragone dell'anno 934, contiene anche un'altra informazione di notevole interesse: un confine di una proprietà ceduta al monastero è indicato *usque terram aecclesiae sancti Gregorii quae a paganis destructa est* e tale terra che si precisa *iuxta et super ipsam ecclesiam* rimaneva invece ai donatori.⁴⁶ La chiesa di S. Gregorio risulta dunque distrutta *a paganis*: si può senz'altro pensare alle scorrerie dei saraceni alle quali potrebbe attribuirsi anche la distruzione del castello poc'anzi menzionata. Quest'ultimo continua però a comparire nei possessi del monastero, ma la chiesa? Allo stato delle mie ricerche non è stato possibile rintracciarne resti o per lo meno ricordi.

I possedimenti del monastero si estendevano ancora e molte indicazioni permettono di riconoscere terre e insediamenti intorno al moderno paese di Collettara.

Nell'anno 951 Giovanni di soprannome Beato, figlio di un certo Oldebrando reatino e Oldebrando suo nipote, figlio di un certo Marcone, cedono al monastero un pezzo di terra *in Collectario, ubi dicitur Adventum*⁴⁷ e due anni dopo, nel 953, Pietro, figlio di Maria di Amiterno, riceve dal monastero in cambio di un altro terreno, una proprietà *in suprascripto Amiterno, in Collectario loco ubi dicitur Butizanus*.⁴⁸ Potrebbe forse riconoscersi in questa località l'odierno Pizzano. Il terreno dato in cambio è indicato *in territorio Sabiniensi in loco qui nominatur Casalis*: i suoi confini con una terra *quae fuit cuiusdam Adenolfi*, la stessa che ritorna come limite della proprietà *in Butizano*, farebbe supporre la collocazione nello stesso territorio a sud-ovest di Collettara, ove si mantiene il toponimo Casale (tav. I, 9) e chiarirebbe anche la dizione *in suprascripto Amiterno* che altrimenti rimarrebbe senza spiegazione. I figli di Adinolfo, *Petrus* e *Aimeradus*, sono poi presenti all'atto e sono detti di Amiterno. Il monastero doveva inoltre possedere una proprietà sempre *in loco qui vocatur Collectarius ubi dicitur Formulae*,⁴⁹ con chiara allusione alla presenza di un acquedotto i cui resti furono effettivamente rinvenuti alla fine del secolo scorso;⁵⁰ tale proprietà è indicata *iuxta rivum* ed è acquisita da un certo Adelolfo di Amiterno: anche se il

⁴⁶ R.F., III, doc. n. 348, p. 50.

⁴⁷ R.F., III, doc. n. 357, pp. 60-61.

⁴⁸ R.F., III, doc. n. 359, pp. 62-63.

⁴⁹ R.F., III, doc. n. 366, p. 71.

⁵⁰ A. CAPPELLI, *Collettara*, in «Notizie degli scavi di Antichità», 1898, p. 293.

nome presenta una diversa lezione, ritengo possa trattarsi del medesimo proprietario menzionato nel documento del 953.

All'inizio del secolo XI (anno 1016) uno scambio di proprietà tra Dodone giudice e suo fratello Mainfredo, figli di Azone del territorio amitermano da un lato e il monastero di Farfa dall'altro, permette di ricostruire in buona parte l'assetto topografico dei singoli appezzamenti:⁵¹ il monastero riceve tre pezzi di terra *ubi dicitur Pantanus* e cioè corrispondenti all'area indicata oggi con il toponimo Pantano; due di questi sono limitati da un *rivus* che qualora si volesse identificare con il torrente Raio — forse il *flumen qui Raigius vocatur* di un documento dell'anno 962⁵² — porterebbe ad una duplice possibilità di identificazione con località rispettivamente a nord e a sud del corso d'acqua. Due altri pezzi di terra sono collocati *ubi dicitur Pratellae*: la stessa località di quelli che costituiscono il *fundus* già menzionato nel lascito delle sorelle monache Carinzia e Beliarda e, credo anche, di una cessione al monastero da parte di Dodone, figlio di Probone, Aione, figlio di Benedetto e Datone, Giovanni e Candolfo figli di Amicone e abitanti in *Collectario*, quantunque la località venga in quest'ultimo caso menzionata con il toponimo di *Zescapratelle*.⁵³ Per tali beni acquisiti il monastero dà in cambio le terre che aveva *ad Putizanus* (si è già proposta la località Pizzano), la terra collocata *ubi dicitur Casalis* di cui si è parlato e che conferma quanto esposto sopra; due terre *ubi dicitur Collis*, forse l'attuale Colli a nord della località Pantano, una terra *in Pantano* limitata da una parte da un *rivus* che ripropone il duplice problema di identificazione già sopra discusso e infine una proprietà di terra e vigna *in Praetorio*.

La menzione del placito tenuto nel 1021 o 1023 *in comitatu reatino, in loco qui nominatur Amiternus, ubi dicitur Collectarius*⁵⁴ ci fa conoscere il monastero di San Bartolomeo ove avviene la riunione e ancora oggi esistente su un'altura soprastante il piccolo centro di Casale. Nell'attuale complesso alcuni elementi testimoniano con chiara evidenza la fase medievale: un resto di

⁵¹ R.F., IV, doc. n. 729, pp. 134-135.

⁵² R.F., III, doc. n. 369, p. 75.

⁵³ R.F., IV, doc. n. 720, p. 125.

⁵⁴ R.F., III, doc. n. 535, pp. 244-245.

muratura, un frammento di iscrizione (tav. VI, 1), un rosone riccamente lavorato (tav. VI, 2).⁵⁵

E infine beni nello stesso territorio vengono al monastero nel 1208 da Gualtiero figlio di Abbonda abitante *in Amiterno in loco qui nominatur Collectarius ubi dicitur Stibilianus*.⁵⁶ Le terre sono poste *in suprascripto Stibiliano* ed hanno tra gli altri confini *ipsam viam quae pergit ad Cupulum* (Cupoli a nord di Cave?, tav. I, 15) *et venit in ipsum rigum de Casale*.⁵⁷ In *Stibilianus* è possibile forse riconoscere l'odierno Vigliano.

Un breve cenno infine, al termine di queste note, merita un altro centro farfense: si è parlato più avanti di una terra vicino alla chiesa di S. Sisto. La località è chiaramente identificabile ancora oggi con l'omonimo edificio religioso alla periferia della città dell'Aquila, fuori la porta Romana (tav. V, 2). La chiesa denuncia nella parete terminale la sua fase altomedievale, con largo utilizzo nella muratura di materiale di spoglio per lo più riconducibile ad epoca romana (tav. VII); nell'intradosso di una delle finestre absidali una iscrizione dipinta reca la data del 1080.⁵⁸ I possessi del monastero di Farfa nella zona sono testimoniati per la prima volta nel documento dell'883, già ricordato, come posti *in loco qui nominatur ad sanctum Xistum, ubi vocatur Vinealis*,⁵⁹ ma nell'atto di donazione di Guadberto di Forcona si menziona una terra *in villa de sancto Xisto in territorio Amiternino*:⁶⁰ un caso dunque in cui l'edificio di culto si pone come fattore poleogenetico dell'insediamento altomedievale (tav. VIII). E ugualmente avveniva intorno al santuario del martire Vittorino, ove il borgo assumeva, ritengo nel corso del secolo XI, come per Preturo, carattere fortificato, con il castello i cui resti ancora oggi dominano la valle dell'antico *Amiternum*.

⁵⁵ Nelle poche lettere superstiti dell'iscrizione è possibile, alla terza riga, leggere la parola D(omi)NI. Sulla scultura ho intenzione di ritornare con un discorso più ampio, come giustamente merita l'interessante reperto.

⁵⁶ R.F., IV, doc. n. 731, p. 136.

⁵⁷ Va notato che nel breve del 1021 o 1023 (R.F., III, doc. n. 535, p. 245) Arnostro conte rimette il monastero nel possesso di alcune terre e vigne che si indicano genericamente situate in territorio reatino « in vocabolo de Cupulo ». Può ritenersi la stessa località? All'epoca il territorio di Amiterno doveva essere già compreso almeno nella giurisdizione diocesana di Rieti.

⁵⁸ Sulla chiesa la scarsa bibliografia esistente è raccolta in M. MORETTI, *L'architettura del Medioevo in Abruzzo*, Roma s.d., pp. XII-XIII, 12-13, fig. 3.

⁵⁹ R.F., III, doc. n. 331, p. 33-34.

⁶⁰ R.F., III, doc. n. 550, p. 259.

JEAN COSTE

LOCALIZZAZIONE DI UN POSSESSO FARFENSE:
IL « CASTRUM CAMINATA »

Il programma di questa giornata di studio indicava come titolo della presente comunicazione: *Esempi di localizzazione di possessi Farfensi*. Per mancanza di tempo, è stato trattato soltanto un esempio e ad esso limiteremo anche il testo scritto, per poter dare tutto lo sviluppo necessario alla dimostrazione. Più che la presentazione di uno o più risultati, ci interessa infatti l'illustrazione di una metodologia.

Finché l'attenzione dello storico si fissa principalmente o su vicende politiche generali o su istituzioni, congiunture economiche, fatti di mentalità ecc., l'identificazione dei toponimi presenti in un testo rimane spesso un elemento di secondo piano. Le note in merito sono redatte più per senso di completezza che per vera necessità e ben raramente sono fornite di elementi di prova. Per lo più, l'autore si limita a rimandare ad affermazioni di eruditi dei secoli precedenti o a riferire il toponimo del testo ad uno simile sulla carta militare, senza avere né il tempo né lo spazio di discutere la fondatezza di quel che rimane tutt'al più un'ipotesi.¹ Gli studi sul territorio, che si vanno ora moltiplicando, pongono in questo campo tutt'altre esigenze e il confronto di testi e carte con i dati della ricognizione diretta del terreno permettono di andare infinitamente più lontano.² Rimane tuttavia l'ostacolo costituito

¹ La possibilità di suffragare la scelta fatta viene ulteriormente ridotta quando l'identificazione dei toponimi si fa soltanto negli indici, come è il caso per esempio nei *Registres des Papes* pubblicati dalla Scuola Francese di Roma. Almeno per quanto concerne la Regione Romana, la fragilità delle identificazioni fornite dagli indici di questa famosa collezione merita di essere particolarmente sottolineata.

² Tra altri sforzi recenti in questo senso meritano speciale menzione per l'Italia del Nord i vari articoli di A. SETTIA, specialmente il suo accurato studio *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese* in « Archeologia Medievale », II (1975), pp. 237-328. Per il Lazio vanno segnalati alcuni contributi al convegno *L'eredità*

dalla varietà delle fonti da consultare, la cui utilizzazione richiede o una formazione pluridisciplinare, o un lavoro in équipe.³

Scopo di questa comunicazione è di mostrare come la consultazione sistematica di vari tipi di fonti può portare a conclusioni valide in un caso nel quale regnava una totale incertezza e permettere non soltanto di segnare con precisione un punto sulla carta, ma anche e soprattutto di ridare ad anonimi ruderi un nome ed una storia.

* * *

Nel Regesto di Farfa⁴ ricorre non meno di diciassette volte il comunissimo toponimo *Caminata* o *Caminata*.⁵ Procediamo a ra-

medievale nella Regione Tiburtina pubblicati negli « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », LII (1979), specialmente quelli di L. TRAVAINI, *Rocche, Castelli e viabilità tra Subiaco e Tivoli*, pp. 69-97 e di O. AMORE, *Per una storia della Valle del Licenza nel Medio Evo*, pp. 219-238. Preziosa anche per la localizzazione dei villaggi laziali è la carta annessa allo studio di C. KLAPISCH-ZUBER e J. DAY, *Villages désertés en Italie*, in *Villages désertés et Histoire économique*, Paris 1961. L'assenza di ogni giustificazione delle ubicazioni, nonché la scala ridotta della carta, che la rende di difficile uso, potrebbero dar l'impressione di un lavoro approssimativo. In realtà, le identificazioni proposte appaiono, dopo varie verifiche critiche, frutto di uno studio molto approfondito della documentazione pubblicata e sempre degne di considerazione, anche se l'allargamento della ricerca conduce più di una volta a fare scelte diverse. Precisiamo subito che il nostro *castrum Caminata* non figura in questa carta, segno della particolare difficoltà della sua identificazione.

³ Spesso la ricerca territoriale viene intrapresa da chi possiede interesse e competenza nel campo dell'architettura o dell'urbanistica, ma non necessariamente la preparazione sufficiente per la consultazione fruttuosa degli archivi e la lettura dei documenti medievali. Chi è a contatto diretto con gli studenti sa a quali difficoltà vanno incontro progetti di ricerca suscitati da questa recente passione per il « territorio » e basati su proposte di metodo, peraltro suggestive e utili, come quelle di M. OLIVIERI, *Per un metodo di analisi storica del territorio*, in « L'Immagine del territorio. Ricerche di storia dell'Arte », 4 (1977), pp. 93-112, o di R. STOPANI, *La ricerca storico-territoriale*, Firenze 1978. Inversamente, la formazione tradizionale del medievista non lo inclina alla consultazione dei catasti ottocenteschi (ancora ricchi di toponimi risalenti al medio evo) né alla lettura delle opere di topografia antica, e ancora di meno a sopralluoghi. Una maggiore dimetichezza con questi settori di documentazione non rappresenta tuttavia un ideale irraggiungibile e passi in questo senso meriterebbero di essere intrapresi ogniqualvolta si pone un vero problema di localizzazione. Stimolante in questo senso è l'opera di Christopher Taylor sulla quale ritorneremo alla fine di questo articolo (nota 57).

⁴ I. GIORGI e H. BALZANI, *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, 5 voll., Roma 1878-1914 (d'ora in avanti R.F.).

⁵ Rinunciamo a discutere qui i vari significati di questa parola per la quale le indicazioni dei vari dizionari, anche specializzati, rimangono insufficienti e sul cui uso nelle fonti romane stiamo raccogliendo una documentazione, insieme ad altri termini ricorrenti nella descrizione di *castra* e casali della regione.

pide eliminazioni per determinare i testi dai quali partirà la nostra ricerca.

1. In quattro casi, il toponimo si applica ad un possedimento localizzato *in territorio Firmano*.⁶ Non ce ne occuperemo.

2. In tre casi, esso si applica ad un *locus in pertinentia de Catino*.⁷ Di questo pure non tratteremo.

3. In sei testi, compresi tra gli anni 1048 e 1063, *Caminata* è un *locus* o *vocabulus in territorio Sabinensi* nel quale l'abbazia riceve in donazione, acquista o permuta beni.⁸ Il confronto dei vari proprietari confinanti permette di ritenere quasi con certezza che questi sei atti si riferiscono ad un unico *vocabulus*, ma non fornisce alcun elemento di localizzazione. *A priori*, non si può escludere che il *castrum* di cui parleremo sia stato costruito in questo *locus*, ma il contrario è altrettanto possibile. Personalmente, propenderemo piuttosto per la negativa, dato che il *castrum* ci apparirà non come una creazione farfense, ma come quella di un'aristocrazia locale che lo dà poi a Farfa.

4. Un atto del 1011 nomina tra altri testimoni un *Caro de Caminatis*.⁹ Questa semplice indicazione non consente ovviamente alcuna localizzazione e benché questo personaggio abbia facilmente potuto abitare il nostro *castrum*, non possiamo con rigore metodologico fondarci su questo dato.

5. Rimangono infine tre atti del *Regesto* relativi ad un *castrum Caminate*: i docc. 1020, 1274 e 1299. In realtà trattasi di due atti soltanto, in quanto il terzo non è altro che una *memoria* posteriore del secondo.

Esamineremo fra poco questi testi, ma prima di iniziare il procedimento di localizzazione, vediamo, come di regola, cosa hanno detto in merito i nostri predecessori.

Per quanto sappiamo, quattro autori soltanto hanno affrontato

⁶ R.F., III, pp. 111 (doc. 404 dell'anno 967) e 135 (doc. 425 dell'anno 998); V, pp. 98 (doc. 1099 dell'anno 1080) e 304 (doc. 1318 dell'anno 1118).

⁷ R.F., IV, p. 117 (doc. 715 degli anni 1033-1044); V, pp. 40 (doc. 1038 del marzo 1080) e 70 (doc. 1074 dell'anno 1082 o 1083).

⁸ R.F., IV, pp. 248 (doc. 852 degli anni 1048-1054), 308 (doc. 911 dell'aprile 1049), 333 (doc. 939 dell'ottobre 1063), 347 (doc. 960 del settembre 1059), 348 (doc. 962 del gennaio 1059), 349 (doc. 965 del gennaio 1064).

⁹ R.F., IV, p. 52, doc. 654 dell'11.VII.1011. Tra gli altri testimoni figura un *Franco de Stephano de Marzulano* (cfr. *infra*, nota 18).

in qualche modo la questione della localizzazione del *castrum Caminate*.

Il *Silvestrelli*¹⁰ non localizza esplicitamente Caminata più di quanto faccia per alcun altro *castrum* della Regione Romana, essendo la sua vasta e utile raccolta di notizie priva di ogni carta e riferimento topografico. Soltanto considerando in mezzo a quale gruppo viene trattato un determinato castello, si può desumere con qualche approssimazione la zona in cui l'autore lo collocava. In questo caso, *Caminata* figura in un gruppo di *castra* dell'estremità Nord Est della diocesi di Tivoli, oltre la valle del Licenza.

*Leopoldina Luzio*¹¹ mette Caminata nei pressi di Palombara Sabina a causa dei riferimenti a S. Giovanni in Argentella che si trovano nei testi.

*Ragna Enking*¹² lo identifica, senza alcuna prova, con il villaggio di Camerata nei Monti Simbruini.

Infine il *Toubert*¹³ distingue due *castra Caminata*: uno vicino a S. Vito, frazione di Fianello nel Comune di Montebuono, in provincia di Rieti, dove sussiste un toponimo Caminate;¹⁴ un altro nel territorio dell'attuale comune di Montorio Romano.¹⁵ Per la localizzazione del primo, egli invoca il doc. 1020 del *Regesto*, utilizzazione purtroppo errata come stiamo per mostrare fra poco. Per il secondo, l'autore non indica su che cosa si basa la sua ubicazione, ma tra i tre atti che egli applica a questo *castrum*, si trova lo stesso doc. 1020, già riferito al primo... E' ovvio che l'autore delle *Structures*, ha, su questo preciso punto di topografia, lavorato con una certa rapidità.

¹⁰ G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della Regione Romana*, 2^a ed. Roma 1940, t. I, p. 282.

¹¹ L. LUZIO, *Contributo allo studio dei centri scomparsi o abbandonati del Lazio*, in « Rivista Geografica italiana », LX (1953), p. 140.

¹² R. ENKING, *Cenni storici sull'abbazia benedettina di S. Giovanni in Argentella*, Abbazia di S. Giovanni in Argentella 1974, p. 41.

¹³ P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973 (Bibl. de l'École Franç. de Rome, 221). (d'ora in avanti TOUBERT). La critica che stiamo per fare della posizione assunta dall'autore nel caso specifico che c'interessa non può farci dimenticare che a questo lavoro, ormai classico, dobbiamo l'avvio allo studio dei *castra* situati ai margini della Campagna Romana.

¹⁴ TOUBERT, I, pp. 440-441.

¹⁵ TOUBERT, I, p. 378.

Non possiamo dunque che constatare la totale diversità degli indirizzi forniti dagli autori citati. Ciò ci costringe a ripartire da zero, vagliando l'uno dopo l'altro i testi per discernere se possono riferirsi ad uno stesso *castrum* e dove sorgeva quest'ultimo. Procederemo per questo in tre tappe: 1) Esame dei testi medievali, i quali ci condurranno ad una localizzazione ancora approssimativa, ma in una zona sicura; 2) esame delle testimonianze moderne che ci permetteranno di arrivare ad una ubicazione precisa; 3) ricognizione dei resti conservati, la quale ci metterà in presenza dei muri stessi che ha potuto vedere, se sarà mai andato lì, Gregorio da Catino.

* * *

I - TESTI MEDIEVALI

1. R.F., t.V., p. 23 = doc. 1020 (a. 1075).

Octavianus filius quondam Johannis dona all'abbazia:

Idest aliquid iuris proprietatis meae, quod habeo in comitatu sabinensi in loco qui nominatur marzulanus, quod est in pertinentia de caminata, habens fines: A primo latere casalis franconis et casalis de quacquerinis, venientes in viam et per ipsam viam vadit in rivum de musa qui descendit in flumen tyberis. A iijo latere ipsum flumen tyberis. A iijio latere rivus trivellus, qui venit in suprascriptum casalem franconis.

Gli elementi forniti da questo testo per la localizzazione della proprietà, oltre al generico *in Comitatu sabinensi*, sono:

a) tre nomi di casali che non figurano altrove nel *Regesto* né in altri testi. Non ci saranno dunque di alcuna utilità.

b) tre corsi d'acqua: il Tevere, un suo affluente (Rio de Musa) e un fossetto locale.

c) infine, e soprattutto, il *locus* in cui è situata la proprietà concessa e che figura tra le pertinenze di *Caminata*: il *Marzulanus*. Trattasi di un toponimo per nulla comune, di cui si cerca invano l'attestazione nel comune di Montebuono dove vuole metterlo il Toubert. Invece esso è ben noto a chi è pratico della zona a Nord Est di Roma: figura infatti in grosso neretto sulla carta militare

al 1:25.000¹⁶ e costituisce nel Catasto Gregoriano il titolo di una intera sezione del vasto comune di Palombara, quella precisamente che arriva vicino al Tevere.¹⁷ D'altra parte, è sicuro che non si tratta di una semplice somiglianza tra un toponimo farfense ed uno moderno, dato che il nome si ritrova periodicamente nei testi sulla zona nel Medio Evo.¹⁸

Un fatto merita di essere subito notato: questa zona del Marzolino è attraversata, o piuttosto costeggiata, da una via romana ben nota agli studiosi di topografia antica e conosciuta nel Medio Evo come *Via Reatina*, il cui percorso è attestato a tratti tra Mentana e Rieti.¹⁹ Questa via va al Rio Moscio, il che non può non ricordarci il passo che abbiamo appena citato: *per ipsam viam vadit ad rivum de Musa*, benché, a questo punto, non intendiamo ancora trarre alcuna prova da quella che potrebbe essere una semplice somiglianza di nomi.

Anche senza tener conto di questa ultima osservazione, è chiaro che se vogliamo partire dai dati di questo primo testo, dobbiamo ragionevolmente concentrare la nostra ricerca non troppo lontano dal Tevere e dal Marzolino, ricordando però che Caminata non era nel Marzolino, bensì il Marzolino nelle pertinenze di Caminata, il cui territorio poteva essere allora molto esteso.

¹⁶ Foglio 144 III NE (Passo Corese). Nelle pagine che seguono, ogni riferimento alla « carta in scala 1:25.000 » rimanderà, salvo indicazione contraria, a questa tavoletta.

¹⁷ Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASR), Catasto Gregoriano, Comarca, Mappa 37, Sezione VI di Palombara: Marzolino.

¹⁸ La sua prima menzione si trova in R.F., IV, p. 52, doc. 654 dell'11.VII.1011, come luogo di origine di un testimone in un atto che conta tra gli altri testimoni *Odo de Caminatis* (cfr. *supra*, nota 9). Esso si ritrova nel 1111 (« Archivio della Società Romana di Storia Patria », 22, 1899, p. 490), nel 1119 (R.F., V, p. 314, doc. 1320), nel 1337 (*infra*, testo 7), nel 1340 (Archivio Orsini, II A XIV, n. 25).

¹⁹ Per il nome *Strata Reatina*, vedi *infra* testo 5 e nota 22. Hanno esaminato il tracciato antico: CAPMARTIN DE CHAUPY, *Découverte de la maison de campagne d'Horace*, III, Rome 1769, pp. 83-93 (d'ora in avanti CAPMARTIN DE CHAUPY); N. PERSICHETTI, *La Via Salaria nei circondari di Roma e Rieti*, Roma 1910, pp. 30-31 e 65-66 (d'ora in avanti PERSICHETTI); TH. ASHBY, *Classical Topography of the Roman Campagna*, in « Papers of the British School at Rome », III (1906), pp. 70-76 (d'ora in avanti ASHBY); C. PALA, *Nomentum (Forma Italiae, Regio I, Volumen XII)*, Roma 1976, pp. 16-18 e nn. 115 e 138. Il Pala ha mostrato che questa via non era il prolungamento della Nomentana, contrariamente a quanto si era creduto in precedenza.

2. R.F., t.V., p. 249 = doc. 1274 (a. 1093).

Octavianus comes, filius Johannis Oddonis dona all'abbazia:

Idest medietatem castrum quod dicitur caminata cum omnibus adiacentiis eiusdem medietatis sive ecclesiis sive territoriis. Excepto turrem quam teneat filius meus [...] et excepto iustitiam quae pertinet ad sanctum iohannem de Argentilla et quam modo possidet.

Per evitare di essere tratti in inganno da una semplice omonimia, esaminiamo subito i legami tra questo testo e il precedente:

— il donatore è lo stesso: Ottaviano, figlio di Giovanni di Oddone, diventato nel frattempo *comes* di Palombara, e ben noto a quelli che si sono occupati della genealogia dei Crescenzi Ottaviani.²⁰

— avendo già dato al monastero beni *in pertinentia de Caminata*, egli gli dà adesso la metà del *castrum Caminata*.

Indizi topografici per l'identificazione, non ce ne sono. Il testo non indica i confini del *castrum*. Vi è però un dato significativo: la *iustitia* in Caminata appartiene a S. Giovanni in Argentella, il monastero allora benedettino situato a S.O. di Palombara. Il fatto collima egregiamente con i dati finora acquisiti, visto che i possedimenti di questa abbazia si estendevano precisamente verso il Marzolano, del quale sono detti confinanti in un documento del 1334 che ritroveremo.²¹ Praticamente questi possedimenti si trovavano nella zona ora detta Quirani dove sussiste il toponimo caratteristico: la badiola.²²

²⁰ Cfr. G. BOSSI, *I Crescenzi di Sabina, Stefaniani e Ottaviani (dal 1012 al 1106)*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XLI (1918), pp. 140-141 e 145; H. SCHWARZMAIER, *Zur Familie Viktor's IV in der Sabina*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 48 (1968), pp. 73-74; TOUBERT, II, p. 1087.

²¹ Vedi *infra*, testo 8.

²² Vedi IGM, tavoletta 144 II SO (Palombara Sabina) nell'angolo N.O. Nell'atto del 30.IX.1276 di cui citiamo *infra* un brano (testo 5), S. Giovanni in Argentella appare confine di due degli appezzamenti comprati da Deodato di Cretone. Ambedue i passi meritano di essere qui riprodotti: *Item unum tenimentum seu casale quod dicitur S. Mariae de Camporio* (cfr. Camporioccio nella tavoletta IGM 144 NE di Palombara Sabina), *cui ad latus est aliud tenimentum terrarum quod dicitur esse ecclesie S. Blasii de Palumbaria quod dicitur pratum Raynerii, mediante fossato, a duobus est tenimentum Castrum Stazzani, a tribus est dicta Strata Reatina, ab alio latere ecclesia S. Johannis de Argentella, mediante rivo qui dicitur de Flora [...]; Item et alias terras que dicuntur Canapine de Ripa Martina: ab*

Riteniamo dunque che i due testi farfensi ci parlino di uno stesso *castrum* Caminata, oramai per metà nelle mani del monastero e per metà rimasto ai conti di Palombara, *castrum* situato verso il Marzolino.

A questo punto, abbiamo terminato con i testi di Farfa, ma non con il *castrum*. Infatti, saranno i testi successivi, provenienti dagli archivi più vari, che non soltanto confermeranno la nostra localizzazione, ancora troppo vaga, ma la preciseranno gradualmente.

Tali documenti come e dove reperirli, dato che *a priori* possono trovarsi dovunque e che non esiste alcun dizionario topografico della Regione Romana? A questo interrogativo, conosciamo personalmente una sola risposta: concentrare le proprie ricerche su una sola zona, cercare, oltre che nelle collezioni generali di fonti, nei cartari e negli archivi degli enti che hanno avuto possedimenti in questa zona e costituirsi uno schedario personale più completo possibile di tutti i toponimi. E' ciò che il sottoscritto sta compiendo da quindici anni a questa parte per la zona a E.N.E. di Roma ed il presente lavoro non sarebbe stato possibile senza gli estesi spogli di fonti da cui provengono gli altri testi che stiamo ora per esaminare.²³

3. 1111, Gennaio 14. Archivio di S. Silvestro in Capite. Ed. in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », 22 (1899), p. 491.

Octavianus comes, restituisce a S. Giovanni in Argentella certi diritti su alcuni *castra*: *Columbaria* (Palombara), *Fistula*, *Spogna*, *Statianum* (Stazzano), *Caminate*.

Rispetto ai testi precedenti ritroviamo lo stesso personaggio,

uno latere est tenimentum ecclesie S. Johannis de Argentella, quod tenimentum vocatur casale de Gonnella, a duobus lateribus est tenimentum Collis de Abbate, a tribus lateribus est rivus de Flora, ab alio dicta via Reatina.

²³ Principi ed esempi di questa metodologia sono stati illustrati, limitatamente alla Campagna Romana, in J. COSTE, *La Topographie médiévale de la Campagne Romaine et l'histoire socio-économique*, in « Mélanges de l'École Franç. de Rome. Moyen Âge - Temps modernes », 88 (1976), pp. 621-674. Da allora in poi l'inchiesta è stata allargata ai *castra* della zona Nord Est confinanti con la parte della Campagna Romana già presa in esame.

il conte Ottaviano, nonché i diritti di S. Giovanni in Argentella sul *castrum Caminate*. Non vi è dunque dubbio che si tratti dello stesso *castrum*. Non sappiamo però se Farfa ne possiede sempre la metà. E' più probabile che l'avesse persa nel frattempo, dato il silenzio delle fonti farfensi dopo l'XI secolo.

4. *Lettera di Innocenzo III del 24.VI.1204* (Reg. Vat. 5, f. 136).

Dopo quasi un secolo, troviamo un nuovo documento, pubblico questa volta. Sul consiglio di alcuni giudici « *sapientes Urbis* », Papa Innocenzo III, grande promotore della feudalità pontificia,²⁴ investe

Jobannem Oddonis Romanum de toto castro quod dicitur Montorium et toto castro quod dicitur Caminate intus et de foris cum omnibus possessionibus pertinentiis et tenementis ipsorum castrorum

e fulmina la scomunica contro

*Abaiamontem de Montorio et O. filium eius qui dicta castra, videlicet Montorium et Caminatas per violentiam detinere presumunt.*²⁵

La lettera è indirizzata *nobili viro Joanni Oddonis, consobrino nostro*. Giovanni di Oddone è dunque il cugino da parte materna del pontefice, figlio dell'Oddo de Palumbaria, *consanguineus noster* che, subito dopo l'elezione di Innocenzo, gli ha vistosamente giurato fedeltà²⁶ e che è uno dei due personaggi incaricati dal papa di procedere al rito di investitura. Sembra trattarsi in realtà di una re-investitura da parte della Chiesa Romana di un feudo che già da un secolo e mezzo era posseduto dai conti di Palombara. Il legame con i testi precedenti è dunque, anche qui, fuor di dubbio.

²⁴ Cfr. TOUBERT, II, pp. 1132-1134.

²⁵ Citiamo direttamente il registro, segnalando che l'edizione BALUZE-MIGNE (*Patrologia Latina*, 215, coll. 387-388) è, per questo documento, gravemente difettuosa. Vi manca, tra l'altro, la prima menzione di Caminata. E' probabilmente l'unione dei due *castra* di Montorio e Caminata in questo atto che ha indotto il Toubert a pensare che il secondo avrebbe potuto far parte del territorio del primo (TOUBERT, I, p. 378). Precisiamo che il Montorio della bolla non è Montorio in Valle come l'ha creduto il Silvestrelli, ma Montorio Romano, l'unico dei due ad essere situato, come Caminata, nella sfera d'influenza dei Conti di Palombara.

²⁶ *Die Register Innocenz' III. I Pontifikatsjahr 1198/1199. Bearb. von O. HAGENEDER und A. HAIDACHER*, Graz 1964, pp. 34-35, n. 23. Il *consanguineus noster* figura in Epist. II, 226 (P.L. 214, col. 788).

5. 1276, settembre 30 (originale nell'Archivio Sforza-Cesarini. Transunto notarile in Arch. Borgh. b. 536, n. 260).

I figli di Rainaldo di Palombara vendono a Deodato di Cretone *castellarium seu casale quod dicitur Podium de Flora*. Tra i confini: *Strata Reatina que venit a castro Cripte Marotie et vadit ad Caminatas*, nonché *rivus qui dicitur de Flora et vadit per pedem dicti castellarii*.

L'ubicazione del *castrum* diruto di Flora non offre difficoltà. Sussiste tuttora, all'estremità Sud della punta Ovest del Comune di Palombara, sotto il Marzolano, il « fosso della Fiora » che corre ai piedi di un colle sul quale si erge la possente, anche se parzialmente crollata, « Torre Fiora » di cui abbiamo pubblicato altrove la fotografia.²⁷ L'importanza del testo risiede nell'esplicita menzione della strada antica alla quale si è già fatto riferimento, la Mentanarieti che passa precisamente a Grotta Marozza prima di scendere ed attraversare il fosso della Fiora a poca distanza della torre.²⁸ Impariamo che questa strada portava a Caminata e che il *castrum* si trovava dunque su di essa, con il compito più che probabile di controllarla.

6. 1321, Febbraio 21 (BAV, Fondo S.M. Maggiore, Cart. 68, Perg. 107).²⁹

Gli esecutori testamentari del cardinale Giacomo Colonna danno alla Basilica di Santa Maria Maggiore il *castrum quod dicitur Collis de Piro* i cui confini sono: *tenimentum castris Normandorum, tenimentum castris Camminate, tenimentum Castellaccie, rivus qui est inter dictum castrum collis de Piro et villam Sancti Antimi*.

²⁷ In *Lunario Romano* 1981, tav. LIV, di fronte a p. 369, come illustrazione dell'articolo J. COSTE, *Castello o casale, documenti su Cretone in Sabina*, ivi, pp. 361-372.

²⁸ Cfr. CAPMARTIN DE CHAUPY, III, p. 92: « Les premières [ruines sur la voie Nomentane] sont sur une éminence voisine de la Tour de la Fiora qui en est couverte »; ASHBY, III, p. 74.

²⁹ Regesto in G. FERRI, *Le carte dell'Archivio Liberiano*, in « Archivio d. Soc. Rom. di St. Patria », 30 (1907) p. 145, n. 108. Su questo testo vedasi A. PARAVICINI BAGLIANI, *I Testamenti dei Cardinali del Duecento*, Roma 1980 (Miscelanea della Società Romana di Storia Patria, XXV), pp. 88-89. Gli stessi confini di *Collis de Piro* sono ripetuti in un atto del 24.XII.1366 (FERRI, op. cit., p. 149, n. 130) e del 17.II.1445 (Arch. Orsini, II A XLI, ff. 40^r-42^r) che non riprodurremo.

Sia il *castrum Collis de Piro* che i villaggi confinanti sono oggi scomparsi e finora non localizzati con precisione. Diremo, alla fine di questo studio, che solide ipotesi per la loro ubicazione ci sembrano esistere, ma sarebbe un errore metodologico utilizzare in questo punto tali ipotesi. Il solo riferimento sicuro è S. Antimo, la *villacastrum* dove avveniva la famosa conta delle pecore sulla via Salaria, menzionata dagli Statuti di Roma.³⁰ Sussiste sulla carta militare il toponimo « Colle S. Andimo » e su detto colle è stato identificato con precisione il sito dell'omonima basilica.³¹ Il rivo che corre ai piedi di questo colle e che, secondo il nostro testo, lo separava da *Collis de Piro*, è il Rio Moscio.

7. 1334. *Inventario dei beni del Priorato Romano dell'Ordine di S. Giovanni in Gerusalemme* (BAV, Vat. Lat. 10.372, f. 1^v).³²

Tra altri beni del Priorato viene elencata una *Villa Alexii et Marasulane*, il cui secondo nome ci indica che siamo nella contrada Marzolano già incontrata nel nostro primo testo. I confini del possedimento sono così descritti:

Fines Ville Alexii et Marasulane sunt hii: scilicet a primo latere est via, tenimentum Cammenatis, ab alio castrum Collis Piri, ab alio tenimentum Casecotte, ab alio tenimentum Sancti Johannis de Argentella, ab alio tenimentum Floris.

Tra questi confinanti, conosciamo già le terre di S. Giovanni in Argentella, il casale *Floris* (Flora), il *castrum Collis de Piro*. Nuovo, ma facilmente identificabile, è il fondo *Casecotte*. Il toponimo sussiste sulla carta militare a Nord del Marzolano e si applica ad una contrada, ad un fosso e ad un casale moderno. Siamo dunque nella stessa zona di prima e non può esservi esitazione a riconoscere il nostro *Caminata* nel *tenimentum Cammenatis*. Notiamo intanto che *Caminata* non riceve già più la denominazione *castrum*, mentre *Collis de Piro* la conserva.

³⁰ C. RE, *Statuti della Città di Roma del secolo XIV*, Roma 1883, III, CXLIII, § 5, p. 277.

³¹ Cfr. V. FIOCCHI NICOLAI, *Montelibretti, prime ricerche*, in «Quaderni del centro di studio per l'Archeologia Etrusco-Italica», 3 (1979), p. 267.

³² Su questo documento vedasi TOUBERT, I, p. 15, nota 2. Gli studi indicati lì non ci sono stati di grande aiuto per le localizzazioni.

8. 1343. *Visita della diocesi di Sabina* (ASC, Arch. Orsini II A IV, n. 51, ed. in G. TOMASSETTI - G. BIASIOTTI, *La Diocesi di Sabina*, Roma 1909, p. 88).

Caminata non figura tra i *castra* visitati nel 1343 dal vescovo di Sabina e ciò sembra confermare che il villaggio era ormai abbandonato. Tuttavia, nella visita del monastero di S. Giovanni in Argentella vengono elencate, come di regola, le cappelle *quas habet dictum monasterium in Carminatis, Colle Pirros, Salina*. E il testo aggiunge immediatamente: *Villa Alexii debet dare quatuor rubra grani* etc.

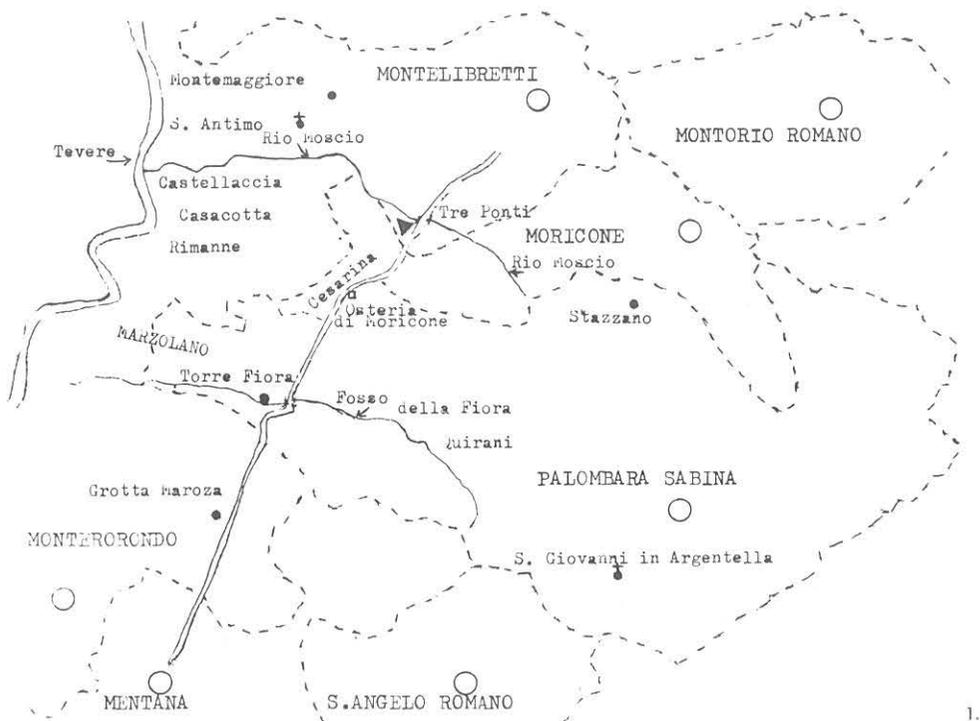
Con il *Colle Pirros* (*Collis de Piro*) e la *Villa Alexii* rimaniamo nella zona che già ben conosciamo. In questo contesto l'identificazione del *Carminatis* con il *Cammenatis* del testo precedente e dunque con il nostro Caminata s'impone senza esitazione, soprattutto se ci ricordiamo i diritti che già dal sec. XI S. Giovanni in Argentella aveva su questo *castrum*. Alla metà del sec. XIV, il monastero vi possiede sempre almeno una cappella, probabilmente una delle *ecclesie* dell'*ex-castrum* (vedi *supra*, testo 2), ridotta allo stato di chiesa rurale.

9. *Atti dell'Archivio Orsini* (1350-1453).

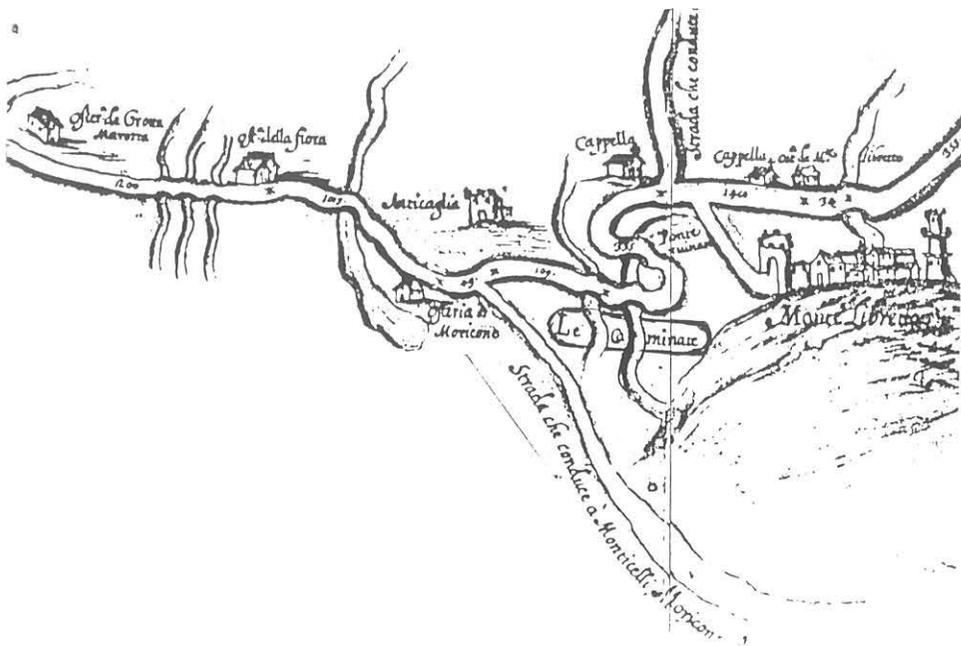
Nella seconda metà del sec. XIV, i documenti relativi a Caminata si vanno moltiplicando e si trovano ormai nell'Archivio della famiglia Orsini, il cui dominio si estenderà nel sec. XV a tutta la zona di Montelibretti e dei villaggi a Sud di esso. Esamineremo più speditamente questi testi, limitandoci a ricavarne le indicazioni topografiche che interessano direttamente il presente studio.

- a) 1360, *giugno 14* (II A V, n. 32).

Giovanni Cimini, romano, vende *Johanni de Massaro de Castro Ville Sancti Antimi* il casale di Casacotta (cf. *supra*, testo 7) che ha tra i suoi confini *tenimentum Camminatarum, rivo mediante*. L'indicazione sarà ripetuta in un altro atto del 10.V.1430 (II A XIV, n. 25).



- : Insediamento medievale abbandonato
- ⊕ : Chiesa o convento
- : Limite dei Comuni moderni
- : COMUNE MODERNO



TAV. IX — (1) Dintorni del *Castrum Caminata*. (Il sito del *Castrum Caminata* è indicato da un triangolo nero); (2) Dalla Mappa di Giulio Martinelli (a. 1661): « Strada che da La Mentana conduce a Rieti ».

Maioris, ab uno latere, ab alio latere castrorum Rocche et Montis Brictorum, ab alio est tenimentum Podii Floris, ab alio est tenimentum Collis de Piro, ab alio est tenimentum Castrum Normandorum, ab alio est tenimentum castrum Stazzani, ab alio est tenimentum castrum Moriconis et si qui etc.

Tale lista, mentre conferma quattro dei confinanti già noti di Caminata (*Villa, Collis de Piro, Podium de Flora, Normandorum*), ne aggiunge altri che collocano il nostro sito rispetto ai suoi principali vicini a Nord e a Nord Est: Monte Maggiore, Montelibretti, *Rocca de Brectis* (diruto, vicino al precedente), Stazzano e Moricone. L'ubicazione si va, man mano, precisando.

f) 1430, Agosto 1 (II A XIV, n. 24).

Il nobile *Paulus, filius et heres quondam Ceccarelli lecti Massari, olim de castro Ville Sancti Antimi e nunc habitator castrum Montis Rotundi* vende per 717 fiorini al Cardinale Giordano Orsini:

Quodam ipsius Pauli venditoris casale quod vocatur le Caminate, una cum quodam casali seu petio terre iuncto et contiguo tenimento predicti casalis Camminatarum vocato casale deli scalzi, cum turri, renclaustro, palatio et redimine ipsius casalis [...] et cum iure patronatus ecclesiarum in tenimento dicti casalis situatarum et existentium.

Continua dunque la vendita della tenuta da parte degli eredi Massari al Cardinale Giordano Orsini. La descrizione dei fabbricati è stereotipata e si può tutt'al più notare la presenza di un *palatium* (residenza signorile) oltre alla struttura elementare del casale quattrocentesco: torre, cortile e recinto.³³ Quanto all'appezzamento aggiunto « casale deli scalzi », esso non comparirà ulteriormente e dobbiamo rinunciare a localizzarlo.

La lista dei confinanti è leggermente diversa dalla precedente:

Cui casali Camminatarum et predicto casali deli scalzi ab uno latere sunt tenimenta castrorum Montis et Rocche Brictorum, ab alio latere tenent tenimenta Ville Sancti Antimi et Montis Maioris, ab

³³ Per la descrizione classica dei fabbricati del casale della Campagna Romana medioevale ci permettiamo di rimandare alla nostra comunicazione *Description et délimitation de l'espace rural dans la Campagne Romaine*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno *Gli atti privati del tardo Medioevo come fonti per la storia sociale*, Istituto di Studi Romani, 16-18 giugno 1980.

alio latere tenet tenimentum Collis de Piro, ab alio latere tenet tenimentum castrum Normandorum, ab alio latere est tenimentum Podii Floris, ab alio latere tenet tenimentum casalis Casecopte, ab alio latere tenent tenimenta castrorum Stazani et Moriconi, vel si qui etc.

Si sarà notato il ritorno del casale di Casecotte, assente dal testo precedente. Questa variante, e le altre, testimoniano la libertà con la quale venivano composte queste liste di possedimenti vicini, le quali non possono affatto essere intese come l'elenco esatto dei possedimenti aventi un lato comune con quello in questione, ma come un tentativo per situare quest'ultimo a partire da punti di riferimento noti.

g) 1453, maggio 21 (II A XLI, ff. 45^r-46^v).

Trattasi di un arbitrato tra Francesco Orsini, prefetto di Roma, e Andrea di Palombara, signore di Moricone, *super tenimento et confinibus Camminatarum*. Riteniamo inutile riprodurre il dettaglio di questa terminazione parziale, basata su « quercie grosse e forcute » o « termini antichi » di cui sarebbe vano cercare traccia sul terreno. Unico dato utile è la menzione del *Rivus Mosce*, indicato, per un tratto almeno, come confine « *sicut dividit aqua* » tra Camminata e Moricone. Ciò ci riporta al nostro primo atto dell'anno 1075 e all'ipotesi, semplicemente formulata allora, secondo la quale il *rivus de musa*, confine del terreno *in pertinentiis de Caminata* donato all'abbazia di Farfa avrebbe potuto essere il Rio Moscio.

10. 1479, giugno 12 (ASR, Notai Capitolini, Prot. 175 (Camillo Benimbene) ff. 131^r-132^r).

In questo atto, di cui una buona parte è rimasta in bianco nel protocollo, il *castrum dirutum dictum Camminatarum* appare diviso tra due Orsini: Raimondo, signore di Montelibretti, e Altobello, appena deceduto. Per pagare i debiti della successione di quest'ultimo, il fratello Orlando vende la sua parte per 2300 ducati al *magnificus vir Gabriel de Cesarinis, domicellus romanus*. L'oggetto della vendita è così descritto:

Castrum dirutum vulgariter dictum Camminatarum cum toto eius territorio et tenimento et cum taberna et edificiis taberne et omnibus

preparamentis ad edificandum ibi existentibus [...] videlicet illam partem quam habuit et possedit quondam bone memorie dominus Antonius Lancelotus de Paterno eorum pater.

L'atto s'interrompe all'inizio dell'enumerazione dei confini, dopo averne nominato uno solo: *ab uno latere tenet res Sancti Basilii castri Stazani...* ossia la parte compresa nel territorio di Stazzano dei possedimenti del Priorato Romano dell'Ordine Gerolimitano, il quale, come si sa, aveva la sede nella Casa di S. Basilio, al Foro di Augusto.³⁴

Con questo testo ha termine la serie delle testimonianze medievali su Caminata e la svolta nella storia dell'*ex-castrum* non poteva essere espressa in modo più significativo. Dall'antica casata baronale degli Orsini, il territorio passa ad una famiglia d'affermazione più recente e in piena ascesa, quella dei Cesarini. D'altra parte, l'ex-feudo viene ormai utilizzato per fini nuovi con la creazione di una *taberna* sulla Mentana-Rieti. Dal punto di vista strettamente topografico, questi elementi appariranno presto decisivi per il proseguimento della ricerca ma, prima di affrontare questa nuova tappa, sarà opportuno fermarsi un attimo per fare il punto di quel che è stato finora acquisito.

Un *castrum Caminata* che ha tra le sue pertinenze il Marzolano appare alla fine dell'XI secolo nelle fonti farfensi. Esso appartiene alla famiglia dei conti di Palombara e S. Giovanni in Argentella vanta su di lui alcuni diritti. Farfa riceve la metà di questo *castrum*, ma probabilmente per poco tempo, dato che dopo il sec. XI le sue fonti tacciono. Altre fonti, tra le più varie, continuano invece a parlare di un *castrum Camminatarum* nella stessa zona del Marzolano e sempre sotto una certa giurisdizione di S. Giovanni in Argentella. Gli elenchi di *castra* confinanti tendono a collocarlo al centro di una zona delimitata dai territori di Monte Maggiore, Montelibretti, Stazzano, Moricone e la parte del territorio di Palombara dove compaiono tuttora i toponimi di Torre Fiora e Casecotte. D'altra parte abbiamo imparato che la strada Mentana-Rieti portava al detto Caminata e che uno dei suoi confini era il Rio Moscio.

Siccome al centro della zona sopra delimitata, dove si inter-

³⁴ Cfr. G. FIORINI, *La Casa dei Cavalieri di Rodi al Foro di Augusto*, Roma 1951, p. 52.

secano la strada e il Rio Moscio, vi è un picco roccioso sormontato da vistosi ruderi medievali, siamo già in grado di formulare una ipotesi di lavoro e di chiederci se là dove nella carta (tav. IX, 1) abbiamo posto un triangolo nero non si trovasse il sito del *castrum* Caminata.

Per andare oltre e passare dall'ipotesi alla certezza, occorre, come di solito, ricorrere alla testimonianza delle fonti moderne, infinitamente più precise. Tre tipi di documenti sono, in questo campo, particolarmente utili: i titoli di proprietà e atti di amministrazione degli archivi patrimoniali, i quali permettono di seguire la storia della proprietà; le mappe storiche o catastali che consentono localizzazioni precise; le visite pastorali, sempre preziose ogniqualvolta entrano in considerazione delle chiese. Vediamo che cosa questo tipo di documentazione può portare alla nostra ricerca.

II - TESTIMONIANZE MODERNE

1. *Dati sulla proprietà.*

Abbiamo lasciato il nostro *ex-castrum* alla fine del Quattrocento diviso in due parti, non necessariamente uguali, di cui una nelle mani di Gabriele Cesarini. Essa è allora una semplice tenuta o « casale » e comporta una *taberna*, ossia un'osteria.

Ora, un semplice sguardo alla carta militare in scala 1:25.000 ci rivela che il terreno a S.O. del nostro triangolo, terreno comprendente tra l'altro l'osteria di Moricone, porta precisamente il nome di Cesarina e Cesarinetta. Dal suo canto la carta in scala 1:100.000 con i confini dei comuni mostra che la detta Cesarina-Cesarinetta fa parte del Comune di Moricone.³⁵ Moricone è un noto feudo Borghese. Andiamo dunque a consultare l'Archivio Borghese al Vaticano.

Lì troviamo immediatamente, su lussuosa pergamena, il titolo di proprietà della famiglia su questo feudo.³⁶ Con atto in data 12.VI.1619, Marcantonio Borghese ha comprato da Oddone Sa-

³⁵ IGM, Carta d'Italia in scala 1:100.000, foglio 144 (Palombara Sabina) con confini del 1969. Su di essa è basata la nostra prima carta (fig. 1).

³⁶ ASV, Archivio Borghese, b. 643, n. 145.

velli di Palombara, marchese di Moricone, il castello stesso di Moricone con il suo territorio e, in più, *tenutam iurisdictionalem hospitii Moriconis nuncupatum*, cioè una tenuta detta « l'osteria di Moricone », tenuta peraltro qualificata giurisdizionale, appellativo che si applica frequentemente agli *ex-castra* sui quali le famiglie baronali intendevano conservare non soltanto la proprietà, ma anche la giurisdizione, nell'ipotesi di un eventuale ripopolamento.³⁷

Da dove proveniva questa tenuta? Una nota del Duca Giuliano Cesarini, conservata nello stesso archivio, ce lo dice. Egli espone che Oddone Savelli di Palombara era l'unico figlio e erede di Flaminia Armentieri e che egli stesso Giuliano aveva venduto a detta Flaminia, il 22.IX.1610, la tenuta e osteria di Moricone.³⁸ L'atto stesso non è conservato nei protocolli molto lacunosi del notaio che l'ha rogato, Ottavio Capogalli, ma la precisa testimonianza della nota del Duca può essere considerata sufficiente.

La successione dei passaggi di proprietà è dunque completa. La parte S.O. del territorio di Caminata comprendente l'osteria, venduta dagli Orsini ai Cesarini, passò da questi ai Savelli e dai Savelli ai Borghese, successivi signori di Moricone, venendo così ad ingrandire il territorio di questo comune e ricevendo, per distinguerla dal resto di quest'ultimo territorio, un nome derivato dall'ultimo proprietario che l'aveva posseduta a parte: la Cesarina.

Quanto all'altra parte dell'*ex-castrum*, quella che nel 1479 era di Raimondo Orsini, signore di Montelibretti, essa fu semplicemente, secondo la pratica più comune dell'epoca, unita al territorio di questo castello. Difatti, ancora oggi, come si vede sulla carta, il territorio di Montelibretti confina direttamente con la Cesarina, la collina con i ruderi appartenendo a Montelibretti, mentre la Cesarina stessa, con l'osteria, è di Moricone.

2. Mappe e catasti.

Abbiamo potuto, grazie ad una catena continua di passaggi di proprietà, localizzare dunque con precisione quel che era una volta il territorio di *Caminata*. Resta da ubicare il sito esatto del

³⁷ Tale era il caso, tra l'altro, per il vicino Monte Maggiore (SILVESTRELLI, *Città, castelli* cit., II, pp. 401-402).

³⁸ Archivio Borghese, b. 642, n. 94.

castrum stesso. Per questo dovrebbe essere decisivo l'apporto delle mappe storiche e catastali.

Di prima importanza per noi si rivela la mappa che Giulio Martinelli ha delineata nel 1661 della « Strada che da Roma per quella della Mentana conduce a Rieti », mappa inserita nel Catasto Alessandrino³⁹ e riprodotta in questo articolo (tav. IX, 2). Il lettore vi ritroverà senza difficoltà il fosso della Fiora nonché le tre osterie di Grotta Marozza, della Fiora e di Moricone. Dopo quest'ultima sono chiaramente segnati tre ponti, i quali sussistono tuttora e sono all'origine di un toponimo segnato sulla carta al 1:25.000: « Tre ponti ». Sotto di essi leggiamo nella mappa del Martinelli la parola che viene a suggellare la validità della nostra ipotesi: « Le Camminate ». La dicitura è a destra della strada perché non c'era posto a sinistra, e così viene a trovarsi lontana dall'« anticaglia » disegnata, ma riteniamo praticamente certo che detta anticaglia riferisce ai ruderi sulla collina, tra strada e rivo Moscio, ruderi che esamineremo fra poco.

Il catasto gregoriano del 1820 viene a confermare tutto quel che avevamo finora acquisito. Vi si vede la Cesarina, parte del comune di Moricone e proprietà diretta dei Borghese.⁴⁰ Vi si vede invece nel Comune di Montelibretti la collina che sovrasta i tre ponti.⁴¹ Il geometra non ha avuto cura di riprodurre i ruderi, ma ha scritto al loro posto il nome sotto il quale il luogo è segnato nella carta in scala 1:25.000 e ancora noto ai contadini: S. Maria Spiga.

3. La visita pastorale del 1594.

Questo toponimo sacro « S. Maria Spiga », già noto da Capmartin de Chaupy⁴² e da Guattani,⁴³ fa immediatamente pensare ad una chiesa e ci rimanda così ad una delle fonti più utili per il topografo: le visite pastorali.

Per la Sabina è nota la famosa visita Corsini della fine del

³⁹ ASR, *Presidenza delle Strade* 431, c. 25. Riprodotto in A. P. FRUTAZ, *Le Carte del Lazio*, Roma 1972, tavv. 123-126.

⁴⁰ ASR, Catasto Gregoriano, Comarca 255, sezione II di Moricone: La Cesarina, nn. 123.

⁴¹ Ivi, Comarca 259, sezione IV di Montelibretti, nn. 5-10: S. Maria Spiga.

⁴² CAPMARTIN DE CHAUPY, III, pp. 90 e 92.

⁴³ G.A. GUATTANI, *Monumenti Sabini*, I, Roma 1827, p. 294.

Settecento in 75 volumi.⁴⁴ La sua eccezionale qualità, anche retrospettiva, ha talvolta respinto nell'ombra le precedenti, specie la prima conservata, quella del Cardinale Paleotti del 1594, ora nel fondo Carpegna dell'Archivio Vaticano,⁴⁵ la più preziosa per i medievisti.

Nella visita di Montelibretti del 12.VI.1594 un capitolo speciale è dedicato a sei chiese rurali dipendenti da uno stesso beneficiato.⁴⁶ Cinque di esse corrispondono ad altrettanti villaggi scomparsi che abbiamo incontrato nei testi: *S. Antimus*; *S. Antonius de Villa seu Montis Maioris*; *S. Maria de Normannis, alias de castro Normandorum*; *S. Nicolaus de Colle Piro*; *S. Maria de Spicha tota destructa cum vestigiis quarumdam parietum*. Già rudere nel Cinquecento, questa S. Maria non era, di certo, una delle cappelle rurali che cominciavano soltanto a fabbricarsi nelle tenute e che fioriranno soprattutto nel Seicento.⁴⁷ Trattavasi chiaramente, come per le altre quattro nominate prima, della chiesa di un *ex-castrum* del quale siamo ormai in grado di supplire senza esitazione il nome: il *castrum Caminata*.

III - ESAME ARCHEOLOGICO

Ciò premesso, una sola cosa rimaneva da fare: recarsi sul luogo ed esaminare i ruderi sussistenti sulla collina che sovrasta i tre ponti. Questo ci è stato possibile grazie alla gentile collaborazione della Dott.ssa Maria Sperandio e di Maria Teresa Petrarà, già note per un loro eccellente studio su una più prestigiosa rocca, quella di Montecelio.⁴⁸ A loro sono dovute le due fotografie qui riprodotte (tav. X) nonché molte delle osservazioni che seguono.

⁴⁴ Per un cospetto generale di questa eccezionale collezione, vedasi l'articolo *Gli Atti della Sacra Visita del Cardinale Andrea Corsini (1779-1782)*, in *Terra Sabina*, Roma 1935, pp. 113-129.

⁴⁵ Archivio Segreto Vaticano (ASV), Fondo Carpegna 233.

⁴⁶ Ivi, ff. 273^v-274^v. Le stesse chiese sono ancora ricordate nella visita del 1636 (ASV, Misc. Arm. VII, 90, ff. 479^v-480^v).

⁴⁷ Cfr. J. COSTE, *Missioni nell'Agro Romano nella primavera del 1703*, in « Ricerche per la Storia religiosa di Roma », 2 (1978), pp. 174-175.

⁴⁸ M. SPERANDIO - M.T. PETRARÀ - Z. MARI, *La Rocca di Montecelio: ipotesi per una definizione delle fasi edilizie*, in *Atti del III convegno dei Gruppi Archeologici del Lazio* (1978), Roma 1980, pp. 51-81.

La prima fotografia (tav. X, 1) ci mostra la situazione dei ruderi in posizione di perfetto controllo della Mentana-Rieti, mentre, proveniente dall'osteria di Moricone, essa sta effettuando una netta discesa in direzione dei tre ponti.

Nella seconda fotografia (tav. X, 2) vediamo da più vicino l'alta parete che costituisce praticamente l'unico resto di un fortilizio al quale potrebbero senz'altro applicarsi le qualifiche di « maschio », « cassero » o anche « rocca ». Essa è conservata su una lunghezza di m. 15 e spessa m. 1,70. E' ovvio che non ci troviamo di fronte ad un'opera a bozzette regolari su piani di posa orizzontali, secondo la collaudata tecnica dei secc. XII-XIII. Che si tratti di una costruzione anteriore e non posteriore a quell'epoca, appare chiaramente dall'abbondanza del materiale romano di risulta utilizzato in esso: rocchi di colonne; frammenti di tegole, dolii, anfore; blocchi di travertino di taglio antico romano. Abbonda la pietra arenaria gialla e rossa, nonché pietre calcaree di basolato già segnalate dall'Ashby, l'unico ad aver dedicato una riga e mezza a questi ruderi.⁴⁹

L'utilizzazione di tale materiale, la struttura alquanto rozza ed irregolare, la posizione scelta ad efficace controllo di una strada romana importante, tutto ciò ci rimanda alla tecnica del sec. XI, quale la descrive il De Rossi.⁵⁰

A 20 m. a S.E. di questo muro, è visibile, benché in gran parte interrata, l'abside di una chiesa e due muri che partono da essa. Il diametro dell'abside è di m. 4,10. La distanza tra i muri laterali di m. 6,50. La muratura è a scapoli di tufo. E' difficile, su basi così ridotte, essere molto precisi, ma questi poveri resti offrono evidenti analogie di dimensioni e struttura con le piccole chiese romaniche costruite vicino ai castra della bassa Sabina ed i cui resti si possono ancora vedere a Turruta, Castiglione di Palombara, Poggio Cesi, Montefalco, Stazzano ecc. Non vi è dubbio, in ogni caso che ci troviamo di fronte al rudere segnato nella carta in scala 1:25.000 come « S. Maria spiga (diruta) ».

Soltanto uno scavo sistematico del sito permetterebbe di determinare se, oltre ai resti di questa rocca e di questa chiesa, riman-

⁴⁹ ASHBY, III, p. 74: « Just S. of Tre Ponti, there is a large medieval castle to the W. of the road, in the walls of which are one or two limestones paving-stones ».

⁵⁰ G.M. DE ROSSI, *Torri e Castelli medievali della Campagna Romana*, Roma 1969, p. 13.

gono tracce di un *castrum* propriamente detto, ossia di un villaggio fortificato e della sua cinta. L'esistenza di un luogo di culto indica già però che non ci troviamo di fronte solo ad una postazione militare e non vi sono difficoltà a riconoscere nel posto che vediamo la parte più alta dell'effimero *castrum* di Caminata che abbiamo ripetutamente incontrato nei testi dal sec. XI al sec. XIV, data del suo precoce abbandono.

IV - CONCLUSIONI

Al termine di questo studio, volutamente articolato in parti ben distinte a scopo metodologico, possiamo dunque dire che il *castrum* Caminata del Regesto Farfense non è più soltanto un nome. Lentamente ma, crediamo, sicuramente, l'abbiamo localizzato, fino a poter toccare con mano muri contemporanei delle prime fonti che ne parlano. Ciò facendo abbiamo anche seguito le grandi linee della sua storia, storia che ricalca quella di tanti altri villaggi abbandonati del Lazio e che conviene ora brevemente riassumere.

All'origine troviamo un incastellamento operato, nella sua normale sfera di influenza, da un'aristocrazia locale, quella dei Crescenzi Ottaviani, conti di Palombara. Seguono importanti, anche se parziali, donazioni all'abbazia di Farfa, mentre il più vicino monastero benedettino di S. Giovanni in Argentella possiede la *iustitia* del *castrum* e diritti sulle sue chiese.

Con il sec. XII Farfa esce di scena e Caminata attraversa un periodo agitato con occupazioni violente da parte di signori rivali. La situazione è ripresa in mano sotto Innocenzo III che re-infeuda il *castrum* ai conti di Palombara, suoi parenti. Dopo di che, le notizie sulla proprietà del luogo vengono a mancare per due secoli. Soltanto atti relativi a territori confinanti ci parlano ancora di Caminata, attestando la sua permanenza come *castrum* durante il sec. XIII, mentre nella prima metà del sec. XIV esso sembra ormai abbandonato. Abbandono relativamente precoce dunque, che non si può attribuire alla famosa peste nera e sulle cause del quale sarebbe vano voler fare ipotesi.

Diventato semplice tenuta, Caminata passa, prima della fine del sec. XIV, nelle mani di una famiglia del vicino villaggio di Villa S. Antimo, ma gli Orsini stanno estendendo il loro dominio nella

zona tra Salaria e Nomentana e acquistano il territorio, i ruderi e tutti i diritti. Prima della fine del secolo, tuttavia, Caminata, già scomparso come villaggio, scompare anche come unità territoriale. La maggior parte della tenuta, quella che comprende tra l'altro l'osteria, è ceduta ai Cesarini e da loro passa ai Savelli di Palombara, marchesi di Moricone, venendo così a far parte del territorio di quest'ultimo castello. Invece la collina una volta occupata dal centro abitato dell'*ex-castrum* rimase agli Orsini, signori del vicino castello di Montelibretti, al territorio del quale si trovò incorporata.

In queste condizioni, il nome stesso di Caminata era destinato a sparire e difatti esso non figura più, per quanto ne sappiamo, in nessun testo né mappa a partire dal sec. XVI, ad eccezione della mappa del Martinelli che felicemente l'ha riportato, dando così all'ubicazione del sito un contributo decisivo. I resti del fortilizio diventarono ruderi anonimi, mentre nella memoria popolare sopravviveva il nome della chiesa « S. Maria Spiga » raccolto dalla cartografia moderna e ancora ben noto agli odierni contadini.

Questa breve storia di un insediamento di seconda importanza non rivoluziona, di certo, quel che possiamo sapere sulle grandi tappe della storia dei villaggi laziali. Crediamo tuttavia che da un insieme di monografie di prima mano potrebbe venir fuori una conoscenza molto più precisa e sfumata delle forze in gioco in questa evoluzione. Ora, senza un rigoroso metodo topografico, non saremmo stati in grado non soltanto di collocare con precisione il nostro *castrum*, ma neppure di ricostruire le grandi linee della sua storia, sia per la difficoltà di attribuire i testi medievali recanti questo toponimo ad uno o più siti, sia per l'impossibilità di utilizzare i documenti moderni, i quali, non contenendo più il toponimo, non sarebbero stati neanche presi in considerazione.

Riteniamo dunque che lo sforzo abbozzato in queste pagine meriterebbe di essere proseguito e potrebbe essere allargato a macchia d'olio senza eccessive difficoltà, ogni risultato fermentato acquisito facilitando la ricerca sui siti vicini. Ne vorremmo dare qui due brevissimi esempi.

Tra i confinanti di Caminata, abbiamo regolarmente incontrato nei testi medievali il *castrum Normandorum* o dei Normanni, il cui nome nel Seicento era già trasformato in Armanni⁵¹ e che

⁵¹ ASV, *Misc. Arm.* VII, 90, f. 479^v (Visita del 1636): *ecclesia diruta S. Nicolai de Armannis*.

sembra sopravvivere nel toponimo « Rimanne » verso Casacotta.⁵² E' questa una semplice ipotesi filologica, ma essa prende un singolare rilievo quando ci si accorge che Capmartin de Chaupy ha visto nel Settecento, nel detto luogo Rimanne, del quale egli dava peraltro un'etimologia errata, un piccolo villaggio diruto con la sua cinta e le sue torri, cinta di cui egli ha, in seguito, constatato la distruzione per motivi utilitari.⁵³

Abbiamo incontrato anche, tra i confini di Caminata, il *castrum Castellaccia*. Questo *castrum*, ormai diruto, il Vittori l'ha visto, salendo le prime colline ad Est del Tevere, in direzione di Moricone e di Stazzano⁵⁴ e il toponimo Castellaccia sussiste nel catasto gregoriano, poco ad Est del Tevere e a Sud del Rio Moscio.⁵⁵

Anche in questi due casi, dunque, abbiamo ipotesi di partenza abbastanza valide che occorrerà sfruttare. Dato che, a differenza di quanto abbiamo visto per Caminata, ruderi in superficie non sembrano oggi sussistere, particolarmente importante si rivelerà l'esame delle fotografie aeree, dopo di che sopralluoghi più puntuali potranno essere effettuati con qualche probabilità di successo.

Una volta risolti questi due casi, l'ubicazione di *Collis de Piro*, di cui sappiamo già che aveva come confine Nord il Rio Moscio,⁵⁶ non dovrebbe risultare impossibile, mentre sarebbe da ricercare anche la posizione del *castrum* di S. Antimo rispetto alla omonima

⁵² ASR, Catasto Gregoriano, Comarca 258, sezione III di Montelibretti, n. 76: « Le Rimanne ». Il toponimo non figura nella carta in scala 1:25.000 che gli preferisce « Casacotta », ma è ancora spontaneamente indicato dai contadini quando si chiede il nome della zona. Il Persichetti, dal canto suo, ha conosciuto la forma « Arimanne » che rende ancora più probabile la derivazione da « Armani ». (PERSICHETTI, p. 67).

⁵³ Da buon francese, Capmartin de Chaupy non ha accordato nessuna importanza alla doppia « n » e ha scritto « Rimane », facendo derivare questa forma dal verbo « rimanere » e traducendolo *reste*, il che va, senza dubbio, escluso. Ecco i dati da lui forniti sul *castrum*: « L'enceinte n'était que de petite étendue et, autant par la manière de ses tours que par sa fabrique, elle ne s'annonçait que pour un ouvrage des temps moïens [...] Lorsque j'y suis retourné aux fêtes de Pâques, j'ai trouvé que tout le mur d'enceinte avait disparu. Il avait été barbarement détruit entre ces deux tems, ce qui a fait perdre aux ruines le caractère de ruines de Ville qu'il rendait sensible » (CAPMARTIN DE CHAUPY, III, pp. 91-92).

⁵⁴ Ms. de Mariano Vittori, pubblicato in PERSICHETTI, p. 152: *apparet omnem illam oram quae a Tyberi, Ereti ac Fideneorum finibus, alioque latere a Curibus Sabinis incipiendo, per Castellacciae oppidi, nunc diruti, clivos ascendendo ad Moriconi et Stazzani, finitimosque illis montes usque pervenit, Crustum minorum ditioni paruisse.*

⁵⁵ ASR, Catasto Gregoriano, Comarca 258, sez. III di Montelibretti, nn. 41-44, « Castellaccia ».

⁵⁶ Cfr. *supra*, testo 7.

chiesa. Se includiamo anche Monte Maggiore e *Rocca de Brectis*, sono non meno di sette i villaggi medievali sepolti da ritrovare nel territorio del solo comune di Montelibretti. Anche se la loro vera scoperta ed identificazione rimane in gran parte il compito degli archeologi, la ricerca documentaria ha ancora, come abbiamo cercato di mostrare, un compito insostituibile da svolgere, e i migliori archeologi non lo ignorano.⁵⁷ Nella collaborazione tra studiosi delle due discipline risiede la migliore speranza che abbiamo di vedere un giorno scritta una storia valida dell'occupazione del suolo nella Regione Romana.

⁵⁷ Non possiamo qui che rimandare all'eccellente volume di C. TAYLOR, *Field-work in Mediaeval Archaeology*, London 1974 e specialmente ai suoi capitoli 5 e 6: «Discovery of sites by documents» e «Interpretation of sites by documents», nel quale la necessaria interferenza tra lettura del terreno e lettura dei documenti è illustrata da convincenti esempi.

† TOMMASO LECCISOTTI

IL SECOLO X E L'INFLUSSO DELLA RIFORMA MONASTICA ROMANA A MONTECASSINO

Accennando al nucleo dei monaci Cassinesi che, scampati alla strage saracena dell'883, si era ricomposto nella dipendente 'cella' di Teano, Giorgio Falco lo qualificava come « il tenue germoglio, donde sboccò il *fulgido terzo meriggio* della fondazione benedettina ». ¹

E questo germoglio si formava alla soglia di un secolo, il X, che per molto tempo è stato ritenuto « simbolo dell'anarchia e della disgregazione ». ²

E' però noto come giustamente si sia venuta facendo strada una diversa valutazione, quale di « un periodo ricco di fervore costruttivo e di soluzioni istituzionali nuove, fondatore dei grandi mutamenti di strutture del secolo XI, nella linea ascendente della parabola e non nella sua curva discendente ». ³

E Giorgio Falco, che in questa valutazione si adeguava all'indirizzo del comune maestro Pietro Fedele, auspicava un nuovo esame delle vicende cassinesi nel secolo X. Egli, che con tanta competenza e lucidità aveva esposto una nuova visione dei secoli precedenti, più volte, per iscritto e a voce, aveva insistito che, riprendendosi il filo della sua narrazione, si sottoponesse a nuova indagine il secolo X cassinese. Sia dunque lecito rispondere, sia pure con ritardo e con forze impari, a tale invito, senza presumere di apportare elementi nuovi, ma di valutarli alla luce dei recenti orientamenti.

¹ G. FALCO, *Due secoli di storia cassinese*, in *Albori d'Europa*, Roma 1947. Il lavoro era apparso già in *Casinensia*, Montecassino 1929, vol. II, col titolo di *Lineamenti di storia cassinese nei secoli VIII-IX*. Lo si cita nella edizione posteriore, poiché saranno citati altri lavori del Falco riportati nella medesima raccolta.

² G. ROSSETTI, *Introduzione a Forme di potere e strutture sociali in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, p. 23.

³ *Ivi*.

Senza dubbio la distruzione saracenică chiuse lugubramente il secolo IX, recidendo una pianta in pieno vigore; ed il ricordo se ne è perpetuato attraverso il succedersi dei secoli. Tuttavia bisogna pur convenire con il Del Treppo che quel periodo di orrori e di sangue preparò « il capovolgimento delle antiche posizioni, per cui non sarebbe tardato il giorno della ripresa e del risveglio dell'Occidente ».⁴

Naturalmente ciò non poté avvenire che gradualmente e con stentati inizi, superata la fase di smarrimento e di sgomento causata dalla violenza della procella. E questo si verificò anche per il cenobio cassinese.

La sua prima distruzione, quella dei Longobardi di Zottone, aveva portato alla dissoluzione del 'conventus'. Infatti anche la parte di esso più organica, quella cioè approdata a Roma, non tardò a venir assorbita nella vita del preesistente monachesimo, specie basilicale, perdendo così la propria, autonoma fisionomia.⁵

Con la nuova distruzione invece non restò recisa la vita della comunità, anche se questa ne rimase decimata e privata del pastore caduto sotto la scimitarra saracenică. Fu anzi forse proprio egli, che si era trovato a fronteggiare da tempo l'avanzata barbarica, a preparare, nella sua prudente previggenza, un rifugio eventuale per la comunità. Lo attesta qualche autore, ma non parrebbe improbabile perché anche questa misura sarebbe rientrata nei piani del prudente abate, specie dopo la distruzione del monastero superiore.

Comunque, un rifugio vi fu, nella non lontana Teano. Ivi già Montecassino aveva un 'cella' dipendente⁶ ed un suo monaco

⁴ M. DEL TREPPO, «Terra Sancti Vincencii». *L'abbazia di S. Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo*, Napoli 1968, p. 42.

⁵ Anche volendo ammettere la permanenza o ricostituzione di un nucleo con a capo Onorato, non potremo riconoscervi la continuità del monastero che risulta ricomposta al tempo di Petronace. L'interesse poi dei conquistatori longobardi a mantenere la posizione, secondo la ipotesi del Bognetti, parrebbe escludere la possibilità di un tale insediamento.

⁶ Cfr. *Chron.* I, 40, p. 109. Indico così la *Chronica Monasterii Casinensis* nell'ultima edizione curata da H. HOFFMANN, in M.G.H., *Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980.

La preveggenza misura di Bertario è espressamente riferita dal *Chronicon Vulturense*: « Sed ante impiorum adventum, aliquantos ex eisdem monachis aufugisse percepimus, qui Trianis, civitatem adeuntes, Regule librum, quem pater Benedictus manu sua scripserat, Libram panis, vasculum eremum vini et saccos cilicinos, qui Dei jussu ante ianuam monasterii farine onustati fuerant iactati secum detulerunt »: V. FEDERICI, *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, I, Roma, Istituto Storico Italiano, 1925, p. 370.

Ilario ne aveva anche non molti anni prima occupato la sede vescovile. I profughi dunque si sentivano ancora in casa loro, e non tardarono ad eleggersi un nuovo abate, nella persona di Angelario, loro preposito e che durante il governo di Bertario aveva avuto anche missioni di fiducia.⁷

La vita della comunità non fu quindi interrotta, anzi riuscì ad imporsi moralmente nella chiesa locale al punto che l'abate Angelario non molto dopo passò ad esserne il vescovo (886). Con la sollecita saldatura della successione abbaziale continua l'esistenza giuridica del 'conventus' che, ben consapevole della propria identità, si mantiene ancorato al monte di Cassino. E la *Chronica*, che usa l'espressione: « manere ceperunt », quasi ad indicare uno stato di precaria provvisorietà, ricorda ancora che lo stesso Angelario « post biennium cepit paulatim restaurare monasterium domni Salvatoris », ⁸ la sede cioè centrale dell'abbazia.

Non continuò in questa opera probabilmente per la sua quasi contemporanea elezione a vescovo, che lo costrinse ad estranearsi dalla vita della comunità, mentre il suo successore, Ragembrando, dové purtroppo lamentare la grave sciagura dell'incendio (a. 896).

Ne riprese l'opera Leone, il cui ricordo è così introdotto dalla *Chronica*: « Leo vicesimus et secundus abbas, similiter apud Teanum sedit »; ⁹ è evidente che si tiene ad affermare la temporaneità della sede, insieme con la persistente vitalità dell'istituzione.

E se la stessa *Chronica* continua ad elencare le oblazioni che con ritmo incessante si susseguono, è dai superstiti documenti di archivio i quali le riportano, che viene inequivocabilmente affermata la consapevolezza di tale continuità. I donatori infatti elargiscono non al monastero di S. Benedetto a Teano, e poi a Capua o ai loro abati, ma sempre a quello di Montecassino, il quale è retto dall'abate Ragembrando o Leone, e così anche dai loro successori durante l'esilio.

Mi limito a ricordarne alcune.

Circa l'890 è proprio un prete capuano, Ermeperto che fa

⁷ Cfr. *Chron.* I, 34, p. 91; 39, p. 106.

⁸ *Chron.* I, 45, p. 121. Anche il *Chronicon* Vulturinese accenna all'opera di Angelario: « Huius monasterii desolacio... perstitit annis tribus, post quod reedificari ceptum est ab Angelario abbate »: FEDERICI, *Chronicon* cit., p. 371.

⁹ *Chron.* I, 50, p. 131.

testamento in favore del monastero di S. Benedetto in Montecassino, retto dall'abate Ragembrando.¹⁰

Qualche anno dopo (893) è a Lesina che Matteo, figlio del fu Magiperto, offre tutti i suoi beni « in monasterio Sancti Benedicti, cuius domus fundatum est Castro Casino ubi Deo auxiliante domnus Raiemprandus venerabilis abbas regimen tenere videtur ». ¹¹

Nel 906 nella stessa Teano vien fatta un'oblazione al monastero di S. Benedetto in Montecassino, retto dall'abate Leone.¹² Ed allo stesso abate nel seguente anno 907, sempre come abate di Montecassino vengono donati beni nella località di Teano, Paternara.¹³ Nel 908 invece è Leone, che, in qualità di abate di Montecassino, dà un mulino in concessione ventennale.¹⁴ E ancora nel 910, datata in Teano, altra oblazione al medesimo Leone.¹⁵

Non è diversa la condotta dei principi di Capua. E' infatti l'abate di Montecassino che Atenolfo I considera in Leone, dimorante a Teano,¹⁶ così come i suoi successori ritennero poi anche gli abati Giovanni, Baldovino e Maielpoto.¹⁷

Questi ultimi risiedevano a Capua. La dimora di Teano doveva probabilmente essersi resa non tanto facile. L'incendio ne aveva posto in pericolo la stessa esistenza. E con la casa eran periti non pochi di quei documenti importanti, che si eran potuti prima porre in salvo.¹⁸

Non solo, ma quanto restava dell'antico tesoro del monastero, depresso ora nell'episcopio, certamente perché la 'cella' non era più in grado di custodirlo, venne assorbito dalla diocesi.¹⁹ A questa nuova sciagura l'abate Ragembrando riuscì a sopravvivere un triennio (899).

Fu perciò che il successore Leone dové riconsiderare l'opportunità di una sede più adatta, e, preferibilmente, por fine all'esilio.

¹⁰ Archivio dell'Abbazia di Montecassino (AMC), caps. XXVI, n. 1: *I registi dell'Archivio*, VI, Roma n. 648.

¹¹ Cfr. T. LECCISOTTI, *Le colonie Cassinesi in Capitanata, I. Lesina*, Montecassino 1937, p. 33.

¹² AMC, caps. XXVII, n. 2: *I registi*, VI, n. 707.

¹³ *Ivi*, n. 708.

¹⁴ *Ivi*, p. 709.

¹⁵ *Ivi*, n. 710.

¹⁶ AMC., aula III, caps. X, nn. 19, 40; cfr. *I registi*, II, pp. 40, 50.

¹⁷ AMC., aula III, caps. X, nn. 14, 17, 19, 21, 26, 33; cfr. *I registi*, II, pp. 38, 39, 40, 41, 43, 48; caps. XI, n. 31; cfr. *Regesti*, II, p. 70.

¹⁸ *Chron.* I, 48, p. 126.

¹⁹ *Ivi*, p. 128.

E nel quarto anno del suo governo, ossia nel 904 (?), « cepit reedificare hoc monasterium, quod videlicet per septem et viginti annos penitus fuerat destitutum ».²⁰ Ma la situazione non era ancora sicura. La base saracena alla foce del Garigliano, con le sue ripetute incursioni, costituiva una minaccia sempre incombente. Ed il ricordo del passato, tanto vivo negli animi della assottigliata schiera dei superstiti, non era davvero incoraggiante.

Fra questi albori e speranze, misti a non ipotetici timori, venne a morte anche l'abate Leone (914). Non fa perciò meraviglia che in una situazione incerta non si trovasse nella comunità chi « tantę prelationi esset idoneus ».²¹ E qui entrano in primo piano i dinasti capuani.

E' da tener presente che le maggiori abbazie della Longobardia minore « rappresentavano, a parte il loro carattere spirituale, delle signorie territoriali »²² su cui i principi esercitavano un dominio sovrano, sì che per questa loro particolare struttura politica assai spesso venivano invase da abati delle loro famiglie o da essi imposti. Ed i Cassinesi erano per la loro struttura territoriale inseriti intimamente in quella politica della regione.

Inoltre, come acutamente nota il Falco, « il carattere più importante della società del secolo X è la fusione e confusione del clero e del laicato, nella partecipazione alla vita pubblica, nelle manifestazioni religiose, nelle relazioni sociali e familiari, nell'assetto economico ».²³

Non deve perciò aver suscitato meraviglia a quei tempi l'intervento dei principi capuani Landolfo I e Atenolfo II; e del resto simili casi, di abati cioè estranei alla comunità imposti o richiesti, torneranno a ripetersi più volte nella storia cassinese.

Allora dunque senza esitazioni né opposizioni fu accolta la proposta dei principi che presentavano come candidato alla successione abbaziale, l'arcidiacono capuano Giovanni, loro parente, ma personaggio già sperimentato ragguardevole.²⁴ Fu quindi 'monacato' e dopo poco posto sul seggio badiale.

²⁰ *Chron.* I, 51, p. 132.

²¹ *Chron.* I, 53, p. 135.

²² N. CILENTO, *Italia Meridionale Longobarda*, Milano-Napoli 1966, p. 237.

²³ G. FALCO, *La riforma gregoriana*, in *Albori* cit., p. 409.

²⁴ Significative le cancellature apportate alla primitiva redazione della *Chronica* I, 53, sia dell'elogio dei due principi capuani detti "bonę memorię", sia della scelta di Giovanni fatta "una cum monachorum consensu". Va notato però che se a questa scelta mancò il consenso dei monaci, questo si ebbe nella elezione,

Come i suoi predecessori e successori, egli continuò a considerarsi giuridicamente ed ufficialmente abate di Montecassino.²⁵ Però, nonostante che l'orizzonte politico, con la vittoria del Garigliano, sembrasse avviato oramai alla tranquillità, l'abate Giovanni, insicuro ed insoddisfatto della dimora a Teano, propose il trasferimento non alla sede originaria, ma alla città di Capua, che sembrava offrire maggiore sicurezza.

Senza dubbio vien fatto di domandarsi se nella proposta dei principi di Capua alla elezione di Giovanni non vi fosse il recondito disegno di avvicinare maggiormente a sé la comunità monastica ed il suo trasferimento a Capua. Proprio in quegli anni i profughi Volturnesi, ritornando con il loro abate Godelperto « ad fontes Vulturni », lasciavano la sede capuana, e con ciò un'ampia zona di territorio si veniva riorganizzando con una maggiore indipendenza ed autonomia. La venuta dei Cassinesi avrebbe riempito il vuoto di potere e assicurato il controllo dell'ampia zona da essi dovuta abbandonare.

L'opera di Giovanni a Capua fu volta a rafforzare e valorizzare in quella più sicura sede la comunità affidatagli. Lo sparuto gruppo crebbe fino a cinquanta membri; ad ospitarlo vennero eretti adeguati e nobili edifici, specialmente una chiesa arricchita di arredi preziosi e di codici liturgici. Fu poi proprio lo *scriptorium* da cui questi uscirono a segnare una notevole fase della scrittura in formazione e a testimoniare l'attività intellettuale. Ed è uno di questi codici, il superstite attuale 175 dell'archivio cassinese, a testimoniare tuttora la consapevolezza della propria, persistente identità della comunità monastica. Esso si presenta come una raccolta di memorie domestiche; si ha quasi l'impressione che vi si siano volute codificare le tradizioni, sia per il presente che per il futuro. Lo sguardo quindi resta sempre rivolto al monte, ove l'abate Giovanni, che come il suo successore Adelperto, si dice abate di

avvenuta senza opposizioni.

Tutto il brano della *Chronica* riguardante il ritorno dei monaci da Capua, nel codice Lat. Mon. 4623 è una aggiunta marginale. Come è noto, il Klewitz, riprendendo una ipotesi proposta da don Mauro Inguanez, riteneva tali aggiunte dovute a Pietro diacono: ne veniva così gettato qualche dubbio sulla loro veridicità. Ma oramai, dopo gli studi, così acuti ed esaurienti dell'Hoffmann, tale tesi non può più sostenersi e tali aggiunte risalgono allo stesso Leone, anche quando sono da attribuirsi ad un suo amanuense. Resta quindi assicurato quanto si dice del trasferimento da Capua, ed, indirettamente, convalidata l'esistenza della lettera di papa Agapito riportata nel Regesto di Pietro diacono.

²⁵ Cfr. i documenti citati nelle note 16 e 17.

Montecassino, fa eseguire notevoli lavori di restauro. Ed anche nel campo artistico la presenza dei Cassinesi, come quella dei Volturnesi, di questi tempi, resta in maniera evidente negli oratori ed alcune chiese protoromaniche figurate di storie bibliche.²⁶

Siamo dunque anche qui, prescindendo dalla localizzazione, in uno stadio o momento della curva ascendente rappresentata dal secolo X.

Tuttavia, nonostante questi dati positivi, l'ambiente capuano, di una città e di una corte, non può dirsi che sia stato utile per la vita della comunità cassinese, che doveva subirne inevitabilmente gli influssi.

Ai nostri giorni si è sentito parlare di un monachesimo 'urbano' in contrapposizione ad un monachesimo 'rurale', quello tradizionale. Si voleva così spiegare, se pure non giustificare, alcuni aspetti contrastanti con la antica rigida osservanza, adducendo l'adattamento alla vita dinamica delle città. Usi, orari, tenore di vita consueti non si ritenevano più possibili, o almeno facili.

Non possiamo quindi ammettere che anche in quel periodo capuano ed in quell'epoca di cui abbiamo notato col Falco caratteristica la fusione e confusione del clero e laicato con « la larga partecipazione degli ecclesiastici agli affari politici, agli uffici di corte », avvenisse un cambiamento nel tenore di vita di quei cenobiti a contatto e spesso congiunti con vincoli di sangue e di interessi con il nuovo ambiente?

Queste novità, questa maggior larghezza, questo abbandono di antiche, venerate tradizioni che senza dubbio portavano anche degli inconvenienti, alle nuove correnti riformatrici che si venivano facendo strada non dovevano apparire ortodosse, ma come un vivere 'omnino' o almeno 'quodammodo' secolaresco.²⁷ Ed ecco profilarsi sulla storia cassinese l'ombra di Cluny. Dico profilarsi, poiché essa è rimasta ufficialmente ignorata.

In anni ormai lontani mi sono fermato su questa voluta lacuna della storia cassinese, attribuendola a divergenze ideologiche.²⁸ Ma come spiegare questo indubbio intervento di Oddone

²⁶ Cfr. CILENTO, *Italia* cit., p. 237.

²⁷ È significativo il fatto che, mentre la prima redazione della *Chronica* (Cm. 4623) scriveva che i monaci a Capua vivevano « omnino seculariter », le successive redazioni mitigano l'« omnino » in « quodammodo ». Cfr. *Chron.* I, 59, p. 147.

²⁸ T. LECCISOTTI, *Una lacuna della storia di Montecassino al secolo X*, in

nella situazione cassinese-capuana? Senza dubbio essa si riallaccia alla missione riformatrice che l'abate di Cluny veniva svolgendo nei monasteri romani.

Propugnatore e sostenitore di essa era Alberico II, ma la sua opera « di carattere politico religioso — nota il Falco — si arrestava naturalmente ai confini del ducato romano e, dopo la conquista, della Sabina. Il che non toglie che per ragioni politiche e religiose ad un tempo il filo della sua opera riformatrice si estendesse fino in Campania, dove una sua cugina, Teodora, era andata sposa al duca di Napoli, Giovanni III ».²⁹ Ma a me pare intravedere un motivo speciale che spingeva Alberico ad interessarsi di Montecassino.

La *Chronica* afferma che i principi di Capua si erano assoggettati i Cassinesi per avere mano libera nella Terra di S. Benedetto. Sì, ma bisogna intendersi. Non si tratta di una appropriazione diretta di terre su cui già si erano gettati rapaci i conti di Aquino e di Teano. Questi però legati alla medesima dinastia erano sempre più malleabili dei vassalli ecclesiastici. La Terra di S. Benedetto privata dei naturali signori poteva ritenersi più intimamente incorporata nella signoria capuana, mentre la comunità monastica, negli 'ozi di Capua' era resa inoffensiva ed innocua.

Ora Alberico deve aver visto con preoccupazione l'affermarsi ai suoi confini di una sempre più potente entità, quale quella dei principi Capuani, che, per giunta, col ritorno in sede della comunità Volturnese, avevano maggior interesse a rendersi soggetta la plaga settentrionale del Cassinate. Con tutta probabilità fu dunque Alberico ad attrarre l'attenzione di Oddone, o, meglio, di papa Marino II sul monastero capuano, ove all'abate Giovanni I era successo Adelperto, a lui certo inferiore per energia e valore personale. E papa Marino, che, come riferisce Benedetto del Soratte, « non osava toccare alcunché senza il comando di Alberico », deve essersi sentito animato ed incoraggiato ad un'opera che rientrava nel suo ministero pastorale.

E fu durante il governo di Adelperto, con la cui elezione fatta dalla comunità, non si era interrotta la continuità giuridica, che a

Studia Benedictina in memoriam gloriosi transitus S.P. Benedicti, Romae 1947, pp. 273-281 (Studia Anselmiana, 18-19).

²⁹ G. FALCO, *Alberico II*, in *Albori cit.*, p. 384.

Montecassino dovè far capolino Oddone, nel suo viaggio verso il Gargano.³⁰

La sua azione, ad ogni modo, fu indiretta. Si limitò ad inviare persona di sua fiducia; non impose né tentò unioni e inserimenti nell'ingranaggio cluniacense. Con l'abate Baldovino, sul cui modo di nomina la *Chronica* significativamente sorvola, altri monaci vengono a Capua, fra cui Maielpoto ed Aligerno, che, ambedue, prima di succedersi nel governo abbaziale, avranno l'incarico di prepositi.

Oserei dire che, secondo i sistemi moderni, la figura di Oddone nei riguardi di Montecassino potrebbe paragonarsi a quella di un visitatore apostolico, ossia di una missione temporanea. E ciò concorre a spiegare la lacuna della storiografia ufficiale.

E fu il nuovo abate Baldovino ad esigere l'abbandono della dimora capuana. Egli invocò l'autorità di papa Agapito II, successore di Marino che impose ai principi di lasciar libera la comunità Cassinese nel far ritorno al suo monte. Il trasferimento però non poté effettuarsi subito e Maielpoto, altro discepolo di S. Oddone, coadiutore e successore di Baldovino, restò ancora a Capua, pur affermando sempre la sua qualità di abate cassinese.³¹

Doveva invece essere compito di un altro discepolo di Oddone, professore di S. Paolo, la restituzione integrale dell'eredità di S. Benedetto, Aligerno. La sua opera, durata trentasette anni, gli ha meritato giustamente il titolo di terzo fondatore di Montecassino ed essa rappresenta un'altra svolta, decisiva, nella curva ascendente del secolo X. Egli però, è bene notarlo, agisce sempre in maniera autonoma, senza legami con altre formazioni monastiche,

³⁰ Per l'epoca della andata di Odone a Montecassino cfr. LECCISOTTI, *Una lacuna* cit. Per l'opera sua, in genere, e del suo discepolo Baldovino a Montecassino, cfr. G. ANTONELLI, *L'opera di Odone di Cluny in Italia*, in « *Benedictina* », IV (1950), pp. 19-40.

A sospettare l'intervento, o meglio l'iniziativa di Alberico II, sono stato soprattutto spinto dalle parole del Falco. Ho poi constatato con piacere che esso era stato sostenuto anche da W. KOELMEL, *Rom und der Kirchenstaat in 10. und 11. Jahrhundert bis in die Anfänge der Reform*, Berlin-Grunewald 1935. Egli vede l'interesse di Alberico a Montecassino motivato dai contrasti che lo dividevano dal principe Landolfo fedele alleato di re Ugo. Io invece l'attribuirei ad un disegno più vasto su cui venne ad inserirsi, ma in un secondo tempo e piano il movente religioso. Cfr. anche G. ARNALDI, *Il biografo « romano » di Oddone di Cluny*, in « *Bullettino Storico Italiano per il Medio Evo* », 71 (1959), pp. 19-37.

³¹ Cfr. AMC, caps. XXII, nn. 10, 11, 12, 14; *I regesti*, VI, nn. 715, 716, 717, 719; caps. XXXVI, n. 1: *I regesti*, VI, n. 1284. E in LECCISOTTI, *Le colonie cit.*, p. 37; come abate del monastero di S. Benedetto « situs in monte Castro Casino » concede beni.

unicamente quale abate erede delle tradizioni del suo monastero. Tuttavia, per la sua origine e formazione monastiche, Aligerno è indubbio che si riallaccia alla corrente riformatrice romana.

Con il suo governo vediamo affermarsi nel territorio da lui rivendicato il ben noto fenomeno dell'incastellamento, proprio di quell'epoca. Non è il caso di fermarsi su di esso, in cui qui, come ovunque, « meglio si riflettono e talora si fondono i motivi politici, economici e sociali dell'epoca ».³² Ne hanno trattato e competentemente, tanti autori, fra cui piace ricordare proprio per il nostro territorio, Luigi Fabiani.³³ Lo ricordiamo qui soltanto perché esso è un altro segno della ripresa, sia pure avvenuta, questa nostra, nella seconda metà del secolo. E connesso è l'intenso moto di allivellamento delle terre con l'incremento della coltura cerealicola e viticola.

Ma alla scomparsa di Aligerno (a. 985), il cui governo resta come il più lungo nella pur lunga serie abbaziale di Montecassino, abbiamo un rigurgito della corrente ed influenza capuana, in contrasto con la corrente riformatrice di cui Aligerno era stato esponente. Questa volta è una donna, una delle 'terribili' donne del secolo X che fa valere il suo piano, Aloara, la vedova di Pandolfo Capo di ferro.

In realtà, questa volta il candidato non era un estraneo alla comunità, ma un monaco, Mansone, allora preposito della dipendente casa di S. Magno di Fondi. Ma i suoi vincoli familiari con il ricordo dei tempi capuani, le sue tendenze, non resero accetta la sua nomina a tutti,³⁴ come invece lo era stata quella di Giovanni. Nel timore dunque che si ritornasse ad un passato oramai tramontato e condannato, alcuni monaci, dei più osservanti, preferirono allontanarsi.

Ed il nuovo abate con la sua condotta parve giustificare le previsioni. Viveva anch'egli « quodammodo seculariter »;³⁵ usava vesti ricche e sontuosi equipaggi; si allontanava dal monastero per lunghi viaggi fin oltre le Alpi e alla corte imperiale.

³² DEL TREPPO, « *Terra Sancti Vincencii* » cit., p. 45.

³³ L. FABIANI, *La Terra di S. Benedetto*, 2 voll. Montecassino 1968 (Miscelanea Cassinese, 33-34).

³⁴ Della sua elezione la primitiva redazione della *Chronica* la dice avvenuta: « propinquorum principum fretus solacio, non autem omnium huius loci consensu », sopprimendo la limitazione "omnium", *Chron.* II, 12, p. 190.

³⁵ *Chron.* II, 16, p. 196, ove è da notare l'espressione "seculariter" per indicare la condotta di Mansone, identica a quella usata per la dimora capuana.

Ciò nonostante, non può dirsi che il governo di Mansone non avesse, e amava notarlo il Falco, una sua grandezza. Non solo esplicò attività politica ed economica, ma, nonostante i suoi vincoli familiari, ebbe di mira soprattutto gli interessi del monastero. E fu proprio questo desiderio d'ingrandimento e di affermazione che lo portò alla rovina.

Si conciliò infatti così l'odio dei Capuani che ne temevano le mire ambiziose e non dimenticavano forse neppure il suo intervento presso Ugo di Toscana per le loro lotte. Trovò perciò presso di essi facile ascolto il vescovo Alberico dei Marsi, mirante a dare al suo figlio bastardo anche l'abbazia Cassinese. Assicuratasi la cooperazione di alcuni malvagi e scontenti monaci, attirarono Mansone in un tranello a Capua; da essi privato degli occhi, qualche tempo dopo morì.

La sua tragica fine parve collaudarne e rivendicarne l'opera. Non solo ne approfittarono i conti di Aquino, ma anche alcuni dei vassalli osarono ribellarsi, sì da indurre il successore, il mite Giovanni, a rinunziare alla carica abbaziale.

Ma oramai il cammino ascensionale non si fermò più; alla Casa salda definitivamente sulla cima del monte, tornarono a convergere santi e potenti del secolo. Le sorti della badia non saranno più coinvolte negli interessi locali, uscendo così « dal piano regionale per entrare in quello nazionale ed europeo ».³⁶ Dal tenero germoglio, cresciuto e maturato attraverso le ombre e le difficoltà della curva ascendente, in cui una svolta decisiva aveva segnato l'influsso della corrente riformatrice romana, spuntava il terzo, fulgido meriggio, ed il secolo apertosi fra le incertezze e i dolori dell'esilio si chiudeva fra le luci promettenti dell'aurora.

³⁶ FABIANI, *La Terra* cit., I, p. 65.

MARC DYKMANS S.J.

LES TRANSFERTS DE LA CURIE ROMAINE
DU XIII^e AU XV^e SIÈCLE

Une bulle de 1410, due à un pape élu par le concile de Pise, Alexandre V, raconte que la ville où le pape transportait sa cour reçut au XIII^e siècle un privilège du pape Clément IV: elle pourrait seulement à certaines conditions le recevoir en ses murs. Les registres ou lettres de Clément IV, ce pape français qui régna de 1265 à 1268, n'ont plus ce privilège. Nous croyons cependant qu'il exista, non pas sous forme d'une grande bulle avec souscriptions du collège cardinalice, mais sous celle d'un traité de 1266 que nous allons publier. Ce traité a servi une seconde fois en 1278, et puis fut la source de certains usages du saint siège dans ses transferts successifs. Tels sont les différentes éléments que nous allons étudier.

Le texte est daté du 6 mars 1266. Il n'est plus conservé dans sa forme officielle, mais le notaire de la Chambre apostolique qui en a transcrit l'instrument a voulu garder sa rédaction dans ses dossiers personnels. Nous devons d'abord présenter le registre du notaire Basso aux Archives Vaticanes.¹

Basso apparaît pour la première fois en 1247. Il est de Civitate, peut-être en Capitanate (aujourd'hui San Severo), fils d'un certain sire Robert dont il aime rappeler le souvenir. Il pratique l'art

¹ Cfr. N. KAMP, *Una fonte poco nota sul conclave del 1268-1271: i protocolli del notaio Basso della Camera apostolica*, dans *Atti del Convegno di studio. VII Centenario del 1° conclave (1268-1271)*, Viterbe 1975, pp. 62-68. Cette note complète l'introduction aux quatre textes sur les fauteuils royaux du trésor pontifical: *Die Herrscherthrone im Schatz der Kardinäle 1268-1271*, dans *Festschrift Percy E. Schramm*, I, Wiesbaden 1964, pp. 157-174. Nous ne saurions assez dire notre reconnaissance à cette étude. Puisse le recteur de l'Université de Göttingen trouver le temps de réaliser son plan formulé p. 159, n. 17: « die Protokolle — je nach dem Erhaltungszustand in der Form von Regesten oder im Wortlaut — vorlegen zu können ». Le registre avait depuis longtemps attiré l'attention des spécialistes. Pietro Fedele l'avait déjà signalé à G. Battelli, qui voulut bien nous en parler.

du notaire, et en avait le droit par autorité du pontife romain, avant de devenir « maintenant » notaire de la Chambre du pape. Il faut l'entendre répéter: « Et ego Bassus, filius quondam domini Roberti, apostolica auctoritate et nunc camere eiusdem notarius... subscripsi et publicavi ».² Il est admis alors à transcrire de sa main dans l'original du *Liber censuum* une addition à l'oeuvre de Cencio camerario, devenu le pape Honorius III. En cette année 1247, la curie avait emporté cet original à Lyon. C'est là qu'il mit un autographe accompagné de son signet: c'est-à-dire d'une main tendue vers deux carrés un peu enjolivés, l'un droit inscrit dans l'autre oblique. Son écriture est une gothique posée.³ An la trouve ainsi encore trois fois au même *Liber censuum*, aux additions de 1251, 1262 et 1268. Elle est allée en rapetissant au fil des années, comme on peut le voir en comparant les feuillets.⁴ Nous allons la retrouver non plus posée, mais presque partout cursive, dans le précieux livre de ses protocoles.

Basso est devenu un curial important. En 1250, Innocent IV lui fait donner un fief dépendant de l'abbaye de Saint-Paul-hors-les-Murs.⁵ Il habite Rome et Alexandre IV l'y fait protéger en 1255.⁶ En 1266 une bulle de Clément IV prouve qu'il acquit la qualité de citoyen romain. Le pape lui donne une rente annuelle sur la bourgade de Nimfa au diocèse de Velletri.⁷ Pour le pontife, il transcrit peu après de sa main le serment de fidélité de Città di Castello.⁸ Il a eu comme patrons successifs tous les camériers du pape depuis 1247, qui eux-mêmes portent encore le titre de notaire, Nicolas archevêque de Tyr, maître Boèce, et Nicolas d'Anagni, neveu de Grégoire IX, Pierre de Roncevaux, archevêque de Bor-

² *Liber censuum*, éd. P. FABRE et L. DUCHESNE, I, Paris, 1910, p. 583, n. CCCXXXV: texte du 21 mai 1247, ayant déjà sa formule traditionnelle. Autres textes pp. 584, n. CCCXL, 587-589, nn. CCCXLVI-CCCXLVII.

³ Nous renonçons à lui donner un autre nom, pour ne pas tomber dans les difficultés qu'expose la *Nomenclature des écritures livresques du IX^e au XVI^e siècle*, Paris 1954.

⁴ Ms. Vat. lat. 8486, ff. 232, 233^v-234, 236^v-237^v.

⁵ *Les Registres d'Innocent IV (1243-1254)*, éd. E. BERGER, II, Paris 1887, p. 250, n. 5362 (27 septembre 1250).

⁶ *Les Registres d'Alexandre IV (1254-1261)*, I, éd. C. DE LA RONCIÈRE, Paris 1902, p. 181, n. 590 (7 juillet 1255).

⁷ *Les Registres de Clément IV (1265-1268)*, éd. E. JORDAN, Paris 1892-1945, pp. 92-93, nn. 343-344 (7 et 15 juillet 1266).

⁸ « In instrumento publico dilecti filii Bassi camere apostolice scripniarii manu inde confecto », disent les cardinaux dans leur lettre à l'évêque du 12 mai 1269, éd. G. MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, Città di Castello 1890-1925, II, p. 170 (d'après les Archives de l'évêché), III, p. 111.

deaux, Pierre de Charny, archevêque de Sens, Pierre de Montbrun, archevêque de Narbonne, Guillaume de San Lorenzo, évêque de Ferrare, puis Raymond de Marc sous Alexandre V.⁹ Il se peut qu'il ait eu alors un collègue: « Notarius camere, si unus fuerit, habet...; si plures fuerint, quilibet recipit... »,¹⁰ mais lui seul est connu pour toute cette période, de 1247 à 1276. On trouve trace de documents écrits de sa main, non seulement au *Liber censuum*, déjà cité, mais aux registres d'Alexandre IV en 1256,¹¹ d'Urbain IV en 1263 et 1264¹², de Clément IV, encore en 1266.¹³ Le camérier Pierre de Charny, encore archidiaque de Sens dont il sera bientôt l'archevêque, renvoie pour 1268 à un registre de la Chambre, qui est autographe: « in libro camere, scripto manu Bassi notarii camere ».¹⁴

Il est un autre registre, non pas proprement de la Chambre, mais plutôt manuscrit privé à l'usage de ce même notaire. C'est en celui-ci qu'on étudiera le texte de 1266 déjà annoncé. C'est un des premiers actes qu'il voulut, semble-t-il, mettre en tête de son volume. Nous devons d'abord présenter celui-ci sous sa cote actuelle aux Archives Vaticanes: *Misc. Arm. XV, 228*.

⁹ La liste est à peu près complète dans B. RUSCH, *Die Behörden und Hofbeamten der päpstlichen Kurie des 13. Jahrhunderts*, Königsberg 1933, p. 138. Nous n'ajouterons que le texte de Basso, f. 56^v du manuscrit que nous allons décrire, montrant Grégoire X qui, le 15 mars 1272, refit Pierre de Montbrun son camérier, en l'investissant par son anneau du pêcheur: « In Dei nomine. Amen. Anno domini M. CC. LXXII, VII^o kal. martii, indictione xv^a, sanctissimo patre domino Gregorio papa decimo, pontificatus eiusdem domini anno primo, per presentem paginam appareat omnibus evidenter quod idem dominus papa in presentia mei... Bassi notarii et testium subscriptorum et ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, venerabili viro magistro Petro de Monte Bruno, eiusdem domini pape camerario et notario, officium camerarie concessit, ipsumque de illo per anulum piscatoris presentialiter in » (suivent quatre mots que nous n'avons pu lire) « que ad dictum officium pertinent fideliter exequatur ».

¹⁰ Liste de Naples, éd. J. HALLER, *Zwei Aufzeichnungen über die Beamten der Kurie im 13. und 14. Jahrhundert*, dans « Quellen und Forschungen... », 1 (1898), p. 8, mais cfr. p. 23: « Consuevit camerarius... facere aliquam gratiam pro se et notario » (au singulier).

¹¹ *Les Registres d'Alexandre IV* cit., III, fasc. 7, éd. A. COULON, Paris 1953, pp. 89-93, n. 3036, avec un autre document de la cinquième année, 1258/59, en présence du pape et des cardinaux... et de Jourdain de Terracine, notaire du pape, « ac mei Bassi, notarii camere eiusdem domini » (p. 83), comme le 23 octobre 1256: « rogatu dicti magistri Alberti scripsi, auscultavi, et in publicam formam redegi » (p. 93).

¹² *Les Registres d'Urbain IV (1261-1264)*, éd. J. GUIRAUD, III, Paris 1904, p. 129, n. 1161 (20 novembre 1263), I, fasc. 2, Paris 1900, pp. 238-240 (12 janvier 1264).

¹³ À Viterbe, le 31 juillet 1266, le pape cite ses instruments pour les marchands de Sienne. Il l'appelle *scriiniarius*, mot encore synonyme de notaire, éd. JORDAN, n. 788.

¹⁴ Archives Vaticanes, *Instr. misc.* 6485.

On sait que les archives du saint siège contiennent notamment trois ou quatre séries d'Armoires, les 18 de l'ancien dépôt du château Saint-Ange, qu'il est d'usage d'appeler *Archivum* *Archie* I-XVIII, avec les numéros courants mis depuis 1913, celles de même provenance dont la cote commence par une lettre majuscule, les 80 de la grande série dont quelques bahuts aux armes des Borghèse se voient encore à l'étage au-dessus de la salle de travail,¹⁵ et les 15 de ce fonds *Miscellanea*. Celui-ci comprenait 1488 volumes,¹⁶ mais beaucoup d'ouvrages de forme plutôt littéraire qu'archivistique sont passés vers 1920 à la Bibliothèque, aux manuscrits vaticans latins.¹⁷ Dans la dernière de ces armoires, qui est donc la quinzième, se trouve sous le n. 228 un pauvre volume du XIII^e siècle. Il contient des actes notariés. Il n'est plus aux Archives Vaticanes qu'un seul registre plus ou moins semblable, celui du notaire de l'auditorat du cardinal Ubaldini, conservé aux *Collectanea* de la Chambre, 397, et contenant des instruments de 1257 à 1263.¹⁸ Celui-ci est dans un état passable. Le nôtre au contraire a été victime, sans doute au XIX^e siècle, d'un mammifère omnivore doué d'incisives acérées: un rat. Il commença par le dernier feuillet de parchemin et s'introduisit dans le volume en lacérant toujours davantage le milieu des pages, allant jusqu'au premier feuillet, contre la couverture supérieure qu'il n'entama point. Ses trous vont ainsi en diminuant de sorte que les premiers feuillets sont encore à peu près entièrement lisibles. L'humidité n'a pas manqué non plus de faire quelques dégâts supplémentaires. Il n'empêche que le volume reste très précieux.

Après la couverture, on avait écrit au XVII^e siècle en haut du premier feuillet numéroté actuellement 2: « Ex Avenione translatus in Urbem ». Les exploits du rongeur ne sont pas d'Avignon, ni des deux premiers siècles qui suivirent ce transport. En 1925 un habile restaurateur a sauvé ce qu'il a pu du registre.¹⁹

¹⁵ Voir la photographie dans *l'Enciclopedia italiana*, IV, Rome 1929, pl. 17, face à la p. 88. Autre photo dans P. PETITMENGIN, *Recherches sur l'organisation de la Bibliothèque vaticane...*, Paris 1963, et dans « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 75 (1964), p. 604.

¹⁶ *L'Index* 1029 en donne un inventaire.

¹⁷ L'inventaire de ces manuscrits se trouve à la salle Barberini en 2 volumes allant des Vat. lat. 11710 à 12654 (avec quelques manuscrits d'autre provenance).

¹⁸ *Sussidi per la consultazione dell'archivio vaticano*, I, Rome 1926 (*Studi e testi*, 45), p. 40, note 3.

¹⁹ C'était Alfredo D'Agostino qui le reçut en fin septembre et le remit, muni

Nous allons, à partir d'ici, regarder les feuilles pliées en cahiers. Cette collation se résume comme suit (les cahiers ayant de grands chiffres et le nombre de feuillets étant indiqué en exposant): 1-2⁴, 3-5⁸, 6¹⁰, 7², 8¹⁰, 9⁸⁺¹, 10⁸, 11¹⁰; soit, après la couverture, dont ce qui reste du second plat est le f. actuel 93, deux binions, dont le dernier a son bord supérieur et toute la feuille repliée vers le bas, puis trois quaternions, 1 quinternion, une feuille, un quinternion, un quaternion avec un feuillet inséré (numéro actuel 61, autre main), un quaternion et un quinternion. À la fin on a monté sur de larges onglets de parchemin dix morceaux de formats divers que Basso avait laissés joints à son volume. On les a numérotés ensuite de 83 à 92. Toute la numération actuelle, faite au numérateur, est d'après la restauration. De même celle qui a été ajoutée au crayon aux numéros inscrits à l'encre, mais parfois disparus, en haut des feuillets. Ces numéros à l'encre étaient du XVII^e siècle. Contelori s'en est servi et Garampì aussi, dans les notes dont on parlera. Celles de Garampì renvoient aussi à des feuillets disparus (par exemple ceux qu'il nomme p. 74 à 76 pour les années 1275 et 1276).

Basso a commencé son registre au feuillet 10. Ses actes suivent régulièrement les années et d'ordinaire les mois et leurs jours, de 1269 à 1276.²⁰ Il admit cependant au début, en utilisant le verso de la couverture, des instruments de 1269 et 1271, puis transcrivit aux ff. 2-3 un compromis du doge de Venise, qu'il rédigea lui-même à Viterbe, le 3 juillet 1258.²¹ Il ajouta, au bas du f. 3, un autre acte de 1259, et du f. 3^v au f. 5^v divers textes de 1270.²²

Au f. 6, on voit, sur une vingtaine de lignes, une autre belle écriture. L'acte est de 1271. Basso lui-même en ajoute un autre du même temps, puis, à l'intérieur de la grande feuille doublée et dont

d'une doublure en parchemin blanc, à Mgr Angelo Mercati, le 11 décembre (Fichier des restaurations aux Archives Vaticanes).

²⁰ Sa dernière note conservée est du 2 janvier 1276: il écrit « 1275, 4 non. ian. anno tertio », suivant le style de l'Annonciation ou de Pâques. On ne sait plus rien sur le notaire après 1276. Une mention du registre de Nicolas III nous apprend que Basso n'était plus en vie en 1279, le 23 mars: « quondam Bassus » (*Les Registres de Nicolas III, 1271-1280*, fasc. 3, éd. J. GAY, Paris 1916, p. 220, n. 528). Dans l'*Index* 541, f. 48, Garampì prend ailleurs la date du 12 mars 1276, le texte qu'il copie ensuite a celle du 8 août 1275, de la main de Basso.

²¹ Édition H. RICOTTI, dans *Liber iurium reipublicae Genuensis*, I, Turin 1854, (*Historiae patriae monumenta*, 7), col. 1275: « Ex actis (des archives de Turin) et quaterno magistrì Bassi ».

²² Les textes d'AMADESI seront cités plus loin.

les verso sont restés blancs, il met aux ff. 7^v-8, l'acte de 1266 qui va nous occuper. Nous n'hésiterons pas à l'attribuer à son écriture, bien qu'elle commence ici sous une forme nouvelle, comparable à celles du *Liber censuum*, et d'ailleurs va continuer en se rapprochant de sa cursive habituelle.

Un mot plus général avant d'en reprendre le texte. On voit dès à présent l'importance de ce registre. Basso a suivi la Curie de Pérouse à Viterbe, de Viterbe à Rome, de Rome à Lyon, de Lyon à Beaucaire, avant de revenir à Rome, où il est encore sous Innocent V. Les actes notariés qu'il transcrit ont été pris d'abord pour un *Formulaire* destiné à fournir des exemples pour en user en quelque circonstance semblable.²³ Un examen plus attentif y verra plutôt des minutes parfois antérieures à la rédaction définitive des instruments, ou bien des copies destinées, après celle-ci, à une conservation personnelle. On peut remarquer que les trois hypothèses ne s'excluent pas l'une l'autre. Il y a d'ailleurs plus d'un acte conservé à titre d'exemple et copié d'un autre notaire.²⁴ Les instruments sont en général assez différents les uns des autres, assez importants aussi, pour justifier chez leur rédacteur un tel souci de perpétuité. L'écriture employée limitera d'ailleurs ce souci: le registre ne semble pas fait pour être copié par des scribes.

Nous ne pourrions ici donner toute notre attention qu'à une seule pièce de ce dossier. Son examen cependant suppose qu'on ait signalé brièvement d'autres interventions.

La première est celle d'un érudit de la première moitié du XVII^e siècle. Il a mis à la plupart des documents des analyses d'une petite écriture ronde très fine qu'on pourrait attribuer, parmi les archivistes de l'époque, soit à J.-B. Confalonieri, soit à Felice Contelori.²⁵ Le premier était le subalterne de l'autre. Sa main imitait

²³ G. BARRACLOUGH, *Public notaries and the papal curia. A calendar and a study of a Formularium notariorum curie from the early years of the fourteenth century*, Londres 1934, voir l'index p. 276.

²⁴ Au f. 35^v, l'« exemplum » est pris au notaire Jean *magistri Leonardi*. D'autres notaires sont copiés au f. 39, *Petriolus* et *Guido*. Au f. 44^{r-v}, il fait écrire un subalterne: « In presentia mei Bassi camere sedis apostolice scriniarii », et ajoute de sa main au verso, ligne 7: « testibus, et ego Bassus filius quondam domini Roberti apostolica auctoritate et nunc camere eiusdem notarii (<.. ..>) rogatorum scripsi et publicavi ».

²⁵ Voir les fac-similés de leurs écritures donnés aux *Sussidi* (cités note 18), planches III, 8 et VI, 18.

parfois celle de son supérieur. Habituellement elle est nettement différente.²⁶ Celle de Contelori au contraire, quand il veut écrire petit, est très nettement la même.²⁷ Il y a d'autres raisons de lui attribuer ces analyses. C'est lui qui s'intéresse à ces textes. Il en a copié de sa main les deux passages les plus importants sur le fameux conclave.²⁸

Un autre érudit a étudié le volume. Ce fut Joseph-Marie Suarès, évêque de Vaison et bibliothécaire des Barberini, mort à Rome en 1677. Il a pris dans Basso une vingtaine de dates et les a rangées sans aucune référence dans ses notes relatives à Grégoire X. On a cette liste de sa main dans un de ses manuscrits les plus importants à la Bibliothèque Vaticane, le Barb. lat. 3169, au feuillet 46^{r-v}. Il n'est pas prouvé qu'il ait vu lui-même le manuscrit des Archives qui était alors aux *Introitus et exitus*,²⁹ mais celui-ci a été exactement utilisé.

Un troisième historien a publié quelques pages du début du manuscrit. Il les dut, dit-il, à Garampi. Ces textes intéressent l'archevêché de Ravenne. On les trouve édités en 1783, dans l'ouvrage posthume d'Amadesi, qui mourut en 1773.³⁰

On voit donc que dès avant cette date, le célèbre cardinal Garampi connaissait Basso. Il n'avait pas encore découvert le notaire quand il fit en 1752, comme jeune chanoine archiviste, son premier voyage à Viterbe,³¹ mais il le citera lui-même dans son *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, parue à Rome en 1759.³² On ne sait au juste quand il fit les nombreuses fiches chronologiques qu'on trouve aujourd'hui parfaitement classées au schedario Garampi.³³ Ces résumés sont souvent ce qu'il y a de plus important sur les actes mangés par le rongeur.

²⁶ On la trouve ainsi à l'*Index* 47 des Archives Vaticanes où se conserve aux ff. 60-80 son registre autographe des prêtres des Archives du Château Saint-Ange de 1626 à 1636.

²⁷ Par exemple dans ses *Varia historica* conservés aux Archives Vaticanes, *Misc. Arm.* XV, 238, f. 561, en haut à gauche.

²⁸ Ms. Vat. lat. 12123, ff. 61-63 bis, éd. F. CRISTOFORI, *Miscellanea storica romana...*, II, Rome 1888, pp. 337-347.

²⁹ Cfr. *Sussidi* (comme note 18), p. 45, note.

³⁰ G.L. AMADESI, *In antistitum Ravenatum chronotaxim...*, III, Faenza 1783, pp. 197-199, n. 56; *Ex protocollo Bassi notarii camere*, n. 4.

³¹ Archives Vaticanes, *Fondo Garampi* 135: *Memorie istoriche e ecclesiastiche raccolte degli archivi di Viterbo, Montefiascone, Orvieto e Perugia nel viaggio fatto in quelle parti del canonico Giuseppe Garampi e dell'abbate Giovanni Conti nel settembre dell'a. 1752*; autographe, pp. 7 ss.

³² L'*index* renvoie à la p. 81.

³³ Archives Vaticanes, salle des index, *Ind.* 540-541 (=Schedario Garampi 97-

Vers le même temps que Garampi, Gaetano Marini a pris lui aussi des notes dans Basso. Il le cite quatre fois sur Vico dans son manuscrit. Vat. lat. 9117, f. 111.

Pour le texte que nous allons publier maintenant, citons d'abord les analyses qu'en donnent Felice Contelori et le cardinal Garampi.

Au f. 7^v la petite main fine a mis en tête: « Quod Viterbienses permittent inquisitores exercere suum officium, hospitia dabunt cardinalibus et aliis officialibus, sed ei fabricabunt aulam ».

A l'index 541, f. 8, est collée la fiche chronologique du savant cardinal. Elle écrit qu'en 1266, le 3 des nones de mars, les Viterbiens promettent qu'ils recevront dans leur ville les inquisiteurs de la malice hérétique, qu'ils offriront gracieusement des hôtels aux cardinaux et aux curiaux, qu'ils observeront d'autres conventions sur la dite hospitalité.³⁴

L'auteur qui aujourd'hui a le mieux parlé du registre de Basso ne manque pas d'ajouter qu'il contient encore la teneur du traité qu'en mars 1266, avant de se transférer à Viterbe, le pape conclut avec la commune.³⁵

Nous devons remarquer que si ce traité est nouveau pour Clément IV le 6 mars 1266, on en connaît déjà un pareil pour douze ans plus tard et pour son successeur Nicolas III en 1278. On possède alors deux textes, l'un conservé en parchemin original, écrit au palais communal de Viterbe le 1^{er} mai 1278,³⁶ l'autre transmis sur un papier contemporain, datant du 20 mai.³⁷ Celui-ci donne l'acte des promesses, faites par la ville, alors que le premier les prévoyait déjà comme à faire. Le second est écrit à Rome, au palais

98, *Cronologico* 3-4). Il est remarquable que rien de cela ne se trouve au mot Viterbe aux *Evêchés* ni aux *Miscellanea*.

³⁴ « 1266, 3 non. mart. Viterbienses promittunt se recepturos inquisitores hereticae pravitatis in sua civitate; quod cardinalibus et curialibus gratis hospitia exhibebunt; aliasque conventiones faciunt super praedicta hospitacione. Bass. not. p. 5 tergo ». Garampi avait copié tout le texte, mais il n'y a plus au *Fondo Garampi* 33, qu'un petit papier qui l'annonce.

³⁵ KAMP, (*Una fonte* cit. comme note 1), p. 68: « Aggiungiamo che il registro di Basso contiene anche il tenore del trattato che nel marzo 1266, prima del suo trasferimento a Viterbo, il papa concluse col comune ».

³⁶ Archives Vaticanes, *A.A. Arm. I-XVIII*, 3575, éd. G. MARINI, *Degli archiatri pontifici*, II, Rome 1784, pp. 6-12.

³⁷ Archives Vaticanes, *A.A. Arm. I-XVIII*, 3576, éd. A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, I, Rome 1861, pp. 205-207, n. 359.

de Saint-Pierre, au bureau du camérier papal Ange *de Veczosis*. Notre texte de 1266 correspond à ce second engagement. Il a pu être précédé des premières demandes, qui sont perdues.

Il n'est pas complet. Il s'arrête à un paragraphe qui paraît conclure: la ville s'engage à faire observer tout ce qui précède, mais il y manque en tout cas toute sanction et toute souscription. Dans le texte de 1278, les promesses reprennent après la même première conclusion, il y a encore dix. Elles sont suivies d'une peine et d'une souscription notariale. Nous croyons que le texte de 1266 continuait de même, mais comme celui de 1278 est déjà publié nous ne le rééditerons pas ici. Renvoyons seulement à Theiner³⁸ et reprenons l'essentiel en le traduisant.

Le pape Clément IV est à Pérouse et veut gagner Viterbe en des circonstances mal éclaircies, après la mort de Manfredi, péri près de Bénévent le 26 février. Il arrivera en fin avril et ne pourra jamais regagner Rome, comme il l'avait espéré, mais mourra à Viterbe le 28 novembre 1268.³⁹ Il a fait venir à Pérouse les deux syndics délégués par la ville et leur mettra ses conditions. Les envoyés vont faire leur promesse. Le pape la reçoit entouré de quatre cardinaux. On reconnaît, outre le cardinal hongrois et le neveu d'Urbain IV, les deux futurs successeurs de Clément IV, Nicolas III et Honorius IV. Nicolas usera des mêmes conditions au début de son règne. Peut-être y était-il mêlé dès aujourd'hui. La principale est la gracieuse hospitalité donnée à la Curie. On la connaît déjà, et pour la même ville de Viterbe, par l'acte de 1278. Le premier intérêt du traité transmis par Basso est de montrer que ces conditions financières étaient pratiquées déjà par Clément IV. Elles étaient sans doute l'oeuvre de la Chambre apostolique.

³⁸ Il l'a pris non au papier original tel qu'il existe encore, et qui pourrait être une minute, mais à la copie faite pour Platina (*A.A. Arm. I-XVIII*, 288, ff. 121-123), elle-même reproduisant la copie faite pour l'évêque de Fréjus Urbain Fieschi (*Arm. XXXV*, 5, ff. 31v-33v). Les deux copies étaient destinées à Sixte IV. Le titre était « *Instrumentum obligationis facte per syndicum Viterbiensem de pactis servandis in accessu curie Viterbium* ». Le clerc de la Chambre Alois de Campania fit force corrections en collationnant. Il avait comparé le 3575 avec le parchemin original, comme il l'inscrit lui-même au verso.

³⁹ Alexandre IV s'était enfui de Rome à Viterbe en 1257 et y mourut le 25 mars 1261. Urbain IV, élu à Viterbe, vécut surtout à Orvieto avant de mourir à Pérouse.

Il nous faut parcourir les promesses:

1. Le texte nous apprend de plus la même antériorité pour les dispositions sur l'hérésie. Celles-ci sont de Clément IV lui-même, bien qu'ici encore le cardinal Jean Caetani Orsini ait eu un rôle dès 1260.⁴⁰ Elles ne sont point propres à Viterbe, mais représentent toute la politique inquisitoriale du pape, telle qu'elle fut imposée à toutes les villes de l'État pontifical et de l'Italie. Elles précisent trois points. La commune doit recevoir les inquisiteurs pontificaux, chargés avec l'évêque, de découvrir et réprimer « les hérétiques, croyants, leurs hôtes et leurs fauteurs ». Elle doit de plus les aider: podestat, conseil communal et officiers de la ville leur prêteront appui, conseil, aide et faveur.⁴¹ En troisième lieu la ville mettra dans ses cartulaires ou « capitularia », les statuts du souverain pontife et les autres édits contre les hérétiques. Il s'agit essentiellement, pour Clément IV, de ses bulles *Cum adversus hereticam* et *Ad extirpanda*, des 1^{er} et 3 novembre 1265, qui citent au long les trois édits de Frédéric II, donnés un même jour, à Padoue, en 1243.⁴²

Ces conditions sur l'hérésie font partie de celles sur la foi. Il y en a une autre, la cinquième, qui exige qu'il n'y ait plus au magistrat que des chrétiens « dévots à Dieu et fidèles à l'Église romaine » et contre qui il ne puisse y avoir nul soupçon. Dans la continuation connue par l'acte de 1278, on en trouve encore une sur les mœurs. Elle porte le n. 13: « Je promets de même que tous nos citoyens, sur avertissement des pénitenciers, des cardinaux ou du maréchal du pape, ou de leurs envoyés, cesseront tout asile donné à des courtisanes, entremetteuses ou leurs pourvoyeurs, et

⁴⁰ Cfr. P. SAVIGNONI, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, dans « Archivio della Soc. rom. di st. patria », 18 (1895), p. 295; voir aussi pp. 305-306. Sur une cause d'hérésie à Viterbe en 1262, cfr. P. EGIDI, *L'archivio della cattedrale di Viterbo*, dans « Bullettino dell'Istituto storico italiano », 27 (1906), p. 191. Nous l'avons vu ailleurs intervenir dans une affaire d'hérétiques romains dont les biens passent à sa famille (M. DYKMANS, *D'Innocent III à Boniface VIII: Histoire des Conti et des Annibaldi*, dans « Bulletin de l'Inst. hist. belge de Rome », 45, 1975, pp. 40-41).

⁴¹ La lettre du pape du 25 août 1265 disait que les Viterbiens avaient mal reçu les inquisiteurs, s'étaient rebellés en présence du cardinal Matteo Orsini, recteur du Patrimoine, et avaient deux meurtres à réparer: « inquisitionem haereticæ pravitatis male seu pessime tollerantes, seditionem fecerunt, rectore praesente, et facto conflictu inter partes, duo interfecti fuerunt », *Les Registres de Clément IV* cit., p. 360, n. 945; cfr. p. 324, n. 832 et p. 358, n. 934.

⁴² Cfr. *Registres*, pp. 514, n. 1853, 515, n. 1861. Voir aussi la lettre du 18 janvier 1266 aux Dominicains et Franciscains inquisiteurs, p. 525, n. 1922.

s'ils en avaient dans leur maison, accepteront leur renvoi, et ne voudront plus admettre qu'il y en ait encore quelque part en toute notre cité et district ».⁴³

2. La foi et les moeurs étant ainsi protégées, on promet en second lieu une construction. Elle doit agrandir l'appartement que fit édifier le feu pape Alexandre IV.⁴⁴ La ville y fera ériger à ses frais, sans aucune charge pour les églises ou monastères du diocèse, une grande salle, décente et belle, avec sa garderobe.⁴⁵ Au-dessus de la porte du palais, l'inscription de Reniero Gatti, trois fois capitaine, donne au moins la même date de 1266.⁴⁶ Que fit au juste la cité pour tenir sa promesse? Nous savons par une longue série d'actes de Basso que la grande salle fut faite et qu'elle s'appela la salle du consistoire, ou le consistoire du grand palais. Là furent enfermés pour le conclave les cardinaux et ils y tinrent leurs séances de 1268 à 1271. Là ils reçurent les camériers avec leur notaire Basso et tous les envoyés.⁴⁷ D'autres actes sont passés « in camera

⁴³ « Item promitto quod singuli cives ipsius civitatis, postquam a penitentiariis, cardinalibus vel marescalco domini pape, seu eorum specialibus nuntiis, super hoc moniti fuerint, non recipient aliquas meretrices, lenas vel lenones, et si recepissent, statim post monitionem huiusmodi, de predictis domibus expellentur, nec sustinebunt quod in tota civitate vel eius districtu in aliquibus locis vel hospitibus admittentur » (*A.A. Arm. I-XVIII*, 3576). Il faut rapprocher de cette sévère interdiction la prescription beaucoup plus modérée du statut de 1251/52: « Statuimus quod de meretricibus expellendis seu retinendis in certis locis, consilii specialis arbitrio relinquimus » (*Statuti della Provincia di Roma*, dans « Fonti per la storia d'Italia. Statuti, 10-14 », p. 192, n. 156). Quant à savoir s'il n'y eut plus jamais de « pécheresses » à Viterbe, on se rappellera DANTE, *Inf.* 14, 80.

⁴⁴ *Camera* est un mot imprécis: chambre, appartement, palais. Nous pensons qu'il s'agit ici d'un appartement construit dans le palais épiscopal, dont parlent les cardinaux, le 6 juin 1270: « Actum (*Datum* est une des rares fautes de Contelori, f. 63, fidèlement reproduit par CRISTOFARI, p. 342) Viterbii in discoperto palatio Viterbiensis episcopatus, die Veneris, ante tertiam, VIII id. iunii anno domini MCC LXX, apostolica sede vacante ». De là écrit encore Nicolas III le 29 juillet 1278: « in episcopali palatio, in camera domini pape (POTTHAST, n. 21367). L'ordre de construire donné par Alexandre IV est inconnu aux historiens. G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, I, Viterbe 1907, fait quelque supposition à ce sujet.

⁴⁵ *Warderobba* signifie vestiaire. Il semble inutile de chercher un autre sens. « A vestry or room where robes are kept », dit l'index de Mathieu Paris, éd. M.L. RUARD, IV, p. 417.

⁴⁶ Bonne photographie dans *Miscellanea di studi Viterbesi*, Viterbe 1962, p. 431. Citons de même les photographies ayant rapport à ce sujet d'A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Rome 1915-1920, p. 151, les 17 sceaux du « VII idus iunii » de 1270, et les nn. 172s., 176, 180s., 188, 202.

⁴⁷ Exemple, au f. 32 « apud Viterbium in consistorio maioris palatii congregatis » (Il arrive à Cristofori d'imprimer *consistorio maiori* mais c'est une faute). Autre exemple au f. 10, le 27 mai 1269: « in palatio maiori, in consistorio congregatis ».

domini camerarii », ou dans une maison d'hôte, ou dans les églises de la ville, mais ceux de la grande *aula* sont les plus fréquents. Le texte n'a pas besoin d'autre illustration. Le toit découvert est certainement celui de la même salle.⁴⁸ On ne peut citer ici tous les textes de Basso sur le conclave.⁴⁹

La suite des paragraphes va se rapporter à l'hospitalité donnée par la ville et à la sécurité de la Curie. Il y a longtemps qu'en 1907 l'ouvrage de Paul Maria Baumgarten sur la Chancellerie et la Chambre apostoliques y avait consacré d'après les sources un paragraphe excellent.⁵⁰ Nous ne le répéterons pas mais lui emprunterons quelques éléments. Le prélat n'a d'ailleurs pas connu notre texte ni cité l'édition Theiner du dernier acte de Nicolas III en 1278.⁵¹ Gaétan Marini a donné du premier, celui du 1^{er} mai, une reproduction d'une parfaite fidélité paléographique.⁵² Nous aurons toujours sous les yeux ces divers ouvrages pour résumer ici les numéros suivants de 1266. Le texte latin, qui est plus long, sera donné, autant qu'on ait pu le restituer, à la fin de cet article. Les passages mis entre soufflets aigus sont repris généralement aux documents de 1278. On ne veut pas dire que l'exactitude soit certaine.

3. La ville doit sa contribution gracieuse au séjour de la curie. La chronique de Mathieu Paris signala déjà en 1251 que Pérouse reçut avec honneur Innocent IV parce qu'on savait les avantages que procurerait son arrivée,⁵³ mais on voit ici la Chambre imposant bien plus de dépense, et si tout indique que cela s'était préparé peu à peu, on a maintenant le premier exposé complet à ce sujet. On vient de voir ce qui était prévu pour le palais épiscopal attenant à la cathédrale de Saint-Laurent, qui devient la demeure papale.

⁴⁸ Texte du vendredi 6 juin 1270, avant midi, cité à la note 44.

⁴⁹ Les principaux sont aux ff. 31 (11 avril 1270), 32^v (23 août), 34-35 (6 juin 1270), 35^v (19 juin 1270), 35^v-36 (16 juin 1270), 37 (20 juin 1270), 49^v (3 janvier 1271). Les fiches seules de Garampi ajoutent plusieurs actes qui ne semblent plus se retrouver.

⁵⁰ P.M. BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei und Kammer. Erörterungen zur kurialen Hof- und Verwaltungsgeschichte im XIII. XIV. und XV. Jahrhundert*, Fribourg 1907, pp. 47-78.

⁵¹ Au *Codex* (cité note 37), I, pp. 207-209.

⁵² Elle se trouve dans son histoire des médecins des papes, au second volume, celui des sources, pp. 6-12, suivies des notes non négligeables. Le texte figure aussi dans les histoires de Viterbe. En particulier C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, II, Rome 1889, traduit le tout et publie le texte pp. 354-363.

⁵³ BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei und Kammer* cit., p. 50, note 1: « scientes ex eius adventu emolumenta provenire ».

Il y a ensuite les cardinaux et leurs maisons. La ville doit les pourvoir de leurs hôtels. Au cas même où quelques-uns prendraient logis dans les dépendances d'une église ou chez des religieux de leur ordre, ou leurs protégés, elle doit encore loger tous leurs familiers dans des maisons qui leur soient convenables.

4. Après ces hôtels cardinalices, au nombre peut-être d'une quinzaine, mis gracieusement à la disposition du sacré collège, Viterbe doit encore procurer à ses frais des logements au camérier papal et à tous les officiers de la Chambre. En voici l'énumération, bien connue depuis Marini, mais dont la date est nouvelle: le camérier lui-même, les clercs et officiers de la Chambre, le vice-chancelier, l'auditeur des lettres contredites,⁵⁴ les pénitenciers, les bullateurs, les aumôniers, les sénéchaux, les panetiers, les bou-teillers, les cuisiniers (omis en 1278), les servants blancs et noirs (il en est une dizaine de blancs, plus encore de noirs, la première année de Nicolas III),⁵⁵ le maréchal de justice, les autres maréchaux des écuries pontificales, les médecins au service personnel du sire pape, les courriers, le reste des domestiques et commensaux (1278 précisera qu'il s'agit notamment des chapelains), et de ceux auxquels la Chambre a coutume de payer leur loyer: tels sont ceux à qui la ville doit maintenant procurer leur maison en acquittant elle-même et entièrement leur pension.

6. Après ces deux catégories privilégiées, il en vient une troisième: les curiaux ou les suivants de la curie qui paient eux-mêmes leurs loyers. Il est entendu d'abord qu'aucune « pension » ne dépassera dix livres mensuelles, et de plus que seront établis pour fixer les loyers deux taxateurs. Ce seront des hommes prudents et honnêtes. L'un sera désigné par le camérier papal, l'autre

⁵⁴ Le correcteur, qui suit en 1278, est ici omis, peut-être par simple erreur.

⁵⁵ La liste du ms. Vat. Ottob. lat. 2516, ff. 165-185, éditée par Galletti, est reprise dans G. MORONI, *Dizionario...*, XXIII, Venise 1843, pp. 40-48. Sur les préposés aux victuailles on verra B. SCHIMMELPFENNIG, *Zur Versorgung der Kurie in Avignon mit Lebensmitteln*, dans *Römische Kurie... Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, II, Rome 1979 (*Miscellanea historiae pontificiae*, 46), pp. 773-787. L'énumération des officiers est ici antérieure à celle bien connue publiée par J. HALLER, *Zwei Aufzeichnungen* cit., pp. 1-38. La page 27 suppose, dit BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei* cit., p. 52, un développement bien plus avancé. Le texte de Clément V distingue les paiements à faire par les curiaux des logis qu'une ville leur offre gracieusement. Le cinquième point a été signalé avec le premier. C'est pourquoi on passe ici au n. 6.

par la ville. S'ils ne peuvent se mettre d'accord sur le prix, un troisième sera député par le camérier. Son prix sera décisif.

7. S'il arrive que malgré ce règlement un autre accord soit conclu, il est annulé d'avance. Podestat et commune devront faire restituer tout gage ou argent déjà payé. Tout s'arrangera à la douce, *de plano*, et sans aucun procès écrit.

8. D'autres prix vont être protégés. Le sac de froment, d'orge ou d'épeautre, ne pourra dépasser, pour les cardinaux et les curiaux, la somme de 16 sous, ou 10 sous ou moins de sous encore. Le marché ne subira aucune augmentation. Quant à l'année prochaine, si la moisson qui va se faire le permet, les prix seront de nouveau fixés par deux taxateurs choisis de façon identique à celle des précédents, et avec un troisième de même en cas de besoin.

9. Les prix du vin, de la viande, du bois, des poissons, du fourrage, et des autres denrées nécessaires pour les hommes ou les animaux, seront taxés de la même façon, encore par deux taxateurs ou au besoin trois.

10. La commune s'engage à faire observer ces prix, toujours conformément aux décisions du camérier.

Notre texte s'arrête ici, la grande page étant remplie. Nous allons reprendre ce qui suit en 1278. Déjà le numéro 8 avait subi une curieuse transformation: sur demande du pape lui-même ou de son camérier, le blé sera taxé par l'évêque franciscain et un magistrat de la ville. Et après la prochaine moisson, il aura ses deux ou trois taxateurs comme douze ans plus tôt.

Le cardinal Jean-Caetani Orsini, personnage si important pendant ses 33 ans sous la pourpre, est devenu pape à Viterbe sous le nom de Nicolas III le 25 novembre 1277. Il fut couronné à Rome, le dimanche suivant Noël de la même année. En 1270, il avait scellé comme les autres cardinaux leur longue lettre du 6 juin. Elle fut lue le même jour à la cathédrale et une seconde fois le 16 à Sainte-Marie a Gradi.⁵⁶ On sait bien que les électeurs enfermés avaient promis aux Viterbiens non seulement de ne jamais rentrer dans leur ville, mais encore de déconseiller à tout futur

⁵⁶ A l'église dominicaine, un frère prêcheur est le dernier témoin (f. 36, ligne 1).

pape de revenir jamais dans la vieille capitale du Patrimoine.⁵⁷ Cela n'empêcha pas le retour d'Adrien V et sa mort à Viterbe, ni l'élection et la mort de Jean XXI dans la même cité. Nicolas III à Rome devait avoir quelque raison personnelle de ne pas retourner dans la ville où un Annibaldi, ennemi, comme tous les autres, de sa famille Orsini, avait été, selon deux actes de Basso, un des premiers responsables de la claustration du conclave.⁵⁸ Rien pourtant ne semble l'arrêter. On ne sait quelles mesures avaient été prises par ses deux prédécesseurs. Lui en tout cas, qui revint à Viterbe le 20 juin 1278, avait déjà du Vatican imposé ses conditions à la ville.

On les trouve proposées au palais communal le 1^{er} mai. C'est le magnifique parchemin de Marini. Il est suivi de la promesse

⁵⁷ Voici le texte complété d'après Contelori: «Et statuimus et firmiter ordinamus quod postquam fuerit ecclesie Romane de pastore provisum et infra octo dies postquam commode poterimus, de Viterbio exeamus,» numquam illuc, quamdiu vixerimus, <reversuri, nec ille vel illi dumtaxat cui vel quibus committeretur patrimonii beati Petri in Tuscia rectoratus, cui vel quibus> nichilominus ante susceptum vel <post susceptum huiusmodi administrationis officium, ibidem nec liceat immorari, et quod numquam praestabimus auxilium vel consilium quod Roma>nus pontifex, qui pro tempore fuerit, seu Romana curia Viterbium venerit moratura, sed contrarium curabimus suadere. Actum Viterbii » (etc., cfr. plus haut note 44), Basso, f. 34^v, et Contelori, ms. Vat. lat. 12123, f. 62^v.

⁵⁸ Un Richard Annibaldi, fils de feu Transmond fils de Pierre est cité comme second témoin par Basso aux actes lus aux deux églises les 6 et 16 juin 1270, ff. 35, ligne 6, et 35^v, dernière ligne; « Iohannis de Capua et Riccardo quondam domini Transmundi Petri Anibaldi, Berardo (Caraccioli) Neapolitano, Bernardo Agustelli (?), nomine apostolice sedis... Ce personnage n'est pas cité dans notre *Histoire des Conti et des Annibaldi* (comme ci-dessus, note 40). Il faut ajouter ce petit-neveu d'Innocent III aux deux autres fils de Transmond. Il y a donc deux Richard Annibaldi qui avec Annibal, Jean et Tebaldo ont joué un rôle à Viterbe comme petits-neveux du même pape. Le troisième Richard fils de feu Mathias, connu aussi comme *Ricardellus de la Rota* est son arrière-neveu. C'est lui dont parle la bulle de Martin IV, du 3 mai 1281, original détérioré aux Archives Vaticanes, *Instr. misc.* 189, copiée par Contelori d'après ce parchemin en son ms. Vat. lat. 12123, ff. 92-93^v, copie éditée par F. CRISTOFORI, *Miscellanea...*, II, pp. 345-347, et mieux par F. SAVIO, *L'elezione di Martino IV...*, Turin 1898, pp. 35-38 (nous citons le tiré à part, n'ayant pu voir l'*Annuario et programma* de 1898 de l'Istituto sociale Torinese). C'est donc, semble-t-il, l'aîné de la famille qui comme podestat de Viterbe en 1281, le 2 février, envahit le palais du conclave, injuria les cardinaux Jourdain, frère du pape Nicolas III, et Matteo Rosso, et Latino Malabranca, ses neveux, puis retint quelque temps emprisonné Jourdain et trois semaines affama Matteo, pour obtenir l'élection de Martin IV et la victoire de l'Angevin. On sait les punitions que lui infligea Honorius IV: il vint la corde au cou s'agenouiller devant Matteo. Autres détails au sujet de ces six Annibaldi de Viterbe dans N. KAMP, *Konsuln und Podestà, Balivus Communis und Volkskapitän in Viterbo...*, dans *Biblioteca degli Ardentis della città di Viterbo, Studi e ricerche...*, Viterbe 1960, pp. 118s., 121, 124s. Remarquons que l'inspirateur des *Annales Salsburgenses* ne paraît pas autre que Paul II Conti, évêque franciscain de Tripoli et légat, qui mène en Italie Clémence fille de Rodolphe (voir *Histoire des Conti*, p. 64).

faite le 20 mai, près de Saint-Pierre de Rome, par le juge délégué de Viterbe, au camérier papal Ange *de Veczosis*.⁵⁹

Les dix premières ont été vues. Nous passerons aux suivantes.

11. L'arrivée et le départ de la curie demandent des mesures de police. La commune mettra une garde: « Je promets de même que quand la curie sera en mouvement pour se rendre dans la cité ou pour en revenir, notre commune fera garder avec soin dans tout son district ses chemins et ses routes, aussi longtemps que la cour ne sera pas installée, et si, pendant son séjour, ou à son départ, avait lieu quelque violence ou rapine, elle dédommagerait totalement les victimes. En particulier les bagages du pape, envoyés avant son arrivée, seront, sur requête de son envoyé, protégés avec la plus grande diligence contre toute attaque de jour ou de nuit. De même je promets que la commune dédommagera entièrement de toute perte advenue dans l'intervalle ».

12. Je promets de même que la commune donnera et concédera les bêtes de somme, chevaux et équipages qui porteront les bagages du pape et de ses familiers, à leurs frais toutefois, mais qui seront taxés tout comme nos autres taxations.

13. Texte déjà cité avec le n. 1. Voici le latin: « Item promitto quod singuli cives ipsius civitatis, postquam a penitentiariis, cardinalibus vel marescalco domini pape, seu eorum specialibus nuntiis, super hoc moniti fuerint, non recipiant aliquas meretrices, lenas vel lenones (*mot récrit*), et si recepissent, statim post monitionem huiusmodi, de predictis domibus expellentur, nec sustinebunt quod in tota civitate, vel eius districtu, in aliquibus locis vel hospitibus admittentur ».⁶⁰

La sécurité du séjour doit être assurée, soit par des mesures de police (cf. 11), soit par l'exercice de la justice pontificale (14), soit par l'exclusion de tout privilège local concédé aux curiaux (15 et 18).

14. Je promets de même que podestat et consuls, conseil et commune de la ville n'empêcheront ni ne permettront que soit empêché le maréchal de justice d'exercer librement son office et sa

⁵⁹ Les éditions MARINI et THEINER ont été citées plus haut, notes 36 et 37.

⁶⁰ Texte du papier 3576, cité note 43, et déjà dans MARINI, pp. 10-11.

jurisdiction coutumière sur tous les curiaux et suivants de la curie, d'où qu'ils viennent, mais lui donneront toujours leur aide.

15. Je promets de plus que podestat, vicaire et commune, aussi longtemps que durera le séjour de la curie, n'admettront ni curial ni suivant au droit de cité.

Il faut aussi que le cours des monnaies soit stable:

16. Je promets de même que le cours des patarins sera fixé à Viterbe, et qu'y aura cours aussi le denier de Cortone, ou de Pérouse, ou autre équivalent, tant que le pape n'aura pas établi une autre monnaie équivalente, ou autre, selon son bon plaisir.

17. Je promets de même que les piscines de lin seront enlevées et transférées à la jonchère.⁶¹

18. Je promets encore qu'il n'y aura à Viterbe ni « exgravator » ni autre magistrat qui empêche un appel à la curie.

19. Je promets aussi que le florin d'or sera reçu pour 49½ sous de Cortone, le gros tournois d'argent pour 57 deniers de Cortone, la pièce d'Aquilée pour 38, celle de Venise pour 30 de Cortone, et deux de Venise pour un gros tournois, un gros romanino pour 4½ sous de Cortone; que ceci s'entende du romanino valant 28 paparins.

Suivent les peines et le serment du syndic:

20. Je promets de même que la commune observera tout ce qui précède, et le fera observer, sous une peine de 2.000 marcs d'argent, pour l'ensemble et le détail desquels j'oblige tous les biens de la cité, et je promets de donner et de faire donner par la commune la garantie convenable. Tout cela et chaque chose en particulier, moi, syndic et procureur, pourvu de mon mandat et procuration, je jure au nom de la commune, sur l'âme de toutes et chacune des personnes de la ville, en touchant l'évangile, que je l'observerai fermement, et que la commune l'observera de même, sans y contrevenir pour aucune cause ou raison, mais en le faisant

⁶¹ L'urbanisme de la curie fait prendre ici une mesure d'hygiène: les bassins nauséabonds de rouissage du lin seront enlevés de la cité. On les transférera dans la jonchère communale (*ionketum*, dont parle aussi le statut de 1237/38, repris en 1251/52, cité note 43, aux pp. 58s., 109), le long du torrent d'eau chaude qui s'écoule du petit lac Bulicame, à 6 km au nord de la ville, et qu'a peut-être connu DANTE (*Inf.* 14, 79-81).

approuver par notre conseil général et spécial, obligeant sous la dite peine et obligation les biens de tous et chacun de notre commune, et, la peine étant payée ou non, tout demeurera en vigueur.

Le papier original porte ici une addition d'autre main: « Die xx mensis maij, testes dominus Petrus Faustanus capellanus domini pape, magister Berengarius, prepositus Massiliensis, custos camere,⁶² Andreas de Nivernis, clericus et familiaris domini pape, Franciscus et Franbertus Rimberti, cives Florentini, mercatores domini pape, et Iohannes domini Nicolai de Interampne, in camera dicti camerarii apud sanctum » (Petrum).

Telles étaient les conditions au XIII^e siècle. La gratuité ne semble pas s'être conservée longtemps. Du moins on n'en voit plus rien quand Grégoire X écrit « circa distributionem hospitiorum », sans doute d'Orange, à Beaucaire, sur l'autre rive du Rhône, en mai 1275. Il prie le sénéchal du roi ou son remplaçant de le faire loger, lui-même avec les cardinaux qu'il a indiqués, et ses notaires et familiers, de même que le roi de Castille...⁶³

Au temps de Clément V ou peu avant, les textes laissent entendre qu'il n'y a plus rien de gratuit: « Quando non dantur gratis hospitia ». On oppose ces conditions à celles plus anciennes des communes: « Quando providetur curie per communia civitatum ».⁶⁴

Nous devons passer ainsi au XIV^e siècle et au séjour d'Avignon pour être mieux renseignés.

Le règlement de Jean XXII est bien connu.⁶⁵ On y remarque surtout le rôle de la Chambre. Le camérier papal est le seul maître. Il n'y a plus de gratuité mais il reste des fixations de prix, des taxations et des assignations. Il ne s'agit plus seulement d'un paiement mais aussi du choix d'une demeure. Il reste toujours les deux assignateurs et taxateurs, l'un de la Curie, l'autre de la ville d'Avignon, et au second degré, décisif en cas de désaccord entre eux, le camérier en désignera un troisième.

Les palais des cardinaux, leurs cancels, leurs dépendances

⁶² *Custos* est mis dans l'interligne, au lieu de *clericus* barré. *Bernardus* dans Theiner et ses modèles qui n'ont pas reconnu Bérenger de Séguret.

⁶³ *Registres*, éd. J. GUIRAUD, pp. 306-307, n. 715: « tam pro nobis, predictis fratribus, notariis et familiaribus nostris, quam pro rege... ».

⁶⁴ Texte de HALLER, *Zwei Aufzeichnungen* cit., p. 27.

⁶⁵ Il est édité par P. PANSIER, *Les palais cardinales d'Avignon au XIV^e et XV^e siècle*, II, Avignon 1930, pp. 8-12.

remplissent la cité, puis la débordent.⁶⁶ Les membres de la curie et tous ceux qui la suivent ont leurs habitations assignées et leurs loyers fixés par les commissaires.⁶⁷ Les Avignonnais ont essayé de se plaindre de leurs taxateurs. Ils se sont adressés aux auditeurs de la rote. Clément VI le leur interdira en 1343: la commission de la Chambre doit suffire.⁶⁸ C'est la Chambre qui paie tout le loyer des subalternes intérieurs du palais ou les plus proches du pape. Elle ne paie qu'une partie de celui de leurs inférieurs, tels que les huissiers ou les servants d'armes.⁶⁹

Ce règlement sera complété à la fin du séjour des papes. Quand des cardinaux veulent échanger entre eux quelques maisons, ils obtiennent une permission papale. A l'égard de la ville, toute la puissance restera au camérier.⁷⁰ Tout accord en dehors de lui, comme à Viterbe au n. 7 de 1266, est annulé d'avance.⁷¹ Quand Urbain V veut rentrer à Rome, une partie des officiers et des adhérents de curie va rester dans la cité, ils deviendront « citoyens » de la vieille ville du Rhône. Quand la curie revient d'Italie, ceux qui auront passé des contrats de location sans intervention de la Chambre les verront de nouveau annulés. Les commissaires sont maintenant un peu plus nombreux. Ils sont encore quatre, mais en cas de conflit le camérier en députe un cinquième. Il garde donc tout pouvoir. Il décidera comme à Viterbe sans faire de procès par écrit. On ne parle plus d'hérésie, mais on veut sauvegarder les mœurs en reprenant la formule de 1278 sur l'expulsion qu'entraînerait la présence d'une ou plusieurs courtisanes. La gratuité n'existe plus, mais il y a quelque chose d'analogue dans le privilège des cardinaux et de ceux des familiers du pape qui seraient vraiment à ses gages. Pour eux les taxes de leurs habitations seront réduites (n. 37).

Sur le retour à Rome de Grégoire XI et les conditions d'habi-

⁶⁶ Voir l'ouvrage qu'on vient de citer de PANSIER, *Les palais*, 3 vol., Avignon 1926-1932; M. DYKMANS, *Les palais cardinales d'Avignon. Un supplément...*, dans « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge, Temps modernes », 83 (1971), pp. 389-438; H. ALIQUOT, *Les livrées cardinales de Villeneuve*, dans *Genèse et débuts du Grand Schisme d'Occident*, Paris 1980, pp. 397-408.

⁶⁷ Règlement de Jean XXII, surtout article IV.

⁶⁸ Texte dans BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei* cit., p. 74.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 75-78.

⁷⁰ Cfr. M. DYKMANS, *Avignon à la fin du séjour des papes*, article à paraître, complétant ce qui est dit ici.

⁷¹ Voir le texte de vers 1370 publié *ibidem*, à comparer avec le n. 7 de 1266.

tation des cardinaux et de la curie en 1377, l'excellent travail de Baumgarten a publié les deux textes principaux, celui qui décrit les palais « in reditu ad urbem Gregorii XI » pour les vingt-six cardinaux à loger dans leur ordre, et pour d'assez nombreux autres,⁷² puis celui qui détaille les maisons de la « livrée » d'un cardinal milanais. Celui-ci est Simon de Brossano, qui loge au palais de Saint-Laurent-in-Damaso, bien que ce ne soit pas son titre.⁷³

Pour la période du Grand schisme, le même livre nous cite un taxateur de Clément VII et donne la bulle avignonnaise de 1387, qui montre le pape partant en été pour Roquemaure. Il oblige les cardinaux et les curiaux, qui veulent l'accompagner, à se garantir une demeure de vacance, non pas à leur libre choix mais seulement telle que le camérier François de Conzié voudra la leur assigner.⁷⁴

Au XV^e siècle, nous verrons d'abord l'installation bolonaise d'un pape conciliaire. Alexandre V avec sa curie quitte Pistoie pour Bologne le 2 janvier 1410.⁷⁵ Le 20 mars, il lance, dans cette ville devenue de nouveau papale, une longue bulle sur le séjour de sa cour.⁷⁶ Déjà ses deux taxateurs de curie sont nommés. Ce sont de grands personnages, un clerc de la Chambre et un procureur fiscal. C'est à eux qu'il appartiendra, dit le pape, de modérer la ténacité des Bolognais, de maintenir de justes loyers — on voit que la ville n'a plus rien à payer, — et d'assigner logements et taxes, en collaboration avec les deux citoyens de Bologne que le cardinal Balthazar Cossa, bientôt son successeur sous le nom de Jean XXIII, y a déjà députés ou y désignerait encore. Tous pourront enquêter sur place, perquisitionner dans les maisons, contrôler tous les ustensiles. Tout autre accord serait vain. Vos décisions seront affichées aux porches de Santo Petronio et de notre palais. Nos auditeurs généraux et tous les magistrats de Bologne feront respecter nos ordres.

⁷² BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei* cit., pp. 59-61. Référence actuelle aux Archives Vaticanes, *A.A. Arm. C.*, 206.

⁷³ *Ibid.*, pp. 63-64. Le texte lui annexe les vingt maisons voisines. La cote actuelle est *A.A. Arm. C.*, 1207.

⁷⁴ Texte cité *ibid.*, pp. 64-65.

⁷⁵ Le Diaire des clercs du collège cardinalice de 1409 à 1439, conservé par Contelori, qui en a fait relier l'original en son ms. Vat. lat. 12123, nous donne cette date au f. 276.

⁷⁶ Elle est éditée par BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei* cit., pp. 67-68, d'après le *Reg. Vat.* 339, f. 75^v.

Quant à vous, vous prêterez serment entre les mains de l'archevêque de Narbonne, François de Conzié, notre camérier, ou de son remplaçant.

Au concile de Constance, nous rencontrerons encore une fois la curie et ses vieux usages.

Jean XXIII demande à la ville de recevoir le pontife romain avec les honneurs et les cérémonies qui lui sont dues. Les choses de justice seront laissées à ses officiers pour ce qui concerne ses curiaux et les suivants de sa curie, « *cortesanos et curiam Romanam sequentes* », de même que les magistrats municipaux les exerceront envers leurs concitoyens; le respect convenable sera montré non seulement au pape mais aux cardinaux et aux membres de sa cour; leur sauf-conduit sera honoré; les routes seront gardées et les rues resteront sûres et ouvertes.⁷⁷

Les textes conciliaires ont conservé au moins un chapitre relatif à cette organisation. Il rapporte l'accord intervenu entre la ville et les députés du sacré collège: « *Approbatio capitulorum super victualibus et pensionibus domorum cum civibus Constantiensibus* ». Le traité est du 1^{er} avril 1416. Il ne comprend pas moins de vingt paragraphes.⁷⁸ Notons-y l'absence de gratuité: les membres du concile paieront les citoyens, bien que selon une limite imposée par des taxateurs — même les objets brisés par un locataire seront restitués selon le montant estimé juste par ce député; celui-ci aura le contrôle du linge à laver; il fixera le nombre de lits convenable. Bien plus, le concile députera pour chaque nation un homme probe qui aura tout pouvoir, avec un citoyen désigné par la ville, en ce qui concerne maisons, lits, literie, ustensiles, écuries..., et à la décision desquels on s'en remettra « *irrefragabiliter* ». Lisons le n. 11: « *Item quod prefati deputandi omnes, octo, sex, quatuor, aut duo... habeant potestatem videndi et considerandi dispositionem et amplitudinem domus, camerarum, stuphe, sale, stabulorum, numerum lectorum et alia..., ut si forte conductor pauciores lectos aut equos recipere vellet, quam domus aut stabuli capacitas... postularet, vel si forsan locator plures lectos ponere vellet quam qualitas camerarum aut personarum... exigeret, vel*

⁷⁷ Texte dans A. BZOWSKI, *Annales ecclesiastici...*, XV, Cologne 1622, p. 346 (anno 1413, n. XI).

⁷⁸ Texte dans MANSI, XXVII, col. 990, collationné avec ceux des mss. Vat. lat. 1335 et 1336, qui dans les citations nous permettent d'ajouter quelques mots.

plures equos locare in stabulo, quam loci qualitas et capacitas et commoditas flagitaret, in istis et aliis emergentiis contra premissa habeant potestatem taxandi, ordinandi, decernendi et declarandi inter partes predictas... ». Le n. 12 interdit de mettre fin au contrat. Le n. 13 est à comparer avec le n. 7 de 1266: « Item in casu quo aliquis conductor cum locatore conventiones, obligationes vel pacta contra premissa... tempore preterito fecisset, etiamsi super illis littere conficte essent, tales conventiones, obligationes, littere, pacta etiam iuramento vallata, omnino sint... sublata, irrita ac nullius momenti. Et si aliquis forsan tempore preterito pro tempore futuro levasset aut percepisset ab aliquo census aut pensionem domorum, lectorum, lectisterniorum, stabulorum... ultra taxam, ... quod quilibet contentus sit taxa... et ad restitutionem... illius quod ultra taxam levavit, ... teneatur ».

On prévoit encore (n. 17) l'obligation, qui rappelle Avignon, de partager pour certains habitants une maison spacieuse avec les nouveaux arrivés. Le n. 18 traite de l'appel en cas de discorde. Tout sera terminé dans les trois jours. Le concile y députera ses seppôts ou l'auditeur de la Chambre.

L'élection de Martin V le jour de la Saint-Martin 1417 permet enfin d'espérer le retour définitif de la curie à Rome. On devra encore attendre. Le Diaire déjà cité des clercs du collège cardinalice nous montre le pape Colonna quittant Florence le 9 septembre 1420, « versus urbem ad quam transtulerat curiam », et arrivant à Sainte-Marie del Popolo le samedi 28 septembre, et le 30, à Saint-Pierre, « ubi est palatium papale ».⁷⁹ On n'est d'ailleurs pas encore au dernier transfert de la curie au moyen âge. Dès à présent cependant on pourrait étudier les usages proprement romains, mais nous voulons arrêter ici cette recherche.

Elle nous a permis de retrouver sous Clément IV la prétention dominatrice de l'Église de Rome sur Viterbe, déjà attestée par le long conclave et pour le règne de Nicolas III, mais mieux connue maintenant par le texte de 1266, puis de suivre du XIII^e siècle au concile de Constance les traditions invétérées qui illustrent en une matière spéciale cette vérité bien connue que rien ne change en cour de Rome.

⁷⁹ Ms. Vat. lat. 12123, f. 281^v.

LA PROMESSE DE VITERBE
AU CAMÉRIER DU PAPE CLÉMENT IV
LE 5 MARS 1266

Archives Vaticanes, *Misc. Arm.* XV. 228, ff. 7^v-8.

À l'intérieur d'une grande feuille d'épais parchemin d'une hauteur de 61 cm. et d'une largeur de 45, pliée en deux dans le sens de la hauteur, on a écrit aux pages trois et quatre la copie de l'acte, tandis que les feuillets 6^v, 7^r, 8^v et 9 sont blancs, et que les ff. 6 et 9^v ont des actes de 1271. Tout notre texte semble écrit par Basso.

1. In Dei nomine. Amen. Anno domini millesimo ducesimo sexagesimo sexto, tertio nonis martii, indictione nona, pontificatus vero domini Clementis pape IV anno secundo, ad honorem Dei omnipotentis et gloriose virginis Marie ac sancte Romane matris ecclesie et sanctissimi patris domini Clementis pape IV, necnon fidei catholice incrementum,¹ nos, Iacobus Guidonis Cinchii, et Accuntia, iudices, cives Viterbienses, syndici et procuratores et nuntii speciales, et potestatis, consilii et communis civitatis Viterbiensis, habentes ab eis super omnibus et singulis infrascriptis speciale mandatum, et plenariam potestatem, sicut in instrumento confecto manu <.. ..>² Petri Egidii Boni, sancte Romane ecclesie notarii, a me Basso notario viso et lecto <.. ..> apud sedem apostolicam, coram eodem summo patre domino Clemente <et in> presentia venerabilium patrum dominorum Stephani,³ episcopi Penestrini, Angerii, <tituli Sancte Praxedis> presbiteri,⁴ et Iohannis Sancti Nicolai in Carcere Tulliano,⁵ et Iacobi Sancte <Marie in Cosmedin>,⁶ diaconorum cardinalium, et discreti viri domini Petri archidiacono

¹ Basso emploie l'orthographe *inclementum*.

² Quand on n'a pu trouver les mots suffisamment probables, les passages troués seront ainsi représentés selon leur longueur. — Le notaire papal Pierre Egidii Boni est inconnu à l'index des registres de JORDAN.

³ Le cardinal hongrois Étienne de Vancsa (Vač) fut évêque de Palestrina de 1261 à sa mort en 1270, le 9 ou le 10 juillet (A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e «familiæ» cardinalizie dal 1227 al 1254*, I, Padoue 1972, p. 352, et index, p. 603; ID., *I testamenti dei cardinali del duecento*, Rome 1980, p. 563).

⁴ Angerius, Ancherius selon l'index des *Registres de Clément IV* de JORDAN (p. 68), fut promu cardinal-prêtre de Sainte-Praxède à la mi-mai 1262. Il mourut le 25 octobre 1271 (EUBEL, I, p. 8). C'était Jacques *Pantaleonis*, le neveu d'Urban IV.

⁵ Jacques Savelli, cardinal-diacre de Sainte-Marie-in-Cosmedin le 17 décembre 1261, devint le pape Honorius IV le 2 avril 1285 (EUBEL, I, pp. 8 et 10).

⁶ Jean-Caetani Orsini, cardinal-diacre de Saint-Nicolas-in-Carcere-Tulliano le 28 mai 1244, devint en 1277 le pape Nicolas III.

Senonensis, domini pape camerarii,⁷ ac Bassi notarii, et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum <et> rogatorum, et specialiter constituti, necnon et dictorum potestatis, consilii et communis civitatis Viterbiensis nomine <..> promittimus vobis domino camerario, recipienti vice et nomine dicti domini pape et ecclesie Romane, quod inquisitores heretice pravitatis constituti seu constituendi per sedem apostolicam, procedere contra hereticos, credentes, receptatores et fautores eorum, sine contradictione qualibet, iuxta formam ab eadem sede dictis inquisitoribus traditam vel tradendam, et sicut eis melius expedire videbitur, tute et libere permittentur, et quod dicti potestas, consilium et commune et officiales ipsorum quocumque nomine censeantur, ad hec exequenda inquisitoribus, ad eorum inquisitionem⁸ impendent oportu-num consilium et auxilium et favorem, quodque statuta summi pontificis et alia edita contra hereticos, et alios supradictos, ad mandatum dictorum inquisitorum, in eiusdem communis capitularibus conscriberentur.

2. Item promittimus quod idem commune constituet seu construi fac(i)et propriis sumptibus absque onere vel quolibet dispendio ecclesiarum vel monasteriorum predicte civitatis seu diocesis Viterbiensis, unam aulam magnam, decentem et pulchram, cum warderobba, iuxta cameram quam ibidem fecit fieri felicitis recordationis dominus Alexander papa IV, secundum quod disposuerit nuntius quem ad hoc summus pontifex duxerit deputandum.

3. Item promittimus quod predictum commune dominis cardinalibus pro se et suis domesticis et commensalibus eorumque familiis gratis hospitia concedent.⁹ Et si contingerit quod aliqui dictorum dominorum cardinalium in domibus aliquarum ecclesiarum extiterint hospitari, nichilominus, pro domesticis et commensalibus et eorum familiis, dabuntur ultra ab eodem communi, gratis hospitia que ipsis extiterint oportuna.

4. Item camerario domini pape ac singulis clericis et officialibus camere ipsi(us) domini, vicecancellario, auditori contradictarum, penitentiariis, bullatoribus, helemosinariis, senescalcis, panetariis, buticulariis, cocis, servientibus albis et nigris, marescalco iustitie ac aliis marescalcis marescalcie equorum suorum, et medicis ipsius,¹⁰ cursoribus de domestic(a) et commensali familia eiusdem domini pape, ac illis quibus idem dominus de camera sua subiret hospitiorum pretia,

⁷ Sur Pierre de Charny, archidiacre de Sens et camérier de Clément IV, voir l'index de JORDAN, p. 155 et *Gallia christiana*, XII, Paris 1770, coll. 111 et 661.

⁸ *Conscriberentur* est corrigé dans l'interligne de *conscribantur* écrit d'abord.

⁹ Concedent: concedentur *ms.*

¹⁰ Suit le mot *ipsius* barré.

gratis, prefati communis sumptibus, hospitia tribuentur, et dictum commune pro predictis hospitiiis solvet¹¹ totaliter pensionem.

5. Item promittimus quod, dum curia Romana in eadem civitate residere contingerit, potestas et con(silium)¹² officiales qui sint devoti Deo, et ecclesie Romane fideles, de quibus nulla ab eadem ecclesia possit haberi su(spicio), ad dicte curie¹³ regimen assumantur.

6. Item promittimus quod in aliis hospitiiis que habebunt (ceteri curia)les seu curiam sequentes eandem, talis modus servabitur, videlicet quod nullius hospitii (pensio quantuncumque subpremi) vel bona singulis mensibus decem libras usualis monete minime summam excede(t et quod super hiis et aliis hos)pitiis constituentur duo taxatores, viri providi et honesti, unus per camerarium domini (pape et alter per commune civitatis eiusdem) et nisi fuerint super aliquo vel aliquibus in taxatione concordés, tertius per eundem camerarium (statuatur cuius taxatio plenam ob)tineat firmitatem.

7. Item quod aliquis civis civitatis predicte non exiget nec (recipiet et nec per aliquem modum aliquat)enus extorquebit ab aliquo curiali vel sequenti curiam aliquod iuramentum, pignora, (cautiones aut sanctiones vel) pactum super hospitiiis conducendis, (sed observabitur)¹⁴ secundum quod taxata fuerint a taxatoribus qui ad hoc (extiterint ordinati, neque predictum iura)mentum, cautiones, pignora, conventiones vel pactum recipiantur vel extorquebuntur (ab aliquo, etiam si aliquis de predictis cu)rialibus vel curiam sequentibus, ea vel eorum aliqua (paratus fuerit voluntarie vel invitus, et si contra factum fuerit in aliquo)¹⁵ premissorum, nullius penitus sit momenti, quinimo predicti potestas et commune quoslibet (eorum concives ad restituendum) pignora seu pecuniam, necnon ad rescindendum cautiones huiusmodi, con(ventiones et pacta de plano et) sine aliquo iudicii strepitu compellere teneantur.

8. Item promittimus quod mexale¹⁶ (boni et puri) frumenti (et mexale ordeï et spelte) domino pape, cardinalibus, familiis eorum et ceteris curiam ipsam sequentibus pro sexdecim soldis et non ultra tradetur; mexale vero ordeï pro decem ac mexale spelte¹⁷ pro octo

¹¹ Le papier de 1278 ajoute « de binis in binis mensibus ».

¹² *Consilium* ou *consules*?

¹³ *Curie* mis peut-être pour *civitate*, comme en 1278.

¹⁴ Ces deux mots manquent; ils sont au texte de 1278.

¹⁵ Les cinq derniers mots qui semblent nécessaires sont pris au texte de 1278.

¹⁶ Le mot *mexale* (*mezale* pour les scribes du XV^e siècle) que nous traduisons sac, manque aux lexiques; ajouté cependant à DU CANGE, sous le forme de *mediale*. C. PINZI nous dit que le « *mediale* » ou demi « *rubbio* » contenait à Viterbe 147 litres de blé (*Storia della città di Viterbo*, I, Rome 1887, p. 527).

¹⁷ *Spelte* est écrit plutôt *spala* au ms.

solidis tradetur, nec aliqua ratione det(e)riorabitur forum in talibus, in eadem civitate curia commorante et dabuntur ⟨?⟩ predicta blada, pro dicto foro, predictis domino pape, cardinalibus et aliis curialibus, quamdiu ibi curia fuerint habitantes. Et si in anno futuro post messes proximas, fuerit maior fertilitas, eligentur duo boni viri, unus per camerarium, et alius per commune predictum, ad taxand(um) predicta blada sicut videbitur expedire; et si forsan fuerint super aliquibus in hac parte discordes, predictus camerarius unum deputabit cuius taxationi providentieque stabitur, sicut per eum extiterit ordinatum.

9. Item promittimus quod super vino, carnibus, lignis, piscibus, pa(lea), et aliis ad victum hominum et equorum necessariis, duo similiter boni viri, unus per camerarium et alius per commune prefatum, deputentur ad taxandum predicta, sicut videbitur expedire; et si forsan ipsi fuerint super aliquibus in hac parte discordes, predictus dominus camerarius tertium deputabit, cuius taxationi et providentie stabitur, sicut per eum ex(ti)terit ordinatum.

10. Predictum autem commune quecumque ordinata fuerint super premissis per taxatores eiusdem, et specialiter per illos quos dominus camerarius ad hec duxerit ordinandos, faciet firmiter observari.¹⁸

¹⁸ Le dernier alinéa remplit la page. Il manque la suite. Le texte continue en 1278 par les nn. 11 à 20 et l'addition finale.

GIULIANA PAOLUCCI

LE STRUTTURE AGRARIE DELL' ALTO LAZIO
NEI SECOLI VIII-XI

(Tuscania, Viterbo, Corneto)

Introduzione

Questa ricerca riguarda le strutture agrarie esistenti nei secoli VIII-XI nella zona dell'Alto Lazio comprendente i tre territori di Tuscania, Viterbo e Corneto, spazialmente limitata, ma abbastanza varia e significativa dal punto di vista geostorico. *

Fin da un primo approccio con le fonti,¹ nelle aree prese in esame sono apparse interessanti alcune peculiarità del sistema socio-economico esistente, il quale rispecchia sostanzialmente i meccanismi produttivi comuni alla realtà agraria dell'Alto Medio Evo, anche se non è ben definibile nei suoi precisi contorni, a causa della scarsità di documenti. D'altra parte, di fronte allo stesso vuoto documentario si sono già trovati coloro che hanno tentato un'indagine di carattere territoriale e giuridico su Corneto, il cui territorio, similmente a quelli di Tuscania e Viterbo è compreso in un'area non esattamente definibile per l'ambiguità delle sue posizioni confinarie.²

Lo studio di storia agraria qui sviluppato privilegia un settore

* Chi ha condotto la ricerca si sente molto grata al prof. ENZO PETRUCCI per la sua costante guida nel lavoro e per i preziosi suggerimenti metodologici offerti. Un particolare ringraziamento va anche alla prof. SOFIA BOESCH GAJANO per l'interesse dimostrato nei confronti della ricerca e l'incoraggiamento dato.

¹ Si veda a fine testo la Tavola delle Abbreviazioni usate per le opere più frequentemente citate.

² Vedi G. DILCHER, *Zur Verfassungsgeschichte von Corneto im frühen Mittelalter*, in « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken », XLII (1963), pp. 1-12, il quale fa di Corneto un'arimannia a causa della sua posizione confinaria. In proposito, vedi le rettifiche di P. SUPINO, *Corneto precomunale e comunale, note e appunti*, in « Bullettino dell'Ist. Stor. Italiano », 79 (1968), pp. 115-147, in part. pp. 115-129.

di ricerca non sfruttato per questa zona, per vedere se è possibile reperire una certa chiave interpretativa dei suoi fenomeni economici e sociali. Esso si configura perciò come un'analisi tendente ad offrire gli elementi utili per un'eventuale considerazione degli aspetti della storia agraria in un contesto più ampio.³

Tenendo presenti le indicazioni e i risultati di altri studi di storia agraria,⁴ l'attenzione è stata rivolta soprattutto alle fonti

³ L'auspicio di un rinnovamento della storia locale intesa come storia globale è stato formulato da C. VIOLANTE nell'articolo, *I problemi della storiografia locale, oggi, e le Società di Storia Patria*, in « Bollettino Storico Pisano », XXXIII-XXXV (1964-1965), pp. 551-566, di cui, sul non molto esplorato filone della storia agraria, vedasi in part. p. 557. Una esemplificazione della concezione storiografica violantiana è contenuta in *La società milanese nell'età precomunale*, II ed., Bari 1974, che costituisce un notevole contributo nell'ambito della storia agraria, sulla cui incidenza nell'opera di molti studiosi vedasi la « Nota complementare » alla II ed. citata, pp. XIV-XVII. L'esigenza di un potenziamento degli studi locali e le motivazioni della loro attualità si ritrovano in G. TABACCO, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'Alto Medioevo*, in « Rivista Storica Italiana », LXXIX (1967), pp. 67-110. Il medesimo messaggio è stato da molti altri ribadito; per citarne solo alcuni: V. FUMAGALLI, *Storia agraria e luoghi comuni*, in « Studi Medievali », IX (1968), pp. 949-965, che evidenzia la necessità di indagini settoriali nell'ambito della storia agraria e la difficoltà a risolvere i problemi di fondo, per cui si crea una tensione ormai inevitabile « tra le esigenze di una storiografia globale da una parte, lo stato delle ricerche e difficoltà di una loro programmazione dall'altra » (in part. pp. 950-951 e nota 7); G. ROSSETTI, *Dalla parte delle fonti per il Medioevo rurale*, in *Medioevo rurale - Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 9-13, ove vengono descritte le condizioni per cui una ricerca locale diviene globale (in part. pp. 9-11).

⁴ Un'utile indicazione di metodologia generale di storia agraria si ritrova in V. FUMAGALLI, *Note per una storia agraria Altomedievale*, in « Studi Medievali », IX (1968), pp. 359-378. Per una panoramica storiografica fino agli anni '50 vedi, dello stesso autore, *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro nella storiografia del nostro secolo fino agli anni '50*, in *Medioevo rurale* cit., pp. 15-31; e, dal '60 in poi, i rinvii bibliografici contenuti nell'articolo dello stesso FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e i patti colonici dall'Alto al Basso Medio Evo*, in « Studi Medievali », XVIII (1977), pp. 461-490. Fra le trattazioni specifiche, ai fini di una ricerca di storia agraria, vanno ricordati: l'ultimo capitolo della premessa e i capitoli IV e V del primo volume dell'opera di P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, Roma 1973, 2 voll. Quest'opera costituisce un termine di confronto sia per la localizzazione dell'area, sia per l'attenzione che l'A. rivolge ai fenomeni dell'occupazione del suolo e dell'organizzazione della struttura agraria, e soprattutto alla politica patrimoniale di Farfa. Per una valutazione critica di questa opera del Toubert, si vedano gli interventi di R. COMBA, V. FUMAGALLI, M. MONTANARI, G. SERGI e A. SETTA nella tavola rotonda su *Agricoltura, incastellamento, società, istituzioni nel Lazio Medievale di Toubert*, in « Quaderni Storici », 32 (1976), pp. 766-792. Interessante è anche il recente lavoro di M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medio Evo*, Napoli 1979, che mette in luce la complessità dell'economia agraria nell'età altomedievale, utile specialmente nella prima parte per le numerose indicazioni di approccio con le fonti e per le citazioni bibliografiche. Per il territorio di Viterbo in particolare, alcuni accenni ad elementi della

coeve, consistenti tutte in atti privati. Le vendite, le permutate, le donazioni e i contratti agrari, pur nella loro frammentarietà e sporadicità, già da un primo esame sommario rivelavano una serie di implicazioni che esigevano una più precisa e puntuale verifica attraverso la formulazione di un questionario. Le risposte così ottenute misero in luce, a mano a mano che l'indagine procedeva, elementi che sembravano abbastanza significativi, dai quali emergevano, sia pure a tratti, i profili del sistema socio-economico in cui la vita materiale tuscanese, viterbese e cornetana dell'Alto Medio Evo trovava la sua dimensione.

Il materiale documentario proviene principalmente dai cartulari farfense e amiatino,⁵ da quattordici pergamene sciolte del fondo S. Angelo in Spatha, da tre del fondo comunale viterbese, e da quattro documenti del IV volume del codice della Margarita viterbese.⁶

La duplice raccolta dei documenti dell'archivio farfense, nel *Regesto* e nel *Largitorius*, e le carte del monastero amiatino offrono nel loro insieme una visione generale della proprietà fondiaria dei due grandi monasteri. Tuttavia queste compilazioni documentarie mancano di un polittico che descriva lo stato e il reddito del patrimonio in un determinato momento. Tale inventario sarebbe stato prezioso per far luce sui modi di conduzione del dominico e sulla distribuzione delle terre date in concessione, e avrebbe consentito di ricostruire in modo completo la struttura economica delle grandi proprietà. D'altra parte, le descrizioni occasionali dei singoli possedimenti e le menzioni dei dipendenti, che si leggono negli atti privati, offrono solo un quadro parziale dell'organizzazione fondiaria nei suoi aspetti più propriamente economici, sia della grande che della media e piccola proprietà.⁷

Le fonti farfensi e amiatine riguardanti la zona da noi esami-

struttura agraria si trovano nella tesi di laurea di ANNA PROIETTI, *Economia e società a Viterbo nei secoli IX-XII*, Facoltà di Magistero, anno accademico 1977-78, relatore il prof. ENZO PETRUCCI (capp. I e II).

⁵ R.F., L.L., C.D.A. e CALISSE, *Doc. Am.* cit.

⁶ Le pergamene sciolte e i documenti del IV volume del codice della *Margarita viterbese* da noi utilizzati riguardano il secolo XI e si trovano presso la Biblioteca Comunale degli «Ardenti» di Viterbo.

⁷ Tra gli storici che hanno segnalato questa carenza, cfr.: A. DOREN, *Storia economica d'Italia nel Medioevo*, Padova 1936 (R. Università L. Bocconi, *Annali di economia*, XI), pp. 52-54; G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, Roma 1967, pp. 130-131; e TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 453-454, che ha utilizzato la maggior parte delle fonti farfensi.

nata, oltre che scarse, sono anche tali da non presentare caratteristiche di omogeneità e continuità cronologica: se per Toscana la documentazione amiatina si arresta quasi di colpo al X secolo, per Viterbo assistiamo, nello stesso periodo, ad una certa rarefazione di notizie provenienti dal cartario farfense, notizie che invece è possibile ricavare in qualche misura per il secolo successivo dall'esiguo numero dei documenti inediti. Per Corneto, infine, se nei secoli IX e X le fonti farfensi offrono degli sporadici accenni, la documentazione, a cui si aggiunge quella amiatina, diviene almeno continua nell'XI secolo, seppure non consistente. Un esame comparativo è stato possibile per Toscana e Viterbo dalla metà dell'VIII secolo a tutto il secolo IX, mentre Corneto ha richiesto un discorso a parte per il diverso contesto economico-istituzionale in cui il suo territorio prende forma. Tale contesto riflette il tipo di organizzazione della struttura agraria che è riscontrabile in misura analoga nella realtà viterbese dell'XI secolo.

La presente indagine si articola in quattro paragrafi:

1. *Habitat e paesaggio agrario.*
2. *Le risorse del suolo.*
3. *Tecniche e sistemi di cultura.*
4. *La proprietà fondiaria e i rapporti sociali di produzione.*

La concatenazione degli argomenti così suddivisi consente di cogliere la realtà agraria dell'area esaminata negli aspetti essenziali.

Punto di partenza è la ricostruzione dell'« habitat » per vederne le connessioni col paesaggio agrario; infatti, l'estensione e il tipo degli insediamenti hanno un rapporto diretto con la distribuzione delle risorse del suolo in aree coltivate e incolte, e con le modalità del loro sfruttamento. I nessi intercorrenti tra « habitat », settori di produzione del paesaggio agrario e sistemi di cultura rinviano all'esame delle forme sociali della produzione e delle relazioni esistenti tra il mondo dei proprietari e quello dei coloni dipendenti. L'analisi dell'organizzazione economica della proprietà fondiaria e dei rapporti sociali costituisce la chiave di spiegazione dei fenomeni strutturali dell'agricoltura nell'area presa in esame. Il dato più importante che se ne ricava è la coesistenza, accanto alla grande proprietà monastica, di quella del piccolo e medio allodero, che costantemente sembra prevalere sul disperso e disorganico patrimonio abbaziale, mentre conserva una continuità ininterrotta anche quando, nel corso dell'XI secolo, le trasformazioni avvenute

nella struttura agricola risentono dell'aumento demografico verificatosi nei « burgi » viterbesi e nel castello di Corneto.

1. *Habitat e paesaggio agrario*

Per una ricostruzione del paesaggio agrario dei territori di Tuscania, Viterbo e Corneto nei secoli VIII-XI, dall'insieme della documentazione prevalentemente farfense e amiatina si coglie un tipo di distribuzione in zone coltivate e incolte, in parcelle sia aggregate che in ordine sparso, la cui proporzione non è quantificabile a causa delle disequaglianze tipologiche dei dati, tratti, come già osservato, da fonti scarse e cronologicamente discontinue. Naturalmente, per spiegare il processo di mutue interazioni tra « habitat » e paesaggio,⁸ risultante in mutamenti più o meno rapidi nell'arco cronologico considerato, che caratterizza in modo diverso i territori di Tuscania, Viterbo, Corneto, bisogna tener conto delle varianti esistenti all'interno dell'area presa in esame.

Circa la distribuzione degli insediamenti nel territorio tuscanese, nei secoli VIII-IX notiamo che la « civitas » ha una scarsa forza di attrazione per quanto concerne l'addensamento di popolazione, mentre i vici e i casali rappresentano i luoghi abitativi preferiti. Sia nell'VIII che nel IX secolo, infatti, solo su sette documenti fra i trentasette riguardanti il territorio di Tuscania compaiono menzioni di persone abitanti in quella città o da essa provenienti (precisamente sei) e riferimenti relativi ad abitazioni (due);⁹ inoltre

⁸ L. Gambi, uno dei primi geografi più attenti al rapporto geografia-storia, mette in guardia dai rischi di una percezione « topografica » et « epidermica » quando ci si limita ad una mera descrizione del paesaggio agrario senza tener conto non tanto della presenza « dell'uomo dell'ecologia » quanto di quella « dell'uomo della storia » (cfr. L. GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino 1973, pp. 148-174, in part. p. 151 e p. 174). Sullo stesso problema, vedasi la rassegna critica di M. QUAINI, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, in « Quaderni storici », 24 (1975), pp. 691-725. A sua volta M. TANGHERONI, nel saggio *Problemi di storia del paesaggio agrario, il caso del territorio pisano nel Trecento*, in *Medioevo rurale* cit., pp. 102-103, sempre in riferimento al paesaggio agrario, rileva la difficoltà a superare la dicotomia tra « persistenza geografica » ed « elaborazione storica ». Su questo argomento il Tangheroni riprende le osservazioni fatte da E. SERENI, in prefazione al suo libro *Storia del paesaggio agrario*, Bari 1979, p. 15, riguardo alla premessa metodologica dell'opera di M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, trad. it., Torino 1973, p. XXIV.

⁹ I riferimenti a persone abitanti a Tuscania o provenienti da essa sono i seguenti: un tale Rauciolu della città di Tuscania (C.D.A., I, n. 26, a. 774-775);

solo tre volte nel secolo VIII e una volta nel secolo IX gli atti vi hanno il luogo di redazione.¹⁰

Che la « civitas » tuscanese non fosse centro di vita molto attiva è anche attestato dal fatto che l'abbazia di S. Salvatore sul M. Amiata pose preferenzialmente le sue unità amministrative in località sparse nel territorio, istituendovi le celle di S. Colombano¹¹ e di S. Salvatore in Valle Rachana,¹² a cui facevano capo i livellari dell'abbazia stessa.¹³ A queste celle si aggiunsero la corte dell'antico monastero di S. Saturnino, di fondazione laica,¹⁴ la cella e la corte di S. Severo in Paterno,¹⁵ nonché sei chiese e un monastero di cui

un tale Omulo della città di Tuscania (*R.F.*, II, n. 185, a. 807); un tale Moriano nato in una località non precisata per una lacuna presente nel documento, e ora abitante nella città di Tuscania; tra altri testimoni residenti a Tuscania o provenienti da essa, un tale Beato abitante di Tuscania; inoltre un certo Rachinaldo « sculdahis » della stessa città (*C.D.A.*, I, n. 63, a. 808); tra altri testimoni, tale Picco di Tuscania (n. 91, a. 823); un riferimento allo stesso « sculdahis » presente nel documento n. 63 (a. 808), citato, si ha anche nell'838 (n. 117); per riferimenti ad abitazioni nella città di Tuscania vedansi: n. 63 (a. 808), citato; n. 90 (a. 823).

¹⁰ *C.D.A.*, I, n. 1 (a. 736); n. 4 (a. 739); n. 16 (a. 768); n. 63 (a. 808).

¹¹ *C.D.A.*, I, n. 68 (a. 810). La cella di S. Colombano era retta da un tale preposito Amabile il quale ricompare nell'822, senza riferimento ad alcuna cella da lui governata, ma solo in veste di rappresentante del monastero amiatino (ivi, n. 89). Non è infrequente nei documenti amiatini il ricordo di prepositi itineranti che, per conto del monastero, intervenivano o in un atto di vendita (v. preposito e « presbiter » Sintifrido, n. 43, a. 794), o in una questione giudiziaria (vedansi: preposito Donnulo, insieme ad un avvocato del M. Amiata, n. 63, a. 808; preposito Sangari, n. 91, a. 823). Va rilevato inoltre che la cattedra abbaziale di S. Salvatore sul M. Amiata è retta, nei documenti da noi esaminati, dall'838 all'872 dai prepositi Ildebrando e Angelperto (n. 116; n. 117; n. 118; n. 119; n. 124; n. 125; n. 135; n. 139; n. 142; n. 145; n. 147; n. 148; n. 151; n. 152).

¹² *C.D.A.*, I, n. 135 (a. 854; n. 139 (a. 856); n. 145 (a. 864). Per l'ubicazione della cella di S. Salvatore in Valle Rachana, v. F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana Medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, trad. it., Firenze 1975, p. 134. La cella era governata direttamente dal monastero amiatino senza intermediari.

¹³ Le corvées in giornate lavorative vengono spesso previste nelle pertinenze delle due celle (n. 68, n. 135, n. 139 sopra citati); oppure l'esazione del censo annuo in danaro è affidata direttamente al preposito e ai successori della cella (n. 145 sopra citato).

¹⁴ Il monastero di S. Saturnino era stato fondato da tali Gausualdo, Oportuno e Perideo, come risulta da una « cartula promissionis » del 736, ed era governato dall'abate e « presbiter » Mauro. Nell'atto sono i predetti fondatori che danno il consenso (*C.D.A.*, I, n. 1); nell'866 viene menzionata la corte di S. Saturnino presso il vico Montecuculi, dipendente dal M. Amiata con le sue pertinenze (n. 148); per l'ubicazione, v. G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, I, Viterbo 1907, p. 78 nota 57.

¹⁵ Una parte di proprietà in Paterno era pervenuta al monastero amiatino da un atto di donazione dell'823 (*C.D.A.*, I, n. 90); una corte di S. Severo appare nell'817 (ivi n. 151) e nel 921 vi era costituita una cella retta da Eriprando prete

si ha menzione nel secolo XI.¹⁶

Sempre nell'VIII-IX secolo, i complessi abitativi e fondiari che appaiono con le denominazioni di « fundus », « vicus » e « casale », in alcuni casi congiunte (dieci), in altri alternate (sei),¹⁷ esprimono in modo univoco una medesima realtà, vale a dire la tendenza ad un popolamento di cui a volte si può ipotizzare la forma ma è difficile stabilire la densità.¹⁸

monaco e preposito (n. 192). Per l'ubicazione, v. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico* cit., p. 133.

¹⁶ Tra le chiese amiatine nel territorio tuscanese ricordate negli atti privati c'erano: la chiesa di S. Stefano nel vico Mariano donata in parte al monastero nel 793 (C.D.A., I, n. 48), retta da un monaco Donnulo, sulla quale era sorta una controversia con gli altri comproprietari nell'823 (ivi n. 91); la chiesa di S. Pietro in Margarita, presso la quale vengono redatti alcuni atti (ivi, n. 82, a. 819; n. 87, a. 821; n. 93, a. 824; n. 97, a. 825); inoltre, nell'XI secolo, si ha memoria nella Valle o villa Margarita di un monastero intitolato a S. Maria, dipendente dall'Amiata, confinante col fiume Arrone e con la chiesa di S. Anastasio (CALISSE, *Doc. Am.*, n. 46; n. 47). Le chiese in « Terquini » sono: S. Pietro, a cui probabilmente si riferisce una « clusa S. Petri » nell'810 (C.D.A., I, n. 68); S. Stefano ubicata presso il Marta (CALISSE, *Doc. Am.*, n. 44, a. 1004) e denominata cella; S. Savino e S. Restituta ricordate insieme ad altre chiese nelle conferme imperiali (C.D.A., I, n. 115, a. 837; n. 132, a. 853; n. 170, a. 896; n. 171, a. 896; n. 189, a. 915; n. 190, a. 915). Per l'ubicazione, v. SIGNORELLI, *Viterbo* cit., p. 73-74 e note, e il privilegio di Leone IV al vescovo di Tuscania Virobono, a. 847-855, in MIGNE, *P.L.*, CCXV, coll. 1236-1242.

¹⁷ A titolo esemplificativo: a. 736, casa in « Diano » (C.D.A., I, n. 1); a. 739, casa e terreni « in vico Diano » (n. 4); a. 765, terreni « in fundo Mariano », il cui venditore è abitante « in vico Mariano » (n. 12); a. 774-75, terreno « in fundo casale Colomnate », il cui venditore è proveniente da Tuscania, ma abita nel « vico Colomnate » in cui abitano anche alcuni testimoni (n. 26); a. 787, casa e terreni « in vico Mariano », in cui è abitante il venditore (n. 34); a. 791, terreni « in casale Mariano » e abitanti « de vico Mariano » (n. 39); a. 805, terreno in « casale Mariano », ma anche in « vico Mariano », dove abita il venditore (n. 55); a. 808, case e terreni in « vico seo casale Colomnate » in cui abitano i due attori (n. 64); a. 809, case e terreni « in bico sanctu Martinu ad Colomnate » (n. 65); a. 821, terreni « in fundo, bico quam casale Bairano » e anche « in... bico Bairanu » dove abita il venditore (n. 87); a. 824, terreni « in bico et casale Mariano », il venditore è abitante in « bico Mariano » (n. 94); a. 856, case e terreni « in vico Sancti Martini in Colomnatem », in cui abita uno degli attori (n. 139); a. 860, parti di proprietà con case e terreni « in vico vel casale Barianu » dove abita uno degli attori (n. 142); a. 864, case e terreni « in vico vel casale Sancti Martini »; i due attori sono abitanti del « vico Colomnate » (n. 145). Per l'ubicazione v.: SIGNORELLI, *Viterbo* cit., p. 73, p. 77 e note; SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico* cit., pp. 133-134.

¹⁸ La stessa difficoltà nel delineare esattamente queste unità insediative e fondiari è stata incontrata da chi ha condotto indagini su aree territoriali molto più documentate della nostra. Vedi in proposito: A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo; Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella « Langobardia » e nella « Romania »*, Torino 1979 (in part., per « vicus » pp. 44-45 e pp. 205-214, per « fundus » e « casale » pp. 169-179). Ancora su « fundus » e « casale », vedasi dello stesso autore, *Continuità e discontinuità nella terminologia*

Quando nelle concessioni livellarie che l'abbazia o i privati stipulano verosimilmente con coltivatori diretti, appare la clausola vincolante all'obbligo di residenza su un fondo situato in un « vicus » o « casale », ¹⁹ in cui gli spazi coltivati e incolti si intrecciano e si integrano a vicenda, si profila in modo evidente l'immagine di un « habitat » sparso negli appezzamenti poderali in questione. ²⁰ Nell'area tuscanese, gli accenni documentari a un tipo di popolamento decentrato, con una spiccata connotazione rurale, trovano qualche rispondenza in un paesaggio agrario con evidenti caratteristiche di intersecazione. Infatti le abitazioni date a livello fanno parte di nuclei fondiari i cui settori produttivi sembrano incrociarsi non soltanto nei casi in cui vengono espressi in formule pertinentziali, ²¹ che potrebbero anche indicare terre diversamente ubicate e facenti parte singolarmente di complessi zionali della stessa natura produttiva, ²² ma anche e soprattutto laddove si constata un intreccio di zone agrarie nel momento in cui i documenti parlano di appezzamenti con una esplicita caratterizzazione culturale. ²³ D'al-

e nella realtà organizzativa agraria: « fundus » e « casale » nei documenti ravennati altomedievali, in *Medioevo rurale* cit., pp. 201-219, in cui appare anche una bibliografia sull'argomento.

¹⁹ Ci riferiamo ai contratti di livello stipulati con coltivatori diretti per la richiesta esclusiva di angarie in opere manuali periodiche nelle proprietà signorili senza corresponsione di censi annui in danaro: C.D.A., I, n. 65 (a. 809); n. 68 (a. 810); n. 73 (a. 812); n. 135 (a. 854); n. 139 (a. 856); n. 148 (a. 866). I terreni concessi a livello si trovano rispettivamente: nel vico di S. Martino in Colonnate; nel casale Bolomianu detto Planu e in « Tarquinii »; nel fondo Figline e in vocabolo « ad Laterinam »; in Valle Rachana; nel vico di S. Martino in Colonnate; nelle pertinenze della corte di S. Saturnino.

²⁰ Sui probabili nessi tra « habitat » sparso e obbligo di residenza su un fondo nei livelli con coltivatori, v. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione territoriale e vicende della pieve veronese di S. Pietro di « Tillida » dall'Alto Medioevo al secolo XIII*, Roma 1976 (Italia Sacra, 23), in part. p. 94.

²¹ Ad esempio: « ... casa, corte, seo ortis, bineis, pratis, silbis, cetinis, pascuis, aquis aquarumque ductibus cultum vel incultum... » (C.D.A., I, n. 65, a. 809) e, similmente (n. 154, a. 854; n. 139, a. 856; n. 148, a. 866).

²² Cfr. le interessanti considerazioni in proposito fatte dal MONTANARI, *L'alimentazione contadina* cit., pp. 67-69, sullo schema del paesaggio agrario ad anelli concentrici in ordine di produttività decrescente proposto da G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, II ed., Bari 1970, p. 16; J. LE GOFF, *Il Basso Medioevo*, Milano 1967, p. 23 e dallo stesso TOUBERT, *Les structures* cit., p. 199 e ss. Per il Toubert in particolare, v. l'intervento del MONTANARI, *Colture e alimentazione nel Lazio e nell'Italia del Nord*, in *Agricoltura, incastellamento, società* cit., pp. 772-773.

²³ Ad esempio: « ... casa et vinea... tam curte orta terris... una cum vinea post ipsa casa, una cum cergiolito vel terra purecta prope ipsa casa... » (C.D.A., I, n. 68, a. 810); oppure « ... in fundo Figline... casam et curtem et urto. Davo tibi

tronde la preminenza di contratti agrari a lungo termine con coltivatori e non, di cui parleremo in seguito, suggerisce l'idea di una colonizzazione in atto che sembra combinarsi con un popolamento di tipo sparso.

In questo primo arco cronologico (VIII-IX secolo), l'evoluzione insediativa nell'area viterbese presenta alcuni punti di contatto con quella tuscanese per quanto riguarda l'elezione dei vici o dei casali a luoghi abitati.

Nell'VIII secolo, su un numero complessivo di sette documenti, si riscontra che solo quattro di essi parlano di abitanti ed abitazioni del « castrum » di Viterbo, riferendosi precisamente a due abitanti e ad una abitazione,²⁴ e la stessa rarità di menzioni esplicite si constata nelle fonti ben più numerose del IX secolo. Rari ed in tutto sedici sono i nomi dei contraenti e dei testimoni, presenti negli atti di compravendita, di permuta o di donazione stipulati con l'abbazia di Farfa o col monastero amiatino, che compaiono con la denominazione « habitator castri Viterbii » o « de castro Viterbio »,²⁵ e ugualmente sporadici, in cinque documenti, sono gli ac-

cetina in suprascripto casalem, cetinam ad motziorum decem, pasculam et landem ad bestram nutrimina in ipso casalem... » (n. 73, a. 812).

²⁴ *C.D.A.*, I, n. 16 (a. 768); *R.F.*, II, n. 74 (a. 768); n. 92 (a. 775). I tre documenti sembrano riferirsi ad una stessa persona: ad Aimone « habitator castri Viterbii », mentre nel secondo documento è citato anche un tale Anselmo di Viterbo, suocero dello stesso Aimone. Per quanto concerne le abitazioni: « unum clufum de casa solariata » posta « intro castrum Viterbii » (*R.F.*, II, n. 146, a. 789).

²⁵ I nomi di persone che nei documenti compaiono con la specificazione « habitator castri Viterbii » o « de castro Viterbio » sono: un certo Mazone gualdimanno (*R.F.*, II, n. 178, a. 805), che era già comparso in n. 170 (a. 801), senza riferimenti al luogo di provenienza; certi Nordone sculdascio, Racucione e Naningone, che compaiono in *R.F.*, II, n. 199 (a. 813), e ricompaiono, senza però specificazione di luogo in n. 215 (a. 815) e in n. 219 (a. 816), nonché in n. 232 (a. 817), questa ultima volta senza Naningone; tale Alticauso fratello di Nordone, certamente anch'egli viterbese, che compare insieme col fratello, senza però specificazione di luogo in *R.F.*, II, n. 179 (a. 802), e in n. 143 (a. 809); certo Gualiperto figlio di Guarnuccio, che compare in *R.F.*, II, n. 209 (a. 802-815), ricomparendo ancora in n. 119 (a. 816) insieme con la moglie Ansitruda senza specificazioni di luogo; un certo Leone giudice che compare tra altri testimoni in *R.F.*, II, n. 221 (a. 816); un tale Marzione che compare in *R.F.*, II, n. 222 (a. 816); un tale Orso diacono figlio di Grasolfo sculdascio, che compare in *R.F.*, II n. 253 (a. 821); certi Leone sculdascio, Racone, Adilperto e Pulcro che compaiono in *C.D.A.*, I, n. 91 (a. 823) Leone sculdascio e il fratello Pulcro ricompaiono, senza specificazioni di luogo, in *R.F.*, II, n. 259 (a. 825), e ancora una volta in *R.F.*, II, n. 282 (a. 838); Pulcro ricompare infine da solo, con la specificazione del luogo di provenienza in *C.D.A.*, I, n. 116 (a. 838); tale Pietro figlio di Grasolfo sculdascio, che compare in *R.F.*, II, n. 284 (a. 840); tale Giovanni figlio di Guarnolfo, che compare in *R.F.*, III, n. 338 (a. 893).

cenni ad abitazioni.²⁶ Va ricordato che, sempre nel IX secolo, un monaco, per conto di Farfa, ha l'incarico di riscuotere i censi in una corte all'interno del castello,²⁷ mentre, dalla seconda metà dell'VIII secolo fino alla prima metà del IX secolo, l'abbazia ha il suo rappresentante diretto nel preposito della cella di S. Valentino in Silice, che si trovava in una zona periferica.²⁸ S. Maria della cella, situata all'interno del castello, viene ricordata solo agli inizi del X secolo;²⁹ essa, probabilmente aveva assunto importanza dopo la traslazione a Farfa, dalla cella di S. Valentino, divenuta semplicemente « ecclesia »,³⁰ dei corpi dei martiri Valentino e Ilario, traslazione che sembra avvenuta durante l'abbaziato di Sicardo, cioè fra l'830 e l'841.³¹ Tuttavia, gli atti vengono rogati in modo prevalente nel « castrum » viterbese.³²

Le strutture agrarie e abitative dei vici o casali viterbesi, il popolamento dei quali sembra avere preminenza rispetto a quello del castello, non sono facilmente delineabili, come già si è osservato per quanto riguarda Tuscania. Tuttavia mentre per Tuscania a volte

²⁶ R.F., II, n. 209 (a. 802-815); n. 219 (a. 816); n. 284 (a. 840). Quando si presenta la circostanza di uno scambio di terreni per due case nel « castrum » in due atti di permuta, rispettivamente dell'808 e dell'893, questi sembrano piuttosto motivati dall'esigenza di accorpate alle abitazioni ivi preesistenti due case confinanti di proprietà dell'abbazia farfense, la prima delle quali si trova a ridosso del muro del castello (R.F., II, n. 191, a. 808; III, n. 338, a. 893).

²⁷ L.L., I, n. 10 (a. 839); n. 67 (a. 886).

²⁸ R.F., II, n. 145 (a. 788); n. 179 (a. 802). Il preposito Donnone, della cella di S. Valentino, viene citato in un documento successivo come rappresentante di Farfa (n. 178, a. 805; n. 228, a. 817; n. 274, a. 824). Secondo gli storici locali, la cella di S. Valentino era situata nel piano dei Bagni sulla via Cassia (v. SIGNORELLI, *Viterbo* cit., p. 29; C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, Roma 1887, p. 51; F. ORIOLI, *Viterbo e il suo territorio*, Roma 1949, pp. 31-32 nota 2, 126-128).

²⁹ L.L., I, n. 75 (a. 920). Una menzione precedente della cella si trova nel falso di Carlo Magno dell'801 (R.F., II, n. 273), attribuito a Carlo il Grosso da J.F. BOHMER - E. MUHLBACHER, in *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern (751-918)*, I, Innsbruck 1908, 1611. S. Maria della cella si trovava sul lato Nord del castello, e tutt'oggi è possibile vedere il suo campanile dalla balconata del palazzo papale (v. SIGNORELLI, *Viterbo* cit., p. 75 e nota 44). Sullo stile del campanile di architettura longobarda vedi: I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921, pp. 75 nota 2, 76 e nota 2; *L'arte in Italia*, a cura di C.L. RAGGHIANI, II, Roma 1968, pp. 307 ss., 342 ss.

³⁰ Vedi il diploma di conferma a Farfa da parte di Ottone I (R.F., III, n. 404, a. 967).

³¹ Tale ipotesi viene formulata dallo SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa* cit., p. 76, il quale dà anche una bibliografia sulla traslazione dei martiri e sulle vicende del loro culto, p. 74 nota 3.

³² R.F., II, n. 92 (a. 775); n. 146 (a. 789); n. 169 (a. 801); n. 170 (a. 801); n. 177 (a. 805); n. 178 (a. 805); n. 179 (a. 802); n. 191 (a. 808); n. 193 (a. 809); n. 219 (a. 816); n. 221 (a. 816); n. 232 (a. 817); n. 253 (a. 821); n. 274 (a. 824); n. 283 (a. 838); n. 284 (a. 840); III, n. 338 (a. 893).

è possibile individuare la forma dell'« habitat », per l'area viterbese è impossibile avere un'esatta connotazione di tali insediamenti,³³ dato il prevalere del carattere prettamente ubicatorio delle menzioni dei vici o casali relative alla residenza o alla provenienza degli attori e dei testimoni,³⁴ o alla terra, alla vigna, alla chiesa oggetto di negozi giuridici.³⁵

³³ Il CASTAGNETTI (*L'organizzazione del territorio* cit., p. 206), data la non stabilità della terminologia, mette in rilievo la necessità, nel corso di ogni indagine, di disaggregare più approfonditamente i dati offerti dai documenti, per stabilire in relazione alle singole località e ad eventuali usi diversi dei singoli notai, il significato preciso non solo di « vicus » e « locus », ma anche di « casale », in relazione all'ubicazione delle terre e alla comunità rurale. Comunque va sottolineata, in questo periodo della storia viterbese, la totale assenza di contratti agrari con coltivatori, che invece in qualche misura sono presenti a Tuscania. Ciò costituisce un ulteriore impedimento per capire il tipo di questi insediamenti rurali.

³⁴ Un venditore è « habitator vici Palentianae » (R.F., II, n. 67, a. 766); un altro è « de vico Palentiana », e due testimoni sono rispettivamente « de Foffiano » e « de Fagiano » (n. 69, a. 766). Un donatario è abitante « in vico Flaviano » (n. 169, a. 801); due venditori sono « habitatores in vico Suliniano » (n. 170, a. 801); un donatario è « habitator in Foffiano » (n. 172, a. 796); un venditore è « habitatoris vici Quintiani finibus castris Viterbii », e un testimone è « de vico Quintiano » (n. 177, a. 805); un permutatore è « de Quintiano », un testimone è « de Avenula », e un altro è « de vico Flaviano » (n. 178, a. 805); due venditori sono « habitatores vici Antoniani » (n. 179, a. 802); l'attore di una permuta è « habitator vici Antoniani » (n. 191, a. 808); due testimoni sono « de vico Flaviano » (n. 193, a. 809); un donatario è « de Avenulae » (n. 215, a. 815); un donatario è « habitator vici Palentiana territorii veterbensis », e due testimoni sono rispettivamente « de vico Fuliano » e « de vico Matriniano » (n. 218, a. 816); un venditore è abitante « in vico Palentiana territorii veterbensis »; due testimoni sono rispettivamente « de Sonsa » e « de vico Antoniano » (n. 221, a. 816); un donatario è « habitator Palentianae » (n. 232, a. 817); un donatario è « habitatorem vici Squarani », e un testimone è « de vico Squarano » (n. 240, a. 819); l'attore di una permuta è « habitatorem vici Fontis prope vicum Palentianae » (n. 259, a. 825); un venditore è « de vico Fossiano territorii viterbensis », due testimoni sono rispettivamente « de vico Foffiano » e « de vico Quintiano » (III, n. 329, a. 883); l'estimatore di una permuta è « de Antuniano » (n. 338, a. 893). Per le ubicazioni dei vici o casali più spesso ricordati, vedi: PINZI, *Storia della città di Viterbo* cit., pp. 50-53 e note; SIGNORELLI, *Viterbo* cit., pp. 75 nota 45, 111 nota 11; ORIOLI, *Viterbo e il suo territorio* cit., pp. 78-102, 153-157, 178-188.

³⁵ A titolo esemplificativo: una vigna è « in casale Fagiano » (R.F., II, n. 69, a. 776); una casa e una vigna sono « in vico Suliniano » (n. 170, a. 801); case, corti, terra o vigna sono « in vico et casale Quintiano » (n. 177, a. 805); case, corti, orti e terre sode sono « in Quintiano » (n. 178, a. 805); due pezze di terra soda sono « infra casale Antonianum » (n. 191, a. 808); terre e vigne sono « in fundo Flaviano » (n. 209, a. 802-815); si parla di pertinenze della chiesa di S. Angelo situata « in Avenule » (n. 219, a. 816); case, corti, orti, vigne, prati, pascoli, selve etc. sono « in vico Palentiana » o « in finibus veterbensibus » (n. 221, a. 816); casa, corte, orto e un « campum tenentem ipsum pastinum » sono « in vico vel casale Squarano » (n. 240, a. 819); una casa « cum vineis, territoris vel silvis cum omni ad ipsam casam pertinentia... » è « in casale Quintiano »; una parte della chiesa di S. Pietro « cum casis vel territoris et omni pertinentia sua... vineas, territoria et olivetum cum arboribus... » è « in casale Antoniano » (n. 253, a. 821);

Come si vedrà in modo più particolareggiato nel paragrafo successivo, nell'intero arco cronologico preso in considerazione il paesaggio agrario viterbese presenta qualche caso di intersecazione di settori produttivi (vigne o orti sparsi accanto alle terre); tuttavia, nell'VIII e IX secolo prevale, in linea di massima, l'uso di concentrare in aree più o meno vaste uno stesso tipo di cultura (soprattutto vigne confinanti con vigne), forse spiegabile con il fatto che, diversamente dal territorio di Toscana, quello di Viterbo, trovandosi al centro di una rete viaria molto importante (via Cassia e strada Cimina), consentiva uno sviluppo più dinamico delle attività economiche, che comportava uno sfruttamento agrario di tipo intensivo; e tale caratteristica dell'economia agraria viterbese sembra configurarsi fin dai primi accenni documentari farfensi, quando l'abbazia di Farfa entra in possesso di due tavole di vigna con due atti di vendita nel 766, concede ad un viterbese oblato a Farfa un orto da coltivare e l'uso di un mulino al cinquanta per cento nel 788, riceve in donazione una tavola di prato e una di vigna nel 789.³⁶

Se, dalle poche menzioni (appena dodici) delle fonti del X secolo, il numero degli abitanti dei vici e quello dei residenti nel « castrum » sembrano pressoché uguali,³⁷ i generici accenni alle proprietà agrarie date in conduzione dall'abbazia di Farfa³⁸ e l'unico riferimento, esplicitamente contenuto in una permuta, a terre e vigne facenti parte di complessi agrari omogenei³⁹ non ci danno una connotazione esatta della struttura insediativa dei vici e del castello in quel secolo; né ci dicono se c'è una continuità nelle

casa, corte, orto, vigna e terra sono « in vico Fossiano » (III, n. 329, a. 883); una vigna è « in vico Quintiano » (n. 338, a. 893); alcune proprietà sono « in vico vel casale Quintianione » (L.L., I, n. 67, a. 886).

³⁶ R.F., II, n. 67 (a. 766); n. 69 (a. 766); n. 145 (a. 788); n. 146 (a. 789).

³⁷ Due livellari di Farfa sono « habitantes intro castrum Biterbium » (L.L., n. 75, a. 920); un livellario è « de vico Foffiano » (n. 76, a. 920); in una permuta tra Farfa e alcuni cornetani intervengono come estimatori tre personaggi, rispettivamente « de vico Quintiano », « de vico Flaviano », « de intus castrum Biterbo » (R.F., III, n. 352, a. 939); un livellario è abitante « in castrum Biterbensis » (L.L., I, n. 129, a. 940); un testimone è « de vico Flaviano » e compare nella stessa veste in un livello stipulato nello stesso anno, n. 128; l'attore di una permuta del 963 è « de vico Fossiano territorii Beterbensis »; due estimatori, rispettivamente padre e figlio, uno dei quali è apparso come testimone nel livello del 940 (n. 129 sopra citato) sono « de vico Quinzano », e un altro è « de intus castrum Biterbio » (R.F., III, n. 392).

³⁸ A titolo esemplificativo: « res et substantias » nel vico Foffiano (L.L., I, n. 76, a. 920); « res iuris huius monasterii Sancte Marie » (n. 129, a. 940).

³⁹ R.F., III, n. 392 (a. 963).

caratteristiche del paesaggio agrario o intervengono dei mutamenti parziali o meno. Come elementi nuovi compaiono la sempre più frequente menzione della cella di S. Maria all'interno del «castrum», in sostituzione della corte,⁴⁰ e lo sviluppo del borgo di S. Valentino in epoca ottoniana.⁴¹

Dopo un periodo di generale insicurezza, acuita anche dal pericolo delle incursioni saracene che, come vedremo più avanti, se non colpirono direttamente Viterbo, ebbero però i loro effetti nelle zone limitrofe, si ebbe molto probabilmente un'espansione di popolazione in una zona che, come s'è visto, era percorsa da una delle principali arterie di transito: la via Cassia.⁴² La creazione del nuovo insediamento non esclude l'ipotesi circa la funzione di ricovero del «burgus» per eventuali pellegrini di passaggio;⁴³ ma, secondo una tendenza più generale del fenomeno, poteva essere anche motivata dall'impulso demografico che spingeva l'abitato verso nuovi spazi per un ulteriore sfruttamento agrario, e anche dallo sviluppo di un'economia di scambio, favorita dalla collocazione dell'abitato stesso su quell'importante via.⁴⁴

I «burgi» viterbesi che sorsero nell'XI secolo, confermano questa ultima ipotesi. Infatti, mentre i vici e i casali apparsi nei secoli precedenti scompaiono quasi del tutto,⁴⁵ nel secolo XI si afferma un «habitat» di tipo decisamente accentrato in due «burgi»: uno situato presso la chiesa di S. Croce;⁴⁶ l'altro posto vicino

⁴⁰ *L.L.*, I, n. 75 (a. 920); n. 76 (a. 920); n. 128 (a. 940); n. 129 (a. 940). Vedi la conferma imperiale citata alla nota 30 e i diplomi imperiali del 998 (*R.F.*, III, n. 425), del 1027 (*IV*, n. 675), del 1050 (n. 879), del 1084 (*V*, n. 1099), inoltre: n. 1319, senza data; n. 1281 (a. 1039-1947); n. 1282; n. 1283, senza data; n. 1284, senza data.

⁴¹ Vedi il diploma di Ottone I citato alla nota 30. Fu appunto durante l'età ottoniana che il vocabolo «burgus» venne maggiormente diffuso; cfr. A. SETTIA, *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli, borghi dall'Alto al Basso Medioevo*, in *Medioevo rurale* cit., p. 174. Per la storia del borgo di S. Valentino, vedi: F. ORIOLI, *I bagni di Viterbo-Camillario, S. Valentino in Silice, borgo di S. Valentino, castel di S. Valentino*, in «Album, Giornale letterario di belle arti», art. III, a. XVII, Roma 1850, pp. 197-199 e 205-207; *R.F.*, V, nn. 1099-1100 (a. 1084); n. 1319, senza data.

⁴² Vedi nel testo p. 126 e nota 28.

⁴³ Cfr. PINZI, *Storia della città di Viterbo* cit., p. 51.

⁴⁴ Su tale tendenza generale cfr. SETTIA, *Lo sviluppo degli abitati rurali* cit., pp. 172-173, 174-175.

⁴⁵ Si ha soltanto la sporadica menzione del vico o casale Foffiano (*Bibl. Com. Vit.*, *S. Angelo in Spatha*, perg. 927 (a. 1060); perg. 931 (a. 1083).

⁴⁶ Ivi, perg. 932 (a. 1084).

alla chiesa di S. Maria Nuova,⁴⁷ configurantesi in maniera tipica come un agglomerato di abitazioni,⁴⁸ rilevabile in modo inequivocabile dalle indicazioni confinarie delle case ivi ubicate.⁴⁹

La presenza di un mercato prossimo alla chiesa di S. Maria Nuova, situata addirittura accanto ad un ospedale,⁵⁰ è stata certamente determinante nel favorire l'origine del « burgus » vicino, conformemente ad una tipologia frequente, per cui è spesso il luogo di mercato che dà impulso a questa realtà abitativa.⁵¹

Inoltre, la forza di attrazione che il « burgus » possiede rispetto ad un abitato minore e spazialmente vicino è rilevabile nel momento in cui il vico Prato Cavallucalu « supra castro Biterbo », situato accanto alla stessa chiesa di S. Croce dove si trova l'altro « burgus »,⁵² e indicato fino dalle prime menzioni come insediamento indipendente a struttura accentrata,⁵³ viene successivamente inglobato nel « burgus » stesso, acquistando la denominazione più riduttiva di « locus qui dicitur ».⁵⁴

⁴⁷ Ivi, perg. 931 (a. 1083). Vicino allo stesso borgo era situata la chiesa di S. Pietro dell'Olmo, come sostiene il SIGNORELLI, *Viterbo* cit., p. 110, riferendosi ad un documento del 1077 (*L'archivio della cattedrale di Viterbo*, a cura di P. EGIDI, Roma 1906, n. 15).

⁴⁸ Tale caratteristica del « burgus » in genere è evidenziata dal SETTIA, *Lo sviluppo degli abitati rurali* cit., p. 181.

⁴⁹ Vedi documenti citati alle note 46 e 47: rispettivamente una vendita e una permuta di beni, tra i quali case situate nei detti borghi e confinanti con abitazioni. Si ripetono comunque con frequenza menzioni di abitanti « in burgu supra castro Biterbu » o « in burgu de castro Biterbu », v.: Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 927 (a. 1060); *L'archivio della cattedrale* cit., n. 15 (a. 1077); n. 17 (a. 1078); Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 933 (a. 1088); perg. 935 (a. 1089); perg. 938 (a. 1093).

⁵⁰ Bibl. Com. Vit., *Fondo comunale*, perg. 2 (a. 1080); *S. Angelo in Spatha*, perg. 931 (a. 1083).

⁵¹ Cfr. SETTIA, *Lo sviluppo degli abitati rurali* cit., pp. 174, 182.

⁵² Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 928 (a. 1073).

⁵³ In un atto vengono donate a S. Maria della cella due abitazioni « in prato Cavalli Calì » confinanti con le abitazioni di un tal Trifusto « presbiter » e di tale Gualfredo uomo nobile (R.F., V, n. 1248, senza data; questo documento presumibilmente risale agli anni 1039-1047, come risulta dalla menzione di due testimoni presenti in un atto di donazione rogato in quel periodo, n. 1282); in un atto di vendita del 1073, tra alcuni abitanti « in vico Pratu Cavallucalu », è oggetto di transazione una casa con terra adiacente nel detto vico, confinante per due parti con due case ed orti e per una parte con la via pubblica (doc. cit. alla nota 52); in un altro documento sono citati abitanti « in vico Pratu Cavallucalu supra castro Biterbu », Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 926 (a. 1055); in un altro ancora si nomina una casa « murata et tegulata... in Pratu Cavallucalu supra castro Vitervu », dove abitano gli acquirenti, che viene venduta nel 1089 e confina per due parti con case e orti e per una parte con l'accesso alla casa fino alla via pubblica (perg. 934).

⁵⁴ La denominazione della località in cui è situato il borgo trovasi nelle espres-

Tuttavia i nuovi centri demici viterbesi sembrano costituire un prolungamento urbano del castello, in quanto non si sviluppano indipendentemente da esso o in contrasto;⁵⁵ infatti il « castrum » conserva, rispetto ai secoli precedenti, quando non lo accentua, il carattere abitativo,⁵⁶ mentre le espressioni alternate « burgus supra castrum Biterbo » e « burgus de castrum Biterbo »⁵⁷ sembrano indicare una sostanziale appartenenza di queste unità abitative al castello stesso.

Questo mutamento insediativo influisce sul paesaggio agrario; nel secolo XI, infatti, le fonti menzionano più frequentemente gli orti, spesso associati alle abitazioni,⁵⁸ sia nei « burgi » che nei vici di nuova formazione: gli orti, infatti, in quanto preferenzialmente annessi all'abitato, ne evidenziano il carattere rurale, ricalcando così una tendenza generale per cui, in questo secolo, secondo alcuni, è la città che viene investita dalla campagna e non viceversa.⁵⁹ Inoltre, come si vedrà nel paragrafo relativo alle risorse del suolo, il paesaggio agrario appare mutato sia da nuovi apporti culturali (maggiore diffusione dell'oliveto e prima menzione del castagneto), sia dalla concentrazione spaziale del « cultum » e dell'« incultum » in aree particolari.

Per quanto riguarda l'area cornetana, se — come ha osservato

sioni: « habitatori in burgu super castrum Biterbu ad pratum Cavallucalu », *L'archivio della cattedrale* cit., n. 16 (a. 1078); « in burgu de castrum Biterbo in loco qui dicitur Pratum Cavallucalu », *Bibl. Com. Vit., S. Angelo in Spatha*, perg. 935 (a. 1089); « habitatore in castrum Biterbo in loco qui dicitur pratum Cavallucalu », *L'archivio della cattedrale* cit., n. 19 (a. 1088).

⁵⁵ Sull'affermarsi di alcuni burgi in opposizione ai « castra », o indipendentemente da essi, cfr. SETTIA, *Lo sviluppo degli abitanti rurali* cit., pp. 173-174 e note.

⁵⁶ *Bibl. Com. Vit., Margarita*, IV, f. 66 (a. 1043), rip. f. 70 A; *S. Angelo in Spatha*, perg. 926 (a. 1055); perg. 930 (a. 1076); *L'archivio della cattedrale* cit., n. 16 (a. 1078); doc. cit. alla nota 54 (a. 1088); *Bibl. Com. Vit., Margarita*, IV, f. 68 B (a. 1074), rip. f. 76; f. 68 (a. 1084), rip. f. 75; *Fondo comunale*, perg. 3 (a. 1086); perg. 4 (a. 1093).

⁵⁷ Vedi i documenti citati alle note 46, 47, 49 e 54.

⁵⁸ Vengono citati: casa e orto « in ipsa plaia qui dicitur Filillu, da partibus Aquilone, iuxta ecclesia Sanctu Marianu », *Bibl. Com. Vit., S. Angelo in Spatha*, perg. 927 (a. 1060); case e orti nel vico Prato Cavallucalu, perg. 928 (a. 1073); casa e orto nel vico di S. Maria del Poggio, perg. 930 (a. 1076); case e orti in prato Cavallucalu, perg. 934 (a. 1089); case e orti nel borgo di Viterbo nel luogo detto « Pratum Cavallucalu », perg. 935 (a. 1089). Per l'ubicazione dei borghi, delle chiese e delle località menzionate nell'XI secolo, v. SIGNORELLI, *Viterbo* cit., pp. 110-112 e note.

⁵⁹ Vedi MONTANARI, *L'alimentazione contadina* cit., p. 25 e SERENI, *Storia del paesaggio agrario* cit., pp. 94, 98.

la Supino⁶⁰ — l'unico accenno documentario della prima metà del IX secolo ad una « valle qui dicitur in Cornietu »⁶¹ non fa escludere l'esistenza di un vico omonimo, la menzione di un « territorium Corgnetanense »⁶² è certamente riferibile « ad una unità amministrativa, ad un distretto fiscale »,⁶³ che ovviamente presuppone l'esistenza di un centro abitato. Tuttavia la prima menzione esplicita circa un popolamento a Corneto risale solo alla prima metà del X secolo, quando nella « turris de Corgnito » appaiono degli abitanti.⁶⁴ E' inoltre da notare che alla torre viene successivamente affiancato il castello,⁶⁵ mentre un vico, probabilmente preesistente, viene ancora ricordato in due documenti dell'XI secolo come facente parte del castello e della torre stessa, segno di una lenta assimilazione dell'abitato precedente alla nuova realtà insediativa.⁶⁶ Va comunque ricordato che, accanto a Corneto, coesisteva Tarquinia su un colle vicino e più basso. Tale fatto, contrariamente ad una tradizione storica locale generalmente accettata che voleva Tarquinia abbandonata dagli abitanti a causa delle incursioni saracene e dell'insalubrità del luogo, e che faceva di Corneto una città derivata da tale abbandono, è stato dimostrato dalla Supino.⁶⁷

⁶⁰ SUPINO, *Corneto precomunale* cit., pp. 130-131.

⁶¹ C.D.A., I, n. 55 (a. 805).

⁶² Vedi il privilegio, citato alla nota 16, di Leone IV al vescovo di Tuscania Virobono.

⁶³ SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 131.

⁶⁴ « habitatores in turre de Corgnito... », R.F., III, n. 352 (a. 939).

⁶⁵ « ... abitor in castello... (spazio bianco)... turre de Corgetu », « ... actum in castello de Corgneto... », Bibl. Com. Vit., *Margarita*, IV, f. 74 (a. 976), documento preso anche in esame da P. EGIDI, *Un documento cornetano del secolo decimo*, « B.I.S.I. », XXXIV (1914), pp. 4-6.

⁶⁶ « In vico de castello et turre de Corgetu », « intro in vicum vel castello turre de Corgnitum », CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 45 (a. 1005-1006); XVII, n. 51 (a. 1014). Anche il SETTIA (*Lo sviluppo degli abitati rurali* cit., pp. 162-163), per altre aree riscontra questo fenomeno di lenta assimilazione di un abitato precedente ad un nuovo insediamento.

⁶⁷ Riguardo alla coesistenza di Corneto e Tarquinia, la SUPINO, nell'articolo *Corneto precomunale* più volte citato (p. 131, nota 2), richiama l'attenzione sulla bolla di Leone IV al vescovo di Tuscania Virobono, citato alla nota 16, in cui si nomina una pieve di S. Maria posta in Tarquinia, e su un documento del 1045 in cui si menziona un tale Giovanni gastaldo « de Terquino ». A questi riferimenti documentari possono aggiungersi: l'elenco di terre concesse in locazione da Farfa ai cornetani, R.F., V, n. 1280, senza data, ma presumibilmente da riferirsi all'XI secolo per la presenza, tra i locatari e tra i confinanti, dello stesso Giovanni gastaldo « de Tarquinii » sopra ricordato (nello stesso documento si menziona anche un tale Giovanni tarquiniese); inoltre, per il IX secolo, i documenti sopra riportati alla nota 16 (chiese del monastero amiatino in Tarquinia), e la menzione di una « ... terra purrecta in Tarquinii finibus maritimis... » di proprietà del monastero stesso, C.D.A., I, n. 68 (a. 810).

Se pure le incursioni saracene, che non ebbero effetto su Corneto, distrussero la vicina cella farfense di S. Maria in Mignone,⁶⁸ e se la torre, posta di fronte al mare, sul lato occidentale del colle nella parte più alta, era servita con molta probabilità ad avvistare eventuali attacchi,⁶⁹ la nascita di un centro fortificato può trovare anche spiegazione nella chiave interpretativa delle trasformazioni delle strutture produttive e sociali della popolazione che si era insediata in quel luogo. Infatti l'organizzazione urbana e giuridico-amministrativa del nuovo nucleo castrense, polo di attrazione demografica nei secoli X e XI,⁷⁰ sembra andare di pari passo con un'opera di trasformazione agricola nella zona pianeggiante dell'immediato suburbio percorsa dal fiume Marta,⁷¹ favorevole ad

⁶⁸ Vedi il memoratorio delle vicende della contesa tra Farfa e il monastero dei SS. Cosma e Damiano per il possesso della cella del Mignone (*R.F.*, III, n. 439) e la bolla rilasciata dal pontefice Giovanni XVIII al monastero dei SS. Cosma e Damiano (J L, 3944); SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 126, nota 2.

⁶⁹ SUPINO, op. cit., p. 136, nota 2.

⁷⁰ Per il X secolo v. i documenti citati alle note 64 e 65. Per il secolo XI, nei documenti compaiono le seguenti menzioni: abitanti nel castello o torre di Corneto, atto nel castello di Corneto, CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 44 (a. 1004); n. 45 (a. 1005-1006); abitanti e case edificate nel castello, di cui una confina per due parti con il muro del castello stesso, CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 48 (a. 1011); abitanti del castello, *R.F.*, IV, n. 603 (a. 1009-1012); abitanti e case nel castello, CALISSE, *Doc. Am.*, XVII, n. 51 (a. 1014); un abitante nel castello, torre di Corneto, n. 52 (a. 1014-1015); abitanti e abitazioni nel castello, nn. 53, 54 (a. 1014-1015); abitanti nel castello, torre di Corneto, n. 56 (a. 1016-1017); n. 58 (a. 1018); persone provenienti da Corneto, *R.F.*, III, n. 505 (a. 1017); abitanti nel castello e nella torre di Corneto, *R.F.*, IV, n. 769 (a. 1043); V, n. 1237 (a. 1045); casa posta dentro lo stesso castello, torre di Corneto, *R.F.*, V, n. 1235 (a. 1045-1046); abitanti del castello e della torre di Corneto, *R.F.*, V, n. 1236 (a. 1046). Va rilevato che, dagli inizi del XI secolo, la denominazione «civitas» appare più volte accanto a quella di castello e torre di Corneto, sia in atti privati che pubblici, CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 48 (a. 1011); XVII, nn. 53, 54 (a. 1014-1015); nel castello e città di Corneto, *R.F.*, IV, n. 603 (a. 1009-1012); nella torre e castello di Corneto «qui civitas vocatur», *R.F.*, III, n. 505 (a. 1017); V, n. 1235 (a. 1045-1046); una volta appare da sola: «intus civitate de Corgnieto», CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 55 (a. 1015). La crescente importanza giuridica e amministrativa di Corneto nell'XI secolo è dimostrata dalla presenza dei marchesi di Toscana e dei loro rappresentanti nei placiti di un certo rilievo, i quali, se per un certo periodo si svolsero in piazza, ebbero alla fine del secolo la loro sede in un «palatium» appositamente costruito all'interno del castello, in cui dovevano risiedere i marchesi quando si trovavano a Corneto (v. SUPINO, *Corneto precomunale* cit., pp. 138-139 e note con le fonti ivi citate).

⁷¹ Il fiume Marta è talvolta indicato per ubicare una località in cui si trova una terra o una vigna ma, più spesso come confine. CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 44 (a. 1004); n. 45 (a. 1005-1006); n. 46 (a. 1010-1011); XVII, n. 51 (a. 1014); n. 53 (a. 1014-1015); n. 56 (a. 1016-1017); n. 58 (a. 1018); *L.L.*, II, n. 2007 (a. 1024-1026); n. 2011 (a. 1027); n. 2010 (a. 1029); v. anche l'elenco sopra citato alla nota 67, di terre, soprattutto coltivate a vigna, situate per la maggior parte

uno sfruttamento agrario di tipo intensivo anche nei secoli successivi.⁷²

L'abbazia di Farfa, con l'istituzione della cella di S. Maria sul fiume Mignone, avvenuta presumibilmente agli inizi del IX secolo,⁷³ aveva promosso un tentativo di colonizzazione nel gualdo pertinente alla cella stessa.⁷⁴ Successivamente, avendo con molta probabilità riscontrato nelle proprietà cornetane adiacenti al fiume Mignone una scarsa resa produttiva dovuta, oltre che alle sfavorevoli condizioni pedologiche dei terreni,⁷⁵ anche all'assenza di un criterio di organizzazione fondiaria, essa si era orientata verso il territorio centumcellese, cercando di ampliare possedimenti forse preesistenti.⁷⁶ I documenti attestano però un successivo spostamen-

in prossimità del Marta, appartenenti a Farfa e concesse in prestaria, o a livello, ai cornetani.

⁷² Ad esempio la località di Valle Agatula appare sia nell'XI secolo (v. il doc. n. 1280, citato alla nota 67), sia nel XIV secolo nello statuto degli ortolani di Corneto come zona ortiva (*Arte degli ortolani - Tarquinia - Lo statuto degli ortolani dell'anno 1379*, a cura di F. GUERRI, Roma 1909, p. XXXIX e nota 4, pp. 6, 14). Ancora oggi il toponimo di Vallegata sta a designare una delle zone più intensamente coltivate ad orti (quadrante I SO del f. 142 della tavoletta dell'I.G.M.I.). La località di S. Giovanni de Isaro o degli Orti, pur non immediatamente vicina al Marta, si trovava nella zona pianeggiante suburbana di Corneto, e il ricordo di terre coltivate in quell'area ha la stessa continuità riscontrata per la località precedente, *L.L.*, II, n. 1227 (a. 1066); il doc. n. 1280, cit. alla nota 67; *L.L.*, II, n. 1509 (a. 1105); v. GUERRI, *Arte degli ortolani* cit., ivi. Nella valle di Fontana Nuova, ricca di orti e situata a pochi metri dalle mura urbane, nel lato Ovest (GUERRI, *Ivi*) e vicinissima al Marta, potrebbero individuarsi alcune località confinanti con il fiume stesso ricordate nel doc. n. 1280, sopra citato.

⁷³ Escludendo come prima menzione di S. Maria in Mignone quella presente nel falso di Carlo Magno dell'801 (v. nota 29), si potrebbe riferire agli inizi del patrimonio farfense in quella zona un atto di compravendita dell'807 tra un tale Omulo tuscanese e l'abate di Farfa Benedetto, riguardante un'oncia e mezza del casale Serepito in territorio tuscanese, tra i cui confini viene menzionata una via pubblica che giunge fino al Mignone, mentre l'atto viene rogato « ad casalem in curte suprascripti monasterii » (*R.F.*, II, n. 185 (a. 807)). Circa l'ubicazione di S. Maria in Mignone, v. i toponimi: casale di S. Maria, Ara di S. Maria, Spalle di S. Maria a destra del fiume Mignone, a Sud di Monte Romano e ad Ovest della Macchia di Bieda (quadrante I NE del f. 142 della tavoletta dell'I.G.M.I.; v. anche SUPINO, *Corneto precomunale* cit., pp. 126-127).

⁷⁴ V. la prestaria, fatta da un tale Donato nell'883-888, di terre nel gualdo per costruirvi abitazioni e « ... ad laborandum seu cum nostris bestiis pabulandum » (*L.L.*, I, n. 60).

⁷⁵ I terreni di fondo valle e dei fianchi delle colline del fiume Mignone, nelle vicinanze di Corneto, sono costituiti da argille plioceniche, mentre gli altipiani e le cime sono formati da sabbie. « Il calcare conchigliare, detto « macco », si estende limitatamente alle creste delle colline di confine col contiguo Marta da Monte Romano a Corneto-Tarquinia... » (*Carta Idrografica d'Italia*, a cura del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1901, p. 213, fiume Mignone).

⁷⁶ In una permuta del 939 tra Farfa e alcuni cornetani viene ceduto un pezzo di terra di proprietà del monastero confinante con il fosso Ranchese e il Mignone,

to patrimoniale da parte dell'abbazia verso il fiume Marta, avvenuto probabilmente dalla fine del X secolo⁷⁷ e continuato per tutto l'arco dell'XI secolo,⁷⁸ in concomitanza con la presa di possesso da parte del monastero amiatino di alcune proprietà nella stessa zona.⁷⁹

Tale spostamento era opportuno per Farfa in quanto permetteva un consolidamento del suo patrimonio in prossimità del castello, entro il quale e nelle immediate vicinanze l'abbazia aveva avuto in donazione alcune chiese private con relative pertinenze.⁸⁰ Inoltre è ipotizzabile che, nelle intenzioni di Farfa, il suo inserimento nel

in cambio di due casali in territorio centumcellese, tra i cui confini viene menzionata una via pubblica che conduce al Mignone stesso (R.F., III, n. 325). Con molta probabilità Farfa possedeva alcune proprietà nel territorio centumcellese, come si può dedurre da un contratto di livello del 920, stipulato con un abitante del «castrum» di Centocelle, relativo a vigne e casalini deserti nel gualdo pertinente alla cella stessa, che d'altra parte risulta situato in entrambi i territori tuscanese e centumcellese (v. la bolla di Giovanni XVIII del 1005 citata alla nota 68: «...atque gualdo maiore usque in locum qui dicitur Gallocantum, constitutum territorium centumcellense sive tuscanense»).

⁷⁷ L'orientamento verso la zona del Marta avvenne probabilmente in coincidenza con la donazione della chiesa di S. Angelo «prope Corgnium», con millecinquecento pertiche di terra, fatta da un tale conte Pietro nel 990 (R.F., III, n. 421). La chiesa, che si trovava «sub ripa urbis Corneti», R.F., V, n. 1099 (a. 1084), viene identificata dagli storici locali con la chiesa di S. Angelo «de Puteis», situata fuori Corneto sotto i dirupi della città, oltre la Fontana Nuova (M. POLIDORI, *Croniche di Corneto*, a cura di A.R. MOSCHETTI, Tarquinia 1977, p. 125; L. DASTI, *Notizie storiche e archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Corneto-Tarquinia 1910, pp. 414-415; F. GUERRI, *Il Registrum cleri cornetani*, I, Corneto-Tarquinia 1908, p. 345), nella zona prossima al fiume Marta di cui abbiamo parlato alla nota 72, dove presumibilmente si trovava la grande estensione di terra pertinente alla chiesa donata a Farfa.

⁷⁸ Agli inizi dell'XI secolo abbiamo frequenti menzioni di terre e vigne di proprietà del monastero di S. Maria in Mignone, situate in prossimità del Marta, CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 45 (a. 1005-1006); n. 48 (a. 1011); XVII, n. 53 (a. 1014-1015); n. 58 (a. 1018), e di altre terre di Farfa nella stessa zona date in locazione, L.L., II, n. 2007 (a. 1024-1026); n. 2011 (a. 1027); n. 2010 (a. 1029), o pervenute in donazione all'abbazia, R.F., V, n. 1235 (a. 1045-1046).

⁷⁹ CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 48 (a. 1011); XVII, n. 51 (a. 1014); n. 52 (a. 1014-1015); n. 53 (a. 1014-1015); n. 54 (a. 1014-1015); n. 56 (a. 1016-1017); n. 58 (a. 1018).

⁸⁰ Si tratta delle chiese di S. Pellegrino, di S. Anastasio, di S. Martino (una parte) «in loco qui dicitur prope castellum vecclum», e di S. Pietro presso Corneto, R.F., III, n. 505 (a. 1017); IV, n. 769 (a. 1043); V, n. 1237 (a. 1045); n. 1236 (a. 1046); IV, n. 809 (a. 1047-1089); V, n. 1049 (a. 1080). Per l'ubicazione di S. Pellegrino, vedasi: R.F., IV, n. 976 (a. 1065); GUERRI, *Il Registrum* cit., p. 306; DASTI, *Notizie storiche* cit., p. 45; SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 137 nota 2; per S. Anastasio: CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 46 (a. 1010-1011); POLIDORI, *Croniche* cit., p. 129. La chiesa di S. Martino è tutt'ora esistente all'interno del centro storico della città; per l'ubicazione di S. Pietro v.: R.F., V, n. 1049 (a. 1080); n. 1099 (a. 1084); n. 1216 (a. 1111-1112); POLIDORI, *Croniche* cit., p. 124; GUERRI, *Il Registrum* cit., p. 357.

nucleo castrense, in cui i quadri pubblici erano garantiti dalla giurisdizione dei conti e dei marchesi di Toscana,⁸¹ sarebbe risultato opportuno, come in realtà si verificò, al fine di un intervento favorevole di questi nelle fasi finali dell'annosa contesa tra Farfa e il monastero romano dei SS. Cosma e Damiano per il possesso della cella del Mignone,⁸² e nell'aggiudicazione all'abbazia farfense della chiesa di S. Pietro presso Corneto, contestatale da un cornetano.⁸³

In ogni caso le nuove direttrici dello sfruttamento agricolo percorse da Farfa si risolsero poi a vantaggio del castello, dove la realtà sociale della popolazione si articolava nel ceto più elevato dei gruppi consortili e nello strato dei piccoli proprietari, livellari e affittuari, soprattutto di Farfa.⁸⁴

Vedremo più avanti, nella parte di questo studio relativa alla proprietà fondiaria e ai rapporti sociali di produzione, come possa presupporre una progressiva ascesa economica di questi piccoli proprietari in conseguenza della loro entrata in possesso di proprietà fondiarie farfensi⁸⁵ scaturite dal nuovo assetto organizzativo agra-

⁸¹ Vedi SUPINO, *Corneto precomunale* cit., pp. 136-140 e note.

⁸² Per le vicende della contesa, v.: R.F., III, n. 439, senza data; il diploma di conferma a Farfa di Ottone I, n. 404 (a. 967); conferma di Ottone II, n. 407 (a. 981); conferma di Ottone III, n. 413 (a. 996); conferma di Ottone III, n. 425 (a. 998); memoratorio di un placito imperiale, n. 437 (a. 999); conferma di Ottone III, n. 438 (a. 999); conferma del pontefice Giovanni XVIII al monastero dei SS. Cosma e Damiano, doc. cit. alla nota 76; conferma di Enrico III a Farfa, R.F., III, n. 525 (a. 1019); conferma di Corrado II, R.F., IV, n. 675 (a. 1027); giudizio presenziato dal conte Girardo figlio del marchese Ranieri, n. 813 (a. 1048); conferma di Enrico III, n. 879 (a. 1050); giudizio alla presenza di Ingelberto vescovo bledense, rappresentante del pontefice Leone IX, e di Adalberto messo del marchese Bonifacio di Toscana, n. 824 (a. 1051); conferma di Leone IX a Farfa, n. 884 (a. 1051); conferma di Enrico IV, n. 976 (a. 1065); giudizio alla presenza di Ildebrando (il futuro Gregorio VII), R.F., V, n. 1006 (a. 1072); giudicato alla presenza di Gregorio VII, n. 1013 (a. 1073); v. anche SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 138 e note.

⁸³ Il placito ebbe luogo alla presenza della marchesa Matilde e di Ghisalberto, vescovo tuscanese, R.F., V, n. 1049 (a. 1080).

⁸⁴ Per le menzioni relative ai « consortes », v.: CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 48 (a. 1011); XVII, n. 52 (a. 1014-1015); n. 58 (a. 1018); R.F., V, n. 1049 (a. 1080). I piccoli proprietari, negli atti di donazione o di compravendita o nei contratti di locazione, appaiono sia come attori che come confinanti (v. i documenti amiatini e farfensi relativi al secolo XI, citati alle note 70, 71, 79 e 80).

⁸⁵ Vedi il doc. n. 1280 citato alla nota 71 riguardante terre, soprattutto vigne, situate prevalentemente presso il Marta, concesse da Farfa a livello ai cornetani, e che Gregorio di Catino (*Cronicon Farfense*, ed. U. BALZANI, I, Roma 1903, « F.S.I., n. 33 », pp. 256-258) colloca tra le terre perdute dal monastero. Di tali proprietà dovevano essere progressivamente entrati in possesso gli affittuari, come dimostrano i censi puramente ricognitivi presenti nei contratti di locazione di terreni ubicabili nella stessa zona (v. nota 78).

rio, che l'aumento della popolazione nel « castrum » poteva avere in qualche misura influenzato.⁸⁶

2. Le risorse del suolo

Le interrelazioni tra insediamenti e paesaggio agrario che l'indagine sulle fonti rivela nelle tre aree prese in esame vanno viste a loro volta in rapporto alla peculiare distribuzione delle risorse del suolo e al loro sfruttamento, in una dinamica che non tanto risente delle particolari caratteristiche pedologiche dei territori, i quali presentano delle evidenti affinità soprattutto a Tuscania e Viterbo, quanto dell'azione della popolazione ivi insediata, che modifica l'ambiente in base a criteri che appaiono in alcuni momenti contingenti, in altri orientati da una certa intenzionalità organizzativa.

Per quanto riguarda Tuscania, da un approccio anche superficiale con le fonti dei secoli VIII-IX si ha la sensazione che gli spazi coltivati e incolti non presentino dei limiti netti e invalicabili, non diversamente da quanto è stato evidenziato da alcuni studiosi per altre aree geografiche.⁸⁷ Nelle testimonianze documentarie, il fatto che venissero menzionate anche le zone non coltivate si spiega con l'uso, prevalente in quel tempo, di una valutazione paritaria di tutte le risorse del suolo, in un contesto in cui le rese agricole non erano ad uno stadio tale da sopperire totalmente ai bisogni alimentari ed economici della popolazione.⁸⁸ Nel terri-

⁸⁶ Il TOUBERT, *Les structures* cit., particolarmente nei capp. IV e V del vol. I, attribuisce un'importanza determinante all'incastellamento come fenomeno di riorganizzazione della struttura agraria. Su questo argomento v. anche l'intervento di V. FUMAGALLI, *L'incastellamento come fatto di organizzazione fondiaria nel Lazio di Toubert e nell'Italia settentrionale padana*, nella tavola rotonda *Agricoltura, incastellamento* cit., pp. 766-771, in part. pp. 767-768.

Dai documenti relativi ai secoli X e XI, esaminati ai fini di questo studio, anche se sono rilevabili un'intensificazione della popolazione nel « castrum » di Corneto e una certa trasformazione agraria in prossimità del fiume Marta, non è possibile però dedurre se e quando il castello di Corneto sia diventato il centro motore di tale trasformazione.

⁸⁷ Cfr.: TOUBERT, *Les structures* cit., p. 266; l'intervento di MONTANARI, *Culture e alimentazione nel Lazio e nell'Italia del Nord*, in *Agricoltura, incastellamento* cit., pp. 772-778; G. DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Bari 1975, p. 22 ss; MONTANARI, *L'alimentazione* cit., pp. 65-69.

⁸⁸ Cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 264-265 e MONTANARI, *L'alimentazione* cit., pp. 49-66. Con un materiale documentario di diversa consistenza rispetto a quello da noi esaminato, è stata condotta un'analisi sul rapporto tra aree coltivate

torio tuscanese, comunque, stando alle notizie fornite dai non numerosi documenti espliciti in proposito, l'incolto sembra in qualche misura avere un peso nell'economia agraria locale. A titolo esemplificativo, infatti, se in un documento dell'VIII secolo una formula generica raggruppa complessivamente, in ordine decrescente di coltivazione, « ... corte, orto, pratis, vineis, silvis, territoriis, campis, arboribus fructuosis et infructuosis... »⁸⁹ e, nel IX secolo, con alcune varianti, le pertinenze di una casa o di un fondo sono di solito « ... curtes... ortis, vineis, pratis, silvis, cetinis, pascuis, aquis aquarumque ductibus, cultum et incultum... »⁹⁰ in un atto di vendita del 739 si osserva più puntualmente che una « citina », una terra, il « cultum » e l'« incultum » compaiono, con lo stesso criterio valutativo, abbinati ad una vigna ed a una « clausura ».⁹¹ In una transazione dell'805, inoltre, tra le pertinenze di due « scripuli » compaiono, « tam de colto vel incoltu, selba... »;⁹² e, ancora nell'824, fra le risorse costituenti la parte di un casale, vengono elencati « silba », « cultum et incultu ».⁹³ Riferimenti espliciti al pascolo naturale, altra grande riserva di produzione dell'incolto, troviamo in un livello dell'812, ove, nell'ambito di un casale, vengono concessi oltre ad un orto e ad una « cetina » anche « pasculam et landem ad vestra nutrimina »⁹⁴ e in una vendita dell'825 in cui viene ceduto, insieme ad una « cetina », « ... arboribus et pasculum in prefinitum... ».⁹⁵

Tuttavia la realtà agraria tuscanese prende vita in questi secoli da un tipo di colonizzazione pioniera, promossa sia dall'abbazia amiatina che dai singoli personaggi, il cui scopo era la bonifica e il dissodamento dei terreni incolti o boschivi. Le « cetinae » che sono il risultato di quest'opera d'assalto alle zone boschive, condotta presumibilmente con il fuoco,⁹⁶ sembrano costituire l'elemento caratterizzante del territorio in esame, come è rilevabile dalla loro ricor-

e incolte nel Parmense e nel Reggiano da V. FUMAGALLI, *Note per una storia agraria altomedievale* cit., pp. 365-377.

⁸⁹ C.D.A., I, n. 34 (a. 787).

⁹⁰ C.D.A., I, n. 65 (a. 809); n. 82 (a. 819); n. 87 (a. 821); n. 94 (a. 824); n. 135 (a. 854); n. 139 (a. 856); n. 148 (a. 866).

⁹¹ C.D.A., I, n. 4 (a. 739).

⁹² C.D.A., I, n. 55 (a. 805).

⁹³ C.D.A., I, n. 93 (a. 824).

⁹⁴ C.D.A., I, n. 73 (a. 812).

⁹⁵ C.D.A., I, n. 97 (a. 825).

⁹⁶ SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico* cit., p. 208 nota 83.

renza puntuale nelle formule pertinentziali,⁹⁷ la cui stereotipia non esclude mai un'effettiva rispondenza alla realtà locale.⁹⁸ Tale impressione trova un'immediata conferma in riferimenti precisi della documentazione, dove la « cetina » è oggetto di transazione economica non solo abbinata ad altri settori, ma anche singolarmente.⁹⁹

Più sporadicamente si presenta la menzione di «terra soda»¹⁰⁰ o dell'equivalente «terra saudacris», e l'espressione «... terra iuris mei purecta cum arboribus fructuosus et infructuosus super se habente...»¹⁰¹ potrebbe suggerire l'appartenenza dell'appezzamento alla categoria dei terreni sodi o in via di dissodamento; tuttavia quando un «... cergiolito vel terra purecta», ubicato vicino ad una casa, compare senza altre precisazioni, non è facilmente ascrivibile a un determinato tipo di terreno, soprattutto perché mancano spiegazioni in proposito nei glossari. In altri casi ricorre il termine generico di « terra » o « terrula »,¹⁰² che sta ad indicare presumibilmente le zone seminatrici.¹⁰³

L'azione colonizzatrice, sia che procedesse in modo disorganico, senza un fine preordinato,¹⁰⁴ sia che il suo lento movimento fosse guidato dall'intento di non intaccare del tutto il settore silvo-pastorale, risorsa basilare dell'economia altomedioevale¹⁰⁵ sembra del tutto in atto in questo periodo, e ha come esito la creazione di complessi rurali dove spesso coesistono settori produttivi di natura diversa. In qualche caso si assiste addirittura ad una interferenza reciproca del « cultum » e dell'« incultum », come abbiamo potuto constatare più sopra esaminando le notizie documentarie inerenti agli spazi non coltivati, mentre raramente si verifica la circostanza della contiguità di aree agricole omogenee.

Un buon metodo di accertamento consiste nell'esame dei confini di un determinato appezzamento caratterizzato culturalmen-

⁹⁷ Vedi il testo a p. 138, e i documenti citati alla nota 90.

⁹⁸ Cfr. MONTANARI, *L'alimentazione* cit., p. 20 e nota 4 con la bibliografia ivi citata.

⁹⁹ Vedi ancora il testo alla p. 138 e note 91, 94 e 95. V. inoltre, *C.D.A.*, I, n. 43 (a. 794); *R.F.*, II, n. 185 (a. 807).

¹⁰⁰ *C.D.A.*, I, n. 26 (a. 774-775).

¹⁰¹ *C.D.A.*, I, n. 39 (a. 791).

¹⁰² A titolo esemplificativo: *C.D.A.*, I, n. 4 (a. 739); n. 12 (a. 765); n. 39 (a. 791); n. 43 (a. 794); n. 59 (a. 807); *R.F.*, II, n. 185 (a. 807); *C.D.A.*, I, n. 89 (a. 822); n. 92 (a. 823).

¹⁰³ Vedi MONTANARI, *L'alimentazione* cit., p. 29.

¹⁰⁴ Cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 328-329 e l'intervento di V. FUMAGALLI in *Agricoltura, incastellamento* cit., pp. 766-767.

¹⁰⁵ Cfr. MONTANARI, *L'alimentazione* cit., p. 66.

te;¹⁰⁶ essi ci rivelano, ad esempio, che una « terrula » venduta nel 765 è circondata per tre lati da vigne, e per un lato da una terra da pastinare. In modo più rivelatore, un documento del 774 presenta un evidente caso di intersecazione produttiva quando nella vendita di parte di una vigna, corrispondente a 14 ordini, si associano « ... olive vel poma et terra saudacris... », mentre le indicazioni confinarie risultano essere per due parti vigne e per un lato terra soda con oliveto.¹⁰⁷ Ancora, nel 791, viene permutata una pezza di « terrola » alberata, delimitata da due vigne e da una via pubblica;¹⁰⁸ e, nell'810, si dà a livello, insieme con l'orto e la vigna adiacenti ad una abitazione, un « cergioloito vel terra purecta », ubicato in prossimità della casa stessa e confinante presumibilmente con la vigna.¹⁰⁹ Una sola volta, in un contratto di livello dell'812, si presenta la circostanza di due vigne i cui confini corrispondono a settori culturali dello stesso tipo.¹¹⁰ Comunque, per quanto concerne le coltivazioni si nota la preponderanza del vigneto rispetto agli oliveti, agli orti e ai prati,¹¹¹ ma l'esiguità dei riferimenti non ci consente di valutare in termini qualitativi e quantitativi lo sfruttamento agricolo dei terreni, il quale sembra piuttosto legato ad esigenze contingenti e quindi affidato in qualche modo all'improvvisazione.

Fra la realtà agraria tuscanese e quella viterbese emerge una certa differenza, se si confrontano i risultati dell'indagine svolta sui documenti redatti negli stessi secoli.

Ai fondi rurali tuscanesi, creati o in via di creazione secondo un modello economico più statico, fa da riscontro nel meno ampio complesso territoriale di Viterbo, sempre nei secoli VIII e IX, un comprensorio fondiario in cui i nuclei della proprietà agraria presentano un certo dinamismo economico che, sebbene non ancora impostato su precisi criteri d'ordinata organizzazione e di ricerca di un equilibrio produttivo, stanno alla base di quel processo di trasformazione agraria i cui risultati, stando alla documentazione, si percepiscono chiaramente soprattutto nel secolo XI. Ad esem-

¹⁰⁶ Vedi MONTANARI, *ivi*, p. 68.

¹⁰⁷ C.D.A., I, n. 12 (a. 765); n. 26 (a. 774-775).

¹⁰⁸ C.D.A., I, n. 39 (a. 791).

¹⁰⁹ C.D.A., I, n. 68 (a. 810).

¹¹⁰ C.D.A., I, n. 73 (a. 812).

¹¹¹ C.D.A., I, n. 12 (a. 765); n. 26 (a. 774-775); n. 39 (a. 791); n. 68 (a. 810); n. 73 (a. 812).

pio, le elencazioni delle pertinenze nell'ambito territoriale viterbese ripetono in alcuni casi la medesima associazione di settori produttivi,¹¹² ma in altri casi sembrano riferirsi alle varianti che le risorse presentano da zona a zona, differenziandosi così rispetto alla ripetitività del formulario notarile delle fonti tuscanesi.

Il termine « silvis » appare costantemente in molte indicazioni di pertinenze dei vici e dei casali, ma molto spesso per ultimo, dopo le più importanti zone coltivate.¹¹³ Nel casale Campo Aureo, invece, il settore silvicolo doveva essere diffuso in modo da consentire lo sfruttamento del legname perché le selve hanno un ruolo di preminenza nelle menzioni, sia pure generiche, relative al casale, e soprattutto il vocabolo « ligneis », che non viene mai citato tra le pertinenze di altri casali, sembra indicare una risorsa peculiare del casale stesso.¹¹⁴

Anche nelle notizie documentarie riguardanti il casale Avenula che le stesse localizzano esplicitamente in una zona ricca d'acqua,¹¹⁵ la formula pertinenziale rivela la peculiarità di un dato paesaggistico o di una risorsa tipica. Oltre a ricorrervi, infatti, l'espressione « aquis aquarumque decursibus », rintracciabile anche altrove,¹¹⁶ vi compare la menzione pressoché unica di « padules », mai presente in altri casi, salvo che un'unica volta in cui essa, insieme con « gurgites » designa alcune delle pertinenze di un insieme non precisato di casali.¹¹⁷ Ambedue le menzioni sopra citate

¹¹² « casas, curtes, hortos, vineas, prata, pascua, silvas atque territoria, cultum et incultum... », *R.F.*, II, n. 219 (a. 816); n. 221 (a. 816); n. 222 (a. 816); « ... campos, prata, vineas, silvas, ... territoria... », n. 240 (a. 819); n. 253 (a. 821); « ... territorii, cultis vel incultis et arboribus fructuosis vel infructuosis atque pomiferis, cum aquis aquarumque decursibus... », n. 284 (a. 840); con alcune varianti, n. 274 (a. 824).

¹¹³ Ivi, n. 92 (a. 775); v. anche i documenti 219, 221, 222, 253 e 274 citati alla nota precedente.

¹¹⁴ « ... sortem in Campo Aureo... cum territoriis, ligneis cum aquis aquarumque decursibus... », *R.F.*, II, n. 218 (a. 816); « ratio » del casale Campo Aureo « ... cum silvis, territoriis... », n. 222 (a. 816); « sortem » nel casale Campo Aureo « ... una cum silvis super se habentibus, pascuis, iacentiis, ligneis... », n. 232 (a. 817).

¹¹⁵ Riguardo a due lati di confine di due pezze di terra situate nel casale Avenula, una delle quali è ubicata accanto alla chiesa di S. Angelo, viene detto rispettivamente: « A quarta parte currit aqua », « A quarta parte currit rivus », *R.F.*, II, n. 215 (a. 815); in un altro documento si legge: « pratum super rivum, finem viam quae descendit a Sancto Angelo ad ipsum vadum », *L.L.*, I, n. 10 (a. 839).

¹¹⁶ *R.F.*, II, n. 92 (a. 775); n. 169 (a. 801); n. 178 (a. 805); n. 218 (a. 816); n. 219 (a. 816); n. 240 (a. 819); n. 274 (a. 824); n. 284 (a. 840).

¹¹⁷ Pertinenze della chiesa di S. Angelo in Avenula: « ...una cum apibus,

sembrano attribuire al casale Avenula un particolare aspetto dell'incolto come suo connotato qualificante, mentre la citazione specifica di « apes » che con molta probabilità non si riferisce ad un allevamento, ma ad api selvatiche,¹¹⁸ sta ad attestare perlomeno una certa frequenza di questi insetti produttivi, caratteristica comune di tutte le aree boschive,¹¹⁹ dove la raccolta di miele, ampiamente usato nel consumo alimentare, e della cera per uso liturgico, costituiva un'operazione consueta.¹²⁰

Va rilevato, tuttavia, che le transazioni economiche di questi primi due secoli tra Farfa e i viterbesi non si polarizzano in forma evidente sul settore principale dell'incolto costituito dalle « silvae » e dai pascoli, che non vengono mai fatto oggetto di compravendita o di donazione in modo esplicito, anche se di essi si indovina il ruolo che svolgono nell'economia locale.

Diversamente da Toscana, nell'area viterbese l'azione colonizzatrice sembra un fenomeno abbastanza sviluppato nei secoli VIII-IX, di cui si conserva l'eco nell'unica menzione dell'802 di « cesae sodae » nel vico Antoniano, dove il bosco da taglio era stato evidentemente sottoposto ad un dissodamento, peraltro incompleto, come risulta dalla coesistenza di « ... pomiferis et repalibus et arboribus suis fructuosis et infructuosis... ».¹²¹ Ciò sta ad indicare l'importanza del bosco ceduo per la fornitura di pali utilizzati a sostegno delle vigne,¹²² il quale con molta probabilità si era espanso

padulibus, arboribus fructuosis vel infructuosis, aquis aquarumque decursibus... », Ivi, II, n. 219 (a. 816); tra le pertinenze di vari casali « ...aquis aquarumque decursibus, ripis, paludibus, gurgitibus... », n. 240 (a. 819).

¹¹⁸ Vedi nota precedente, doc. n. 219 citato.

¹¹⁹ Vedi, a tale proposito, R. GRAND-R. DELATOUCHÉ, *Storia agraria del Medioevo*, trad. it., Milano 1968, pp. 478, 481 e MONTANARI, *L'alimentazione cit.*, p. 304.

¹²⁰ In due donazioni di proprietà con retrocessione in usufrutto vitalizio, i donatori si impegnano rispettivamente a versare a Farfa nel natale di S. Maria nove denari « In cera aut in oleo valente », e nel natale di S. Valentino lo stesso valore « in cera, aut in oleo, qualiter potuerimus », *R.F.*, II, n. 240 (a. 819); n. 274 (a. 824).

Sull'utilizzazione in genere dei prodotti apari, v. GRAND-DELATOUCHÉ, *Storia agraria cit.*, p. 476 e MONTANARI, *L'alimentazione cit.*, pp. 304-305.

¹²¹ *R.F.*, II, n. 179 (a. 802).

¹²² Vigna « ... cum pomiferis arboribus et repalibus suis », *R.F.*, II, n. 67 (a. 766); pertinenze di una vigna tra cui « arboribus fructuosis et infructuosis », n. 69 (a. 766); vigna « una cum pomiferis et repalibus », n. 146 (a. 789); terra e vigna « una cum pomis et arboribus fructuosis et infructuosis... », n. 177 (a. 805); « lignamine atque pomiferis arboribus... », n. 178 (a. 805); « ... una cum pomiferis et repalibus et arboribus suis fructuosis vel infructuosis... », n. 179 (a. 802);

a detrimento della selva vera e propria, data la larga diffusione della produzione viticola. Questa infatti costituisce il settore privilegiato dell'economia agraria viterbese e la sua espansione ovunque trova stimolo nella grande richiesta di un prodotto quotidianamente necessario,¹²³ il cui non agevole trasporto, nei casi di vendita, rendeva opportuna una distribuzione capillare della cultura viticola, anche laddove le condizioni dei terreni non erano ottimali.¹²⁴ Infatti le menzioni di vigne si ripetono continuamente nelle fonti viterbesi di questi due primi secoli, e il settore produttivo viticolo diventa sempre più omogeneo, soprattutto dalla prima metà del IX secolo in poi, il che si riscontra nella contiguità degli appezzamenti destinati a questa coltura,¹²⁵ mentre fino ad allora il vigneto confinava più spesso con il campo seminativo, o semplicemente coltivabile, che i documenti denominano « terra », o « terrola »,¹²⁶ anche se a

vigna « ... atque ripalibus suis... », n. 191 (a. 808).

Sulla diffusione della produzione viticola e sull'importanza del bosco ceduo in relazione alla vigna nell'Alto Medioevo, v. GRAND-DELA TOUCHE, *Storia agraria* cit., p. 373; A.I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in « Studi Medievali », XV (1974), pp. 1-90, in particolare p. 36; MONTANARI, *L'alimentazione* cit., pp. 29, 44, 46.

¹²³ Sull'importanza del vino nell'alimentazione altomedievale, v. MONTANARI, *L'alimentazione* cit., pp. 373-384 con la bibliografia e le fonti ivi citate.

¹²⁴ Sulla distribuzione capillare del vigneto nell'Alto Medioevo anche in zone non favorevoli, v.: MONTANARI, *L'alimentazione* cit., pp. 377-378; A.I. PINI, *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia Padana, in Medioevo rurale* cit., pp. 119-138, p. 119; ID., *La viticoltura* cit., pp. 1-2; I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1966, pp. 307-342, p. 310 ss.; DUBY, *Le origini dell'economia europea* cit., pp. 23-24.

¹²⁵ Due tavole di vigna nel casale Fagiano, R.F., II, n. 67 (a. 766); una tavola di vigna nello stesso casale, n. 69 (a. 766); due vigne nel vico Suliniano confinanti con altre vigne, n. 170 (a. 801); un pezzo di vigna ubicata accanto a delle abitazioni in Carpiniano, n. 209 (a. 802-815); quattro vigne confinanti con vigne nei casali Corniano e Antiquo, n. 228 (a. 817); una vigna posta in Faniano, n. 253 (a. 821); due pezze di vigna nel luogo detto Valle vicino al vico Palenziana, confinanti con altre vigne, due vigne in Maucupa di una delle quali sono espressi i confini, costituiti in gran parte da altre vigne, due vigne nel casale Foffiano nel luogo detto Fonte, una vigna nel casale Grazzano confinante con altre vigne, n. 259 (a. 825); una vigna in Agella confinante con vigne, n. 283 (a. 838); una vigna « de Riello », L.L., I, n. 10 (a. 839); una vigna nel casale Rubgano « ubi dicitur Piscina Nigra » confinante con vigne, R.F., III, n. 329 (a. 883); vigna nel vico Quinziano confinante prevalentemente con vigne, n. 338 (a. 893).

¹²⁶ Una « terrula suda » confinante con un'altra « terrula suda » e da una parte con una vigna, R.F., II, n. 170 (a. 801); una terra soda in Quinziano confinante per tre lati con terre e per un lato con una vigna, n. 178 (a. 805); una vigna « in Castellione » confinante per un lato con una vigna e per due lati con due « terrulae », n. 191 (a. 808); vigna in Maucupa confinante per due lati con vigne e per un lato con terra, vigna nel casale Foffiano, nel luogo detto Fonte, confinante per due lati con vigne e per un lato con terra, n. 259 (a. 825).

volte sono presenti riferimenti alla coltura promiscua di terreni seminativi associati a colture viticole o arborate.¹²⁷

Come a Tuscania, anche a Viterbo un carattere marginale presentano i prati, gli oliveti,¹²⁸ il cui prodotto era soprattutto destinato alle pratiche liturgiche,¹²⁹ e gli orti che vengono ricordati sporadicamente in ordine sparso nei vici o nei casali, anche se spesso con il binomio « casa et orto ».¹³⁰ Il lino, che pure è una monocultura caratterizzante del territorio viterbese, come rileva la legislazione statutaria dei secoli successivi, di cui si farà cenno nel prossimo paragrafo, appare una sola volta in un contratto di locazione dell'839, dove vengono concesse cinque piscine per macerare la fibra.¹³¹

Per quanto riguarda il X secolo, i caratteri delle strutture agrarie viterbesi non si percepiscono chiaramente a causa della rarefazione documentaria, per cui non è possibile stabilire quali mutamenti siano in esse avvenuti.¹³²

¹²⁷ Parte di un casale « una cum arboribus fructuosus et infructuosus », *R.F.*, II, n. 169 (a. 801); « terrulam seu vineam » nel vico e casale Quinziano « una cum pomis et arboribus fructuosus et infructuosus » confinante per due parti con terre e vigne, n. 177 (a. 805); terra in Quinziano con « ... lignamine atque pomiferis arboribus... », n. 178 (a. 805); « ... terrula ubi ipsa vinea posita est... », n. 191 (a. 808); orto, vigna con alberi in Salsa, terre e vigne nel fondo Flaviano, case, terre e vigne in Squarano, n. 209 (a. 802-815); « cultum et incultum una cum arboribus... » nei casali Fraganiano ed Eriniano, n. 227 (a. 817); viti e terra dove è posta la vigna nel casale Corniano, n. 228 (a. 817); vigna nel luogo detto Valle e in Maucupa « una cum terris ubi positae sunt et pomiferis... », n. 259 (a. 825); nel casale Furiliano « territorii cultis vel incultis, et cum arboribus pomiferis... », n. 283 (a. 838); vigna con la terra su cui essa è piantata nel casale Rubgano, vigna e terra nel vico Fossiano, *R.F.*, III, n. 329 (a. 883).

Sul problema della coltura promiscua nell'Alto Medioevo, v. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 258-263 e MONTANARI, *L'alimentazione* cit., p. 29.

¹²⁸ Una tavola di prato nel casale Canolino, *R.F.*, II, n. 146 (a. 789); « ... pratium super rivum, finem viam quae descendit a Sancto Angelo... », *L.L.*, I, n. 10 (a. 839); « ... olivetum cum arboribus vel accessionibus suis... », *R.F.*, II, n. 253 (a. 821); « ... unam rationem facendarum olivarum in vico Flaviano... », *R.F.*, II, n. 283 (a. 838).

¹²⁹ Vedi i documenti citati alla nota 120. Sull'uso dell'olio per le pratiche liturgiche nell'Alto Medioevo, v. PINI, *Due colture specialistiche* cit., p. 129 e MONTANARI, *L'alimentazione* cit., pp. 396-399.

¹³⁰ Un mulino e un orto in Fortuna, *R.F.*, II, n. 145 (a. 788); case ed orti in Quinziano, n. 178 (a. 805); casa ed orto in Salsa, n. 209 (a. 802-815); casa ed orto nel vico Squarano, n. 240 (a. 819); un orto confinante con un oliveto nel vico Flaviano, n. 283 (a. 838).

¹³¹ « ... cum piscinis ad linum macerandum V... », *L.L.*, I, n. 10 (a. 839).

¹³² Gli scarsi documenti del X secolo riguardano soprattutto contratti di locazione o relativi ad un intero casale, *L.L.*, I, n. 75 (a. 920), o genericamente a « res et substantias » nel vico Foffiano, n. 76 (a. 920); « res... infra comitatum vel territorium Orclanum et intro ipsam civitatem Orclae, casalinos desertos », n. 128

Nell'XI secolo, invece, le fonti, non più solo farfensi, ma essenzialmente viterbesi, rivelano una trasformazione abbastanza significativa rispetto ai secoli precedenti, da considerarsi in connessione con lo stabilirsi della popolazione in aumento nelle nuove propagini del « castrum » costituite dai « burgi ». Tale mutamento sembra concretarsi in una ridistribuzione del territorio agrario secondo una più razionale organizzazione di sfruttamento delle risorse del suolo. I sintomi di questa trasformazione si riconoscono nei tentativi, da parte della proprietà terriera, di adeguarsi all'ambiente naturale che viene ad essere modificato da nuovi apporti culturali e usato con una prospettiva che sembra tendere all'equilibrio economico dei vari settori di produzione.

La concentrazione spaziale del « cultum » e dell'« incultum » in aree particolari rivela l'applicazione di un principio, che aspira certamente a corrispondere all'accresciuta domanda alimentare. Infatti, come s'è già potuto osservare a proposito del rapporto tra i nuovi insediamenti e il paesaggio agrario, la frequente menzione degli orti costituisce il dato più evidente che ci offrono le fonti dell'XI secolo. Non si può tuttavia escludere che gli orti fossero già presenti nelle stesse zone fin dai secoli precedenti. Considerato infatti che nel secolo XI, come s'è già osservato, le fonti sono soprattutto locali e non riferite a un ente monastico qual era Farfa, possessore di terreni situati anche molto lontano dalla sua sede principale, è da supporre che le transazioni economiche operate dal monastero dovessero riguardare in gran parte proprietà fondiarie di una certa consistenza ed estensione (essenzialmente vigneti), mentre le fonti locali si riferiscono anche a piccoli appezzamenti (orti) più direttamente connessi alla vita quotidiana degli abitanti del luogo.

L'orto costituisce, in effetti, un settore il cui alto reddito economico, rispetto alle scarse rese cerealicole, compensa largamente un maggiore impiego di energie lavorative. Esso si trova sempre

(a. 940); « res... in comitatu vel territorio Biterbensis, et in Polimartio et in Ferentensi... » già vendute dal locatario a Farfa, n. 129 (a. 940). In un solo atto di permuta tra Farfa e un abitante di vico Poffiano sono oggetto di scambio tre pezze di terra situate rispettivamente nel casale Sonsa, nel casale Flaiano e nel vico Piri, con una pezza di vigna e tre pezze di terra nel casale Paetiano, nel casale Palentiana, nel casale Materna e nel vico Quintiano, i cui confini rivelano l'appartenenza degli appezzamenti a settori agricoli non omogenei, *R.F.*, III, n. 392 (a. 963).

strettamente connesso all'abitato, sia nell'area urbana che nell'immediato suburbio del castello viterbese.¹³³

Ma altri elementi desunti dalle fonti stanno ad indicare quell'inizio di organizzazione più razionale dello sfruttamento delle risorse cui dianzi si accennava. Il vigneto, già ampiamente diffuso nei secoli precedenti, mostra infatti la tendenza a concentrarsi costantemente nelle medesime zone,¹³⁴ forse in base ad una scelta di terreni migliori dove presumibilmente le rese del prodotto erano più alte e potevano soddisfare le richieste del mercato in sviluppo nei nuovi borghi.

Inoltre, se ancora i campi seminativi vengono definiti prevalentemente con i termini « terra » o « terrula »,¹³⁵ la comparsa sia pure sporadica dell'attributo specifico di « terra laboratoria », o « terra cultoria »,¹³⁶ sta ad indicare la tendenza ad una qualificazione più esatta del terreno espressamente cerealicolo.

Altro elemento significativo ai fini del processo di trasformazione della struttura agraria nel secolo XI è costituito dalla presenza di castagneti, menzionati in due documenti sia in forma esplicita che generica.¹³⁷ Benché le fonti locali siano esigue riguardo a questo nuovo apporto culturale, esse fanno però da riscontro a quel fenomeno generale di « agrarizzazione dell'economia » che, secondo

¹³³ Un pezzo di terra e « ortale » « in ipsa plaia que dicitur Filillu, da partibus Aquilone, iusta ecclesia Sanctu Mariano... cum ipsa grupta, que in suprascripta terra aedificata est » confinante per un lato con una casa ed orto, Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 927 (a. 1060); case e orti nel vico Pratu Cavalluccalu, perg. 928 (a. 1073); « ortale » vicino alla chiesa di S. Maria del Poggio confinante per un lato con casa ed orto, perg. 930 (a. 1076); case e orti in Pratu Cavalluccalu, perg. 935 (a. 1089); case e orti nel borgo del castro di Viterbo, nel luogo detto Pratu Cavalluccalu, perg. 935 (a. 1089); un orto in Pratu Cavalluccalu, *L'archivio della cattedrale* cit., n. 16 (a. 1078).

¹³⁴ Le vigne risultano particolarmente diffuse nel casale Campo Forastico, R.F., VI, n. 1284, senza data, ma da riferirsi all'XI secolo per la presenza degli stessi testimoni riscontrabili in un documento rogato negli anni 1039-1047, n. 1282; Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 932 (a. 1084); perg. 933 (a. 1088); perg. 940 (a. 1095), e vigne in appezzamenti contigui vengono ricordate nel casale « qui vocatur Larcanu », perg. 931 (a. 1083), e « in planu qui vocatur la Molilla », perg. 938 (a. 1093).

¹³⁵ R.F., V, n. 1284, senza data; Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 926 (a. 1055); perg. 927 (a. 1060); perg. 935 (a. 1089); perg. 941 (a. 1095); perg. 943 (a. 1099).

¹³⁶ « terra cultoria » in Valle Musilei, R.F., V, n. 1281 (a. 1039-1047); « terra laboratoria » in casale Carpinita, Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 926 (a. 1055).

¹³⁷ Un castagnefo si trovava nel casale Fossianese, Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 931 (a. 1083) e castagneti vengono menzionati in una formula generica, Bibl. Com. Vit., *Margarita*, IV, f. 69 (a. 1074), rip. f. 77.

alcuni storici, dopo l'anno Mille si espresse in una progressiva conversione del bosco spontaneo in bosco coltivato,¹³⁸ con l'immissione di un'essenza arborea di importanza primaria quale il castagno.

In questo clima di ripresa delle colture arboree specializzate si registra anche un aumento di incidenza della coltura dell'olivo, come la ricorrenza puntuale degli oliveti nelle formule pertinentziali sta a dimostrare.¹³⁹ D'altronde le aree silvicole viterbesi sembrano restringersi alle località più impervie, anche se tale impressione viene suggerita da un solo documento in cui compare il toponimo selva « de Monte », ¹⁴⁰ mentre una parte di proprietà, denominata « vepre », particolarmente diffusa nella zona detta « Lavanelli », che costituiva sicuramente un cespite economico per i proprietari, come è rilevabile da un atto di vendita del 1074,¹⁴¹ non è identificabile perché del tutto assente nei glossari, ma potrebbe far pensare, per esclusione, ad un'entità silvicola probabilmente degradata ad uno stadio intermedio fra il bosco ceduo e il pascolo cespugliato. In un altro documento, comunque, il « vepre » rappresenta semplicemente una delle delimitazioni confinarie di un vigneto in una zona in cui le colture viticole sono particolarmente intense.¹⁴²

Per quanto riguarda Corneto, nei secoli IX-XI, il gualdo che le fonti menzionano tra le pertinenze della cella farfense di S. Maria in Mignone ¹⁴³ appare, in età carolingia, come una complessa struttura agraria, grazie ad un processo di riconversione economica che forse vi era in atto da tempo, ma che in ogni caso l'abbazia di Farfa aveva potenziato quando, presumibilmente agli inizi del secolo IX, era entrata in possesso ¹⁴⁴ di questa importante entità giuridica che il gualdo aveva rappresentato in quanto foresta fiscale regia longobarda.¹⁴⁵

¹³⁸ A tale proposito v. MONTANARI, *L'alimentazione* cit., p. 38 e nota 91; cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 191-192.

¹³⁹ Bibl. Com. Vit., *Fondo comunale*, perg. 2 (a. 1080); perg. 3 (a. 1084); *Margarita*, IV, f. 69 (a. 1074), rip. f. 77.

¹⁴⁰ Bibl. Com. Vit., *Margarita*, IV, f. 68 B (a. 1074), rip. f. 76.

¹⁴¹ Ivi, f. 52 (a. 1074), rip. f. 61.

¹⁴² Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 940 (a. 1095).

¹⁴³ *R.F.*, II, n. 273 (a. 801), falso; III, n. 300 (a. 857-859); IV, n. 879 (a. 1050); n. 884 (a. 1051); V, n. 1099 (a. 1084).

¹⁴⁴ Sui gualdi farfensi in età carolingia, v. G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, p. 119, e sul processo di colonizzazione pubblica, p. 132; cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., p. 483.

¹⁴⁵ Vedi in proposito P. AEBISCHER, *Les origines de l'italien « bosco »*. *Étude de stratigraphie linguistique*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », LIX

In altri termini, la selva di alto fusto, che con molta probabilità aveva costituito in passato il dato paesaggistico caratterizzante, era stata almeno parzialmente, e forse disordinatamente, guadagnata alle coltivazioni, senza con questo precludere uno sfruttamento degli spazi silvo-pastorali, in base ad una scelta che garantiva un'integrazione di risorse diverse e complementari. Il carattere composito del gualdo del Mignone è, infatti, bene evidenziato in una prestaria dell'883-888, concessa dall'abate Teutone ad un tale Donato, al quale vengono date nel gualdo « ... unum petium terre... ad casas aedificandum... et... alie terre in iam dicto gualdo... ad laborandum seu cum bestiis... pabulandum... ».¹⁴⁶ L'indicazione ubicatoria che il documento fornisce a proposito del gualdo, situato « in Monte qui appellatur Gosberti » potrebbe portare a concordare con le considerazioni della Supino circa l'orografia del luogo che, assumendo un carattere collinare a Sud di Monte Romano e ad Ovest della Macchia di Bieda, in prossimità del nucleo monastico di S. Maria, induce facilmente a localizzare il toponimo Monte Gosberto, oggi scomparso, nelle immediate vicinanze della cella.¹⁴⁷

Tuttavia è proprio la complessa struttura del gualdo che rende perplessi circa la sua riduzione spaziale ad un'altura di modeste proporzioni, e tale riserva sembra trovare conferma in una bolla del pontefice Giovanni XVIII, la cui connessione con un'eventuale ubicazione del gualdo è forse sfuggita alla Supino. Tale bolla era stata rilasciata al monastero dei SS. Cosma e Damiano durante le alterne vicende della contesa con Farfa per il possesso della cella del Mignone.¹⁴⁸ Il gualdo, affiancato in questo caso dall'attributo « maior », si estende infatti fino al « locum qui dicitur Gallocantum, constitutum territorium Centumcellense sive Tuscanense »; d'altra parte una concessione livellaria di vigne e casalini deserti nel gualdo, fatta da Farfa ad un abitante del « castrum » centum-

(1939), pp. 417-430, in part., p. 419; G.B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in *Agricoltura e mondo rurale* cit., p. 652.

Sul gualdo del Mignone, in particolare, v. SUPINO, *Corneto precomunale* cit., pp. 125-126 e note, e le precedenti segnalazioni dello SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico* cit., p. 295 e di F. SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in « Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria" », (1963), p. 59, il quale ubica il gualdo stesso presso la foce del Mignone senza addurre altri elementi.

¹⁴⁶ L.L., I, n. 60 (a. 883-888).

¹⁴⁷ Cfr. SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 127 e note.

¹⁴⁸ JL 3944 (a. 1005).

cellese nel 920,¹⁴⁹ rende propensi a credere che quelle terre si trovassero nel territorio centumcellese, la cui linea di demarcazione da quello tuscanese era costituita dal fiume Mignone.¹⁵⁰ Risulta inoltre che, nel 939, Farfa effettuò lo scambio di un pezzo di terra posta nel versante cornetano del fiume stesso con dei casali situati nel versante centumcellese,¹⁵¹ scambio che poteva essere motivato da un ampliamento patrimoniale in quella zona. Ammettendo per ipotesi l'esistenza implicita di un « gualdus minor », distinto da quello maggiore, la realtà agraria multiforme che in esso si profila, articolantesi in abitazioni e terreni utilizzati in modo vario e integrativo, implicava necessariamente una dislocazione territoriale dei settori produttivi in un'area abbastanza vasta, secondo una logica di sfruttamento volta essenzialmente ad un'economia di consumo. La frazionata dislocazione che le componenti della struttura del gualdo lasciano indovinare offre perciò un razionale fondamento per una rettifica dell'ipotesi formulata dalla Supino sull'eventuale localizzazione del gualdo che, con molta probabilità, non si limitava al Monte Gosberto, ma doveva comprenderlo unitamente ad altre zone in cui il processo economico di colonizzazione era stato incrementato dall'azione diretta o indiretta dell'abbazia di Farfa.

In ogni caso non è facile valutare l'incidenza che l'andamento produttivo della cella ebbe nella realtà cornetana tra il IX e il X secolo, dal momento che i documenti, peraltro non numerosi (solo tre), forniscono delle elencazioni ripetitive riguardo alle pertinenze della cella stessa, comprendenti oltre il gualdo e il Monte Gosberto, una « ripa albella »¹⁵² e un « portus de mari ».¹⁵³

¹⁴⁹ Su tale documento del 920 vedi la nota 76.

¹⁵⁰ Vedi il privilegio dell'847-855 di Leone IV al vescovo di Tuscania Virobono, in MIGNE, P.L., CCXV, coll. 1236-1242, e R.F., III, n. 852 (a. 939); n. 438 (a. 999); IV, n. 769 (a. 1043); n. 824 (a. 1051); n. 1006 (a. 1072); cfr. C. CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Firenze 1898, p. 97, nota 4.

¹⁵¹ Su tale documento del 939 vedi la nota 76.

¹⁵² Vedi i documenti nn. 273, 879, 884 citati alla precedente nota 143. Tale « ripa albella » non è localizzabile con precisione per la scomparsa del toponimo; tuttavia, prendendo in considerazione la menzione di una località « ripa alba » nella permuta del 939 più volte citata, tra Farfa e dei cornetani, il pezzo di terra ivi ubicato confina per un lato con il Mignone e per un altro lato con il fosso Ranchese che scorre nel Mignone stesso (v. Tavoletta dell'I.G.M.I., f. 142, I SO). Se « ripa albella » e « ripa alba » riguardano la medesima località, questa doveva trovarsi presumibilmente nella valle del Mignone, a Ovest del luogo in cui forse si trovava la cella (v. la precedente nota 73). D'altra parte il GUERRI ricorda una contrada Ripa Bianca o Valle del Mignone Morto (*Il Regstrum cleri cornetani cit.*, pp. 308-309).

¹⁵³ La costa presso la foce del Mignone risulta notevolmente depressa, uni-

Nell'XI secolo le fonti cornetane offrono, in modo occasionale e sporadico, una sommaria ricognizione dei settori territoriali di produzione del patrimonio monastico raggruppabili in aree coltivate¹⁵⁴ e incolte,¹⁵⁵ lasciando intravedere la forma di un organismo fondiario padronale gravitante nella zona immediatamente vicina al Mignone,¹⁵⁶ e di una terra tributaria lontana dal nucleo monastico, spesso data in locazione a livellari o affittuari.¹⁵⁷ Il concentrarsi di questa ultima parte patrimoniale farfense intorno al castello di Corneto, in prossimità del fiume Marta, va probabilmente considerato in rapporto all'impulso demografico che aveva determinato uno sfruttamento più razionale della zona particolarmente fertile situata intorno al castello. Il risveglio economico, che investe la nuova area di sfruttamento agrario, si traduce in un pullulare

forme e priva di insenature (v. Tavoletta dell'I.G.M.I., f. 142, I SO); inoltre il regime torrentizio del fiume stesso, soggetto a straripamenti e a secche annuali, oggi e forse anche allora (DASTI, *Notizie storiche* cit., pp. 27-28), rende improbabile l'esistenza di un porto presso la foce, e tanto meno che esso fosse raggiungibile navigando il fiume. Osservando la costa poco più a Sud del Mignone, vediamo nella località S. Agostino, (v. Tavoletta dell'I.G.M.I., f. 142, II NO) un'insenatura adatta ad accogliere imbarcazioni anche se di modeste dimensioni, poiché l'acqua non ha un livello molto alto; è probabile dunque che il porto della cella fosse situato in quella località, a cui si poteva giungere per via di terra. Sul « portus de mari » v. CALISSE, *Storia di Civitavecchia* cit., p. 83; DASTI, *Notizie storiche* cit., p. 98 e SUPINO, *Corneto precomunale* cit., p. 127, nota 2.

¹⁵⁴ Nella bolla più volte citata del 1005, in un memoratorio del 1072 riguardante la contesa tra Farfa e il monastero dei SS. Cosma e Damiano, e in tre refutazioni fatte alla cella del Mignone nel 1083, si ricordano tra i beni della cella: vigne, orti, prati e mulini, J.L. 3944; R.F., V, n. 1006 (a. 1072); nn. 1076, 1077, 1078 (a. 1083).

¹⁵⁵ Per quanto riguarda le aree incolte di proprietà della cella si menzionano nei documenti citati alla nota precedente: selve, pascoli, saliceti, alberi fruttiferi ed infruttiferi e le pescaie sul fiume Mignone. In un placito del 1017 (R.F., III, n. 505) vengono citate, tra le pertinenze delle chiese farfensi di S. Pellegrino e S. Anastasio, le saline, probabilmente identificabili con le attuali saline di Tarquinia situate a Sud-Sud-Ovest del porto Clementino, (v. Tavoletta dell'I.G.M.I., f. 142, I SO), la cui origine assai remota, si è propensi a credere, sia dovuta a cause del tutto naturali per la presenza di certe correnti aeree che determinerebbero in quel luogo l'evaporazione dell'acqua marina. (Sull'importanza economica delle saline di Corneto nel Basso Medioevo v. GUERRI, *Il Registrum* cit., pp. 304-305, nota 2).

¹⁵⁶ Nella bolla del 1005, più volte citata, si parla dell'« aecclesia » del Mignone « ... cum curte et cellis et porticulis, silvis, salectis, arboribus fructiferis et infructiferis diversi generis, et flumen Minionem cum piscaria et aquomolis suis... », e nelle tre refutazioni del 1083 citate alla nota 154, vengono ricordate le famiglie appartenenti alla chiesa stessa e probabilmente residenti nel nucleo monastico.

¹⁵⁷ Vedi il documento dell'883-888 citato alla nota 146; il documento del 920 citato alla nota 76; inoltre, L.L., II, n. 2007 (a. 1024-1026); n. 2011 (a. 1027); n. 2012 (a. 1028); n. 2010 (a. 1029); n. 2127 (a. 1066); R.F., V, n. 1280, senza data.

di vigneti in cui si incrociano a volte gli orti e le terre sementaricie, mentre sul fiume Marta vengono creati dei mulini.¹⁵⁸

3. Tecniche e sistemi di cultura

Le peculiari condizioni di sfruttamento dei territori che si sono venute delineando nell'esaminare la distribuzione produttiva delle risorse, elemento primario della struttura agraria, costituiscono il campo di applicazione delle tecniche e dei sistemi di cultura sul cui esito siamo informati dalle fonti in modo impreciso e parziale.

Senza travalicare i limiti cronologici prefissi, con il rischio di generalizzare aprioristicamente i risultati raggiunti nei secoli successivi certamente da una diversificazione, anche se non da una radicale innovazione, delle attrezzature agrarie in risposta alla crescita demografica verificatasi e alla grande diffusione di coltivazioni intensive,¹⁵⁹ tenteremo di trarre alcune conclusioni limitatamente a ciò che la documentazione altomedievale ci suggerisce in proposito.

Nelle elencazioni dei beni mobili, donati o concessi nei contratti di locazione, rara (solo in tre documenti) è la menzione degli attrezzi che vengono denominati genericamente «ferramenta» o «ferris»,¹⁶⁰ costruiti dalla piccola élite artigianale dei «magistri ferrari»,¹⁶¹ mentre in una citazione documentaria, ove sono totalmente assenti gli strumenti aratori, fa spicco la prevalenza degli arnesi da taglio su quelli adibiti alla rimozione superficiale del terreno. In un livello dell'812, infatti, chiesto da un orvietano a due abitanti del vico Colonnate, vengono concessi insieme coi terreni «... bichte binaria una, stantarium (stataria) unum, falce

¹⁵⁸ Vedi: *L.L.*, II, nn. 2007, 2010, 2127; *R.F.*, V, n. 1280 citati alla nota precedente; *CALISSE, Doc. Am.*, XVI, n. 44 (a. 1004); v. docc., nn. 45, 48, 53, 58 citati alla nota 78; XVII, n. 51 (a. 1014); n. 56 (a. 1016-1017).

¹⁵⁹ Per questo concetto relativo alla diversificazione delle attrezzature agricole nel Basso Medioevo, v., in un contesto più ampio, TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 231-232.

¹⁶⁰ *R.F.*, II, n. 92 (a. 775); *C.D.A.*, I, n. 34 (a. 787); n. 94 (a. 824).

¹⁶¹ Troviamo ricordati i «magistri ferrari» o anche i «ferrari» tra i testimoni presenti in alcuni atti privati stipulati tra Farfa e i viterbesi, *R.F.*, II, n. 240 (a. 819); n. 274 (a. 824); III, n. 329 (a. 883).

Sull'importanza di questa categoria di artigiani nell'Alto Medioevo, cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 229-230 e note.

mensuria una, runcilione unum, secure una, tzappa una, marrone unum, runcone unum... ».¹⁶²

Anche se questo elenco così particolareggiato non trova conferma in altre menzioni, esso induce ad avanzare l'ipotesi che gli attrezzi atti ad utilizzare le infinite riserve di legname, fornite soprattutto dal bosco ceduo per l'uso sia agricolo che domestico, rivestivano una fondamentale importanza, ipotesi che lo studio della realtà altomedievale sembra convalidare. Come già rilevato precedentemente, il bosco ceduo costituiva infatti un settore di prim'ordine dell'economia del tempo. In effetti, i terreni impiegati per la coltivazione del vigneto, pur avendo un ruolo preminente rispetto ai seminativi, potevano essere impiantati o mantenuti utilizzando un'attrezzatura esclusivamente manuale, che non implicava la lavorazione in profondità del terreno, caratteristica dell'aratro a trazione animale. L'unico accenno esplicito ai buoi che venivano utilizzati per arare i terreni si ha in un livello dell'810, chiesto da un tale Desiderio al preposito della cella di S. Colombano: « ... et si mihi bobes dederitis faciamus vobis angaria ad medium... ».¹⁶³ In una prestaria concessa dall'abbazia di Farfa nel gualdo del Mignone si parla invece più genericamente di bestie da far pascolare di proprietà del richiedente.¹⁶⁴

Tra i sistemi e le tecniche di coltivazione che le fonti altomedievali di questa parte dell'Alto Lazio consentono di esaminare, il vigneto è l'unico a presentare, se pure incomplete, le indicazioni più precise, che comunque non apportano novità di rilievo alle conoscenze già acquisite in proposito dallo studio condotto su altre aree geografiche, proprio per l'identità di struttura che i terreni viticoli e le relative tecniche presentano ovunque.¹⁶⁵

Condizione preliminare dell'impianto del vigneto, non sempre esplicitata dalle fonti, era la « *pastinatio* », ¹⁶⁶ operazione che avveniva sovente dietro un impegno contrattuale e consisteva nel lavoro

¹⁶² C.D.A., I, n. 73 (a. 812).

¹⁶³ C.D.A., I, n. 68 (a. 810).

¹⁶⁴ L.L., I, n. 60 (a. 883-888).

¹⁶⁵ Cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 255-257 e note.

¹⁶⁶ L'accenno esplicito alla « *pastinatio* » in relazione al vigneto si ha in due atti di vendita del 766 stipulati tra due viterbesi e Farfa, R.F., II, n. 67; n. 69; l'espressione « ... *campum tenentem ipsum pastinum...* » non è riferibile con sicurezza all'operazione di impianto di una vigna, R.F., II, n. 240 (a. 819); una terra menzionata tra i confini di un'altra risulta concessa dal padrone « ... *ad pastinare...* », C.D.A., I, n. 12 (a. 765); « *terrola quod nos pastinabimus vineam et ortam...* », C.D.A., I, n. 135 (a. 854).

di scasso del terreno e nella messa a dimora della talea, la quale poteva dar frutto solo dopo cinque anni, come è rilevabile da un documento farfense dell'VIII secolo in cui la vigna oggetto di vendita è il risultato di un precedente contratto « ad partitionem ad medietatem », risolto, dopo il tempo stabilito, nella divisione a metà della vigna adulta.¹⁶⁷

Abbiamo avuto modo di osservare il nesso tra vigneto e « repalibus » tratti dal bosco ceduo, in quanto elementi di prima necessità per il sostegno del vigneto stesso,¹⁶⁸ il quale si configura verticalmente secondo la linea dei pali denominata « rasula », designante in un documento la lunghezza di un confine,¹⁶⁹ e orizzontalmente mediante l'« ordo », vale a dire lo spazio intercorrente tra le « rasulae », ritrovato in due documenti.¹⁷⁰

A volte, la compresenza di « poma » o « arbores pomiferi », o addirittura di olivi, accanto al vigneto, sembra suggerire una penetrazione con le colture arborate,¹⁷¹ e un probabile riferimento alla coltura promiscua si riscontra nell'associazione tra terre seminate e vitate quando appaiono l'espressione « ... vites et terra ubi super posita est... » e altre consimili.¹⁷² In ogni caso il vigneto specializzato ha una notevole predominanza, e talvolta la sua con-

¹⁶⁷ R.F., II, n. 67 (a. 766). Tale documento è stato già segnalato a questo proposito da IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'Alto Medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale* cit., p. 315 e nota 17.

¹⁶⁸ Vedi il testo, pp. 142-143, e nota 122.

¹⁶⁹ C.D.A., I, n. 73 (a. 812).

¹⁷⁰ C.D.A., I, n. 26 (a. 774-775); R.F., V, n. 1280, senza data. Su questa disposizione del vigneto altomedievale in generale, v. TOUBERT, *Les structures* cit., p. 257 e nota 1.

¹⁷¹ Per quanto concerne l'area tuscanese, in una vendita di quattordici ordini di vigna si associano « ... olive vel poma... », C.D.A., I, n. 26 (a. 774-775); in un livello si concedono due pezze di vigna « ... cum sorte de puma nostras... », n. 73 (a. 812). Per l'area viterbese v. le precedenti note 122 e 127.

¹⁷² Nell'area tuscanese tra i confini di una « terrula » oggetto di vendita si menzionano vigne che l'acquirente ha posto nella « terrula » di S. Giuliano, C.D.A., I, n. 12 (a. 765). Per l'area viterbese, v. nel testo p. 23, e nota 144. Per Corneto, v. l'elenco di terre appartenute a Farfa, e concesse in prestaria o a livello ai cornetani, più volte citato, R.F., V, n. 1280, senza data; terre « cum vineas » si trovano nella località « Pontes », e una terra « cum vinea » in località « Petrulatus », CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 48 (a. 1011); terre « cum vinee » si trovano in località Margarita « supra Monctorarius » e « supra vadum Orclitum de fluvio Marta », XVII, n. 51 (a. 1014); terra « cum vinea » si trova nella stessa località Margarita, XVII, n. 54 (a. 1014-1015); terre con vigne si trovano in località « Campiliones », XVII, n. 56 (a. 1016-1017); terre con vigne si trovano nella stessa località, XVII, n. 58 (a. 1018).

dizione di « clausura » sottintende un più alto reddito rispetto al vigneto aperto.¹⁷³

Non è possibile dire alcunché di preciso riguardo all'entità delle colture cerealicole; sta di fatto che, nelle fonti, esse sono citate molto meno frequentemente delle vigne, mentre vengono ricordati i mulini ad acqua. Questi, in due documenti rispettivamente del 788 e dell'882, compaiono come proprietà concesse al cinquanta per cento ad un usufruttuario. Un viterbese, infatti, riceve a tale condizione, in seguito alla sua oblazione a Farfa, un mulino e un orto di proprietà del monastero.¹⁷⁴ La stessa condizione si ritrova nel caso di un abitante di Vico che dona al monastero amiatino una « terrola... in Pantano finibus maritime... ad molinum aedificandum... » e « ... super ripa ad casa faciendolo... ». Una volta edificata la casa e il mulino, il donatario né avrà per metà l'usufrutto.¹⁷⁵

Nel secolo XI sembra che la proprietà del mulino, da esclusiva qual era, si evolva invece verso una compartecipazione d'uso di carattere ancora privatistico. Infatti, in un atto di vendita del 1081, relativo ai diritti su un mulino, sono espresse le modalità della compartecipazione. Secondo tali modalità, il periodo della molitura assegnato all'avente diritto consisteva in otto giorni e otto notti per due mesi, e quindici giorni e cinque notti per ogni terzo mese. Il diritto si estendeva a tutto il complesso del mulino costituito dall'edificio e dalla parte del corso d'acqua che era stata appositamente convogliata.¹⁷⁶

L'acqua era inoltre l'elemento indispensabile per la lavorazione del lino, ed essa, come risulta da un contratto di locazione dell'839 tra Farfa e un viterbese, veniva raccolta in apposite piscine per farvi macerare la fibra.¹⁷⁷

L'importanza e la rarità della monocultura del lino dovevano tuttavia implicare tra i proprietari almeno una ripartizione legale in « sortes » del terreno in cui si trovavano le piscine, anche se non comportavano di certo una normativa puntuale come quella pre-

¹⁷³ C.D.A., I, n. 4 (a. 739); n. 55 (a. 805); R.F., II, n. 69 (a. 766).

¹⁷⁴ R.F., II, n. 145 (a. 788).

¹⁷⁵ C.D.A., I, n. 89 (a. 822).

¹⁷⁶ « ... cum introito et cum exito de suprascripto molino et cum aqua levante et posante et cum stagnum atque conclusionis aquarum, et cum ipsum sedium qui ipsum edificium de suprascripto molino est aedificatum ibidem et accessionibus earum... », Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 936 (a. 1081).

¹⁷⁷ Vedi il testo, p. 144, e il documento citato alla nota 131.

vista dalla legislazione statutaria del XIII secolo, quando l'« iter » del prodotto tessile manufatto era seguito da un'organizzazione precisa del lavoro che avveniva sotto il controllo di persone addette, mentre la vendita era sottoposta ad una rigida regolamentazione.¹⁷⁸

Infatti, in un documento dell'839, vengono concesse in locazione cinque piscine « ... et sortem vestram in Decano que legibus ad partem monasterii vestri pertinet, et sortem vestram in Excleto ».¹⁷⁹ Da rilevare, incidentalmente, è che l'unico accenno generico a terreni destinati alla canapa si trova nel 1080, in un elenco di pertinenze della chiesa di S. Maria Nuova: « ... case, casalinis, olivetis, vineis, terris, campis, pratis, silvis, salectis, aquis, moleninis, ortis, canapinis, culte et inculte, arboribus pomiferis, fructuosis et infructuosis... ».¹⁸⁰

Le parcelle coltivate in prossimità di corsi d'acqua si caratterizzano sia nelle ubicazioni precise « super rivum » o « unde aqua regressa est foras », ¹⁸¹ sia nel caso in cui il « flumen », il « rivus », il « fossatus », la « fontana », l'« aqua », il « pantano » e il « vadum » si trovano al confine dell'appezzamento.¹⁸² Le parcelle

¹⁷⁸ P. EGIDI, *Statuti di Viterbo del 1237-38, 1251-52 e 1341*, in *Statuti della Provincia Romana*, II, Roma 1930 (F.S.I., 69), pp. 27-282; Statuto del 1237-38, rubr. 382, 387, 389; Statuto del 1251-52, rubr. 193, 194, 195, 196.

¹⁷⁹ Vedi il documento citato alla nota 131.

¹⁸⁰ Bibl. Com. Vit., *Fondo comunale*, perg. 2 (a. 1080).

¹⁸¹ « ... vineam de Riello... unde aqua regressa est foras... Seu et pratium super rivum... », *L.L.*, I, n. 10 (a. 839).

¹⁸² A titolo esemplificativo: nell'area tuscanese il fiume Arrone è il confine di parte di un casale, *C.D.A.*, I, n. 59 (a. 807); due pezze di vigna date a livello sono situate presso una fontana, I, n. 73 (a. 812); un fossato e un guado sono ricordati tra i confini di un casale, I, n. 92 (a. 823); il fiume Arrone, un fossato suo affluente, una fontana e il torrente Cavone affluente dell'Arrone stesso, costituiscono i confini di un pezzo di terra, *CALISSE, Doc. Am.*, XVI, n. 46 (a. 1010-1011). Nell'area viterbese, un « rivus » è menzionato tra i confini di una terra con vigna, *R.F.*, II, n. 177, (a. 805); tra i confini di una « terrula sauda », « ...currit aqua... currit rivus... », II, n. 215 (a. 815); un fossato è di confine con vigna e terra, III, n. 329 (a. 883); un fossato e un rivo sono di confine con una pezza di terra e una pezza di vigna, III, n. 392 (a. 963); un « pantanu » è di confine con un pezzo di terra, *Bibl. Com. Vit., S. Angelo in Spatba*, perg. 943 (a. 1099). Nell'area cornetaniana il fiume Mignone, numerosi fossati, una fontana e un guado vengono menzionati come confini in un atto di permuta del 939 di terre e casali, *R.F.*, III, n. 352; ancora il fiume Mignone e un fossato vengono ricordati tra i confini di porzioni di vari casali nel 976, *Bibl. Com. Vit., Margarita*, IV, f. 74; il Marta è di confine con due pezze di terre e vigne, *CALISSE, Doc. Am.*, XVII, n. 53 (a. 1014-1015); n. 58 (a. 1018); il fiume Marta è frequentemente menzionato tra i confini di terre soprattutto coltivate a vigne, nell'elenco più volte citato, *R.F.*, V, n. 1280, senza data; un « fossatus de Isera » è tra i confini di quattro pezze di terra date in locazione, *L.L.*, II, n. 2127 (a. 1066).

presentano una diversa gamma di delimitazioni confinarie, che vanno dal caso più frequente di appezzamenti spesso appartenenti allo stesso settore produttivo, o di interi casali,¹⁸³ a quello delle vie di accesso. Queste sono costituite:

a) in diciassette documenti, da assi di circolazione pubblica (« viae publicae »),¹⁸⁴ i quali, in due casi, indicano in modo esplicito il collegamento tra due territori distinti, o tra due località,¹⁸⁵

b) in un documento, da una « strata veccla », che potrebbe presumibilmente significare un'antica arteria stradale o una strada caduta in disuso,¹⁸⁶

c) in un altro documento, in cui sono elencate terre date a livello dall'abbazia di Farfa ai cornetani, una volta da una via lastricata, come il binomio « silice et via » sembra suggerire,¹⁸⁷ sette volte da vie atte al trasporto di carri, denominate « viae carra-riae », ¹⁸⁸ nove volte da ramificazioni marginali che sono i sentieri, « semita », « semita pedania », « stratellum », i quali compaiono anche in altri due documenti.¹⁸⁹

Meno frequentemente un confine può essere determinato da uno scoscendimento, « ripa », (citazione in tre documenti),¹⁹⁰ da pietre che hanno oltre alla funzione delimitativa quella di una cava di sfruttamento (citazione in un solo documento),¹⁹¹ da un muro anticamente esistente, « murus antiquus », (citazione in un documento),¹⁹² o da un « vepre » che, come s'è visto, è un'entità agraria

¹⁸³ Per Tuscania, v. il testo, p. 140, e note 107-110 e, riguardo ad interi casali menzionati come confini, *C.D.A.*, I, n. 59 (a. 807); n. 92 (a. 823); *R.F.*, II, n. 185 (a. 807). Per Viterbo, v. il testo: p. 143 e note 125, 126; p. 146 e note 133, 134. Per Corneto, v. i documenti citati alle note 158 e 172; per la menzione di casali come confini, *R.F.*, III, n. 352 (a. 939); *Bibl. Com. Vit.*, *Margarita*, IV, f. 74 (a. 976); *R.F.*, V, n. 1280, senza data.

¹⁸⁴ *C.D.A.*, I, n. 92 (a. 823); *R.F.*, II, n. 170 (a. 801); n. 177 (a. 805); n. 178 (a. 805); n. 185 (a. 807); n. 259 (a. 825); n. 283 (a. 838); III, n. 352 (a. 939); V, n. 1280, senza data; *Bibl. Com. Vit.*, *S. Angelo in Spatha*, perg. 926 (a. 1055); perg. 927 (a. 1060); perg. 928 (a. 1073); perg. 933 (a. 1088); perg. 941 (a. 1095); *Margarita*, IV, f. 52 (a. 1074), rip. f. 61.

¹⁸⁵ « ... via publica qui perget da suprascripto vico Mariano et vadit ad civitatem Tuscanam... », *C.D.A.*, I, n. 39 (a. 791); « ... ab alia latere currit via publica qui est inter finis Tuschana et Castrisana... », I, n. 59 (a. 807).

¹⁸⁶ *Bibl. Com. Vit.*, *Margarita*, IV, f. 52 (a. 1074), rip. f. 61.

¹⁸⁷ *R.F.*, V, n. 1280, senza data.

¹⁸⁸ *Ivi.*

¹⁸⁹ *R.F.*, II, n. 170 (a. 801); n. 259 (a. 825).

¹⁹⁰ *R.F.*, V, n. 1280, senza data; II, n. 191 (a. 808); n. 259 (a. 825).

¹⁹¹ *R.F.*, III, n. 392 (a. 963).

¹⁹² *R.F.*, III, n. 352 (a. 939).

non identificabile (citazione in un documento),¹⁹³ mentre le rarissime « clausurae », (compaiono solo tre volte), sinonimo di vigne o di orti, stanno ad indicare la non frequenza di recinzioni artificiali complete ai terreni di coltura intensiva.¹⁹⁴

Difficile è ricostruire il disegno parcellario dei terreni, di forma sempre quadrangolare, a causa della mancanza di dati sulla disposizione e sulle dimensioni. Nei casi più ricorrenti la misura complessiva del perimetro in pertiche non è sufficiente a darci un'idea della forma esatta degli appezzamenti. Solo due volte, i dati delineano un trapezio grossolano e un rettangolo.¹⁹⁵ D'altra parte il nesso intercorrente tra il tipo delle parcelle e il tipo dei terreni che il Toubert individua nel Lazio meridionale, per cui il disegno parcellario si adatta in modo consequenziale all'estensività o all'intensività delle coltivazioni,¹⁹⁶ non sembra applicabile al contesto territoriale preso in esame, in cui la predominanza schiacciante del vigneto non consente un esame puntuale di settori produttivi diversificati. Se in alcuni casi l'accento alla « pastinatio » precedente all'impianto viticolo sembra suggerire una disposizione in appezzamenti rigorosamente squadrati secondo la lunghezza della « rasula » e la larghezza dell'« ordo »,¹⁹⁷ sono proprio l'ubiquità del vigneto, che si riscontra nella documentazione altomedievale, e la sua estrema adattabilità a condizioni geografiche e pedologiche non favorevoli che impediscono di incasellare i terreni impiegati per questa coltura secondo un generale schema geometrico regolare.¹⁹⁸

4. La proprietà fondiaria e i rapporti sociali di produzione

I nessi strutturali tra uomo e ambiente, rivelati dallo spaccato della realtà agraria altomedievale dei tre territori nel quadro com-

¹⁹³ Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 940 (a. 1095).

¹⁹⁴ Vedi il testo, p. 154, e nota 173.

¹⁹⁵ Una terrula « in fundo Mariano » misura da una parte quattordici pertiche, dalla seconda parte undici pertiche, sei piedi e un tremisse, dalla terza parte sette pertiche, sei piedi e un tremisse, dalla quarta parte tre pertiche, *C.D.A.*, I, n. 12 (a. 765); in un unico caso, una « terrula seu vinea » ha misure di lunghezza e di larghezza che corrispondono a quarantuno pertiche e mezza, *R.F.*, II, n. 177 (a. 805).

¹⁹⁶ Cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 281-290.

¹⁹⁷ Vedi il testo, pp. 152-153, e note 166, 169, 170; cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 288-289 e note.

¹⁹⁸ Cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., p. 290.

plessivo che si è tracciato, rinviano necessariamente ad un'analisi della distribuzione e dell'organizzazione della proprietà, e dei rapporti di produzione intercorrenti tra il mondo dei proprietari e quello dei dipendenti. Attraverso quest'ottica, infatti, è possibile individuare le relazioni socio-economiche che via via si manifestano nei cambiamenti e nelle evoluzioni della struttura agraria, sia pure nei limiti delle scarse conclusioni che le fonti ci consentono di trarre.

Dall'esame delle fonti farfensi e amiatine dell'VIII-X secolo, risulta in modo abbastanza evidente una certa disarticolazione della grande proprietà ecclesiastica e di quella laica, sostanzialmente identiche nelle strutture, le quali appaiono prive di compattezza e non certo tali da costituire una forza traente per un processo di trasformazione economica.

Va osservato, comunque, che la proprietà laica, nel momento dell'espansione patrimoniale delle due abbazie, compare più marginalmente ed occasionalmente nelle citazioni documentarie. Gli atti di grandi donazioni da parte di laici, sono solamente quattro nelle zone considerate.¹⁹⁹ Essi rivelano che le proprietà che ne sono l'oggetto, in due casi generatrici di contrasti tra il monastero e gli eredi del donatario,²⁰⁰ sono spesso un aggregato incoerente di quote

¹⁹⁹ Donazione a Farfa nel 775 di numerosi beni situati a Viterbo, Tuscania, Orle, Castro e « super alpes... et aliis quibusque locis vel finibus langobardorum... » da parte di tale Aimone « guargangus » abitante in Viterbo (*R.F.*, II, n. 93); donazione, nell'823 all'abbazia del M. Amiata di numerosi beni situati in vici e casali nei territori tuscanese e viterbese, da parte di tale Vualprando da Rofano, figlio di Vualperto, e pronipote di Filiolo sculdascio (*C.D.A.*, I, n. 90); donazione, nell'840 a Farfa di numerosi beni posti nel « castrum » di Viterbo, nel suo territorio e nel territorio orclano, da parte di tale Pietro figlio di Grasolfo sculdascio, abitante in Viterbo (*R.F.*, II, n. 283); donazione nel 990 alla chiesa di S. Maria in Mignone della chiesa di S. Angelo presso Corneto con millecinquecento pertiche di terra da parte di tale Pietro conte, figlio di Guinigi conte (*III*, n. 421).

²⁰⁰ Giudicato, datato 806, del duca Romano nel castro di Viterbo per una causa tra Farfa e un tale fanciullo Leone, figlio di tale Ragedredo, rappresentato dai suoi tutori, circa l'eredità del padre di Leone donata all'abbazia. Secondo i tutori del ragazzo, dalla donazione erano stati esclusi da parte del donatario i beni mobili: servi, ancelle, aldi e aldie, cosa che Farfa negava; inoltre il padre non poteva diseredare il figlio. Le parti giungono ad una transazione: quella di dividere a metà i beni sia mobili che immobili tra Farfa e il fanciullo in base all'editto di Astolfo (*R.F.*, II, n. 183); giudicato, datato 813, in Laterano alla presenza del pontefice, di altri grandi personaggi della curia romana e di numerosi « boni homines » del Viterbese, per una causa tra Farfa e tali Ildeperga e Mauro nipoti ed eredi di quell'Aimone « guargangus », donatario insieme al figlio Pietro chierico, di cui si è parlato alla nota precedente. La donazione era stata fatta ai danni della figlia di Aimone, Anastasia madre di Ildeperga che veniva ad essere disere-

di fondi, di vici o di casali, diversamente dislocate e denominate « res », « sortes », « portiones », « rationes », ²⁰¹ sicuramente risultanti da un frazionamento ereditario avvenuto in precedenza all'atto. ²⁰² D'altra parte, considerazioni analoghe vanno fatte per la media e piccola proprietà, particolarmente diffusa in quest'area, fruita spesso in compartecipazione da più « consortes » ²⁰³ o da più membri di una stessa famiglia, ²⁰⁴ nel cui ambito tuttavia il singolo è libero di disporre integralmente della quota di ripartizione assegnatagli sia per donazione ²⁰⁵ sia per vendita. ²⁰⁶

In ogni caso, soprattutto a Viterbo e Corneto, la grande proprietà monastica, più spesso menzionata nelle fonti, e la grande proprietà laica non esercitano quella forza di attrazione che caratterizza invece gli organismi fondiari curtensi, laici o ecclesiastici, largamente diffusi nell'Italia superiore e in qualche misura nel Lazio meridionale e nella Sabina ²⁰⁷ che, pur funzionando come orga-

data in base al « tenor edicti », in quanto il padre Aimone era restato con lei quando il figlio Pietro, entrato nel monastero di Farfa, vi morì ancora giovane. Non potendo la donna essere diseredata, le parti giungono ad un accordo: Farfa dà ai due eredi un casale (II, n. 199).

²⁰¹ Vedi i docc. n. 92 (a. 775), n. 90 (a. 823), n. 284 (a. 840) citati alla nota 199.

²⁰² Le quote di proprietà oggetto di donazione sembrano costituire un possesso acquisito da tempo da parte dei donatari i quali ne possono disporre « in integrum » (v. i documenti citati alla nota 199).

²⁰³ C.D.A., I, n. 73 (a. 812); n. 92 (a. 823); R.F., II, n. 191 (a. 808); n. 232 (a. 817); n. 259 (a. 825); III, n. 392 (a. 963); Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 943 (a. 1099); R.F., III, n. 352 (a. 939); V, n. 1049 (a. 1080); n. 1280, senza data; inoltre v. i documenti citati alla nota 84.

²⁰⁴ C.D.A., I, n. 39 (a. 791); n. 118 (a. 838); R.F., II, n. 170 (a. 801); n. 179 (a. 802); n. 191 (a. 808); n. 193 (a. 809); n. 215 (a. 815); n. 222 (a. 816); n. 228 (a. 817); n. 259 (a. 825); n. 283 (a. 838); III, n. 352 (a. 939); n. 392 (a. 963); n. 505 (a. 1017).

²⁰⁵ L'espressione « in integrum » attesta la disponibilità della proprietà ad essere donata o venduta senza che altri possano accampare in futuro dei diritti, C.D.A., I, n. 42 (a. 793); R.F., II, n. 169 (a. 801); n. 172 (a. 796); n. 193 (a. 809); n. 215 (a. 815); n. 218 (a. 816); n. 222 (a. 816); n. 227 (a. 817); n. 228 (a. 817); n. 232 (a. 817); n. 240 (a. 819); n. 274 (a. 824); n. 283 (a. 838); III, n. 329 (a. 883); IV, n. 769 (a. 1043); V, n. 1237 (a. 1045); n. 1235 (a. 1045-1046); n. 1236 (a. 1046); *L'archivio della cattedrale* cit., n. 15 (a. 1077); CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 46 (a. 1010-1011); n. 47 (a. 1011-1012); n. 48 (a. 1011); XVII, n. 52 (a. 1014-1015).

²⁰⁶ Per Tuscania: C.D.A., I, n. 26 (a. 774-775); n. 28 (a. 776); n. 34 (a. 787); n. 43 (a. 794); n. 55 (a. 805); n. 59 (a. 807); n. 87 (a. 821); n. 93 (a. 824); n. 94 (a. 824); n. 97 (a. 825); n. 118 (a. 838); n. 119 (a. 839); n. 152 (a. 872); R.F., II, n. 185 (a. 807). Per Viterbo: R.F., II, n. 67 (a. 766); n. 69 (a. 766); n. 177 (a. 805); n. 179 (a. 802); n. 219 (a. 816); n. 221 (a. 816); n. 253 (a. 821); Bibl. Com. Vit., *Margarita*, IV, f. 74 (a. 976).

²⁰⁷ Vedi V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, p. 25 ss.; TOUBERT, *Les structures* cit., p. 450 ss.

nismi chiusi in sé e quasi estranei alla realtà circostante, spesso aumentano di consistenza, aggregando poteri anche in modo disorganico e confuso a spese della piccola proprietà libera, che viene ad esserne progressivamente inglobata. Essi, secondo alcuni storici, costituiscono la base del possesso terriero che la rivoluzione economica agraria della signoria di castello porterà alle estreme conseguenze sia patrimonialmente, con la creazione della grande proprietà fondiaria accentrata e compatta, sia giurisdizionalmente con un controllo più stretto sugli uomini.²⁰⁸

A Viterbo, infatti, l'espansione patrimoniale farfense non avviene in contrasto con la piccola e media proprietà fondiaria, la quale vive un rapporto di parità economica con l'ente monastico, come risulta da numerosi atti di compravendita o di permuta, miranti sostanzialmente ad un utile reciproco:²⁰⁹ la coesistenza è attestata dalle menzioni dei confinanti nei negozi giuridici riguardanti la proprietà sia farfense che amiatina.²¹⁰

A Viterbo, solo in tre documenti si presentano casi di donazione o di vendita a Farfa cui segua una retrocessione ad usufrutto vitalizio: nell'802-815, tale Gualperto, dopo aver venduto a Farfa dei beni « per necessità », chiede per sé e per la moglie l'usufrutto degli stessi beni « pro vestra prestaria », con l'impegno a versare un soldo lucano all'anno per le messe in onore della Vergine. Nell'819, tale Ratilmo dona a Farfa parte dei suoi beni, riservandosi l'altra parte e chiedendo per sé e per la moglie l'usufrutto della metà dei beni donati; se la moglie gli sopravviverà, e se non perverrà a seconde nozze, ella conserverà l'usufrutto con l'obbligo di versare al Monastero nove denari in cera o olio in suffragio dell'anima del marito; dopo la morte della moglie, i beni in usufrutto torneranno nella potestà e nei diritti di Farfa. Nell'824,

²⁰⁸ Su tale forza di attrazione della « curtis », cfr.: FUMAGALLI, *Terra e società* cit., pp. 32, 141 ss.; M. BLOCH, *Sviluppo delle istituzioni signorili e coltivatori dipendenti*, in *Storia economica Cambridge*, I, pp. 228-354, in part. pp. 300, 325 ss. Sull'importanza del ruolo economico agrario della signoria di castello v.: TOUBERT, *Les structures* cit., p. 487 ss.; G. ROSSETTI, *Società e istituzioni del contado lombardo durante il Medio Evo. Cologno Monzese, I (secoli VIII-X)*, Milano 1968, in cui viene sviluppata una tesi abbastanza simile a quella del Toubert sul ruolo patrimoniale, oltre che giurisdizionale, di tale signoria.

²⁰⁹ Gli atti di compravendita e di permuta tra Farfa e i viterbesi hanno come finalità reciproca l'accorpamento di terre molto frazionate o di abitazioni, R.F., II, n. 170 (a. 801); n. 185 (a. 807); n. 191 (a. 808); n. 259 (a. 825); III, n. 338 (a. 825); n. 392 (a. 936).

²¹⁰ Vedi i documenti citati alle note 205, 206, 209.

tale Gumpulo dona a Farfa parte dei suoi beni, tranne un pezzo di terra già acquistato dal figlio Andrea, chiedendone l'usufrutto per sé e per la moglie, con l'impegno a versare annualmente nove denari in cera o olio.²¹¹

Anche a Tuscania pochi sono i casi in cui il patrimonio amiatino assorbe nel suo ambito degli ex proprietari decaduti che ricevono in concessione livellaria la terra ceduta: certo Deusdede riceve a livello, nell'809, una casa con terre già vendute al monastero; tale Luminianu, nell'871, riceve a livello case e terreni già venduti al monastero stesso.²¹²

Dei tre casi di Viterbo, due costituiscono evidenti esempi di parziale alienazione determinata da motivi non connessi a stringenti necessità economiche (assenza di figli nel primo caso, e probabile dissidio del padre col figlio, quest'ultimo costretto ad acquistare dal padre stesso un pezzo di terra nel secondo caso). Gli esempi di Tuscania possono invece far pensare che l'assimilazione di terre private al monastero, più che alla forza d'attrazione esercitata da un complesso fondiario bene organizzato, sia dovuta a una realtà agraria ancora statica, come s'è già visto nei paragrafi precedenti in relazione al territorio tuscanese, entro la quale il piccolo e medio allodero indebitato poteva esser costretto a porsi alle dipendenze del signore monastico. Tale staticità sta a testimoniare la diversa situazione del territorio tuscanese nei confronti di quello viterbese ove l'intensità dello sfruttamento agrario, benché non ancora ben coordinata, rende possibile una maggior diffusione di proprietà di piccole e medie dimensioni.²¹³

Comunque, in tutte le zone considerate, sia mediante donazioni pie che per acquisti diretti, la proprietà ecclesiastica subentra semplicemente nel possesso a quella laica, senza assumere il ruolo concorrenziale propulsivo di riorganizzatrice della struttura agraria, la quale rimane del tutto invariata.²¹⁴ In un periodo in cui l'or-

²¹¹ R.F., II, n. 209 (a. 802-815); n. 240 (a. 819); n. 274 (a. 824).

²¹² C.D.A., I, n. 65 (a. 809); n. 142 (a. 860); n. 151 (a. 871).

²¹³ Vedi il testo, pp. 131-140. Va aggiunto che anche il TOUBERT, *Les structures* cit., p. 451, nota 1, rileva la particolare densità dei piccoli e medi allodero intorno a Viterbo.

²¹⁴ Nei secoli VIII-X, quando l'abbazia di Farfa entra in possesso di numerose proprietà laiche, non si notano mutamenti strutturali nella loro organizzazione.

Sulla continua mobilità nei due sensi della proprietà laica ed ecclesiastica e sulla conformità delle loro strutture, v., in un più ampio contesto, TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 451-452.

ganizzazione della produzione è volta prevalentemente all'autoconsumo, i centri amministrativi e fondiari monastici, denominati celle, sembrano formarsi e svilupparsi quasi avulsi dalla realtà in cui si trovano, sulla quale non esercitano un'influenza di rilievo.

Nell'area tuscanese, infatti, come s'è già potuto osservare nel paragrafo relativo alle risorse del suolo, all'opera di dissodamento avviata dall'azione congiunta dei privati e del monastero, il quale vi aveva costituito tre celle, non sembra, stando alla documentazione, che siano seguiti ulteriori sviluppi. Nonostante l'iniziale colonizzazione con la creazione delle « cetinae », la frequente intersecazione di aree coltivate e incolte costituisce un indubbio indizio della continuità di un criterio di sfruttamento agricolo che non persegue alcun fine preordinato oltre quello dell'autoconsumo ed è legato essenzialmente a motivi contingenti.

A Viterbo, le due celle farfensi di S. Valentino e Santa Maria sembrano a loro volta limitarsi a prendere atto di una realtà agraria già preesistente. Dai documenti relativi all'intero arco cronologico considerato appare infatti che i terreni di cui il monastero entra in possesso presentano caratteristiche già consolidate di utilizzazione: si tratta prevalentemente di vigne e in rari casi di terre seminate, prati, orti, uliveti, nonché di mulini.²¹⁵

Per quanto riguarda Corneto, la scarsa documentazione relativa ai secoli IX e X non permette di definire il ruolo svolto dalla cella di S. Maria in Mignone nei confronti della realtà agraria entro la quale essa operava. E' da supporre comunque che tale ruolo non sia stato di primo piano né in quei secoli né nel secolo XI, quando, come si è già osservato, prende l'avvio a Corneto lo sviluppo economico connesso all'aumento della popolazione e all'intensificazione delle culture nella zona del Marta, e la cella, nello spostare anch'essa il proprio patrimonio verso il fiume, sembra seguire un movimento di cui è protagonista la popolazione del luogo. Sta di fatto che tra il secolo X e l'XI, Farfa, come s'è già visto nel paragrafo relativo all'« habitat » e al paesaggio agrario, dopo aver ricevuto in donazione da privati chiese e terreni, ed aver concesso questi ultimi a livello ai cornetani, viene progressivamente a perderne la proprietà.²¹⁶

²¹⁵ Vedi il testo, p. 128 e nota 36, pp. 137-142 e i documenti farfensi citati alle note 121, 122, 125, 126, 127, 128, 130, 131, 132, 135, 136.

²¹⁶ Vedi il testo, pp. 129-130 e p. 145, e i documenti farfensi citati alle note 70, 71, 78, 80, 85, 157.

Nel complesso, dall'esame delle varie transazioni economiche operate su dei fondi di diversa natura e di ogni ordine di grandezza, non si percepiscono con chiarezza né la distribuzione fondiaria né il funzionamento dei grandi possessi monastici.

Per quanto riguarda la loro gestione nel territorio tuscanese, i contratti agrari del secolo IX relativi al monastero amiatino lasciano intravedere l'esistenza di grandi nuclei fondiari composti da un centro padronale, presumibilmente identificabile con la cella, e da un agglomerato di appezzamenti poderali dati in concessione livellaria. Solo in due contratti, rispettivamente dell'860 e dell'865, compaiono le dizioni specifiche di « terra quod fue domnicata in cagio Flabiano... » e « tam de massaricia quam et domnicalia... », riferentisi a proprietà del monastero date a livello a un coltivatore non diretto e a un « clericus ». ²¹⁷

Le angarie comprese nei contratti di livello amiatini costituiscono il fulcro del funzionamento della parte padronale. Esse vengono riferite ora a località ben precisata, costituita dalla cella o dalle sue pertinenze, ²¹⁸ ora genericamente all'intero territorio tuscanese, oppure « ad iuste inperiu ubi oportet fuerit... ». ²¹⁹

Su quanto riguarda l'entità di tali prestazioni, che venivano presumibilmente concentrate nei periodi di punta dei lavori aziendali, può costituire motivo d'interesse analizzare i documenti: nell'809, in un contratto già citato col quale il nominato Deusdede riceve a livello una casa con terreni nel vico di San Martino in Colonnate, l'angaria impostagli consiste di una giornata lavorativa per ogni settimana. ²²⁰ Nell'810, tale Desiderio, nel prendere a livello una casa con terre situate nel casale Bolomianu, detto Planu, e « in Terquinii », s'impegna a prestare attività lavorativa a favore della cella di S. Colombano per quattro settimane l'anno, con l'ulteriore clausola che, se la cella gli fornirà i buoi, egli si obbligherà a lavorare « ad medium » le terre della cella stessa. ²²¹ Nell'854, tali Racimundo, Leuprandu, Uuincisi e Liuprandu, nel prendere a livello casa e terreni in valle Rachana, si obbligano a coltivare tali terreni

²¹⁷ C.D.A., I, n. 142 (a. 860); n. 147 (a. 865).

²¹⁸ Angarie nelle pertinenze della cella di S. Colombano, C.D.A., I, n. 68 (a. 810); angarie nella cella di S. Salvatore in Valle Rachana, n. 135 (a. 854), n. 139 (a. 856).

²¹⁹ C.D.A., I, n. 65 (a. 809); n. 148 (a. 866).

²²⁰ « ... per omnes hedemata opera una manuale... », C.D.A., I, n. 65 (a. 809).

²²¹ « ... quarta epdomadas manuales annue... et si mihi bobes dederitis faciamus vobis angaria ad medium... », C.D.A., I, n. 68 (a. 810).

« ad medietatem » e, genericamente, a dare al preposito Angelperto della cella di S. Salvatore, e ai suoi successori, ogni anno tutti gli aiuti che saranno da lui richiesti a tempo debito, ma si riservano di fruire interamente di un appezzamento da essi precedentemente pastinato a vigna e orto.²²² Nell'856, tale Miccone prende a livello case e terreni nel vico di San Martino in Colonnate, obbligandosi a prestare una settimana al mese di lavoro nella cella del monastero in valle Rachana.²²³ Nell'866, i fratelli Sabatino e Domenico prendono a livello casa e terreni pertinenti alla corte di San Saturnino nonché vigne situate in località Rufinanu, con l'impegno di prestare la propria opera ogni quarta settimana di tutti i mesi ovunque il preposito Angelperto lo ritenga necessario.²²⁴

Queste angarie imposte nei contratti di livello amiatini sembrano alquanto pesanti e presentano caratteristiche molto varie. Esse comprendono una gamma di durata, nel corso dell'anno, che va da ventiquattro a settantadue giornate lavorative, e prevedono in alcuni casi prestazioni straordinarie non bene definite da offrire a tempo debito al signore monastico. Tali differenze potevano dipendere dall'estensione o dal valore dei terreni concessi a livello; tuttavia, dall'esame dei documenti, si ricava l'impressione di una certa incoerenza e non regolarità organizzativa nella distribuzione delle forze lavorative sulla parte dominica, il che sembra avvalorare l'ipotesi precedentemente fatta di una dislocazione dispersiva dei settori produttivi e, soprattutto, di una disarticolazione del complesso fondiario monastico.

Ancora più oscura, nell'intero arco cronologico considerato, appare l'organizzazione delle celle farfensi a Viterbo, che figurano proprietarie di un insieme nebuloso di appezzamenti di varia estensione, mentre per quanto riguarda la cella cornetana del Mignone, i documenti, se lasciano qua e là intravedere l'esistenza di un nucleo abitativo in cui vivevano probabilmente anche le famiglie dei dipendenti, comprendente una corte, i depositi e i porticali atti ad acco-

²²² « ... et ipsa suprascripta res ad medietatem laborare promittimus; et omnes subfragius, quod nobis suprascripti exinde Dominus nobis dederis, per omnes annis tibi domno Angelpertu presbiter et propositos vel a tuis posteris in cella sancti Salvatoris in valle Rachana dare promittimus peractos tempus; nam anteponimus ipsa terrola, quod nos pastinabimus vineam et ortam ad nos suprascripti servabimus potestatem ad fruendum... », *C.D.A.*, I, n. 135 (a. 854).

²²³ « ... per mense edomas unam... », *C.D.A.*, I, n. 139 (a. 856).

²²⁴ « ... per omne mense comuniter quarta edoma opere manuali ad iustu inperiu ubi oportet fuerit... », *C.D.A.*, I, n. 148 (a. 866)

gliere i prodotti ad uso della cella,²²⁵ non dicono niente sui modi di conduzione della parte padronale.

Più chiara appare nelle fonti la gestione delle parti patrimoniali monastiche date in concessione ai coloni dipendenti. I contratti di livello amiatini sono generalmente vitalizi, ma con trasmissibilità agli eredi, i quali sono pienamente liberi di lasciare il fondo, portando con sé la metà dei beni mobili, nel caso che non accettino le condizioni imposte dai contratti all'origine.²²⁶

L'oggetto dei contratti è costituito da appezzamenti poderali che non rispondono a precise unità di conduzione, data la varia dislocazione delle « portiones » che li costituiscono, le quali comprendono più frequentemente: « ... casa, corte seu ortis, bineis, pratis, silvis, cetinis, pascuis, aquis aquarumque ductibus, cultum vel incultum... », secondo una formula usuale o altre consimili.²²⁷

Contraenti col monastero, oltre ai già descritti proprietari decaduti sono: nella maggior parte dei casi, singoli coltivatori con le loro famiglie;²²⁸ in due casi, gruppi di persone non legate da vincoli parentali;²²⁹ in un solo caso, due fratelli.²³⁰ In un contratto di livello dell'865-866 viene esplicitamente prevista la non penalizzazione, nei confronti del livellario, nell'eventualità che i suoi eredi costituiscano una loro famiglia all'interno del fondo, purché gli obblighi contrattuali vengano interamente assolti, anche se ripartiti.²³¹

²²⁵ Vedi il testo, p. 145 e i documenti citati alla nota 156.

²²⁶ Secondo una formula usuale nei contratti esaminati: « ... Et si filiis tui ad ipsa ordinationem resedere boluerint, resedeat, et si de ipsa casa exire boluerint, tolla medietate de omne res mobile et bada ubi boluerint... », *C.D.A.*, I, n. 65 (a. 809); n. 124 (a. 844); n. 125 (a. 845); n. 148 (a. 866); a volte la trasmissibilità del contratto è limitata ai figli maschi, n. 139 (a. 856); n. 145 (a. 864); in altri casi il contratto può essere trasmesso anche ai nipoti del livellario, n. 135 (a. 854); n. 142 (a. 860); n. 147 (a. 865); n. 151 (a. 871).

²²⁷ *C.D.A.*, I, n. 65 (a. 809); n. 125 (a. 845); n. 135 (a. 854); n. 139 (a. 865); n. 142 (a. 860); n. 145 (a. 864); n. 147 (a. 865-866); n. 148 (a. 866); n. 151 (a. 871). In un solo contratto di livello relativo al monastero amiatino vengono concessi: una casa, una vigna, corte, orto e terre; un « cergiolito vel terra purecta »; una seconda pezza di vigna, « terra purecta » di sei moggi, e altra terra ugualmente di sei moggi, *C.D.A.*, I, n. 68 (a. 810).

²²⁸ *C.D.A.*, I, n. 65 (a. 809); n. 68 (a. 810); n. 125 (a. 845); n. 139 (a. 856); n. 142 (a. 860); n. 147 (a. 865-866); n. 151 (a. 871).

²²⁹ *C.D.A.*, I, n. 135 (a. 854); n. 145 (a. 864).

²³⁰ *C.D.A.*, I, n. 148 (a. 866).

²³¹ La non penalizzazione è infatti prevista « ... neque per divisione foca si multiplicare fuerit... nisi tantum inter homines eredes tuos suprascriptum censum et operas perexolbas... », *C.D.A.*, I, n. 147 (a. 865-866).

Nei casi di coltivatori non diretti, in luogo delle angarie, i contraenti si obbligano alla corresponsione al monastero di un censo annuo in denaro. In un contratto di livello dell'845, avente per oggetto una casa e parti del fondo e vico Piansano, il censo annuo è costituito da dodici denari d'argento « expendibili », da versare per la festa di S. Salvatore; in più, il contraente si obbliga a riscuotere, per conto del monastero, i censi di otto case tenute da altrettanti livellari nello stesso vico, corrispondenti complessivamente a ventiquattro denari « boni expendibili »; la penale per entrambe le parti è di duecento soldi.²³² In due altri contratti, l'uno dell'860, riguardante parti di proprietà nel vico e casale Barianu e metà di un appezzamento nel cagio Flabianu, l'altro dell'864, riguardante case e parti di proprietà nel vico di San Martino in Colonnate, i censi annui sono rispettivamente di quaranta denari da versare nel mese di maggio e di dieci denari d'argento; le penali per entrambe le parti sono rispettivamente di sessanta soldi d'argento e di cinquanta soldi d'argento.²³³ Nel già citato contratto dell'865-66, avente per oggetto parti di proprietà situate nei tre casali di Grabilona, Descaditu e Depositu, il livellario, che peraltro è un « clericus », s'impegna a versare ogni mese di agosto trenta denari « spendibili » e a fornire sei opere manuali alla cella del monastero situata in Lamule, opere che saranno effettuate da un dipendente del livellario stesso; la penale per entrambe le parti è di cento soldi, con la clausola che se l'infrazione sarà del monastero il livellario e i suoi eredi, nel lasciare il fondo, potranno conservare i beni mobili; se, invece, sarà il livellario a infrangere i patti, egli e i suoi eredi dovranno andarsene « vacui et inani ».²³⁴ In un altro contratto dell'871, relativo a parti di proprietà nel vico e casale Iulianu, il censo è di dodici denari « boni et spendibili quali per tempora vadunt »; la penale è di cento soldi per entrambe le parti.²³⁵ Nell'unico contratto amiatino del secolo X (anno 921), riguardante parti di proprietà nel vico e casale Marta, e nel vico e casale Catjanu, il censo da pagare ogni mese di gennaio è di dodici denari « boni et spendibili de muneta Sancti Petri quali per illo tempore percurru »; la penale è di cinquanta soldi.²³⁶

²³² C.D.A., I, n. 125 (a. 845).

²³³ C.D.A., I, n. 142 (a. 860); n. 145 (a. 864).

²³⁴ C.D.A., I, n. 147 (a. 865-866).

²³⁵ C.D.A., I, n. 151 (a. 871).

²³⁶ C.D.A., I, n. 195 (a. 921).

Nei contratti di livello con coltivatori diretti, precedentemente citati, le penali sono le seguenti: cinquanta soldi, nel contratto dell'809, rispetto a un'angaria di una giornata lavorativa per settimana; venti soldi, nel contratto dell'810, rispetto a un'angaria di quattro settimane l'anno, anche qui con la clausola che se l'infrazione sarà del monastero il livellario se ne andrà coi beni mobili, se invece sarà del livellario, questo dovrà andarsene « *vecuum et inane* »; cinquanta soldi, nel contratto dell'854, rispetto a un'angaria consistente nel dare un aiuto non definito a richiesta del monastero; cinquanta soldi, nel contratto dell'856, rispetto a un'angaria di una settimana al mese; cento soldi d'argento, nel contratto dell'866, rispetto a un'angaria di una settimana al mese.

Altra clausola che frequentemente compare nei contratti di livello amiatini è l'obbligo per i coloni di risiedere nel fondo. Tale condizione è sempre presente nei contratti stipulati coi coltivatori obbligati alle angarie e viene espressa con la formula « ... *usque diebus bite nostre ad resedendum...* » o con altre consimili.²³⁷ L'obbligo non è, invece, sempre contemplato nei contratti coi coltivatori non diretti, tenuti cioè alla corresponsione di censi in denaro. Nei documenti già citati, la clausola dell'obbligo di residenza non è applicata infatti al livellario che nell'845 viene incaricato di riscuotere i censi di otto case per conto del monastero; non è applicata nell'865-866 a carico del « *clericus* » che, oltre a versare il censo annuo, s'impegna anche a mettere a disposizione del monastero un proprio dipendente per sei opere manuali; non compare nell'unico contratto del secolo X stipulato con un « *presbiter* ». La clausola dell'obbligo di residenza è invece presente nel già citato contratto dell'860, in quello dell'864 (riferita però a persone che già risiedono nel luogo in cui si trovano i terreni concessi a livello) e in quello dell'871, riferita a un ex proprietario dei terreni che ora egli richiede a livello.²³⁸

L'obbligo per il livellario di presentarsi alle convocazioni giudiziarie promosse dal monastero comincia ad apparire verso la metà del secolo IX in tutti i contratti di livello amiatini, stipulati con coltivatori sia diretti che indiretti. Esso viene espresso general-

²³⁷ C.D.A., I, n. 65 (a. 809); n. 68 (a. 810); n. 135 (a. 854); n. 139 (a. 856); n. 148 (a. 866).

²³⁸ Contratti di livello senza obbligo di residenza, C.D.A., I, n. 125 (a. 845); n. 147 (a. 865-866); n. 195 (a. 821). Contratti di livello con obbligo di residenza, C.D.A., I, n. 142 (a. 860); n. 145 (a. 864); n. 151 (a. 871).

mente con la formula: « ... et mandato vestro venire et vestram presentiam iustitiam facere promitto... », certe volte con la precisazione « ... in finibus tuscanese », certe altre senza tale precisazione.²³⁹ In tre contratti, rispettivamente degli anni 845, 866 e 871, il rifiuto di intervenire in giudizio comporta per il livellario il pignoramento immediato dei beni, operazione che doveva essere effettuata da un messo inviato dal monastero.²⁴⁰ Nel contratto dell'865-866, relativo al « clericus » cui sopra s'è accennato, l'obbligo di presentarsi per essere giudicato dal monastero esclude esplicitamente per il livellario il giudizio riguardo alla sua potestà di procurare il vestiario per le figlie e gli altri parenti (« pannaticum ») e all'eventualità che le famiglie si moltiplichino all'interno del fondo: « ... per divisione foca si multiplicare fuerit... ».²⁴¹

Circa lo « status » giuridico dei dipendenti del monastero, si può osservare che, in tutti i contratti amiatini esaminati, la qualifica di « omini liberi » appare solo due volte, e riferita a coltivatori diretti;²⁴² si tratta probabilmente di una dizione pleonastica, dal momento che è da supporre che avere la capacità di sottoscrivere un contratto significasse necessariamente godere di una condizione di libertà.

Alcuni particolari riferimenti presentano i documenti amiatini sulla condizione degli aldi e dei servi. In una « cartula promissionis » del 736, fatta dai figli di un aldio del monastero di San Saturnino, il quale avendo sposato una donna libera li ha resi a loro volta liberi di andarsene dal fondo con metà dei beni mobili in caso di trasgressione da parte del monastero, essi si impegnano a risiedere nel fondo stesso alle medesime condizioni del padre, quali la falciatura del fieno ed altri lavori: « ... sicut unum de warcini vestri... ».²⁴³ Va notato che, in questo caso, l'esser diventati liberi non aveva per i figli dell'aldio alcuna rilevanza positiva, dal

²³⁹ Contratti con obbligo di convocazione giudiziaria nel territorio tuscanese: *C.D.A.*, I, n. 125 (a. 845); n. 142 (a. 860); n. 145 (a. 864); n. 148 (a. 866). Contratti senza tale precisazione: n. 147 (a. 865-866); n. 151 (a. 871).

²⁴⁰ « ... et si noluerimus, licentiam aveatis vos vel misso bestro in suprascripta casa et res introire et pignerare sine calumnia... », *C.D.A.*, I, n. 125 (a. 845); n. 148 (a. 866); n. 151 (a. 871).

²⁴¹ « ... si nos vobis legem iudicaberimus, nam non amplius neque per pannaticum de filie aut de parentibus vestris tollendum neque per divisione foca, si multiplicare fuerit... », *C.D.A.*, I, n. 147 (a. 865-866).

²⁴² *C.D.A.*, I, n. 65 (a. 809); n. 135 (a. 854).

²⁴³ *C.D.A.*, I, n. 1 (a. 736); su questo documento v. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico* cit., p. 195, nota 52 con la bibliografia.

momento che, forse per le loro sfavorevoli condizioni economiche, rimanevano costretti, anche se liberi e perciò nella potestà di sottoscrivere un contratto col monastero, a sottostare alle stesse condizioni dell'aldio.

Nell'808, tale Moriano, precedentemente obbligatosi a risiedere in una casa del monastero situata nella città di Tuscania, pena il pagamento di ottanta soldi, essendo venuto meno al suo impegno viene chiamato in giudizio da un rappresentante del monastero alla presenza di Rachinaldo, sculdascio della città; non essendo in grado di pagare la penale, né trovando alcuno che se ne facesse per lui garante, il Moriano sottoscrive la propria condizione di servitù nei confronti del monastero per tutta la durata della vita, con la clausola che, se nuovamente trasgredirà, potrà esser messo in ceppi e frustato.²⁴⁴

Va infine osservato che, nel già citato contratto di livello dell'865-866, compare tra l'altro la denominazione di « massario », riferita a un certo Ado, il quale aveva coltivato per conto del monastero amiatino terre « ... tam de massaricia quam et domnicalia... ». ²⁴⁵ La mancanza di altri riferimenti documentari non rende possibile, in questo caso, precisare se la qualifica di « massario » rientrasse o meno nell'ambito della condizione servile, anche se in aree più documentate il massaro è generalmente un colono giuridicamente servo e sfornito di contratto scritto.²⁴⁶

Dall'esame dei contratti amiatini, i rapporti fra monastero e coltivatori dipendenti risultano fondati su una rigida imposizione di obblighi, la trasgressione ai quali implicava per i dipendenti la caduta in una condizione di miseria assoluta, come nell'eventualità del mancato pagamento dei censi o della mancata prestazione delle angarie, che significava per i livellari e le loro famiglie il dover lasciare il fondo « vacui et inani », o addirittura la riduzione allo stato di servitù a vita, come nel caso del Moriano trasgressore dell'obbligo della residenza e incapace di pagare la penale.

Le angarie imposte dal monastero ai coltivatori diretti, quan-

²⁴⁴ C.D.A., I, n. 63 (a. 808); su questo documento v. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico* cit., pp. 196-197, nota 56.

²⁴⁵ C.D.A., I, n. 147 (a. 865-866).

²⁴⁶ Comunque, come osserva il Montanari (*L'alimentazione contadina* cit., pp. 76-77 e note), anche in aree più documentate non si rileva che le differenziazioni sociali ed economiche fra le varie categorie dei massari e livellari siano molto significative.

do più quando meno onerose, dovevano apparire comunque sopportabili ai coloni se nel loro calcolo rimaneva ad essi il tempo per coltivare gli appezzamenti presi a livello e dedicarsi alle attività necessarie per sopravvivere.

L'entità dei censi e delle penali sembra piuttosto alta, specie se rapportata ai prezzi dei terreni, cui si accennerà più avanti, quando si prenderanno in esame alcuni atti di vendita. Anche conoscendo il preciso valore attribuito alle monete in circolazione in quei tempi, indicate nei documenti in modi molto vari (soldi d'argento, denari spendibili, soldi denari, soldi d'oro, tremissi d'oro, mancusi d'oro, etc.), nessun parametro veramente significativo sarebbe tuttavia ricavabile dal rapporto censi-penali-prezzo dei terreni, dato che sia i contratti agrari che gli atti privati indicano ben poco di preciso riguardo alla superficie dei terreni e all'effettivo valore delle loro risorse, elencate quasi costantemente nelle consuete formule pertinentziali.

Una certa tolleranza viene manifestata dal monastero nei casi in cui gli eredi del livellario costituiscano a loro volta nuove famiglie pur rimanendo nel fondo. Per il resto, il controllo esercitato dal monastero sulle persone dei dipendenti appare molto rigido e costante, particolarmente in ciò che attiene alla clausola della residenza e all'obbligo di intervenire nelle cause giudiziarie. E' da supporre, ovviamente, che con tali forme di controllo il monastero mirasse al conseguimento di almeno un minimo di produttività e di reddito.

Sempre nel territorio tuscanese, durante il secolo VIII e agli inizi del IX, la proprietà laica esercita un'attività di compravendita e di permuta, indipendente dal monastero amiatino. Nel 739, tale Oportuno, che era stato uno dei tre fondatori del monastero di San Saturnino, acquista una casa con terreni da Rodperto « magister cumacino », pagando trenta soldi « auri pinsanti ». ²⁴⁷ Nel 765, certo Walcario compra un terreno al prezzo di sette tremissi d'oro per accorparlo ad altra sua proprietà. ²⁴⁸ Lo stesso Walcario, nel 791, effettua, coi fratelli Occhini Gastaldo e Boizio, una permuta di terreni affinché questi ultimi possano accorparli alla loro

²⁴⁷ C.D.A., I, n. 4 (a. 739).

²⁴⁸ La terra situata « in fundo Mariano », presenta le dimensioni della lunghezza dei quattro lati: quattordici pertiche dal primo lato, undici pertiche, sei piedi e un tremisse dal secondo lato, sette pertiche, sei piedi e un tremisse dal terzo lato, tre pertiche dal quarto lato, C.D.A., I, n. 12 (a. 765).

proprietà che si trova in mezzo a quella permutata.²⁴⁹ Ancora Walcario, nell'805, acquista per quattro soldi denari d'argento monetato due « scripuli », presumibilmente sempre per accorparli ad altra sua proprietà.²⁵⁰ Nell'807, tale Erminperto, figlio di Ermirado, compra per dodici soldi d'argento un'oncia di terra.²⁵¹

Ancora tra i privati, agli inizi del secolo IX, hanno luogo alcune stipule di contratti di livello. Nell'808, infatti, tale Grasone, ex proprietario impoverito, ottiene a livello dal già nominato Erminperto, per sé e suo figlio Trasulo, casa e terre che erano già state di sua proprietà; questa transazione avviene in concomitanza con la manomissione del figlio di Grasone, nato servo probabilmente in conseguenza del matrimonio del padre con una donna non libera e del suo trasferimento nelle terre del signore. L'angaria imposta a Grasone è pari a una settimana lavorativa per ogni mese dell'anno, da prestarsi ovunque il padrone la richieda, purché entro il territorio tuscanese; la penale è di sessanta soldi, con la divisione a metà dei beni mobili per ambedue le parti, ed essa viene applicata anche nell'eventualità che il livellario abbandoni il fondo, il che rende implicito l'obbligo della residenza.²⁵²

Nell'812, tale Aliperto orvietano ottiene a livello da due privati casa e terre, con in più gli attrezzi da lavoro; l'angaria è pari a quattro settimane lavorative all'anno, nel territorio tuscanese, « diebus aut noctumque »; la penale è di venti soldi per ambedue le parti: se l'infrazione sarà del livellario, questo dovrà lasciare il fondo « vacuum et inane », se sarà dei concedenti, il livellario potrà andarsene con tutti i beni mobili derivanti dal suo lavoro, esclusi perciò gli attrezzi concessi col contratto; l'obbligo della residenza è anche qui implicitamente previsto nella penale.²⁵³

Le vendite di terreni da parte di privati al monastero amiatino sono attestate in otto atti, rispettivamente del 774-775, 787, 794, 821, 824, 824, 825 e 838, relativi a parti di proprietà indicate in al-

²⁴⁹ I due terreni permutati, situati nel casale Mariano, hanno un perimetro rispettivamente di settantasei e cinquantasei pertiche, *C.D.A.*, I, n. 39 (a. 791).

²⁵⁰ La vendita dei due « scripuli » nel vico Mariano, con relativa pertinenza in altri luoghi esclude una « clausura » posta nello stesso vico, davanti alle case di Valcari e alla valle « qui dicitur in Cornietu », dal momento che queste proprietà sono gestite da un servo del venditore, *C.D.A.*, I, n. 55 (a. 805).

²⁵¹ *C.D.A.*, I, n. 59 (a. 807).

²⁵² *C.D.A.*, I, n. 64 (a. 808).

²⁵³ *C.D.A.*, I, n. 73 (812).

cuni casi con la consueta formula pertinenziale riferita a una molteplicità di settori produttivi, in altri con riferimenti ad uno o due settori;²⁵⁴ i prezzi variano da tre soldi d'oro nell'atto del 774, a trenta soldi d'oro nell'atto del 787, a dodici soldi nel 794, venti soldi nell'821, quaranta soldi nell'824, venti soldi d'argento ancora nell'824, quindici soldi d'argento nell'825, e quaranta soldi nell'838.

Oltre che con le vendite, i rapporti tra privati e monastero amiatino si esplicano anche con altre forme di transazione. Nel 793, quel Walcario, di cui s'è già trattato dona al monastero la propria parte della chiesa di Santo Stefano nel vico Mariano, con l'intera dote della chiesa stessa, riservandosene l'usufrutto a vita e impegnandosi ad abitare presso la chiesa in obbedienza e difesa del monastero.²⁵⁵ Nell'822, con una « cartula promissionis vel convenientiae », tale Grosso, figlio di Orso, cede al monastero amiatino due appezzamenti di terreno perché il monastero stesso vi costruisca una casa e un mulino; una volta avvenuta la costruzione, il donatario ne avrà per metà l'usufrutto vitalizio, mentre i suoi eredi ne usufruiranno per un terzo; nel caso che arrechi qualche danno al monastero, l'usufruttuario s'impegna a pagare una penale di cento soldi d'argento.²⁵⁶

In una « notitia brevis » dell'823, in cui viene descritta un'intricata questione relativa alla chiesa di S. Stefano nel vico Mariano, ricompaiono i nomi dei già citati Walcario, Occhini gastaldo e fratello Boizio. L'abate del Monte Amiata non riconosce valido un accordo fatto dai figli di Occhini, Immonne e Imilfrido, con Walcario, il preposito Sangari del monastero amiatino e un monaco della chiesa di Santo Stefano, richiamandosi a una precedente « cartula convenientiae » sottoscritta da Occhini, dal fratello Boizio e da Walcario.²⁵⁷ Sempre nell'823, un'altra « notitia brevis »

²⁵⁴ Le formule « ... casa, corte, orto, pratis, vineis, silvis, territoriiis, campis, arboribus fructuosis vel infructuosis... » ed altre consimili si trovano nei seguenti documenti: *C.D.A.*, I, n. 34 (a. 787); n. 87 (a. 821); n. 94 (a. 824). Nel 774-775 vengono venduti quattordici ordini di vigna con « olive vel poma et terra saudacris... »; nel 794 « ... terrole et cetines et arboribus fructuosis vel infructuosis... »; nell'824 « ... tam terra quam et silba cultum et incultum... »; nell'825 « ... cetina... una cum arboribus et pasculum in prefinitum... », *C.D.A.*, I, n. 26 (a. 774-775); n. 43 (a. 794); n. 93 (a. 824); n. 97 (a. 825). In un documento si ha la dizione generica di « res », riferita a oggetti di vendita, *C.D.A.*, I, n. 118 (a. 838).

²⁵⁵ *C.D.A.*, I, n. 42 (a. 793).

²⁵⁶ *C.D.A.*, I, n. 89 (a. 822).

²⁵⁷ *C.D.A.*, I, n. 91 (a. 823).

attesta l'« investitura » dell'abate del monastero amiatino di una parte del casale Porcianu, appartenente allo sculdascio Silvestro, e del casale Casule. L'investitura è fatta, oltre che dallo sculdascio Silvestro, anche dallo sculdascio Vincenzo, dai già citati Imnone e Imilfrido e da un tale Cunimondo, e comprende anche la casa e i terreni di tale Forziualdulo.²⁵⁸

Infine, il monastero amiatino appare in qualità di richiedente in un contratto di livello dell'838; il contratto ha la durata di due anni ed è stipulato con un certo Tazzo, il quale concede al monastero tutte le proprietà appartenute al defunto cognato Raginaldo, sculdascio della città di Tuscania, eccettuate quelle già donate al monastero e all'episcopato di Tuscania, probabilmente dallo stesso Raginaldo. L'impegno da parte del monastero amiatino consiste nel dare la metà del raccolto a Tazzo o alla sorella Tazperge, moglie del fu Raginaldo; in caso d'inadempienza da parte del monastero o di abuso da parte del concedente, la pena è per entrambi di mille mancusi d'oro.²⁵⁹

Come si può rilevare dall'analisi di questi ultimi documenti, nel secolo VIII e fino agli inizi del secolo IX, la proprietà laica, presumibilmente in gran parte media, è presente e attiva nel territorio di Tuscania. Personaggi laici di un certo riguardo e di una certa statura economica, come Walcario e Occhini, esercitano fra loro un'attività abbastanza intensa di compravendita e di permuta di terreni, volta principalmente all'accorpamento di proprietà già sparse e divise. Sulla numerosità o meno di questi medi e piccoli proprietari operanti nella zona è difficile esprimere una valutazione: comunque, diversamente da quanto avviene a Viterbo in quello stesso periodo, pochi sono anche i nomi di proprietari laici che compaiono come confinanti negli atti di vendita, di permuta, di donazione e nei contratti di livello relativi al territorio tuscanese;²⁶⁰ tuttavia, a differenza di quanto avveniva nel territorio viterbese, ove il processo di trasformazione agraria appariva più avanzato e l'intensificazione delle culture rendeva possibile un maggiore frazionamento della proprietà agraria, si può supporre che a Tuscania i possedimenti dei proprietari laici fossero più estesi, e che costoro.

²⁵⁸ C.D.A., I, n. 92 (a. 823).

²⁵⁹ C.D.A., I, n. 117 (a. 838).

²⁶⁰ I nomi di privati e anche di chiese come confinanti si trovano nei seguenti documenti: C.D.A., I, n. 12 (a. 765); n. 26 (a. 774-775); n. 39 (a. 791); n. 73 (a. 812); n. 92 (a. 823).

anche se meno numerosi, esercitassero una certa influenza sull'economia agricola del territorio, indipendentemente dal monastero.

L'esistenza nella zona tuscanese di una proprietà laica di ragguardevoli proporzioni è attestata, oltre che da una grande donazione che ha luogo nell'823,²⁶¹ anche dal contratto di livello dell'831, col quale il monastero amiatino ottiene in temporanea concessione livellaria proprietà già appartenute al defunto sculdascio Raginaldo, che dovevano essere molto estese se la penale prevista in caso d'inadempienza ammontava a ben mille mancusi d'oro.

Agli inizi del secolo IX, l'attività contrattuale esercitata dai privati tuscanesi fra loro è attestata anche dai due contratti di livello dell'808 e dell'812, in cui le modalità di concessione dei beni, l'entità delle angarie imposte e le penali in caso di trasgressione sono simili a quelle dei contratti fra privati e monastero, e trovano in essi un riscontro, così come vi trova riscontro la clausola dell'obbligo a risiedere nel fondo.

Sul finire del secolo VIII e durante il secolo IX, l'attività autonoma svolta dai privati tuscanesi sembra diminuire fin quasi a scomparire. Il monastero amiatino procede infatti a una serie intensa di acquisti di terreni privati, cui si accompagnano donazioni, cessioni, « investiture ». Il Monastero sembra orientato ad aumentare il proprio predominio nella zona, allargando i possedimenti e accrescendo la propria influenza fino a farsi temporaneamente livellario esso stesso di una grande estensione di terreni appartenuti al defunto sculdascio Raginaldo. Il completo silenzio delle fonti non permette di azzardare supposizioni sugli ulteriori sviluppi di questa tendenza amiatina, non permette soprattutto di sapere se l'aumento di consistenza farà superare alla proprietà monastica quello stato di disarticolazione e di non compattezza che fino ad allora le aveva impedito di esercitare una grande forza di attrazione e di farsi agente di reale trasformazione dell'economia agricola della zona.

A Viterbo, dalla metà circa del secolo VIII a tutto il secolo IX, l'abbazia di Farfa perviene anch'essa ad una serie di acquisizioni di proprietà fondiaria, con vendite e donazioni effettuate da medi e piccoli proprietari, e opera alcune aggregazioni di parcelle attraverso permuta con privati. L'abbazia entra così in possesso di proprietà che appaiono molto frazionate, anche se sfruttate in modo

²⁶¹ Vedi Il documento dell'823 citato alla nota 199.

intensivo, spesso a vigna; ed è presumibile che essa le facesse coltivare da coloni mediante patti orali, data l'assenza di contratti scritti.

Gli atti di vendita di privati al monastero cominciano a comparire nel 766: se ne hanno due nello stesso anno, che riguardano rispettivamente due tavole di vigna pagate sette soldi d'oro, e una tavola di vigna pagata otto soldi d'oro.²⁶² Seguono, nel 789, una donazione all'abbazia di una tavola di prato, una casa e una tavola di vigna e, nel 796, una seconda donazione che riguarda una parte di quattro casali.²⁶³ Nel secolo IX, si registrano complessivamente sette vendite al monastero da parte di privati. Con atti dell'801, 802, 805 e 883, l'abbazia acquista piccoli appezzamenti, soprattutto vigne, terre sode, o semplicemente terre, di cui in alcuni casi viene espressa la misura perimetrale in pertiche; dagli atti di vendita risulta che tali appezzamenti confinano con altri spesso appartenenti allo stesso tipo culturale, di cui sono proprietari per lo più i medesimi venditori o altri privati (di uno solo è già proprietaria Farfa); i prezzi sono rispettivamente di: venti soldi per una pezza di terra soda e due vigne; cinque soldi per una parte di « *cesae sodae* »; sei soldi d'argento per case, corti, terra e vigna; venti soldi d'argento per una pezza di vigna e parte di un casale con casa, corte, orto, vigna e terra.²⁶⁴

In tre altri atti di vendita a Farfa, due dell'816 e uno dell'821, le proprietà fondiarie che ne costituiscono l'oggetto riguardano « *res* » o « *portiones* » situate in uno o più casali o vici, espresse in formule pertinentziali e senza alcuna menzione di altri proprietari confinanti. Ciò sta ad indicare una loro più vasta estensione, dati anche i prezzi che sono di: « ... *argentī CXX ana novem denariorum per solidum de moneta Sancti Petri...* » per case nel castrum di Viterbo e fuori, e altre proprietà terriere espresse in formula pertinentziale; cinquanta soldi d'argento per tutte le proprietà del venditore espresse in formula pertinentziale; duecento soldi « ... *bonos et expendibili...* » per numerose parti di proprietà dislocate in vari casali e luoghi.²⁶⁵

²⁶² R.F., II, n. 67 (a. 766); n. 69 (a. 766).

²⁶³ R.F., II, n. 146 (a. 789); n. 172 (a. 796).

²⁶⁴ R.F., II, n. 170 (a. 801); n. 179 (a. 802); n. 177 (a. 805); III, n. 329 (a. 883).

²⁶⁵ R.F., II, n. 219 (a. 816); n. 221 (a. 816); n. 253 (a. 821).

Sempre nel secolo IX, le donazioni a Farfa da parte di piccoli proprietari escluse quelle con retrocessione usufruttuaria di cui si è parlato, sono complessivamente sette. In quattro atti, uno dell'801, due dell'816, uno dell'817, le donazioni si riferiscono a parti di proprietà di uno o più casali.²⁶⁶ Delle altre tre donazioni, rispettivamente dell'815, dell'817 e dell'838, due riguardano fondi di più modesta entità (due pezze di terra; tre pezze di vigna e parte di una casa con terra, corte e orto), mentre la terza comprende una pezza di vigna, parte di un terreno per impiantarvi un uliveto, parti delle chiese di S. Alessandro, S. Maria e S. Martino al Monte con relative pertinenze, nonché parte di una casa con relative pertinenze. Dai documenti riguardanti queste donazioni risulta che gli appezzamenti più frazionati confinano con altri prevalentemente utilizzati per la stessa cultura a vigna e appartenenti per la maggior parte ad altri piccoli proprietari; solo nell'atto dell'838 compaiono come confinanti del terreno donato Farfa e il donatario stesso.²⁶⁷

Le permutate che Farfa effettua coi piccoli e medi proprietari viterbesi (complessivamente quattro) rivelano un rapporto essenzialmente paritario fra questi e l'ente monastico, e riguardano frequentemente accorpamenti reciproci di proprietà confinanti, consistenti in case, vigneti e terre sode. Nell'805, Farfa scambia con un privato casa, corte, orto e terra soda di sessanta pertiche perimetrali con proprietà delle stesse dimensioni; la terra che il monastero riceve ha come confinanti altri proprietari e l'attore stesso della permuta.²⁶⁸ Nell'808, lo scambio tende a un accorpamento di proprietà delle due parti in causa: Farfa riceve infatti dal privato una vigna di trentun pertiche e una terra soda di ventiquattro pertiche, che confina sia con un terreno già di sua proprietà che con quelli dell'attore della permuta e di altri proprietari; il privato riceve a sua volta una casa nel « castrum » di Viterbo, che egli accorpa ad un'altra di sua proprietà, e terra soda confinante con altra di cui è proprietario egli stesso sia singolarmente che con altri « consortes ». ²⁶⁹ Nell'825, oggetto di scambio tra il monastero e un piccolo proprietario sono due pezze di vigna di complessive centotrentun pertiche, che vanno a Farfa in cambio di tre pezze di vigna

²⁶⁶ R.F., II, n. 169 (a. 801); n. 218 (a. 816); n. 222 (a. 816); n. 232 (a. 817).

²⁶⁷ R.F., II, n. 215 (a. 815); n. 228 (a. 817); n. 283 (a. 838).

²⁶⁸ R.F., II, n. 178 (a. 805).

²⁶⁹ R.F., II, n. 191 (a. 808).

di complessive centotrenta pertiche, che il privato intende accorpate ad altre vigne da lui possedute sia singolarmente che con « consortes »; poiché, in seguito alla stima fatta da alcuni « boni homines », le parti cedute dal monastero risultano migliori di quelle cedute dal privato, questo si obbliga per compensazione a un pagamento aggiuntivo di dodici soldi; da notare, infine, che in questo atto di permuta, risultano come confinanti altri gruppi consortili, oltre a quello di cui fa parte l'attore.²⁷⁰ Nell'893, Farfa effettua la permuta di una casa che un privato intende accorpare ad un'altra già di sua proprietà, ricevendo in cambio una vigna di ventisei pertiche e sette piedi, che essa a sua volta accorpa ad altre sue vigne confinanti con quelle di altri privati proprietari; questa volta appare chiaro che il monastero risulta nettamente avvantaggiato riguardo al valore dei beni scambiati.²⁷¹

Dall'esame di tutti questi atti di compravendita, donazione, permuta, relativi al territorio viterbese nei secoli VIII-IX, si ricavano con una certa chiarezza alcuni significativi elementi: anzitutto, l'esistenza di una piccola e media proprietà molto diffusa, attestata, oltre che dalle operazioni che i privati compiono col monastero farfense, anche e soprattutto dalla menzione negli atti di una molteplicità di confinanti, costituiti sia da singoli proprietari che da gruppi consortili; in secondo luogo, il regime di parità economica vigente tra i privati e l'ente monastico, attestato dagli atti di permuta nei quali, salvo un caso di evidente preponderanza del monastero, i vantaggi sembrano equamente ripartiti tra i contraenti. Risulta inoltre evidente, nella zona viterbese, l'applicazione di un criterio di sfruttamento intensivo delle risorse del suolo, che favorisce la moltiplicazione di proprietà di modeste dimensioni. Il patrimonio farfense, costituito in gran parte da fondi molto frazionati e distanti l'uno dall'altro, anche se l'abbazia tenta in alcuni casi degli accorpamenti mediante permuta, appare come un complesso fondiario non molto organico e compatto, certamente non dotato di una forza di attrazione tale da permettergli d'esercitare un reale predominio nei confronti di una proprietà privata, piccola e media, che sembra invece abbastanza vivace.

Il diverso arco cronologico in cui si collocano i non numerosi contratti agrari stipulati tra Farfa, i viterbesi e i cornetani dalla

²⁷⁰ R.F., II, n. 259 (a. 825).

²⁷¹ R.F., III, n. 338 (a. 893).

fine del secolo IX alla prima metà del secolo XI non consente una comparazione con la gestione patrimoniale del monastero amiatino, né la loro frammentarietà documentaria permette una valutazione attendibile della maggiore o minore incidenza economica delle varie forme contrattuali in questo periodo. D'altronde uno sguardo alle tendenze di fondo della politica patrimoniale di Farfa in Sabina, benché utile per spiegare certe riconversioni economiche del suo patrimonio a Viterbo e Corneto, potrebbe però indurre a trarre conclusioni unilaterali e non valide per la peculiare realtà economico-sociale di questa parte dell'Alto Lazio.

In un momento congiunturale di generale debole ripresa economica, dopo la crisi dello Stato seguita alla morte di Ludovico II, cui si era aggiunta la piaga delle incursioni saracene, la scarsità delle rendite e l'impossibilità di grandi investimenti produttivi determina l'adozione molto diffusa di contratti di lunga durata.²⁷² Diversamente da quanto avviene in Sabina, dove i ricchi proprietari terrieri stipulano con l'ente monastico dei contratti agrari che contemplano un censo ricognitivo contro il pagamento di una forte entrata, tanto che essi appaiono come larvate alienazioni,²⁷³ a Viterbo e Corneto non è presente un'aristocrazia terriera provvista di capitali liquidi, mentre emerge un ceto molto attivo di medi e piccoli proprietari, e la proprietà fondiaria della stessa Farfa è notevolmente frantumata in modesti appezzamenti. Tale realtà induce Farfa, nei secoli IX e X, a stipulare con viterbesi e cornetani dei contratti agrari in senso stretto, cioè senza « pretium » di entrata e con il versamento di un censo annuo in denaro generalmente alto.

L'esiguità numerica di tali tipi di contratti farfensi, che si riscontra non solo a Viterbo e Corneto, ma anche in altre aree,²⁷⁴ non consente una conoscenza sufficientemente chiara dei rapporti fra l'ente monastico e i dipendenti. E' interessante tuttavia fare un'analisi delle condizioni imposte dall'abbazia ai coltivatori di quel tempo nei pochi contratti esistenti.

Con una prestaria dell'883-88, tale Donato, presumibilmente cornetano, ottiene dall'abate Teutone un pezzo di terra nel gualdo del Mignone, « ... in monte qui appellatur Gosberti... », e altre

²⁷² Cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 312, 518.

²⁷³ Cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 523, 525-526.

²⁷⁴ Vedi TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 530-531 e note.

terre nel gualdo appartenenti alla cella di S. Maria in Mignone, per lavorarle e per pascolarvi le bestie di sua proprietà, impegnandosi, oltre che a versare un censo annuo di diciotto denari d'argento di moneta di S. Pietro «... que melius in illis diebus cucurrerit...», anche a fare « ... si necesse fuerit guaitas ad mare... »; il contratto è trasmissibile ai figli e nipoti che, qualora non accettino le condizioni, potranno andarsene non metà dei beni mobili e del raccolto; la penale, in caso di inadempienza, è di cinquanta soldi monetati d'argento.²⁷⁵

Nell'886, tale Giordano « presbiter » del vico di S. Vittore chiede all'abate una prestaria di tutte le parti possedute dall'abbazia nel vico e casale Quintianione, con le clausole « ... ad detinendum, fruendum et meliorandum »; il censo è di quarantacinque denari della moneta S. Pietro da versare nel mese di agosto nella corte di Farfa « intro castrum Biterbum »; la penale è di cinquanta soldi.²⁷⁶

Nel 920, Farfa sottoscrive tre contratti di livello ventinovenali. Il primo riguarda l'intero casale Fagano sopra il vico Foffiano, in territorio viterbese, richiesto da tre viterbesi « ad laborandum et fruendum »; il censo annuo è di trenta denari in moneta romana, da versare nella cella di S. Maria del castro di Viterbo; la penale è di cento soldi. Il secondo riguarda parte di proprietà nel vico Foffiano richiesta da tale Giovanni « presbiter » a conferma di un precedente livello tenuto dal padre; il censo è di venti denari in moneta romana e la penale di cento soldi. Il terzo riguarda vigne e casalini deserti nel gualdo di S. Maria in Mignone, chiesti da certo Acerisio, abitante nel castro centumcellese; il censo annuo è di diciotto denari; la penale di cento soldi.²⁷⁷ Nel 940, una prestaria anch'essa ventinovenale riguarda parti di proprietà nei comitati o territori viterbese, « in Polimartio et in Ferentensi », richieste da tale Pietro molinaro che le aveva in precedenza vendute al monastero; il censo annuo è di quattro denari, e la penale di cinquanta soldi.²⁷⁸

Tutti questi contratti, tranne l'ultimo in cui il censo è solo ricognitivo, prevedono censi di una certa consistenza e penali ele-

²⁷⁵ L.L., I, n. 60 (a. 883-888).

²⁷⁶ L.L., I, n. 67 (a. 886).

²⁷⁷ L.L., I, nn. 75, 76, 77 (a. 920).

²⁷⁸ L.L., I, n. 129 (a. 940).

vate, il che fa supporre che Farfa intenda, oltre che trarre un reddito dalle proprietà periferiche che ne sono l'oggetto, esercitare anche un certo controllo sui contraenti, che probabilmente appartengono a quel cetto di medi e piccoli proprietari già affermatosi a Viterbo e a Corneto, che si dimostra sempre più attivo nell'economia di quei territori.

Tale dinamismo della proprietà privata, che opera in regime di parità economica col monastero, viene comprovato anche dall'unico atto di permuta del secolo X, relativo al territorio viterbese, col quale Farfa cede a un tale Cardone tre pezze di terra rispettivamente di trecento, novantasette e quaranta pertiche, in cambio di una pezza di vigna di sessanta pertiche e di tre pezze di terra rispettivamente di centosettantacinque, duecentonove e sessantacinque pertiche. Questo accordo tende a un reciproco accorpamento di terre e vigne confinanti di proprietà delle due parti interessate, vicine anche ad altre terre e vigne di privati, che una volta vengono citati in consorterìa.²⁷⁹

Nel secolo XI, le fonti farfensi si limitano soltanto alla notizia di tre donazioni all'abbazia, avvenute nel periodo 1039-47, consistenti rispettivamente di una pezza di vigna, della chiesa di S. Simeone e di una casa con vigna.²⁸⁰ Ma, se la presenza di Farfa appare sempre più marginale nella realtà economica viterbese, dalle fonti locali risulta invece la crescente vitalità della piccola e media proprietà, che si esplica principalmente attraverso atti di compravendita tra privati, relativi sia a piccoli appezzamenti (orti), sia a case, sia a terreni seminativi o destinati ad altre culture, confinanti con altri fondi di privati dello stesso tipo culturale. Nei quindici atti stipulati fra privati nel secolo XI, gli orti, nominati spesso anche tra i confini di altri terreni non ortivi, compaiono esplicitamente come oggetto di vendita nel 1060 (terra « ortale » con grotta di ventidue pertiche, venduta al prezzo di tre soldi d'argento) e nel 1076 (« ortale » e capanna al prezzo di ventiquattro soldi d'argento);²⁸¹ le vigne vengono menzionate in quattro atti: uno del 1084 (metà di una vigna e metà di una casa, vendute al prezzo di

²⁷⁹ R.F., III, n. 392 (a. 963).

²⁸⁰ R.F., V, n. 1281; n. 1282 (a. 1039-1047); n. 1284, senza data (ma riferibile agli stessi anni per la presenza di due testimoni che appaiono nel documento n. 1282).

²⁸¹ Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 927 (a. 1060); perg. 930 (a. 1076).

25 soldi d'argento), un altro del 1088 (due pezze di vigna al prezzo di quattro soldi buoni d'argento pavesi), un altro del 1093 (una pezza di vigna al prezzo di quattro soldi d'argento di denari di Lucca), l'ultimo del 1095 col quale viene venduta una pezza di vigna per ventinove soldi d'argento;²⁸² le terre vengono menzionate in tre atti: uno del 1055 (« terra laboratoria » di ottantanove pertiche venduta per sette soldi), uno del 1073 (casa con terra adiacente al prezzo di trentacinque soldi d'argento), l'ultimo del 1099 col quale un pezzo di terra viene venduto per undici soldi denari lucchesi;²⁸³ il termine « vepre », indicante una proprietà fondiaria di cui non si conosce il tipo, compare in un atto di vendita del 1074, in cui il prezzo, per un terzo di tale proprietà, viene pattuito in venti soldi: « ... in valientes et in alium meritum... »;²⁸⁴ nel 1091, un mulino viene venduto da tre persone al prezzo di diciotto soldi e mezzo di denari buoni di Pavia;²⁸⁵ nel 1089, viene venduta una casa « murata e tegulata », insieme col casalino dove è edificata, al prezzo di dieci soldi d'argento;²⁸⁶ con due atti del 1074 e del 1084 vengono vendute proprietà fondiarie espresse in formule pertinentziali, rispettivamente al prezzo di dodici libbre d'argento, e di duecento soldi « ... in valientes et in alium meritum »;²⁸⁷ due selve, insieme con « ... culte et inculte campis... », vengono vendute nel 1074 per un valore fino a trenta soldi, « ... id est per unu cavallum et una sella et corcoma in valientes et in alium meritum... ».²⁸⁸

Gli atti di permuta stipulati in territorio viterbese nel secolo XI sono tre e riguardano: nel 1078, la metà di un terreno ceduto in cambio dell'altra metà per costruirvi una chiesa di cui due privati saranno comproprietari; nel 1083, un pezzo di vigna e metà di un castagneto, ceduti in cambio di una casa nel borgo del castro di Viterbo; nel 1089, una casa situata in un borgo di Viterbo, ceduta

²⁸² Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 932 (a. 1084); perg. 933 (a. 1088); perg. 938 (a. 1093); perg. 940 (a. 1095).

²⁸³ Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 926 (a. 1055); perg. 928 (a. 1073); perg. 943 (a. 1039).

²⁸⁴ Bibl. Com. Vit., *Margarita*, IV, ff. 52, 61 (a. 1074).

²⁸⁵ Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 936 (a. 1091).

²⁸⁶ Bibl. Com. Vit., *S. Angelo in Spatha*, perg. 934 (a. 1089).

²⁸⁷ Bibl. Com. Vit., *Margarita*, IV, ff. 69, 77 (a. 1074); *Fondo comunale*, perg. 3 (a. 1084).

²⁸⁸ Bibl. Com. Vit., *Margarita*, IV, ff. 68 b, 76 (a. 1074).

in cambio di quattro pertiche di terra e di quindici soldi di denari pavesi.²⁸⁹

Le donazioni da parte di privati ad enti religiosi sono tre e riguardano: la prima, del 1077, una parte della chiesa di S. Pietro alla chiesa di S. Lorenzo; la seconda, del 1080, la chiesa di S. Maria Nuova con tutte le sue pertinenze a preti, diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti ed altri per farne una canonica; la terza, del 1095, un pezzo di terra alla chiesa di S. Angelo.²⁹⁰ Un'ultima donazione fra privati, infine riguarda una proprietà fondiaria espressa in formula pertinenziale, ceduta da una vedova al cognato per riceverne in cambio quattro libbre di denari lucchesi, vitto e vestiario a vita, purché la donna stia ai suoi ordini, pena l'esclusione della casa del cognato stesso.²⁹¹

Nell'area cornetana, durante il secolo X, il sorgere di una torre con abitanti è certamente conseguente alle incursioni saracene. Lo dimostrano i due già citati contratti dell'883-88 e del 920 relativi alla cella del Mignone, nel primo dei quali si pone come clausola la guardia da fare al mare per avvistare eventuali attacchi, e nel secondo si parla di vigne e casalini deserti, evidentemente abbandonati nel gualdo della cella dopo l'avvenuta distruzione di quest'ultima.²⁹² Già fin dalla prima menzione della torre risulta chiara l'esistenza di piccoli e medi proprietari che, con un atto di permuta del 939, stipulato con Farfa, ricevono un pezzo di terra situato nel versante cornetano del Mignone in cambio di due casali e parti di altri casali situati nel versante centumcellese del fiume, i cui confinanti sono altri privati nominati anche in consorterìa.²⁹³

Nel secolo XI, l'aumento demografico avvenuto nel castello di Corneto in concomitanza con lo sfruttamento agricolo della piana del Marta determina un'intensa attività economica di piccoli e medi proprietari, che si manifesta mediante atti di compravendita di vigneti situati nella zona del fiume, confinanti con altri piccoli e

²⁸⁹ *L'archivio della cattedrale* cit., n. 16 (a. 1078); *Bibl. Com. Vit., S. Angelo in Spatha*, perg. 931 (a. 1083); perg. 935 (a. 1089).

²⁹⁰ *L'archivio della cattedrale* cit., n. 15 (a. 1077); *Bibl. Com. Vit., Fondo comunale*, perg. 2 (a. 1080); *S. Angelo in Spatha*, perg. 941 (a. 1095).

²⁹¹ *Bibl. Com. Vit., Fondo comunale*, perg. 4 (a. 1093).

²⁹² Vedi il documento citato alla nota 275 e il documento n. 77 citato alla nota 277; v. inoltre i documenti relativi alla distruzione della cella Mignone da parte dei saraceni, citati alla nota 68.

²⁹³ *R.F.*, III, n. 352 (a. 939).

medi appezzamenti appartenenti sia ad altri cornetani, anche riuniti in gruppi consortili, sia alla stessa cella del Mignone.

Due sono precisamente gli atti stipudati da cornetani fra loro e due quelli fra cornetani ed abitanti laici del monastero amiatino. Essi sono rispettivamente: del 1004 (una pezza di vigna di ventisette pertiche e undici piedi, vendute per venti soldi d'argento); del 1005-1006 (una pezza di vigna per venti soldi d'argento); del 1016-1017 (terra con vigna di diciotto pertiche e cinque piedi per venti soldi d'argento); del 1018, con cui viene venduta una terra vignata di ventidue pertiche e un piede, sempre per venti soldi d'argento.²⁹⁴

Gli stessi piccoli e medi proprietari donano al monastero amiatino alcuni appezzamenti di terra coltivata a vigna, situati nella stessa zona del Marta, confinanti con altre vigne appartenenti sia a singoli proprietari, sia a gruppi consortili, sia alla cella del Mignone. Gli atti di donazione sono rispettivamente: del 1011 (casa e terra nel castello di Corneto, una pezza di vigna e una di terra); del 1014-1015 (proprietà fondiaria espresse in formula pertinenziale); ancora del 1014-1015 (terra e casa entro il castello di Corneto, e pezza di vigna); ancora del 1014-1015 (terra e casa in Corneto); del 1015, col quale il marchese Ranieri dona al monastero amiatino una terra in territorio cornetano perché vi si costruisca una chiesa e vi si mandino i monaci a pregare per l'anima sua e dei suoi parenti.²⁹⁵

Fra i proprietari cornetani e il monastero amiatino non mancano tuttavia delle controversie; in un giudicato del 1014, infatti, emesso alla presenza dello stesso marchese Ranieri, si riconosce al monastero il diritto alla metà di due terre vignate, situate nella zona del Marta, contestatogli da un cornetano.²⁹⁶

Sempre nel secolo XI, come s'è già osservato nel paragrafo relativo all'« habitat » e paesaggio agrario, la cella farfense del Mignone entra in possesso, mediante donazioni, di alcune chiese private con relative pertinenze, situate entro il castello o in sua prossimità, e amplia così i suoi possedimenti spostandosi verso il Marta. La probabile assenza di un controllo centrale, trattandosi

²⁹⁴ CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 44 (a. 1004); n. 45 (a. 1005-1006); XVII, n. 56 (a. 1016-1017); n. 58 (a. 1018).

²⁹⁵ CALISSE, *Doc. Am.*, XVI, n. 48 (a. 1011); XVII, n. 52 (a. 1014-1015); n. 53 (a. 1014-1015); n. 54 (a. 1014-1015); n. 55 (a. 1015).

²⁹⁶ CALISSE, *Doc. Am.*, XVII, n. 51 (a. 1014).

di proprietà situate in zona periferica rispetto alla sede principale, fa sì che l'intera cella del Mignone venga usurpata per ben due volte ad opera di un tale conte Cadolo,²⁹⁷ e dell'abate stesso della cella, Graziano, a cui il pontefice Sergio IV, negli anni 1009-1012, ordina la restituzione.²⁹⁸

Non numerosi sono i contratti di locazione stipulati tra Farfa e i cornetani: uno, del 1024-1026, riguarda « res » situate sia presso il Marta che in altre località; un altro del 1027, riguarda « res » situate oltre il Marta e in altri luoghi; un altro del 1028, riguarda le chiese di S. Pellegrino e S. Anastasio, poste vicino al castello di Corneto; un altro del 1029 riguarda « res » e vigna site sempre in territorio di Corneto; l'ultimo, del 1066, riguarda quattro pezze di terra situate in località prossime al castello, confinanti con altri terreni, fra cui due vigne di proprietà privata e una terra « sementaria » di proprietà della cella del Mignone. Tutti questi contratti di locazione, eccetto quello del 1028, contemplano un « pretium » di entrata che è rispettivamente pari a cinquanta, trenta, quaranta soldi e tre libbre d'argento, mentre i censi ammontano rispettivamente a sei denari, due denari, tre soldi, quattro denari, due soldi.²⁹⁹

La menzione, in un elenco dell'XI secolo, di terre, soprattutto vigne, situate prevalentemente presso il Marta, concesse da Farfa a livello o a prestaria ai cornetani, che Gregorio di Catino pone tra le « terre perdute » dal monastero,³⁰⁰ consente di stabilire un nesso con i contratti di locazione testé esaminati, in cui i censi puramente ricognitivi e le entrate abbastanza consistenti per appezzamenti che dovevano essere di non grande entità fanno pensare ad una alienazione da parte del monastero a favore di cornetani probabilmente appartenenti a quel ceto dei piccoli e medi proprietari, che già dagli inizi del secolo aveva dimostrato una notevole vitalità.

²⁹⁷ R.F., III, n. 439, senza data.

²⁹⁸ Per l'abbaziale di Graziano, v.: L.L., II, n. 2008 (a. 1002); n. 2009 (a. 1003). Per quanto riguarda l'ordine a restituire la cella usurpata da parte di Sergio IV, v. R.F., IV, n. 603 (a. 1009-1012).

²⁹⁹ L.L., II, n. 2007 (a. 1024-1026); n. 2011 (a. 1027); n. 2012 (a. 1028); n. 2010 (a. 1029); n. 2127 (a. 1066).

³⁰⁰ R.F., V, n. 1280, senza data. Per la datazione di tale documento vedi la nota 67.

Conclusioni

L'analisi degli aspetti relativi all'« habitat » e al paesaggio, alle risorse del suolo, alle tecniche e ai sistemi di cultura, alla distribuzione della proprietà fondiaria e ai rapporti sociali di produzione, tentata in questo studio attraverso i documenti esistenti, non può certamente condurre a una visione organica e completa delle strutture agrarie a Tuscania, Viterbo e Corneto nell'Alto Medio Evo; né può dar luogo a una puntuale e circostanziata conoscenza delle dinamiche economiche e sociali ad esse connesse. Tuttavia, rispetto al quadro socio-economico globale, l'esame delle fonti offre una serie, seppure discontinua, di brevi sprazzi da cui emergono alcuni aspetti significativi, che possono essere illuminanti per gli sviluppi storici successivi di una buona parte dell'area presa in considerazione.

Una risultante del sommario esame dell'« habitat » e paesaggio agrario è l'indicazione di alcune caratteristiche di somiglianza tra i territori di Tuscania e Viterbo nei secoli VIII e IX, rilevabili particolarmente nelle scelte abitative dei vici e dei casali, anziché del « castrum » e della « civitas »; mentre le trasformazioni avvenute nei secoli X e XI, quando si sviluppano i borghi come propaggini del « castrum » viterbese e nasce il castello di Corneto, rivelano l'interazione di un evidente impulso demografico cui fa da riscontro una prima organizzazione del territorio agricolo, le cui motivazioni sono già rintracciabili a Viterbo nei secoli precedenti.

Riguardo all'uso delle risorse del suolo, l'aspetto più evidente del territorio tuscanese nei secoli VIII e IX è l'intersecazione di spazi coltivati e incolti, attestante la staticità del locale modello economico agrario, mentre nello stesso periodo si notano a Viterbo i segni di quell'iniziale trasformazione cui s'è sopra accennato, che non giunge però a definirsi in un preciso criterio organizzativo del territorio agricolo. Nei secoli X e XI, questo disegno sembra cominciare a prendere forma a Viterbo, e contemporaneamente a Corneto, ove si osserva lo sviluppo di un modello di sfruttamento delle risorse del suolo, in armonia con le caratteristiche intrinseche dell'ambiente, che appare più razionale. Il vuoto documentario impedisce di dire alcunché sulle eventuali evoluzioni o involuzioni delle strutture agrarie del territorio tuscanese nei secoli X e XI, anche se la sua contiguità e somiglianza con quello viterbese porterebbe ad ipotizzare uno sviluppo consimile, seppure tardivo.

Nessuna novità di rilievo è ricavabile dalle notizie documentarie circa i sistemi di cultura e le tecniche utilizzate nei territori presi in considerazione, dato che anche qui, come altrove, il vigneto sembra avere grande preminenza sulle altre coltivazioni.

Il discorso storico si ravviva e assume maggiore interesse quando su queste basi essenzialmente descrittive di una realtà oggettiva si innesta, attraverso quegli sprazzi documentari di cui dianzi si parlava, la possibile ricostruzione di un quadro che riflette i modi di distribuzione e organizzazione della proprietà fondiaria e i rapporti sociali di produzione che in essa si sviluppano.

Gli enti monastici, concedendo a livello o a prestaria le loro proprietà, tendono essenzialmente al conseguimento di un certo reddito. Il loro rapporto con il mondo dei dipendenti appare diverso nei diversi contesti territoriali e cronologici. Nel secolo IX, infatti, il monastero amiatino impone ai dipendenti tuscanesi clausole e obblighi molto rigidi che, nella maggior parte dei casi, lasciano alle persone ben poco spazio per attività che non siano volte alla pura sopravvivenza. Nel X secolo, invece, l'abbazia di Farfa stabilisce coi dipendenti viterbesi rapporti che si fondano molto meno sul controllo fisico delle persone, pur obbligandole alla corresponsione di censi abbastanza elevati, con penali altrettanto elevate. Nell'XI secolo il complesso fondiario di Farfa a Corneto, seppure notevolmente consistente, rivela un'evidente deficienza di carattere organizzativo, che si riflette anche nei rapporti con locatari e livellari del luogo, che tendono ad appropriarsi dei fondi avuti in concessione.

In un quadro più generale, particolarmente per ciò che riguarda i territori di Viterbo e Corneto, che la documentazione ci consente di esaminare fino al secolo XI, risaltano in modo abbastanza evidente la fragilità e disarticolazione della grande proprietà monastica, mai animata da una grande forza d'attrazione, di fronte alla vivacità di una piccola e media proprietà che tratta in condizioni paritarie con gli enti monastici e tende ad eroderne il patrimonio.

La testimonianza di una vita agricola sviluppatasi in un clima di progressiva autonomia economica è un dato che si coglie con una certa chiarezza nella documentazione esistente, e che è presumibile possa aprire interessanti prospettive di ricerca e di studio, se considerato in rapporto allo sviluppo e al fiorire dei ricchi e liberi comuni di Viterbo e Corneto nei secoli successivi.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

- A.S.R.S.P. = « Archivio della Società Romana di storia patria ».
- Bibl. Com. Vit. = Biblioteca comunale degli « Ardenti » di Viterbo.
- B.I.S.I. = « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano ».
- CALISSE, *Doc. Am.* = C. CALISSE, *I documenti del monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio romano*, in « A.S.R.S.P. », XVI (1893), pp. 289-345; XVII (1894), pp. 95-195.
- C.D.A. = *Codex diplomaticus Amiatinus*, ed. W. KURZE, I, Tübingen 1974.
- F.S.I. = Istituto Storico italiano per il medio evo. « Fonti per la storia d'Italia ».
- L.L. = *Liber Largitorius sive notarius monasterii pharphensis*, a cura di G. ZUCCHETTI, 2 voll., Roma 1913-1932 (Istituto Storico Italiano, « Regesta Chartarum Italiae », IX/1-2).
- JL = JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta pontificum romanorum*, Lipsiae 1885.
- MIGNE, P.L. = *Patrologia Latina*, a cura di J.P. MIGNE, Turhout 1970.
- R.F. = *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, edd. I. GIORGI e U. BALZANI, Roma, I, 1914; II-V, 1879-1892 (« Biblioteca della Società Romana di storia patria »).

RENATO LEFEVRE

IL TESTAMENTO DI RANUCCIO FARNESE IL VECCHIO
(1450) *

Ho avuto occasione in altra sede di soffermarmi sul « sacrarium » farnesiano dell'Isola Bisentina e sui molteplici interrogativi che esso offre a chi ne voglia approfondire l'origine, le vicende e le circostanze che gli sono collegate con particolare riguardo alla persona di Ranuccio Farnese il Vecchio, terzo di tal nome († 1450), che, signore di un vasto dominio in terra di Tuscia, senatore di Roma, generale di S. Romana Chiesa, fu il primo artefice delle grandi fortune della sua casata, prima che il nipote Alessandro, poi Paolo III, la facesse assurgere ai più alti fastigi della Corte pontificia.¹

E' noto che proprio l'affascinante isoletta del lago di Bolsena conserva nella chiesa dei SS. Giacomo e Cristoforo, portata a termine dal Vignola, la bellissima arca quattrocentesca che Ranuccio Farnese volle a sepolcro « pro se et alios de domo sua », come afferma l'epigrafe che, da lui stesso dettata, porta la data del 20 maggio 1449, anteriore di oltre un anno alla sua morte, collocata da alcuni studiosi al 10 agosto del 1550. Questa data, in realtà, è da verificare come altre ancora della movimentata vita di questo interessante e non abbastanza esplorato personaggio del '400. Di lui auspicavo particolarmente — nell'articolo ricordato — il rinvenimento del testamento, da cui ci si poteva attendere la risposta

* I numeri tra parentesi quadre usati nella introduzione si riferiscono a quelli aggiunti, per comodità di individuazione, accanto ai corrispondenti paragrafi del testamento, la cui trascrizione, effettuata dalla dott.ssa CONCETTA BIANCA — che si ringrazia vivamente per la gentile collaborazione — è stata fatta rispettando il più possibile la grafia originale, anche se scorretta, con qualche ritocco alla virgolettatura, quando consigliato per una più agevole lettura del testo.

¹ R. LEFEVRE, *Interrogativi e ipotesi sul « sacrarium » farnesiano dell'Isola Bisentina* (« Lunario Romano 1980 », Rinascimento nel Lazio, Roma 1979, pp. 159-184). Si rinvia a questo articolo anche per la bibliografia sui Farnese e sull'Isola Bisentina.

ad alcuni degli interrogativi legati anche al « sacrarium » farnesiano bisentino.

Orbene, le non facili ricerche a tale scopo compiute hanno avuto, una volta tanto, esito favorevole. Il testamento è stato trovato nei Fondi Farnesiani (f. 2071, fasc. 3) dell'Archivio di Stato di Napoli, quelli che, pur così gravemente colpiti dall'immane incendio del 1943, tanto materiale ancora conservano di rilevante importanza per la storia della famiglia di Paolo III, dei suoi feudi e dei suoi tempi.

Il documento ci conduce nel cuore degli aviti possedimenti farnesiani della Tuscia, ad Ischia di Castro: lì, « in arce castris Ischie et in camera superiori dicte arcis videlicet quam dominus testator pro usu sui retinebat », il 2 luglio 1450 il magnifico signore Ranuccio fu Pietro de Farnesio sano di mente, di sensi e d'intelletto « licet corpori languens », non volendo che, dopo morto, la divisione dei suoi beni tra i figli ed eredi potesse dare occasione a controversie e scandali, dettò le sue ultime volontà al notaio Angelo fu Nicola da Montepulciano, alla presenza di autorevoli testimoni [64], tra cui il medico dottor Gentile Agnilelli, il cancelliere dello stesso testatore, ser Colella di Lorenzo di Toscanella, e il castellano della rocca, Giovanni di ser Vanni da « Urbevetera ». Ma soprattutto con particolare rilevanza viene fatto il nome di un « rev. in Christo patre et domino N. episcopo Senense », da identificarsi con il Neri da Montegarullo che fu vescovo di Siena dal 1444 al 1450 e governatore della provincia di Patrimonio dal 1447 alla morte, al quale il Farnese dovè essere legato da particolari vincoli di amicizia, come dimostrano i ripetuti riferimenti a lui fatti nello stesso testamento [38, 51, 52 e 62].² Sono presenti nella Rocca di Ischia anche alcuni parenti più prossimi del testatore: il

² La identificazione del « dominus N. episcopus Senensis » che il notaio rogante indica come presente al testamento di Ranuccio Farnese ha dato luogo a non indifferenti perplessità perché il Neri da Monte Garullo che fu il predecessore di Enea Silvio Piccolomini, nominato vescovo di Siena nel settembre del 1450, è stato dato dall'Eubel come deceduto già nell'ottobre del 1449, mentre il testamento è del luglio 1450, una data quindi corrispondente ad un periodo di sede vescovile vacante. Ma una nota biografica di mons. A. MERCATI (*Un illustre da Montegarullo, Neri vescovo di Siena*, in *Saggi di Storia e Letteratura*, Roma 1951, pp. 31-40) risolve il contrasto delle date, perché rettifica quella della morte del Neri, ponendola tra il 31 agosto e il 23 settembre 1450. Cfr., sempre del MERCATI e nei citati suoi *Saggi*, l'articolo *Paralipomeni montegarulliani* (pp. 307-309).

fratello Meo e i figli maschi Angelo e Gabriele Francesco che, subito dopo la cerimonia, ratificheranno, per quanto di loro competenza e interesse, le ultime volontà del loro congiunto.

Tra le molte disposizioni testamentarie di Ranuccio ci interessa anzitutto quella [1] che riguarda appunto la sua sepoltura « in ecclesia Sancti Johannis da Insula Bisentina in qua habitant fratres ordinis sancti Francisci de observantia ». E' la chiesa di S. Giovanni che, già ricordata da Eugenio IV in un suo breve del 1431 diretto ai Frati minori osservanti, soltanto nel Cinquecento — con riferimento ai lavori compiutivi dal Sangallo e dal Vignola — assumerà il nome attuale dei SS. Giacomo e Cristoforo. Resta l'interrogativo se questa « ecclesia » bisentina fosse stato lo stesso Ranuccio a costruirla, come asserito da Pio II nei suoi *Commentaria* in occasione della visita compiuta all'isola nel 1462. In verità Pio II appare per questo in disaccordo con Eugenio IV, il cui breve del 1431 chiama in causa un certo prete di Sessa che già in precedenza l'avrebbe riparata e riadattata.³

Comunque siano andate le cose, è un fatto che Ranuccio non manca di dimostrare nel testamento la sua predilezione per quella chiesa, ricordando che appunto in essa « tumulum sive eius sepulchrum fabricari sive construere fecit »; non solo ma lascia ad essa « unum elmettum fulcitum argento » del peso di 18 libbre, il cui ricavato doveva essere destinato « in fabrica et ornamentis dicte ecclesie » [2]. Tale clausola ha sottratto certo al patrimonio artistico italiano un esemplare indubbiamente prezioso di argenteria del primo Rinascimento, ma d'altra parte lascia intendere che fabbrica e decorazione della chiesa erano nel 1450 ancora in corso e che ad esse il Farnese non doveva essere stato estraneo; il che è confermato dall'altra disposizione [3] con cui Ranuccio fa obbligo ai figli ed eredi di sovvenire i frati ivi esistenti « in victu, vestitu ac reparatione dicte ecclesie », oltre che di provvedere ad elargire convenientemente tutti i religiosi e chierici che fossero intervenuti all'ufficio della sua sepoltura.

La chiesa bisentina di S. Giovanni appare dunque al primo posto delle preoccupazioni testamentarie di Ranuccio Farnese. Ma non mancano altre chiese e istituzioni religiose della Tuscia ad essere oggetto delle sue premure con vari lasciti: così l'ospedale

³ R. LEFEVRE, *Interrogativi e ipotesi*, p. 159 n. 1 e p. 163.

di S. Maria della Scala, le cappelle di S. Antonio in Ischia [3] e in Valentano [23] e di S. Maria in Farnese [14] e la chiesa di S. Caterina, pur essa in Farnese [15]. Ma soprattutto egli si preoccupa che i suoi eredi provvedano alla costruzione di una cappella « in campo Pontis » fuori Latera, da lui convenientemente dotata anche con la istituzione « pro anima ipsius testatoris » di una cappellania che sarebbe stata giuspatronato del fratello Meo Farnese e dei suoi discendenti maschi [7, 8, 9, 10, 11].

Altre clausole ancora del testamento sono meritevoli di attenzione: così quella che destina 500 ducati d'oro al collegio a suo tempo istituito in Bologna « sub nomine domus de Farnesio » da Pietro de' Ansanaro e per il quale Ranuccio aveva già interessato Cosimo de' Medici [18], e l'altra che assegna una dote di 30 ducati d'oro ciascuna a dieci « pupille de terris et locis ipsius testatoris » [19], e l'altra ancora che, a suffragio dell'anima di Ranuccio, dispone l'invio di pellegrini in Terra Santa, a S. Giacomo di Galizia e a S. Antonio di Vienna « secundum morem et consuetudinem dictorum peregrinationum » [22]. A Giovanni di Vanni, castellano di Ischia, lascia 50 ducati e una coppia di giovenchi [29]. Né mancano liberalità per tutti i « familiari » e servitori [26, 27], con particolare riguardo a tre « serventes » singolarmente nominate [25]. Né sono dimenticati gli uomini dei « castra » di Valentano, Latera, Farnese, Ischia e « Ceglali » (?) che sono esentati per un anno da ogni sussidio e gabella [30].

E' una provvidenza, quest'ultima, che dimostra il legame affettivo che univa questo condottiero del Quattrocento alle popolazioni a lui soggette e indica come appunto quei cinque castelli costituissero il cuore del dominio dei Farnese, all'estremo limite della provincia del Patrimonio verso la Tuscia grossetana, tra il fiume Fiora e il lago di Bolsena. Vero è che tale dominio si spingeva a sud — come lo stesso testamento indica — fino a Canino, Musignano, Arlena e Montalto e, a levante, fino a Capodimonte e Marta, sul lago.

Era questo il rilevante complesso immobiliare che Ranuccio lasciava alla sua famiglia, con altre sparse proprietà urbane e rurali. Tra queste particolare spicco era dato alla « domus ipsius testatoris existentis Viterbii in contrata Pontis S. Laurentii », cioè a quello che sarà il grande palazzo Farnese di Viterbo. Di tale ingente patrimonio egli si preoccupò — come si è detto — di ben stabilire la ripartizione « ne aliqua materia scandalis exoriri possit »: ed è una

ripartizione che vale la pena di esaminare con qualche attenzione, proprio perché ci dà elementi utili a definire la struttura familiare dei Farnese e la sua articolazione patrimoniale a metà del Quattrocento, prima del definitivo inserimento della casata nella vita romana.

Beneficiari delle ultime volontà di Ranuccio sono anzitutto i tre figli maschi, Angelo, Gabriele Francesco e Pier Luigi, ma anche, e con riguardo tutto speciale, il fratello Meo. In secondo piano, come era nell'uso del tempo, figurano le « magnifiche signore » della famiglia, cioè le sette figlie Giulia, Pantasilea, Caterina, Violante, Agnese, Lucrezia ed Eugenia e la sorella Lagia, alla quale ultima Ranuccio lascia 400 ducati a lui dovuti dai figli di lei, Ludovico e Pietro de Tulfa Veteri [3]. Nominata viene anche la defunta moglie Agnesella (Agnese Monaldeschi), ma solo per via del castello di Marta che essa aveva dato al marito in corrispettivo di 5.900 ducati d'oro da lei dovuti, di cui 3.900 a titolo di dote e relativi « appianamenti » e gli altri 2.000 a titolo di successione della stessa Agnesella alla porzione di detto castello spettante ad una sua figlia avuta da altro matrimonio [39]: circostanza che sarebbe il caso di verificare, non solo per una meno sommaria conoscenza della Monaldeschi, ma anche per le vicende della signoria sul pittoresco centro rivierasco del lago di Bolsena.

Alle figlie maritate Caterina, Violante, Agnese, Lucrezia ed Eugenia che, secondo la norma, non avevano titolo a condividere l'asse ereditario, ma a cui competeva una adeguata dote, Ranuccio si limitò a confermare appunto le doti loro spettanti per contratto nuziale [32] (sarebbe interessante avere notizie sugli imparentamenti da loro fatti. Un « supplementum dotis » di 300 ducati accordò invece a Pantasilea, ancora nubile [31]. Restava Giulia, professa tra le terziarie di S. Francesco in Viterbo, dette « le domne de Sancto Bernardino »: a lei assegnò un lascito di 1000 ducati, oltre ad un vitalizio annuo di 40 ducati, sui proventi della tenuta di Arlena, ora Arlena di Castro, sulla strada di Tuscania [20].

Abbiamo già rilevato la particolare premura che Ranuccio, nel suo testamento, dimostra per il fratello Meo. E' a lui che destina i castelli di Farnese [40] e di Latera [42] insieme ai « tenimenta » di Castiglione [43] e di Sala [43] (prossimi ai due nominati castelli e alle tenute di Marrano e di Mezzano), ad una casa nella città di Castro [45] e ad un mulino in Farnese con riserva per gli abitanti di Ischia circa la sua utilizzazione [40]. Né basta.

A Meo è riservato un quarto di tutti i beni mobili, anche in denaro, al netto dei vari lasciti e legati disposti dal testamento [46]. E' un complesso di beni, mobili e immobili senza meno cospicuo, con il quale Ranuccio intende — e lo dichiara esplicitamente — soddisfare in modo completo e definitivo ad ogni attesa e pretesa del fratello [47], verso cui ovviamente ha un debito non solo di affetto ma anche di riconoscenza per la sua presumibile partecipazione alle vicende della propria vita e per il contributo dato alle fortune della famiglia. Ed è il caso di avvertire che appunto da questo Meo, e sulla base di questo testamento, avrà origine il ramo dei Farnese di Latera.

Un'altra speciale disposizione testamentaria [34] riguarda la rocca di Musignano, presso Canino, che necessitava di riparazioni, al quale scopo vengono vincolati 50 ducati, che dovranno però servire anche « pro edificatione et reparatione domus ipsius testatoris existentis Viterbii in contrata Pontis Sancti Laurentii »: è, come abbiamo già avvertito, il grande palazzo Farnese di Viterbo che quindi, a metà secolo, non era ancora giunto a termine e che comunque Ranuccio lasciò in comune ai tre figli. Uno di questi era Pierluigi, ancora in minore età. E a lui il padre riserva anche: i castelli di Capodimonte e di Musignano; ogni diritto di dominio, giurisdizione e possesso sopra la rocca e tenuta della Abbazia sul Flora, e sopra il castello di Canino; e poi la casa e possedimenti in terra di Montalto e la quarta parte di « planus Arcioni » [53]. Pierluigi, detto il Vecchio, avrà un rilievo importante nella storia della famiglia Farnese, per aver dato vita all'Alessandro che assurgerà ai fasti pontifici con il nome di Paolo III; ed è lui che Ranuccio raccomanda alla assidua tutela dei fratelli Angelo e Gabriele Francesco, amministratori dei suoi beni [54].

Per quanto riguarda il denaro liquido e tutti i beni mobili, abbiamo visto che un quarto ne era lasciato al fratello Meo; tutto il resto veniva devoluto « equaliter » ai tre figli maschi [46], con la condizione che sia l'uno sia gli altri nulla avrebbero potuto prelevare (senza « licentia » degli esecutori testamentari) di una somma ammontante a 11.000 fiorini, depositata in Firenze [48]. Una disposizione a parte concerne le « massaritie » non preziose (e il testo spiega cosa precisamente s'intendesse con tale termine): esse sarebbero rimaste dove si trovavano a beneficio di chi sarebbe entrato in possesso dei rispettivi luoghi [52].

Dopo così lunga sequela di lasciti e legati, si giunge finalmente alla istituzione in eredi universali del residuo patrimonio nelle persone dei figli maggiorenni Angelo e Gabriele Francesco. Dei due ci è noto particolarmente il secondo, non solo perché uomo d'arme pur lui e padre di un Ranuccio IV che troverà gloriosa morte nella battaglia di Fornovo, ma anche perché è Pio II a testimoniare nei *Commentaria* di essere stato da lui, come « dominus loci », ricevuto nella sua già ricordata visita alla Bisentina del 1463. E sappiamo dall'umanista Paolo Cortesi, che ce ne ha lasciato ricordo nel suo *De hominibus doctis*, come egli, insieme al fratello Pier Luigi, avesse ingrandito e abbellito il sacrario di S. Giovanni, così come il testamento di Ranuccio aveva prescritto.⁴

In che cosa consistesse precisamente l'asse ereditario rilevato dai due fratelli non è dato, alla luce dei dati disponibili, appurare: certamente comprendeva i castelli di Ischia, di Farnese, di Valentano espressamente nominati; comprendeva certo (come dimostra quanto sopra detto di Gabriele Francesco) l'isola Bisentina. Né sappiamo come essi procedessero alla ripartizione di tale asse ereditario, né quanti e quali fossero i beni mobili in esso compresi. C'è da augurarsi che possano riuscire a buon fine le ricerche nei fondi farnesiani di Napoli del *publicum inventarium* che di tutto il suo patrimonio lo stesso Ranuccio dispose che fosse fatto subito alla sua morte dal vescovo di Siena [51], nonché quelle dei vari atti esecutivi del testamento stesso.⁵

Esecutori testamentari sono nominati da Ranuccio Farnese ben quattro cardinali [62]: Francesco Condulmiero vescovo di Porto, vicecancelliere di S. Romana Chiesa; Domenico Capranica, del titolo di S. Croce in Gerusalemme; Lodovico Scarampo, del titolo di L. Lorenzo in Damaso, cardinale di Aquileia, e camerario del papa; Astorgio Agnese, del titolo di S. Eusebio, cardinale di Benevento.

⁴ P. CORTESI, *De hominibus doctis dialogus* (testo, traduzione e commento a cura di M.T. GRAZIOSI), Roma 1973, p. 10.

⁵ Purtroppo l'*inventarium* non appare compreso nel fascio 2071 dell'Archivio farnesiano, da cui abbiamo tratto il testo del testamento e di cui diamo l'articolazione, quale ci è stata comunicata dall'Archivio di Stato di Napoli: 1) Istrumenti originali e copie (1385-1702); 2) Istrumenti originali e quietanze (1358-1702); 3) Istrumenti, sponsali e testamenti di casa Farnese (1450-1579); 4) Istrumenti originali. Processi (1469-1557 e senza data); 5) Pergamene (1494-1546). Ma occorrerebbe un più attento controllo di tali fascicoli e degli altri fasci farnesiani, prima di escludere l'esistenza di carte relative all'esecuzione testamentaria che qui interessa.

A loro e al vescovo di Siena e governatore della provincia di Patrimonio, Neri da Montegarullo — che abbiamo già avuto occasione di mettere in evidenza [38, 51, 57] — il Farnese raccomanda non solo l'esecuzione delle sue ultime volontà, ma anche e soprattutto (come appare dal calore delle sue espressioni) la buona cura dei suoi figli ed eredi e delle loro sostanze e il loro « honorem et statum ».

Fin qui il testamento vero e proprio, quello, tanto minutamente articolato, riguardante i beni materiali.⁶ Ma c'è anche, accanto ad esso, un testamento morale e spirituale, — e vorremmo dire anche politico — che Ranuccio Farnese il Vecchio lascia alla sua famiglia e al quale dimostra di tenere in modo particolare, dando un vivo ed eloquente ritratto della sua eccezionale personalità di uomo, di condottiero e di capo di una casata da lui accresciuta di prestigio e di potenza e avviata ad ancora più alti fastigi.

« Desiderans et cupiens prefatus testator quod magnifica domus de Farnesium in quantum possibile manuteatur et agumentetur », ecco che Ranuccio non suggerisce e raccomanda, ma prescrive al fratello Meo e ai figli e ai loro discendenti, a tutti e a ciascuno, di prestarsi ogni volta che occorra, anche *milies*, le mille volte, aiuto, consiglio e favore, per mantenere e difendere di diritto e di fatto tutte le terre, le case, i beni della casata. E fa loro obbligo di contribuire proporzionalmente alle relative spese e danni [49]. Ma non basta. Detta ai suoi eredi, con particolare riguardo ai figli, cinque norme precise e tassative di condotta: timore e venerazione di Dio [57]; fedeltà e obbedienza al sommo pontefice e alla Chiesa, sotto la cui protezione dovranno sempre restare [58]; pieno e fraterno accordo e rispetto tra loro [59]; premura e considerazione per tutti i sudditi e servitori in modo da ottenere da loro spontaneamente un fedele servizio [60]; devozione e fedeltà a Firenze, sotto la cui protezione e difesa, « tanquam antique matris et defensorum domus de Farnesio », Ranuccio pone i suoi figli ed eredi [61].

⁶ Allegate al testamento sono la conferma, l'approvazione e l'omologazione immediatamente fatte, davanti allo stesso Ranuccio, da Meo de Farnesio per tutto quanto disposto nel testamento, con la rinuncia ad ogni giurisdizione, diritto e azione in contrario. Analoga conferma, approvazione e omologazione viene fatta da Angelo e Gabriele Francesco, anche a nome del fratello minore Pier Luigi, nei riguardi dei beni, terre, castelli e luoghi lasciati dal padre Ranuccio a Meo.

TESTAMENTO DI RANUCCIO FARNESE DEL 2 LUGLIO 1450

(*Archivio di Stato di Napoli, Arch. Farnesiano, b. 2071, fasc. 3, ff. 1r-8v*)

In nomine domini amen. Anno domini a Nativitate eiusdem millesimo quatercentesimo quinquagesimo indictione decimatertia, tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini, Nicolay divina providentia pape quinti, die vero secundo mensis iulij. In presentia mey notarii et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, magnificus dominus Raynutius quondam Petri de Farnesio, per gratiam ac clementiam omnipotentis Dey sanus mente sensu et intellectu licet corpori languens, timens in inevitabilem mortis casum a quo nemo evasurus est, nolens decedere intestatus. ne de bonis suis post eius obitum inter eius natos et alios quoscunque de domo de Farnesio aliqua materia scandali exoriri possit, hoc presens nuncupativum testamentum, quod a iure civili dicitur sine scriptis, facere procuravit et fecit ac scribi voluit et mandavit, manu mey Angeli notarij infrascripti, et in hunc modum videlicet:

[1] In primis quidem recommendavit animam suam omnipotenti et clementissimo Deo ac gloriosissime Virgini Marie eius matri et omnibus sanctis celestis curie. Et reliquit corpus suum sepelliri in Ecclesia Sancti Johannis de Insula Bisentina, in qua habitant fratres ordinis sancti Francisci de observantia; in qua Ecclesia tumulum sive eius sepulturam fabricari sive costruy fecit.

[2] Item reliquit dicte Ecclesie Sancti Johannis unum elmettum fulcitum argento, ponderis argenti librarum decem et octo vel circha, olim ad usum prefati magnifici domini Raynutij, quod argentum converti voluit in fabrica et ornamentis dicte Ecclesie ut videbitur fratribus dicti loci.

[3] Item reliquit voluit et mandavit dominus testator, sub benedictione et maledictione sui, ut omnes filii et heredes sui recommissum habeant locum ac fratres pro tempore existentes et ecclesiam Sancti Johannis de Insula predictam, in victu vestitu ac reparatione dicte Ecclesie discrete secundum eorum facultatem et temporum qualitates.

[4] Item reliquit reverendo domino Episcopo Castrensi ducatos auri decem pro omni eo quod dominus Episcopus petere posset pro eius canonica portione vel quacunque alia quarta relictorum in presenti testamento factorum et ordinatorum vel alia quacunque causa.

[5] Item reliquit reverendo domino Episcopo Montisflasconensi et Cornetano ducatos auri decem pro omni eo quod dominus Episcopus

petere posset pro eius canonica portione vel quacunq̄ue alia quarta relictorum in presenti testamento factorum vel alia quacunq̄ue causa.

[6] Item reliquit voluit et mandavit quod omnibus religiosis et clericis officio sue sepulture interessentibus et intervenientibus provideatur de eorum mercede ad discrectionem suorum heredum secundum qualitatem clericorum.

[7] Item reliquit voluit et mandavit quod fabricetur una cappella ad Castrum Latere, videlicet in campo Pontis, qui campus positus est extra dictum castrum et prope pontem dicti castri, via publica tamen mediante, cui cappelle dominus testator pro eius dote reliquit dictum campum positum ut supra.

[8] Item reliquit eidem cappelle omnes terras, que empte fuerunt ab hospitale Sancte Marie de Scala. Item reliquit eidem cappelle cellarium suum positum in dicto castro Latere cum cantina quam idem fieri fecit iuxta plateam dicti castri.

[9] Item reliquit eidem cappelle unam vineam positam in tenimento dicti castri Latere et in contrata que dicitur Montelacasa, iuxta res Mancini Clementis et alia latera.

[10] Item reliquit eidem cappelle unam partem domus posite in dicto castro Latere, quam asseruit emisse a Petrutio Blasii videlicet partem inferiorem in qua olim habitabat uxor Antonelli Delerose. Que omnia voluit esse pro dote dicte cappelle costruende, in qua cappella voluit instituat̄ur unus cappellanus qui habeat officiare et celebrare missas et alia officia divina pro anima ipsius testatoris et suorum, cuius presentatio et ius patronatus pertineat et spectet ad Magnificum Meum de Farnesio et eius descendentes per masculos ex linea masculina.

[11] Item reliquit dicte cappelle unam planetam pulcram, unum camicium cum alijs paramentis opportunis ad celebrandum missam. Item unum calicem unum breviarium et unum messale.

[12] Item reliquit hospitali Sancte Marie de Scala ducatos quinquaginta auri ex eo quia asseruit emisse a dicto hospitali certas terras in tenimento dicti castri Latere que tunc forte erant maioris extimationis quam non fuit facta emptio predicta.

[13] Item reliquit Cappelle Sancti Antonij de Castro Ischie unum messale et unum breviarium.

[14] Item reliquit Cappelle Sancte Marie de Farnesio unum messale et unum breviarium.

[15] Item reliquit Ecclesie Sancte Catherine de Farnesio ducatos octuaginta auri qui expendantur in possessionibus et terris pro dicta Ec-

clesia in territorio civitatis Castri, vel alibi ubi utilius fuerit pro dicta Ecclesia. Item casu quo domus (a) Laurentij (a) Tribaldini de Farnesio revertatur ad curiam sit et esse debeat dicte Ecclesie. Et in casu quo dicta domus ad curiam non revertatur, aut ipse Laurentius non contentaretur ipsam dimictere provideatur pro alia domo competente pro habitatione cappellani dicte Ecclesie.

[16] Item reliquit pro victu cappellani officiantis in dicta Ecclesia et eius clerici, salmas grani novem, de quibus prefatus cappellanus debeat habere salmas sex de multura [sic] molendini Farnesij et salmas tres de multura molendini castri Ischie.

[17] Item reliquit eidem Ecclesie unam planetam, unum camicum et alia paramenta necessaria ad indumentum sacerdotis ad celebrandum missam. Item unum calicem fulcitum, unum messale et unum breviarium.

[18] Item reliquit Collegio instituto olim per dominum Petrum de Ancarano Bononie, ducatos auri quingentos, quos voluit consignari egregio legum doctori domino Johanni de Anania, si supervivet ipsi testatori, sin [sic] autem ipsius testatoris executoribus. Qui executores quantitatem predictam convertere habeant in utilitate dicti collegij, ut ipsis melius videbitur et placebit. Et hoc propter iura que prefatus dominus Petrus vel eius successores pretendere potuissent in tenimento Arlene. Pro quibus iuribus alias dominus Jacobus filius et heres prefati domini Petri habuit a Checcho de Aldemariis de Florentia solvente vice et nomine dicti Testatoris in Bononia ducatos auri ducentos sexaginta, in qua quantitate dominus Checchus erat debitor ipsius testatoris, ac etiam quia dictum Collegium fundatum est sub nomine domus de Farnesio. Quos quingentos ducatos idem testator asseruit commisisse et scripsisse Cosmo de Medicis de Florentia ut eos eidem domino Johanni solvat. Qui si soluti fuerint, noluit dominus testator amplius ipsos solvi, sed semel solvi, aut in vita ipsius testatoris, aut post eius mortem.

[19] Item reliquit voluit et mandavit dominus testator, quod de bonis suis maritentur decem pupille de terris et locis ipsius testatoris, et dari voluit unicuique dictarum puellarum pro dotibus ducatos auri triginta.

[20] Item reliquit iure institutionis Julie filie ipsius testatoris existenti in ordine Sororum Tertii ordinis Sancti Francisci in Viterbio, nuncupate le dompne de Sancto Bernardino ducatos auri quatuordecim singulis annis vivente dicta Julia. Quos quatuordecim ducatos solvi mandavit per eius heredes, ad quos tenuta Arlene pervenerit, de fructibus per-

a) così corretto.

cipiendis de tenuta predicta. Ex qua tenuta si nulli fructus perciperentur, nihil per dictos eius heredes solvi voluit de quantitate predicta. Et si aliqui fructus de dicta tenuta perciperentur intra quantitatem predictam quatráginta ducatorum ad dictos fructus perceptos intra dictam quantitatem voluit dictos eius heredes teneri dumtaxat. Ex aliis vero bonis et fructibus relictis et advenientibus heredibus predictis ad satisfactionem dictorum quatráginta ducatorum noluit dictos heredes fore obligatos, pro quatráginta ducatis solvendis ut supra premittitur, voluit dicta Tenuta specialiter obligari.

[21] Item reliquit iure institutionis Julie prefate filie dicti Testatoris ducatos auri mille. Que omnia supradicta relictá, dominus testator voluit dictam Juliam habere pro legítima sua, et pro omni eo toto quod dicta Julia petere posset aliqua ratione vel causa in bonis ipsius testatoris. Et quod plus aliquo quesito colore petere non possit, sed predictis omnibus sibi relictis contenta existat.

[22] Item voluit et mandavit dominus Testator, quod mictantur ali-que persone religiose honeste vite, unus vel plures, pro anima ipsius testatoris, ad visitandum Sanctum Sepulcrum domini nostri Iesu Christi et ecclesiam Sancti Jacobi de Galitia, necnon ecclesiam Sancti Antonij de Vienna, quibus competenter provideri voluit secundum morem et consuetudinem dictarum peregrinationum.

[23] Item reliquit Cappelle Sancti Antonij de Valentano, unum mesale, unum breviarium et unam planetam cum alijs paramentis necessarijs sacerdotibus ad celebrationem misse.

[24] Item reliquit Paesine filie olim Nicolay de Turri ducatos auri triginta.

[25] Item reliquit ut dotentur condecenter due filie Ciotti videlicet Petrutia et Francisca, necnon Lucretia filia Angele Bale olim uxor Mezzalibre de Farnesio, servientes et que servierunt in domo ipsius testatoris. Et quia dicta Petrutia una ex dictis tribus servientibus plus servivit et laboravit plus habeat.

[26] Item reliquit ut omnibus familiaribus et servitoribus suis tempore mortis sue provideatur et fiat remuneratio per infrascriptos suos filios et heredes ac executores secundam qualitatem servitij et ratam temporis.

[27] Item reliquit Menicutio Bandini eius familiari ducatos auri sexaginta et unum par bobum et unum par jovencorum.

[28] Item reliquit Bale Nicole domum et vineam quas ad presens tenet et possidet in castro Ischie et eius tenimento necnon reliquit eidem pro maritando Floram eius filiam ducatos auri octuaginta.

[29] Item reliquit Iohanni de Vannis castellano Arcis castri Ischie ducatos auri quinquaginta et unum par jovencorum.

[30] Item reliquit voluit et mandavit dominus testator ut homines castri Valentani, homines castri Latere, homines castri Farnesij, homines castri Ischie et homines castri Ceglali [?] pro uno anno sint liberi et exempti a subsidiis et datiiis.

[31]* Item reliquit iure institutionis magnifice domine Pantasilee eius filie dotes suas et ducatos auri trecentos in supplementum dotis. Et quod plus de bonis ipsius testatoris petere non possit.

[32]* Item reliquit iure institutionis magnificis dominabus videlicet domine Catherine, domine Violanti, domine Agneti, domine Lucretie et domine Eugenie filiabus suis maritatis dotes earum et in hiis eius heredibus instituit, et plus de bonis suis petere non possint.

[33] Item reliquit Magnifice domine Lagie eius sorori ducatos auri quatracentos quos idem testator asseruit recipere debere a Lodovico et Petro de Tulfa Veteri nepotibus ipsius testatoris et filiis ipsius domine Lagie ut de predictis dixit constare publicum instrumentum manu mey Angeli de Montepolitiano notarii infrascripti.

[34] Item voluit et mandavit dominus testator quod pro edificatione et reparatione domus ipsius testatoris existentis Viterbij in contrata pontis Sancti Laurentij ac etiam pro reparatione Rocche Musignani expendantur ducati auri quingenti ut suis heredibus et executoribus ipsis videbitur. Quam domum existentem Viterbii ut supra voluit et mandavit dominus testator fore et esse comunem inter magnificos Angelum, Gabrielem Franciscum et Pierlouisium eius filios.

[35] Item reliquit iure legati Gabrieli Francisco et Pierlouisio suis filiis, tot et tantas bestias et tanti valoris et extimationis, quot et quantas dictus testator in vita sua consignavit Magnifico Meo et Angelo fratri et filio ipsius testatoris cuiuscunque generis et qualitatis existant. Quas bestias ut supra relictas voluit ante omnia dari et consignari prefatis Gabrieli Francisco et Pierlouisio et ipsorum precipuas esse ultra alia relictas.

[36] Item reliquit iure legati eidem Magnifico Meo de Farnesio ducatos auri centum quinquaginta expendendos dumtaxat in actatione cuiusdam domus ipsius testatoris posite in civitate Castri, sibi Meo inferius legate. Et si dictam quantitatem centumquingenta ducatorum ibidem non expenderet, mandavit ipsum legatum fore ipso iure nullum.

* L'asterisco corrisponde nell'originale ad una « manina » segnata nel margine.

[37] Item voluit et mandavit dominus testator quod omnia et singula suprascripta relicta et legata mobilia, solvi debeant de omnibus et singulis bonis rebus et quantitativibus mobilibus tam infra relinquendis per ipsum testatorem cuicumque persone et quocumque titulo. De quibus rebus bonis et pecuniarum quantitativibus, cuicumque et quocumque titulo inferius relinquendis solvi voluit et satisfieri ante omnia legatarijs supradictis.

[38] Item voluit et mandavit dominus testator quod de omnibus messalibus, breviarijs, planetis, calicibus, camicis et alijs quibuscumque ecclesiasticis ornamentis pijs locis supra relictis quibus determinatum et declaratum pretium non est per ipsum testatorem, stari debeat declarationi Reverendi in Christo patris et domini domini N. Episcopi Senensis et Gubernatoris provincie Patrimonij.

[39]* Item dixit asseruit et confessus fuit dominus testator, se habuisse castrum Marte a Magnifica olim domina Agnesella uxore olim dicti testatoris, pro quantitate quinquemilium noningentorum ducatorum auri, quorum quinquemilium noningentorum tria milia noningenta sibi testatori debebantur a prefata domina Agnesella ratione dotis et appanamentorum promissorum testatori prefato per dictam dominam Agnesellam pro alijs vero duobus milibus confessus fuit testator predictus habuisse ex eo quia dicta domina Agnesella successerat eius filie ex altero matrimonio, ad quam eius filiam pro quantitate predicta pro rata castrum Marte predictum pertinebat. Volens itaque testator predictus bonam fidem recognoscere, declaravit et voluit castrum Marte predictum remanere debere filijs legitimis et naturalibus prefate domine Agneselle, donec eis satisfiat de quantitate prefata quinquemilium noningentorum ducatorum auri. Et filijs predictis omne ius eis competens pro quantitate prefata ad dictum castrum integre reservavit et reservatum esse voluit. In eo vero quod castrum Marte summam predictam excederet, voluit et declaravit remanere et esse debere suorum heredum universalium infrascriptorum.

[40] Item reliquit jure legati Magnifico Meo de Farnesio eius fratri castrum Farnesij cum omnibus et singulis introitibus ac iurisdictionibus suis ac oneribus et gravaminibus quibuscumque.

[41] Item reliquit eidem Magnifico Meo jure legati molendinum dicti castri Farnesij cum hoc quod si per homines habitatores castri Ischie iretur ad macinandum ad dictum molendinum, quod multura bladi cuiuscumque generis quod macinaretur per dictos homines dicti castri Ischie pertineat et esse debeat eius vel eorum qui dominium dicti castri Ischie habebant. Ita tamen quod si aliqua expensa occurreret pro ipsius molendini actatione, teneantur prefati domini Ischie contribuere pro

rata fructuum qui perciperentur ex hominibus dicti castrî Ischie ibidem macinantibus.

[42] Item reliquit jure legati prefato Magnifico Meo castrum Latere cum omnibus suis introytibus ac jurisdictionibus quibuscunque, ac etiam omnibus et singulis oneribus et gravaminibus.

[43] Item reliquit jure predicto, eidem Magnifico Meo tenimentum sive tenutam Castiglioni positam iuxta tenimentum Morrani, et tenimentum Mezzani et alias confines cum introytibus jurisdictionibus et gravaminibus eodem tenimento sive tenute spectantibus cum pacto et conditionibus infrascriptis.

[44] Item reliquit jure predicto eidem Magnifico Meo omnia et singula jura que idem testator habet in tenimento Sale positum iuxta tenimentum castrî Valentani tenimentum Mezzani et alios fines. Ita tamen quod ghiandile spigaticum et herbaticum tenimentorum Castiglioni et Sale vendatur cum glandile spigatico et erbatico tenimenti Mezzani confinantis cum dicto tenimento Sale. Et omne predictum quod dictis occasionibus ex dictis tribus tenimentis perciperetur, dividatur comuniter inter ipsum Magnificum Meum ex una parte, et Magnificos Angelum et Gabrielem Franciscum ex altera, videlicet medietas dicti pretij percipiendi spectet ad ipsum Magnificum Meum et alia medietas ad prefatos Magnificos Angelum et Gabrielem Franciscum. Reliqui vero fructus qui perciperentur ex dictis tenimentis sint liberi possidentium tenimenta predicta sive aliquod ipsorum.

[45] Item reliquit jure legati predicto Magnifico Meo quandam domum ipsius testatoris positam in civitate Castrî iuxta res...[sic]

[46] Item voluit et mandavit dominus testator, ut satisfactis primo legatis omnibus quibuscunque ut supra dispositum est per ipsum testatorem, de omnibus et singulis bonis et rebus mobilibus suis ubicunque reperirentur, de quibus alias prefatus testator aliter in presenti testamento non disposuerit, tam in pecuniis quam in quibuscunque alijs rebus mobilibus consistentibus, fiant et fieri debeant quatuor partes, quarum una jure legati sit prefati magnifici Mey, alie vero tres partes jure institutionis prefatus testator reliquit prefatis magnificis Angelo, Gabrieli Francisco et Pierlouisio, ipsius testatoris filijs legitimis et naturalibus, in quibus tribus partibus eos equaliter heredes instituit et esse voluit.

[47] Et predicta omnia relicta eidem Magnifico Meo prefatus Magnificus dominus Raynutius testator predictus asseruit reliquisse eidem sponte et sua libera voluntate et quod plus petere non possit qualicunque occasione vel causa nec aliquam molestiam vel litem contra bona dicti testatoris vel eius heredes inferre vel inferenti suo nomine consen-

tire, nec aliquo modo de jure vel de facto molestare. Sed voluit ipsum stare tacitum et contentum predictis omnibus sibi Magnifico Meo relictis et assignatis ut supra per ipsum testatorem, modo conditionibus et substitutionibus supra et infrascriptis. Et facere teneatur ipse Magnificus Meus filijs ipsius testatoris predictis plenariam refutationem in sacra juramenta ad sensum sapientis dictorum suorum filiorum et heredum ipsius testatoris. Et similiter mandavit prefatus Magnificus dominus Raynutius testator predictus suis filijs et heredibus in relictis eidem Magnifico Meo, ipsum Magnificum Meum aliquo quesito colore molestare non valeant ymo rata habeant et observent omnia et singula prefato Magnifico Meo relicta ut supra.

[48] Item voluit et mandavit dominus testator, quod per supradictum Magnificum Meum nec infrascriptos eius heredes nec aliquem ipsorum, summa et quantitas undecim milium florenorum vel circha, existentium in civitate Florentie, et penes quecunque sive quoscunque non possit quomodolibet auferri vel removeri absque licentia infrascriptorum fidey commissariorum et executorum.

[49] Item desiderans et cupiens prefatus testator, quod Magnifica domus de Farnesio in quantum possibile est manuteneatur et agumentetur voluit et mandavit ut prefatus Magnificus Meus et eius filij et descendentes, ac etiam Magnifici Angelus, Gabriel Franciscus et Pierlouisius eius testatoris legitimi filij et naturales et descendentes ipsorum unus alteri et alter alteri, teneatur et obligatus sit, quotienscunque et quandocunque casus occurreret etiam si milies, prestare auxilium, consilium et favorem de jure et de facto, manuteneatur et defendere Statum, Terras, domos et bona quecunque, prefate domus de Farnesio. Et pro ipsorum defentione et manutentione teneantur singuli suprascripti et omnes ipsos descendentes contribuere de proprijs bonis pro rata et facultatibus suis ad spensas et dampna, que pro defentione et manutentione predictis fierent quomodolibet.

[50] Item voluit et mandavit dominus testator quod de bonis relictis seu inferius reliquendis prefatis Magnificis Meo, Angelo, Gabrieli Francisco et Pierlouisio nichil per aliquem supradictorum aliquo quesito colore causa vel titulo relinqui possit alicui filio spureo seu alias ex dampnato coytu nato, uno vel pluribus nato sive nascituro vel nascituris nisi et dumtaxat usque ad summam tricentorum ducatorum pro uno quoque filiorum supra ex dampnato coytu natorum vel nascendorum. Et dicta summa tricentorum ducatorum predictorum, predictis ex dampnato coytu natis vel nascituris sive alteri ipsorum non possit eis aliquo modo concedi et relinqui nisi in bonis mobilibus dumtaxat. Quantum autem ad bona immobilia et stabilia vel de mobilibus dicta summa tricentorum ducatorum supra, voluit dominus testator, ipsos sic ex dampnato coytu natos vel nascituros sive aliquem ipsorum penitus

esse incapaces, nec per se nec per alium nec ad utilitatem alterius quomodolibet ultra dictam summam dictorum tricentorum ducatorum habere possint.

[51] Item voluit et mandavit dominus testator quod statim post mortem ipsius de omnibus per ipsum testatorem relictis fieri debeat publicum Inventarium per Reverendum patrem, dominum N. episcopum Senensem vel per illum quem prefatus dominus episcopus ad hoc specialiter deputaverit.

[52] Item voluit et mandavit prefatus testator, quod omnes massaritie et bona infrascripta videlicet vegetes, tine, bance, lectice, tabule et omnes alie massaritie de lignamine ac omnes alie massaritie spectantes ad usum coquine, que tamen non essent pretiose, sint et stare debeant in locis et domibus, in quibus tempore mortis ipsius testatoris reperirentur et cedant ad usum et utilitatem domus et loci in quo tunc essent. Et dictarum rerum usus et proprietas sit et esse debeat illius sive illorum ad quem vel ad quos domus vel locus predicti ex dispositione testatoris deveniret. De quibus tamen omnibus massaritijs supra nominatis, voluit et mandavit prefatus testator quod stetur voluntati et declarationi predicti domini episcopi Senensis, cui dixit se commisisse quid de predictis massaritijs disponi velit.

[53] Item reliquit dominus testator jure institutionis Pierlouisio ipsius testatoris filio legitimo et naturali infrascriptas terras, tenutas, jura et bona cum omnibus suis juribus et jurisdictionibus redditibus et introytibus et proventibus ac emolumentis et cum oneribus et gravaminibus eorum et cuiusque ipsorum sive earum et cuiusque ipsarum videlicet: castrum vocatum Caputmontis, item castrum Musignani, item jura et jurisdictiones ac dominium et possessionem que habet dominus testator in arce et tenimento Abatie a Ponte, item jura et jurisdictiones ac dominium et possessionem que dominus testator habet in castro Canini, item omnes domos et possessiones, quas dominus testator habet in terra et tenimento Montisalti, item quartam partem Plani Arcioni confinantis cum tenimentis Corneti et Montisalti. In quibus omnibus et singulis supradictis prefatum Pierlouisium filium ipsius testatoris sibi heredem instituit et esse voluit.

[54] Item voluit et mandavit dominus testator magnificis Angelo et Gabrieli Francisco filiis ipsius testatoris quatinus in se recipiant et habeant curam et administrationem persone dicti Pierlouisij eorum fratris pupilli et bonorum et terrarum eidem per dictum testatorem relictorum et relictarum circha administrationem predictam omnem adhibeant diligentiam prout in eorum bonis propriis, secundum tamen voluntatem et dispositionem infrascriptorum suorum tutorum executorum et fidey commissariorum eisdemque Angelo et Gabrieli Francisco in quantum potuit recomendavit.

[55] In omnibus autem alijs bonis castris, terris, tenimentis et locis ac iuribus iurisdictionibus et actionibus de quibus prefatum testatorem supra dispositum non est heredes sibi instituit et esse voluit magnificos Angelum et Gabrielem Franciscum ipsius testatoris filios legitimos et naturales equaliter et pro equali portione.

[56]* Item voluit et mandavit prefatus testator quod casu quo aliquis dictorum Magnificorum Mey, Angeli, Gabrielis Francisci et Pierlouisij decederent quicumque, suis filijs vel nepotibus masculis legitimis et naturalibus uno vel pluribus, in bonis per ipsum testatorem dumtaxat ipsis vel alteri eorum relictis, qui superfuerint unus vel plures, ipsi decedenti uno vel pluribus succedant equali portione et bona predicta morientis vel morientium ut premittitur devenire voluit ad alios superstites unum vel plures equaliter, et eos omnes invicem substituit vulgariter et pupillariter per fidey commissum si sine filijs vel nepotibus decederent vel decederet ut supra.

[57] Item mandavit dominus testator dictis suis filijs quatinus ante omnia timeant et venerentur omnipotentem deum.

[58] Item mandavit dominus testator, eius filijs et heredibus superscriptis, quod sint et esse debeant fideles et obedientes ac devoti Summo pontifici pro tempore existenti et Sancte Matre ecclesie et semper sub ipsorum protectione vivere et permanere.

[59] Item monuit dictos suos filios ut fraternaliter vivant et perfectum amorem et bonam voluntatem inter se habeant et cum omni patientia et condigna reverentia honorem exhibeant omnibus de ipsorum patria.

[60] Item monuit superscriptos eius filios ut diligere debeant et bene tractare omnes eorum subditos et servitores, taliter ut ab ipsis merito diligantur et spontaneum et liberum ac fidelem servitium recipiant.

[61] Item reliquit prefatos suos filios et heredes sub protectione et defensione Magnifice comunitatis Florentie, tanquam antique matri et defensitrici domus de Farnesio, mandans eisdem suis filiis ut comitati predictae devoti et fideles esse debeant. Et hoc ad honorem et statum Summorum pontificum et Sancte Matris ecclesie.

[62] Pro quibus omnibus et singulis firmiter exequendis manutenendis et defendendis prefatus testator fecit constituit et ordinavit infrascriptos Reverendissimos dominos, tutores curatores, fidey commissarios et executores, reverendissimum in Christo patrem et dominum, dominum F. cardinalem episcopum Portuensem Sacrosancte Romane Ecclesie vice-cancellarium, et Reverendissimum dominum, dominum D. tituli Sancte Crucis in Jerusalem presbiterum cardinalem ac Reverendissimum dominum, dominum L. tituli Sancti Laurentij in Damaso cardinalem Aquilegiensem Domini nostri pape Camerarium, atque Reverendissimum dominum, dominum A. tituli Sancti Eusebij Cardinalem

Beniventanum, ac etiam Reverendum dominum, dominum N. Episcopum Senensem nunc Provincie patrimonij gubernatorem, omnes predictos simul vel ipsorum maiorem partem, quibus omnibus et singulis eius filios et heredes ac eorum statum et bona affectuosissime recommisit, dans et concedens omnibus predictis Reverendissimis dominis vel maiori parti ipsorum, plenam liberam et generalem administrationem et facultatem omnimodam, tam circha partes dictorum suorum filiorum et heredum quam ipsorum et cuiuslibet ipsorum statum et bona, remittens eisdem et cuilibet ipsorum onus conficiendi inventarium et omne aliud gravamen quod eis vel alicui ipsorum a jure imponeretur, ratione cure tutele et administrationis predictae, rogans prefatos Reverendissimos dominos et eisdem supplicans ut eiusdem testatoris filios honorem et statum dignentur habere recommissos.

[63] Et hanc suam ultimam voluntatem et ultimum suum testamentum asseruit esse velle, quam et quod valere voluit jure testamenti et si jure testamenti non valeret vel valebit, valere voluit jure codicillorum, donationis vel cuiuscunque alterius ultime voluntatis quo de jure melius valere potest, cassans irritans et annullans omne aliud testamentum, codicillos, donationem seu aliam quancunque ultimam voluntatem sub quocunque tenore verborum concepta seu sub quibuscunque clausulis seu signis. Que omnia et singula voluit dominus testator habere pro sufficienter expressis designatis et descriptis ac si de omnibus et singulis facta fuerit mentio specialis; et hanc sive quod preceteris omnibus voluit et mandavit prevalere rogans me notarium infrascriptum ut de predictis omnibus publicum conficerem instrumentum.

[64] Actum fuit hoc in Arce castri Ischie et in camera superiori dicte arcis videlicet quam dominus testator pro usu sui retinebat, presentibus Reverendo in Christo patre et domino, domino N. Episcopo Senense ac honestis clericis presbitero Marco Luce de Urbeveteri beneficiato in dicto castro Ischie presbitero Mattheo Blasij de Terra Clusij cappellano prefati Reverendi domini Episcopi, egregio artium et medicine doctore magistro Gentile Agnilelli de Gutto cive Viterbiense, et spectabilibus et discretis viris ser Antonio de Bagneria, ser Colella Laurentij cive civitatis Tuscanelle, cancellario prefati Magnifici domini Raynutij testatoris, Salvato de Ciglonibus de dicta civitate Tuscanelle et Johanne ser Vannis de Urbeveteri castellano arcis dicti castri Ischie testibus omnibus ad predicta habitis vocatis et rogatis.

[65] Et ego Angelus quondam Nicolay de Montepolitano publicus imperiali auctoritate notarius et iudes ordinarius omnibus et singulis in dicto testamento per dictum testatorem dispositis presens interfui eaque omnia scribere rogatus scripsi et publicavi et ad fidem omnium predictorum signum meum apposui consuetum. [*Signum tabellionis*]

PAOLO CHERUBINI

DEIFOBO DELL'ANGUILLARA TRA ROMA,
FIRENZE E VENEZIA

« Dux erat Eversus scelerum Anguillaria proles / contemptorque Dei contemptorque hominum / consimilis nati, quos ultra ecclesia bello ». Sono versi di Giacomo Ammannati Piccolomini:¹ parole dure, l'immagine di una stirpe scellerata, spesso ricorrente nel giudizio dei contemporanei sulla nobiltà romana del Quattrocento, passata quindi nella storiografia moderna e ripresa espressamente dal Pastor a proposito dei conti dell'Anguillara.² E forse a ragione: le scorrerie nel Patrimonio, così come un piano per l'assassinio del re di Napoli, sono, insieme ad altri simili episodi criminali, tra le azioni di Everso e dei suoi figli.³

Ma per chi volesse, anche a titolo di semplice ipotesi, leggere in questa sequela di puntuale opposizione nobiliare alle autorità la reazione di un ambiente che, nella seconda metà del secolo XV, aveva visto Roma internazionalizzarsi e soprattutto la Curia riempirsi di senesi, veneziani e genovesi, deve ancora rifarsi ai pochi

¹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (ASV), *Arm.* XXXIX, 10, f. 179v. Cfr. F.-R. HAUSMANN, *Armarium 39, Tomus 10 des Archivio Segreto Vaticano*, in « Quellen und Forschung. aus ital. Archiven und Bibliotheken », L (1971), p. 169. Il Carusi, che riporta i versi, li ritiene una redazione provvisoria (*Il diario romano di Jacopo Cberardi da Volterra*, a cura di E. CARUSI, in « Rerum Italicarum Scriptores » - RIS, XXIII, 3, Città di Castello 1904, p. 76 nota 1).

² L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio evo*, II, Trento 1891, p. 359: « ... Francesco e Deifobo, fecero da prima al pontefice le più belle promesse; se non che ben presto diedero a vedere l'animo loro di proseguire l'arte ladronesca del padre selvaggio e di inquietare tutti i dintorni ».

³ V. SORA, *I conti di Anguillara dalla loro origine al 1465. Everso conte d'Anguillara*, in « Arch. della Soc. Rom. di storia patria », XXX (1907), p. 80. L'attentato di Deifobo dell'Anguillara al re Ferdinando di Napoli è sommariamente narrato, oltre che nei *Notabilia temporum* del TUMMULELLI e nel *Chronicon Eugubinum*, come riportato dalla SORA, *ivi*, nota 3, anche da Vespasiano da Bisticci nella *Vita di meser Piero di meser Andrea de' Pazi fiorentino* (VESPASIANO DA BISTICCI, *Le Vite*, ediz. critica con introduzione e commento di A. GRECO, II, Firenze 1976, pp. 317-318. Cfr. anche, in generale, SORA, *op. cit.*, pp. 84-85.

articoli sull'argomento degli inizi del secolo, ai quali si aggiunge solo qualche sporadica, se pur importante, segnalazione di materiale archivistico.⁴ Per quanto riguarda gli Anguillara inoltre, la ricca e bella monografia di Vittorina Sora porta significativamente per sottotitolo « Everso conte d'Anguillara », quasi a voler decretare la fine di una storia, nel momento in cui l'interesse per Roma è ormai tutto assorbito dalle raffinatezze dei Barbo e dagli splendori dei Della Rovere.⁵

Le cinque pergamene (finora del tutto ignorate) della « famiglia Anguillara », conservate all'Archivio di Stato di Roma,⁶ mi

⁴ Al citato articolo di Vittorina Sora non hanno aggiunto nulla di nuovo le voci dedicate agli Anguillara dal *Dizionario biografico degli italiani*, (III, Roma 1961, pp. 300-303). Ad esso vanno aggiunte le segnalazioni archivistiche del Coletti, che però è precedente (G. COLETTI, *Comunicazioni dell'Archivio Storico Comunale di Roma. Regesto delle pergamene della famiglia Anguillara*, in « Arch. Soc. Rom. di storia patria », X, 1887, pp. 241-285) e della Scano (G. SCANO, *Altri documenti Anguillara nell'Archivio Capitolino*, in « Arch. Soc. Rom. di storia patria », LXXXVIII, 1975, pp. 240-242).

⁵ Su Paolo II v. M. MIGLIO, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975, in particolare il saggio *Vidi thiarum Pauli papae secundi*, pp. 119-153; su Sisto IV: E. LEE, *Sixtus IV and men of letters*, Roma 1978.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (ASR), *Collezione delle pergamene - Roma, famiglia Anguillara*, cass. 71 nn. 1-5. Sono ignote la data e le circostanze in cui avvenne il versamento all'Archivio di Stato di Roma. Si tratta di 6 documenti, contando anche il mandato di Innocenzo VIII, che è inserito nella pergamena n. 5. Almeno 4 presentavano originariamente il sigillo, impresso nei due privati rogati uno a Soave di Verona (perg. n. 4) e l'altro a Roma, nel palazzo Anguillara in Trastevere (perg. n. 3), che ne mostrano chiaramente le tracce nella parte inferiore; pendenti nei due pubblici originali, ma mentre nella perg. n. 5 si vedono bene i fori nella plica, tutto il margine inferiore della perg. n. 1 — con la plica ed il nome del notaio — è stato rifulato, cosicché rimane soltanto la menzione del sigillo che ne è fatta nella *roboratio* (« presens publicum instrumentum exinde fieri et per notarium publicum nostrum et dicte Curie scribam infrascriptum subscribi mandavimus sigillique dicte Curie causarum appensione communiri »).

Di scarso interesse sono le note dorsali, che si riducono a meri regesti di mano recente (sec. XVIII), se si eccettua la nota in volgare, presumibilmente autografa, che un figlio di Francesca di Deifobo appone alla procura da parte della madre al condottiero Francesco Crasso (« Procura dil primo marito di mia madre fata da lei in persona che ne di la sua dota dil 1495 »).

Pochi e troppo diversi gli esemplari di *completio* notarile. Va però messa in rilievo l'autentica della procura, rogata dal notaio romano Pietro di Ceccolello Mattei, ad opera dei Conservatori di Roma (perg. n. 3). Il documento è interessante anche da un punto di vista paleografico, mostrando tre scritture diverse: il testo in corsiva documentaria, per mano di un ignoto scrittore fidato del notaio; la scrittura di Pietro di Ceccolello, chiaramente influenzata dalla « antiqua »; l'autentica dei Conservatori, in elegantissima umanistica corsiva, per mano del segretario Girolamo Vallati. (Desta qualche perplessità l'inserimento del Vallati nell'« elenco dei lettori non identificati » dello « Studium Urbis », in base a due pagamenti degli anni 1483 e 1484; cfr. M.C. DORATI DA EMPOLI, *I lettori dello Studio e i maestri*

sembrano particolarmente interessanti al proposito. Esse si riferiscono tutte a Deifobo, figlio di Everso, ed alla sua famiglia, di cui tracciano quasi un brevissimo itinerario, dal gennaio 1485 al luglio 1495. Traendo spunto da esse, è stato possibile reperire altrove ulteriori notizie ed intesserle in un quadro movimentato e vivace. Si è tentato perciò di ricostruire la biografia di questo condottiero, dall'abbandono delle terre paterne alla morte, articolandola principalmente su tre motivi, finora ignoti o solo parzialmente noti. Tali motivi ritengo possano risultare le chiavi di lettura per capire i rapporti di Deifobo — e forse anche di ambienti romani, a lui in qualche modo assimilabili — con i due pontefici del ventennio 1464-1484, degli anni cioè della sua assenza da Roma, e per caricare di una valenza maggiormente emblematica il suo ritorno nella città alla fine di questo periodo. Essi sono: 1) la parentesi fiorentina e la partecipazione alla guerra del 1479; 2) il matrimonio, in seconde nozze, con Caterina Colonna; 3) il ritorno nelle terre del Patrimonio, al tempo del pontificato di Innocenzo VIII.

L'amicizia con i Medici e la condotta per Firenze

« Et sempre ad omne bisogno che occurrese V.S., me poteria comandare come affectionato ad far cosa sia stato di quella, ricordando alla S.V. quando fui deschanzato del mio stato et persequitato da papa Paulo, la felice memoria de vostro patre con quanto amore me dede recetto che non me pare posser vivare tanto possa soddisfare ad questa grande obligatione »;⁷ così scriveva il 20 maggio 1477 Deifobo a Lorenzo dei Medici. La conoscenza tra questi e l'Anguillara era probabilmente di vecchia data e, quando il conte dovette lasciare la Tuscia, tallonato dalle truppe del papa,⁸ sapeva di trovare a Firenze un sicuro rifugio. Forse incontri vi erano stati, parecchi anni prima, negli ambienti di Curia, quando i Medici erano depositari della Camera apostolica e Deifobo, ancora assai giovane, riscuoteva i denari per le vettovaglie e le munizioni dell'eser-

di grammatica a Roma da Sisto IV ad Alessandro VI, in « *Rass. arch. di stato* », XL, 1980, p. 139).

D'ora in avanti citate: ASR, *Pergamene Anguillara*.

⁷ AS FIRENZE (ASF), *Mediceo avanti il Principato* (d'ora in avanti MAP) filza XXXIV, n. 150.

⁸ SORA, *I conti cit.*, p. 92.

cito pontificio,⁹ ai tempi in cui il padre Everso combatteva al soldo della Chiesa contro il prepotere dei Prefetti di Vico.¹⁰ Certamente un'amicizia era nata, se nel gennaio del 1449, da Ronciglione, egli scriveva a Giovanni dei Medici « tamquam fratri », chiedendo in dono due cani da caccia, per potersi esercitare, allora che la guerra era lontana.¹¹

Il 6 luglio del 1465 Deifobo è fatto destinatario di una missiva della Repubblica Fiorentina,¹² con la quale si raccomandava di rilasciare un mulattiere che andava a Roma per certi affari di Cosimo, ed era stato trattenuto dal conte. Egli però, di ben altro preoccupato che delle sorti del povero mulattiere, stava apprestando le difese contro Federico da Montefeltro, che, al comando delle truppe pontificie, si accingeva a rendere a Paolo II le rocche della

⁹ ASR, *Camerale I*, reg. 1468, f. 49r: « Item die et mense dictis [1434 maggio 12] solvi Deifebo pro victualis exercitus seu munitionibus dd. 5. Item dicta die dicto Deifebo fl. 5 ». Riguardano Deifobo anche altre partite, in entrata, dello stesso registro (ff. 7v e 8r).

¹⁰ SORA, *I conti cit.*, p. 59. La lotta, condotta a titolo personale, per impadronirsi delle terre possedute dai Prefetti di Vico è alla origine della rovina dei due figli di Everso; cfr. C. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, in « Arch. Soc. Rom. di storia patria », X (1887), pp. 425-426.

¹¹ ASF, MAP, filza I, n. 249: « ... Perché usanza di soldati è, quando non pondo fare guerra alli homini, la fanno alle bestie salvatiche, siché trovannome qui alla pare senza altro exercitio, per non stare otioso me bisogna ad tenere ad caccia. el perché ve prego, como più volte per lo cancellieri de mio pater ve ho mannato ad dire, ve piaccia servirme de doi cani avvantaggiati ad ciò me possa ricordare della magnificentia vostra né altro per questa se non che ve prego ve piaccia ac(co)mannarme al magnifico Cosimo et, sy decqua posso fare cosa sia grata alla m.tia v., piaciave ad usarmenne che me troverete pronto non meno che se fossi per Francesco mio fratello parato etc. Ronciloni, die VI jenn(aro) millesimo CCCC°XLVIII ... ».

¹² FIRENZE, BIBL. NAZIONALE, *cod. Palatino 1103*, f. 8v: « Domino Deiphebo comiti Everso (cosi). E' venuto a notitia nostra che Giovanni d'Antonio di Castruccio mulattiere, el quale andava a Roma con cose di Piero di Cosimo de Medici nostro car.mo cittadino, è stato ritenuto costi. Della qual cosa prendiamo admiratione, che havendo con noi buona pace et ritenendo sing.re amicitia sieno distenuti e nostri huomini. Il perché vi confortiamo a farlo rilasciare accioché liberamente possi andare al suo viaggio. E cosa giusta al parere nostro quello adomandiamo, et che voi per la amicitia nostra dobbiate fare accioché in essa possiamo perseverare come desideriamo. vi Iulii MCCCCLX ». Nella data è evidente l'errore nel millesimo (MCCCCLX per MCCCCLXV): il codice contiene copie di lettere della Repubblica Fiorentina del periodo 1465-1475, e la presente segue immediatamente una del 4 luglio 1465. Cfr. anche M. DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della signoria di Firenze. 1459-1468*, Roma 1969, p. 185, n. 6: « Domino Deiphebo et domino Francisco comitibus de Anguillaria. Commendatitia pro Iohanne Antonii Castrucci qui captus fuit cum tribus mulis et aliis (rebus, depenn.) quibusdam rebus Petri Cosme de Medicis et sociorum eius. [luglio 1465]. Di poco posteriore è un'altra « Commendatitia » a Paolo II « pro Deiphebo Anguillarie » (*ivi*, p. 186).

Tuscia;¹³ né avrebbe ricevuto la lettera indirizzatagli: il 9 di luglio, com'è noto, dopo esser fuggito da Capranica a Ronciglione e da qui a Bieda, aveva abbandonato il Patrimonio e si era diretto al Nord.

Egli, secondo la Sora, da Roma si recò subito a Venezia, dove si creò una nuova famiglia. Ma ciò, come si è visto dal brano sopra riportato della lettera a Lorenzo, non è esatto: Deifobo andò dapprima a Firenze¹⁴ e solo più tardi in Veneto. Nel marzo del 1472¹⁵ è per la prima volta documentata la sua presenza al servizio della Serenissima, come risulta da una pendenza finanziaria per la condotta d'armi tra Deifobo, Galeotto dell'Anguillara ed Antonio di Sant'Angelo da una parte e la Camera Fiscale di Verona dall'altra.¹⁶

¹³ Alle citazioni già note è possibile aggiungere il seguente inventario, dal quale si vede come le rocche tolte agli Anguillara furono subito affidate a nuovi castellani. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 2/3, f. 43v: « Inventarium fortiliarum olim illorum de Anguillaria. Incipit ut infra videlicet:

Inventarium bonorum et munitionum repertorum in arcibus et fortilitiis dominorum de Anguillaria nuper ad obedientiam Sancte Matris Ecclesie et S.mi d. n. pape domini Pauli pape II reductis per R.mum in Christo patrem et dominum dominum Nicolaum tituli Sancte Cecilie presbiterum cardinalem Theanensem apostolice sedis legatum. Et primo in arce Caprarole ». (*segue l'inventario*: ff. 43v-44v).

f. 44v: « Vetralle » (*segue l'inventario*: ff. 44v-46v).

f. 46v: « Capralice » (*segue l'inventario*: ff. 46v-47v).

Infrascripti sunt castellani deputati ad custodiam supradictarum arcium videlicet:

Iohannes Piccininus de Caballis cum decem paghis ad custodiam arcis Vetralle.

Angelus Antonii de Balneoregio cum decem paghis ad custodiam arcis Capralice.

Franciscus Honofrii de Viterbio cum quatuor paghis ad custodiam arcis Carboognani.

Paulus de Sutrio cum quatuor paghis ad custodiam arcis Caprarole.

Die xxiiii mensis iulii mccccxlv R.mus dominus S(tephanus) archiepiscopus Mediolanensis presentari fecit suprascripta inventaria rerum et bonorum ut supra in Camera apostolica presentibus dominis de Camera. Finis ».

¹⁴ Si rivelerebbe allora, almeno parzialmente, esatta la versione data da NICOLA DELLA TUCCIA (*Cronache e Statuti della città di Viterbo*, publ. da I. CIAMPI, in *Documenti di Storia Italiana*, V, p. 270), secondo la quale Deifobo con pochi uomini andò prima a Pisa poi a Firenze. A questo punto la Sora dà un vistoso taglio alla narrazione, che costringendo in poche battute gli avvenimenti seguenti, giunge in sole quattro pagine alla morte tanto di Deifobo quanto del fratello Francesco.

¹⁵ Diversi autori lo fanno partecipare alla battaglia della Molinella (1467), dove rimase ferito, ma è incomprendibile alla luce dell'epistolario con Lorenzo, come il De la Sizeranne possa porre Deifobo tra « i nemici dei Medici, emigrati a Venezia, rifugio abituale degli esiliati e dei malcontenti ». (R. DE LA SIZERANNE, *Federico di Montefeltro, capitano, principe, mecenate* (1422-1482), trad. it., Urbino 1979², pp. 133 e 137).

¹⁶ AS VERONA (ASV), *Camera fiscale*, reg. 4, f. 57v: « Pro retentionibus

La condotta con Venezia durò, con una sola interruzione nel 1477, fino alla guerra del 1479. Durante questo periodo continua il contatto epistolare con i Medici. Da Campolungo, nell'agosto del 1474¹⁷ e poi di nuovo nel febbraio del 1475,¹⁸ scrive a Lorenzo raccomandandogli un suo portavoce, tal Giuliano, inviato a trattare certi affari. Due anni dopo, nel febbraio 1477 è ancora a Venezia,¹⁹ ma nel maggio dello stesso anno è già di nuovo in Toscana, al servizio di Firenze. Con un certo rimpianto si lamenta con Lorenzo, il quale, dal Poggio, gli risponde il 18 maggio « dolendosi... et significandoli che, havendo ad havere di qui gente venetiane » ha « chiesto lui per caso »; da Cusignano di nuovo gli scrive, il 20 maggio, comunicandogli l'intenzione di spostarsi ad Arezzo ed a Castiglione Fiorentino, ma nel contempo aggiunge: « ... ho deliberato, quando alla S.V. piacesse, recondurme con la donna mia, miei figlioli et mia famiglia nelle terre vostre, come terre di libertà ».²⁰ L'8 luglio è a Firenze, da dove scrive alle autorità della repubblica di Siena, raccomandando il suo cancelliere.²¹

Ma in Toscana non c'è troppo lavoro, mentre il pericolo ottomano incombe su Venezia ai confini orientali. Deifobo riparte, forse senza neanche riscuotere il pagamento della condotta fiorentina,²² ma accompagnato da un salvacondotto di Lorenzo per Milano,²³ e l'anno seguente è in Friuli. Da Capriva, il 18 maggio, e da

faciendis magnificis Deiphebo et Galeoto de l'Anguillara et Anastasio de Sancto Angelo pro expensis districtualium etc.» (*segue il testo*), 1472 marzo 18.

¹⁷ ASF, MAP, filza XXX, n. 788: « ex Campolungo, die 28 augusti 1474 ».

¹⁸ ASF, MAP, filza XXIV, n. 461: « ex Campolungo, die XV februarii 1475 ».

¹⁹ ASF, MAP, filza XXXV, n. 165: « ex Venetiis, die VI februarii 1477 ».

²⁰ ASF, MAP, filza XXXIV, n. 150: « ex plebe Cusignani, die 20 maii 1477 ».

Al capitano di Arezzo ed al Podestà di Castiglione scrive, a dì 30 dello stesso mese, Lorenzo « per signor Deifebo » (cfr. *Protocolli del carteggio di Lorenzo il magnifico per gli anni 1473-74, 1477-92*, a cura di M. DEL PIAZZO, Firenze 1956, p. 10). E di lì a poco ancora « al potestà di Castiglione, per tre castiglionesi amici del signor Deifebo » (*Protocolli cit.* p. 18).

²¹ AS SIENA (ASS), *Concistoro*, n. 2038 c. 68: « Magnificis et excell. dominis Prioribus, Gubernatori et Capitaneo populi rei publicae civitatis Senarum dominis [...]. Magnifici et excell. domini et domini honor. Comen(datione) premissa. Mando dalle v. excel. s(er) Giuliano mio cancellieri presente ostensore el quale exponerà ad quelle alcune cose da mia parte. Suplico ad v. excel. s. li voglano prestare indubitata fede, come a mia propria persona, alle qual continuo me recommando. Nec alia. ad mandata semper parat(us). Ex Florentia, die VIII iulii 1477. Servitor Deyphebus comes Anguillarie, armorum etc. ». Giuliano è probabilmente lo stesso della lettera a Lorenzo del 15 febbraio 1475 (v. nota 18).

²² *Protocolli cit.*, p. 81: « A Deifebo dell'Anguillara. Risposta. E mandossili lettera di pagamento, secondo che chiede a' nostri di Vinegia » (1478 febbraio 13).

²³ *Protocolli cit.*, p. 18: « A dì 14. A la duchessa di Milano, a messer Ceccho,

Udine, il 25 settembre, scrive a Lorenzo due lettere che sono di estremo interesse, la prima perché vi si fa cenno alla congiura dei Pazzi ed alla morte di Giuliano dei Medici, della quale egli molto si rammarica,²⁴ la seconda per motivi più propriamente politico-militari: Deifobo riferisce di alcune voci che nel Veneto danno per prossima la venuta in Italia di Luigi XI e di Carlo d'Angiò, in soccorso della Repubblica di Firenze e chiede maggiori informazioni al riguardo.²⁵

La politica di Sisto IV, ostile a Firenze — e soprattutto ai

a messer Tomaso Soderini: per el signor Deifebo dell'Anguillara » (1477 agosto 14).

²⁴ ASF, MAP, filza XXII, n. 368: « Magnifice et generose domine et maior frater hon. salutem. Per un'altra ho scripto dolendone cordialmente de l'acerba morte de la bona memoria di Giuliano et hofferesho ha v. m. la persona co(n) mei figlioli et con tucta la facultà, che ho al mundo, ha tucti bisogni de v. m., a morte dare et a morte regevere, contra de quelli fosseri nemici de v. m. e de la vostra magnifica casa. Prego la vostra fratellezza per mio amore se digni dar qualche luocho a mio figliolo cola Ill. S.ria de Fiorenza, con quella condition piacerà a v. m., et più respecti li quali non posso scrivere me contentaria stesse dal canto della [...], fosse sempre apparecchiato a li fagori vostri et de la vostra mag.ca casa et de quanto v. m. lo farà prestare per la presente lettera, entro securtà che verrà a servire con tre cose, zoè amore fedeltà et hubidientia; dove questo ordine che siano postici danari a Venetia in man de Iohan Lanfradini, vostro factore, et che debia darli a persona de nostro figliolo, sopra di ciò mandamo Selvestro dal Borgo nostro homo d'arme. suplico v. m. se digni prestarli piena fe. quanto alla persona nostra propria, piavave raccomandarme a la S.ria dell'arciovescovo et de madonna Biatrice, non alia etc. Caprive, die 18 maii 1478. Rechordo ha v. m. domandando gente a la S.ria de Venezia suplico v. m. se degni domandar mi. non scrivo più avanti. sapienti parca. Deyphebus comes Anguill(arie) armorum ductor ». Sulla congiura dei Pazzi v. LORENZO DE' MEDICI, *Lettere, III (1478-1479)*, a cura di N. RUBINSTEIN, Firenze 1977, pp. 3-6 e R. FUBINI, *Papato e storiografia nel Quattrocento. Storia, biografia e propaganda in un recente studio*, in « Studi medievali », s. III, XVIII (1977), p. 347 e nota 60; v. anche G. PILLININI, *Il sistema degli stati italiani. 1454-1494*, Venezia 1970, pp. 120-123.

²⁵ ASF, MAP, filza XXXVI, n. 377: « Mang.ce et generose tamquam maior honorem et salutem etc. quanto sono desideroso da sentir de la vostra M.cia et de quello mag.co stato, che el se et voria che quello stesse in paciffico et tranquillo stato, pertanto prego la vostra m.cia li piaqua vollermi avisarme como quella sta et a[n]chi quella Il.ra S.ria, per che a mi saria singulare a piaceri de tuti li beni soi et anche li piaqua vollermi darmi aviso de la venuta del soccorso de la magiastà del re di Francia et de la venuta di Carlo d'Angiò, el qual se dice dal canto di quà che vene in aiuto de quello vostro statto, et in che parte s'atiene la sua S.ria, et questo ne prego assai la v. m. per mio conforto se vollia digniarsi darmi aviso infino a hora sono statto mallissimo, ma per la grazia de Dio sono guaruto se per la v. m.cia posso far cossa aliqua, quella me abia a comandarmi in tuti li soi bisogni. per quella porà aduzar le sue lettere in mano de Iohanni Lanfardini che ne saranno datte subito. Nec plura. Ex Utine, die 25 sept. 1478. Deyphebus comes Anguilla[rie] armorum ductori ». Sui rapporti tra Lorenzo e la corte di Francia in questo periodo e sul possibile intervento di Luigi XI nelle cose d'Italia v. F. MORANDINI, *Il conflitto fra Lorenzo il Magnifico e Sisto IV dopo la congiura de' Pazzi. Dal carteggio di Lorenzo con Girolamo Morelli, ambasciatore fiorentino a Milano*, in « Archivio storico italiano », 107 (1949), pp. 123-124.

Federico da Montefeltro, ancora una volta al comando dell'esercito pontificio, ed il duca di Calabria alla testa di quello napoletano, avevano portato la guerra nel cuore della Toscana già dalla metà del 1478.²⁶ Dalla parte opposta, Lorenzo si trovava a poter disporre di un esercito quantitativamente inferiore e privo di grosse personalità di comandanti; anche le sue alleanze, già provate per altri motivi — Milano era alle prese con una difficile crisi interna di successione, oltre che con le agitate insofferenze degli Svizzeri ticinesi e con le ambizioni indipendentistiche di Genova; Venezia subiva ancora la pressione degli Ottomani da Est — venivano ora di continuo insinuate dalla diplomazia pontificio-aragonese.

Finalmente, agli inizi del 1479, Venezia, conclusa la pace con il Turco, poté inviare a Firenze due dei suoi più validi condottieri, Carlo da Montone e, appunto, Deifobo dell'Anguillara.²⁷ A Deifobo, nonostante la vecchia amicizia con i Medici, non doveva risultare troppo gradito lasciare ancora una volta le sue terre venete. Scrisse perciò da Venezia nuovamente a Lorenzo, per assicurarsi almeno i denari che gli erano dovuti per la condotta precedente, prima di partire per la Toscana.²⁸

La campagna del 1479 fu soprattutto una guerra tattica, fatta di spostamenti e fortificazioni, con continue scorribande, il cui unico effetto era quello di seminare il panico tra le popolazioni.²⁹ Deifobo è il 23 maggio a Poggibonsi³⁰ e il 15 giugno a Montecchio. Medici — aveva creato nel frattempo una nuova situazione bellica:

²⁶ P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952², p. 292 ss.

²⁷ *Ivi*, p. 298. L'arrivo di truppe veneziane « et maxime il conte Carlo et Deiphebo » era auspicato da Lorenzo già nel giugno del 1478; cfr. LORENZO DE' MEDICI, *Lettere cit.*, III, pp. 294-295 nota 2, pp. 287-288 nota 7. IDEM, *Lettere. IV. (1479-1480)*, a cura di N. RUBINSTEIN, pp. 16-17.

²⁸ ASF, MAP, filza XXXVII, n. 99: « Magnifice et generose domine hon. Per lettera de v. m., veduto quanto quella me responde, la rengratio summamente et resto sempre obligato a la v. m. et per havere [de]l[i]berato la illu. s. de mandare el conte Carlo et mi a li favori de la illu. [città de Fi]renze et vostri, non me bisogna torre de presente altro che li denari de lo utile de l'anno passato. perché, cum el favore et subsidio loro, farò quello verso v. m. che cum el mio havea deliberato fare. sollicitarò qui cum el mag.co ambasciatore vostro tutto quello che cognoscerò essere honore et stato nostro. a la qual continuo me recomando. Ex Venetiis, die 26 februarii 1479. Vostro Deiphebus de Anguillaria armorum conductor ».

²⁹ PIERI, *Il Rinascimento cit.*, p. 304; sulla guerra del 1478-80 v. anche DE LA SIZERANNE, *Federico di Montefeltro cit.*, pp. 251-259; cfr. LORENZO DE' MEDICI, *Lettere cit.*, IV, pp. 61-62.

³⁰ ASF, MAP, filza XXXVIII, n. 358: « Magnifice ac clarissime domine hon. etc. Come sa la v. m. nel recevoir de la paga pasata, el me fo promesso nelli primi denari che mandava la Illu. S. de Venetia, non me retenire niente, ma che in la seconda paga era contento me fussaro retenuti. Al presente per Nofrio Camarani

Da qui invia un nutrito resoconto a Firenze: diviso l'esercito in tre parti, Carlo da Montone è andato a Cortona, mentre egli, con Lucio Malvezzi,³¹ si è diretto a Castiglione Aretino, ma la loro azione è risultata inefficace per la scarsità delle forze a disposizione.³² Intanto, mentre poco più ad Est, il 7 settembre, con l'impeto della cavalleria leggera, il duca d'Urbino sbaragliava il campo fiorentino di Andrea del Borgo a Poggibonsi,³³ Deifobo si era portato a San Casciano, dove rimase fino a novembre.³⁴ Da qui si limitava ad

lo excelso consiglio de deci de la Balia me ha mandati fiorini doicento et considerato lo habisogno et necessità de nostri soldati prego v. m. che li piaccia operare habbia el resto de la mia paga et farla dare a ser Innocentio da Montone mio cancellero et in questi denari che verranno da Venetia tenerli et di questo v. m. me fara singulare a piacere. a la qual continuo me recomando. Ex castris apud Podibontium, die 23 maii 1479. Deiphebus comes Anguillarie armorum ».

³¹ Lucio Malvezzi, figlio di Virgilio (cfr. *Protocolli* cit., p. 81).

³² ASF, MAP, filza XXXVII, n. 450. La lettera è illeggibile in vari punti. Anche nella data manca completamente il millesimo, che è senz'altro il 1479: l'azione qui descritta è quella che portò alla morte di Carlo da Montone esattamente due giorni dopo (cfr. PIERI, *Il Rinascimento* cit., p. 299): « [Magnifice ac] generose domine maior frater hon. salutem. So certo che la vostra s. he avisata [...] posto commissario delle chose, chome seghuitano, ma per fare mio debito ve aviso che oggi, di 15 del mese, siamo partiti del terreno dil proximi et fatto tre campi la cap.^o se [...] Jolonelli le gente del conte Carlo a Cortona, io et misser Lutio Malvezzi in quello di Castiglioni Aretino. le terre acquistate in quello di Peroxia, che [...] fortissime, che non si potevano venire senza colpi di bonbarda non [...] nulla provixione habandonatelo iustamente rencorsa [...] lamino im però se non se vinse non spero de intrare pur in casa [...] mio debito n'aviso la magnificentia vostra et se io havesse hafvuto [...] 300 fanti io l'arei forniti, per modo che non sarebono perduto [...] domi alla s. v., che mi vogliate raccomandare a dieci della Balia, che [...] vo]gliano dare el modo che io possa fare 200 fanti e dare nome che voi [...] diata al mio figliolo et quello soldo dati ad altri dati a me im però non vi dar [...] più soldo che voi diati agli altri im però, se io voglio andare a correre a una terra non ho uno fante al mondo et simile et saltare al campo et senza fanti non posso fare ghuerra; da venetiani non spero d'averli mai, im però so che homini sono che gli 2 conductori non vogliono dare fanti per niente, prego la s. v. che [...] di provvedere per modo che io gli possa fare honore et respondetemi [...] acciò sapia quello habia affare non altro per questa se non è che io mi fa[...] s]empre alla s. v. Ex infra Montechium Val. Clanar., die 15 iunii [1479 ...]ibe. Deophebus comes Anguillaria armorum conductor ».

³³ NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Storie fiorentine*, in *Tutte le Opere*, a cura di M. MARTELLI, Firenze 1971, I. VIII, cap. 16, pp. 828-829.

³⁴ ASF, MAP, filza XVII, n. 757: « ex felicibus castris prope Sanctum Casianum, die XXI^a septembris 1479 ». Con questa lettera Deifobo raccomanda a Lorenzo « ser Iacopo da Cortona » suo « fidato cancellieri ». IDEM, filza XXIV, n. 477: pure arroccato sulle sue posizioni, D. controlla le mosse del nemico: « ... è circha duo mesi che uno famiglia di Iacomino da Milano fu per mi mandato per spia in campo di li nimici ... ». E' interessante soprattutto il nuovo titolo con cui si firma; mentre finora si è sempre trovato « Deyphebus comes Anguillarie armorum conductor », abbiamo ora « Deyphebus comes Anguillarie Ill.me Venetiarum Gubernator generalis ». Deifobo divenne governatore generale delle truppe Veneziane in Toscana certamente dopo la morte di Carlo da Montone a Perugia (cfr. MORANDINI, *Il conflitto* cit., p. 144).

azioni di difesa, come quella di controllare le fortificazioni di San Gimignano e di Castel Fiorentino, e su tutto inviava un dettagliato resoconto a Firenze, per mezzo del commissario fiorentino, « messer Bongioanni », ³⁵ aggiungendo alcuni consigli per meglio realizzarne la difesa: in particolare, al fine di « fornire molto bene Sangimignano », si mandi un buon numero di « guastatori che possono escarpare la terra et fortificare le fossa », e si armi « Santo Francesco de le bande di fore, perché si dice un proverbio che chi bem mi trova ha ben mi lassa, perché quando l'uhomo perdo et lo nimicho l'abbia com suo danno et fatiga, lo patrone sta com l'animo riposato ». ³⁶

La campagna continuava frattanto, senza mai giungere però ad uno scontro frontale. L'esercito pontificio-napoletano si impadroniva, una dopo l'altra, delle città di Poggibonsi, Certaldo e Castellina, quindi poneva finalmente l'assedio a Colle Val d'Elsa, ³⁷ che avrebbe capitolato il 12 novembre, senza che il resto dell'esercito fiorentino, fermo più a Nord, « in castris felicissime lige apud Sanctum Cassianum », ³⁸ si muovesse a portarle soccorso.

A metà novembre Deifobo si sposta verso Pisa, quasi noncurante dei successi dell'armata nemica nel senese. Il 24 è a Fucec-

³⁵ Buongiovanni Gianfigliuzzi, fatto cavaliere il 16 dicembre 1470, elencato tra i senatori del febbraio 1471, fece parte di una ambasceria al Duca di Milano nel settembre del 1471 (cfr. LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, I (1460-1474), a cura di R. FUBINI, Firenze 1977, pp. 209, 251 e 337). Il 21 ottobre 1478 firmò, insieme con Jacopo Guicciardini, per Firenze la tregua con Ercole d'Este, Capitano generale della Lega (LORENZO DE' MEDICI, *Lettere* cit., III, p. 264 nota 2). Risulta commissario al campo già dall'ottobre 1478 (*Ivi*, p. 280 nota 8).

³⁶ ASF, MAP, filza XLI, n. 338. Tra l'altro, chiede di poter condurre i cavalli a Fucecchio: « Perché haio in casa circha 8 cavalli magri, li voria mandare a Fusciecho a li pascoli et tenerli là per alcuni dì, pregho v. m. vogli fornire a Pippo vostro fattore li vogli far dare una stantia per li cavalli et per li famigli l'anderanno a governare et che mi sia data um pocha di paglia per la notte per detti cavalli, di che v. m. me ne farà piacere singularissimo. a la quale, quanto più posso, mi racomando. Ex felicibus castris prope Sanctum Cassianum, die V^{ta} octubris 1479. Deyphebus comes Anguillarie Ill.me D. V. Gubernator generalis ». Cfr. anche MACHIAVELLI, *Istorie* cit., p. 829: « Avendo adunque i Fiorentini raccolte le genti tutte a San Casciano, ed espugnando i nemici con ogni forza Colle, deliberarono di appressarsi a quelli, e dare animo a' Colligiani a difendersi. E perché i nimici avessero più rispetto ad offendergli, avendo gli avversarii propinqui, fatta questa deliberazione, levarono il campo da San Casciano e posonlo a San Gimignano, propinquo a cinque miglia a Colle, donde con i cavalli leggeri e con altri più espediti soldati ciascuno di il campo del Duca molestavano ».

³⁷ PIERI, *Il Rinascimento* cit., pp. 301-302; cfr. anche F. DI BENEDETTO, *Epigrammi latini di Lorenzo Lippi per l'assedio di Colle Val d'Elsa del 1479*, in « *Interpres* », II (1979), pp. 116-134.

³⁸ ASF, MAP, filza XXXIV, n. 537 (1479 ottobre 21) e filza XXIV, n. 469 (1479 novembre 4).

chio, dove si preoccupa soprattutto di dar ristoro ai cavalli,³⁹ e dove rimane fino al 29⁴⁰ per poi portarsi probabilmente a Pisa, dove Lorenzo lo aveva espressamente invitato a recarsi.⁴¹

Con l'apprestarsi dei quartieri invernali è finalmente la pace. Non sappiamo per quanto tempo ancora Deifobo rimase al soldo di Firenze; certamente era ancora in Toscana nel febbraio del 1482, quando s'interessò all'acquisto di un podere sito probabilmente in Montagnano, nei pressi d'Arezzo, da un certo ser Agnello del Monte,⁴² costituendosi così un primo piccolo nucleo di beni toscani, ai quali si aggiungerà più tardi un altro podere in Val d'Elsa, pervenutogli in seguito alla sentenza con cui Giacomo e Pietro di Niccolò Paganelli, giudici fiorentini, lo riconosceranno creditore nei confronti della vedova e dei figli di Braccio da Montone.⁴³

³⁹ ASF, MAP, filza XXIV, n. 506 (1479 novembre 24); n. 507 (1479 novembre 26); filza XXXIV, n. 589 (1479 novembre 26): «...vi prego, si altronde havessi nulla mi facciate servire di 200 stara di formento et 200 di biada serendovene buom pagatore...»; della necessità di nutrire i cavalli aveva già avvisato Lorenzo nella lettera del 5 ottobre da San Casciano (vedi nota 36). L'intenzione di inviare Deifobo a Pisa era precedente; cfr. LORENZO DE' MEDICI, *Lettere* cit., IV, p. 69 e p. 77 nota 1 (commento).

⁴⁰ *Protocolli* cit., p. 102: «Al fattore di Fucecchio, che dia la casa al signor Deiphebo» (1479 novembre 29).

⁴¹ *Protocolli* cit., p. 101: «A di 26. Al signor Deiphebo, che si proveglierà a Pisa, poi che non è a Fucecchio, il bisogno suo» (1479 novembre 26).

⁴² ASF, MAP, filza CXXXVII, n. 451: «Mag.ci domini tamquam fratres hon. etc. Mando ser Iacopo da Cortona mio cancelliero da V. M. a notificare a quelle come me de mia voluntate et disiderio, che, havendo comperato una certa possessione et casa da ser Ag(ne)llo del Monte, li sia p(ro)messo a dicto misser Ag(ne)llo per parte de pagamento duc. setteciento de oro in oro larghi, de quelli havete del mio per tuto el mese de zugno proximo, et a magior vostra sigurtate de tuto ne ho facto mandato a dicto ser Iacomo. Priego esse v. m. li piaci darli circha questo celeri expeditione che tuto me sarà gratissimo hofferendomi sempre a li comodi vostri. Ex Montagnane, die XV februarii 1482. Et in fede de ciò me sono sottoscritto de mia propria mano, et sugielato del mio consueto sugiello. Deyphebus Anguillaria manu propria subscripsi comes». Manca il sigillo. E' l'unico caso in cui compare l'intervento autografo di Deifobo. Lorenzo si mostrò contrario a risolvere l'affare nella maniera propostagli; cfr. *Protocolli* cit., p. 211: «A messer Bongioanni Gianfigliuzzi, che facci intendere a ser Iacopo da Cortona cancelliere di Deiphebo, che non seguiti né facci altro in quella praticata insino che non viene qua o che li si parli» (1482 novembre 3); non è documentato altrimenti né si comprende il motivo del veto di Lorenzo.

⁴³ Atti relativi alla causa con Castora, la moglie, e gli eredi di Braccio, si trovano in ASF, *Notarile antecosimiano. notaio Domenico di Matteo di Battista Boccianti (1487)*, busta 1979, ff. 41-44 e 58-60; busta 1980, ff. 117-119 e 150. La sentenza è in ASR, *Pergamene Anguillara*, perg. n. 2. Cfr. anche SCANO, *Altri documenti* cit., p. 241, documento n. 2 del 1490 giugno 29, rogato in Soave di Verona, con il quale Deifobo nomina procuratore per la vendita dei beni in località Pogni in Val d'Elsa Sebastiano da Padova, suo familiare. Due anni dopo, ancora da Soave, i figli Ascanio e Giacomo conferiscono analoga procura alla madre (ASR, *Pergamene Anguillara*, perg. n. 4).

Caterina Colonna

Il 13 agosto 1482, da Firenze, Lorenzo scriveva a diversi signori della Penisola per ottenere un salvacondotto per la moglie di Deifobo,⁴⁴ con la quale questi finalmente si ricongiungeva dopo i lunghi mesi di guerra, sia che fosse per fermarsi in quelle terre toscane, che egli aveva chiamate una volta (non senza motivi personali) « terre di libertà »⁴⁵ e dove si era costituito dei poderi, sia che fosse per recarsi direttamente a Roma, dove la situazione creata in seguito alle tensioni tra Orsini e Colonna e tra questi ultimi e il papa, stimolava la sua presenza. Ma chi era allora la moglie del condottiero? Maria Orsini, la prima, unica erede di Giovanni Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo, era morta nel 1466.⁴⁶ Vittorina Sora, nella più volte citata monografia, scriveva: « ... egli s'era, si può dire, trapiantato nel Veneto, creando ivi la sua famiglia, imparentandosi in seconde nozze con una donna veneta Caterina Colonna (forse Colleoni?) », riducendo in tal modo ad una sorta di prolungato confino volontario venticinque anni della sua vita, dalla fuga da Ronciglione alla morte, ed ignorando la vera identità della Caterina in questione, che è immediatamente evidente dalle

⁴⁴ *Protocolli* cit., p. 209: « Al duca di Ferrara, al marchese di Mantua, a messer Giovanni Bentivogli, per uno salvacondotto per la moglie del signor Deiphebo » (1482 agosto 13). Cfr. anche M. DEL PIAZZO, *Il carteggio « Medici-Este » dal sec. XV al 1531*, Roma 1964, p. 52 n. 287: [1482 ottobre 13, s.l.] « Per uno salvacondotto pre la moglie del signor Deiphebo [dell'Anguillara] ».

⁴⁵ ASF, MAP, filza XXXIV, n. 150: « Magnifice et generose domine et maior hon. Comen(datione) premissa etc. Perché son stato sempre affectionato servitor de quella Ex.a Sig.ria et della vostra mag.ca casa et per la devotione grandissima ho verso de quella, ho deliberato quanto alla v. s. piacesse, recondurme con la donna mia, mei figlioli et mia famiglia, nelle terre vostre, come terra di libertà, attendendo sempre a benefare et quello sia stato di quella Ex.sa S. et della vostra mag.ca casa, et però m'è parso con fiducia scrivere ad V. S., pregando quella tal recetto non mi voglia denegare et sempre ad omne bisogno che occurrasse, V. S. me poteria comandare come affectionato ad far cosa sia stato di quella, ricordando alla V. S. quando fui deschanzato del mio stato et perseguitato da papa Paulo, la felice memoria de vostro padre con quanto amore me dede recetto che non me par posser vivare tanto possa soddisfare ad questa grande obligatione et tanto magnamente spero in la V.S., me riceverà de bono animo, la qual cosa reputarò in gratia spetiale addresso le altre obligationi ho verso V. S., et perché mia intentione sarà redurme ad Arezo, o vero ad Castiglione Aretino più presso che in nissuno altro loco, presso quella voglia scrivere alli mag.ci rectori de quelli lochi de mia raccomandatione, et per lo presente messo prego quella me voglia fare risposta alla qual continuo me raccomandando. Ex plebe Cusignani, die 20 maii 1477. Deyphebus comes Anguillarie etc. ».

⁴⁶ SORA, *I conti* cit., p. 76 e p. 97 nota 1.

pergamene dell'Archivio di Stato di Roma.⁴⁷ Non solo quindi Deifobo non sposò una Colleoni, ma probabilmente neppure creò nel Veneto la sua nuova famiglia, la quale vi è solo parzialmente presente, ed in momenti diversi:⁴⁸ egli si sposò con Caterina Colonna, probabilmente a Roma ed assai presto — se da essa ebbe almeno tre figli, citati nel testamento, l'esistenza dei quali è genericamente ricordata già nella lettera da Cusignano del 1477⁴⁹ — capovolgendo così radicalmente, nel mondo della turbolenta nobiltà romana, il gioco delle alleanze (anche il padre era passato di recente a sostenere apertamente i Colonna,⁵⁰ dopo essere stato a lungo alleato degli Orsini) e creando quindi un potenziale fronte di opposizione, che si rivelerà estremamente efficace durante gli avvenimenti del 1484.

Purtroppo è impossibile stabilire a quale ramo dei Colonna appartenesse questa Caterina, benché il suo nome compaia diverse volte nella genealogia di quella famiglia nel secolo XV. La sua identificazione è comunque provata dal mandato di Innocenzo VIII, la cui *narratio* si apre con queste parole: « Significavit nobis dilecta in Christo filia, nobilis mulier Catherina de Columna domicella, uxor quondam nobilis viri Deiphebi de Anguillaria domicelli romani... »,⁵¹ e dalla procura dei figli di Deifobo, Ascanio e Giacomo, alla madre, per le cause da sostenersi a Firenze.⁵²

⁴⁷ L'errore è dovuto alla cattiva versione data dal notaio veronese che ha rogato il testamento, e da qui è passato nelle copie. Egli però compie diversi altri errori, come quando scrive « Averse », invece di « Eversi », o « Rongiono », al posto di « Ronciglioni ».

⁴⁸ A Soave sono nel 1492 i figli Ascanio e Giacomo (ASR, *Pergamene Anguillara*, perg. n. 4) e con un veneto si sposò la figlia Francesca, la quale è a Roma nel 1495 (IBIDEM, perg. n. 3).

⁴⁹ Vedi nota 45.

⁵⁰ SORA, *I conti* cit., pp. 76-78. Ai documenti cit. nella nota 4 di p. 76 si può anche aggiungere A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, III, Roma 1862, p. 394.

⁵¹ ASR, *Pergamene Anguillara*, inserto nella perg. n. 3. Sull'uso del termine « domicellus » cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXVI, Venezia 1854, p. 105a: « Nel medio evo i baroni romani si chiamavano *domicelli* ».

⁵² ASR, *Pergamene Anguillara*, perg. n. 4. Una Clarice Anguillara-Colonna, della metà del secolo XVI, i cui beni sono oggetto di una causa per l'Ospedale romano di S. Giacomo negli anni 1568-1569 (ASR, *Ospedale di S. Giacomo degli Incurabili*, busta 147 fasc. 2), discende più probabilmente da Bernardino Anguillara sposatosi con una Colonna nella seconda metà del sec. XV. Nella genealogia dei Colonna di Roma, il Litta pone tre Caterine nel secolo XV (P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, III, Milano 1836, tavv. II e IV - *Duchi di Paliano*). La prima agli inizi del secolo, figlia di Antonio di Landolfo, maritata a Giovanni Fieschi; la seconda, figlia di Lorenzo, che « nel 1422 era stata in trattato di matrimonio con

Piuttosto che ipotizzare una qualsiasi identificazione nell'ambito dei Colonna romani, bisogna comunque affrontare un problema più radicale: quando, il 13 agosto 1482, Lorenzo scriveva per il salvacondotto di Caterina, noi non sappiamo dov'era Deifobo, né in quale direzione si muovesse la moglie. A giudicare dall'ordine in cui sono elencati i signori ai quali è inviata la missiva, e cioè il duca di Ferrara, il marchese di Mantova e Giovanni Bentivogli di Bologna, sembra di poter indovinare esattamente l'itinerario previsto: Caterina lasciava Verona per dirigersi al Sud, in Toscana e poi a Roma. Poiché non sappiamo se e quando ella si fosse recata nel Veneto, è legittimo pensare ad una sua appartenenza ai Colonna di Venezia. L'esistenza nel Ducato Veneto di gruppi familiari con questo nome è stata d'altronde ripetutamente affermata e provata a proposito della paternità dell'*Hypnerotomachia Polifili*, stampato a Venezia da Aldo Manuzio nel 1499.

Senza ripercorrere le tappe della polemica, che ha opposto i

Filippo Maria Visconti» nell'ambito di un'alleanza tra questi e Martino V, fu invece data in moglie a Guidantonio da Montefeltro e morì nel 1438; la terza, figlia di Antonio di Lorenzo, «è forse la moglie di Nicola Gaetani». A proposito di quest'ultima, la cui generazione corrisponde a quella della moglie di Deifobo, nascono non poche perplessità. Gelasio Caetani, nella genealogia dei Caetani, scrive che Antonio Caetani da Sermoneta, e non Nicola, era sposato dal 1490 (?) con Caterina Colonna; ma, oltre a datare il matrimonio con un bel punto interrogativo, non cita alcun documento che suffraghi la sua affermazione, né dà altre informazioni che riguardino Antonio e la moglie (G. CAETANI, *Domus Caetana*, I, 2, Sancesiano Val di Pesa 1927, pp. 23 e 190). Dalla stessa coppia, Caterina Colonna-Antonio Caetani sarebbe poi nato il più celebre Cesare Caetani del secolo XVI. L'autore della voce che riguarda quest'ultimo, nel Dizionario Biografico, ne pone la nascita genericamente «nell'ultimo ventennio del secolo XV» e da Antonio da Filetino invece che da Sermoneta (*Caetani Cesare*, a cura di G. DE CARO, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Roma 1973, pp. 141-143). Secondo un altro biografo infine la stessa Caterina fu moglie di Antonio Sanseverino, mentre la sorella Paola sarebbe stata sposata con Nicola Caetani (P. COLONNA, *I Colonna dalle origini all'inizio del secolo XIX*, Roma 1927, tav. II n.n.), invece che con Fabrizio di Somma, come generalmente ritenuto (cfr. LITTA, *Famiglie* cit., tav. IV: Paola, figlia di Antonio di Lorenzo «m. di Fabrizio di Somma, baron di Miranda e gentiluomo del seggio di Capuana»; cfr. anche F. MUGNOS, *Historia della augustissima famiglia Colonna*, Venezia 1658, p. 43, il quale elencando i figli di Antonio, nomina Paola ma non Caterina). I dati biografici su questa Caterina sono, come si vede, pochi, ma soprattutto incerti, imprecisi e contrastanti. I pochi certi sono ancora inediti: tre *refutationes* (datate rispettivamente: 1473 dicembre 19, la prima, e 1479 ottobre 22, la seconda e la terza) in cause con Giovanni Colonna, per una somma di denaro da restituire, e con Sabba «de Naris», tutte e tre redatte dal notaio romano Giovanni «de Signorilibus» (ASR, *Collegio dei notai capitolini*, vol. 1687, ff. CXXIIr e v della I numerazione, CCXVv e CCXVIr della II numerazione; per l'ultima *refutatio* cfr. anche il repertorio redatto dallo JACOVACCI, in BIBL. APOST. VAT., *Ottob. lat.* 2549, p. 1385).

sostenitori dell'attribuzione dell'opera al frate domenicano Francesco Colonna del convento veneziano dei SS. Giovanni e Paolo, a coloro che l'attribuiscono a Francesco Colonna, principe di Palestrina,⁵³ rispetto alla quale il nostro problema resta marginale, bisogna notare che tra i Colonna veneziani elencati da Maria Teresa Casella a sostegno della attribuzione veneta, da lei sostenuta, è anche una Caterina, che detta testamento nel 1473, per gli atti del notaio Armani,⁵⁴ e che secondo gli stessi editori del Polifilo, non ci sarebbe alcuna relazione di parentela tra i Colonna di Roma e quelli di Venezia.⁵⁵ Deifobo avrebbe sposato in questo caso una Caterina Colonna veneziana, dopo la fuga da Ronciglione e la tappa a Firenze. Ma si tenga presente che, alla luce dell'epistolario con Lorenzo il Magnifico, la presenza dell'Anguillara nel Veneto può essere notevolmente ridimensionata: l'esperienza e gli interessi toscani possono colmare il vuoto degli anni 1465-1472 tanto quanto l'ipotetica condotta per la Serenissima. Nel 1477 comunque Deifobo aveva già dei figli da Caterina, e due di essi, Ascanio e Giacomo, sono condottieri nel 1492 e con capacità giuridica autonoma; essi dovevano essere nati perciò proprio nel periodo per il quale non abbiamo documentazione. Non essendo possibile addurne, al momento, di ulteriore, si rifletta sulle seguenti considerazioni: 1) poiché il notaio Luigi Benedetti « de Insulo », che roga il testamento di Deifobo in Soave di Verona, per primo sbaglia il nome di Caterina in « Olone » (l'atto cartaceo non presenta segni di rasatura), non è possibile che questa fosse di Soave, e nemmeno di Verona; il notaio non avrebbe sbagliato proprio la radice di un cognome a lui familiare. Se è veneta, Caterina è semmai veneziana. 2) Nel 1491 Caterina ottiene il recupero di alcuni beni nella località di Supino, un paese, da una parte, a non eccessiva distanza da Torrice, pervenuta a Deifobo per la cessione di Ronciglione e Vetralla ad Innocenzo VIII (ma in quell'occasione non si ha menzione di Supino), ma dall'altra, a meno di una ventina di km. da Sermoneta, e comunque nei territori dove si estendevano i possedimenti dei Colonna di Paliano e dei Caetani. A soli 40 km. circa è la stessa Palestrina, dove il 22 aprile 1495 è documentata la

⁵³ Le due posizioni sono riassunte ultimamente in M. CALVESI, *Il sogno di Polifilo prenestino*, Roma 1980 e FRANCESCO COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, ed. a cura di G. POZZI e L.A. CIAPPONI, Padova 1980.

⁵⁴ M.T. CASELLA - G. POZZI, *Francesco Colonna. Biografia e Opere*, I, Padova 1959, p. 6 nota 6.

⁵⁵ *Ivi*, p. 78.

presenza di una Clarina (certo lettura errata per Caterina) Colonna, che incentivò la fabbrica della chiesa francescana di S. Biagio.⁵⁶ 3) Solo 42 anni dopo la morte di Deifobo è fatta una copia del testamento per l'Archivio dei Colonna di Roma, dov'è conservata ancora oggi. 4) Dalla morte del marito, Caterina, insieme alla figlia Francesca, rimane a Roma, dov'è ancora certamente nel 1495, né risulta dalle carte un minimo interesse a ritornare nelle terre venete, semmai piuttosto il contrario.⁵⁷ 5) Infine, e ciò investe anche il discorso sul Polifilo, Francesca Anguillara, figlia di Deifobo e Caterina, è moglie di Francesco Grassi, condottiero veneto, a proposito del quale Myriam Billanovich, nella ricostruzione dell'ambiente veronese dove visse Alessandro Benedetti, ancora della cerchia di Francesco Colonna, dice: « Tra le varie notizie che gli [al Benedetti] paiono interessanti non manca di ricordare, per esempio, che Francesco Crassi era stato inviato con cinquecento fanti e cento cavalli ad espugnare la cittadina di Broni nell'Oltrepò pavese. E Francesco Grassi è proprio fratello di quel Leonardo che aveva finanziato la stampa dell'*Hypnerotomachia*: veronesi i Grassi, veronesi i Benedetti ».⁵⁸

Le conclusioni sono comunque azzardate. Rimane il fatto che Leonardo Grassi è cognato di un'Anguillara, e che questa è figlia di una Colonna e con la madre rimane a Roma dopo la morte del padre; che Caterina Colonna, vedova di Deifobo, difende le sue terre nella diocesi di Ferentino negli stessi anni in cui figura, nelle immediate vicinanze, una Caterina Colonna sposata, secondo diversi storici, con un Caetani, Nicola o Antonio, alla fine del secolo, e che, a proposito del padre di quest'ultima, Antonio Colonna di Paliano, il prefetto di Roma, il Litta dice che « nel 1459 i Veneziani lo ascrissero co' discendenti al patriziato della Repubblica ».⁵⁹

⁵⁶ P.A. PETRINI, *Memorie prenestine*, Roma 1795, p. 193, e Mon. 65.

⁵⁷ Nel censimento eseguito sotto Leone X e pubblicato dall'Armellini, figurano, nel rione Colonna-parrocchia di S. Maria in Via, « Francescha et Catherina », ma sarebbe avventato, seppure carico di suggestione, l'accostamento (M. ARMELLINI, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X*, Roma 1882, p. 20, collaz. con l'originale, BIBL. VATICANA, *Vat. lat.* 11985, f. 7v; indicazioni degli Anguillara sono ai ff 46r, 68v e 69v, corrispondenti ad ARMELLINI, op. cit., pp. 75, 110 e 112). Per l'esatta datazione del censimento cfr. A. ESPOSITO ALIANO *La parrocchia « agostiniana » di S. Trifone nella Roma di Leone X*, in « *Mélanges de l'École Franç. de Rome. M. A.* », XCIII (1982), 2 pp. 495-523.

⁵⁸ M. BILLANOVICH, *Francesco Colonna, il « Polifilo » e la famiglia Lelli*, in « *Italia medievale e umanistica* », 19 (1976), p. 420.

⁵⁹ LITTA, *Famiglie cit.*, tav. IV.

Deifobo ed Innocenzo VIII

Benché egli non ne parli mai nelle lettere a Lorenzo, è legittimo pensare che Deifobo continuasse sempre a nutrire la speranza di tornare nelle sue terre della Tuscia. Sta di fatto comunque che — sia che egli si trovasse a Roma dal 1483,⁶⁰ sia che vi fosse tornato non appena gli giunse la notizia della morte di Sisto IV — il 27 agosto 1484 i cardinali, riuniti in conclave, ricevettero la notizia che la rocca di Ronciglione era caduta nelle sue mani. Il fatto, che era stato presentato dall'ambasciatore senese, Lorenzo Lanti, sotto il profilo della corruzione (« Questa mattina ce suta nuova che Deifebo ha auta la rocha di Ronciglione in la quale era uno da Ymola che l'ha venduta »),⁶¹ acquista una luce diversa nelle annotazioni di Gaspare Pontano. Il diarista, che data il fatto al 26 agosto, aveva riportato immediatamente prima, al giorno precedente la seguente notizia: « In questo dì venne la nova come il signor Diofebo era entrato in Ronciglione et in Vetralla, *chiamato dalli huomini della terra*, ma non havea possuto aver le rocche ».⁶² Non che il timido notaio del « nantiporto » dia un giudizio favorevole all'azione di Deifobo, ma, pur rimanendo negli angusti binari dell'imparzialità,⁶³ aggiunge ai fatti quell'elemento — l'appello della gente del luogo all'antico signore — che pone automaticamente l'Anguillara nella fazione popolare, cioè colonnesca, la « parte nostra », come scrive negli stessi anni l'Infessura.⁶⁴ Da quest'ultimo abbiamo la conferma del legame profondo che esisteva tra i conti e le popolazioni del Patrimonio. Quando si ebbe la notizia che il conte Domenico — figlio di Dolce, fratello di

⁶⁰ SORA, *I conti* cit., p. 96 nota 2; cfr. anche G. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana*, in « Arch. Soc. Rom. di storia patria », V (1882), p. 103: « 1483. Deifobo dell'Anguillara convitò con il re Ferdinando d'Aragona nella sua casa in Trastevere ». Una clausola inserita nei trattati di pace del 13 marzo 1480, tra Lorenzo dei Medici e Sisto IV, vietava l'accesso di Deifobo nelle terre della Chiesa (LORENZO DE' MEDICI, *Lettere* cit., IV, p. 385).

⁶¹ O. TOMMASINI, *Il Diario di Stefano Infessura. Studio preparatorio alla nuova edizione di esso*, in « Arch. Soc. Rom. di storia patria », XI (1888), p. 625. In questo senso è recepito in SORA, *I conti* cit., p. 96.

⁶² *Il Diario di Gaspare Pontano, già riferito al notaio del « nantiporto »*, a cura di D. TONI, in R.I.S., n. ed., III, 2, Città di Castello 1907, p. 41.

⁶³ Sul carattere del Pontano v. *Ivi*, Prefazione, pp. LIV-LV.

⁶⁴ TOMASSINI, *Il diario* cit., p. 526: « ... essendo l'Infessura di parte popolare e de' più affezionati alla famiglia Colonna, la lezione colonnese fu l'autentica nel diario di lui, e l'altra la falsificata;... » ed in nota: « Egli chiama la parte popolare e dei Colonna « la parte nostra »; cfr. anche pp. 554, 561, 577, 579; vedi anche E. LEE, *cit.*, pp. 132-133.

Everso, cugino quindi di Deifobo⁶⁵ —, il quale occupava la rocca di Anguillara, era morto,⁶⁶ Innocenzo VIII inviò « multos suos causa capiendi illum locum pro Francischetto eius filio », ma « illi villani⁶⁷ incluserant in arce filium Deifebi, quem dicebant velle in dominum »; alla fine, per l'intervento militare di Giovanni Giordano Orsini prima e del padre di questi, Virginio (da poco nominato Capitano generale dell'esercito del Re di Napoli), poi, il figlio del papa poté entrare nelle terre contese, senza colpo ferire, poiché all'esercito « se remiserant villani illi ». E aggiunge lo scribasenato, con una punta d'ironia: « interim gentes armatae Ecclesiae licentiae abierunt, ut dicitur, potius cum ignominia quam cum honore; et parum post octo dies Francischettus praedictus habuit illum locum pacifice, nemine contradicente ».⁶⁸

Ma tornando a Deifobo, i suoi spostamenti dopo il 1484 sono tutt'altro che chiari. Da una « Copia compartitionum equorum factarum per collegium, ex authentico exemplata », compartizioni eseguite il 30 marzo 1485,⁶⁹ Deifobo, con il solito contingente dei suoi 200 cavalli,⁷⁰ veniva assegnato al capitano di Brescia. Ciò non vuol dire che egli dovesse necessariamente trovarsi in Veneto a quella data. La *compartitio*, come più tardi il testamento, rogato

⁶⁵ SORA, *I conti* cit., p. 98 nota 2.

⁶⁶ *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890, pp. 245-246.

⁶⁷ Dagli Indici del Tommasini sembra riferito agli Anguillara. Non mi pare però che ciò abbia una riprova nel contesto, dove l'espressione « illi villani » è preceduta solamente da « comes Anguillariae », e da nessun riferimento a componenti della famiglia. E' più probabile che l'Infessura voglia qui intendere gli abitanti di « illum locum » del rigo precedente.

⁶⁸ Il fatto è ancora più interessante se si considera che Domenico era rimasto di parte Orsina. Mi sembra eccessivo il giudizio della Sora (*I conti* cit., pp. 98-99), per cui Domenico era addirittura « nemico di Everso e dei suoi figli »; egli, nel dettare il proprio testamento, il 4 aprile 1489 in Anguillara, aveva eletto eredi sostituiti per la figlia Elisabetta, tra gli altri, Ascanio e Rainaldo, figli di Deifobo (il secondo dei quali non compare nel testamento di Deifobo) (COLETTI, *cit.*, p. 268 n. LXXXIV).

L'Infessura, che in questo caso ha sottolineato l'intervento popolare, quando riferisce i fatti del 1465 (*Diario* cit., p. 69), tace opportunamente che Vetralla insorse al grido di « Viva la Chiesa » (SORA, *I conti* cit., p. 92 e nota 1).

⁶⁹ AS VERONA, (AS VR), *S. Giacomo e Lazzaro alla Tomba*, reg. 1725 (*Lettere ai podestà di Verona - sec. XV*), ff. non numerati; le compartizioni consistevano in assegnazioni di contingenti militari ai capitani Veneti, probabilmente perché li ispezionassero durante le periodiche « mostre ». Ringrazio il dott. Gian Maria Varanini per avermi voluto cortesemente comunicare la notizia e fornirmi i surriportati chiarimenti.

⁷⁰ Sul significato dei termini « equus » e « lancea » e sull'organizzazione militare v. A. DAL MOSTO, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello stato romano dal 1430 al 1470*, in « Quellen und Forschungen », V (1902), pp. 19-34.

in Soave di Verona, deve fare i conti con la registrazione periodica dei pagamenti mensili, fatti dalla Camera apostolica, senza interruzione, dal marzo 1485 al giugno 1490.⁷¹ Si tratta di un mandato ordinario per il pagamento di 100 fiorini d'oro di Camera, per la provvigione « statuta ipsi domino Deiphebo sub certis modo et forma, prout patet per bullam s.d. nostri pape super hoc edite et concesse », ⁷² e cioè per il vicariato perpetuo su « Castrum Turriscis », concessogli da Innocenzo VIII in compenso della rinuncia a Ronciglione e Vetralla.⁷³ Ma, benché in nessuno dei mandati compaia mai la menzione di un procuratore che riscuota a suo nome o quello di un cursore inviato a recapitargli la somma, è senz'altro da credere che Deifobo rimase poco a Roma.⁷⁴ Dopo aver recuperato le terre nel Patrimonio, ed insieme ad esse, i beni mobili depredati alla sua famiglia,⁷⁵ grazie ad una lettera patente dell'Uditore generale della Camera apostolica, il canonico di S. Maria Maggiore, Giovanni Priore,⁷⁶ dobbiamo passare a Firenze nel luglio del 1487, per trovarvelo soddisfatto dalla sentenza che gli rendeva giustizia nei confronti degli eredi di Braccio da Perugia.⁷⁷ Certamente nel maggio del 1490, il suo cammino si ferma a Soave di Verona, per ritrovare nella tranquillità delle amate terre bagnate dall'Adige, la pace degli ultimi momenti.

⁷¹ ASR, *Camerale I*, regg. 851, 852, 853 e 854 (*passim*). A f. CLXXXIIr del reg. 852 è registrato un pagamento a « Ranaldo de Anguillara » (1486 aprile 7), cfr. nota 65.

⁷² ASR, *Camerale I*, reg. 851, f. LIr (1485 marzo 1): « d. Deiphebo. Raphael [Raffaele Riario, Camerlengo] similiter solvi faciatis magnifico domino Deiphebo de Anguillaria florenos centum auri in auro de Camera pro eius provisione presentis mensis martii statuta ipsi domino Deiphebo sub certis modo et forma prout patet per bullam s. d. nostri pape super hoc edite et concesse. Quos etc. Datum ut supra fl. C. R. etc. F. Blondus ». È di questo periodo la notizia riportata da Antonio di Vasco: « Mandò anche il detto papa il medesimo signor Diofebo dal suo nipote che rendesse Giove, terra del predetto nipote, e non la volse vendere » [1485, 10 febbraio - 15 marzo], in *Il diario della città di Roma di Antonio di Vasco*, a cura di G. CHIESA, in R.I.S., Bologna 1911, p. 520.

⁷³ SORA, *I conti cit.*, p. 96. Da identificare con « Torrice, comune soggetto al distretto e delegazione di Frosinone, diocesi di Veroli » (*Indice alfabetico di tutti i luoghi dello Stato Pontificio*, Roma 1836, p. 321).

⁷⁴ È assai difficile d'altronde che egli accettasse senza intervenire la soluzione stabilita dal pontefice per la successione al « comitatus Anguillarie ».

⁷⁵ Il diritto di preda sui beni mobili era contemplato dai capitolati per le condotte militari. Così nello stesso contratto steso con Deifobo dalla Camera apostolica il 27 giugno 1455. ASV, *Arm. XXIX*, 25, f. 31v: « Capitula Deiphebi de Anguillaria », quinto *item*.

⁷⁶ ASR, *Pergamene Anguillaria*, perg. n. 5.

⁷⁷ *Ivi*, perg. n. 2; v. nota 41.

Il testamento

Il 28 maggio, poco prima di morire, Deifobo detta le sue ultime volontà.⁷⁸ Dal testamento conosciamo i nomi dei figli: dalla parte della prima moglie, Maria Orsini, Giacomo (I), anch'egli, come la madre, già morto a questa data, e sepolto nella tomba di famiglia; da Caterina Colonna: Francesca, in seguito andata in sposa al condottiero veneto Francesco Grassi, alla quale rimasero i beni di Monte San Savino e di « Pogne » in Val d'Elsa, entrambi in Toscana; Ascanio e Giacomo (II), ai quali andarono tutti i beni che restavano dagli altri lasciti, con particolare riguardo ai castelli del distretto romano con le relative entrate e provvigioni,⁷⁹ nonché i beni che il padre possedeva nei territori delle città di Verona, Carpi e Brescia; Lorenzino, un figlio naturale, al quale lasciò una tenuta con la casa, che aveva acquistato a Manerbio, in territorio bresciano. Oltre ai figli sono ricordati il nipote Dolce, che è fatto erede, nel caso di morte dei due figli maschi legittimi, di tutti i beni che il padre aveva lasciato loro, ed il buon fedele familiare Sebastiano da Padova.⁸⁰ Morì di lì a poco, certamente tra il 29 giugno ed il 15 luglio 1491,⁸¹ dopo aver disposto che il suo corpo venisse sepolto nella collegiata di S. Caterina a Ronciglione,⁸² accanto a quello della prima moglie e del figlio Giacomo (I).

⁷⁸ AS VR, *Antico Ufficio del Registro, Testamenti, a 1490*, n. 56. Cfr. anche SCANO, *Altri documenti cit.*, p. 241, n. II.

⁷⁹ Del 1° agosto 1491 è un mandato della Camera apostolica « hereditibus Deiphebi de Anguillara » (ASR, *Camerale I*, reg. 854, f. 80v).

⁸⁰ SCANO, *Altri documenti cit.*, p. 241.

⁸¹ ASR, *Pergamene Anguillara*, perg. n. 5: inserto. Caterina è detta « mulier quondam... Deiphebi ».

⁸² Si tratta della collegiata di S. Andrea, il cui campanile fu rifatto da Everso, padre di Deifobo; cfr. O. PALAZZI, *Ronciglione dal XV al XIX secolo*, Ronciglione 1977, p. 8: « L'anno della costruzione è del 1436 come risulta dalla lapide che dice: *Ego magister Grigorius de Cave feci istud campanile anno Domini MCCCCXXXVI XIII ind.* Al di sotto della scritta appare lo stemma degli Anguillara consistente in due anguille serpeggianti in croce di S. Andrea ». L'antica collegiata di S. Caterina, poi dei SS. Pietro e Caterina, accolse nel 1703 la sede della parrocchia di S. Andrea al Borgo di sotto, per ordine dei Priori del Consiglio della Comunità, a causa dello sfaldamento della rupe su cui questa era fondata (AS VITERBO, *Archivio notar. di Ronciglione, atti Franc. Carletti*, a. 1703). Successivamente, il 15 luglio 1722, il vescovo di Sutri, mons. Vecchiarelli convocò d'autorità la Comunità e i due Capitoli e li fece accordare, mosso dal fatto doloroso della caduta di un masso, che aveva schiacciato una bambina. La chiesa di S. Andrea vecchia fu chiusa e la parrocchia fu trasferita alla vecchia collegiata, stabilendo queste norme: « Art. 1 - che si dia la chiesa vecchia dei SS. Pietro e Caterina nella contrada la Terra appresso li beni al rettore e Beneficiati di S. An-

* * *

Deifobo dell'Anguillara è, in qualche modo, una figura emblematica nella nobiltà romana del secondo Quattrocento, turbolenta, se si vuole, ma forse anche trascurata, se non addirittura deprecata, da una storiografia che, per la maggior parte, soffre della « completa identificazione e soggezione alla classe dirigente per la quale svolge il suo lavoro », ed il cui limite è appunto nel fatto che « esclude quasi del tutto dalle sue prospettive altri riferimenti sociali ». ⁸³ Si è parlato molto, ad esempio, del rapporto di ostilità tra Paolo II e certi ambienti culturali, ⁸⁴ ma quanto ci si è interrogati intorno alle reazioni che altri gruppi e ceti cittadini, nobili, mercanti, artigiani, frati, ecc. hanno provato di fronte al rapido cambiamento della città? Se già con Pio II, parenti e concittadini del papa si erano riversati a Roma invadendo uffici e mercati, è soprattutto con i Barbo prima, e con i Della Rovere-Riario poi, che la Curia si trasforma gradatamente in Corte, ⁸⁵ non più disposta

drea nello stato quale è, con stanze parrocchiali e suoi annessi eccettuate le entrate della Fabbrica che aveva essa Chiesa, quali devono essere della collegiata Nova... Art. 7 - che si debba levare il quadro dei SS. Pietro e Caterina dall'altare maggiore di essa chiesa e in esso collocarne l'altro di S. Andrea e debba chiamarsi Chiesa e Parrocchia di S. Andrea in futuro per distinzione ». Il 17 giugno 1722 fu emanato il Decreto Vescovile di sanzione e di esecuzione (ARCHIVIO DIOCESANO DI SUTRI, *Acta Beneficialia Vecchiarelli*, a. 1722). Ringrazio d. Pacifico Chiricozzi di Ronciglione, che mi ha fornito queste notizie.

⁸³ MIGLIO, *Storiografia* cit., p. 59.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 112 e 124-125 (ostilità del Filelfo); pp. 121, 129 e 132 (ostilità del Platina); pp. 150-153 (lettera del card. Ammannati contro Paolo II). Sul Filelfo v. G. GUALDO, *Francesco Filelfo e la curia pontificia. Una carriera mancata*, in « Arch. Soc. Rom. di storia patria » 102 (1979), pp. 189-236, in particolare, pp. 222-223. Sul Platina v. anche FUBINI, *Papato* cit., p. 349. Il Fubini vede nella repressione seguita alla congiura di Pomponio Leto nel 1468 il tentativo riuscito di Paolo II di disperdere il gruppo di intellettuali « Pieschi » presenti in Curia. (*IDEM*, pp. 344-345).

⁸⁵ Sul problema della Corte a Roma e del suo formarsi v. A. QUONDAM, *Un'assenza, un progetto. Per una ricerca sulla storia di Roma tra 1465 e 1527*, in « Studi Romani », XXVII (1979), pp. 166-175. Manca uno studio sull'uso dei termini « corte » e « cortigiano ». Ho trovato per la prima volta usata la parola « cortesanus », a livello documentario, in una lettera patente del camerlengo Marco Barbo, con cui conferma a Silvestro Passi dell'Aquila ed ai suoi nipoti, Battista, Prospero ed Angelo, i diritti propri dei cortigiani e particolarmente quello di godere del privilegio del foro ecclesiastico. Si tratta di una minuta non datata, ma certamente del periodo di pontificato di Paolo II. Le espressioni che qui interessano sono le seguenti: « Quia Silvester de Passis de Aquila et Baptista, Prosper ac Angelus eius nepotes, laici aurifabri in hac alma Urbe et romana curia commorantes, a pluribus annis citra fuerunt, prout sunt de presenti, veri cortisani et romanam secuti curiam et in ea continue morati et conversitati eorum exercitium et artem aurifabrie laudabiliter faciendo... decernentes eosdem iuribus, immunitatibus, gra-

a tollerare altri possibili centri di autonoma, anche se minore, autorità. Far succedere ad Antonio Colonna nella carica prefettizia, tradizionalmente detenuta dalla nobiltà cittadina, successivamente due Della Rovere, Leonardo nel 1472 e Giovanni nel 1475, è abbastanza eloquente per chiarire le intenzioni di Sisto IV nei confronti della città. E significative sono, da una parte, la cerimonia solenne, con cui Leonardo è investito della carica⁸⁶ e, dalla parte opposta, il giudizio tagliente che di lui dà l'Infessura.⁸⁷

Il papa tende a piegare la municipalità romana: Paolo II recuperando tutt'un apparato simbolico che si estrinseca soprattutto nel cerimoniale, e ripristinando feste, giochi e divertimenti per il popolo; Sisto IV lasciando via libera all'attività principesca dei nipoti. L'intera città è ridotta, in breve tempo, ad un'unica grande Corte, che, spandendosi, anche materialmente, fuori delle mura leonine, sta ormai soffocando magistrature e libertà municipali.

Deifobo, fuggendo da Roma, trova il suo naturale appoggio a Firenze, quella Firenze che quarant'anni prima aveva visto collegare idealmente — nell'appassionata oratoria di Stefano Porcari — le proprie libertà repubblicane a quella di Roma, dove ora « la povertà, la servitù, le offese e le ingiustizie si assommano alla ra-

ciis, privilegiis, indultis, exemptionibus et libertatibus, quibus alii cortisani...». (ASR, *Camerale I*, *Diversorum del Camerlengo*, reg. 367, f. 30r e v). L'uso della parola « cortigiani » in una lettera di Gregorio Lolli a Siena (1461 dicembre 26, Roma) è generico e non è chiaro se riferito ai senesi in genere, a quelli *romanam curiam sequentes*, o alla Corte di Francia (cfr. PASTOR, *cit.*, II, *Appendice*, documento n. 56, p. 601). Più frequente invece l'uso della specificazione « de corte », con cui troviamo indicato « Simone di Giovanni e comp. orafi » già nel 1447 (ASR, *Camerale I*, *Tesoreria Segreta*, reg. 1283, f. 48v). Cfr. anche, sebbene generico sulla corte pontificia, L. MARTINES, *Potere e fantasia. Le città stato nel Rinascimento*, Bari 1981, pp. 286 ss.

⁸⁶ Leonardo Della Rovere prestò il giuramento il 22 febbraio 1472 ed il giorno seguente prese possesso della propria abitazione in Campo dei Fiori, recandovisi a cavallo scortato da un nutrito corteo di vescovi, prelati e curiali; la cerimonia, che è ricordata in una registrazione eseguita da Gaspare Biondo, in qualità di notaio della camera apostolica, ricorda la cerimonia con cui i vescovi solevano prendere possesso delle proprie diocesi (ASV, *Reg. Vat.* 656, ff. 88r-89r).

⁸⁷ « Eodem anno die 27 di febraro fo fatto prefetto lo nepote de papa Sixto, et fo coronato. era un homo molto piccolo; et lo intelletto corrispondeva alla persona » (*Diario cit.*, pp. 75-76). Il giudizio dell'Infessura contrasta con le parole della contemporanea *Oratio in funere Leonardi de Robore*, pronunziata da Francesco vescovo di Coira, che ebbe ben 5 edizioni a Roma nel secolo XV, 4 delle quali durante il pontificato di Sisto IV (cfr. *Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500)*, a cura di P. CASCIANO, G. CASTOLDI, M.P. CRITELLI, G. CURCIO, P. FARENGA, A. MODIGLIANI, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel quattrocento. Aspetti e problemi*, II, Città del Vaticano 1980, nn. 334, 365, 396, 815 e 1217).

pacità dell'apparato burocratico per chi vuole continuare a vivere in patria, anche tra gli affanni e gli stenti». ⁸⁸ A Lorenzo ricorda le ingiustizie da lui stesso sofferte a causa di Paolo II, nel momento in cui Sisto IV ne prepara di simili al Medici e alla città di Firenze; e se non porta i propri casi personali anche nell'occasione della congiura dei Pazzi e della morte di Giuliano, offre se stesso ed i suoi figli per vendicare « l'acerba morte », con parole che sanno di giuramento ed insieme di rancore personale: « a morte dare et a morte regevere ». ⁸⁹

L'amore per la libertà lo spinge a tentare l'ultima avventura, all'interno di uno schieramento che è facile individuare nelle alleanze tra i Colonna, i Margani, i Della Valle, i Caetani, i Savelli, appoggiato all'esterno dal re di Napoli, con il quale lo stesso Anguillara aveva avuto un colloquio a Roma nel 1483, secondo una fonte, che sembra a questo punto alquanto verosimile. ⁹⁰ « La morte di Sisto IV fu per il partito che gli era stato contrario, e che tanto a lungo egli aveva represso, il segnale alla ribellione »: ⁹¹ a distanza di pochi giorni avviene il colpo di mano su Ronciglione. Ma di fronte all'oro di Giovanni Battista Cybo, proprio come faranno poco dopo gli abitanti di Anguillara, si spegne la tempra del lot-tatore, forse perché, all'illusione, nutrita per un lungo ventennio, che un papato meno corrotto gli restituisse il ruolo giocato nella città fino agli anni sessanta (e dal padre, prima che da lui), subentrava la rassegnazione ad un mondo che era adesso veramente mutato ed al quale orgogliosamente non aveva potuto adeguarsi.

⁸⁸ M. MIGLIO, «Viva la libertà et populo de Roma». *Oratoria e politica: Stefano Porcari*, in *Paleographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, II, Roma 1979, p. 408.

⁸⁹ ASF, MAP, filza XXII n. 368 (v. nota 24).

⁹⁰ SORA, *I conti* cit., p. 96 nota 2, che la riprende dal Diario del Corona.

⁹¹ F. GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel medioevo*, a cura di V. CALVANI e M.P. MICCHIA, VI, Roma 1968, p. 176.

APPENDICE

1

1485 gennaio 22, Roma.

Giovanni Priore, canonico di S. Maria Maggiore, cappellano papale ed Uditore generale della Rverenda Camera Apostolica, per parte di Deifobo conte d'Anguillara, ordina a tutte le autorità ecclesiastiche, secolari e regolari, delle diocesi di Viterbo e Sutri, che entro trenta giorni dalla notifica del presente mandato, facciano restituire, pena la scomunica, dal popolo di dette diocesi tutti i beni mobili depredati alla famiglia Anguillara.

Originale: AS Roma, *Pergamene Anguillara*, cass. 71 n. 1.

Pergamena, rigata a secco per le linee di giustezza e ad inchiostro per quelle di scrittura. Misura: mm. 215×412. Sul verso, solo una nota di mano recente: « Deiphebi comitis de Anguillaria ».

La membrana è in buono stato, ma è rifilata nel margine inferiore, dove è stato asportato l'intervento del notaio. E' completa invece la datazione. Con il segno del notaio è andato perduto anche il sigillo.

2

1487 luglio 12, Firenze.

Giacomo e Pietro, figli del fu Niccolò Paganelli, cittadini fiorentini, eletti arbitri nella lite occorsa tra Deifobo d'Anguillara, rappresentato da Giovanni da Canale, figlio di Luca « de Venetiis », suo procuratore, da una parte, e Castora, figlia del fu Braccio da Montone e vedova del fu Domenico Marbelli cittadino fiorentino, con il figlio Braccio, dall'altra, riconoscono il primo creditore nei confronti dei secondi della somma di 90 fiorini d'oro larghi, in sostituzione dei quali ingiungono a Castora e Braccio la cessione di un podere con casa e terre lavorative e a vigna, sito nel territorio di S. Maria a « Pogni » in val d'Elsa, nei pressi di « Villa Marriale », ed un altro podere con casa e terre lavorative nella stessa località.

Originale: AS Roma, *Pergamene Anguillara*, cass. 71 n. 2.

Pergamena priva di rigatura orizzontale con righe di giustezza a secco. Misura: mm. 470×345. Sul verso, solo una nota di mano recente: « Deiphebi de Anguillaria ». La *completio* notarile è: « Ego Dominicus s(er) Mathei s(er) Batiste civis florentinus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius notariusque publicus florentinus predictis omnibus, dum sic agerentur, interfui eaque rogatus, scribere scripsi et in fidem predictis me subscripsi meumque nomen et signum apposui consuetum ».

La membrana è in buono stato. Vi sono solo due macchie d'inchiostro, rispettivamente in alto e in basso a sinistra.

Nella *datatio* è usato lo stile dell'incarnazione secondo il computo fiorentino, avvertito dalle parole « more florentino ».

3

1491 luglio 15, Roma.

Innocenzo VIII, dietro l'istanza di Caterina Colonna, vedova del fu Deifobo d'Anguillara, dà mandato a Pietro Garcia, vescovo di Barcellona, di far restituire, pena la scomunica, da chiunque se ne sia illecitamente appropriato, i beni mobili depredati alla famiglia Anguillara, in alcune località nei pressi di « Castrum Supini », nella diocesi di Ferentino, ed in altri luoghi della Campagna.

Copia inserta nel documento n. 4.

4

1491 luglio 26 martedì, Roma.

Pietro Garcia, vescovo di Barcellona, giudice deputato con mandato di Innocenzo VIII, ordina a tutte le autorità ecclesiastiche, secolari e regolari, di qualsiasi diocesi, che, entro quindici giorni dalla notifica della presente, facciano restituire, pena la scomunica, dal popolo loro soggetto, tutti i beni mobili depredati alla famiglia Anguillara.

Originale: AS Roma, *Pergamene Anguillara*, cass. 71 n. 5.

Pergamena rigata a piombo. Misura: mm. 390×263. Sul verso è una nota di mano recente: « Deiphebi de Anguillaria ». L'atto è redatto ed autenticato dal notaio Giovanni Troten, chierico di Besançon « publicus apostolica et imperiali auctoritatibus ». Il documento era munito di sigillo pendente del vescovo di Barcellona, oggi perduto.

Ottimo lo stato di conservazione.

5

1492 luglio 13 venerdì, Soave di Verona.

Ascanio e Giacomo, figli del fu Deifobo d'Anguillara, condottieri del Ducato Veneto, conferiscono alla madre, Caterina Colonna, assente, e a Domenico, figlio del fu Angelo di Amelia loro cancelliere, agente per conto di detta Caterina, la procura per tutte le cause presenti e future da sostenersi in Firenze.

Originale: AS Roma, *Pergamene Anguillara*, cass 71 n. 4.

Pergamena rigata a piombo. Misura: mm. 500×173. Sul verso, una nota di mano recente: « 1491. Deiphebi comitis de Anguillaria », cui è aggiunto: « procura ». La *completio* notarile è « Ego Alvisius f. q. d. Laurentii notarius de Benedictis de Insulo infra Veron. publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, premissis omnibus et singulis, presens fui et rogatus ea publice scripsi ». Segue l'autentica da parte di Marco Mauroceno cavaliere veronese, agente per conto del Dominio Ducale Veneto: [1492] luglio 14, sottoscrizione di « Petrus Bravus canc. ».

Buono lo stato di conservazione della membrana, ma ci sono alcune lacerazioni nei margini destro ed inferiore.

6

1495 luglio 2, Roma.

Francesca, figlia del fu Deifobo d'Anguillara e moglie del capitano veneto Francesco Grassi, costituisce quest'ultimo procuratore ed amministratore dei propri affari, con particolare riguardo per la riscossione dei beni che possiede a « Pogni » in val d'Elsa, in *vocabulo* « ecclesie Sancte Marie », nei pressi di villa « Marriale ».

Originale: AS Roma, *Pergamene Anguillara*, cass. 71 n. 3.

Pergamena priva di rigatura orizzontale con righe di giustezza a secco. Misura: mm. 470×365. Al centro del verso è una nota di mano coeva al testo: « procura dil primo marito di mia madre fata lei in persona che ne di la sua dota dil 1495 ». Accanto è una nota di mano recente: « Sub Alexandro papa sexto. d. Francisca filiaque Deiphebi comitis de Anguillaria uxore q. Francischi Grassi », cui è aggiunto: « procura ». L'atto è rogato dal notaio Pietro di Ceccolello Mattei, la cui *completio* è: « Et ego Petrus quondam Cecholelli de Matheis romanus civis Dei gratia publicus imperiale auctoritate notarius quia omnibus et singulis premissis, dum sic, ut premittitur, agerentur et fierent, una cum prenomminatis testibus interfui et presens fui, de eis rogatus, circa alia impeditus, per michi fidum scribi feci et in fidem meum signum consuetum apposui eaque propria manu subscripsi ». Segue l'autentica eseguita dai Conservatori « alme Urbis »: Domenico Buonauguri, Niccolò Antonio Gottifredi ed Alto Neri, e dalla sottoscrizione del notaio dei Conservatori, Girolamo Vallati (1495 settembre 28, Roma - Palazzo dei Conservatori. Rimane la traccia evidente del sigillo impresso, oggi perduto).

Ottimo lo stato di conservazione.

GIULIO SACCHETTI

SANTA MARINELLA

A mio fratello Marcello in ricordo di tanti giorni sereni e felici trascorsi insieme a S. Marinella.

L'abitato di Santa Marinella si estende lungo la costa a nord di Roma sulla strada Statale Aurelia fra il Km 60 ed il Km 67, quasi senza soluzione di continuità fra l'abitato della frazione di S. Severa e l'abitato del territorio del comune di Civitavecchia. Da circa un secolo è meta estiva di molti romani ed ha una popolazione residente di circa 8.000 abitanti che raggiunge i 90.000 nei mesi estivi da giugno a settembre.

Comune della Provincia di Roma, S. Marinella ha una fiorente industria floricola, che alimenta principalmente il mercato della Capitale, alcuni allevamenti di bestiame bovino ed una piccola industria peschereccia, su basi molto artigianali, che va gradualmente scomparendo per la poca pescosità del mare e per la concorrenza di più moderne apparecchiature.

Il centro di S. Marinella trovasi elevato su di uno sperone roccioso all'estremo margine della pianura costiera romana ed ha rappresentato da sempre l'unico sito vicino a Roma in direzione Nord con condizioni tali da permettere un prolungato soggiorno. Le altre marine di Roma (Lido di Ostia, Fiumicino, Fregene, ecc.) si svilupparono infatti solo dopo il completo risanamento sanitario del litorale.

L'altro fattore favorevole è dato dal clima perché, in contrasto con la generale esposizione a Sud Ovest, propria del litorale laziale, l'abitato di Santa Marinella è esposto a Mezzogiorno essendo anche ben riparato a Nord dal rilievo dei monti della Tolfa: questa particolare esposizione fa sì che la località, aperta ai tiepidi venti del Sud ma ben protetta dai venti settentrionali, sia influenzata da un clima con caratteri di mitezza. Ha infatti una temperatura media annua di circa 16,1 °C con una piovosità media di circa 674,3 mm. con dei massimi di 23,5 °C in gennaio e 5,8 mm. in luglio. Nei

mesi di inverno predomina il vento di levante e d'estate il maestrale.¹

Una precisa analisi storico archeologica della zona si ha dal Gianfrotta.² Lungo tutta la fascia costiera sono stati rinvenuti residui di abitati dell'età del bronzo con aspetti culturali appenninici e dell'età del ferro ubicati in località i Grottini, Quartaccia, Selciata, Torre Chiaruccia ed anche all'interno alla Castellina, alle Vignacce e al Poggio Finocchiaro.

La distribuzione topografica degli insediamenti noti, sembrerebbe indicare una densità maggiore lungo la costa ed i pianori prossimi al mare e ciò potrebbe essere indice di attività connesse con il mare quali la pesca e il commercio del sale forse non estranee alle correnti commerciali marittime.

Le ricerche hanno anche riscontrato che gli insediamenti sono situati lungo i corsi d'acqua, in primo luogo per soddisfare una necessità vitale e poi per la possibilità di vie di comunicazione con gli insediamenti dell'interno specie con quelli del bacino metallifero di Tolfa-Allumiere.

Il bacino metallifero di Tolfa-Allumiere, ricco soprattutto di allume, sembra dunque essere stato l'elemento polarizzatore di tutti questi abitati non ultimi quelli costieri, che anzi dovevano essere tramite di attivi scambi economici nei due sensi fra Etruria e mondo mediterraneo. Furono probabilmente questi scambi che determinarono una sostanziale trasformazione economica e sociale delle popolazioni della Etruria e del Lazio.

In età etrusca si assiste anche nel nostro territorio alla nascita, spesso su precedenti insediamenti, di villaggi ad economia agricola quali la Castellina ed il Ponton del Castrato. Le necropoli poste nelle immediate vicinanze sono in funzione rispettivamente dal VII al IV secolo e dal VI al IV secolo a.C.

Nel VI e V secolo il centro della Castellina continua la sua vita e presumibilmente nel IV secolo assume una dimensione pseudo urbana, fortificato da una massiccia cinta di mura, inserito nel sistema di difesa confinaria di Caere sul mare e nei confronti di Tarquinia.

¹ G.M. MONGINI, *La riviera di S. Marinella*, Roma 1970 (Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Istituto Universit. Pareggiato di Magistero « Maria SS. Assunta », 2), p. 21.

² P. GIANFROTTA, *Castrum Novum*, in *Forma Italiae*, Roma 1972, pp. 12-22.

E' necessario ora allacciarsi almeno in parte alle vicende di Pyrgi (oggi S. Severa), porto di Caere. Proprio Pyrgi, dove furono scoperte le tre lamine d'oro, di cui una scritta in lingua punica ed alcune monete di zecche puniche, ci dà la prova della presenza commerciale cartaginese in Etruria. E' utile inoltre notare che in corrispondenza di Santa Marinella, la Tabula Peuntigeriana tramanda il toponimo di « Punicum », in cui qualcuno ha visto il ricordo di una antica frequentazione del litorale pyrgense da parte di navigatori fenici.

D'altro canto intensi dovettero essere i rapporti commerciali e culturali con la Grecia, la Magna Grecia e le altre regioni del Mediterraneo come documentano gli oggetti di importazione rinvenuti nei corredi tombali dell'Etruria. La prova definitiva di contatti con la Grecia è costituita dalla scoperta dei resti di un santuario del fondaco greco della vicina Gravisca nel territorio di Tarquinia e di un cippo di Egina che fu forse uno dei maggiori esportatori di prodotti greci in Etruria nell'epoca arcaica.

Col III secolo a.C. l'ambiente umano, misto e cosmopolita dell'Etruria costiera, nonché l'orientamento politico, viene a cambiare per la stabile presenza di colonie romane nel territorio cerite. Dopo il 273 a.C. data della fondazione di Cosa, fu tolta ai Ceriti la fascia costiera e nel 264 a.C. fu dedotta la colonia romana di Castrum Novum (vicino a Chiaruccia) la cui fondazione determina il rapido declino del « pagus » della Castellina che, essendo mutata la situazione politica, non ha più possibilità di vita. E' la nuova colonia che assolve i compiti difensivi del « pagus » etrusco e controlla il territorio, ma ora come anello di una catena difensiva dello stato romano.

La data del 264 a.C., come indica Velleio (I. 14. 8) segna pure l'inizio della prima guerra punica. A partire dalla metà del II secolo a.C. furono costruite numerose ville rustiche, vere e proprie fattorie, poste all'interno, con magazzini molto ampi, come si può dedurre dalle analisi del territorio.

Negli ultimi decenni del I secolo a.C. cominciarono a sorgere sulla costa delle grandi e lussuose ville « d'otium » che a partire dal I secolo d.C. si arricchiscono di ampie appendici rustiche. Nella stessa epoca alle ville vengono collegate delle peschiere sul tratto di mare antistante. E' molto probabile che questi vivai, oltre che ad uso dei singoli proprietari, fossero utilizzati a scopo industriale per rifornire di pesce la capitale. Si sa infatti che Pyrgi durante il

periodo imperiale era base per pescherecci ed insieme ad Anzio e Terracina era la maggiore fornitrice di pesce per la città di Roma.

Questo tipo di ville rimase in uso a lungo come testimoniano la villa delle Grottace (presso la Selciata) la villa di Ulpiano (al Castello Odescalchi di Santa Marinella) ed un'altra di Punta della Vipera, cui è annessa una grande pescheria.

Nella prima metà del II secolo d.C. furono costruiti la città ed il porto di Centumcellae, ad opera dell'Imperatore Traiano soprattutto per esigenze militari ed il nuovo porto sostituì completamente i porti delle colonie marittime, troppo piccoli per sostenere da soli un notevole volume di traffici. Alcuni relitti di navi repubblicane sono localizzati a Santa Severa e a Santa Marinella da dove provengono pure alcuni ceppi di ancore romane in piombo.

La nuova città di Centumcellae ebbe quasi subito un grande sviluppo e Castrum Novum dovette col tempo perdere la sua importanza. Le iscrizioni rinvenute presso la Tor Chiaruccia, oltre a numerose monete, attestano comunque una continuità della vita pubblica in età imperiale ed anche alcune ville marittime — ai Grottini, alle Grottace e alla villa di Ulpiano — mostrano una continuità di vita almeno fino al IV secolo d.C.

La colonia quindi, anche se in maniera ridotta, dovette continuare la sua vita fino ai primi del V secolo d.C. e la distruzione è da collegare alla invasione gotica del 408 d.C. Nel 416 d.C. infatti Rutilio Namaziano scriveva di essere costretto a recarsi in Gallia per mare « poiché le terre della Toscana e quelle lungo l'Aurelia hanno subito ferro e fuoco da parte delle orde gotiche sì che non v'è più una casa per rifugiarsi nelle foreste, né più ponti per attraversare i fiumi ».

Durante il viaggio, identificandole erroneamente con Castrum Inui, vide le rovine di Castrum Novum abbandonate, cui era toccata la stessa sorte di Gravisca dove, con i recenti scavi, si è identificato uno strato di distruzione e di incendio datato da un tesoretto di solidi aurei al 408 d.C. in coincidenza col passaggio dei Visigoti di Alarico. E' anche incerta la ragione per cui Punicum cambiò il nome in Santa Marinella.

Correva nella zona la leggenda che nell'età della persecuzione sette gemelli di ambo i sessi, S. Vito, S. Pupa, S. Marina, S. Severa, S. Liberato e due altri i cui nomi non sono ricordati, si ricoverassero in altrettanti eremi da cui sorsero i centri moderni: S. Pupa

avrebbe dato origine a Manziana, S. Vito e S. Liberato a Bracciano, S. Severa all'attuale località sul mare e S. Marina a S. Marinella.³

La leggendaria storia di S. Marina, vergine cristiana che subì il martirio ad Alessandria d'Egitto, attraversò il Mediterraneo; il culto della Santa fu propagato dai monaci basiliani, che, intorno al 1000, avrebbero eretto sulla spiaggia abbandonata una cappella, che per le sue piccole dimensioni fu detta di S. Marinella.⁴

Rimonta probabilmente al periodo della dominazione dei signori della Tuscia la costruzione di una prima torre a S. Marinella che si può datare intorno ai secoli X o XI. In quel periodo i Saraceni scorrazzavano quasi liberamente sui litorali tirrenici, occupavano nell'823 Centumcellae, costringendo la popolazione a rifugiarsi nei monti, e saccheggiavano la basilica di S. Pietro a Roma.

Tutta la zona probabilmente fu devastata nuovamente dai Saraceni a seguito della spedizione da questi fatta contro Centumcellae nell'846 che provocò la completa distruzione di questa città. Mentre le navi saracene risalivano il Tevere e i loro uomini sbarcati si incamminavano per assediare su due fronti Roma, il papa Sergio II chiamò Guido Marchese di Spoleto che accorse e sbaragliò le orde saracene. Gli invasori furono costretti a ripiegare per reimbarcarsi a Centumcellae e distrussero tutto quello che trovarono sulla strada della ritirata.⁵

La battaglia navale di Ostia, combattuta e vinta nell'849 dalle flotte del papa Leone IV e delle città di Napoli, Amalfi e Gaeta, allontanò il pericolo di una occupazione saracena del Lazio superiore. Rimasti però insediati ancora alla foce del Garigliano, i Saraceni furono definitivamente sbaragliati nell'estate del 916 in una decisiva battaglia patrocinata dal papa Giovanni X. Così fu allontanato da Roma il pericolo di una invasione degli « Infedeli ».⁶

Nel medio evo la zona fu possesso dei Signori di Vico, che, dalle rocche del Cimino, approfittando della quasi totale assenza di un potere centrale, attraverso la via Aurelia e la via Claudia, erano riusciti a formare uno stato militare che dall'odierna Civitavecchia giungeva fino a poche miglia da Roma. A questi in seguito succes-

³ G. TOMASSETTI, *La Campagna romana*, III, Roma 1913, p. 70.

⁴ E. MARTINORI, *Lazio turrato*, II, Roma 1934, p. 252 ss.

⁵ G. SACCHI LODISPOTO, *Il Castello di S. Severa nel Medio Evo*, in « *Lunario Romano* », 1979.

⁶ G.M. DE ROSSI, *Torri costiere del Lazio*, Roma 1971, p. 11 ss.

sero gli Anguillara e poi gli Orsini con il feudo di Bracciano, ultimo « stato militare » della campagna romana.⁷

La torre di S. Marinella, come tutti i consimili manufatti dell'epoca, fu costruita, con ogni probabilità, su preesistenti rovine di fabbricati romani. Questo per la facilità del reperimento dei materiali, per usufruire di precedenti fondazioni ed anche perché l'uomo è portato in tutte le epoche ad insediarsi sui luoghi dominanti, quale è il promontorio di S. Marinella. La forma rotonda della torre permetteva inoltre completa visibilità con il vantaggio sulla forma quadrata di non avere angoli morti.

Nel tratto di costa a nord di Roma poche erano le torri di avvistamento: Corneto, S. Marinella, S. Severa, Palo erano addette alla sicurezza del grande feudo dei Signori di Vico, feudo che come abbiamo già visto si era andato formando nella regione. La sola città fortificata era Civitavecchia.

Nel 1463 il padovano Giovanni de Castro figlio di Paolo, celebre giureconsulto, e di Piera Cerrini da Corneto⁸ scopre l'allume nella zona di Tolfa. Ciò aveva rimpinguato le esauste finanze pontificie ed il papa Pio II con bolla del 7 aprile 1463, aveva dato al rinvenimento del nuovo prodotto — usato per la concia delle pelli — il significato di un miracolo di Dio per aiutare la guerra contro i Turchi ed aveva altresì ammonito la cristianità di non comprare queste sostanze dagli infedeli ma di venirsene a provvedere nel patrimonio di S. Pietro. La destinazione del provento delle cave per la guerra contro i Turchi fu poi ristabilita espressamente nei capitoli dei Conclavi del 1464 e del 1484.

Il pontefice Paolo II ritrasse dall'allume una rendita di 8000 fiorini d'oro e le miniere di Tolfa conservarono la loro celebrità per circa tre secoli fino al 1814 quando nuovi ritrovati permisero di ricavare l'allume da procedimenti chimici.⁹ Questa nuova attività riaccese l'economia di tutta la zona. Fu restaurato il porto di Civitavecchia, nonché le fortificazioni di Tolfavecchia, per esercitare una maggiore sorveglianza nella zona delle miniere e conse-

⁷ TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., I, p. 140 ss.

⁸ *Fonti di Storia Cornetana: Regestum Cleri Cornetani*, a cura di F. GUERRI, Corneto Tarquinia 1908, p. 278.

⁹ F. GREGOROVIVUS, *Storia della Città di Roma nel Medio Evo*, III, Roma 1901, p. 818.

guentemente si provvide anche a potenziare la torre di S. Marinella.¹⁰

Del 1471 è la prima notizia su Santa Marinella riguardante un pagamento per la riparazione della torre.¹¹ Dello stesso anno è un altro documento contabile dove si parla dei lavori fatti « in arce Sanctae Marinellae ». ¹² E' quindi lecito supporre che il luogo fosse non più una semplice torre di avvistamento ma una fortificazione di una certa consistenza.¹³ I lavori continuano negli anni seguenti come dimostra un altro documento contabile ¹⁴ del febbraio 1474 mentre il potenziamento della nuova Rocca viene assicurato dalla presenza di un maggior numero di uomini.¹⁵

Tutti questi interventi furono posti sotto la diretta sorveglianza di Lorenzo Giustini di Città di Castello che, per la sua competenza, nel 1474 fu nominato ispettore delle rocche della S. Sede. Numerosi sono i suoi rapporti sui lavori in corso ed a lui fu affidato anche l'incarico di consolidare le opere di fortificazione ordi-

¹⁰ G. ZIPPEL, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, in « Archivio della Soc. Romana di St. Patria » (ASRSP), 1907.

¹¹ Archivio Segreto Vaticano (ASV), C.A., Intr. et Ex. 487, f. 104v (1471 sett. 28): « Die XXVIII eiusdem (è *sottinteso mensis*) prefatus dominus thesaurarius, de mandato et per manus ut supra, dedit et solvit domino Alfonso de Baraxes, castellano arcis Civitatis Vetule, florenos similes viginti pro reparatione turris Sancte Marine, ut apparet per mandatum factum die XXVII eiusdem (è *sottinteso mensis*) ».

¹² ASV, C.A., Intr. et Ex 487, f. 114v (1471 ott. 17): « Die XVII dicti (è *sottinteso mensis*) prefatus d. Thesaurarius, per manus et de mandato ut supra, solvit magistro Georgio lombardo florenos similes viginti pro certa fabrica facta in arce Sancte Marinelle, per mandatum factum die XII dicti (è *sottinteso mensis*) ».

¹³ DE ROSSI, *Torri costiere* cit., p. 38.

¹⁴ ASV, C.A., Div. Cam. 37, f. 249r (1474 febr. 14): « Auctoritate et etc. ut supra ut de pecuniis gabelle anchoragiorum portus Civite Vetule solvas et numeres magistro Johanni Piccinino de Varesio muratori triginta unum cum dimidio et magistro Georgio etiam de Varesio L florenos auri papales pro residuo et complemento operis quod quilibet ipsorum usque ad hanc diem fecit in turri seu arce sancte Marinelle nuper calculum rationis et pactum nuper utroque ipsorum factum in camera apostolica ».

¹⁵ ASV, Div. Cam. 37, f. 284v: « Baptiste Drago de Viterbio etc. Nobilis vir etc. salutem. Da poi che la Sanctità de nostro Signore ha ordinato che la Torre de / Sancta Marinella si debia guardare con quatro page, volemo e comandamovi / che al presente castellano dessa, o vero a suo messo satisfiate del soldo de le dicte quatro / page dal di del suo ingresso. Et successive de tempo in tempo secundo si / usa satisfar a tutti l'altri castellani che quando cosi li pagarete se admetteva / nelli vostri conti. Valete. Ex Urbe die IV augusti 1474. L. cardinalis ». E' il camerlengo di S.R.C. card. Latino Orsini, figlio di Carlo, signore di Bracciano, vescovo di Conza poi arcivescovo di Trani, Bari, Taranto, cardinale nel 1448, vescovo di Albano, arciprete di San Giovanni in Laterano e camerlengo dal 1471 al 1477 (V. CELLETTI, *Gli Orsini di Bracciano*, Roma 1963, p. 22 ss.; N. DEL RE, *La Curia romana*, 3ª ed., Roma 1970, p. 308).

nate dal capitano de Baraxes nelle rocche di Civitavecchia e di Santa Marinella negli anni dal 1471 al 1474.¹⁶

Secondo il De Rossi¹⁷ questi lavori fanno parte della seconda fase di trasformazione della Rocca di S. Marinella avvenuta a cavallo dei secoli XV e XVI. La primitiva torre di vedetta sulla costa, probabilmente eretta, come già detto, dai Signori della Tuscia intorno ai secoli X e XI e contemporanea quindi alla costruzione del vicino fortilizio di S. Severa, aveva l'ingresso sopraelevato con la scala in legno amovibile. Il De Rossi indica in un'apertura attualmente adibita a finestra, nella parete ovest della torre, l'antica porta d'ingresso. Forse sin da quell'epoca un recinto racchiudeva il torrione.

Nella seconda fase — sempre secondo l'autore citato — la torre fu posta al centro di un alto recinto con torrette circolari in tre spigoli collegate da un ballatoio. Allora fu chiusa la vecchia porta sopraelevata, fu ridotta a finestra e fu creato un sistema di accesso mediante ponte levatoio. Fu costruito infatti un avancorpo rettangolare su cui doveva poggiare a Sud una passerella fissa che lo collegava con il ballatoio del recinto mentre a Nord vi era un ponte levatoio che l'univa con il maschio. In tal modo era possibile accedere alla torre solamente dal ballatoio del recinto stesso.

In questo periodo appaiono i nomi dei primi Castellani. La castellania di S. Marinella a volte era abbinata a Santa Severa ed a Civitavecchia. Il già nominato Alfonso de Baraxes castellano di Santa Marinella e Civitavecchia nel settembre 1471,¹⁸ Francesco de Baraxes nell'ottobre 1474¹⁹ univa anch'egli i due incarichi,²⁰

¹⁶ C. CANSACCHI, *Armi, armati e castellani di Pio II (1464) di Paolo II e Sisto IV (1471-1484)*, in « Bollettino dell'Istituto Storico e di cultura dell'arma del genio », IX (1939), pp. 52-53.

¹⁷ DE ROSSI, *Torri costiere* cit., p. 41.

¹⁸ ASV, C.A., Intr. et Ex. 487 (a. 1471-72), f. 137v.

¹⁹ ASV, Divers. Cam. 37, f. 67v: « Baptiste Drago de Viterbio patrimonii thesauru seu eius logotenente. Nobilis vir etc. salutem. Altravolta ve scrivemmo che voi doveste satisfare / a Francesco de Baraxes presente castellano de la Rocha de Sancta Marinella / del soldo de quella rocha comenciando dal principio de l'entrar / suo, senza altra mente specificare el di del dicto entrare, perchè / non lo sapevamo. Da poi lui ci ha facto fede ydoneamente esser / stato castellano in quella rocha da li sei di magio prossimo passato / in poi. Siche per la precedente vi comandiamo che li pagate el acto soldo / comenciando dal dicto di sexto di magio, che quanto cosi li pagarete / se admetteva nelli vostri conti. Valet. Ex Urbe die XIV octobris 1474. L. cardinalis ».

²⁰ ASV, Divers. Cam. 37, f. 94r: « Francesco de Baraxes castellano arcis S. Marinelle. Strenue vir. salutem. La Sanctità di Nostro Signore per boni rispetti ha deliberatochel presente / castellano de Civitavechia habia la guarda etiam de

Bonifazio Scarampi era pure Castellano di Civitavecchia e Santa Marinella nel 1481,²¹ Giovanni della Rosa, che nel 1483 prese il posto di Giorgio della Rovere, aveva anche la castellania abbinata di Civitavecchia e Santa Marinella.²²

A lui succedeva il 10 ottobre 1484 Ilario Gentili Genovese²³ nipote di Innocenzo VIII, che non volle tener conto delle precedenti disposizioni per cui un nipote del papa non poteva tenere la castellania di Civitavecchia.²⁴ Domenico de 'Malo Aere', cittadino romano, è castellano di S. Marinella il 24 ottobre 1492.²⁵ Per completare la serie del secolo XV il 13 marzo 1497 divenne castellano Antonio di Villanova.²⁶

E ancora una notizia del secolo XV: Alfonso d'Aragona duca di Calabria e primogenito di Ferdinando I re di Napoli, comandante dell'esercito napoletano, nel tentativo di attaccare Roma, nel giugno 1486, proveniente dalla zona di Toscanella (oggi Tuscania) giunge a Santa Marinella e vi alloggia mentre il suo esercito tutto devasta e saccheggia.²⁷

la Rocha de Sancta Marinella, come / vedrete per el breve di Sua Sanctità novamente concesso al dicto Castellano. Siche debita cosa / e et noi etiam vi confortamo e comandamo che dedieno al dicto breve le consegnate / quella Rocha, etiam senza intersegni secondo el tenor desso breve, senza alcuna / eceptione, che altramente ve ne segurìa scandalo. Valet. Ex Urbe die XVI/februarii 1475 L. cardinalis de Ursinis scripsit manu propria ».

²¹ CANSACCHI, *Armi, armati* cit., p. 78.

²² ASV, Arm. XXXIX, 17, ff. 30v, 31r (già 27) dell'8.XI.1483.

²³ ASV, Arm. XXXIX, 17, ff. 44v, 45r.

²⁴ CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Firenze 1936, pp. 259, 805 riporta il documento conservato nell'Archivio Segreto Vaticano con cui il pontefice Innocenzo VIII nomina il nipote Castellano di S. Marinella (ASV, Arm. XXXIX, 17, f. 45r: « Dilecto filio Ilario Gentili, januensis, arcis nostre Sancte Marinelle Castellano. Innocentius papa VIII. Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cum te arcis Civitavetule castellanum prefecerimus, opportunumque, indicemus ut simul cum illa etiam arcis nostre Sancte Marinelle custodiam et curam geras, te castellanum eiusdem quoque arcis ad beneplacitum nostrum, etc... die X octobris MCCCCLXXXIII pontificatus nostri anno primo. L. Grifus »).

²⁵ ASV, Arm. XXXIV, 13, f. 112v: « Sancte Marinelle. Dominicus de Malo Aere Civis Romanus habuit breve ad beneplacitum cum primum accesserit sub data XXIV octobris 1492, anno primo Domini episcopi Nepesinensis ».

²⁶ ASV, Arm. XXXIX, 17, f. 180v.

²⁷ « Allì 15 (giugno 1486) se partì lo duca di Calabria da Cerveteri avvegnà non ce accampasse, pigliò solo la mola e tennela un dì et una notte, et più di prima s'era partito donde s'era accampato de la Toscanella et partì per non potere più restare et nella sua venuta pigliò Santa Marinella alla marina er de la pigliorno quello che volsero et poi la lassorno ». L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., III/II, Città di Castello 1908, p. 59. L'esercito aragonese era in procinto di assediare Roma nella guerra fra Innocenzo VIII e Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli. I romani si videro minacciati di carestia e si fortificarono

Giulio II nomina « per suas in forma brevi litteras » Giovanni Paolo Filippo Argenti castellano di Santa Marinella e Civitavecchia e Leone X lo conferma nell'incarico con un breve del 20 marzo 1513.²⁸ E' lo stesso pontefice che il 7 giugno 1518 concede, vita natural durante, la rocca di Santa Marinella a Costantino Cominato (o Comneno) principe di Macedonia e Duca di Acaia per aiutarlo nelle tristi condizioni in cui versava, dopo che la potenza turca aveva costretto la sua famiglia a fuggire dalla patria.²⁹ Precedente-

dentro le mura, ma dopo una lunga guerra, condotta senza convinzione, prevalse il partito della pace anche per l'intervento del re di Spagna e di Ludovico il Moro. Il 12 settembre 1486 furono pubblicati i patti che comportarono qualche sacrificio da parte del Papa ma ridettero a Roma la tranquillità (GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma* cit., III, pp. 2, 5).

²⁸ ASV, Arm. XL, 2, f. 3r, n. 3: « Dilecto filio Ioanni Paulo Philippo Argenteo, arcium nostrarum Civitevetule / et Sancte Marinelle castellano. Dilecte fili salutem etc. Cum felicis recordationis Iulius papa II predecessor noster te castellanum / arcium nostrarum Civitevetule et Sancte Marinelle ad beneplacitum per suas in forma / brevis litteras deputaverit, tuque illas hactenus cum fide et diligentia custodieris, nos / igitur sperantes quod de bono continuabis in melius, te in dictis arcibus nostris castellanum / ad beneplacitum nostrum inchoari cumprimus te ad dictas Arces nostras contuleris et ut sequitur / ... cum pagis salario emolumentis honoribus et oneribus consuetis tenore presentium / refirmamus: et quantum opus sit denuo deputamus: Mandantes dilecto filio thesaurario / provincie nostre Patrimonij ad quem spectat, ut durante huiusmodi nostro beneplacito, tibi de salario / consueto, iuxta numerum pagharum quas tenebis congruis temporibus satisfaciat, / in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque; volumus tamen quod fideiussores de / fideliter custodiendis et restituendis dictis arcibus per te dati, durante benepla / cito nostro huiusmodi in eadem obligatione remaneant. Datum Romae, / apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris die XX martii 1513, / pontificatus nostri anno primo ».

²⁹ ASV, Divers. Cam. 67, f. 115r:

« Dilecto filio nobili viro Constantino Cominato principi Macedoniae. Leo Papa X. Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Promeretur fides atque nobilitatis tue singularis devotio quam ad nos et Sancte Romane Ecclesie statum geris ut ea tibi paterno concedimus affectu que eiusdem nobilitatis tue comodis fore cognoscimus oportuna. Hinc est quod tu quemadmodum principem decet qui ex venatione plurimum oblectaris frui in agro Romano locum sive secusum ad id idoneum aut tibi convenientem sive comodum non habeas desideres quod arcem nostram et eiusdem ecclesie Sante Marinelle que parvi est momenti et nullius pene emolumenti tibi propterea concedi. Nos eiusdem nobilitatis comodis consulere atque huiusmodi tuo desiderio benigne annuere volentes tibi quoad vixeris arcem predictam cum territorio et iuribus iurisdictione et reliquis ad eum pertinentibus tenendam habendam regendam et gubernandam et in eadem quid et prout tibi visum fuerit non tamen ex menis sive muro maiore exteriori sed intra septa arcis tantum demolendum et cameras, aulas, coquinas et similia instaurandi meliorandi edificandi et que tibi alia videantur faciendi licentiam auctoritatem et facultatem auctoritate apostolica concedimus, per presentes, mandantes dilectis filiis presidenti et clericis Camere nostre Apostolice ut non solum arcis predictae visis presentibus custodiam et illius regimen et gubernium ut prefertur, et illum ab eo qui in ea a nobis vel ab ipsis locum deputatus est seu alio vel aliis quorum interest, cum omnibus munitionibus et rebus ad eam pertinentibus tibi assignari

mente il 5 novembre 1516 dallo stesso Leone X era stato nominato Governatore di Fano.³⁰

Leone X trascorre bellissime giornate di caccia fra Santa Marinella e Civitavecchia, come racconta il diarista veneziano Marino Sanuto³¹ e ne dà conferma il capocaccia del pontefice Domenico Boccamazza che con dovizia di particolari illustra le fasi della cacciata.³²

et relaxari faciant. Sed etiam nullo unquam tempore donec vixeris te quovismodo directe vel indirecte molestent aut impediunt quo minus arce predicta iuxta has nostras litteras libere perfrui possis ac litteras ipsas nostras approbantes tibi et si et quando opus fuerit faveant et assistent, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac dicte Camere stillo et consuetudinibus privilegiis quoque atque indultis... confirmatione apostolica seu quavis firmitate alia roboratis ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus insuper quod arcem predictam per substitutum quem duxeris eligendum custodire regere et gubernare possis quodque de illius regimine ac gubernio ac de illius fructibus ac emolumentis seu venationibus in Camera predicta seu aliter rationem aliquam reddere non tenearis aut debeas, seu ad id a quoquam cogi aut compelli possis eadem auctoritate decernimus et decretamus et ad maiorem premissorum robur... in eadem Camera registrari et inde tibi restitui mandamus et eum qui ausu temerario litteris nostris ullo unquam tempore contraverit indignationem nostram subiisse declaramus et excommunicationis late sententie pena innodamus. Datum Rome, apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris die VII Iunii MDXVIII, pontificatus nostri anno sexto. Evangelista ».

³⁰ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, n. rist., IV, parte I, Roma 1960, p. 339.

³¹ MARINO SANUTO, *Diarii*, XXIX, Venezia 1879, col. 442, 26 novembre 1520: « Siamo stati al viazo solito... in Corneto, dove si trovava il N(ostro) S(ignore)... il giorno seguente si andò in Montalto e furono fatte bellissime caze... Poi in Civitavecchia fu fatto appresso la marina (verso S. Marinella, ndr) una caza in locho che era boscho de lentisco, et fu serato di tele atorno, dove li cervi, se li volevano fuzer, bisognava andassero in mare... che fu un bel veder... Si era da 12 Cardinali, signori, duchi, capitani, gentilhomeni, soldati et brevemente vi era la fatione Ursina, drio li capi, quali erano benissimo accompagnati. Il rmo Medici... haveva una grandissima compagnia de gentilhomeni et fu stimato più 500 cavalli... Il Sig. Renzo (Lorenzo Orsini detto Renzo da Ceri) et altri signori cavalcavano avanti el papa con altri signori e capitani: et per dire brevemente è stato stimato era più di 2000 cavalli... Hora il Papa si trova alla Magnana (Magliana) ».

³² D. BOCCAMAZZA, *Trattato della caccia, MDXLVIII*, in « Arte della caccia », a cura di G. Innamorati, I, Milano 1965, p. 348: « L'altra caccia che si può fare in Civita Vecchia è questa: è la caccia che sta in la Tommoleta a mano manca fra S. Marinella e Civita Vecchia in la revolta (sulla curva, ndr) distante un miglio o puoco più de Civita Vecchia e questa non si può fare senza le tele; la causa è questa, che quando li cervi fussero in ditto luogo se hanno da mettere le tele a C, cioè che tutta dui li corni vadino fino al mare, con lassare alli cervi gran spazio de cinta, perchè quando li cervi se strigniessiro troppo con le tele ne potrà accascare (accadere, ndr) qualche disordine, ver brigatia rompere le tele o vero saltarle come qualche volta è intervenuto; e fatto questo li cacciatori hanno da stare con barchette in sul mare e poi si hanno da cacciare li cervi con diligenza, i quali saranno sforzati buttarsi in nel mare e così se ne averia grandissimo piacere. Ma questa caccia non se può fare senza montieri (battitori di collina, ndr) e che abbia il suo limiere (cane che stana la selvaggina senza abbaiare, ndr) perchè secondo

Nel secolo XVI il mare Mediterraneo, ed il Tirreno in particolare, ancor più divengono campo aperto alle scorrerie dei pirati: non più azioni isolate, ma una pirateria organizzata, alimentata dalla fiorente potenza ottomana, che durerà fino agli inizi del secolo XIX.

Lo Stato Pontificio, dapprima impotente di fronte al dilagare delle incursioni piratesche, comincia a prendere i primi provvedimenti nel 1531 con la formazione di compagnie di uomini per il pattugliamento della spiaggia nei tratti più pericolosi dove, o per la reperibilità di acqua potabile, o per la vicinanza di un mulino, le navi piratesche più facilmente approdavano. La situazione peggiora dopo che la flotta ottomana, vittoriosa a Gerbe sulla flotta spagnola nel 1560, rimane padrona del mare Mediterraneo.

Nel 1562 Pio IV ordina a Bonifacio Gaetani³³ di costruire torri di vedetta sul promontorio del Circeo³⁴ mentre è in atto un generale risveglio nell'organizzazione difensiva dello Stato. Il 17 novembre 1562 un bando del Cardinale Camerlengo offre, « in locazione perpetua o a tempo », le tenute spettanti alla Camera poste fra Santa Severa e Santa Marinella e cioè « Selciata, Castrica, Camporosso, Prato Cipoloso e Castelsecco » con l'obbligo per il futuro affittuario di assumersi l'onere dei lavori al fine di slargare « per vantaggio pubblico e rendere più praticabile la strada che da Roma conduce a Civitavecchia onde bisogna far ponti di pietra, smacchiare, ecc. ».³⁵

Pio V con la « Constitutio de aedificandis turribus in limite

li cervi stessi così bisognaria ingrandire e sminuire la centa (la cinta, ndr); la qual cosa non si può fare senza limieri; e quando facendosi questa caccia ve fossero bracchi francesi, cioè cani corretti, hanno d'avertire li hommeni che staranno in le barchette ammazzano qualche cervo in nel mare, lo hanno subito a mettere in le barchette e menarlo a terra; e questo se dice perchè li bracchi francesi sono di natura che vanno a seguitare le fiere fino alla morte e per essere li bracchi di tal natura, ancora che li cervi se buttassero in mare, seguiteranno li cervi sino che averanno lena e facilmente se annegariano; e per questo se è detto che morto ch'el cervo fusse se ha da portare a terra per fare che li bracchi vengono ancora a terra e questi hommeni che serrano in le barche hanno de havere avvertenzia che arrivando li bracchi alle barche li hanno subito a pigliare e metterli in le barche acciò non abbiano a patire fatica a tornare a terra; e questo si è detto per essere stato il caso in fatto ».

³³ Bonifacio Gaetani, signore di Sermoneta, figlio di Camillo e di Beatrice Gaetani d'Aragona, n. nov. 1514 morto a Cisterna il 1°/3/1574 sposa Caterina Pio di Savoia.

³⁴ De Rossi, *Torri costiere* cit., pp. 14 e 55.

³⁵ Archivio di Stato di Roma (ASR), Estratti Diversorum, concernenti materie Camerali dall'anno 1419 all'anno 1578, IV, n. 377, p. 2452.

maris Romae » del 9 maggio 1567 conferisce al console dei marinari e mercanti di Roma, Martino d'Ayala il compito di attuare un organico sistema difensivo lungo le coste dello Stato imperniato su fortezze collegate da ben 56 torri costiere. Sono incaricati di provvedere al lavoro architetti illustri fra cui lo stesso Michelangelo.

Il D'Ayala in una sua nota³⁶ riporta un elenco delle torri da restaurare o da costruire: « Le torri che si hanno da fare ultra quelle che sono fatte nella spiaggia romana, cominciando da Terracina, città antica, confine del regno di Napoli, fino a Porto Ercole in spatio de miglia 160 da costa de mare:

- Terracina città con un porto antico e ripieno.
- . . .
- La torretta de Cervetari, si deve alzare due canne e far le volte, et metterci due pezzi de artiglieria et ordinare a Cervetari che facino il tutto a spese loro.
- Santa Severa.
- Santa Marinella sonno di Santo Spirito, in mezo affitar il terreno della Camera et farli fare una torretta.
- La torre di Capolinaro è alla Camera... ».

Il vero e proprio fulcro della difesa della zona si trovava nella torre di Capo Linaro o Capolunare, dove erano conservati cannoni e colubrine di riserva nonché 100 moschetti, 60 mortaretti, 146 archibugi, 12.000 palle di ferro e 6.680 palle di pietra.³⁷ Questa torre serviva anche la rocca di Santa Severa cui era collegata tramite la torre o rocca di Santa Marinella.

Clemente VII con breve del 13 dicembre 1530³⁸ dà ulteriori poteri a Carlo « de Ariostis » vescovo di Acerra per amministrare l'Archispedale di Santo Spirito in Sassia e nel 1531 concede tutto il territorio e la rocca di Santa Marinella « ad beneplacitum » dello stesso Carlo « de Ariostis », precettore dell'Archispedale.³⁹

³⁶ Roma, Archivio Colonna, II - C.D. 1. lett. 4280 - Lettera a Marcantonio il Grande, pacco n. 39.

³⁷ DE ROSSI, *Torri costiere* cit., p. 303: Cannone = pezzo di artiglieria da 50 libbre di carico, di forme diverse. Colubrina = pezzo di artiglieria lungo e affusolato che utilizza palle di ferro da 32 libbre. Moschetto = cannoncino che utilizza palle di ferro del peso di 3 libbre. Mortaretto = piccolo pezzo di artiglieria che utilizza palle di pietra.

³⁸ ASV, A.A., Arm. I-XVIII, 2563.

³⁹ La notizia è riportata da G. SILVESTRELLI (*Città, castelli e terre della*

Il 22 settembre 1536 il camerlengo di S.R.C. cardinale Agostino Spinola⁴⁰ ordina ai doganieri di pagare a favore dell'Archispedale di S. Spirito la somma di 150 ducati. Si ha infine il trasferimento della tenuta di Santa Marinella in proprietà dell'Archispedale. Per atti notaio Nicola Casolani del 20 novembre 1540.⁴¹

La Camera Apostolica cede la tenuta di S. Marinella e riceve in permuta la tenuta di Castel S. Elia posta nella diocesi di Nepi e di proprietà dell'Archispedale. Tale cambio è voluto dal papa Paolo III per poter donare Nepi e Ronciglione, compresa la abbazia di Suppentonia, a Pierluigi Farnese.⁴²

Nel 1534 S. Marinella fu teatro di un grave fatto di sangue. Il nobile Mario Savelli, invaghitosi di Giovanna Santi, promessa e poi sposa di Cristoforo Renzi fu invitato dalla donna, d'accordo col marito, a venire travestito da contadino a mezzanotte a S. Marinella. Qui giunto il Savelli fu ucciso dal Renzi che poi, imbarcatosi subito partì per l'Oriente e di lui non si ebbero più notizie. La giovane sposa invece si ritirò con la sua famiglia all'Ariccìa. Raggiunta dalla giustizia, la Santi fu rinchiusa in Castel S. Angelo, sottoposta a tortura e, nonostante si proclamasse innocente, fu condannata alla decapitazione il 23 gennaio 1535. La sentenza non fu eseguita perché Margherita d'Austria, duchessa di Parma, ottenne da Paolo III la grazia per la donna e la condusse seco come damigella.⁴³

Incardinata nell'ormai consolidato sistema di difesa delle coste dello Stato, la rocca di S. Marinella adempie alle funzioni demandatele. Il 22 ottobre 1588 « Mariano Benedetto, vescovo di Martirano e di questa alma città di Roma e suo distretto General Governatore e Vice camerlengo » comanda a tutti i responsabili

regione romana, I, Roma 1940, p. 21 n) che cita anche la collocazione del documento nell'Archivio Segreto Vaticano (Indice 113, f. 112). Accurate ricerche da me fatte di recente presso il suddetto Archivio hanno dato esito negativo.

⁴⁰ ASV, Divers. Cam. 103, f. 223v: « A. Spinola etc. Spectabilibus viris doganarijs pecudum Alme urbis salutem. De mandato etc. / auctoritate etc. ac ex decreto etc. Vobis harum... precipimus / et mandamus quatinus visis presentibus R. Hospitali Sancti Spiritua in / Saxia de urbe vel pro eo agentibus solvatis et numeretis / ducatos centum quinquaginta de carlinis pro tenuta Sancte / Marinelle iuxta formam etc. Datum Rome in Camera / Apostolica die 22 septembris MDXXXVI ». (Il cardinale Spinola fu camerlengo di S.R.C. dall'8.6.1528 al 18.10.1537). Vedi DEL RE, *La Curia romana* cit., p. 308.

⁴¹ ASV, A.A., Arm. I-XVIII, 1712, ff. 130r, 131v.

⁴² TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., III, p. 158.

⁴³ A. FABRIZI, *Spiagge romane: Santa Marinella*, in « Capitulum », III (1927), p. 341 ss.

delle fortezze e torri di provvedere a quanto stabilito in occasione di allarmi, « sotto pena della disgratia di Sua Beatitudine et della Galera », « perchè si intende che il Viceré d'Algeri sia uscito fuori nelle marine con gran moltitudine di vascelli per rubbare, depredare e danneggiare la Cristianità et massime nelli luoghi vicino alle marine ».

Onde non creare dubbi sulla recezione del messaggio i castellani lo sottoscrivono per ricevuta. Così si sottoscrive: « Iacomo Macarini Castellano di S. Marinella, ho visto quanto mi viene ordinato et non si mancherà di quanto mi è mostrato di stare vigilante questo di 29 di ottobre 1588 ».⁴⁴

Dopo una visita fatta nel luglio 1589 « per ordine e patente dell'Ill.mo cardinale Caetano Camerlengo »⁴⁵ il capo bombardiere Giovanni Maria Fabrici elenca, fra l'altro, l'armamento della Torre di S. Marinella di S. Spirito: « Ha un moschetto da lib. 1 di palla, gli manca cassa, ruote e assale, ha due smerigli, gli manca li suoi cargatori et una forcina di ferro. Una spingarda di ferro, gli manca la sua cassa. Gli fa bisogno a detta Torre per difenderla due falconi di libbre 6 ».⁴⁶

Intanto si iniziano a mettere a frutto i terreni della tenuta. Per atti del notaio Polidori del 21 marzo 1613 l'Archispedale di S. Spirito affitta l'azienda di Santa Marinella, esclusa la rocca e l'orto intorno, al marchese Vincenzo Giustiniani⁴⁷ « ad usum pasculi erbarum, foliarum et glandium » per anni cinque a partire dal 29 settembre 1613 per annui scudi 720 e n. 300 passoni di legna e per atti del notaio Anastasi del 15 febbraio 1620, con gli

⁴⁴ ASR, *Soldatesche e Galere* 646, f. 24.

⁴⁵ Enrico Caetani, figlio di Bonifacio, signore di Sermoneta e di Caterina di Alberto Pio, conte di Carpi, nato nel 1550. Nel 1585 patriarca di Alessandria e cardinale del titolo di S. Pudenziana. Camerlengo di S.R.C. nel 1587. Protettore d'Inghilterra nel 1594. Morì a Roma il 13 dicembre 1599.

⁴⁶ ASR, *Soldatesche e galere* 646, f. 26 (1589) vedi anche DE ROSSI, *Torri costiere* cit., p. 39.

Smeriglio = piccolo pezzo di artiglieria che portava palle di ferro da una a quattro libbre e la bocca non era circolare ma presentava otto sfaccettature (A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario militare e marino*, Roma 1889, p. 833).

Falcone = piccolo pezzo di artiglieria che era il minimo fra i cannoni propriamente detti, detto anche Mezzo Sagro o Ottava cannone (GUGLIELMOTTI, op. cit., p. 335).

⁴⁷ Vincenzo Giustiniani, marchese di Bassano (oggi Bassano di Sutri), figlio di Giuseppe e di Girolama Giustiniani. Sposato a Eugenia Spinola. Con testamento 22 gennaio 1631 chiamò erede suo figlio adottivo Andrea di Cassano Banca detto Giustiniani (T. AMAYDEN, *La Storia delle famiglie romane*, I, Roma, s.d., p. 455).

stessi patti e per la stessa durata, viene affittata ad Orazio Falconieri.⁴⁸

Nel 1621 è una notizia riportata dal Borsari⁴⁹ sulla costruzione del muro della Batteria — cioè l'estrema punta del promontorio adibita al piazzamento dei cannoni. Detto muro potrebbe essere stato costruito « ex novo » su di un precedente manufatto probabilmente romano, i cui resti ancora affiorano nella parte di levante della punta stessa.

Un nuovo inventario delle armi fatto nell'ottobre 1631 riporta per Santa Marinella: « uno smeriglio di bronzo montato con sua cocchiara e lanata⁵⁰ porta di palla una libra; palle di piombo per detto n. 60 consegnatoli dalla fortezza di Civitavecchia; due spingarde e cavalletto; due mortaletti; due moschetti. Il custode è amovibile dal Signor Commendatore di S. Spirito. La Camera ogni anno nel mese di aprile gli consegna un barile di polvere di libbre 150 con un mazzo di micchio et anco la provvede di palle per il pezzo; del resto non sente alcuna gravezza ».⁵¹

Con Urbano VIII inizia una nuova pagina per il castello e la tenuta di Santa Marinella; Taddeo Barberini,⁵² l'onnipotente nipote del pontefice, principe di Palestrina, prefetto di Roma e generale di Santa Romana Chiesa, sta consolidando il proprio patrimonio e pone gli occhi sulla ridente insenatura del mare Tirreno, sulla sua Rocca e sul suo entroterra. Ma l'alienazione dei beni « giurisdizionali »⁵³ comporta una lunga trafila ed è necessario un chirografo pontificio.

⁴⁸ Biblioteca Vaticana (BV), Archivio Barberini, Ind. III, Cred. X, Cas. 129, Mazzo XXXVI, 24-25, 61-62. Orazio Falconieri, figlio di Paolo e di Maddalena degli Albizi, morto a Roma il 17 febbraio 1664. Aveva sposato a Roma il 6 agosto 1615 Ottavia di Giambattista Sacchetti. Appaltatore del sale dello Stato Pontificio e molto ricco. In Roma fece edificare il palazzo in via Giulia e la grandiosa Cappella dell'altar maggiore della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini.

⁴⁹ L. BORSARI, *Relazione alla Accademia dei Lincei sul ritrovamento della statua del Meleagro*, in « Capitolium », I (1925), p. 330.

⁵⁰ Lanata = arnese per pulire l'anima delle artiglierie consistente in una camicia di pelle o lana grezza posta su di un'asta di legno.

⁵¹ BV, Barb. lat. 6311, f. 31.

⁵² Taddeo Barberini, figlio di Carlo e di Costanza Magalotti (16.XI.1603 - † Parigi 24.XI.1647) sposa nel 1627 Anna di Filippo Colonna. Nominato da Urbano VIII prefetto di Roma, principe di Palestrina e generale di S.R.C.

⁵³ Le tenute cosiddette « giurisdizionali », sottoposte al controllo della Congregazione sopra i Baroni dello Stato Ecclesiastico, istituita da Clemente VIII il 25 giugno 1596, erano alienabili solo previa approvazione pontificia che si manifestava con un chirografo. La Congregazione vigilava sulla circolazione dei beni baronali soprattutto nei dissesti economici.

Urbano VIII dà facoltà all'Archispedale di S. Spirito in Sassia di permutare la tenuta di S. Marinella con quella del Centrone — sita nella zona di Boccea — di proprietà di Taddeo Barberini, con chirografo del 12 novembre 1633, indirizzato a Mons. Vai⁵⁴ « Referendario e Commendatore di S. Spirito ».

Avuta la dispensa pontificia si mette in moto il complesso sistema delle valutazioni dei beni, oggetto della permuta. Vengono nominati i periti che a turno rilasciano delle dichiarazioni e stendono la relazione sull'entità dei valori e sulle ragioni che hanno portato a stabilire detti valori. Ed infine la stipula del contratto di permuta, con allegati tutti i documenti per atti di Sebastiano Cesi, notaio del Vicario del 6 febbraio 1634.⁵⁵

⁵⁴ BV, Barb., Ind. III, Cred. XIV, Cas. 136, Mazzo XXXVI, N. 5: « Mons. Vaio, nostro Referendario e Commendatore dell'Archispedale di S. Spirito della nostra Città di Roma. Havendoci voi esposto che fino al tempo nel quale era commendatore di detto Archispedale Mons. Roccagna, hora Vescovo di Città di Castello al presente Governatore della Città di Roma, tra don Taddeo Barberini, prefetto di Roma e Principe di Palestrina et nostro nipote et il medesimo Mons. Roccagna fu trattata la permuta della Tenuta di S. Marinella di rubbia duecentotrenta incirca con sua Rocca, giurisdizione, mero e misto imperio con il Casale del Centrone di rubbia centotrentotto incirca spettante a detto don Taddeo con che detto don Taddeo oltre detto suo Casale per adeguazione di detta permuta et acciò quella risultasse in evidente utilità di detto Archispedale, fosse anco obbligato a pagare scudi dodicimila di moneta al med.o detto Archispedale per comprarne beni stabili, alla quale stipulatione voi non potete venire perchè gli ostanto le constitutioni nostre e di Sisto V, Clemente VIII et Paolo V nostri predecessori i quali proibiscono l'alienazione dei beni giurisdizionali senza licenza della Sede Apostolica onde far gratia a detto nostro nipote don Taddeo et anco a detto Archispedale, per il presente nostro Chirografo, di nostro motu proprio e certa scientia... vi diamo libera et assoluta authorità apostolica et facoltà di poter far detta permuta senza però pregiudittio di qualsivoglia ragione et attione... 12 novembre 1633 - Urbanus Papa VIII ». Il Rubbio romano (RR) corrisponde ad ettari (ha) 1.8484.

⁵⁵ BV, Barb., Ind. III, Cred. XIV, Cas. 136, mazzo XXXVI n. 8. Si riporta parte delle dichiarazioni verbalizzate dei periti: « ... 3) Item qualmente detta tenuta (S. Marinella) ... è stata sempre inutile et infruttuosa e più tosto dispendiosa et altro ... 4) Item qualmente detta tenuta consiste di 310 Rubbia (La differenza di superficie riscontrata con i dati del Breve di autorizzazione alla permuta del novembre 1633 è frutto di una più accurata misurazione) di paese ripieno di sterpi, di spini e macchie e per conseguenza inhabile alla coltura e perciò vi affidano solo capre, vacche, bovi et altre bestie grosse e ciò è pubblico e notorio ... 8) Item qualmente fu servittio di detta Fortezza v'è necessario un Castellano et un soldato aiutante d'esso, si come per il passato sempre vi si sono tenuti nelli quali si spende scudi cento l'anno incirca ... 9) Item qualmente l'entrata di detta tenuta consiste in legna et in pascoli; la legna si fa cedua ogni 25 o 30 anni et in detto tempo si venderà da scudi 4000 incirca ... 10) Item qualmente nei libri di detto Archispedale si trova che detta tenuta è stata solamente affittata due volte; la prima al M.se Giustiniano per scudi 650 l'anno, la seconda a Sig. Oratio Falconieri per un prezzo di scudi 700 l'anno ... ». La valutazione della tenuta del Centrone di proprietà dei Barberini è molto più ottimistica « per essere vicino a Roma nove miglia incirca ma anco per essere terreno di buona qualità et bondante

La tenuta di S. Marinella, in una stima di Mario Gentile e Isidoro Colarsia, viene così descritta « confinante da piedi con il mare, verso Civitavecchia con la tenuta della Chiaruccia, da capo con la tenuta del Marangone e da banda verso Roma con la tenuta di Prato Cipoloso e Camporosso ascende alla quantità di rubbia 313... Della qual somma ve ne sono di Tumuleto fino al mare et la macchia grossa rubbia 130. Il resto di detta tenuta macchia di cerqua grossa et altro rubbia 183. Totale rubbia, 313, della macchia grossa si potrà ridurre a coltura rubbia 100 del detto Tumuleto vi saranno attorno alla fortezza rubbia 13 che si possono ridurre a coltura, ovvero prato ecc. ».⁵⁶ L'intento miglioratore del nuovo proprietario è chiaramente manifesto in una successiva relazione del 1638 sulla tenuta di S. Marinella e sulle quantità e qualità di legname ivi esistente.⁵⁷

Viene preso in esame anche l'utilizzazione dei fabbricati. Riguardo all'Osteria — l'odierna Villa Sacchetti — l'accorto perito non ne giudica opportuno l'ampliamento onde permettere maggior ospitalità ai viaggiatori perché « si presuppone per chi parte da Civitavecchia per Roma non si ferma lontano cinque miglia e chi invece (parte) da Roma per Civitavecchia non tarda tanto a rinfrescarsi. Con tutto ciò Vostra Eccellenza haverà sicuramente centocinquanta scudi l'anno... ». Sulle modalità della vendita delle macchie, dopo aver considerato che su 313 rubbia (circa ha 578) circa 100 (ha 184) sono di « foltissimi mirtilleti, il resto di selva grossa nella quale vi saranno cataste tremila di legna ed una quantità di legni da sega di querci », l'estensore della perizia precisa che « si puol trattare con i Genovisi per la vendita di detta legna, o vender la macchia a stucco (vendere in blocco e non a misura come per es. a quintale, ad ettaro, ndr) o vender le cataste condotte alla marina... ».

Urbano VIII con breve del 21 agosto 1638⁵⁸ concedeva poi

d'acqua ». Per cui, nonostante la grossa diversità di dimensioni don Taddeo Barberini deve pagare solo dodicimila scudi di differenza.

⁵⁶ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 129, Mazzo XXXVII M, n. 26.

⁵⁷ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 129, Mazzo XXXVI M, n. 24.

⁵⁸ ASV, Sec. Brev. 949, ff. 450-455. Il sistema detto della « Tratta » aveva creato notevoli inconvenienti nella legislazione dello Stato Pontificio. Il permesso di esportazione, tale era la « Tratta », concessa annualmente « ad personam » e a gruppi ristretti di speculatori andava a tutto danno dei produttori veri e propri. Il sistema delle « Tratte » fu abolito da Pio VII col motu proprio del 4 novembre 1801 « col quale si prescrivono diversi provvedimenti per favorire ed accrescere l'agricoltura nello Stato Ecclesiastico ».

al nipote Taddeo ed ai suoi successori — in contrasto con le severe disposizioni tendenti ad impedire l'esportazione delle derrate alimentari dello Stato — il privilegio a titolo oneroso della « tratta ».

Tutti i prodotti della tenuta di S. Marinella ivi compresi gli animali e la legna potevano essere esportati e venduti senza alcuna gabella o tassa « a qual si voglia luogo del Mondo eccetto d'Infedeli e nemici di S. Chiesa ». La concessione fu estesa alle tenute di Camporosso, Castrica e Prato Cipoloso, tutte confinanti con S. Marinella, acquistate da Taddeo Barberini⁵⁹ nel 1639. In cambio il nuovo proprietario si impegnavo per sé e per i suoi successori a mantenere la strada romana, che da Roma conduce a Civitavecchia, pulita di rovi e cespugli, tranquillo rifugio di malviventi, per il tratto che attraversava la tenuta stessa e per lo spazio di 25 catene pari a 125 canne (circa m 280). La concessione venne successivamente confermata da Clemente IX con breve del 14 febbraio 1669, da Clemente XI con chirografo dell'11 gennaio 1703 e da varie sentenze.⁶⁰

Con l'evolversi delle armi da fuoco si modifica anche il concetto di fortificazione: la torre non è più solamente in funzione

⁵⁹ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 130, Mazzo XXXVIII M, 27:

Chirografo di Urbano VIII del 7 gennaio 1639 con cui si autorizza la vendita delle tenute di Castrica, Camporosso e parte di Prato Cipoloso spettanti alla Camera Apostolica a Taddeo Barberini.

Atto di vendita del 26 novembre 1639 per atti Rufino Plebano delle tenute di Castrica Castelrosso e parte di Prato Cipoloso di RR 342 per scudi 34700 più scudi 231,36 per frutti pendenti, intervengono Mons. P. Donato Cesi, Tesoriere generale della Camera Apostolica e Gerolamo Ferraccioli procuratore di Taddeo Barberini.

Chirografo di Urbano VIII del 16 Giugno 1640 diretto a Mons. Cesi, Tesoriere Generale della Camera Apostolica col quale si dispone che le pretese di Crescenzo Orsino e Giovanni Grillo doganieri delle dogane della provincia del Patrimonio che i beni venduti dalla Camera a Taddeo Barberini fossero compresi nei terreni da loro tenuti in appalto, siano tacitate con il pagamento annuo a loro favore di scudi 1.050 nel giorno di S. Michele Arcangelo a cominciare dal 1639.

Breve di Urbano VIII del 15 luglio 1641, firmato « M.A. Marattus » con cui si conferma l'autorizzazione alla vendita delle tenute suddette.

Altre pretese sulla vendita delle tenute di Castrica, Camporosso e parte di Prato Cipoloso, furono sollevate dalla stessa Camera Apostolica nella persona del suo Commissario Generale Giovanni Ghini unitamente a Ottavio Acciajoli e Mario Marsili appaltatori delle miniere di allume di Tolfa. Questi affermavano che il prodotto delle selve delle suddette tenute era destinato al servizio delle cave del prezioso prodotto. Si trattava in effetti di un preteso « diritto di legnatico ». La causa si trascinò lungamente ed, in tempi non sospetti di favoritismi, il 2 giugno 1670 il Tribunale rigetta definitivamente le richieste della Camera e degli appaltatori di Tolfa e dichiara le tenute libere da questa servitù.

⁶⁰ ASR, S. Spirito 53, ff. 39 e 55.

difensiva ma anche e soprattutto in funzione offensiva. La custodia delle torri era affidata ad un « Torriere » che aveva alle sue dipendenze una piccola guarnigione composta da 2 a 10 uomini. L'amministrazione dipendeva dalla Camera Apostolica ed era il Tesoriere generale che provvedeva al pagamento del torriere della guarnigione ed all'invio di armi e munizioni. In molti casi — come per Santa Marinella⁶¹ — lo Stato Pontificio lasciava ai feudatari la scelta del torriere. Ciò provocava notevoli inconvenienti: ricatti, bande, eserciti personali, ecc.

La possibilità da parte dei nobili di scegliere o sostituire a loro piacimento i torrieri da preporre alla custodia delle torri portava a che i feudatari creassero dei veri e propri nuclei di potere sotto il controllo diretto di uomini di loro fiducia; questi torrieri non di rado travaricavano i loro compiti operando soprusi ed appoggiando i malviventi. Era assai frequente l'abbandono del posto da parte del torriere anche per la malaria molto diffusa. Nel caso il torriere si faceva sostituire da persona del posto che compiva veri e propri atrocità nei confronti dei pescatori e dei locali contadini.

Nel secolo XVII fu aumentato il pattugliamento della spiaggia da soldati a cavallo per le aumentate scorrerie. Le torri costiere venivano pure usate per cordone di sicurezza per la vigilanza sanitaria in occasione di pestilenze o epidemie di vario genere.⁶²

Con un chirografo del 22 maggio 1638 diretto a Mons. Cesi, Tesoriere Generale,⁶³ Urbano VIII dona al nipote Taddeo per servizio della sua rocca di S. Marinella « due falconi di portata di palla di ferro di libbre sette e palle cento di ferro di detta portata et anche cinquanta moschetti finiti con sue ferriere e bandoliere ».⁶⁴

⁶¹ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, M, 29: Breve originale di Urbano VIII del 15 marzo 1638 con cui concede la Torre di S. Marinella al principe don Taddeo Barberini, prefetto di Roma e principe di Palestrina ed ai suoi successori. La Camera Apostolica pagava 10 scudi al mese e il Barberini designava i due soldati. « Nota delle regalie che dà S. Spirito al Custode e soldato di S. Marinella ogni mese: vino bocali 56, pane giulii 32, carne salata libbre 12, oglio bocali 1, sale libbre 4, aceto bocali 8. Importa il mese scudi 22, l'anno scudi 108,60 valutando il vino scudi 5. Oltre questo il custode ha il comodo dell'ancoraggio annuo scudi 8, gode il prato gratis, gode un rublio e mezzo di terra, gode la vettura che fa per due cavalli, paga al soldato scudi 2 al mese per le spese ». (Da una nota informativa precedente all'acquisto della tenuta, redatta per i Barberini).

⁶² DE ROSSI, *Torri costiere* cit., p. 17 ss.

⁶³ Pierdonato Cesi nel 1638 Tesoriere Generale della Camera Apostolica, nato nel 1583 morto il 30 gennaio 1656, creato Cardinale da Urbano VIII il 16 dicembre 1641.

⁶⁴ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, M. n. 29 vedi anche: DE ROSSI, *Torri costiere* cit., p. 39.

Ne abbiamo conferma in un secondo documento e cioè nello « Inventario dell'Armi e Munizioni della Rocca di S. Marinella e consegna di essa al caporale Camillo Pentorecchio del 20 giugno 1638 ». ⁶⁵ L'elenco riporta: « 2 falconi da portata di ferro per ciascuno di essi libbre sette con le armi di N.S. Papa Urbano VIII, uno di essi di libbre 3302 e l'altro di libbre 3182. Palle di ferro per detti ecc... Uno smeriglio con le armi di S. Spirito porta le palle di piombo, ecc. due moschettoni ⁶⁶ con suoi cavalletti, ecc. sei mortaletti di ferro, un ponte levatore con sue catene di ferro » e continua elencando le masserizie in dotazione alla Rocca, nonchè i paramenti della Cappella e termina con « uno stendardo con sua asta con le armi di Nostro Signore ».

La liberalizzazione delle vendite dei prodotti della tenuta, ottenuta dal Pontefice, deve essere stata la ragione principale ad indurre Taddeo Barberini a chiedere ed ottenere dallo zio l'autorizzazione a ripristinare il porto di S. Marinella sfruttando la particolare felice posizione della piccola baia come già era stato fatto in epoca romana ⁶⁷ e forse prima.

Con chirografo del 29 maggio 1638 Urbano VIII concede a Taddeo Barberini « nostro nepote, prefetto di Roma e principe di Pellestrina (sic) » il pontone vecchio che serviva per il porto di Civitavecchia ⁶⁸ e con successivo chirografo del 4 gennaio 1639, Urbano VIII autorizza la costruzione dell'importante opera marittima. ⁶⁹

Il nuovo lavoro avrebbe risolto molti problemi della azienda di Santa Marinella, giudicata di gran reddito ed alfine di realizzare

⁶⁵ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, M. 29.

⁶⁶ Moschettoni = superlativo di moschetto. Vedi nota precedente.

⁶⁷ G.M. DE ROSSI - P. DI DOMENICO - L. QUILICI, *La via Aurelia da Roma a Civitavecchia*, 1968 (Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, IV), p. 65.

⁶⁸ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, M. n. 29. Il « pontone » era un grosso galleggiante di costruzione solida, di fondo piatto, di forma rettangolare, senza vele, senza remi, usato per lavori in mezzo ai porti. (GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit., p. 674).

⁶⁹ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, M. n. 29. Urbano VIII al P.pe don Taddeo Barberini, ecc. « Havendoci voi esposto il vostro desiderio di fare un Molo sul mare a simil braccio parte con muraglie e parte valendosi del fusto della Galera e del Pontone, già da noi altre volte donativi, con affondarli in mare dove e come sarà giudicato al proposito vicino alla punta della nostra tenuta giurisdizionale di S. Marinella dove sta posta la Rocca di essa, dalla banda di levante e ciò per far luogo a proposito e più sicuro dove si possa ricevere qualche vascello... concediamo et approviamo che a vostro beneplacido et in qualsivoglia tempo in una o più volte tanto voi quanto quelle che succederanno doppo di Voi

l'opera un successivo chirografo del Pontefice dell'8 gennaio 1639⁷⁰ autorizzava Taddeo Barberini ad usare personale delle ciurme delle imbarcazioni che attraccavano nonché pietre, marmi, ecc. delle circostanti tenute della Camera Apostolica anche se destinati ad opere pubbliche.

Immediatamente dopo la morte di Urbano VIII, e la conseguente disgrazia dei nipoti del defunto pontefice, il successore Innocenzo X con breve del 29 settembre 1645 incaricò il generale

in perpetuo nella successione da noi ordinata et anco li Vostri eredi possiate et possano fare ogni sorte di edifitio, tanto in mare quanto in terra, etiandio, che facesse formatamente Porto o simile, o diverse specie di ricovero e con qualsivoglia sorta di fortificatione possiate assicurare tanto detto Porto o simile o diversa specie di ricovero per vascelli quanto ogni altra fabbrica che in essa tenuta voi farete e quelli in una o più volte edificare e sempre che occorrerà o che tanto a voi quanto a qualsivoglia dei suddetti vostri successori et eredi parrà opportuno o piacerà restaurare, ampliare, aggiungere o diminuire per mantenimento, conservazione, migliore assicurazione o qualsivoglia altra causa... e che possiate munirli e provvederli con qualsivoglia sorta di arma e munitione che a voi predetti parrà expediente e che di quella possiate provvederne et asportarne per detto Porto o ricovero come sopra e fabrica come e donde voi verrete e giudicherete bene et anco per custodia metterci e mantenerci Castellano, e soldati da eleggersi da voi e da vostri Eredi e successori senza alcuna licenza di alcun Superiore e quando vi piaccia possiate levare dette armi munitioni et soldati e poi anco rimetterli a vostro piacere... ».

⁷⁰ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, M. n. 29. 8 gennaio 1639 - Urbano VIII a Taddeo Barberini ecc. « Havendovi Noi con altro chirografo sotto li quattro del presente mese conceduta licenza di fare un molo o simile braccio, per fare un luogo a proposito e più sicuro dove si possa ricevere qualche vascello, etiandio che facesse fortunatamente Porto vicino alla punta della nostra tenuta giurisdizionale di S. Marinella... et volendo noi aggiungere gratia a gratia, e favore a favore... con il presente chirografo vi concediamo licenza di potervi, a tale effetto, valere delle nostre Galere e loro schifi e loro armeggi e delle ciurme, marinai, soldati et offitiali di quelle, tante volte quante a voi parerà e piacerà, senz'obbligo di veruna recognitione ai detti e di ristoro alcuno alla nostra Camera. Inoltre di nostro motu proprio e certa scientia... e perchè a Noi così pare e piace di fare,, vi doniamo in donatione irrevocabile che si dice farsi fra vivi perpetuamente da valere e mai da revocarsi sotto qualsiasi pretesto di enorme et enormissima lesione a qualsivoglia anco notabilissima somma ascendenti e sotto qualsivoglia altro pretesto con darvi licenza di potervene valere e trasportarle dove e quando a voi parerà e piacerà tutte sorte di pietre marmi, travertini et ogni altra sorta di sassi o selci esistenti nella suddetta nostra tenuta di S. Marinella o nella tenuta di S. Severa spettanti all'Archispedale di S. Spirito o vero nelle tenute della Selciata, Castelsecco, Castrica, Camporosso o della Chiaruccia spettanti alla nostra Camera, ancorché lavorati et ancorché destinati al servizio di opere pubbliche, come a strade, ponti et a qualsivoglia altro edifitio ancorché pubblico et anco le colonne che voi pigliarete et estraherete da qualsivoglia luogo di mare avanti a detta tenuta e singolarmente o più colonne e pezzi di colonne di granito o di altro marmo che siano esistenti in mare vicino al Lido e forse in secco appresso alla torre detta di Bertalda, come anco qualsivoglia colonna o pezzo di colonna o marmi o sassi di qualsiasi genere, forma o qualità in detto luogo et ivi intorno esistenti e non apparenti e che tanto in mare quanto in terra si potessero scoprire e ritro-

delle galere Niccolò Ludovisi⁷¹ di demolire il porto di Santa Marinella perché non avesse a fornire rifugio ai Barbareschi quando la squadra si sarebbe trovata lontana per la guerra di Candia e perché non apportasse danno al traffico del porto di Civitavecchia.⁷²

Quando nel giugno 1645 venne iniziata contro i Barberini una inchiesta per l'amministrazione dei pubblici denari durante la guerra di Castro essi dovettero pensare come ad un fantasma alla sorte dei parenti di Paolo IV. Era però difficile di accusare i Barberini di vere malversazioni perché si erano coperti a tempo con decreti e disposizioni di Urbano VIII. Lo stesso Innocenzo X disse ciò all'ambasciatore fiorentino il quale riferisce che il papa era specialmente indignato contro il cardinale Antonio Barberini.

Costui, che dei fratelli era quello che più inclinava per la Francia, si spaventò a tal segno dell'indignazione papale che si decise ad un atto disperato. La sera del 28 settembre 1645 finse di voler intraprendere una gita fino a Monterotondo ove già aveva mandato la sua servitù. In realtà però si era recato travestito e non riconosciuto a Santa Marinella. Colà accompagnato da un servitore salì su di una barca per veleggiare fino a Genova, ma una violenta tempesta lo costrinse a riparare nel porto di Livorno. Di là, travestito da marinaio, raggiunse felicemente la costa della Provenza.⁷³

Da una nota delle « Robbe che ha avuto il Sig. Filippo Torretti, sargente maggiore, per servirsene per demolire il porto di S. Marinella »⁷⁴ sappiamo che i lavori di riempitura iniziarono il 15 febbraio 1646: « Nota di pozzolana che consegnata a Nostro Homo Baldassarre... d'ordine del Signor Capitano Tomasso Go-

vare e vogliamo che le possiate estrarre, portare e adoperare dove vi piacerà senza pagare cosa alcuna alla nostra detta Camera, all'Hospitale di S. Spirito et a altri... ».

⁷¹ Niccolò Ludovisi, figlio di Orazio, fratello di Gregorio XV e di Lavinia di Fabio Albergati, morto il 25 dicembre 1664. Aveva sposato: 1) Isabella di Emanuele Gesualdi principe di Venosa, 2) Polissena di Giorgio Mendoza, principe di Piombino, 3) Costanza di Panfilo Pamphilj nipote di Innocenzo X. Per questi matrimoni i titoli passarono ai Ludovisi. Nominato da Innocenzo X generale di S.R.C., Duca di Fiano e di Galliciano. Nel 1660 vicerè del Regno di Aragona e nel 1662 vicerè di Sardegna dove morì.

⁷² ASR, Cartari Febei, Geografia Generale dello Stato Ecclesiastico, Tomo VI, vol. 181, c. 23. A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, VIII, Roma 1893, p. 38.

⁷³ PASTOR, *Storia dei papi* cit., XIV p. 1, p. 41.

⁷⁴ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, M. n. 29.

vernatore dell'Arme di Civitavecchia, quale pozzolana se ne servirono da fare le casse di muro da buttare nel Porto di S. Marinella per riempirlo cominciando li 15 febraro 1646 ».

La disgrazia dei Barberini e la loro partenza per la Francia aveva portato ad un generale abbandono dei loro beni: « Adì 28 aprile 1646 il cap. Cesare, il cap. Marabottini con la galera San Pietro e la galera Santa Ferma portarono via le ancore della Tonnara (di Santa Marinella) a Civitavecchia che potevano valere circa scudi 340 » e ancora:

« — e più la rete che stava nel fondo della Tonnara dove si pigliavano i tonni che la portò a Civitavecchia il cav. Bolognetti per metterla alla bocca della darsena per pigliare il Bove Marino (sic) quando la riportarono era tutta strappata = scudi 40

— e più due argani che li mandò a pigliare il Sig. Card. Raggi quando era Tesoriere come per sua lettera appare, disse volersene servire per tirare la catena della bocca del Porto di Civitavecchia = scudi 20

— e più otto botti per tenerci l'acqua dentro per fare la calce per riempire le casse da buttarle nel porto = scudi 15 ».⁷⁵

Furono quasi certamente i Barberini che, per aumentare i magri introiti dell'azienda, organizzarono la pesca dei tonni; ancora oggi un piccolo fabbricato posto a levante del porto ha il nome di « Tonnara ». La pesca al prezioso pesce durò certamente fino all'inizio del secolo XIX se il Niccolai lamenta che essa non viene esercitata con quella dovuta « energia che si dovrebbe adoperare in un oggetto tanto utile ».⁷⁶

Un piccolo opuscolo del secolo XVII conservato fra i documenti di S. Marinella del fondo Barberini alla Biblioteca Vaticana,⁷⁷ riporta le « Istruzioni per la Tonnara »: le reti vanno gettate da levante verso ponente a quindici passi d'acqua in luogo dove le acque siano limpide e quindi non vicine a un fiume ». Segue la descrizione di tutte le fasi della pesca, la divisione del prodotto in due parti: una delle quali spetta al padrone della Tonnara e l'altra « all'affittatore della Camparia o vero alli sdossari ».

⁷⁵ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, M. n. 29.

⁷⁶ N.M. NICCOLAI, *Memorie, leggi ed osservazioni sulla campagna e sull'annona di Roma*, I, Roma 1803, p. 80.

⁷⁷ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 130, Mazzo XXXIX, n. 28.

Tutto il prodotto viene salato « forchè i polmoni et i fegati i quali ancora posti in sale servono per ornar le nasse »... « Tutte queste cose salate col sale cammaratese macinato si mettono in barili voltando la scorza alli fianchi del vaso ».

Anche in questa nuova attività interveniva il papa Urbano VIII in favore del nipote con due provvedimenti. Un chirografo del 5 gennaio 1640 con il quale si esime la casa Barberini e suoi ministri in S. Marinella dall'onere di dare ai Conservatori dell'Inclito Popolo Romano le teste di qualunque pesce eccedente la solita misura⁷⁸ pescato nella Tonnara « capita thynnorum (tonni) sturionum (storioni), xiphium (pesci spada) umbrianarum (ombrine) et quorum aliorum piscium cuiuscumque nominis, magnitudinis, longitudinis et speciei existent ». Il provvedimento sarà poi fonte di una lunga causa fra i Barberini e i Conservatori di Roma. Seguì poi un breve di Urbano VIII con il quale si dava la facoltà a Taddeo Barberini di poter pescare anche nei giorni festivi nelle sue tonnare di S. Marinella, di Camporosso e di Castrica.⁷⁹

Nel 1662 gli uomini impiegati nel lavoro della tonnara di S. Marinella erano diciassette, ivi compreso il « rais » o capo della tonnara stessa; lo dice Giovanni Stefano Tassi, giudice di S. Marinella, in una lettera del 18 luglio indirizzata a Pietro Passerini, maestro di casa del principe di Palestrina.⁸⁰ L'affitto della tonnara rendeva nel 1678 annui scudi 150 da pagarsi dagli affittuari Angelo Fantenizzi e Andrea di Pietro Paolo; nel novennio 1 ottobre 1687 - 30 settembre 1696 scudi 180 dagli affittuari Vincenzo di Conti e Andrea Brancaccio e, con inizio dal 1° ottobre 1696 e per un novennio, scudi 270.⁸¹

Dopo la morte di Urbano VIII, la fuga dei Barberini in Francia, dove morì Taddeo nel 1647, e la conseguente demolizione del porto, fra l'altro mai finito, lo sviluppo di S. Marinella ebbe un periodo di arresto.

Nel gennaio 1658 Mario Chigi,⁸² generale di Santa Chiesa, in

⁷⁸ Sulla facciata della Chiesa di S. Angelo in Pescheria a Roma vi è ancora la lapide che riporta questa antica disposizione ed indica nella lunghezza della lapide stessa la misura minima del pesce, le cui teste andavano ai Conservatori.

⁷⁹ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 130, Mazzo XXXVIII, M. n. 28.

⁸⁰ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 129, Mazzo XXXVII, n. 26.

⁸¹ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 130, Mazzo XXXIX, M. n. 28.

⁸² Mario Chigi, figlio di Flavio e di Laura Marsili n. Siena il 22.IX.1594 morto a Roma il 10.XI.1669, aveva sposato Berenice di Tiberio della Ciaia. Nominato generale di S.R.C. dal fratello Alessandro VII.

una sua ispezione a Civitavecchia passò al ritorno « alla Rocca di S. Marinella il cui porto fu riempito a tempo della Santa memoria d'Innocenzo X per le ragioni ben note ». ⁸³ Mentre qualche anno prima nel 1643, regnante quindi ancora Urbano VIII, « cinque galere di Firenze » si erano presentate con intenzioni bellicose dinanzi a S. Marinella, ma, dopo aver scorazzato nel tratto di mare fra Fiumicino e Civitavecchia e dopo essersi rese conto della effettiva potenza difensiva del litorale, si erano allontanate « verso Corneto havendo pigliato il cammino verso ponente ». Il diarista sottolinea che « vennero subito con tutta la compagnia a cavallo il capitano Vincenzo Celli della Tolfa et il Signor Andrea Galimberti suo tenente, quali assistettero qui del continuo havendo secondate le galere fino che partirono ». ⁸⁴

Avendo già portato la concessione della « tratta » un notevole vantaggio alla delicata economia della tenuta, i Barberini avevano anche raggiunto dei buoni risultati economici sia con l'affitto dell'azienda della tonnara, sia col taglio della legna.

Francesco di Gregorio di Civitavecchia fu il primo degli affittuari dei Barberini. Egli aveva appaltato anche il taglio della legna e per questo doveva versare in 4 anni al proprietario 6.000 scudi. Doveva pagare poi come contratto rogato dal notaio Domenico Fonchià il 28 agosto 1638, per il solo affitto dell'azienda, scudi 600 all'anno dal 1638 al 1641 e per gli altri sei anni scudi 1500 all'anno per un totale di 10.800 scudi. A questa cifra dovevasi aggiungere scudi 320 per il prezzo di tutta l'erba della tenuta di Camporosso, scudi 36 per l'affitto del forno, scudi 1.950 per affitto della tenuta di Camporosso ed altri piccoli importi per un totale di scudi 19.159,29. Da questi introiti andavano defalcati scudi 13.294,50 di spese varie per cui le tenute di S. Marinella nel novennio davano un utile netto di scudi 6.864,79. ⁸⁵

Il di Gregorio trovava difficoltà nel pagare alle scadenze. In una lettera a Taddeo Barberini del 13 luglio 1640 ⁸⁶ fa presente che non può esitare la legna « essendo il tempo contrario et anchora perchè il Magistrato della Serenissima Repubblica di Genova ha espressamente ordinato ch'ogni vascello vada a far'un viaggio per

⁸³ BV, Chigi E. III., f. 65.

⁸⁴ BV, Barb. lat. 9372, ff. 61-62.

⁸⁵ BV, Barb., Ind. III, Cred. XIV, Cas. 129, Mazzo XXXVII, M. n. 26.

⁸⁶ BV, Barb. lat. 9732, f. 71.

puzzolana per servitio di quel molo e ciò ritarderà la vendita del prodotto ». Pertanto chiede la dilazione ad un prestito di scudi mille all'interesse del cinque per cento. Il consueto commercio con Genova è confermato da una successiva lettera del 1641 in cui il di Gregorio lamenta che non può né pagare né seminare né cioccare, non esitando la legna perché l'armata francese blocca il traffico e i genovesi non comprano.

Quella che passerà alla storia come la « guerra dei trent'anni », scontro fra le due maggiori potenze del secolo, si ripercuote anche sull'economia di un piccolo centro quale S. Marinella!

Nel 1647 troviamo Marco Antonio Tucci castellano di S. Marinella.

Il rilascio dell'azienda da parte dell'affittuario de Gregorio dà luogo a contestazioni e cause.

Il giorno di S. Angelo (29 settembre) del 1649 ha invece inizio il nuovo rapporto di affitto con il capitano Andrea Galimberti di Civitavecchia⁸⁷ per le tenute di S. Marinella, Castrica, Camporosso e parte di Prato Cipoloso.⁸⁸ La durata del contratto è di nove anni e la corrisposta è convenuta in « annui » scudi 2600 « di moneta di Giulii dieci per scudo ecc. ecc. ».

Nel feudo di S. Marinella funzionava un regolare tribunale nominato dal proprietario, il quale era molto geloso di questa prerogativa. Il caso di Giacomo Veneziano di Civitavecchia detto « lo straccione », trovato cadavere sulla strada romana nell'aprile 1664 « dopo essersi accompagnato con Francesco del quondam Giovanni del quondam Bonifatio da Barletta armato di archibugio » e quindi sospetto omicida e imprigionato, fu richiesto con insistenza da Monsignor Vallati mentre il Barberini non voleva cedere su quella che reputava una lesione dei suoi diritti.⁸⁹

Altri lavori fece il card. Carlo Barberini al Castello. In una nota del 1667 il muratore ha ordine di « accomodare la nicchia del luogo comune (sic) nel detto ripiano della scala e mettere il trombone che porta fuori il puzzo sopratetto, con metter li cancani per il fustarello che serra la detta nicchia... si alzerà il torrioncino verso

⁸⁷ Andrea Galimberti, Capitano della Marina Pontificia, e « fornitore delle Galere ». Aveva anche fondato a Civitavecchia una « Commenda » dell'ordine riunito dei SS. Maurizio e Lazzaro (vedi GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina* cit., VIII, pp. 112, 227, 261, 270).

⁸⁸ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 129, Mazzo XXXVII, M. n. 26.

⁸⁹ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 129, Mazzo XXXVII, M. n. 26.

mare nel modo e forma che è stato disegnato... si rifonderà tutto il muro della facciata del Palazzo al modo e forma non patischi e foderare di muro il zoccolo sotto il torrioncino, verso il porto acciò non cadi a basso... si deve fare il campaniletto nel mezzo del torrioncino dove è il ponte levatore nel modo che si è ordinato. Si deve finire la selciata nella stalla dell'Hostaria... ».⁹⁰

Affittuari dell'azienda sono ancora un tal Parasassi nel 1664 e nel 1688 Sebastiano Alvisi di Civitavecchia e Andrea Brancacci, che hanno anche l'affitto della tonnara, con corrisposta annua di scudi 850 per la tenuta e di scudi 180 per la tonnara.⁹¹

L'architetto Giovanni B. Contini⁹² scrive al cardinale Urbano Barberini il 10 aprile 1692 allegando i disegni di S. Marinella per una spesa prevista di ducati 800 circa,⁹³ aggiungendo quindi anche questa alle molte opere da lui progettate o eseguite nell'architettura minore del suo tempo.

Si arriva così alla terza fase dei lavori del Castello. E' di questo tempo la costruzione del fabbricato a Nord che incorporò la parte settentrionale dell'antica torre ed il Castello acquistò l'aspetto di comodo palazzo signorile. Anche di quest'epoca dovrebbero essere i terrazzamenti del promontorio.⁹⁴

Del 26 marzo 1697 è ancora una nota di lavori che deve eseguire il capo mastro Domenico Petrinetti a S. Marinella per ordine del cardinale Carlo Barberini.⁹⁵ Si tratta soprattutto di restauri dei terrazzamenti verso il porto dove « si deve continuare a murare li scavi e sgrottamenti fatti dal mare nel muro vecchio tanto dalla parte sopr'acqua quanto di sotto l'acqua... » e fra i lavori da farsi prima d'ogni altro: « nella casetta della tonnara (la casa posta nel braccio di levante del porto, ndr) dovendovisi met-

⁹⁰ BV, Barb. lat. 9903, f. 88. Carlo Barberini di Taddeo e di Anna Colonna (n. 1.1.1630 morto 11.10.1706), principe di Palestrina e prefetto di Roma, creato cardinale da Innocenzo X nel 1653, rinuncia alla primogenitura in favore del fratello Maffeo.

⁹¹ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, M. n. 29.

⁹² Giovanni B. Contini, nato a Roma nel 1641 morto nel 1723, figlio di Francesco anch'esso architetto. Fu allievo del Bernini e come il padre lavorò per i Barberini (vedi *Enciclopedia Italiana*, XI, Milano 1931, p. 236; V. THIEME BECKER, *Allgemeines Lexicon*, VII, Lipsia 1938, p. 318).

⁹³ BV, Barb. lat. 9903, ff. 90, 92.

⁹⁴ DE ROSSI, *Torri costiere* cit., p. 41.

⁹⁵ BV, Barb. lat. 9903, f. 70. Vedi anche DE ROSSI, op. cit., p. 4.

tere la feluca⁹⁶ dell'Em.mo P.rone si dovrà slargare la porta verso l'Ostaria in forma che vi possa entrare sino alla larghezza di palmi 10½ facendovi le spallette dalla banda e rimurarvi i scavi, che vi sono con il suo arco sopra nella quale si farà l'incastro per di fuori acciò il fusto di essa che dovrà aprirsi in fuori non occupi il sito della feluca ». Fra i lavori da farsi invece « partito che sarà l'Em.mo padrone » vi è « al Palazzo il camino sopra le torri con levare il muro smosso e la banderuola e rifare il muro di nuovo collegandolo bene dentro il muro vecchio e mettere in opera la Caldara e banderuola con la sua armatura e farci di nuovo due cerchi di ferro che abbraccino il camino ».

Altri lavori di scarsa importanza dovevano essere fatti all'Ostera, alla Mola e alla casa abbruciata. Sono quindi i Barberini, a cavallo fra il XVII ed i primi del XVIII, che danno al castello di S. Marinella l'aspetto che ha poi mantenuto fino ai restauri di un decennio orsono.

Nel 1696 Santa Marinella fu visitata dal Pontefice Innocenzo XII che il 7 maggio, nel suo viaggio verso Civitavecchia, fu ospite del cardinale Barberini. Il Pontefice voleva viaggiare in modo semplice ma i signori dei vari castelli vollero invece tributargli una grandiosa accoglienza. Fu pure a S. Marinella che il papa incontrò le galere, uscite da Civitavecchia, per salutarlo sotto il comando del capitano Ferretti.⁹⁷

Sempre nel 1696 il principe Urbano Barberini,⁹⁸ per salvarsi dalle vessazioni dei creditori e dei Monti di Pegno, vende la tenuta di S. Marinella allo zio cardinale Carlo, precedente proprietario, per scudi 35.000 per atti del notaio Paolo Fazio, del 24 novembre, in solido con il notaio di Camera Antinori.⁹⁹ Nello stesso anno si ha un contratto di affitto delle tenute a Bartolomeo di Alessandro Alvisi di Civitavecchia per annui scudi mille; non è però compresa la tonnara che il proprietario si riserva di affittare ad altri.¹⁰⁰

* * *

⁹⁶ Feluca = specie di piccolo bastimento usato nel Mediterraneo e che va a vela o a remi (GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit., p. 681).

⁹⁷ CALISSE, *Storia di Civitavecchia* cit., p. 421; G.B. CAMPELLO, *Pontificato d'Innocenzo XII. Diario*, Roma 1893, p. 96: « il card. Barberini ha fatto andare a S. Marinella una compagnia di soldati della sua abbazia ».

⁹⁸ Urbano Barberini, principe di Palestrina, figlio del principe Maffeo e di Olimpia Giustiniani, n. 1664, morto il 27.IX.1722.

⁹⁹ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, n. 29.

¹⁰⁰ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, n. 29.

La prima notizia sulla popolazione residente nel piccolo borgo è del 1703. In una descrizione del luogo viene lodata la particolare posizione che ha sempre un clima temperato, la costruzione « fabbrica elegante e d'ingegnosa architettura... di struttura antica: rinnovata assieme con l'annesse comode abitazioni della nobilissima casa Barberina », viene ricordato che fu il cardinale Francesco Barberini a fabbricare la nuova chiesa discosta dalla Rocca e a provvederla per il culto divino, che la popolazione era di più di cento anime e che per la chiesa vi era un curato « provvisto di congrua mercede dai medesimi padroni del luogo con l'obbligo della messa festiva per comodo di tutti quei poveri lavoratori ».

La chiesa era dedicata a S. Leonardo e a S. Marinella « di antichissima divozione in questi contorni; hora oltre il Titolo della medesima Santa alla quale è dedicata la chiesa, dal suddetto piissimo Cardinale fu parimenti dedicata a S. Giuseppe e alla Natività del Signore, di cui vi ha sopra l'altare un nobilissimo quadro in marmo... ». ¹⁰¹ Nella vecchia chiesa parrocchiale di S. Marinella, oggi annessa ad una casa di suore, è ancora conservato il pregevole bassorilievo ed una lapide ricorda che il cardinale Carlo Barberini, per atti Fazio, notaro e « Auditor Camerae » del 29 gennaio 1703, ¹⁰² fondò una cappellania con l'obbligo di 350 messe per i suoi famigliari defunti.

La lapide specifica che 200 Messe sono riservate all'Arciprete pro tempore di S. Marinella, « con facoltà al medesimo nelli mesi di estate per l'aria cattiva di poterle celebrare anche fuori di diocesi » mentre le altre 150 Messe potevano essere celebrate dai parroci delle altre tenute dell'ospedale di S. Spirito in Sassia al quale nel 1773, come vedremo in seguito, tornò in proprietà il castello e l'azienda di S. Marinella.

Sempre nel 1703 si ha la stipula di un nuovo contratto di affitto fatto da Giuseppe Salvatori, ministro generale del cardinale Carlo Barberini, a Bartolomeo di Alessandro Alvisi di Civitavecchia, che già abbiamo trovato affittuario nel 1696 della tenuta di S. Marinella, comprensiva di vigna, osteria, pizzicheria ecc. ma con esclusione della tonnara e con inizio dal 1° ottobre 1702 per anni sei. La corrisposta annua era di 1000 scudi « detratti 25 scudi per cappellano, 300 scudi per una sola volta per miglioramenti a servizio

¹⁰¹ C.B. PIAZZA, *La Gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, p. 77.

¹⁰² BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 129, Mazzo XXXVII, n. 26.

della tenuta, 180 scudi per una sola volta per la costruzione di un nuovo granaro in luogo dove solo le case bruciate secondo il disegno da farsi dal sig. Sebastiano Cipriani o altro architetto ».

Il contratto d'affitto allo scadere del 1° ottobre 1708 viene rinnovato dal cardinale Francesco Barberini, erede e nipote del cardinale Carlo, allo stesso Bartolomeo Alvisi per scudi 1180, detratti i soliti 25 scudi per il Cappellano, a finire al 30 settembre 1717. Sempre per atti Fazio dell'11 marzo 1718 l'azienda viene affittata dal 1° ottobre 1718 al 30 settembre 1727 ai fratelli Giuseppe e Francesco di Giovanni B. Barigioni, romani, per i consueti annui scudi 1200, detratti 125 scudi per il cappellano.¹⁰³

Il capitano Leonardo Forlini, incaricato di una ispezione alla Rocca di S. Marinella nel 5 maggio 1705, riferisce: « si è trovato due falconi da 8 con arme di Urbano VIII; uno smeriglio d'oncia 8 con arme di S. Spirito, tre cucchiare con due batti palle;¹⁰⁴ palle da due falconi, n. 23; miccio mazzi n. 10; palle da moschetto n. 175; palle da spingarda n. 245; mortaletti di bronzo 6 et uno di ferro; palle dello smeriglio n. 40; polvere libr. 350, e tutte queste cose sono in consegna del torriere chiamato Giuseppe Moreno con provvisione di scudi quattro a patente dell'E.mo Sig. Cardinale Barberini... ».¹⁰⁵

Interessante è la descrizione che ci fa di Santa Marinella il padre Labat, domenicano, viaggiatore e accorto diarista. Il 1° gennaio 1710 nel viaggio da Roma a Civitavecchia¹⁰⁶ intorno alle 19 arriva a S. Marinella; si ferma perché mancavano ancora 5 miglia a Civitavecchia e perché l'aria di mare gli aveva stuzzicato l'appetito. « Sainte Marinelle étoit autrefois une Abbaye de Benedectins, assés celebre dans le tems qu'il n'y en a plus ». E' questa un'altra

¹⁰³ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 129, Mazzo XXXVII, n. 26.

¹⁰⁴ Cucchiara = specie di cilindro fatto di lamiera, messo in asta e tagliato da una parte a becco di flauto, che serve a misurare la polvere, a portarla nel fondo del pezzo, a scaricarla, a levar via la palla o la granata. Batti palla o calcatoio = bastone capocchiuto col quale si calcano le cariche nelle artiglierie (GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit., pp. 222, 298, 549).

¹⁰⁵ Bibl. Corsiniana, Roma (BC), MS. 942, 34 - C. 12, f. 94r.

¹⁰⁶ *Voyages du P. Labat de l'ordre de FF. Prêcheurs en Espagne et en Italie*, IV, Paris 1730, p. 192 ss. Il P. Giovanni B. Labat n. a Parigi 1663 (o 1664) † Parigi 6.1.1738, domenicano. Fu missionario, scrittore e viaggiatore. Fu parroco alla Martinica poi a Guadalupa. Rientrò in Europa nel 1705 e vi rimase fino alla morte. Scrisse vari volumi di viaggi fra cui: *Nouveau voyage aux Isles de l'Amérique*, (6 voll., Parigi 1722). Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, VII, Città del Vaticano 1951, col. 774.

conferma, peraltro non suffragata da alcuna documentazione, della tradizione sulla esistenza di un convento o abbazia di monaci, cui è stato accennato nelle pagine precedenti.

Il padre Labat continua: « Le cardinal Barberini la tient en commande. Le Palais Abbatial, car il n'est plus question de Monastère, est devenu un Château fort environné d'un fossé, il est fortifié de tours et d'une plateforme bastionné du côté de la mer qui commande la rade et un acul où petit port... Ce château est bien muni de canons et de petites armes, il ne s'agit que de gens pour les tirer. Il est vrai que comme il y a quelque maisons qui forment un petit village les habitants se retirent au château avec leur meilleurs effets et s'y défendent et les bâtiments qui viennent demander protection. Les appartements de ce château sont beaux et jouissent de l'air et de la vue de la mer, de la terre et de la côte. Il y a un petit jardin bien propre et une chapelle domestique asses bien ornée. L'Eglise Paroissiale est hors du château; elle est petite; on y dit la messe assés regulierement quand il se trouve un Prête qui veut bien se charger de ce benefice dont le modique revenue ne tente pas assés pour s'exposer au mauvais air qui regne, ou qu'on croit regner sur cette côte. Je dis qui regne ou qu'on croit regner parce que je ne suis pas bien persuadé de la verité de ce fait. J'en pourrais dire les raisons dans un autre endroit; la ferme de l'Abbaye seront presque elle seule un village. L'Hôtellerie en depend. J'y trouvai des saucisses du porc frais, du pain et de très bon vin et le tout à bon marché. J'y fis un dejeuner dinant, me doutant bien qu'on auroit diné au Couvent quand j'y arriverois ». Ho riportato integralmente queste righe perché descrivono minuziosamente la piccola borgata dopo i numerosi lavori compiuti dai Barberini.

Tre progetti per un porto fortificato di S. Marinella fatti da L. Bianco nel 1713 e conservati presso il Ministero della Marina¹⁰⁷ non ebbero alcun seguito perché troppo costosi. Il primo prevedeva un piccolo molo con una torre; il secondo contemplava una serie di argini terminanti con un molo avanzato ed una torre, mentre il terzo progetto comprendeva l'abbandono del castello di S. Marinella, il cui posto doveva essere preso da una nuova fortezza, da

¹⁰⁷ Roma, Bibl. del Ministero della Marina, Ms. 8372. Vedi anche DE ROSSI, *Torri costiere* cit., p. 40.

erigersi in mare, come quella di Civitavecchia, nonché un borgo fortificato da crearsi « ex novo ».

Mentre le prime due idee potevano sembrare realizzabili, utopica doveva sembrare l'ultima soluzione sia per l'ingente spesa sia per l'inutilità di creare una nuova grande fortezza così vicina a Civitavecchia, la maggiore roccaforte della spiaggia romana.

Sovente avvenivano conflitti di competenza fra il castellano di S. Marinella e gli affittuari. In una lettera del 1720 indirizzata al cardinale Francesco Barberini,¹⁰⁸ Giovanni Lazzarini, Castellano e guardaroba del palazzo lamenta che dal mese di dicembre 1719 è stata a lui trattenuta dai Barigioni, affittuari di S. Marinella, la provvisione « col motivo che pretendono essere loro assoluti padroni degli ancoratici ». Il Lazzarini allega una dichiarazione dei comandanti delle Torri della spiaggia romana in cui affermano che « si è sempre stilato di esigere dalle barche il falangaggio¹⁰⁹ alla raggione di un Giulio per arbore, detratte le navi che pagano una pezza da otto; e questi (denari) si son presi e si prendono da noi per ricognitione de Patenti, evitando con ciò i disordini che possono avvenire da barche sospette ». La dichiarazione che ha la data del 25 aprile 1720 è firmata da Luca Bonaria comandante della Torre Chiaruccia, da Paolo M. Orsini, comandante della Torre Bertolda, da Felice Piro, comandante della Torre di Valdalica.

In un'altra dichiarazione del 31 luglio 1720 Felice Albisani e Giuseppe Alessandrini, che dimoravano da più di 40 anni nella tenuta di S. Marinella, affermavano che « mai abbiamo veduto ne sentito che alcuni delli affittuari di detta tenuta si sia ingerito nelle esigenze delli ancoratici delle barche nè che sono capitate in quel posto di spiaggia... Una tale incombenza l'hanno sempre avuta i ministri dell'e.mo e rev.mo sig. cardinale Barberini Padrone, destinati alla custodia del Palazzo, Torre e cannoni e loro solamente e non altri hanno sempre esatto e ricevuto dalli padroni delle barche la dovuta recognitione della propria carica e ministero e questo lo sappiamo per averlo sentito raccontare dai nostri

¹⁰⁸ Francesco Barberini, figlio di Maffeo e di Olimpia Giustiniani, n. il 27 maggio 1662 morto il 17 agosto 1738. Cardinale nel 1690.

¹⁰⁹ Falangaggio = diritto che si pagava per poter piantare sulla riva del mare o dei fiumi pali ai quali ormeggiare le navi o anche per potersi valere di pali già piantati.

antenati che per lo spatio di 200 e più anni hanno dimorato in detta tenuta... ».¹¹⁰

Altro conflitto di competenza si ebbe in occasione di un naufragio avvenuto alle ore 5 di notte dell'8 dicembre 1727 dal padrone Pandolfo Raijne di Gaeta. L'imbarcazione proveniva da Palermo con carico di varie mercanzie ed era diretta a Civitavecchia, Livorno e Genova. Trasportava olio di lino, tartaro bianco, sommaco necessario per la concia delle pelli, barili di alici e sarde.

Giuseppe Cannirolì, « Castellano e guardarobba di S. Marinella » invia una relazione¹¹¹ nella quale racconta come accorse subito per salvare la mercanzia, distribuì le guardie sulla spiaggia per evitare i furti, esaminò le patentì del Padrone della barca che erano in regola e poi fece ricoverare l'equipaggio, fra cui un ufficiale tedesco, nel castello per riscaldarli e rifocillarli. Era presente il console dell'Imperatore, cui spettava all'epoca la protezione dei navigli del regno di Napoli allora sotto dominazione austriaca, e, per questioni di competenza, si scontrò anche con il figlio del Commissario alla Sanità.

E' interessante notare che il Cannirolì scrive di aver usato in questi spostamenti in mare la solita barchetta di Daniele de Rossa di Chiaja confermando che già a quell'epoca sulla costa tirrenica numerose erano le colonie di pescatori del Napoletano. Infatti il nucleo principale e forse più antico degli abitanti di S. Marinella è oggi formato oltre che dalle famiglie venute dall'appennino Umbro-Marchigiano al seguito degli armenti, e poi stabilmente insediatesi, anche dai discendenti di questi uomini di mare anch'essi definitivamente insediatisi dalla fine del secolo XIX in poi.

Anteriormente a quest'epoca era usuale l'immigrazione durante la stagione primaverile-estiva dei pescatori di Gaeta specialisti nella pesca alle sardine e alici nonché nella pesca ai merluzzi con i « palamiti », e dei pescatori di Pozzuoli, dediti invece alla pesca di scoglio, quali argoste, scorfani, ecc. Questi uomini, che non restavano mai oltre il 15 agosto, approfittavano per far « riposare » il mare delle loro contrade per un certo periodo di tempo.

Una notizia del marzo 1737 ci informa che « essendo eseguito uno sbarco dei turchi appresso S. Marinella con aver fatta schiava molta gente di campagna si arma hora in fretta nel porto di Civi-

¹¹⁰ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 129, Mazzo XXXVII, M. n. 26.

¹¹¹ BV, Barb., Ind. III, Cred. X, Cas. 129, Mazzo XXXVII, M. n. 29.

tavecchia un pinco¹¹² da mandare in corso sotto il comando del conte Balsarini da Scio ».¹¹³

* * *

A partire dal secolo XVIII il sistema delle torri costiere adempie — come già detto — anche alla funzione di vigilanza sanitaria nei tempi di epidemie. In tali occasioni la guarnigione veniva aumentata ed il pattugliamento intensificato per impedire lo sbarco clandestino sulla spiaggia di persone o merci infette.

Nel 1743 per il « Male contagioso di Messina » alla torre di S. Marinella furono inviati 4 cavalli, 2 uomini di fanteria e 37,80 scudi al mese.¹¹⁴ La torre di S. Marinella, unitamente a S. Severa, doveva provvedere anche all'approvvigionamento della Feluca incaricata di vigilare la spiaggia fra Palo e Capolinaro.¹¹⁵

La tenuta di S. Marinella viene poi affittata, per istrumento del Langioni, notaro apostolico, del 7 febbraio 1757, al Signor Filippo Germano Mattei.¹¹⁶ Al termine di un conflitto di competenza, sulla facoltà di deputare il torriere concessa a suo tempo da Urbano VIII a Taddeo Barberini, il card. Lazaro Opizio Pallavicini, Segretario di Stato, il 9 febbraio 1773 scrive a Cornelia Costanza Barberini, principessa di Palestrina¹¹⁷ che per ordine di Sua Santità, saranno distaccati dalla fortezza di Civitavecchia alla torre di S. Marinella, tre soldati di guardia che verranno anche mantenuti a carico della Reverenda Camera senza che con ciò siano diminuiti i privilegi goduti dalla casa Barberini su detta tenuta.

Secondo la relazione del torriere Stefano Ubertini del dicembre 1772, l'adeguamento dei locali del castello alla nuova esigenza aveva già comportato una ispezione dell'architetto Francesco Na-

¹¹² Pinco = grosso bastimento latino a tre alberi col trinchetto inclinato in avanti e lo spigone sporgente da un graticolato laterale (GUGLIEMOTTI, *Vocabolario* cit., p. 1314, sub voce).

¹¹³ Dal *Diario di Roma* di FRANCESCO VALESIO, Libro XI, vol. VI (1737-1742) a cura di G. SCANO, Milano 1979.

¹¹⁴ ASR, Camer. III, B. 834, vol. 305; DE ROSSI, *Torri costiere* cit. p. 18.

¹¹⁵ « Ordini che stima necessari il Sig. Cavaliere di Sciarماغlie comandante delle mezze galere, per le Feluche, e Torrieri che devan guardare la spiaggia di Nostro Signore », riportato da DE ROSSI, *Torri costiere* cit., p. 295.

¹¹⁶ ASR, S. Spirito 53, p. 479.

¹¹⁷ Cornelia Costanza Barberini, principessa di Palestrina (21.12.1716 - 7.12.1797) figlia di Urbano. Ultima della famiglia Barberini, sposa nel 1728 Giulio Colonna di Sciarra, principe di Carbognano e con lei ha inizio la famiglia Barberini Colonna di Sciarra.

vone¹¹⁸ venuto insieme all'aiutante della fortezza di Civitavecchia e ad un mastro muratore « per osservare quello che vi è di bisogno nella suddetta (Torre) per quando verranno li soldati ».¹¹⁹

Le finanze dei Barberini avevano subito notevoli falcidie per la vita estremamente dispendiosa condotta dal principe Urbano, per cui la figlia Costanza si vide costretta ad alienare parte del patrimonio accumulato in un secolo e mezzo. Con atto del 15 maggio 1773 rogato dal canonico Giovanni Brunelli, archivista di S. Spirito, e previo assenso del pontefice Clemente XIII, manifestato con chirografo del 10 maggio 1773, la principessa Cornelia Costanza Barberini vendeva per il prezzo di 43.000 scudi la tenuta di S. Marinella al venerabile Archispedale di S. Spirito in Sassia.

La cospicua somma andava ad estinguere i seguenti debiti fruttiferi gravanti il maggiorascato Barberini: « Alla S. Casa di Loreto scudi 6.166,70, Alli Sig.ri D. Carlo e Federico Muti Cesi per altro censo scudi 13.288,35, a Don Girolamo Panfilì per un censo scudi 15.000, a detto per altro censo scudi 5.100, a Orazio Ciarulli per residuo di un censo di scudi 1.500 scudi 612,60, al M.S. Bonaventura in estinzione di scudi 2.832,35 scudi 2.832,35. Totale scudi 43.000,00 ».¹²⁰ Una lapide murata sull'ingresso del Castello ricorda ai posteri la munificenza di Clemente XIII,¹²¹ che aveva sborsato 43.000 scudi d'oro per donare il feudo all'Archispedale.¹²²

Mons. Romualdo Guidi, « Commendatore del Sagro Apostolico Archispedale di S. Spirito affitta al Sig. Gaetano Bottani figlio del quondam Alessandro di Tolfa » la tenuta di S. Marinella con tutti gli annessi, per nove anni a partire dal 1 ottobre 1773 e per l'annua corrisposta di scudi mille di moneta romana in due rate da pagarsi a maggio e a dicembre. Le condizioni sono le solite « senza che l'affittuario possa domandar sgravio per qualunque

¹¹⁸ Francesco Navone, romano, architetto, morto nel marzo 1804. Membro nel 1769 della Accademia di S. Luca. A Civitavecchia, per ordine di Pio VI, riparò tutti i fabbricati distrutti dall'esplosione della polveriera della fortezza. Presidente dell'Accademia dei Virtuosi al Pantheon dal 1774 al 1778.

¹¹⁹ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, M. n. 29.

¹²⁰ BV, Barb., Ind. III, Cred. IX, Cas. 131, Mazzo XL, M. n. 29.

¹²¹ Ecco il testo della lapide: CLEMENTI XIII PM - PAUPERUM LANGUENTIUM - ET ARCHIXENODOCHII S. SPIRITUS IN SAXIA - BENEFACTORI EXIMIO - QUOD - DIVAE MARINELLAE FUNDUM - MAGNIFICENTIA REDIMERIT IISDEM. GRATI ANIMI MONUMENTUM - P.C. - ANNO DOMINI MDCCLXXIII.

¹²² MARTINORI, *Lazio turrito* cit., pp. 252-254.

causa di guerre (che Dio non voglia) peste, nebbie marine, grilli, sorci, fuoco... ».¹²³

Nel gennaio 1774, Giuseppe Amichi, maestro di casa della principessa Cornelia Barberini, riceve da Mons. Guidi le armi che esistevano nel « palazzo di S. Marinella » e cioè « sessantotto moschetti a miccio, undici cherubine (sic) alla Catalana, dodici rastigliere, tre padrone e nove padroncine, un fascio di caricatori di legno, una forma di bronzo da palle in due pezzi, due formette di ferro, due soprarastelli con grappe di ferro... una tenaglia, una cassa di tamburo, con due bacchette, sette forcinelle di ferro, dodici alibarde, o siano lingue di bove, ed un cacciapolo da cannone ».¹²⁴

Il castello e la tenuta di S. Marinella furono affittati nel secolo XVIII successivamente a Filippo Germano Mattei nel 1757, poi a Gerolamo Capaldi di Civitavecchia, a Gaetano Bottaoni (o Buttaoni) di Tolfa ed in seguito a Domenico Capaldi figlio del precedente, dal 29 settembre 1782 al 28 settembre 1791.¹²⁵

Da una relazione del parroco di S. Marinella Tommaso Grasselli « Arciprete della suddetta Chiesa Parrocchiale » del maggio 1787 si conosce il numero degli abitanti e la loro distribuzione sul territorio interessato.

« Dentro il Castello: Famiglia una e fuochi quattro
Fuori del Castello nella Torre Chiaruccia: Famiglia una
Fuori del Castello nella tenuta di Prato Rotatore: Famiglia una

Famiglie in tutto Num. Tre

Dentro il Castello anime num.	13
Nella Torre Chiaruccia anime num.	6
Nella Capanna dei Carbonari anime num.	10
Nella capanna dei Pecorari anime num.	28
In Prato Rotatore anime num.	63
	<hr/>
anime in tutto num.	120

¹²³ ASR, S. Spirito 69, f. 112.

¹²⁴ ASR, S. Spirito 53, f. 483.

¹²⁵ ASR, S. Spirito 53, f. 66.

Homini in tutto numero	109
Donne in tutto numero	11
Non Atti alla Comunione num.	11
Cresimati num.	109
Non Cresimati num.	11

Attesto io sottoscritto Curato che tutti li suddetti atti alla Comunione si sono nella mia Parrocchia dentro il tempo prescritto comunicati a riserva di pochi li quali rimangono descritti fra quei di Prato Rotatore li quali anno soddisfatto al Precetto Pasquale nella Tolfa, come mi anno giustificato, su di che non ho reclamato, si perchè essi sono effettivamente della Tolfa, ove anno moglie e casa aperta e si ancora perchè essendo in qualche controversia la giurisdizione di quella tenuta ho creduto ben fatto procedere con dolcezza come a voce mi feci carico di rappresentare a Mons. Ill.mo e R.mo Vicario Generale - In fede ». ¹²⁶

Nel 1797 si ha un ulteriore intervento nella fabbrica del castello. Il De Rossi ¹²⁷ riporta uno schizzo a carboncino datato rinvenuto nella parete Nord del primo piano del torrione. La data coincide con il risveglio delle difese del litorale dello Stato Romano dovuto al timore di una invasione francese.

Per prima cosa furono rese agibili le parti strategiche del castello e soprattutto le postazioni di artiglieria. A tale scopo fu ripristinato l'ingresso medioevale sopraelevato con una scala di legno. Ai piani superiori furono collocate le artiglierie facilmente raggiungibili dall'interno con scale in legno senza ricorrere alla scala a chiocciola in muratura. Tutti questi accorgimenti vennero poi a sparire in seguito e non rimase traccia, se non in questo sbiadito disegno.

Si arriva così alla Rivoluzione francese. Il 1° febbraio 1799 la spedizione comandata dal generale Merlin, forte di tremila uomini inviata da Roma a Civitavecchia per sedare la rivolta, si accampa a S. Marinella. Da lì partono le pattuglie dei dragoni per cercare di convincere i rivoltosi a cedere le armi senza combattere. Il tentativo non va a buon fine e nei giorni successivi le truppe francesi soffocano l'insurrezione. ¹²⁸

¹²⁶ ASV, S. Congr. Concil. Relations 659 (Portuen. et S. Rufinae), 1787.

¹²⁷ DE ROSSI, *Torri costiere* cit., p. 47.

¹²⁸ CALISSE, *Storia di Civitavecchia* cit., p. 600.

All'inizio del secolo XIX non era però molto migliorata l'economia agricola della zona; anzi sotto certi aspetti, era peggiorata. Il Niccolai descrive¹²⁹ la tenuta di S. Marinella estesa per 313 rubbia romane, delle quali 38 di macchia detta « Le Cese » e 13 di spallette macchiose dette « Le Vignacce ». Altre 50 rubbia « consistevano in spallette macchiose, mezzagne ed altro non atto alla lavorazione ». Restavano a « terzeria », cioè a coltura, rubbia 152 più circa rubbia 60 destinati al pascolo dei buoi.

Il Niccolai rammaricandosi che non venisse più esercitata la pesca dei tonni, considerava il mare di S. Marinella uno dei migliori del litorale romano per la redditizia industria, insieme a Civitavecchia, S. Felicità, Nettuno, Terracina e Monte Circeo.

In un attestato del 14 febbraio 1803 dell'Arciprete di S. Severa, Franco Tofani, gli affittuari delle tenute adiacenti alla chiesa parrocchiale di Santa Marinella si impegnano a concorrere alle elemosine per la celebrazione in detta chiesa della seconda Messa. Essi sono i fratelli Alibrandi per la tenuta della Chiaruccia, il sig. Clemente Puccitta per la tenuta di Prato Cipoloso, il sig. Domenico Valdambri per Camporosso, Castrica e Selciata e il sig. Vincenzo Campanile per la tenuta di Prato Rotatore. Era parroco di S. Marinella Giuseppe Cirillo.¹³⁰

A causa del blocco ordinato da Napoleone contro l'Inghilterra le torri del litorale, occupate dai francesi subirono parecchi attacchi dagli inglesi. Fu questa forse l'ultima occasione in cui le difese litoranee adempirono alla loro funzione.

Nella previsione di un potenziamento delle opere di difesa per la nuova situazione internazionale si ha un inventario del capitano Bonauguri fatta nel dicembre 1806 « di tutti li generi esistenti in tutti li Porti del litorale di Ponente ». Nella torre di S. Marinella si trovano oltre a due letti con paglioni e coperte ed altre masserizie, « due cannoni di ferro di calibro 12, due casse calibro 12, 7 scatole di metraglia calibro 12, due batti palle e lanate del calibro 12 », inoltre « fucili e baionette 3, cartucce a palla 39, mortaletti di metallo 1, barili 6, canocchiali 1, portavoce 1 ».¹³¹

L'azienda agricola viene data in affitto dal 29 settembre 1809

¹²⁹ NICCOLAI, *Memorie*, *leggi cit.*, I, p. 80.

¹³⁰ ASR, S. Spirito 1096, S. Marinella.

¹³¹ ASR, Inventari delle fortezze e galere 14, Inventari di Porto d'Anzio, Ospedale e Torri annesse, Torri di ponente e del Centro, cioè S. Michele e Fiumicino.

al signor Vincenzo Calabrini di Civitavecchia per la corrisposta annua di scudi 1.111,50 per nove anni.¹³² L'affitto fu in seguito rinnovato per altri nove anni fino a tutto il 1827 per l'annua corrisposta di scudi 1.211,10 più 4 rubbia di biada gratis, ed un cignale all'anno da regalare al Conservatore.¹³³ La tenuta aveva un estimo catastale di scudi 25.391,25. L'affittuario doveva anche provvedere al mantenimento del parroco ed alle celebrazioni delle Messe.¹³⁴

L'affitto veniva in seguito prorogato di volta in volta ancora fino al settembre 1850 per la consueta corrisposta annua e con alcune clausole restrittive. Fra di esse: « l'esclusione del palazzo (castello) dall'affitto; che l'affittuario non possa domandare compensi per danni da passaggio di truppe; che non si intenda ceduto il diritto della Pia Casa (Arcispedale di S. Spirito in Sassia) sulla Tonnara e che riattivandola » debba (l'affittuario) rilasciare « la casetta incontro l'osteria »; che la nomina dell'Arciprete è riservata all'Archispedale di S. Spirito e che l'Affittuario debba dare all'Arciprete il cavallo in tempo d'estate; che debba somministrare scudi 3 all'Arciprete per la Candelora (2 febbraio); che ha l'obbligo di far trasportare gli infermi all'ospedale di Civitavecchia e « morendo qualcuno di repentina morte debba dare i cavalli per accesso e recesso del Governatore di Manziana », che debba tenere il forno aperto ovvero lo spaccio del pane; che debba far guardare la caccia riservata; che finalmente l'affittuario dovrà ogni anno mandare a Roma all'Archispedale e per esso agli Signori Superiori a proprie spese un cignale in Natale o in Carnevale ». ¹³⁵

Con l'editto del 5 luglio 1831 Civitavecchia formò di nuovo una Delegazione a sé con proprio distretto (S. Marinella, S. Severa, Palo, Allumiere, Cerveteri, Canale con Monteverginio, Castel Giuliano con Sasso) congiunto a quello di Corneto (oggi Tarquinia) con Tolfa, Rota, e Montalto e con i luoghi baronali di Manziana e Monteromano. La popolazione dell'intero distretto ammontava all'epoca a 19.601 abitanti.¹³⁶

Nel secolo XIX cominciano le prime scoperte archeologiche. Già Alessandro Coppi nel 1836 in una relazione sui « Castelli di

¹³² ASR, S. Spirito 1096, S. Marinella, 31.

¹³³ ASR, S. Spirito 65, p. 25. La rubbia era anche una misura di capacità che per la biada era pari a litri 250 circa.

¹³⁴ ASR, S. Spirito 1072.

¹³⁵ ASR, S. Spirito 1096, S. Marinella, 31.

¹³⁶ CALISSE, *Storia di Civitavecchia* cit., 1936, p. 659.

Pirgi, S. Severa, S. Marinella, Loterno, Castel Giuliano e Sasso »¹³⁷ accenna che « nel luogo detto Santa Maria Morgana osservansi avanzi di fabbriche etrusche... », che « sulle altre colline poco distanti e verso il fosso del Marangone esistono sepolcri etruschi », e che « donna Teresa Caetani, duchessa di Sermoneta¹³⁸ fece alcuni scavamenti in quel luogo e trovò fra le antiche rovine frammenti di preziosi marmi et un rozzo mosaico ». Il Coppi si augurava anche di trovare qualche iscrizione che potesse provare l'antica denominazione.

L'anno successivo, nel 1837, continuando i suoi scavi metodici nella zona intorno al Castello prospiciente il mare, la nobildonna romana rinvenne una pregevole statua raffigurante « Meleagro » che fu inviata al Museo Nazionale di Berlino, probabilmente copia di un originale di Scopas. L'opera era conservata in una sala con loggia sul mare a cui si accedeva attraverso una vasta galleria tappezzata di preziosi marmi, interrotta nel 1621 dai lavori ordinati da Gregorio XV per la costruzione del muro della « Bateria »; successivi scavi nel 1839, eseguiti sempre dalla duchessa di Sermoneta, condussero al reperimento di tre frammenti di conduttura plumbea, due dei quali portano il nome SN-DOMITIAN-NIVLPIANI. Alcuni leggendo diversamente e cioè: CN-DOMITIANNI-VLPIANI, vorrebbero che si trattasse del giureconsulto Ulpiano, ucciso nel 228 d.C. Nel 1840, infine, fu scoperto un pavimento con mosaico bianco e nero con al centro Orfeo seduto su una roccia con la cetra in mano e attorniato da piccoli animali.¹³⁹

Una notificazione di Monsignor Delegato apostolico di Civitavecchia e per esso firmato dal Consultore di delegazione Nicola Caravani, del 30 settembre 1857 rende noto che, essendo stato approvato il tracciato definitivo della « strada ferrata da Roma a Civitavecchia » nella tenuta di S. Marinella di proprietà dell'ospedale di S. Spirito, si devono occupare circa ha 4.73,45 di terreni vari (orto, prato, pascolivo sterposo) per una lunghezza di circa

¹³⁷ Atti dell'Accademia Romana di Archeologia, VIII, Roma 1838, p. 84.

¹³⁸ Teresa Caetani di Sermoneta, nata de Rossi (n. 10.9.1781 m. 8.4.1842), figlia di Giovanni Gherardo e di Clementina Ingami. Aveva sposato il 24.4.1800 Enrico II Caetani, duca di Sermoneta. Donna di grande bellezza ed intelligenza ma di natura imperiosa. Il cardinale Consalvi le fu devoto amico (G. CAETANI, *Caetanorum genealogia*, Perugia 1920, p. 90).

¹³⁹ DE ROSSI - DI DOMENICO - QUILICI, *La via Aurelia* cit., p. 65.

m 2.084 ». ¹⁴⁰ La « Società Generale delle strade ferrate romane da Roma a Bologna per Ancona e da Roma a Civitavecchia » detta « linea Pio-Centrale » costituita con la partecipazione di Felice Valdès marchese di Casavaldes, del conte de Quinto e di Fernando Munoz duca di Rianzares, ha l'appalto della costruzione.

Nell'ottobre 1856 Pio IX inaugura i lavori della Roma-Civitavecchia a S. Passera località a km 3 da Porta Portese. Il primo convoglio, per collaudare la linea, parte da Civitavecchia per Roma alle 6,30 del 25 marzo 1859 ¹⁴¹ ed un primo orario « da incominciare il 2 maggio 1859 » prevede tre convogli da Roma alle 6,30, alle 12 ed alle 17, che arriveranno a S. Marinella rispettivamente alle 8,25, alle 13,55 ed alle 18,55. ¹⁴²

In un censimento fatto nel 1853 si erano registrate nella parrocchia di S. Marinella, comprendente 6 case, 162 anime riunite in 28 famiglie alcune delle quali agglomerate presso il castello e le altre sparse per la tenuta. Il censimento del 1871 riporta solo i valori relativi alla popolazione presente che era di 109 abitanti. Si deve quindi dedurre che in quegli anni la piccola località aveva subito una sensibile contrazione di popolazione. ¹⁴³

Il Guglielmotti, dà una descrizione di S. Marinella come era intorno agli anni 1880: « Più leggiadra (di S. Severa) sulla rupe di un promontorio spicca la torre di S. Marinella a difesa di una bella insenatura dove fan capo i pescatori e i marinari di piccolo cabotaggio. Quel luogo nelle antiche carte dicevasi Punico, o per l'abbondanza dei granati o per qualche successo locale dei Cartaginesi. Ora porta il diminutivo di Santa Marina cui è intitolata la cappella rurale. Quattro torri rotonde mettono in mezzo il palazzotto signorile sempre assopito ed una falsabraca moderna con diverse maniere di contrafforti circonda la torre maggiore sempre vigilante ». ¹⁴⁴

¹⁴⁰ F. OGLIARI - F. SAPI, *Partiamo insieme. Storia dei trasporti italiani*, I, Milano 1974.

¹⁴¹ OGLIARI - SAPI, op. cit., p. 157 ss.

¹⁴² Museo di Roma, Palazzo Braschi.

¹⁴³ MONGINI, *La riviera di S. Marinella* cit. L'autore cita le fonti: per il 1853, Ministero del Commercio e dei lavori pubblici, *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio nell'anno 1853*, Roma 1857, p. 45, e per il 1871, Ministero della Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio Centrale di Statistica, *Popolazione presente e assente per comuni ecc.*, I, Roma 1874, p. 309.

¹⁴⁴ A. GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni della spiaggia romana*, Roma 1880, p. 504.

Intanto nel 1885 l'Archispedale di S. Spirito, per cattiva amministrazione e sembra anche per notevoli disonestà, viene a trovarsi con un reddito annuo di sole L. 60.000 contro le L. 1.350.000 di poco prima. Il fatto provoca discussioni in Campidoglio ed è anche per questa ragione che l'Archispedale decide di alienare la tenuta di S. Marinella.¹⁴⁵

Il principe Baldassarre Odescalchi,¹⁴⁶ con atto del notaio Girolamo Buttaoni di Roma, del gennaio 1887 acquista dal Pio Istituto di Santo Spirito in Sassia di Roma, nella persona del suo deputato amministrativo comm. Augusto Silvestrelli del fu Giovanni Tommaso, la tenuta di S. Marinella di ha 550.18,20 confinante col mare Mediterraneo e le tenute di Castrica, di Prato Cipoloso, della Chiaruccia ed il fosso del Marangone per la spesa di L. 336.563. L'acquirente si accolla e fa propria la spesa per l'Arcipretura assumendo tutti gli obblighi già a carico del Pio Istituto.

Il Silvestrelli, a nome dell'Ospedale, cede e trasferisce al principe Baldassarre Odescalchi i diritti e gli obblighi derivanti dal contratto di affitto stipulato con il principe Orsini il 16 aprile 1877 a rogito notaio Poggioli. Dichiarò anche il Silvestrelli di aver diffidato il principe Orsini, a norma dell'articolo 22 del contratto, a rilasciare il palazzo o castello di S. Marinella con il terreno circostante di ha 2.03,39 delimitato dalla via Aurelia, il mare, il prato della Batteria e l'orto precariamente concesso all'Arciprete di S. Marinella.¹⁴⁷

Comincia così per la graziosa località una nuova epoca. L'Odescalchi dà l'avvio ad un progetto per un piano di costruzioni a S. Marinella, seguendo in questo l'esempio del fratello Ladislao, che ha iniziato la costruzione della nuova frazione, che da lui prenderà il nome di Ladispoli, e inaugurata il 2 luglio 1888 con un banchetto di trecento persone giunte da Roma con un treno speciale.¹⁴⁸ Baldassarre Odescalchi, detto Balduccio, è anche deputato al Parlamento. Si rivolge quindi al Ministro della Marina Brin per studiare la possibilità del ripristino del porto.

¹⁴⁵ A. GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, Roma 1973, p. 131; P. DE ANGELIS, *L'Archispedale di S. Spirito in Sassia nel passato e nel presente*, Roma 1952, p. 49.

¹⁴⁶ Principe D. Baldassarre Odescalchi, n. 24.VI.1884, † Civita Vecchia 5.IX. 1909. sposato a Emilia Rucellai.

¹⁴⁷ Archivio Sacchetti, Roma, Busta 87, posizione 2 (in copia).

¹⁴⁸ GUICCIOLI, *Diario di un conservatore* cit., p. 154.

E' questo il terzo progetto dell'era moderna. Occorreranno però molti anni ancora perché l'idea sia realizzata. Il ministro incarica un ufficiale del genio navale nella persona del maggiore Pestolozzi, della « Direzione del Genio pei lavori della Regia Marina a Spezia » che il 2 febbraio 1888 scrive di essersi rivolto all'Ufficio Idrografico della Marina a Genova che però non ha i piani e gli scandagli della costa di S. Marinella.

Erano stati eseguiti solo pochi rilievi nella zona e quindi si riservava di fare un nuovo sopralluogo. Nella relazione, che fa seguito a questo primo incontro, il Pestolozzi riferisce che: « L'antico molo che difende la spiaggia dal libeccio, lungo circa metri 40, non ha bisogno di essere fortificato sott'acqua ma soltanto di essere ristabilito con opera muraria alla superficie. Questo lavoro di ristabilimento fu calcolato per un costo di L. 200 il metro e perciò importerebbe L. 8.000.

La spiaggia che guarda a scirocco è lunga circa metri 205. Per i primi 70 metri ogni lavoro è inutile perché una serie di scogli rende impossibile completamente ogni approdo. Per gli altri 135 metri è necessaria la ricostruzione dell'antica panchina, divisa in due parti per importanza e stabilità di lavoro. Per la prima parte di metri 65 la panchina non deve avere altro scopo che sorreggere il piazzale interno essendovi anche in questo punto degli scogli che rendono difficile un approdo regolare. Questa prima parte della panchina, va calcolata per il costo di L. 200 al metro e quindi in totale L. 13.000. La seconda parte della panchina, lunga metri 70, richiede un lavoro solido e forte perché è appunto in questo spazio che l'approdo non offre alcuna difficoltà visibile e per conseguenza quivi sarebbe veramente il porto.

Questa seconda panchina fu calcolata a L. 5000 il metro lo ché importerebbe in totale la spesa di L. 35.000. Questi tre lavori uniti importerebbero dunque la spesa totale di L. 56.000.

Rimangono a calcolare le spese che potranno occorrere per la sistemazione del piazzale interno del porto e suo accesso dalla parte di terra, come pure rimangono a calcolarsi le spese che possono occorrere qualora si verificasse una profondità non sufficiente sul posto dell'approdo». ¹⁴⁹ L'opera, come abbiamo visto, non ebbe seguito e non si conosce però la ragione del mancato realizzo.

¹⁴⁹ Archivio p.pe Alessandro Odescalchi, S. Marinella (Roma).

* * *

Santa Marinella era l'unica località relativamente vicina a Roma, che, trovandosi su di uno sperone roccioso, offriva condizioni sanitarie ottimali. Nel 1879 oltre al Castello, alla Chiesa, alla Tonnara, all'« Osteria » o « Posta vecchia » esistevano poche casupole addossate alla Chiesa e alla Rocca e nella campagna circostante il Casale Alibrandi, il Casale Valdambri e la Torre Chiaruccia, purtroppo rasa al suolo durante la guerra 1940-45.

L'Odescalchi intanto inizia ad attuare il suo piano di lottizzazione della tenuta. Vende al marchese Urbano Sacchetti¹⁵⁰ per atti notaio Buttaoni di Roma del 2 agosto 1889 l'edificio con terreno annesso detto « Posta vecchia » o « Osteria » per una superficie complessiva di mq 3.775 al prezzo di L. 25.000. Il fabbricato era già ritenuto dal Sacchetti avendolo a lui a suo tempo ceduto in subaffitto il suocero principe don Domenico Orsini,¹⁵¹ affittuario dell'Ospedale di S. Spirito.

Intanto il 27 maggio 1888 era stata messa la prima pietra del villino Boni. « Gran festa » dice la diarista. E lo stesso diario il 20 maggio 1889 segnala che « è passato in ferrovia il Re (Umberto I) per Berlino ».¹⁵²

L'Italia è in piena Triplice Alleanza!

Il principe Odescalchi dietro suggerimento e consiglio dell'ingegnere Raffaele Oietti inizia la lottizzazione di tutta la zona tra il Castello e Capo Linaro. Lo stesso Oietti costruisce un villino, poi il barone Evelino Marincola, l'Anfosso ed il Borruso e qualche altro.¹⁵³

Nello stesso periodo, con una visione forse troppo ottimistica sulla espansione della borgata, l'Odescalchi fa costruire circa 15 chilometri di strade da valorose squadre di operai romagnoli nella zona di Capolinaro, gli stessi già impiegati per la bonifica di Ostia. Queste strade, larghe da 10 a 14 metri, furono poi abbandonate

¹⁵⁰ Marchese Urbano Sacchetti nato a Roma 25.V.1835, † Roma 3.2.1912. Figlio di Girolamo e di Maria Spada Veralli, sposa nel 1856 Beatrice Orsini.

¹⁵¹ Principe D. Domenico Orsini, 18° duca di Gravina, Senatore di Roma; figlio di Domenico e di Faustina Caracciolo di Torella, nato a Napoli il 23.XI.1790, morto a Roma il 18.IV.1874; aveva sposato nel 1824 Luisa Torlonia.

¹⁵² BEATRICE SACCHETTI (nata ORSINI), *Diario di casa*, 1888-89, ms.

¹⁵³ F. TONETTI, *Villeggiature romane. Il nuovo acquisto: S. Marinella*, Roma 1913.

e la zona — certo la più bella — della costa, anche per difficoltà di rifornimento idrico, prenderà molto tempo prima di avviarsi ad un completo sviluppo edilizio.¹⁵⁴

Nel 1894 il marchese Urbano Sacchetti, nei lavori per la piantagione dei pini nel giardino intorno alla sua casa, rinviene vari muri di « opera reticolata » di una villa romana di grande sontuosità. In una camera di forma rettangolare nel cui centro era una specie di vasca furono trovati vari frammenti spettanti a statue marmoree gettate alla rinfusa fra cui un rilievo raffigurante la nascita di Dionisio, frammenti di una statua di Apollo, una testa di Athena Parthenos, una statua di Bacco giovane alta circa m 1,70, la più famosa statua del Meleagro, oggi al Fogg Art Museum dell'Università di Harvard a Cambridge nel Massachusetts (USA).

La statua fu scoperta a S. Marinella il 6 marzo 1899 dalla Signorina Edith Forbes, poi moglie del Signor K.G.T. Webster insieme al fratello Edward W. Forbes, direttore emerito del Museo, e poi acquistata per lo stesso Museo nell'aprile successivo per la somma di L. 25.000.¹⁵⁵

* * *

Con Regio Decreto 17 gennaio 1895 il territorio di S. Marinella e Palo per complessivi ettari 5.882,75 venne unito al territorio del comune di Civitavecchia¹⁵⁶ e S. Marinella restò in questa posizione amministrativa fino all'autonomia comunale raggiunta il 4 ottobre 1949. Conseguenza delle nuove iniziative edilizie dell'Odescalchi è un notevole aumento della popolazione residente, che nel 1901 raggiunge le 533 unità.¹⁵⁷

Nel 1908 iniziano i lavori per la costruzione dell'acquedotto che porta l'acqua da Oriolo Romano. In questo periodo ha luogo il primo forte sviluppo urbano di S. Marinella che andrà in seguito aumentando salvo i periodi d'arresto dovuti ai due conflitti mondiali.

Nel 1921 si registra un nuovo aumento della popolazione fissa che raggiunge i 1352 abitanti; quella fluttuante della stagione

¹⁵⁴ *Opuscolo programmatico della Soc. An. S. Marinella*, Roma 1922, p. 9.

¹⁵⁵ L. BORSARI, *Notizie degli scavi*, Roma 1895, pp. 195-201; M.A. HANFMANN - J.G. PEDLEY, *The Statue of Meleager in Antike Plastik*, III, Berlin 1964, p. 61.

¹⁵⁶ TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit. n. ed., II, Roma 1975, p. 658.

¹⁵⁷ A. CARBONE, *Lazio meraviglioso*, Roma 1976.

estiva raggiunge le 6.000 unità,¹⁵⁸ mentre le abitazioni comprensive di ville, villini, case comuni e case coloniche raggiungono il numero di 450;¹⁵⁹ nel 1931 gli abitanti toccano le 3.000 unità, mentre nel 1936 sono 3600.

Dopo la pausa della guerra nei successivi censimenti del 1951, del 1961 e del 1971 la popolazione stabile di S. Marinella risultava rispettivamente di 4400, 6200 e 7700 abitanti, ma durante la stagione estiva risultavano più di 90.000 abitanti.¹⁶⁰

Opere di captazione idrica quali i pozzi di Furbara ed il nuovo acquedotto del Mignone costruiti intorno agli anni 60 e 70 assicuravano alla graziosa località la necessaria quantità di acqua anche e soprattutto per il periodo balneare.¹⁶¹

S. Marinella che già era stata, durante la marcia dei fascisti su Roma nell'ottobre 1922, uno dei tanti punti di raccolta della colonna Perrone Capano,¹⁶² fu visitata dal re Vittorio Emanuele III, e dall'allora Cancelliere tedesco Hitler, insieme al Capo del Governo Mussolini e da tutte le personalità italiane e tedesche nel maggio 1938. Fu in occasione di alcune manifestazioni aeree svoltesi a Furbara alle quali seguì una colazione offerta dal Re d'Italia agli ospiti tedeschi nel castello Odescalchi.

Poi la guerra mondiale, cui Santa Marinella pagò il suo tributo di sangue. Nella notte fra il 7 e l'8 settembre 1943, proprio poche ore prima dell'annuncio dell'armistizio italiano, la cittadina fu bombardata da aerei inglesi e vi morirono undici persone e numerose furono ferite.¹⁶³

Nel dopoguerra S. Marinella riprese il suo sviluppo edilizio e finalmente nel 1964 ebbe inizio la costruzione del Porto, i cui lavori sono oggi tuttora in corso. Fu innanzitutto alzato l'antemurale a Sud-Est ed in seguito il pennello ad Est. Il progetto del porto

¹⁵⁸ *Enciclopedia Italiana*, XXX, Roma 1949 (rist.), p. 770.

¹⁵⁹ *Opuscolo programmatico della Società Anonima S. Marinella*, Roma 1922, p. 23.

¹⁶⁰ G. TASSELLI, *Dinamica demografica ed economica nel comprensorio di Civitavecchia*, Tesi di laurea, Facoltà di economia e commercio, Università di Roma, Anno Accademico 1974-75.

¹⁶¹ MONGINI, *La riviera di S. Marinella* cit., p. 19.

¹⁶² G. ARTIERI, *Cronaca del Regno d'Italia*, II, Milano 1978, p. 280.

¹⁶³ *Il Corriere della Sera*, edizione del Mattino, anno 68, n. 216, Milano, giovedì 9 settembre 1943.

prevede un ampliamento e lentamente ogni anno si dà corso a qualche iniziativa per il completamento dell'opera che già oggi non riesce a soddisfare le sempre crescenti richieste del turismo nautico.

Negli stessi anni 60 il castello Odescalchi subì un radicale restauro, reso necessario dalle condizioni fatiscenti in cui si trovava dopo vari secoli di vita.

MARIA LUGIA CAPPARELLA

APPUNTI SULLE ULTIME VICENDE
DELL'ARCHIVIO ORSINI

Sono note le polemiche suscitate nella stampa dalle vicende dell'archivio Orsini¹ negli ultimi 70 anni, da quando fu messo in vendita ad oggi. Tuttavia le notizie pubblicate dai giornali al riguardo appaiono spesso inesatte, per cui può essere utile riassumere, per quanto possibile, la storia più recente di questo archivio, tanto importante anche per esservi confluiti nel tempo, sia per acquisti, sia per eredità, documenti dei vari rami della storica casata e delle famiglie imparentate.

Flavio Orsini duca di Bracciano moriva nel 1698 senza lasciare eredi, e con lui si estingueva il ramo più importante e famoso della famiglia, mentre l'intera proprietà, insieme all'archivio, passava ad Anna Maria de La Tremouille Noirmoutier, sua seconda moglie. La principessa Orsini morendo nominava erede sua sorella, moglie del duca Marcantonio Lante. Passa allora in casa Lante anche l'archivio, ma per breve tempo, perché nel 1729, per intervento di Benedetto XIII Orsini, del ramo di Gravina, l'archivio ritorna in famiglia e viene sistemato nel palazzo di Monte Savello.²

Nel 1874 Filippo Orsini, 19° duca di Gravina, incarica il sacerdote Pietro Pressutti³ di riordinare l'intero archivio, come risulta, sotto la data del 24-3-1874, da un « Contratto privato fatto dal principe Orsini col sacerdote Pietro Pressutti per il riordinamento generale dell'archivio Orsini per la somma di L. 8062,50 ».⁴ La

¹ Basti ricordare l'intervento di Italia Nostra, « La scomparsa dell'archivio Orsini », Bollettino n. 120, a. 16 (1974), pag. 5; e « Il giallo dell'archivio Orsini » in « Rassegna del Lazio », n. 13, a. 21 (1974), pagg. 16-22, n. 17, a. 22 (1975), pagg. 8-16, n. 18, a. 22 (1975), pagg. 46-52.

² Per quanto riguarda questo periodo sono di particolare interesse i documenti che risultano dall'Indice di cui ci occuperemo in modo approfondito.

³ Archivista dell'Archivio Vaticano.

⁴ Il contratto ha la segnatura I A XXXVII, 57.

somma è cospicua, ma giustificata dalla mole dei documenti: infatti tre anni sono necessari alla sistemazione di tutto il materiale, che occupa tre camere del palazzo di Monte Savello. Ne viene dato l'indice in due volumi rilegati in pelle, ciascuno di 1.000 pagine, di grande interesse per lo studioso in quanto, mancando un inventario vero e proprio cui fare riferimento, offrono notizie concrete sulla composizione del fondo prima della successiva dispersione.⁵ Lo smembramento ha inizio nel 1894. Appunto il 17 dicembre di tale anno il principe Filippo Orsini costituisce l'archivio in pegno ai conti Pietro e Paolo Antonelli,⁶ e, su loro richiesta, il 24 novembre 1898 il Tribunale di Roma ne autorizza la vendita; il suo valore viene stabilito con una perizia giudiziale eseguita il 27 febbraio 1900 dal professor Bonanno.⁷

Il 20 aprile del 1904 il notaio Ercole Buratti bandisce la vendita all'asta dell'Archivio:

«... nel giorno 30 maggio 1904 alle ore dieci nel palazzo Orsini in via di Monte Savello procederà per incarico degli aventi diritto ad istanza del sig. Conte Paolo Antonelli ed in seguito a sentenza del Regio Tribunale di Roma, in data 2-4 novembre 1898, alla vendita dell'Archivio Storico della Serenissima Casa Orsini in base ed in conformità alla perizia redatta dal Perito Giudiziario Sig. Prof. Gennaro Buonanno in data 27 febbraio 1900 visibile nello studio del sottoscritto in via del Gesù n. 91, esclusi i seguenti documenti e titoli di nobiltà, cioè:

Assistenza al Soglio Pontificio [Buste n. 4 segnate L.LI.A.LII]
 Sacro Romano Impero [II.Z.B.N.8]
 Diploma Principe Straniero in Savoia [II.A.LIII.54]
 Privilegio Toscano [II.Z.B.N.5]
 Trattamento di Francia [(II).A.LIII.N.53]
 Privilegi diversi [II.A.LIV.N.15]
 Privilegi Ecclesiastici [II.II.A.XXXIII.N.58]
 Grandezza di Spagna [II.A.XLVII.N.3]
 Titolo di altezza [II.A.LIII.N.56]
 Diploma di Spagna [II.Z.B.N.10]
 Nobiltà Veneta [II.Z.B.N.4]

⁵ I due volumi appartengono ora al principe Raimondo Orsini, che gentilmente mi ha permesso di consultarli e riprodurli.

⁶ Atto reg. il 6 gennaio 1895, atti privati, reg. 112, ser. 3, n. 10457. Tutti gli atti citati sono allegati all'atto di vendita dell'Archivio Orsini depositato presso l'Archivio Notarile Distrettuale di Roma.

⁷ Perizia depositata presso il notaio Ercole Buratti, via del Gesù 91. Leg-

Roccagorga [II.Z.B.N.3]

Genova [II.Z.B.N.2]

Ordini Cavallereschi [II.A.XXXIII. dal N. 59 al N. 62]

Il 25 maggio 1904 il Consiglio Comunale, sotto la presidenza del sindaco Colonna, si riunisce per discutere il « Concorso alla vendita dell'Archivio Orsini » (proposta n. 134):

« ... fin dal decorso anno l'Assessore sig. Consigliere Tomassetti mise in guardia l'Amministrazione per la minacciata vendita dell'Archivio Orsini, facendo rilevare quanto danno avrebbero risentito gli studiosi e quale offesa sarebbesi arrecata al decoro della Città se si fosse permesso che una così importante raccolta di documenti della storia di Roma andasse perduta. Le previsioni fatte sono sul punto di avverarsi poiché è stato pubblicato il Bando della vendita dell'Archivio che avrà luogo il 30 maggio corrente. La Giunta, sicura del consenso unanime del Consiglio ha divisato di concorrere a detta vendita... Essa ha già determinato fino a qual somma potrà arrivare con la sua offerta... la somma occorrente in quest'esercizio potrà prelevarsi dalle economie verificatesi sul fondo messo a disposizione dal Sindaco per le feste pubbliche... trattandosi di spesa facoltativa, affinché la proposta possa ritenersi approvata, occorre che ottenga la maggioranza dei voti dei Consiglieri... ».

Su 65 presenti, 44 voti sono favorevoli, 15 sono contrari. Il 27 maggio 1904, eseguita la votazione in seconda lettura, su 53 votanti si hanno 48 voti favorevoli e solo 5 contrari: « ... Il Presidente proclama approvata anche in 2ª lettura la proposta suddetta. Considerata l'urgenza di dare esecuzione alla presa deliberazione, cadendo il 30 di maggio corrente l'asta a cui si deve concorrere, invita il Consiglio a deliberare che la stessa deliberazione sia dichiarata immediatamente esecutiva... ».⁸ Il 3 giugno 1904 la Prefettura autorizza la Giunta comunale a « concorrere all'asta la Prefettura autorizza la Giunta comunale a concorrere all'asta fino alla somma già determinata dalla Giunta stessa in L. 40.000.⁹

giamo con stupore che il Bonanno aveva consigliato di smembrare la raccolta in vari lotti!

⁸ « Il sottoscritto Segretario Generale notifica... che la soprascritta deliberazione è stata affissa... all'Albo Pretorio del Comune... domenica 29 maggio 1904 e che contro la stessa niuno ha sino ad oggi presentato in questo ufficio reclamo od opposizione ».

⁹ Visto della R. Prefettura n. 30155, div. 2, per la delibera comunale del 25 maggio 1904.

L'asta tuttavia non ebbe luogo perché l'Avvocatura Erariale, per evitare la probabile dispersione di un patrimonio così prezioso per la Nazione, fece emettere dal Presidente del Tribunale un decreto di sequestro, nominando sequestratario legale dell'Archivio il notaio Ercole Buratti, già incaricato dell'asta.

Dopo varie trattative intercorse la principessa Giulia Orsini, moglie di Filippo Orsini e amministratrice generale della casa,¹⁰ decide di cedere l'archivio direttamente al Comune di Roma per la somma fissata e notifica a suo marito la decisione presa,¹¹ dandogli così la possibilità di opporsi entro il termine di 8 giorni. Il principe acconsente alla vendita ed offre inoltre al Comune anche i documenti non soggetti a sequestro, già elencati nel bando del 1904.

Tutte queste trattative sono riassunte nella delibera di acquisto dell'archivio, decisa nella seduta della Giunta Municipale dell'11 giugno 1905. In essa si constata che « ... nulla osta in massima alla vendita... purché acconsenta il creditore pignoratizio Conte Antonelli...; che la vendita deve riuscire di gradimento dello Stato, il quale rassicurato dal fatto che l'archivio verrebbe in possesso del Comune, dovrebbe rinunciare al sequestro...; che dalla compravendita dovrebbero escludersi quei documenti di carattere personale e senza valore storico menzionati nelle lettere inviate dagli interessati al Comune, e già contemplati nel bando...; che finalmente si potrebbe addivenire alla stipulazione dell'atto, sotto la condizione che il pagamento del prezzo dovesse aver luogo dopo che lo Stato avesse rinunciato al sequestro... ». La Giunta delibera che « alle condizioni suesprese... s'addivenga alla stipulazione del contratto ». Nessuna delibera è invece presa « intorno all'offerta fatta dal principe Orsini per la vendita di nuovi documenti non soggetti a sequestro ».¹²

L'8 febbraio dello stesso anno viene stipulato in Campidoglio l'atto di acquisto:¹³ sono presenti davanti ad E. Cruciani Alibrandi, che fa le funzioni di sindaco, la principessa Giulia Orsini, mandataria generale di suo marito Filippo Orsini, e l'avv. I. Ottolenghi

¹⁰ Per mandato rogato dal notaio Venuti (2-8-1894, reg. il 6-8-1894, Reg. 173, n. 788, Atti pubblici).

¹¹ Notifica dell'atto di vendita al p.pe Filippo Orsini, 16-12-1904, R. Pretura, V Mandamento di Roma, repert. n. 1204.

¹² Non sappiamo se siano quelli esportati successivamente in America.

¹³ Rogato dal notaio Guidi, reg. il 27-2-1905, n. 4465, Reg. 255, Atti pubblici.

che rappresenta il conte Antonelli. L'intero archivio passa quindi al Comune per la somma di L. 40.000, da pagarsi in due rate, la prima alla consegna e la seconda alla fine dell'anno 1905. Il materiale viene allora dissequestrato dall'Avvocatura Generale Erariale e trasferito nel palazzo degli Anguillara a piazza Firenze. Nel 1921, adibito il palazzo a sede della Casa di Dante, il fondo è spostato nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio e successivamente riunito agli altri fondi archivistici del Comune.

E' interessante riportare alcuni paragrafi dell'atto di vendita:

Par. 8 - « ... né l'archivio né parte pur minima di esso qual'è descritto nella perizia del sig. Bonanno... fu mai ad altro venduto, dato in pegno od altrimenti sotto qualsiasi forma alienato... ».

Par. 12 - « ... la p.ssa Orsini si obbliga per il termine di un anno soltanto a decorrere da oggi (8 febr. 1905) di denunciare al Comune qualsiasi trattativa di vendita parziale o totale dei documenti e libri contenuti nelle ultime stanze attigue a quelle nelle quali trovasi custodito l'archivio dato in pegno ed oggi venduto, e non compresi nel pegno, concedendo al Comune un termine di due mesi onde possa notificare alla p.ssa se intende procedere all'acquisto; a parità di condizioni detto acquisto dovrà aver luogo nel termine di 15 giorni dalla notifica da parte del Comune e scorso detto termine la casa Orsini sarà libera da qualunque impegno... ».

Par. 5 - « ... insieme all'archivio saranno pure consegnati i due volumi degli indici che rimarranno per sei mesi presso il Comune per farne copia dopo di qual termine saranno restituiti ».

Il 7 febbraio 1905 il conte P. Antonelli, già creditore pignoratizio dell'archivio, garantisce con atto notarile¹⁴ che l'archivio, quale descritto nella perizia Bonanno, è rimasto integro per tutta la durata del possesso da lui tenuta.

Dalla dichiarazione degli interessati risulta dunque che quasi l'intero archivio è passato al Comune nel 1905: che fino a questo momento nessuna dispersione o vendita ha danneggiato la primitiva composizione, quale risulta dall'indice del 1877; che solo per il disinteresse del Comune rimasero alla famiglia Orsini i documenti non soggetti a sequestro, già allora non ritenuti essenziali alla fisionomia storica dell'archivio. E sono proprio questi ultimi i documenti che nel 1963, tramite la libreria antiquaria

¹⁴ Rogato dal notaio M. Balsi, rep. n. 5182, Procura Speciale.

Meyers di Londra, si tenta di esportare in Svizzera: una parte del materiale viene bloccata a Milano dalla Sovrintendenza Archivistica e successivamente riunita all'A. Orsini in Roma, mentre il materiale già in Svizzera viene acquistato nel 1965 dall'Università di California a Los Angeles.¹⁵

Sebbene in quest'ultimo gruppo figurino carte indubbiamente importanti, e quantunque ci si debba rammaricare che esso non sia stato riunito al nucleo centrale dell'archivio, certo è che la parte più antica e più ricca è quella acquistata dal Comune nel 1905,¹⁶ il che fa considerare esagerate le polemiche intorno allo smembramento dell'archivio Orsini.

Nell'impossibilità di pubblicare integralmente il testo dell'*Indice* Pressutti, ritengo possa interessare la descrizione della « Disposizione materiale delle Scritture, Pergamene e Registri », nonché l'indicazione dei « Titoli di materie ».¹⁷

L'opera del Pressutti porta il titolo: « *Indice delle Posizioni, Pergamene e Scritture esistenti nell'archivio della serenissima Casa Orsini, compilato a cura di S.A. il principe don Filippo Orsini duca di Gravina XIX, l'anno 1877* ».

DISPOSIZIONE MATERIALE DELLE SCRITTURE, PERGAMENE E REGISTRI

Prima Camera:

Protocolli d'istromenti [40 I A]

Cose estranee e libri Mastri recenti [I A B]

Spese al Condotta Acqua Paola, Conti e Bilanci particolari [I A C]

Posizioni legali Prot. 82 [I B]

Copie di scritture legali antiche [I B A]

¹⁵ Copia dell'inventario del materiale archivistico acquistato dall'Università di California si trova nell'Archivio Capitolino.

¹⁶ Non esiste purtroppo un catalogo dettagliato del fondo Orsini all'Archivio Capitolino; un'idea sommaria la fornisce il catalogo di LUIGI GUASCO, *L'Archivio di Casa Orsini*, in « L'Archivio Storico Capitolino », pagg. 38-42.

¹⁷ I due volumi hanno una numerazione progressiva, solo le pagine scritte sono state numerate, l'elenco qui trascritto, con la descrizione delle posizioni, si trova all'inizio del primo volume, in pagine senza numerazione; segue subito dopo, a pag. 1, la posizione dei documenti riguardanti l'archivio.

- Minutarii di lettere [I B A]
Abbazie di S. Pietro in Vincoli, Sinopoli, S. Alberto di Butrio, Com-
da di S. Giovanni..., Vescovati di Albano, S. Maria di Casa Nova,
e Marzocca [I B A]
Eredità di Francesco Orsini [I B C]
Eredità Corraducci [I B C]
Eredità Solofra [I B C]
Moltiplico della Secondogenitura [I B]
Corrispondenza del card. Domenico Orsini relativa ai beni di Napoli e
ducato di Gravina [B B]
Amministrazione generale del ducato di Gravina. Miscellanea ammi-
nistrativa [I C]
Patronati ecclesiastici [I C A]
Amministrazione delle Marche [I C B]
Cose diverse d'amministrazione [I A E]

Seconda Camera:

- Pergamene [II A 1-33]
Miscellanea storica [II A 34-59]
Corrispondenza coi Sovrani [II B 1-14]
Corrispondenza di Francesco Orsini abate di Farfa dal 1523 al 1549
[II B 15-34]
Corrispondenza di Felice della Rovere Orsini [II B 35-37]
Corrispondenza di Francesco Orsini Toffia [II B 38]
Corrispondenza dei duchi di Sangemini [II B 39-42]
Corrispondenza di Virginio I - Prot. 2 [II C dal 1467 al 1498]
Corrispondenza di Virginio II - Prot. 3-26 [II C dal 1580 al 1615]
Corrispondenza di Flavia Peretti moglie di Virginio II dal 1599 al 1606
[II C, Prot. XXVII]
Corrispondenza del ducato di Bracciano dal 1518 al 1699
[II C, Prot. XXVIII-XXXVII]
Corrispondenza di Ferdinando Orsini dal 1616 al 1660
[II, Prot. XXXVIII-XLI]
Corrispondenza di Paolo Giordano I dal 1548 al 1585 [II D, Prot. I-X]
Corrispondenza di Paolo Giordano I ed Isabella Medici, sua consorte
[II D, Prot. XI]

- Corrispondenza di Paolo Giordano I, Isabella Medici e Vittoria Accoramboni [II D, Prot. XI-XII]
- Corrispondenza di Paolo Giordano II dal 1615 al 1656
[II D, Prot. XIII-XLVII]
- Corrispondenza del card. Flavio Orsini dal 1566 al 1581
[II E, Prot. I-II]
- Corrispondenza del card. Virginio Orsini dal 1632 al 1676
[II E, Prot. III-XLIX]
- Registro delle lettere scritte dal card. Virginio Orsini, dal Prot. I al XVII
[II G A]
- Corrispondenza dei signori Santacroce dal 1550 al 1610 [II F, Prot. I-X]
- Corrispondenza del card. Domenico Orsini relativa all'abbazia di ,
dal 1750 al 1787 [II F, Prot. X-XV]
- Corrispondenza di Flavio Orsini, ultimo duca di Bracciano, dal 1660
al 1698 [II G, Prot. I-VIII]
- Corrispondenza del card. Domenico Orsini, duca di Gravina, dal 1721
al 1789 [II G, Prot. IX-XV]
- Diversi personaggi della Casa dal 1420 al 1770
[II G, Prot. XVI-XXVII]
- Memoriali diversi [II G, Prot. XX]
- Corrispondenza di vari addetti alla Casa dal 1472 al 1641
[II H, Prot. I-XXXI; II, I, Prot. XIV]
- Lettere di buone feste della Repubblica di Venezia [II TT, Prot. III]
- Corrispondenza epistolare senza data, di poco momento
[II TT, Prot. IV]
- Corrispondenza di Girolamo Orsini dal 1524 al 1548 [II TT, Prot. II]
- Avvisi e Gazzettini diversi di Francia, Germania, Italia e Polonia
[II TT, Prot. XVI-XX]
- Protocollo di n. 10 fascicoli contenenti varie lettere di Camillo e Nicola
conti di Pitigliano, Gabriele Orsini, Isabella Orsini, Giovanni
Giordano Orsini, Paolo Giordano I, Isabella Medici sua consorte,
Francesca Sforza Orsini, Paolo Giordano II, Giulia Orsini princi-
pessa di Bisignano, Felice della Rovere Orsini, Francesco Orsini
abate di Farfa, Napoleone Orsini, Gentile Virginio Orsini
[II TT, Prot. XII]
- Storie manoscritte della famiglia Orsini [II T A]
- Posizione relativa al Senatorato Romano tenuto dal p.pe Domenico
Orsini [II Z, Prot. LX]
- Diplomi originali conservati in tubi di latta [II Z B]

Terza Camera:

Registri dello Spenditore e Dispensa [III A]
Conti particolari dei duchi di Gravina [III A B]
Giornali di entrata ed uscita [III A C]
Libri Mastri [III A C]
Azienda particolare del card. Domenico Orsini [III A B]
Conti particolari di don Filippo Bernualdo [III A E]
Corrispondenza epistolare e giustificazioni del feudo di Roccagorga
[III A F]
Atti criminali e civili dei diversi feudi [III A G]
Continua [III A H]
Azienda Pecore [III A F]
Artisti conti diversi [III A L]
Amministrazione dell'Anguillara [III A K]
Amministrazione di Cerveteri [III A M]
Amministrazione di Oriolo [III A N]
Amministrazione di Scrofano e Farfa [III A O]
Amministrazione di Formello, Viano, Monterano [III A P]
Amministrazione di S. Gemini e Trevignano [III A Q]
Amministrazione di Vicovaro, Montelibretti, Palo, Cesano, Poggio Mir-
teto [III A R]
Amministrazione di Bracciano e suo stato [III A S]
Registri della Guardaroba [III A T]
Monte Orsini e Banche [III A V]
Editti, Avvisi e Notificazioni [III A VV]
Conti e giustificazioni diverse [III A X]
Registri di Rolli e Mandati [III A Y]
Indici di archivio ed Inventari [III A Z]

TITOLI DI MATERIE

Archivio [pagg. 1-2]
Memorie storiche Orsini [pagg. 9-12]
Genealogie e parentele [pagg. 17-19]
Corrispondenza epistolare [pagg. 21-23]
Matrimoni e doti [pagg. 33-71]
Testamenti e codicilli [pagg. 77-96]

- Censi, cambi, crediti fruttiferi e debiti [pagg. 101-147]
Fidecommessi ed eredità [pagg. 153-168]
Secondogenitura e Cadetti [pagg. 173-174]
Tutori, Procuratori, nonché agenti ed altri impiegati [pagg. 177-189]
Luoghi di Monte Orsini ed altri [pagg. 193-201]
Patronati ecclesiastici. Cose diverse [pagg. 205-206]
Patronati in S. Giovanni in Laterano [pagg. 207-210]
Patronato in S. Simone e Giuda [pagg. 211-213]
Patronato di Grotta Pinta [pagg. 214-219]
Patronato dei SS. Apostoli [pag. 220]
Patronato di Gesù in Roma [pag. 221]
Patronato di S. Nicola in Carcere [pag. 222]
Patronato di S. Bartolomeo all'Isola [pag. 223]
Patronato di S. Pietro in Vaticano [pag. 224]
Patronato di Castel Gandolfo [pagg. 225-226]
Patronato di Napoli [pag. 227]
Patronato di Gravina [pagg. 228-231]
Patronato di Vallata [pag. 232]
Patronato di Solofra [pag. 233]
Patronato di Muro [pag. 234]
Patronato di Poggiorsini [pag. 235]
Oratori privati [pagg. 237-240]
Legati Pii [pagg. 241-243]
Inventari, Stati e Descrizioni di Corpi d'entrata [pagg. 245-247]
Ipotecche e cauzioni [pagg. 249-250]
Cardinali, prelati ed altri ecclesiastici [pagg. 253-268]
Assistentato al Soglio Pontificio [pagg. 269-273]
Ordini Cavallereschi [pagg. 277-281]
Cariche onorifiche [pagg. 285-289]
Titoli principeschi, ducali ed altri nobiliari [pagg. 293-294]
Trattamenti onorifici, Precedenze e Cerimonie [pagg. 297-299]
Milizia [pagg. 301-309]
Soldo e Pensioni regie [pagg. 313-314]
Stemma gentilizio e cognome [pag. 317]
Orsini, familiari [pag. 321]

Miscellanea storica e amministrativa [pagg. 325-349]

Cose estranee [pagg. 353-367]

Sacre Congregazioni e Corte Pontificia [pagg. 377-379]

L'Indice del Pressutti contiene anche un dettagliato elenco alfabetico dei nomi di città e paesi, che va dalla metà del primo volume alla fine del secondo.

Diamo infine, a maggiore illustrazione della presente notizia, l'elenco di alcune posizioni che più direttamente interessano la storia dell'Archivio.

Progetto per la sistemazione dell'Archivio dell'Ecc.ma casa Orsini
[II A, Prot. XLV, n. 80] (s.i.d.)

1625 - Nota dell'Istromento della consegna delle scritture dell'Archivio esistente nella rocca di Bracciano e della fondazione del monastero in detto luogo nel 1625 [I C, Prot. XIII, n. 21]

26 luglio 1697 - Nota dell'Istromento della consegna delle scritture dell'Archivio esistenti nella rocca di Bracciano e della fondazione del monastero di Bracciano nel 1625 [I C, Prot. XIII, n. 21]

1713 - Inventario di tutte le scritture inventariate e consegnate alla venerabile ArchiConfraternita delle Stimate di S. Francesco di Roma spettanti all'eredità del principe Lelio Orsini
I A, Prot. XVIII, n. 61]

27 marzo 1717 - Dispensa ottenuta dal duca Filippo Bernualdo Orsini di poter fare riassumere in un sol libro gli istromenti tutti che si stipuleranno in Napoli riguardanti la sua famiglia
[I C, Prot. VII, n. 18]

1723 - Stampa nella causa per il patrimonio della casa Orsini e Giovanni Corrado ed il marchese Domenico Maria Orsini per la consegna delle scritture spettanti all'eredità di Marzio Orsini marchese di Penna e fidecommisso di Corrado Orsini di Bomarzo
[I B, Prot. 75, n. 6]

Copia di chirografo di Benedetto XIII del 9 settembre 1729 in cui ordina che tutte le carte, le scritture, i protocolli relativi alla casa Orsini siano trasferiti presso il duca di Gravina Filippo Bernualdo Orsini, dando facoltà al duca Lante ed altri creditori di poterle esaminare [II A, Prot. XXXIII, n. 18]

9 settembre 1729 - Chirografo di Benedetto XIII sopra la consegna dell'Archivio in favore del duca di Gravina Filippo Bernualdo con scritture analoghe e con copia delle decisioni sopra fidecommessi Orsini [I C, Prot. VIII, n. 50]

- 1732 - Romana Archivii. Memoriale di risposta nella causa agitata tra il duca di Gravina e il duca Lante della Rovere circa il diritto di ritenere le scritture riguardanti le prerogative di casa Orsini [I B, Prot. 77, n. 4]
- 24 marzo 1874 - Contratto privato fatto dal principe Orsini col sacerdote Pietro Pressutti per il riordinamento generale dell'Archivio Orsini per la somma di L. 8062, 50 [I A, Prot. XXXVII, p. 57]

VARIETÀ

GIUSEPPE SCALIA

UNA TESTIMONIANZA TANTO ILLUSTRE QUANTO IGNORATA: LA PIU' ANTICA ISCRIZIONE SU INONDAZIONI TIBERINE (1180)

Sul numero 256 dell'8-9 novembre 1886 del quotidiano *Le Moniteur de Rome* appariva a pag. 3 in cronaca, sotto il titolo « Archéologie », questa notizia:

En démolissant une des maisons situées en face de la *Chiesa Nuova* pour le prolongement de la rue Nationale ou plutôt du Corso Victor-Emmanuel, on a découvert un tronçon de colonne portant une inscription latine d'un certain intérêt. Cette inscription rappelle une inondation du Tibre qui eut lieu le 26 janvier 1180: une marque indique la hauteur qu'atteignirent les eaux. Cette colonne a été trouvée dans les fondations d'une maison paraissant remonter à deux ou trois siècles; il y a donc beau temps que cette colonne n'était plus à sa place primitive.

Les mots de l'inscription sont très abrégés, mais ils sont néanmoins d'une lecture facile.

On n'avait aucune connaissance, jusqu'à présent, de cette inondation. On croyait que la plus ancienne, du moins la plus ancienne attestée par une inscription, était celle de 1230, rappelée par une plaque que l'on voyait autrefois sur la façade de l'église de *Sainte-Marie-in-Transpontina*.

Non è difficile individuare la fonte del quotidiano romano, sempre sensibile e interessato a novità di questo tipo, nell'ultimo fascicolo, fresco ancora di stampa, del *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* (la cui Serie terza, iniziata proprio nel 1886, aveva periodicità mensile),¹ il fascicolo

¹ Il consuntivo dell'attività svolta fin allora dalla Commissione e il programma della nuova Serie sono esposti da FRANCESCO NOBILI-VITELLESCHI a pp. 5-15 del primo fascicolo di quell'annata (XIV del *Bullettino* dalla nascita, I della Serie terza).

di ottobre, distribuito all'inizio di novembre, dove a pag. 326 e sg. Giuseppe Gatti, nell'ambito della rassegna « Trovamenti riguardanti la topografia e la epigrafia urbana », ² portava a conoscenza del rinvenimento, pubblicava il testo dell'iscrizione e sottolineava l'importanza del reperto, essendo stata ritenuta fin allora la più antica memoria epigrafica sulle alluvioni tiberine quella del 1230, un tempo esistente nella chiesa originaria di S. Maria in Transpontina. ³

Un ritrovamento del tutto inatteso e insperato, perché, se è vero che dell'infausto evento si aveva già testimonianza dagli *Annales Ceccanenses* (noti anche come *Chronicon Fossae Novae*) ⁴ — e il Gatti, dapprima ignaro della cosa, provvedeva successivamente a integrare la notizia data —, ⁵ nulla mai si era saputo dell'esistenza dell'antica iscrizione, pur appartenendo a un genere che ebbe larghissimo successo a Roma e richiamò spesso l'attenzione di eruditi e cultori di epigrafia.

Ma un destino avverso avrebbe continuato ad accanirsi contro il nostro testo. Ignorato da tutti prima che il caso lo riportasse alla luce, sarebbe rimasto dopo la riesumazione obliato e negletto, sicché oggi nessuno ne sa niente, neppure se sopravviva e dove.

La segnalazione di Gatti, a parte *Le Moniteur de Rome*, non ebbe — che io sappia — alcun risalto. ⁶ Il Tevere aveva fatto

² La rassegna periodica con tale titolo costituiva una delle novità della nuova Serie: curata per il 1886 prima da ROLOFO LANCIANI (pp. 42-48), poi da LANCIANI e GATTI (pp. 81-101, 148-162), infine solo da GATTI (pp. 192-207, 219-231, 277-295 ecc.); la puntata del fascicolo di ottobre occupa le pp. 325-338).

³ Nota anche con altre denominazioni (tra cui *in Transpadina* e simili) e ubicata nelle immediate vicinanze di Castel S. Angelo, venne abbattuta nella seconda metà del sec. XVI. Di essa mi occupo per le epigrafi sulle piene tiberine del 1230 e del 1277 (cfr. VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, XIII, Roma, 1879, p. 209, nn. 422-423) in un articolo in corso di stampa dal titolo *Turbidus Tiber*, al quale rimando.

⁴ Cfr. per l'opera: *Repertorium fontium historiae medii aevi...*, II: *Fontes. A-B*, Romae, MCMLXVII, p. 261 e sg. Il passo concernente l'alluvione tiberina del 1180 è a p. 287, ll. 3-6 dell'edizione a cura di G. H. PERTZ in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannoverae, MDCCCLXVI: « 1180. Tiber fluvius nimium inundavit, et multas domus subvertit, et serpentes innumeros duxit inundatione. Unde Romae maxima mors extitit et per totam Campaniam. Insuper in ecclesia Sanctae Mariae Rotundae tanta aqua ex abisso emanavit, quae non poterat minui, nisi conamine Dei et bonorum virorum ac mulierum expulsa fuit inde aqua ».

⁵ Nel fascicolo di novembre della stessa annata del cit. *Bullettino*, nella puntata immediatamente successiva della medesima rassegna di reperti, a p. 389.

⁶ I rinvenimenti di interesse archeologico in quegli anni di grandi realizza-

Forcella dava alle stampe nel 1879 il 13° volume della sua monumentale raccolta di iscrizioni romane, destinando alle epigrafi su alluvioni tiberine una intera sezione (51 testi dei secoli XIII-XIX, numerati 422-472).¹¹

La nota di Gatti — come si diceva — non suscitò molta eco. Il Carcani nel 1893, nel ristampare con aggiunte, nella collana divulgativa « Biblioteca minima militare popolare », la sua monografia sul Tevere, si limitava ad avvertire del rinvenimento del 1886 senza rinviare al Gatti né riportare il testo dell'epigrafe, peraltro secondo i criteri della sede editoriale: « A questa inondazione <del 1180> accennava una iscrizione sopra un pezzo di colonna venuto alla luce sulla fine dell'anno 1886, nel demolire una casa sul nuovo Corso Vittorio Emanuele di contro alla Chiesa Nuova ».¹²

Da allora — per quanto mi risulta — l'iscrizione è ripiombata nelle tenebre. Nessun cenno, sia pure di sfuggita, in considerazione dell'antichità e dell'esser la prima di una fortunata serie, ne fa Enrico Celani nel trattare sullo stesso *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale* del 1895 di un gruppo di epigrafi su inondazioni, trascritte da un anonimo raccoglitore nei primi del '600.¹³ Nulla è detto nelle molte pagine dedicate agli straripamenti del Tevere nell'opera di Michele Pensuti pubblicata nel 1923,¹⁴ nulla nei recenti volumi di Cesare D'Onofrio.¹⁵ Le guide locali, compresa *Rione V - Ponte* a cura di Carlo Pietrangeli, nella riedizione 1974 della Parte III, continuano a segnalare la ben nota epigrafe dell'Arco dei Banchi sull'inondazione del 1277 come la più antica pervenutaci e ad ignorare quella

¹¹ FORCELLA, *Iscrizioni* cit., XIII, pp. 209-222, con prefazione a pp. 203-208: è la *Parte X* del volume.

¹² M. CARCANI, *Il Tevere*, Roma, 1893 (*Biblioteca minima militare popolare*, XVII), p. 71. E' strano che nella menzione sia usato il verbo al tempo passato (« accennava »), quasi che il reperto archeologico con la preziosa testimonianza non esistesse più fra le raccolte capitoline, nella sistemazione, provvisoria o definitiva, allora datagli.

¹³ E. CELANI, *Alcune iscrizioni sulle inondazioni del Tevere* nel cit. *Bullettino*, XXIII (1895), pp. 283-300. La più antica delle epigrafi trascritte dall'anonimo raccoglitore è quella del 1277 all'Arco dei Banchi. Su questa trascrizione e sul commento del Celani si veda il mio articolo cit. *supra* (a nota 3).

¹⁴ M. PENSUTI, *Il Tevere. Contributi alla storia, alla leggenda e alla bibliografia del Tevere*, Roma, 1923. Un intero capitolo (pp. 77-149) è intitolato « Straripamenti del Tevere ».

¹⁵ C. D'ONOFRIO, *Il Tevere e Roma*, Roma, 1970; IDEM, *Il Tevere. L'Isola tiberina, le inondazioni, i molini, i porti, le rive, i muraglioni, i ponti di Roma*, Roma, 1980.

del 1180.¹⁶ Solo Pietro Frosini nel 1968, attingendo, pare, al Carcani, accenna dubitativamente, a proposito dell'alluvione del 1180, a una « lapide », com'egli la definisce, oggi scomparsa.¹⁷ Alla medesima fonte si rifà altresì il volume di V. De Martino e M. Belati *Qui arrivò il Tevere. Le inondazioni del Tevere nelle testimonianze e nei ricordi storici (lapidi, idrometri, cronache, immagini)* uscito a Roma nel 1980, dove sono riportate, a pag. 37 e sg., le parole del Carcani, per concludere: « Purtroppo, oltre a questo breve accenno non vi è altra traccia di detta iscrizione di cui, pertanto, ignoriamo il contenuto ».

Stando così le cose, credo che valga la pena di riprendere l'argomento, partendo dalle osservazioni del Gatti tanto immeritatamente passate sotto silenzio.

Poiché il fascicolo del *Bullettino* in cui apparvero — come sappiamo — è quello di ottobre, si potrebbe credere il ritrovamento avvenuto poco prima. In realtà il rocchio di colonna con l'iscrizione fu rinvenuto il 16 marzo 1886, data risultante dal *Registro dei trovamenti VI (1881-1896)* della Commissione Archeologica Comunale,¹⁸ pag. 221, al n.º d'ordine 527, dove si legge, a firma di Antonio Arieti, assistente archeologico per gli antichi rioni e il Celio:

P.^a Chiesa Nuova. In un muro delle demolizioni della casa sulla piazza della Chiesa Nuova precisamente incontro la facciata della Chiesa si è rinvenuto un rocchio di Colonna di marmo bianco lung. M. 1,10 x 0,30 colla seguente iscrizione Seg. N. 2389:

II.M.Ē.SIĀM.PONT.DP̄IALEX.III.P̄P̄.ANN X
 NN.M.CLXXXII.HVC.VSQ.CREVIT.FLVM

¹⁶ Il volume della guida citata è il n. 13 della Collana *Guide Rionali di Roma* a cura dell'Assessorato per le Antichità, Belle Arti e Problemi della Cultura del Comune di Roma. Ivi a p. 43 è pubblicata la riproduzione fotografica dell'epigrafe dell'Arco dei Banchi, definita a p. 42 « la più antica iscrizione relativa alle piene del Tevere ». Per altre guide di questo secolo mi limito a menzionarne solo alcune: BENEDETTO BLASI, *Stradario romano. Dizionario storico etimologico-topografico*, Roma, 1933: dell'epigrafe a p. 22; PIETRO ROMANO, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma, s. a.: a p. 41; SERGIO DELLI, *Le strade di Roma. Una guida alfabetica alla storia, ai segreti, all'arte, al folklore*, Milano, 1975: a p. 116.

¹⁷ *La liberazione* cit., p. 219: « La prima lapide risulterebbe essere stata apposta, come meglio vedremo in seguito, in occasione della inondazione del 1180... ». Poi però la promessa non è mantenuta, a p. 222 dove si accenna alla stessa piena, né altrove.

¹⁸ Il *Registro* fa parte di una serie custodita presso la Ripartizione X - Antichità e Belle Arti del Comune di Roma.

Il numero di segnatura 2389 è ripetuto in margine, ove si vede aggiunto a matita: « R. 1448 ». Il frammento è annotato alla stessa data anche nella *Bozza per il Registro degli Oggetti rinvenuti* dell'anno 1886¹⁹ con i medesimi numeri e una trascrizione dell'epigrafe non molto dissimile da quella dell'Arieti:

XII.M.ES.IAM.POMT.DP.I.ALEX.III.PP.ANNXX |||
ANFI.M.CLXX.D.XXVI.HVC.VSQ.CREVITFLVM |||. ²⁰

In più leggiamo qui, alla colonna « Luogo del Deposito », la precisazione: « Rupe Tarpea ». Nella presunzione che il pezzo potesse ancor oggi trovarsi nella sede allora assegnatagli, ho fatto delle ricerche in vari depositi comunali accessibili del clivo capitolino, la cui ubicazione fosse in qualche misura configurabile a quel modo.²¹ I risultati sono stati negativi, ma, data la grande quantità di materiale ivi ammucciato, solo parzialmente visibile, non è da escludere che una indagine più attenta possa dar frutti.

Le dimensioni del frammento indicate dal Gatti coincidono con quelle del *Registro dei trovamenti*, così come la sede del rinvenimento. L'attuale sistemazione di piazza della Chiesa Nuova è conseguente all'apertura del corso Vittorio Emanuele. Delle varie strade che immettono in essa, le vie Larga e dei Cartari e il vicolo Cellini si presentano oggi con le stesse caratteristiche di prima, salvo l'accorciamento per lasciare spazio alla nuova arteria. Il vicolo del Governo Vecchio non dava, come oggi, sulla piazza ma proseguiva con tracciato rettilineo fino a via del Pellegrino (la sede del tratto scomparso coincide ora parzialmente con via Cerri).²² Sul lato opposto alla Chiesa Nuova la piazza era

¹⁹ Ho potuto consultare tale *Registro* provvisorio presso la Direzione dei Musei Capitolini in Campidoglio.

²⁰ La trascrizione, sia nella prima che nella seconda riga, è conclusa da tre aste verticali, per indicare, presumo, come d'uso, alcuni segni non più leggibili (cfr. più avanti la trascrizione del Gatti).

²¹ Desidero ringraziare i dottori Eugenio La Rocca e Anna Mura Sommella della Direzione dei Musei e Monumenti Comunali per avermi reso possibili tali indagini e per i consigli e suggerimenti di cui sono stati prodighi nell'orientarle. Ringrazio altresì per i consigli a questo riguardo il prof. Antonio Maria Colini. I depositi da me visitati sono quelli distribuiti nelle pendici del clivo dalla parte di via della Consolazione (cosiddetti « grottoni »).

²² Riproduco a Tav. I un particolare di una pianta del 1882, in scala 1:4000, posseduta dall'Archivio Capitolino (Cart. XIII, n. 119). E' un esemplare della pianta pubblicata dalla Direzione Generale del Censo nel 1866 (in AMATO PIETRO FRUTAZ, *Le Piante di Roma*, Roma, MDCCCCLXII: I, p. 270 e sg.; III, Pianta CCV, Tavv. 521-529) con indicazione in vari colori di tutte le modifiche previste nel Piano Regolatore del 1882. Reca il titolo: « S.P.Q.R. Piano Regolatore e di

chiusa, allora come oggi, da tre isolati, uno dei quali, perfettamente antistante alla facciata della chiesa, tra vicolo del Governo Vecchio e via Larga, occupava per intero la sede attuale del corso Vittorio Emanuele e parte della piazza e si saldava sul lato posteriore col palazzo Cerri (o Baleani), di proprietà demaniale.²³ Quest'ultimo prospettava solo su via Larga, essendo l'odierna facciata sulla piazza una sistemazione successiva all'apertura del corso. L'immobile abbattuto, nella parte prospiciente la piazza, fu oggetto di una lunga vertenza giudiziaria tra il Comune e il proprietario Adriano Bosi, insoddisfatto del risarcimento offertogli, e venne quindi sottoposto ripetutamente negli anni 1885 e 1886 a perizie estimative oggi custodite fra gli atti del Piano Regolatore presso l'Archivio Capitolino, nelle quali è fatta una minuziosa descrizione dei singoli ambienti.²⁴ Nulla in esse che si possa riferire al frammento di colonna, quasi certamente murato e pertanto non visibile. E' da rilevare tuttavia che la proprietà

ampliamento della città di Roma approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 26 Giugno 1882 in relazione alla legge sul concorso dello Stato nelle opere edilizie nella Capitale del Regno», le sottoscrizioni delle autorità comunali e il visto del Ministero dei Lavori Pubblici. In essa, oltre le dimensioni della piazza e delle strade citate, sono osservabili il tracciato previsto per il corso Vittorio Emanuele con gli edifici da demolire, il vicolo del Governo Vecchio com'era in origine, intersecato dal vicolo Sora che immetteva nella piazza. In nero e indicato con freccia l'immobile cui mi riferisco più avanti.

²³ La foto di piazza della Chiesa Nuova riprodotta a Tav. II (Archivio Fotografico Comunale, Fondo « Piano Regolatore », n. 52), antecedente all'apertura di corso Vittorio Emanuele, mostra i tre isolati, l'ultimo dei quali è il nostro (in fondo è vicolo Sora). L'angolazione dà scarso rilievo alla facciata della Chiesa Nuova rispetto al palazzo dei Filippini e non fa risaltare la corrispondenza tra essa e l'immobile antistante, meglio deducibile dalla pianta di Tav. I. Sul palazzo Cerri mi limito a rinviare al volume n. 16 delle *Guide Rionali di Roma, Rione VI-Parione*, Parte II, a cura di CECILIA PERICOLI RIDOLFINI, Roma, 1971, pp. 58-60 (a p. 59 è una incisione del palazzo anteriore all'apertura di corso Vittorio Emanuele).

²⁴ Archivio Capitolino, Ufficio V - Lavori Pubblici, Piano Regolatore, Busta 14, Fasc. 92. Le perizie ivi conservate sono tre, rispettivamente del 15 febbraio 1885, dell'11 luglio 1885 e del 28 maggio 1886, l'ultima ricalcante per i particolari descrittivi la precedente. La proprietà Bosi (vicolo del Governo Vecchio 45-48, vicolo Sora 66-67, piazza della Chiesa Nuova 20-26, via Larga 1-2) non si raccordava sul lato interno direttamente col palazzo Cerri, bensì con la proprietà Torres-Primoli a sua volta confinante col palazzo: per questa ragione parlo solo di « parte prospiciente la piazza », interamente segnata in nero nella pianta di Tav. I. Gli atti concernenti la proprietà Torres-Primoli, confiscata con Decreto prefettizio del 5 marzo 1887, sono nel citato fondo dell'Archivio Capitolino (Busta 14, Fasc. 93). Ringrazio per le indicazioni orientative cortesemente fornitemi l'arch. Alberto Maria Racheli, autore di uno studio di prossima pubblicazione sul corso Vittorio Emanuele e sulle sistemazioni urbanistiche che si accompagnarono alla sua apertura.

constava « di due distinte case », come si legge nella perizia del 15 febbraio 1885,²⁵ la quale precisa:

La prima sul Vicolo del Governo Vecchio marcata coi N.ⁱ C.ⁱ 45 al 48 in angolo col Vicolo Sora N.^o 66, è la più antica per costruzione e rimontar deve a più di tre secoli indietro. Da quanto apparisce fu cominciata con molta grandiosità ma poi fu lasciata interrotta e finita in seguito alla peggio coprendone la parte già costruita con tetto sporgente in gronda senza un cornicione di coronamento e con poca regolarità.

Componesi di un piano terra con sopraposto mezzado e di due altri piani superiori. L'architettura in genere dell'edificio benché rimonti ad epoca assai buona, pur tuttavia nulla presenta di rimarchevole e da rendere l'edificio più pregievole sotto questo aspetto. . . .

L'altra casa contigua di proprietà dello stesso Sig.^r Bosi si eleva su parte del Vicolo Sora al N.^o 67, sulla Piazza della Chiesa Nuova N.ⁱ C.ⁱ dal 20 al 25 e sulla Via Larga N.ⁱ 1 e 2. Come si disse è la più recente per costruzione, ma non pertanto deve contare circa due secoli di vita. . . . Le due descritte case benché totalmente distinte all'esterno per epoca di costruzione, per architettura, per altezza, per ricorrenza di linee, furono dall'attuale proprietario Sig.^r Bosi internamente riunite in modo da distinguergne difficilmente i naturali confini.

L'intero immobile Bosi, espropriato il 6 settembre 1885,²⁶ risultava già completamente abbattuto l'8 aprile 1886,²⁷ fra le quali date ben si colloca il nostro rinvenimento, riferibile con buona probabilità alle parti basse dell'edificio più antico, se sono esatti taluni particolari della notizia di cronaca pubblicata da *Le Moniteur de Rome* non deducibili dalla comunicazione di Gatti (« Cette colonne a été trouvée dans les fondations d'une maison paraissant remonter à deux ou trois siècles »). Il fatto, peraltro, che l'epigrafe non sia stata tramandata da nessuno, neppure da quell'attento e appassionato raccoglitore di memorie lapidarie romane che fu negli anni 1568-1570 e successivi Alfonso Cha-

²⁵ La perizia, redatta dagli ingegneri Aureli e Areti, consta di n. 33 pagine non numerate. I brani qui riportati sono a pp. 1-4.

²⁶ Data del Decreto prefettizio di esproprio conservato in due esemplari nel fascicolo citato.

²⁷ La data si deduce dalla perizia del 28 maggio 1886 a firma degli ingegneri Iannetti, Ingami e Ferraresi, a f. 92 r-v, dove si legge che a quella data i periti avevano constatato *in situ* che nulla più era rimasto dell'immobile se non « le tracce della casa medesima... sul divisorio colla proprietà Torres-Primoli ».

cón,²⁸ induce a pensare che il rocchio di colonna si fosse presto eclissato. Niente è dato sapere della sua originaria collocazione.

Veniamo al testo dell'iscrizione, per il quale, in mancanza — speriamo solo temporanea — del reperto, dobbiamo rifarci alla trascrizione del Gatti, qui di séguito riprodotta.

///XII·MĒS·IAN· . PŌNT·DŪPI·ALEX·III·PP·ANN·XX///

///NĒI·M·C·LX^x·D·XXVI·HVCVSQ; CREVIT FLVM////IIII

E' da supporre, anche se non è precisato, che le due righe di scrittura, data la loro lunghezza e il corto diametro della colonna, si svolgano orizzontalmente lungo la curvatura. Si presentano singolarmente collegate tra loro da due tratti obliqui convergenti verso il basso in corrispondenza del giorno, da interpretare — suggerisce opportunamente il Gatti — come segno di inserimento di lettere aggiunte. Ma è sulla entità di questa integrazione e sulla impostazione generale del testo che ritengo di dover dissentire dall'insigne studioso. Tutta la prima riga dell'epigrafe, non soltanto MES·IAN·, costituisce un'aggiunta, anzi due aggiunte, una tra l'anno e il giorno, l'altra dopo quest'ultimo, sicché la lettura che ne risulta è la seguente:

[A]NN(O) <DO>(MIN)I²⁹ MCLXXX [IND(ICTIONE)] XII<I>³⁰ ME(N)S(E) IAN(UARIO) D(IE) XXVI PONT(IFICATUS) DO(M)P(N)I ALEX(ANDRI) III P(A)P(E) ANN(O) XX[I] HUCUSQ(UE) CREVIT FLUM[EN] . . .

Il Gatti leggerebbe invece: « [Ind(ictione)] XII[I] pont(ificatus) do(m)p(n)i Alex(andri) III p(a)p(ae) ann(o) XX[I], [a]nn(o) [d](omin)i MCLXXX me(n)s(e) Ian(uario) d(ie) XXVI hucusq(ue) crevit flum(en) . . . ». Ma è difficile ammettere che

²⁸ Dell'illustre erudito domenicano e delle sue benemerienze in materia di epigrafia romana mi occupo nell'articolo cit. *supra*, a nota 3, cui rinvio.

²⁹ Nella trascrizione del Gatti si legge EI, ma trattasi di errore del lapicida, come del resto ammette implicitamente lo stesso Gatti. Si possono avanzare tre congetture sul dettato originario: DI con segno di compendio sovrapposto, oppure, con maggiore aderenza ai canoni abbreviativi del tempo, DI con O piccola inscritta nella D come in DO(M)P(N)I, o N inscritta, e solito segno di compendio. Opto per la O inscritta. Adotto le parentesi angolari per le modifiche rese necessarie dagli errori del lapicida.

³⁰ La indizione del 26 gennaio 1180, con qualsiasi stile in uso a Roma (bizantino, bedano, della Natività), è la XIII.

un'epigrafe di quel tempo, nel proporre una data, indichi prima l'indizione, poi l'anno di pontificato e infine l'anno, il mese e il giorno. La continuità delle lettere della prima linea, nella trascrizione di cui si dispone, è interrotta dai due segni che appaiono ben distanziati, e quindi, piuttosto che di « prima riga » di scrittura, sarà il caso di parlare di due aggiunte, ben distinte, incise sopra l'unica riga originaria per rimediare in qualche maniera alle omissioni. Poiché sembra da escludere che il Gatti, esperto epigrafista, possa aver letto male, non vi è dubbio che il lapicida ha assolto il suo compito con insufficiente accuratezza, e per le omissioni, e per gli errori: E invece di D, con o senza O piccola, o N piccola, inscritta, per DO(MIN)I o D(OMI)NI o D(OMIN)I;³¹ XII invece di XIII per la indizione.³²

FLUM nella trascrizione è seguito da segni illeggibili e da due aste sormontate da trattino orizzontale di compendio, che non so come interpretare. Ci si aspetterebbe alla fine, come in altre epigrafi di questo genere somiglianti alla nostra e probabilmente su essa modellate, una linea o altro segno indicante il livello raggiunto dalle acque (« hucusque »).³³ Ma per sciogliere il dubbio sarebbe necessaria l'osservazione diretta dal vetusto frammento marmoreo, e quindi bisognerà attendere che sia restituito alla luce. E' auspicabile che, nell'attesa, non si continui ad ignorarlo.

³¹ Cfr. *supra*, nota 29.

³² Cfr. *supra*, nota 30.

³³ Nelle citate epigrafi della Traspontina del 1230 e del 1277 il livello era indicato, pare, da segni di croce; in quella dell'Arco dei Banchi è adottata la linea orizzontale, divenuta poi il segno d'uso prevalente, con o senza *manicula*. Tra le iscrizioni più antiche che ripetono approssimativamente lo schema della nostra, oltre le due della Traspontina, sarà il caso di ricordare quelle della chiesa di S. Maria sopra Minerva del 1379 e del 1422 (cfr. FORCELLA, *Iscrizioni cit.*, XIII, p. 210 e sg., nn. 425-426).

RITA COSMA

DUE NUOVI REGISTRI DI BREVI DI SISTO IV

L'Archivio di Stato di Roma (ASR) è entrato recentemente in possesso di due registri originali, contenenti i *Brevia communia anni VI Sixti IV pontificis maximi*, spediti durante l'anno di pontificato che va dall'agosto 1476 all'agosto 1477; essi sono oggi inseriti nella *Collezione acquisti e doni* e recano la segnatura *b. 26/1* e *b. 27/1*. Tali volumi, che integrano in parte una lacuna della serie conservata nell'Archivio Segreto Vaticano (ASV), sono stati acquistati rispettivamente nel 1970 (asta Sotheby di Londra) e nel 1972 (venduto dalla signora Muriel Fink-Errera), ma non se ne conosce per ora la provenienza.

L'ottimo stato di conservazione dei due volumi (cartacei, scritti entrambi integralmente dalla stessa mano nella minuscola cancelleresca «italica» caratteristica dei registri di brevi) denota chiaramente come essi non abbiano in pratica subito l'usura della consultazione.

Per quanto riguarda le dimensioni, i due registri non sono perfettamente uguali (il vol. 26/1 misura mm. 266 × 210 circa, il vol. 27/1 mm. 278 × 210 circa): appare evidente come il primo sia stato più ampiamente rifilato, forse per eliminare margini rovinati.

La identica rilegatura in marocchino e lo stemma dorato presente sui piatti ne suggeriscono tuttavia l'appartenenza ad uno stesso proprietario, molto probabilmente un membro della antica famiglia castigliana dei marchesi di Mendoza.¹

¹ Lo stemma, impresso in oro, è blasonabile nei seguenti termini: alle decusse con cartiglio recante il motto «*in sperantia*»; l'arme sostenuta da due leoni rampanti è timbrata da una corona di marchese. Il disegno dello scudo è molto schematico, ma si può ritenere che richiami lo stemma della famiglia Mendoza; cfr. J.B. RIETSTAP-V. ROLLAND, *Armorial général*, 2° éd., II, Gouda 1887, pp. 197-98; *Planches*, IV, n. CLXXXV.

Sul dorso del primo volume compare la scritta *Brevia*, su quello del secondo la dicitura *Cardina. Hispa*.²

I due registri sono consecutivi: il vol. 26/1 contiene infatti brevi dal 27 agosto 1476 al 31 gennaio 1477; il vol. 27/1 brevi dal 1° febbraio 1477 al 31 marzo e dal 1° maggio al 22 agosto 1477; mancano quelli di aprile, ma è presente, tra marzo e maggio, un fascicolo di fogli bianchi.³

E' perduto in questo secondo registro l'ultimo fascicolo del mese di agosto, a cui rinvia il richiamo *adiutrices plenariam*, tracciato al f. 366v in basso; ma la perdita è da ritenersi di lieve entità, in quanto l'ultimo breve registrato è del 22 agosto (l'anno di pontificato terminava il 24).

I brevi trascritti risultano disposti in ordine cronologico, raggruppati per mese: ogni mese si apre con un nuovo fascicolo, eccetto il mese di settembre, che non presenta soluzione di continuità rispetto ad agosto (si tratta soltanto dell'ultima settimana di agosto, poiché l'anno di pontificato cominciava il 25, data dell'incoronazione). L'inizio del nuovo mese è sottolineato da un titolo (tranne ottobre), che in alcuni casi è stato vergato prima dell'inizio della registrazione, o comunque in uno spazio destinato a tale scopo, mentre in alcuni altri è stato evidentemente aggiunto più tardi nel margine superiore:

vol. 26/1

1476 agosto: *Brevia Communia anni VI Sixti IV pontificis maximi* (f. 1r)

settembre: *Commun(es) septembris* (f. 8v⁴)

ottobre: nessuna indicazione (f. 71r)

² La dicitura fa riferimento ad un cardinale *Hispanus*; nei secc. XVII e XVIII l'unico cardinale della famiglia Mendoza è Alvaro, elevato alla porpora da Benedetto XIV nel 1747 (non conosciamo il titolo presbiterale che gli fu assegnato) e morto nel 1761. Cfr. *Cardinalium S.R.E. imagines. Ex calcografia Rev. Camerae Apostolicae*, III, f. 26; R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medi et recentioris aevi*, VI, Patavii 1958, p. 15.

³ Il primo dei due registri è composto di 247 fogli numerati (ma il numero 168 è ripetuto due volte) più un foglio di guardia all'inizio e uno alla fine; il secondo di 366 fogli numerati (in realtà 368, perché tra il f. 81 e il f. 82 ce n'è uno non numerato e due fogli successivi sono numerati entrambi 287) più un foglio di guardia all'inizio e uno alla fine.

⁴ Aggiunto posteriormente, in caratteri minuti, nel piccolo spazio bianco tra l'ultima registrazione di agosto e la prima di settembre, che si susseguono nello stesso foglio.

novembre: *Communes novembris anni VI* (f. 101r)

dicembre: *Commun(es) decembris* (f. 149 r⁵)

1477 gennaio: *Communes ianuarii anni sexti* (f. 178r)

vol. 27/1

febbraio: *Commun(es) februarii 1476 anni VI* (f. 1r)

marzo: *Communes martii MCCCCLXXVII anni sexti* (f. 61r)

.....

maggio: *Mensis maii anni sexti* (f. 148r)

giugno: *Mensis iunii MCCCCLXXVII anni VI* (f. 208r)

luglio: *Iulius anni VI 1477* (f. 258r)

agosto: *Augustus anni VI 1477* (f. 327r).

L'importanza di questo acquisto può essere valutata facilmente, se si tiene presente il quadro finora noto dei primi registri superstiti di *brevia communia*, custoditi nell'*Arm. XXXIX* dell'Archivio Vaticano;⁶ i registri posseduti dall'Archivio di Stato di Roma si inseriscono infatti assai opportunamente in un vuoto che si apriva tra l'inizio del secondo e l'ottavo anno del papa della Rovere,⁷ e tanto più felicemente, in quanto i brevi in essi contenuti sono relativi a quasi un intero anno di pontificato (il sesto, dal 25 agosto 1476 al 24 agosto 1477), con l'esclusione del mese di aprile e con la perdita dell'ultimo fascicolo di agosto.⁸

⁵ Aggiunto posteriormente in caratteri più piccoli, nello stretto margine superiore.

⁶ TH. FRENZ, *Die verlorenen Brevenregister 1421-1527*, in « Quellen und Forschungen », 57 (1977), pp. 360-361, e *Das Eindringen humanistischer Schriftformen in die Urkunden und Akten der päpstlichen Kurie im 15. Jahrhundert*, II, in « Archiv für Diplomatik », 20 (1974), p. 483; CH. M. DE WITTE, *Notes sur les plus anciens registres de brefs*, in « Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome », XXXI (1958), p. 163; H. DIENER, *Die grossen Registerserien im Vatikanischen Archiv (1378-1523). Hinweise und Hilfsmittel zu ihrer Benutzung und Auswertung*, in « Quellen und Forschungen », 51 (1972), pp. 45-46.

⁷ Cfr. G. GUALDO, *Il « Liber brevium de Curia anni septimi » di Paolo II. Contributo allo studio del breve pontificio*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, IV, Biblioteca Vaticana 1964 (Studi e testi, 234), p. 337.

⁸ Anche di *brevia de Curia* si conservano, per il pontificato di Sisto IV, solo tre registri, ognuno dei quali contiene un anno intero di pontificato: 1481-1482 (Firenze, Biblioteca Nazionale, ms. II.III.256); 1482-83 (ASV, *Arm. XXXIX*, 15); 1483-84 (ASV, *Arm. XXXIX*, 16+16A). Cfr. FRENZ, *Die verlorenen* cit., p. 361.

1471 ott.-1472 sett.	Sisto IV a. I-II	ASV, <i>Arm. XXXIX</i> , 14
1476 agosto-1477 genn.	Sisto IV a. VI	ASR, <i>Acquisti e doni</i> , b. 26/1
1477 febr.-1477 agosto	Sisto IV a. VI	ASR, <i>Acquisti e doni</i> , b. 27/1
1479 sett.-1479 nov.	Sisto IV a. VIII	ASV, <i>Arm. XXXIX</i> , 16D ⁹
1480 sett.-1480 dic.	Sisto IV a. IX	ASV, <i>Arm. XXXIX</i> , 13

Si può osservare che, mentre per l'anno I di Sisto IV era stato sufficiente un registro, per il VI anno (gli anni II-V sono perduti) occorrono due volumi, proprio quelli di cui ci occupiamo; è segno che l'attività dell'ufficio si era andata intensificando. E non è senza significato che per gli anni VIII e IX i registri superstiti siano soltanto uno ciascuno, relativi però ai primi tre o quattro mesi del ciclo; ne mancano dunque probabilmente almeno altri due per ogni anno.¹⁰

A differenza del più antico registro di Sisto IV, quelli da noi presi in esame presentano una netta separazione dei brevi secondo i mesi, come si è già sottolineato, separazione che in precedenza non sussiste, dato che i brevi si susseguono senza interruzione: l'evidente evoluzione avvenuta tra il 1472 ed il 1476 avvalorata ulteriormente l'ipotesi che l'origine di una regolare prassi di registrazione non possa farsi risalire troppo indietro nel tempo, ma debba invece essere stata introdotta proprio verso la metà del pontificato di Paolo II.¹¹

Anche all'interno di ogni mese, poi, l'ordine in cui i brevi sono registrati è rigorosamente cronologico.

I brevi dei nostri registri sono quasi tutti contrassegnati nel margine dal nome di Leonardo Grifi, umanista allievo del Filelfo e segretario intimo e domestico di Sisto IV prima e di Innocenzo VIII poi;¹² solo quattro recano il nome di Gaspare Biondo, figlio di Flavio, segretario papale dopo la morte del padre (1463),¹³

⁹ Fotocopia del registro originale, conservato a Veroli, Biblioteca Giovardiana, ms. 14.

¹⁰ Al calcolo dei registri mancanti (sulla base della emissione media mensile di brevi) procede il FRENZ, *Die verlorenen* cit., pp. 360-61 e 365, il quale sostiene l'ipotesi che la perdita di buona parte dei registri si possa essere verificata durante il Sacco di Roma (1527).

¹¹ GUALDO, *Il « Liber brevium »* cit., p. 303.

¹² G. GUALDO, *Francesco Filelfo e la Curia pontificia. Una carriera mancata*, in « Archivio della Soc. Romana di st. patria », 102 (1979), pp. 225-26 e bibliografia ivi citata.

¹³ Vol. 26/1, ff. 139r, 139v, 141r, 172r; cfr. FRENZ, *Das Eindringen* cit., p. 412, nota 85, e p. 441.

e due quello di *Marcellus* (cioè Marcello de' Rustici), che ricoprì la carica di segretario da Niccolò V a Sisto IV.¹⁴

Sebbene la carica di segretario domestico risulti istituita ufficialmente da Innocenzo VIII nel 1487, già appare delineata con il Grifi (e ancor prima di lui con il Dati)¹⁵ la figura emergente di un più stretto collaboratore del papa, che presiede a tutte le operazioni di preparazione e spedizione dei brevi e coordina il lavoro effettuato dagli altri segretari.

I brevi trascritti sono tutti del tipo *communìa*, e tale omogeneità sta a dimostrare come la pratica di una registrazione distinta rispetto a quelli *de Curia* (già riscontrabile nel registro di Paolo II) si fosse consolidata al punto da raccogliere tali brevi, diversamente da quanto avveniva in precedenza, in appositi volumi.

Per i brevi del registro più antico dello stesso Sisto IV,¹⁶ che precede di soli pochi anni quelli da noi esaminati, la classificazione tra i *communìa* o tra i *de Curia* ha presentato qualche incertezza: mentre il Fink¹⁷ li ha compresi tra i primi, il De Witte¹⁸ li ha posti tra i secondi; il Frenz¹⁹ ha poi recentemente ribadito la classificazione del Fink.

Del resto, la presenza nel volume di molti brevi *supplicatione introclusa* ci sembra costituisca un fattore giustamente decisivo agli effetti dell'appartenenza ai *communìa* di tali brevi.

Vale la pena tuttavia di ricordare le considerazioni esposte dal De Witte, circa la difficoltà di procedere ad una distinzione netta tra le due categorie di brevi sulla base del contenuto, potendosi reperire tra i *communìa* brevi concernenti affari di maggior rilievo, e per converso tra i *de Curia* brevi con riferimento a questioni ordinarie: alla base della classificazione si deve porre piuttosto un diverso modo di procedura nella trattazione dell'affare (trafila comune o via più riservata).²⁰

Neppure la natura del destinatario può valere come criterio di distinzione: i registri in questione recano infatti numerosi esem-

¹⁴ Vol. 26/1, f. 205v; vol. 27/1, f. 245r; cfr. FRENZ, *Das Eindringen* cit., p. 459.

¹⁵ FRENZ, *Das Eindringen* cit., p. 466.

¹⁶ ASV, *Arm. XXXIX*, 14.

¹⁷ K.A. FINK, *Zu den Brevia Lateranensia des Vatikanischen Archivs*, in «*Quellen und Forschungen*», 32 (1942), p. 261.

¹⁸ DE WITTE, *Notes* cit., p. 163.

¹⁹ FRENZ, *Das Eindringen* cit., p. 483, nota 60.

²⁰ DE WITTE, *Notes* cit., p. 164.

pi di brevi indirizzati a re e principi, scritti al semplice scopo di raccomandare qualcuno all'attenzione dei sovrani.

La tecnica e le modalità della registrazione, all'inizio ancora incerte (nel registro di Paolo II sono rilegate insieme la sezione dei *brevia de Curia* e quella dei *brevia communia*), si vengono progressivamente fissando: nei registri dell'Archivio romano, come già detto, è costante la divisione in mesi, ma non è ancora presente, tra i brevi comuni, la separazione tra *brevia extensa* e *brevia supplicatione introclusa*; dall'inizio del Cinquecento gli uni e gli altri saranno raccolti in gruppi distinti all'interno dello stesso mese.²¹ Nel nostro caso si intrecciano ancora i primi ai secondi: questi ultimi sono preceduti da un sommario del testo della supplica, completato dalla formula di approvazione (*fiat* o *concessum in presentia*): al breve spedito era infatti allegata la supplica originale.

Nei nostri registri si possono pure incontrare vari brevi patenti, cioè spediti aperti:²² essi sono riconoscibili a prima vista — anche se per lo più manca la notazione *patens* nel margine — dalla *inscriptio* al dativo (ad es.: *Universis et singulis presentes litteras inspecturis* oppure *Universis Christi fidelibus*).

I brevi ordinari, normalmente chiusi, presentano la tipica apostrofe al vocativo (ad es. *Dilecti filii* oppure *Carissime in Christo fili*); in questi casi il testo del breve registrato è preceduto dall'indirizzo completo.

Tra i numerosi brevi contenuti nei nostri registri due soltanto recano la dicitura *sub plumbo*,²³ sono cioè documenti con sigillo di piombo del tipo delle *litterae clausae*, la cui spedizione rientrava nelle competenze dei segretari papali.²⁴

C'è inoltre da osservare che nella datazione appare già usato lo stile della circoncrizione: infatti, successivamente a un breve del 23 dicembre 1476, ne troviamo uno del giorno 26 con lo stesso millesimo, e, più avanti ancora, uno del 2 gennaio 1477; il che rende evidente come lo scatto del millesimo non sia avvenuto secondo lo stile della natività (25 dicembre), ma secondo quello della

²¹ GUALDO, *Il «Liber brevium»* cit., p. 337.

²² L'indicazione *patens* è presente nel vol. 27/1, f. 120v; privi di tale indicazione sono invece i brevi dello stesso vol. 27/1, ai ff. 166v e 175r.

²³ Vol. 26/1, f. 198v e f. 208v.

²⁴ Cfr. G. GUALDO, *I brevi «sub plumbo»*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari dell'Università di Roma», XI (1971), p. 96.

circoncisione (1° gennaio).²⁵ Vero è che all'inizio di gennaio, come pure all'inizio di febbraio, emergono alcune incertezze: un 1476 corretto poi in 1477 e l'alternarsi — sia pure in pochi casi — di 1476 e 1477.²⁶ La spiegazione più semplice di questa oscillazione nei primi mesi dell'anno può forse essere rintracciata nell'attrazione, per chi apponeva la data, dello stile dell'incarnazione (computo fiorentino), tipico delle bolle. L'errore inverso si riscontra invece in uno dei due brevi *sub plumbo*, datato 1477 gennaio 12; qui, prima del giorno (espresso secondo il calendario romano) e dell'anno di pontificato, è indicato come anno dell'incarnazione il 1477 anziché il 1476.

Alla luce di quanto esposto, sembra opportuno rettificare l'opinione che estendeva l'uso dello stile della natività a tutto il sec. XV e faceva iniziare quello della circoncisione con il sec. XVI.²⁷

L'esame delle minute del pontificato di Sisto IV conservatesi a Venezia nella collezione del cardinale Ludovico Podocataro (che per questo periodo sono soltanto sei)²⁸ non ha infine consentito di istituire per i nostri documenti quei raffronti, attraverso i quali è stato invece possibile evidenziare come la registrazione dei brevi in Paolo II non seguisse l'ordine cronologico né della *datatio* né della *expeditio*, mettendo anche in luce scarti dell'ordine di molti giorni e talvolta di mesi tra la data espressa nel documento e la data di spedizione indicata nella minuta.²⁹

Un problema senza dubbio interessante che questi registri tuttavia presentano è costituito dalla completa assenza nel vol. 27/1 di registrazioni per il mese di aprile: in realtà, tra i brevi di marzo e quelli di maggio, è inserito un fascicolo intero, ma totalmente bianco. Tale fascicolo, omogeneo agli altri per quanto riguarda il tipo di carta, ha però consistenza diversa; mentre tutti gli altri fascicoli sono di dieci fogli (eccetto quello finale del mese di novembre, che è di otto, e quello finale del mese di marzo, che è di sei), questo è di ventidue, più che doppio quindi rispetto a quelli normali, ma comunque forse insufficiente a contenere il nu-

²⁵ I tre brevi citati si trovano nel vol. 26/1 ai ff. 171r, 172r e 178r.

²⁶ In un caso l'incertezza (o una svista?) ha lasciato sussistere la cifra equivoca 14767 (vol. 27/1, f. 3r).

²⁷ P. RABIKAUŠKAS, *Diplomatica pontificia (Praelectionum lineamenta)*, ed. 4ª, Roma 1980, p. 79. Per il cambiamento dello stile nella data dei brevi, al tempo di Sisto IV, vedi G. GUALDO, « *Litterae ante coronationem* » agli inizi del '400, *I. Innocenzo VII e Gregorio XII*, in « *Atti dell'Istituto Veneto di Sc. Lett. e Arti* », Cl. di sc. morali..., CLX (1981-82), p. 193 e nota 53.

²⁸ Archivio di Stato di Venezia, *Collezione Podocataro*, I, nn. 258-263.

²⁹ GUALDO, *Il « Liber brevium »* cit., pp. 316-18 e 341-45.

mero medio delle registrazioni di ciascun mese, che occupano un numero di fogli oscillante tra i venticinque e i sessanta.

Mentre, poi, all'inizio di ogni fascicolo (e talvolta anche nel corpo di esso) è presente in alto — anche se parzialmente rifilata — la scritta *Iesus* o *Yhs* o *Yhus* o *IC*, il fascicolo bianco è completamente vergine e non reca alcuna scritta.

Essendo le registrazioni effettuate a gruppi, mese per mese (la mancata separazione tra i brevi di agosto e quelli di settembre non è di ostacolo a tale tesi, potendo essere facilmente spiegata con lo scarso numero di documenti spediti nella prima settimana di pontificato, per cui le registrazioni di questi si sarebbero collegate naturalmente con quelle del mese successivo), quelli che mancano sono proprio e solo i brevi di aprile, la cui registrazione non è mai stata effettuata, anche se la presenza dei fogli bianchi lascia supporre che si intendesse prima o poi procedervi: d'altra parte, la perdita delle minute relative ad aprile rende anche impossibile stabilire se i fogli destinati a tale mese fossero sufficienti a contenere la registrazione di tutte le minute o meno.

E' difficile formulare in questa sede ipotesi circa le possibili cause per cui questa registrazione, prevista, non è stata in seguito più effettuata; certo è che il fascicolo di fogli bianchi inserito tra i brevi di marzo e quelli di maggio può stimolare l'indagine sulle modalità con le quali l'operazione veniva effettuata, e costituisce in ogni caso un elemento interessante per la discussione sul problema della registrazione dei brevi.

Sotto il profilo del contenuto, i due volumi meriterebbero infine un esame specifico, che ci ripromettiamo di affrontare in un prossimo lavoro, essendoci sembrato utile per ora presentare agli studiosi i due registri, i quali vengono ad arricchire sensibilmente un settore importante delle fonti per la storia del pontificato di Sisto IV.

GIOVANNI GIACOMO PANI

CONSIDERAZIONI ED IPOTESI IN MARGINE ALL'ISCRIZIONE *IMP. CAESARI DIVI ANTONINI F. ETC.* SUL BASAMENTO DELLA STATUA EQUESTRE DI MARCO AURELIO IN CAMPIDOGLIO

*Alla cara memoria
di Alessandro Ermini*

Quando il celebre bronzo equestre di Marco Aurelio¹ lasciò la piazza del Laterano, dove aveva sostato per quasi millequattrocento anni, prima nel cortile della dimora del nonno Marco Annio Vero,² poi di fronte al palazzo papale, quasi davanti alla scala d'accesso del Patriarchio, Michelangelo stesso, che lo avrebbe in seguito sistemato degnamente quale fulcro del suo progetto capitolino, non era d'accordo.

¹ Sull'antico gruppo bronzeo si veda W. HELBIG - W. AMELUNG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen Klassischer Altertümer in Rom*, IV ed. (a cura di H. SPEIER), Tübingen 1963-1969, I, p. 408 (con bibl. prec.); K. KLUGE e K. LEMMANN-HARTLEBEN, *Die Antiken Grossbronzen*, Berlin 1927, II, pp. 38 e ss.; III, tav. 12, 23; A. RUMPF, in « Philologische Wochenschrift », 53 (1933), pp. 127 ss.; G. RODENWALDT, *Die Kunst der Antike*, Berlin 1927, p. 628; R. DELBRÖCK, *Bildnisse römischen Kaiser*, Berlin 1914, p. 7, tav. 23; R. PARIBENI, *Il ritratto nell'arte antica*, Milano 1934, fig. 33, tav. 262; M. WEGNER, *Die Henscherbildnisse in antoninischen Zeit*, Berlin 1939, pp. 7, 13, 42, 100, 114, 121, 190, 191, 265, 280. Inoltre come opera specifica sull'argomento qui trattato J.S. ACKERMAN, *Marcus Aurelius on the Capitoline Hill*, in « Renaissance News », X (1957), pp. 69-74.

² La scoperta dell'originario luogo di collocazione della statua è dovuta a V. SANTAMARIA SCRINARI, *Scavi sotto Sala Mazzoni all'ospedale di S. Giovanni in Roma. Relazione preliminare*, in « Rendiconti PARA », 41 (1968-1969), pp. 167-189; EADEM, *Nuove testimonianze per la « Domus Faustae »*, in « Rendiconti PARA », 43 (1970), pp. 207-222.

Su Marco Annio Vero, console negli anni 97, 121, 126 d.Cr., ultimo senatore che, insieme al cognato di Adriano L. Urso Serviano, abbia rivestito per tre volte quella carica, fatto mai più verificatosi nell'impero (cfr. A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960, p. 491), si veda il commosso ricordo che gli dedica Marco Aurelio all'inizio dei suoi « Ricordi »: « Da Vero, mio avo, costumi retti e mitezza d'animo ». Dopo la morte prematura del padre era stato proprio il nonno ad adottare il nipote futuro imperatore. M. AURELIO, *I Ricordi*, I, I, nota 1 (trad. di F. CAZZAMINI-MUSSI), Torino 1968.

Come si ricava da una lettera inviata a Francesco Maria della Rovere ad Urbino dal suo agente in Roma Giovan Maria della Porta, lettera databile alla seconda settimana di gennaio del 1538,³ il grande scultore era del parere che il monumento dovesse restare agganciato all'ambiente per il quale era stato eseguito.

Si aggiunga a questo motivo, per la verità di concezione moderna e quanto mai attuale, che Michelangelo voleva evitare che si disperdesse la memoria dell'intervento di Sisto IV della Rovere, cui egli era moralmente debitore per la mancata esecuzione della tomba del nipote Giulio II, il quale nel 1474 aveva curato il restauro e la sistemazione dell'opera in bronzo su un basamento di forma quadrangolare, come risulta da diverse testimonianze pittoriche, la più nota delle quali è il disegno di Marten Van Heemskerck.⁴

Il rammarico per la decisione di Paolo III Farnese, che fu il principale responsabile del « trasloco » insieme a Latino Giovenale Manetti, Commissario alle Antichità, è espresso in un interessante documento dell'Archivio Lateranense, dove i Canonici, nel registro delle loro sedute capitolari, in data 12 gennaio 1538 lasciarono scritto: *Statua equestris aerea M. Aurelij Antonini quae in Laterano per aliquot centum supra mille annos steterat absque consensu D. Canonicorum et Capituli iussu D. ni Nostri D. Pauli tertii inde remota est non sine maximo omnium dolore et ad Capitolium deducta nam si tutata fuisset a quo merito ac iure debebatur illa orbati non essemus.*⁵

Ad ogni buon conto la decisione era irrevocabile e così il 29 giugno del 1537 Marco Aurelio lasciava per sempre il luogo ove

³ Cfr. C. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae, storia e urbanistica dal Campidoglio all'EUR*, Roma 1973, pp. 180-182; G. GRONAG, *Die Kunstbestrebungen der Herzoge von Urbino; II. Michelangelo*, in « *Jarb. der K. Preuss. Kunstsammlg.* », 27 (1906), p. 9, n. XXI; P. KÜNZLE, *Die Aufstellung des Reiters vom Lateran durch Michelangelo*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae zu Ehren von L. Brubns †*, München 1961, p. 260. La datazione da me riportata è quella espressa da D'Onofrio. Nella lettera fra l'altro si dice: « Michelangelo contrastò assai, per quanto lui mi dice, che questo cavallo non se levasse, parendogli che'l stesse meglio dove l'era, et che se lui non avesse tanto disuaso il papa che Sua Santità voleva similmente levare gli due cavalli e statue di Montecavallo ». Cfr. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae cit.*, p. 182.

⁴ È riprodotto in D'ONOFRIO, *Renovatio Romae cit.*, p. 110, figg. 71-72. Si veda anche l'affresco eseguito da Filippino Lippi nella cappella Carafa alla Minerva del 1490 circa, sempre riprodotto in D'ONOFRIO, *Renovatio Romae cit.*, p. 111, fig. 73.

⁵ *Archivio Lateranense*, K XIII, c. 96^v; D'ONOFRIO, *Renovatio Romae cit.*, pp. 177-178, fig. 117 (riproduzione fotografica).

era nato, la dimora avita del Celio, per trasferirsi sul colle capitolino, forse sede più nobile della precedente.

La collocazione del bronzo fu completata il 28 marzo 1538, mentre le proteste dei « conservatori » ad oltranza non erano ancora cessate.⁶

Ma è venuto il momento di occuparci del nuovo basamento su cui poggiò tre zampe il cavallo dell'imperatore.

Come è noto la « nova basa », come la chiama lo stesso Michelangelo in una lettera all'ambasciatore roveresco a Roma, subì soltanto in un secondo momento l'intervento dello scultore.

La prima forma quadrangolare, non molto dissimile da quella di Sisto IV, è raffigurata in un disegno anonimo databile intorno alla metà del 1544,⁷ conservato nel museo di Braunschweig.

Michelangelo stesso poi intervenne a dare alla base un contorno ellittico, come è testimoniato da un altro disegno, questa volta firmato, di Francisco de Hollanda, posteriore alla metà del 1544.⁸

In esso risulta che nel fianco visibile, quello destro, era incisa un'iscrizione commemorativa, che ricordava il precedente intervento di Sisto IV, già menzionato, e il trasporto sul Campidoglio operato per volontà di Paolo III.⁹

Ma l'iscrizione che ci riguarda da vicino è quella che si trova sull'altro lato della base, visibile in un disegno del 1548, edito da Antonio Lafréry,¹⁰ dove la forma della base stessa è ancora ellittica, e in un altro disegno di Nicolaus Van Aelyt, dedicato al

⁶ Cfr. G. DE ANGELIS D'OSSAT - C. PIETRANGELI, *Il Campidoglio di Michelangelo*, Milano 1965, p. 31.

⁷ Cfr. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae* cit., p. 21, fig. 12; p. 189, fig. 125; p. 190, fig. 126.

⁸ Cfr. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae* cit., p. 193, fig. 129.

⁹ Per il testo dell'iscrizione cfr. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae* cit., p. 206, fig. 148. È interessante notare, per quanto diremo più sotto, che l'imperatore è chiamato *M(arco) Antonino Pio*. Nella parte frontale del basamento sono scolpiti i nomi dei Conservatori che curarono la sistemazione del monumento: *Augustinus Trincius Iacobus Bucca Bella / Caesar De Magistri Conservatores cur(averunt)*. Cfr. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae* cit., p. 207, figg. 149-150. L'iscrizione è incisa su due righe nello zoccolo anteriore.

¹⁰ Cfr. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae* cit., p. 193, fig. 130. L'iscrizione però è trascritta senza rispettare l'originale disposizione del testo. Nell'ultima riga addirittura è stata soppressa l'indicazione del terzo consolato e il titolo di *Pater Patriae*: IMP. VI COS III P.P. S.P.Q.R. Confronta la trascrizione del testo data da Nicolaus Van Aelyt, citato in nota 11.

cardinale Edoardo Farnese, come risulta dal cartiglio inserito a destra del foglio.¹¹

Qui il basamento ha assunto la forma definitiva, con l'inserzione verticale di quattro membretti nei quattro angoli della facciata, una trasformazione che dovrebbe essere avvenuta nel corso di lavori eseguiti fra il maggio '64 e il luglio/agosto '65.¹²

L'iscrizione dunque, trascritta secondo la disposizione originale e con le abbreviazioni sciolte, risulta essere la seguente:

IMP(ERATORI) CAESARI DIVI ANTONINI F(ILIO), DIVI HADRIANI NEPOTI / DIVI TRAIANI PARTHICI PRONEPOTI / DIVI NERVAE ABNEPOTI M(ARCO) AVRELIO ANTONINO PIO / AVG(VSTO) GERM(ANICO) SARM(ATICO) PONT(IFICI) MAX(IMO) TRIB(VNICIA) POT(ESTATE) (VICESIMASEPTIMA) / IMP(ERATORI) (SEXTVM) CO(N)S(VLI) (TERTIVM) P(ATRI) P(ATRIAE) S(ENATVS) P(OPVLVS) Q(VE) R(OMANVS).

Tale documento dovrebbe senz'altro essere contemporaneo all'altra iscrizione già citata, e risalire quindi al 1538, data della sistemazione in Campidoglio del bronzo.¹³

Tuttavia alcune osservazioni preliminari fanno dubitare della sua esattezza.

Innanzitutto il termine *Pio* alla l. 3, che è da ritenere estraneo alla titolatura di Marco Aurelio vivente. Esso infatti appare solo in documenti ufficiali dopo la morte dell'imperatore, come risulta anche dalle monete coniate dopo il 180 d. Cr. dal figlio Commodo.¹⁴

Comunque all'epoca doveva essere considerato pertinente, se

¹¹ Cfr. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae* cit., p. 194, fig. 131. Qui il testo dell'iscrizione è dato rispettando la disposizione originale: IMP. CAESARI DIVI ANTONINI F. DIVI HADRIANI NEPOTI / DIVI TRAIANI PARTHICI PRONEPOTI / DIVI NERVAE ABNEPOTI M. AVRELIO ANTONINO PIO / AVG. GERM. SARM. PONT. MAX. TRIB. POT. XXVII / IMP. VI COS III P.P. S.P.Q.R.

¹² Cfr. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae* cit., p. 194, didascalia fig. 131.

¹³ Perlomeno esisteva già quando nel 1548 l'iscrizione fu ritratta, anche se in maniera poco fedele come si è detto, da Antonio Lafrery (cfr. nota 10).

¹⁴ Cfr. D.R. SEAR, *Roman coins and their values*, London 1947, p. 158, nn. 1361-1367, con la legenda *Divus M(arcus) Antoninus Pius*. La formula onomastica *M. Aurelius Antoninus Pius* fu assunta da Elagabalo, come risulta dalle iscrizioni poste a questo imperatore. Nella monetazione la legenda è la seguente: *Imp(erator) Caes(ar) M(arcus) Aur(elius) Antoninus Pius Aug(ustus)*. Cfr. SEAR, *Roman coins* cit., p. 202, nn. 2028, 2029 (a. 220), 2030, 2031, 2031 A, 2032, 2036.

lo troviamo usato proprio nell'altra iscrizione, sul fianco opposto del basamento.¹⁵

Altri autori dello stesso periodo di tempo nominano l'imperatore in tal modo, come fra' Matteo Selvaggi, il quale così si esprime a proposito del trasporto del bronzo in Campidoglio: *Et ampliata est a Romanis nobilis capitolina platea suoque nutu et consensu: ubi equum aeneum deportaverunt Marci Antonini Pii...*¹⁶

Dunque l'attributo *Pius* era ormai così radicato, che poteva trovarsi ripetuto per ben due volte sulle iscrizioni « ufficiali » della base capitolina e in un documento importante come quello di un frate dell'Ara Coeli che all'epoca assisteva ai lavori di sistemazione della piazza, il Selvaggi appunto.

Quello che invece non trova giustificazioni è il resto della titolatura imperiale.

Infatti i *cognomina ex virtute Germ(anico) e Sarm(atico)*, alla linea 4, ottenuti rispettivamente nel 172 d. Cr. (ma cfr. nota 17) e nel 175 d. Cr. non concordano con la *tribunicia potestas* (XXVII, l. 4) e con la sesta salvezza imperatoria (*Imp(eratori) VI*, l. 5).¹⁷

Dovendo supporre che il titolo *Sarmaticus* sia il termine *ante quem non*, nel 175 d. Cr. (anno in cui Marco lo assumeva) la *tribunicia potestas* gli veniva conferita per la trentesima volta, e nello stesso anno otteneva l'ottava salvezza.¹⁸

Non suscitano invece problemi gli altri elementi della titolatura, perché il terzo consolato Marco lo rivestì nel 161 d. Cr., e insieme ad esso ottenne la prima salvezza imperatoria, il titolo di *Augustus* e quello di *Pontifex Maximus*, che quindi non sono determinanti in una iscrizione come questa, dove sono presenti

¹⁵ « ...statuam aeneam equestrem a S.P.Q.R. M. Antonino Pio etiam tum viventi statutam ... ». Cfr. nota 9.

¹⁶ M. SELVAGGI, *Opus pulchrum et studiosis viris sectic jucundum de tribus peregrinis, seu ... Venetiis* 1542, pp. 306-307; cfr. anche D'ONOFRIO, *Renovatio Romae* cit., p. 168, n. 9, p. 180, nota n. 19. I « Romani » a cui si allude nel passo sono sicuramente da intendersi come il Comune.

¹⁷ Cfr. SEAR, *Roman coins* cit., p. 153, *Titles and Powers*. Nella tavola sinottica il conferimento per la ventisettesima volta della *tribunicia potestas* è datato al 172 d.Cr.; un anno prima Marco aveva ottenuto la sesta salvezza imperatoria. L'autore pone i titoli di Germanico e Sarmatico come ottenuti nello stesso anno, il 175 d.Cr. In effetti, come afferma GARZETTI, *L'impero da Tiberio* cit., p. 516: « L'epiteto *Germanicus*, presente in iscrizioni fin dal 172, e assunto allora anche dall'undicenne Commodus, appare alla fine del 173 su sesterzi, non però nella titolatura ufficiale, ma nella dedica del rovescio; nel nome ufficiale appare solo nel 175 ». È chiaro quindi che nel nostro caso entrambi i titoli indicano come termine *ante quem non* il 175 d.Cr.

¹⁸ Cfr. SEAR, *Roman coins* cit., p. 153.

elementi di datazione più tardi. Anche il titolo di *Pater Patriae*, conferitogli nel 166 insieme ai *cognomina Parthicus Maximus* e *Medicus* non ha alcuna rilevanza in questo caso.¹⁹

Come si vede quindi nell'iscrizione in esame i termini del problema sono rappresentati solo dai due *cognomina ex virtute* della l. 4. La loro presenza infatti impone per lo meno l'aggiornamento della *tribunicia potestas* da *vicesimaseptima* (XXVII) a *tricesima* (XXX) e la sostituzione della sesta salvezza (*Imp. VI*) con l'ottava (*Imp. VIII*).

Volendo dunque formulare con esattezza la dedica in questione, nelle ll. 3, 4, 5 siamo costretti a fare le seguenti modifiche:

...M(ARCO) AVRELIO ANTONINO « PIO » / AVG(VSTO)
GERM(ANICO) SARM(ATICO) PONT(IFICI) MAX(IMO)
TRIB(VNICIA) POT(ESTATE) XX[X] / IMP(ERATORI)
VI[II] CO(N)S(VLI) (TERTIVM) P(ATRI) P(ATRIA)E S(ENA-
TVS) P(OPVLVS) Q(VE) R(OMANVS).

* * *

Rimangono da fare due considerazioni di carattere storico-antiquario, a puro titolo di ipotesi. La prima riguarda l'autore della iscrizione in esame, che senz'altro doveva essere una persona vicina alla cerchia di Paolo III,²⁰ grande mecenate e uomo di profonda cultura classica. Forse si tratta proprio dell'umanista Latino Giovenale Manetti, già nominato, che nella qualità di Commissario alle Antichità, ufficio creato appositamente per lui dal papa nel 1534, dovette curare il trasporto e la sistemazione del bronzo equestre in Campidoglio. Egli era un devoto amico del pontefice di casa Farnese e proprio per questo motivo poteva aver ricevuto l'incarico di comporre le due iscrizioni da incidere sulla base del monumento.²¹

¹⁹ Dopo il conferimento del titolo di *Pater Patriae*, gli unici elementi per datare un'iscrizione di Marco Aurelio sono la *tribunicia potestas* e le salvezze imperiali, almeno fino al 175 d.Cr., anno in cui, come abbiamo detto, sono aggiunti i due *cognomina ex virtute* in questione. La *tribunicia potestas* fu conferita a Marco per la prima volta il 10 dicembre del 147, e rinnovata di anno in anno alla stessa data. Cfr. SEAR, *Roman coins* cit., p. 153.

²⁰ Cfr. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae* cit., pp. 138-140, fig. 94, dove è tracciato un profilo di questo pontefice.

²¹ Cfr. D'ONOFRIO, *Renovatio Romae* cit., pp. 140-142, fig. 95 a pag. 141. La sua lapide funeraria si trova in S. Maria sopra Minerva (a ridosso del terzo pilastro di sinistra).

Non escluderei tuttavia l'ipotesi, forse più suggestiva, che il creatore di questi due documenti possa essere stato Pirro Ligorio, noto elaboratore ed inventore di iscrizioni false, tra le quali ne ho trovata una assai simile alla nostra.²²

La seconda considerazione da formulare è molto più semplice: da quale modello autentico fu coniata la dedica a Marco Aurelio? Ebbene, a questo interrogativo si può rispondere con sufficiente cognizione di causa. Infatti doveva essere nota a quel tempo, soprattutto a degli umanisti come Latino Giovenale Manetti o Pirro Ligorio, l'opera di Poggio Bracciolini che va sotto il nome di « Codice Poggiano », in cui erano raccolte sillogi di importanti epigrafi classiche. Tale opera, datata al 1429, quindi più di un secolo prima degli avvenimenti di cui stiamo trattando, conteneva una importantissima iscrizione, che ci è nota solo attraverso un altro testo, il famoso codice manoscritto di Einsiedeln, di cui l'umanista fiorentino aveva trovato un'altra redazione.

Tale iscrizione era probabilmente quella affissa sull'arco trionfale di Marco Aurelio, dedicato all'imperatore in occasione del suo trionfo sui Sarmati, avvenuto in Roma il 23 novembre del 176 d. Cr.²³

Non fu probabilmente molto difficile risalire da questo testo alla elaborazione di un altro simile, per uomini esperti di tali cose come il Manetti o il Ligorio, se di loro effettivamente si tratta.

Potremo anzi pensare che gli errori fatti in tale occasione furono volontariamente eseguiti, quasi ricercati ad arte, per non

²² Cfr. CIL VI 5 (= 737): « Trouata nelle rouine del foro Traiano. IMP. CAES. DIVI T. AELII HADRIANI / ANTONINI AVG. PII FILIO / DIVI AELI HADRIANI AVG. NEPOTI / DIVI TRAIANI GERMANICI DACIC[II] / PARTHICI PRONEPOTI ... / DIVI NERVAE AVG. ABNEPOTI / M. AVRELIO ANTONINO GERMA / NICO SARMATICO PARTHICO / PONTIF. MAXIMO TRIB. POT. XXVII / IMP. VI COS III P.P. OPTIMO PRINC. / COLON. PAPIENSI AELIANI ... / AVRELIANI ... / D.N.M. ... ».

Come si vede, l'epigrafe è molto simile a quella presa in esame, non fosse altro perché riporta la stessa titolatura imperiale (tranne l'inserzione del termine *Partbico*). Anche qui sussiste la discordanza fra i termini *Germanico* e *Sarmatico* e l'indicazione della *tribunicia potestas (vicesimaseptima)* e la salutatione imperatoria (*Imp. VI*). Si tratta dunque di un confronto abbastanza singolare. Per Ligorio si veda C. BERTELLI, s.v. « Ligorio, Pirro », in *E.A.A.*, IV, pp. 655, 656, 657, figg. 738-740 (con bibliografia). All'epoca del trasporto della statua Ligorio aveva ventitre o ventiquattro anni, essendo nato a Napoli nel 1513 o 1514. Nel 1542 si trovava a Roma, dove affrescava sul Corso il palazzo dell'arcivescovo di Benevento. Dal 1549 a circa il 1555 era al servizio del Cardinale Ippolito d'Este, sempre in Roma, come « antiquario ». Egli quindi presumibilmente si interessò, in tale ufficio, delle vicende passate e presenti del bronzo di Marco Aurelio.

dare adito a sospetti o dubbi sull'origine del documento, e mostrarne così il carattere semplicemente « ornamentale », e non storico. E con ciò sia resa giustizia all'autore, chiunque sia stato.

Mi si permetta però un'ultima considerazione, che esula dal campo storico-epigrafico e antiquario, per entrare in quello filosofico. Penso che in tutto questo discorso l'ultima parola debba essere lasciata al diretto interessato, Marco Aurelio.

Ebbene, credo che nessun commento sia più adatto di quello che troviamo scritto nei suoi « Ricordi », e che potrebbe mettere a tacere chiunque, compreso l'autore del presente articolo: « Lascia l'errore altrui dove si trova ».²⁴ *

²³ CIL VI 1014: S.P.Q.R. / IMP. CAES. DIVI ANTONINI F[ILII]. DIVI VERI PARTH. MAX. FRATRI / DIVI HADRIANI NEP. DIVI TRAIANI PARTH. PRO NEPOTI DIVI NERVAE ABNEP. / M. AVRELIO ANTONINO AVG. GERM. SARM. / TRIBVNIC. POT. XXX IMP. VIII COS III P.P. / QVOD OMNES OMNIVM ANTE SE MAXIMORVM IMPERATORVM GLORIAS SVPERGRESSVS / BELLICOSISSIMIS GENTIBVS DELETIS AVT SVBACTIS / ... Nel codice Poggiano (Vat. f. 29^v) le sillogi comprese tra i nn. 43-47, nelle quali rientra anche tale iscrizione, sono date come esistenti « ad VII lucernas » ,cioè presso l'arco di Tito. Giustamente però nel codice di Einsiedeln tale documento è posto « in Capitolio ». Cfr. G.B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae urbis Romae saec. VII antiquiores*, II, 1, n. 42.

²⁴ M. AURELIO, I *Ricordi* cit., IX, 20.

* Il medesimo autore si crede in dovere di informare chi legge che il presente contributo porta la data del 1977 e che solo oggi vede la luce grazie anche all'interessamento del Professor Giulio Battelli, al quale va indirizzato un grato pensiero.

BIBLIOGRAFIA

LUCIANO PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e Statuti*, Istituto di Studi Romani, Roma 1979. Con Appendici, pp. 356.

Il volume, pubblicato anche in « Fonti e studi del Corpus Membranarum Italicarum », segue, nella collana « Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato pontificio nel tardo Medioevo », promossa dall'Istituto di Studi Romani e diretta da Paolo Brezzi, quello di M.L. Lombardo sulla *dogana di Ripa e Ripetta* e, come questo primo studio, presenta i risultati di una indagine nata dalla duplice necessità di « sviluppare gli studi socio-economici su una realtà cittadina, quale quella romana tradizionalmente studiata sotto altri punti di vista » e di utilizzare « fondi documentari poco noti o comunque ancora scarsamente utilizzati dagli studiosi della città ». La ricerca, partita dal vaglio sistematico dei registri doganali (oltre trenta), pervenuti dal Quattrocento, si è allargata allo spoglio dei registri *Diversorum Cameralium*, dei *Mandati Camerali*, della *Tesoreria segreta*, degli stessi *Registri Vaticani* nonché degli *Statuti del porto di Roma*. Il materiale così raccolto, già cospicuo sia come entità che come valore qualitativo, è stato ulteriormente arricchito da Palermo con una intelligente ed originale ricerca condotta sui documenti dell'Archivio Datini di Prato; è fin dalle prime pagine del volume che risulta evidente l'importanza dello scalo commerciale romano incredibilmente ignorato nella amplissima bibliografia esistente sulla città tardo-medioevale riconosciuta, oltretutto, dai suoi storiografi, come grosso centro di consumo di beni importati anche per via d'acqua.

Parlando di « portus romanus » il riferimento va, generalmente, a Ripa Romea, detta anche Ripa Grande, ma Palermo fa notare come fosse difficile dissociare la « ripa » dal « ripatico » cioè dalla gabella che, fin dall'alto medioevo veniva riscossa all'arrivo delle navi e come, quindi, riferendosi al porto, convenga pensare « più che a un luogo determinato, ad una operazione fiscale che avveniva dove era più comodo caricare o scaricare le merci dalle imbarcazioni ». Interessante la notizia che tutte le navi che utilizzavano lo scalo di Ripa erano giuridicamente

protette in tutti i punti di approdo compresi fra Gaeta e Ventimiglia.

La presenza e lo sviluppo del porto permettono di stabilire un collegamento assai stretto sia con la crescita e lo sviluppo delle classi cittadine legate ad esso e al mercato sia con l'intensificarsi delle lotte per il controllo delle vie di accesso a Roma. Palermo vede, cioè, un chiaro nesso che lega la crescita economica e politica della classe media romana alla intensificazione del movimento delle navi e delle merci pur dichiarandosi conscio della complessità della realtà socio-economica cittadina e, di conseguenza, della impossibilità di attuare delle schematizzazioni. E' proprio nel quadro delle lotte antimagnatizie per il controllo delle vie di comunicazione e di scambio che viene individuata l'importanza della funzione del porto di Ripa, dei suoi regolamenti e dei suoi Statuti.

ELISABETTA GIGLI

FRANÇOIS-CHARLES UGINET, *Le Palais Farnèse, à travers les documents financiers (1535-1612)*, École Française de Rome, 1980 (Le Palais Farnèse, III, 1), pp. XV, 174.

Da vari anni l'École Française de Rome ha intrapreso una sistematica ricerca ad ampio raggio di tutti i dati riguardanti le varie fasi e circostanze della costruzione, decorazione, allestimento e vicende di Palazzo Farnese, considerato nella struttura materiale del monumentale edificio e del luogo dove è sorto, ma anche nella sua vita interna ed esterna, con riferimento ai personaggi che hanno provveduto alla sua fabbrica, lo hanno abbellito, lo hanno posseduto, vi hanno preso dimora e con esso hanno avuto rapporti, ed anche alla storia artistica, culturale e sociale di Roma, vista sotto l'angolazione di una grande famiglia quale la Farnese. E' un impegno che, largamente giustificato dalla sede che l'École e l'ambasciata di Francia hanno in quel Palazzo, vuole essere tributo d'omaggio ad una città come Roma che tanto nobilmente le ospita.

D'altra parte la ricerca è stata condotta con il proposito non tanto di fare il punto sul non poco che è stato scritto sull'argomento in una quantità di studi e illustrazioni, quanto di riconsiderarlo, verificarlo e integrarlo sulla base di una lettura ex novo dell'edificio e di una nuova ricerca delle fonti che consentano una sua originale riscoperta. 32 studiosi di sicura esperienza si sono presi il carico di portare a compimento un siffatto ambizioso proposito in una monumentale opera, che intende soprattutto rispondere ad una esigenza di esauriente documentazione. E non senza specifico motivo tale opera, in due volumi (di testo e di tavole), è stata preceduta già nel 1977 da un volume il cui titolo, « Le

palais Farnèse. Relevé photogrammatique et plans », indica chiaramente l'intento tecnico perseguito di offrire un necessario e sicuro punto di partenza a sussidio dell'esposizione storica e del suo apparato illustrativo.

Secondo il piano dell'opera, questa è integrata da un altro volume — il terzo — riguardante le fonti archivistiche: ed è quello la cui pubblicazione è stata pur essa anticipata perché da considerarsi non una Appendice di documenti, riservata ai soli specialisti della ricerca, ma il presupposto e fondamento dell'elaborazione storica. François-Charles Ugnet, che si è assunto l'onere della ricerca, di fronte alla grande quantità del materiale archivistico da esplorare, ha adottato la decisione di delimitare il campo restringendolo alle sole fonti finanziarie e amministrative attinenti alla « fabbrica » del Palazzo e ponendo come termine cronologico finale quello del 1626, corrispondente alla morte del cardinale Odoardo Farnese, l'ultimo della famiglia a risiedere nell'edificio e a compiervi lavori di rilievo.

E' una duplice delimitazione, questa, che risponde ad esigenze pratiche del minuzioso e sistematico lavoro di spoglio e che lascia fuori, di proposito, fonti non meno e forse anche più importanti, quali quelle notarili ed epistolari solitamente estremamente ricche di notizie essenziali per una documentazione del genere, e anche non considera periodi successivi tutt'altro che trascurabili per la storia del Palazzo e quella romana.

Quanto sopra premesso, la ricerca è stata centrata su quei fondi di natura contabile e amministrativa che più si prestavano al suo tema specifico, quelli della famiglia Farnese e quelli della Camera Apostolica attinenti al pontificato di Paolo III e ai suoi ben noti interventi per la costruzione del Palazzo; il che ha indotto ad una preliminare analisi della articolazione degli uni e degli altri e delle vicende spesso traumatiche che hanno portato alla loro più che lacunosa consistenza e alla loro dislocazione, come hanno documentato — per gli Archivi Farnese — il Drei, il Ramacciotti, la Mazzoleni. Accertato che i fondi farnesiani di Parma non interessano allo scopo, si sono presi in attento esame quelli dell'Archivio di Stato di Napoli riordinati dopo le gravi perdite subite nell'ultimo conflitto mondiale.

Delle fonti pontificie, per il periodo di Paolo III, ad essere « spogliati » — oltre ad alcuni registri della Dataria conservati alla Vaticana — sono stati ovviamente quelli di ben note serie camerale dell'Archivio di Stato di Roma di solito particolarmente promettenti in ricerche del genere. Vero è che si sono rivelati parzialmente positivi solo i *mandati* e la *Tesoreria Segreta*, a partire da due mandati del 1535, rispettivamente per 175 e 354 ducati, destinati dal papa alla « reparatioe palatii de Farnesio » e alle sue « suppellectibus et aliis necessariis ». Sono due interventi che seguono la fase iniziale di ristrutturazione della

vecchia casa del rione Regola, coincidente con l'elevazione al pontificato di Paolo III e con il ruolo di grande rilievo assunto da Pier Luigi Farnese. Altre registrazioni sono del 1541-1545, ma sono sporadiche e marginali, riguardando in particolare l'acquisto e abbattimento di case e il mattonato della piazza. Bisogna giungere al conto del Tesoriere Segreto del 1549 assommante a 14.814 scudi di spese relative alla « fabbrica del Palazzo de Farnese » per trovare un documento di determinante importanza: un conto già utilizzato da vari studiosi, ma di cui qui si dà per la prima volta il testo integrale (pp. 42-71).

E' peccato che di esso siano andate perdute le annate precedenti. Ma la sua lettura può essere utilmente integrata con i conti parziali dal 1541 al 1547 che l'Uginet ha tratto dall'Archivio Farnesiano di Napoli e che riflettono il periodo in cui la « fabbrica » era a totale carico del cardinale Alessandro e degli altri Farnese, prima che Paolo III vi provvedesse direttamente. Sempre dall'Archivio di Stato di Napoli troviamo conferma che i lavori, interrotti con la morte del papa, furono ripresi nel 1555 agli ordini del Vignola e a spese dei cardinali Ranuccio e Alessandro. Tra i relativi documenti, particolarmente interessanti sono quelli del 1564 relativi alla costruzione di una ingegnosa fontana e relativa torre di alimentazione, presso il Tevere.

A se stanti, anche cronologicamente, sono alcune « misure e stime » del 1602, per il tempo del cardinale Odoardo e per lavori da lui compiuti, con particolare riguardo al cosiddetto « casino della Morte » (con riferimento alla omonima confraternita), al « giardino de Trestevere » e al « giardino secreto ». Ad essi fanno seguito altri conti (1601-1608) che, tra l'altro, chiamano in causa Annibale Carracci e la Galleria del Palazzo. Chiudono la documentazione alcune « misure delli lavori di legname » compiuti per le riparazioni al grosso incendio del 10 gennaio 1612.

Questo dunque, per sommi capi, il risultato delle sistematiche ricerche archivistiche compiute — con un notevole apparato illustrativo ed esplicativo nelle persone, luoghi, fatti e cose e relativi indici — dall'Uginet che in Appendice ha anche pubblicato gli Inventari della contabilità Farnese del 1626 e 1714. Ci si potrebbe chiedere se tali risultati giustificano tanto sforzo di ricerca e l'onere di una simile impegnativa pubblicazione, quando lo stesso autore avverte che gravissime lacune si sono dovute registrare nelle fonti archivistiche disponibili e che non si sono avute scoperte clamorose per la storia del Palazzo.

Ciò non toglie che un risultato positivo sia già quello di avere sgombrato il terreno della possibilità che materiale importante sia ancora rinvenibile negli archivi finanziari esplorati. E non è affatto da sottovalutare l'apporto che i documenti rinvenuti (assommanti, nella loro dettagliata articolazione, a 1366) danno alla acquisizione di una quantità di notizie che, pur nella loro aridità contabile, si prestano a

mettere a fuoco le molteplici vicende del palazzo del mondo artistico sociale ed economico ruotante intorno al suo cantiere. Resta soprattutto l'attesa di poter prendere atto delle conclusioni a cui in argomento è giunta la nutrita *équipe* di studiosi a cui l'*École Française de Rome* ha affidato la elaborazione « ex novo » di una « storia » di tanto interesse.

R. LEFEVRE

GUIDO PESCOSOLIDO, *Terra e nobiltà: i Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Roma, Jouvence, 1979, pp. 7-376.

Lo studio del regime agrario del Lazio in generale, e della campagna romana in particolare, avverte da tempo l'esigenza di uscire dalla pura descrittività per giungere alla individuazione dei processi economici e delle strutture che hanno delineato nel lungo periodo la fisionomia agraria della regione. Uno degli approcci possibili, e fra i più stimolanti, per questo studio è quello scelto da Guido Pescosolido. Il suo libro nasce come un contributo alla storia del ceto nobiliare romano tra XVIII e XIX secolo, e, poiché la ricerca si fonda esclusivamente sui dati e le cifre fornite dalle fonti archivistiche della famiglia Borghese relative alle vicende e alla conduzione del vasto patrimonio fondiario nel corso di oltre un secolo, essa riesce a gettare luce su tutta una realtà economica complessiva.

Il problema che soprattutto preme all'autore di chiarire è quello relativo alla variazione della rendita fondiaria, cardine fino a tutto l'Ottocento della prosperità della famiglia Borghese, e del suo configurarsi come condizione di un processo di accumulazione originaria anche nell'odierno Lazio, considerato generalmente come zona tra le più arretrate d'Italia; al tema dell'andamento della rendita è connesso poi quello della variazione della produzione agricola. In questa prospettiva, le vicende aziendali dei Borghese vengono esaminate scomponendole in due periodi: i dati della rendita e della produzione dal 1763 al 1810, e quelli dal 1810 al 1880.

Per il periodo 1810-80 tali dati mostrano che l'aumento costante degli affitti, specialmente dagli anni quaranta in poi, determinò una crescita della rendita fondiaria tale da costituire « una opportunità per l'accumulazione del capitale senza riscontro nella storia del Lazio nell'età moderna » (p. 202), ottenuta sia premendo sui salari, sia, soprattutto, grazie ad un aumento senza precedenti della produzione. Questa analisi, che viene ad inserirsi nel dibattito, ripreso recentemente, relativo all'aumento della rendita fondiaria verificatosi nel ventennio postunitario e alle sue connessioni con la dinamica della produzione agricola, è rafforzata dall'autore mediante il raffronto con i livelli, ben inferiori, della rendita nel periodo 1763-1810. Su esso converrà soffermarsi.

Fra il 1763 e il 1805, secondo le cifre elaborate da Pescosolido, la crescita della rendita non supera il 10-20 per cento. Questo modesto incremento, che contrasta fortemente con i ben maggiori aumenti che si andavano verificando in altri paesi europei, e con gli aumenti subiti dai prezzi agricoli, se viene posto in rapporto con l'impennata subita da questi ultimi fra la seconda metà del Settecento e il primo ventennio dell'Ottocento, si riduce ancora, denunciando, in termini reali, « nella seconda metà del Settecento una certa flessione [della rendita] » (p. 177). Ora, questo andamento non si spiega con la diminuzione della produzione cerealicola e della messa a coltura dei terreni, a favore dell'allevamento: ciò che attestano i dati dell'Annona romana pubblicati dal Nicolaj nel 1803, che l'autore, però, al contrario di altri storici, ritiene inattendibili. La motivazione si ritroverebbe, invece, nel fatto che nella distribuzione del valore prodotto furono avvantaggiati, a danno della rendita, in parte i salari, che aumentarono costantemente — circa il 50 per cento in più dal 1760 al 1805 — ma, in primo luogo, i profitti ottenuti dagli affittuari, specialmente negli anni 1798-99, grazie alla congiuntura politica a loro favorevole.

Si può osservare, tuttavia, che resta ancora da accertare l'andamento crescente della produzione cerealicola nel secondo Settecento, e da dimostrare la totale inattendibilità dei dati annonari. Inoltre, la spiegazione della limitata crescita della rendita a causa del maggior peso dei profitti sembra valere solo per gli ultimissimi anni del secolo — quelli, appunto, dei grossi guadagni dei mercanti di campagna — ma non si può estendere anche al periodo che corre, dopo il 1763, fino agli anni novanta, per il quale non abbiamo molte notizie sugli andamenti dei profitti, e in cui del resto i livelli della rendita tennero il passo coi prezzi. Lo stesso discorso può farsi per i salari: anche per essi il balzo del 50 per cento fra il 1760 e il 1805 è determinato fondamentalmente dagli alti valori verificatisi dal 1796 in poi. Il ristagno della rendita, e la « crisi della nobiltà », che ne sarebbe la causa, si circoscrivono allora al breve periodo repubblicano, per il quale la pubblicistica dell'epoca denuncia profitti enormi dei mercanti di campagna, ma su cui però non possediamo dati che ci ragguagliano sull'entità degli aumenti. Quest'offensiva del nuovo ceto ha, comunque, rappresentato un episodio eccezionale e poco duraturo, come dimostra anche la scarsa capacità di esso di incidere realmente sulla tradizionale distribuzione della proprietà fondiaria. Infatti, già l'occupazione napoletana, seguita alla caduta della repubblica, e poi il restaurato governo pontificio segnano una rinnovata capacità del ceto nobiliare di riprendere quota. Su pressione della grande proprietà, colpita dalla nuova imposta fondiaria, la Dativa reale, nel 1802 la Congregazione Economica interveniva contro i « lucri immensi » ricavati dagli affittuari dalla sproporzione fra il pagamento dei canoni, che avveniva in moneta erosa svalutata, e la vendita dei prodotti

in moneta d'argento, e imponeva che il saldo degli affitti avvenisse per metà in moneta erosa e per metà in moneta fina o ragguagliata (con una maggiorazione dunque del 25 per cento, dato il rapporto fra le due monete), e aggiungeva anche, a favore dei proprietari, la facoltà di rescindere i contratti, purché coltivassero per proprio conto. Ciò che divenne un facile modo per la proprietà di liberarsi dei vecchi e poco redditizi patti e accingersi, dopo una breve parentesi di gestione diretta, a stipulazioni più vantaggiose. Poco dopo, in seguito al risanamento del sistema monetario e alla eliminazione della moneta erosa, s'imposeva che tutti i pagamenti avvenissero totalmente in moneta fina.

Oltre a queste vicende monetarie, altre considerazioni inducono a pensare che nell'odierno Lazio la rendita fondiaria cresca, in questi primi anni dell'Ottocento, più di quanto si possa dedurre dai semplici dati degli affitti, e che non si verifichi, perciò, un totale sganciamento dei valori della rendita dalle vicende dei prezzi. Lo stesso Pescosolido sottolinea giustamente che in questo periodo, anche nei possessi Borghese, si accrescono notevolmente le quote in natura dei canoni, precedentemente molto basse. Le notizie provenienti da altre amministrazioni danno valori di quote in natura ancora più alti: la documentazione dell'Archiospedale di S. Spirito rivela che per le sole due tenute di Castel di Guido e di Porcareccia — che insieme rappresentavano il 49 per cento dell'estensione dei possessi dell'ente nell'Agro Romano — nel 1801, il grano compreso, con notevoli quantità di altri generi, nella parte in natura del canone, costituiva da solo più del 30 per cento dei due affitti. La proprietà preferisce dunque, nel periodo del massimo discredito monetario, più che aumentare gli affitti in denaro, accrescere le quote in natura da poter commercializzare direttamente ai prezzi di mercato; tanto più che dai contratti allora stipulati risulta che tali derate venivano fornite dagli affittuari computandole, per la detrazione dal totale dei canoni, ad un prezzo inferiore perfino di 3-4 volte rispetto ai prezzi correnti.

Altra importante questione che questo libro ha il merito di risolvere e che meriterebbe da sola uno studio specifico, è quella dello *ius pascendi* e degli altri usi civici che gravavano su gran parte delle provincie suburbane, costituendo un elemento fondamentale del paesaggio e del regime agrario della regione. Le iniziative relative alla soppressione del diritto di pascolo, che costituiva una forte limitazione all'estensione e al miglioramento delle colture — ma anche una condizione di sopravvivenza per la popolazione rurale — nascono nel clima liberistico della legislazione economica della prima restaurazione di Pio VII, ma finiscono per bloccarsi di fronte alla decisa ripresa dell'allevamento e allo scontro fra forze contrapposte. Ma, in una struttura agraria in cui sono assenti iniziative capitalistiche, il conflitto non si svolge tanto fra nuove iniziative produttrici e interessi pastorali,

quanto fra forze egualmente interessate al controllo dei pascoli senza i vecchi vincoli. Da una parte, ricchi proprietari tentano di chiudere le proprie terre per privatizzarne i redditi dei pascoli, più che per intensificare le colture; dall'altra parte, grossi possidenti di bestiame, ma anche proprietari allevatori, si oppongono in nome dei diritti della Comunità, ma in realtà per mantenere il monopolio, da tempo acquisito, dei pascoli comunali, sottratti ad un reale uso collettivo in un vero processo di espropriazione strisciante.

MARINA CAFFIERO

NICCOLÒ DEL RE, *Il cardinale Belisario Cristaldi e il canonico Antonio Muccioli* (Studi e ricerche sul clero romano, 4), Città del Vaticano, Pontificia Accademia Teologica Romana, Libreria Editrice Vaticana, 1980, pp. 228, L. 10.000.

La Pontificia Accademia Teologica Romana ha dato inizio da qualche anno ad una collezione di studi su personaggi di rilievo del clero romano fondata e diretta da mons. Antonio Piolanti. Nella collezione sono già apparsi lavori di Giuseppina Carillo su mons. Francesco Faberj (sec. XX) e di Giovanni Battista Proja su mons. Marco Antonio Anastasio Odescalchi, fondatore dell'Ospizio di S. Galla (sec. XVII). E' uscito adesso il volume di Niccolò Del Re dedicato a due religiosi che vissero ed operarono a Roma tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento: il cardinale Belisario Cristaldi e il nipote canonico Antonio Muccioli.

La figura di Belisario Cristaldi, già nota agli studiosi di cose romane, è ricostruita da Niccolò Del Re sulla base di una cospicua serie di documenti tratti dall'Archivio della Curia Generalizia dei Missionari del Preziosissimo Sangue, dall'Archivio di Stato di Roma, dall'Archivio Storico del Vicariato di Roma, dalla Biblioteca Vaticana. Alcuni di questi documenti sono pubblicati in appendice.

Belisario Cristaldi — che discendeva dall'antica famiglia dei baroni De Nona di Nardò in Terra d'Otranto — intraprese la carriera forense divenendo dapprima Uditore del cardinale vicario di Roma Della Soma-glia, poi Uditore di Rota. Nell'ottobre 1817 fu eletto rettore dell'Università della Sapienza e ricoprì questo incarico per circa un decennio, durante il quale diede grande impulso all'attività didattica dell'ateneo romano, migliorandone le strutture finanziarie ed amministrative: basti pensare all'aumentata dotazione di fondi concessi da Pio VII all'Università dietro sua istanza, all'erezione di una cattedra di eloquenza sacra nel 1819, all'installazione di un orto botanico a Palazzo Salviati alla Lungara. Dietro a questo fervore di idee, la preoccupazione di una adeguata assistenza religiosa per i professori e per gli studenti della Sapien-

za favorì l'istituzione della Congregazione spirituale dell'Università Romana.

Del resto, il problema assistenziale costituì per Belisario Cristaldi un punto di riferimento costante nell'arco delle sue molteplici attività: è degna di ricordo l'opera da lui svolta durante la prima Repubblica Romana in favore dell'ospizio di Tata Giovanni, di cui assunse la direzione nel 1798 dopo la morte del fondatore Giovanni Borgi, e che fece trasferire dall'antica sua sede di palazzo Ruggia a via Giulia — espropriata dai Francesi — al convento degli Agostiniani scalzi di S. Nicola da Tolentino, impedendo l'espropriazione di quest'ultimo con la trasformazione dell'istituto da casa religiosa ad opera pia; importante fu il suo ruolo anche nella fondazione, nel 1806, del Conservatorio del Rifugio di S. Maria in Trastevere, per il quale egli acquistò a sue spese un palazzo a S. Francesco a Ripa dal conte Monaldo Leopardi. Per la sua grande conoscenza dei problemi dei poveri poté ideare l'Istituto Generale della Carità, voluto da Pio VII per dare soccorso materiale e spirituale a chi ne aveva necessità.

Nel quadro di questa attenzione del Cristaldi per le condizioni assai disagiate di buona parte del popolo di Roma si innesta la sua lunga amicizia con S. Gaspare del Bufalo, favorita da affinità culturali e dal fatto di perseguire i medesimi obiettivi di carità. Tale consuetudine non venne mai meno nel corso degli anni, neppure quando il Cristaldi ricoprì incarichi gravosi come quello di Tesoriere camerale nel 1820, o quando, nel 1828, fu creato cardinale da Pio VIII: nel momento in cui, il 25 febbraio 1831, Belisario Cristaldi si spense, fu l'amico Gaspare del Bufalo ad assisterlo fino all'ultimo insieme ad Antonio Muccioli.

Quest'ultimo personaggio, cui il Del Re dedica l'ultima parte del suo studio, proseguì nella strada indicatagli dallo zio: notevole è l'attività da lui esplicata in favore dell'Opera Pia di Ponterotto, un'istituzione già largamente beneficata dal Cristaldi, che aveva come scopo un'adeguata preparazione dei giovani ad accostarsi all'Eucaristia. Elaborò ben 105 corsi di esercizi spirituali per i giovani dell'Opera Pia, e svolse una assidua attività di predicatore e di confessore nelle scuole romane. Per non doversi separare dai suoi assistiti e per poter svolgere nel modo migliore il suo ministero di carità, ricusò sempre promozioni a cariche più ambite, contentandosi della sua posizione di canonico di S. Maria in Via Lata, e morì nel 1842 rimpianto da tutta la cittadinanza, che perdeva con la sua morte l'amico e il benefattore.

Il merito principale di Niccolò Del Re in questa sua ultima fatica è quello di essere riuscito, tramite la puntuale esposizione delle vicende della vita di questi due religiosi romani, a fornire un quadro piuttosto

esauriente della situazione della città tra il Sette e l'Ottocento, dal quale si intravede, immutabile nella mutevolezza dei regimi e dei governi dell'epoca, la condizione di miserevole indigenza del popolo di Roma.

RENATA TACUS LANCIA

Ricerche per la Storia religiosa di Roma. Studi - Documenti - Inventari.
Voll. I (1977) - IV (1980). Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

Che vi fosse ancora posto a Roma per una nuova rivista storica, che essa potesse affermarsi senza invadere lo spazio delle precedenti e, allo stesso tempo, acquistare una larga risonanza, ecco quel che in cinque anni è riuscito a dimostrare l'équipe che, attorno a Luigi Fiorani, pubblica le *Ricerche per la Storia religiosa di Roma*. La direzione è di Giacomo Martina, Michele Monaco, Alberto Monticone, Luciano Osbat, Massimo Petrocchi, Leopoldo Sandri. Il quarto volume, da poco uscito e più ricco ancora dei precedenti, ci dà l'occasione di segnalare ai lettori di una delle più anziane riviste romane tuttora esistenti questa più giovane pubblicazione, la quale ormai ha già superato lo stadio delle promesse e conquistato il suo pubblico.

Costatare che la storia religiosa di Roma non poteva limitarsi alla storia « del grande organismo ecclesiale o delle istituzioni curiali che a Roma hanno trovato la loro collocazione territoriale » non rappresentava, vari anni dopo la morte di D. Giuseppe de Luca, una scoperta originale. L'originalità è stata di passare dai rimpianti all'azione e di concepire come potrebbe presentarsi una pubblicazione dedicata allo studio di un'altra storia religiosa, « quella vissuta dalla società romana al di fuori delle corti laiche o ecclesiastiche e delle loro politiche ».

Dedicare ai più vari aspetti di questa realtà — soprattutto per l'età moderna nella quale essa si lascia meglio cogliere dalla documentazione conservata — degli studi sintetici o monografici che spesso mancavano del tutto, rappresentava l'esigenza più sentita e più ovvia. I quattro volumi ce ne presentano già undici. La loro diversità basterebbe ad illustrare, se ve ne fosse bisogno, quanto è sterminato il campo da esplorare: tre riguardano un certo tipo di fonti (stati d'anime, processi sul buon costume, visite pastorali); due, una certa categoria di persone colta in un determinato periodo (monache nell'età del quietismo; astrologhi nel Seicento); due affrontano lo scottante problema della povertà, tema centrale del terzo volume; due si concentrano su una determinata parrocchia (una di città, nel Seicento: S. Lorenzo in Damaso; una di borgata nel Novecento: Torpignattara); uno su una confraternita (quella della Pietà dei carcerati); un altro infine sulla formazione del clero tra Otto e Novecento. Siamo ben lontani da una tematica preconstituita, da un determinato tipo d'interesse che rispec-

chierrebbe i limiti di una sola scuola o di un approccio metodologico unico.

Ognuno di questi studi, basato su un contatto diretto con le fonti, mette già il lettore vicino a questa religiosità viva, irriducibile a dottrine e precetti, che è l'oggetto principale dell'impresa. E' indubbio tuttavia che la pubblicazione avrebbe deluso se si fosse fermata lì. Le testimonianze autentiche, colte sul vivo, erano, in questo campo della storia religiosa moderna, troppo necessarie ad una vera comprensione del problema per essere lasciate nei loro depositi archivistici ad uso dei soli studiosi. Fornire al lettore i documenti stessi, permettergli di conoscere e giudicare da sé, tale è stato, dall'inizio, la preoccupazione fondamentale dei redattori che hanno dedicato a tali « documenti » la sezione centrale del volume. La parola tuttavia potrebbe facilmente ingannare. Non si tratta qui del « documento » caro al diplomatista medievale, atto pubblico o privato in severa veste giuridica. Qui il documento va da una raccolta di atti riguardanti un collegio, agli elenchi di un'inchiesta Crispi sulle congregazioni, a carteggi ed epistolari, resoconti di missioni popolari, statuti di compagnie, editti, relazioni di visitatori apostolici o di parroci, processi ecc. ecc. Più di una volta i testi forniti sono l'occasione per un vero studio ben più ampio del documento stesso, come quello di Giorgio Rossi sui « monelli » dell'Agro Romano o quello di Guerrino Pelliccia sulle scuole del Seicento. Anche nella netta autonomia delle sue tre sezioni, la rivista non conosce compartimenti stagni.

La terza sezione è quella dedicata agli inventari. E' la più arida, ma, diciamo francamente, la più coraggiosa e la più utile, in quanto altre pubblicazioni sarebbero state eventualmente pronte ad accettare un buono studio di storia religiosa o un documento particolarmente interessante, ma non avrebbero mai aperto le loro pagine a lunghissime enumerazioni di buste di archivi religiosi. In questo campo tutto era da fare. All'infuori dei membri delle rispettive congregazioni, ben pochi studiosi avevano un'idea di quel che potevano contenere per la storia di Roma gli archivi della Congregazione della Missione, dei Barnabiti, dell'Oratorio. Lo si scopre con enorme interesse leggendo gli inventari. Inaspettato pure il contenuto del fondo della parrocchia di S. Maria in Cosmedin al Vicariato, con la sua ricca sezione sulla canonizzazione del De Rossi. Da segnalare anche due inventari di confraternite (quella della Dottrina Cristiana e quella della Madonna del Soccorso e di S. Giuliano), preludio ad un censimento ben più vasto che si sta sviluppando sotto la direzione di Fiorani e con la collaborazione della Soprintendenza Archivistica del Lazio. Finalmente, quasi 150 pagine dell'ultimo volume sono utilizzate a farci reperire le fonti delle visite apostoliche a Roma nei secc. XVI-XIX, materiale molto più disperso di quanto si sarebbe potuto pensare e che, grazie al prezioso indice annesso all'inven-

tario, è ormai accessibile a chi fa la storia di una chiesa, di un ospedale, di una congregazione e, in fondo, a chi vuole avvicinare, dall'interno e dal vivo, il fitto reticolo delle istituzioni religiose controriformistiche.

La somma delle informazioni che, attraverso queste tre sezioni, sono offerte allo studioso della storia religiosa romana è già, dopo soli quattro volumi, considerevole. Prendiamo come esempio un argomento che conosciamo personalmente meglio, e che rimane, in un certo senso, marginale e per niente privilegiato negli intenti dei curatori della pubblicazione: quello dell'assistenza religiosa nell'Agro Romano, tema così poco studiato fino a questi ultimi anni. Nel primo volume troviamo già utili riferimenti nell'inventario dell'Archivio della Congregazione della Missione (3.1.13, p. 362; 4.5.11, p. 358, ai quali conviene aggiungere l'importante volume *Relazioni delle Missioni, 1640-1784*, non presente in Archivio al momento dell'inventario e che teniamo a segnalare qui); stessa cosa nell'Archivio dei Barnabiti (V.c. 6, p. 381); Fondo Cacciari, p. 382). Nel secondo volume troviamo per intero la relazione inedita di Missioni nell'Agro Romano nel 1703, con relativa introduzione (pp. 165-223). Nel terzo volume abbiamo l'importante articolo di G. de Rossi sulla drammatica condizione dei « monelli » della Campagna (pp. 315-351) e l'indicazione di un fondo sulle Missioni dell'Arciconfraternita del Soccorso (nn. 126-132, pp. 408-409). Nel quarto volume finalmente, le visite recensite da S. Pagano contengono un numero ingente di dati su chiese e cappelle di campagna. Si può soltanto rimpiangere che l'autore non abbia inserito nel suo indice la voce « Agro Romano ». Colmiamo la lacuna e precisiamo che la documentazione in proposito si trova nei numeri 56, 104, 106, 117, 151, 157, 160, 173, 174, 193, 204-206, 226, 317, 370, 388. Non sarà esagerato dire che le ricerche sull'argomento hanno ricevuto dall'ancora giovane pubblicazione un impulso decisivo, tanto più meritevole di nota perché, ancora una volta, oggetto principale dell'attenzione dell'équipe di redazione rimangono ovviamente i problemi religiosi della città e non quelli dello sparuto proletariato agricolo che fino a questo secolo viveva attorno ad essa.

Finalmente, oltre alle tre sezioni nelle quali si articolano, i singoli volumi riportano al loro inizio gli interventi di una tavola rotonda promossa dalla redazione. Ne facciamo menzione non per mero senso di completezza, ma perché l'organizzazione di questi dibattiti è caratteristica dello spirito che anima tutta l'impresa e ha in parte contribuito al suo successo: consapevoli di operare in un territorio vasto e aperto, nel quale non vi sono spazi riservati, gli animatori della pubblicazione tengono a dare la parola non solo ai diretti collaboratori ma al più gran numero di specialisti e a mantenere con il loro pubblico un contatto che non si limiti allo scritto. Una tale iniziativa meritava di essere sottolineata.

Non rimane che augurare ad una pubblicazione così validamente cominciata di continuare a lungo il suo cammino. Dal principio essa si è dichiarata non assoggettata ad alcuna periodicità, ma, anche se vi è stato qualche distacco tra il terzo volume e il quarto, a causa della eccezionale mole di quest'ultimo, constatiamo che, per quanto concerne la regolarità, essa non ha nulla da invidiare ad altre riviste romane legate a più precise scadenze. Sia per il numero delle pagine che per la loro densità, essa offre una superficie stampata nettamente superiore alla media e di cui si intuisce facilmente l'elevato costo, anche in virtù di una veste tipografica particolarmente accurata. La nostra speranza è di vederla proseguire nella fedeltà ad una impostazione, di accrescere i suoi lettori, a servizio di una storia religiosa che aspetta ancora di essere adeguatamente considerata, a fianco e insieme alla più ampia storia della città.

J. COSTE

MARIO CASELLA, *Democrazia, Socialismo, Movimento operaio a Roma (1892-1894)*, Roma, Editrice ELIA, 1979, pp. 448, L. 9.500.

Un aspetto ancora poco approfondito negli scarsi studi sulla storia di Roma alla fine del secolo scorso è l'analisi delle forze politico-sociali: grazie a questo libro quel vuoto storiografico, che Mario Casella sta tentando già da vario tempo di colmare con la sua attività di studioso, può essere oggi avvertito meno intensamente per quanto riguarda la storia del movimento operaio romano d'ispirazione democratica e socialista.

Lo studio delinea in primo luogo un composito ed articolato panorama della situazione, nella prima metà degli anni novanta, dei repubblicani e dei radicali (divisi entrambi tra intransigenti e transigenti, alla ricerca, soprattutto i primi, di una propria autonoma identità) nonché dei socialisti, da quelli organizzati nella « Sezione » romana del partito dal febbraio 1893 per l'iniziativa dell'avvocato Ezio Marabini a quelli che non vi si riconoscevano completamente come gli operaisti o il gruppo raccolto intorno al giornale l'« *Asino* » di Guido Podrecca e Gabriele Galantara.

L'esame si estende alla classe operaia ed al movimento operaio romano, che, pur nella scarsità di dati, vengono opportunamente studiati con attenzione sociologica, grazie ad alcune cifre dei censimenti del 1881 e del 1901 pubblicate negli *Annali di Statistica* del Ministero di agricoltura, industria e commercio, nonché ad elementi quantitativi forniti dalle carte di polizia e dalla *Relazione all'Ill.mo Signor Sindaco di Roma - anno 1895* della Camera del lavoro di Roma. L'analisi delle forze democratiche e socialiste si fa particolarmente attenta e precisa quando l'autore segue le loro rispettive vicende politiche, i dibattiti

interni, la loro azione sociale e le prese di posizione di fronte agli avvenimenti che animano la vita della capitale e del paese dal 1892 al 1894, come l'eccidio degli operai italiani ad Aigues-Mortes, gli scandali bancari dei primi mesi del 1893, i « fasci siciliani », ed i moti della Lunigiana.

Ancora più interessante è l'ultimo tema sviluppato: l'alleanza tra democratici e socialisti contro le repressioni di Crispi nel 1894, che, sciogliendo le associazioni « sovversive » nell'ottobre, fa ritrovare insieme le forze dell'estrema sinistra romana, fino a quel tempo solo occasionalmente vicine, nella « Lega per la difesa delle libertà ».

Il libro è completato da tre interessanti appendici documentarie: le prime due raccolgono i verbali dal 22 marzo al 18 ottobre 1894 e due elenchi dei soci della « Sezione socialista romana », conservati nell'Archivio di Stato di Roma, e la terza le schede biografiche dei due socialisti, fondatori del giornale l'« *Asino* », Guido Podrecca e Gabriele Galantara, conservate all'Archivio Centrale dello Stato nel *Casellario Politico Centrale*.

Il ricco corredo di note testimonia l'accorto vaglio delle fonti edite ed inedite, operato dall'autore: tra le prime vanno ricordate i giornali e le riviste di ogni tendenza, gli Atti Parlamentari, la pubblicistica del periodo esaminato, la memorialistica, come i due diari di Alessandro Guiccioli (prefetto di Roma dalla fine di agosto del 1894 al 1896) e di Domenico Farini, mentre il materiale documentario inedito è costituito principalmente dalle carte dell'Archivio Centrale dello Stato e dell'Archivio di Stato di Roma, oltre che da quelle del Museo Centrale del Risorgimento, dell'Archivio della Massoneria italiana, dalle carte Cavallotti e Costa.

Mario Casella si basa soprattutto su due interessanti fondi dell'Archivio di Stato di Roma, quelli della questura e della prefettura, dei quali si era già servito per due articoli sulle elezioni politiche e amministrative del 1892 a Roma e per uno sulle origini della Camera del Lavoro di Roma, e dimostra la sostanziale attendibilità dei documenti in essi contenuti, osservando, ad esempio, la coincidenza fra i verbali della « Sezione socialista romana » ed i rapporti inviati dalla questura alla prefettura ed al ministero dell'interno.

La rinnovata fiducia nell'utilizzazione delle carte di polizia apre la strada così a nuovi orizzonti di ricerca delle molteplici realtà della società romana di fine secolo. Non solo la corrispondenza tra le diverse autorità preposte all'ordine pubblico ed i rapporti degli ispettori di pubblica sicurezza dei vari rioni, con la prudente considerazione delle loro spesso non esatte valutazioni politiche, permettono di seguire in maniera analitica e con precisi riferimenti territoriali e cronologici le vicende delle forze politiche e sociali a Roma in quel periodo; ma il copioso materiale sequestrato (volantini, opuscoli, interi numeri di gior-

nali e ritagli, registri e verbali) costituisce una preziosa fonte per la storia dei movimenti « sovversivi » (radicali, repubblicani, socialisti, anarchici e cattolici). Tutto ciò insieme alle numerose tabelle delle statistiche elettorali politiche e amministrative nonché delle associazioni di carattere politico, sociale ed economico, può fornire un'utile base per proficui studi, sensibili ad apporti interdisciplinari, sulla stampa e la sua diffusione, sulle lotte ed i risultati elettorali, la presenza e l'attività di vari tipi di associazioni a Roma, la stratificazione sociale, il mondo del lavoro ed i movimenti demografici.

L'autore si muove proprio in questa direzione quando studia il movimento operaio ed in particolare la sua componente socialista. Infatti bisogna riconoscere che Mario Casella ha seguito le origini della « Sezione socialista romana » senza schematismi, tenendo conto sia dei meriti che dei limiti degli intellettuali come Antonio Labriola, per gli anni 1889-1891, gli avvocati Marabini, Lollini, Soldi, Drago, che contribuiscono a maturare la coscienza politica e sociale degli operai romani. Anzi ha dato un significativo contributo soprattutto elaborando sociologicamente i dati sulla professione, provenienza regionale e rionale, età, data d'iscrizione al partito dei socialisti romani aderenti alla « Sezione », trovati nei due elenchi di soci sequestrati dalla questura romana nell'ottobre 1894.

Dal primo elenco sono state tratte notizie sulla professione e sulla provenienza rionale, rilevando, ad esempio, una sovrabbondanza di intellettuali e di iscritti residenti nei rioni vicini al centro ed ai maggiori cantieri della città (Palazzo di Giustizia, Monumento a Vittorio Emanuele, Policlinico etc.). Mentre il secondo, pur raccogliendo meno nomi del primo (probabilmente, secondo Casella, i più pericolosi) offre maggiori informazioni sull'età dei soci, la loro provenienza regionale ed il periodo della loro adesione alla « Sezione », permettendo così d'individuare una giovane età media, una graduatoria della provenienza regionale, molto simile a quella che, per l'intera popolazione romana, dà il censimento del 1901, e l'andamento numerico delle adesioni in relazione ai mesi compresi tra febbraio 1893 e ottobre 1894.

Va ricordato, infine, che strumenti utilissimi per la lettura di tutti questi dati sono cinque istogrammi ed una cartina con i rioni. Le tesi fondamentali di questo studio concordano solo in parte con quelle già sostenute da altri storici di Roma capitale come i marxisti Alberto Caracciolo, Franco della Peruta o Luciano Cafagna.

Se è unanime il riconoscimento dell'assenza a Roma di un proletariato industriale modernamente inteso, Mario Casella si differenzia da quegli storici mettendo in evidenza il carattere prevalentemente legittario del movimento operaio romano di fine Ottocento e la prevalenza numerica dei democratici (radicali e repubblicani) e dei cattolici tra gli operai romani. Per di più arriva a contestare la opinione che la mino-

ranza socialista fosse qualitativamente tale da polarizzare l'attenzione e l'interesse di quegli operai e rivaluta le capacità teoriche e pratiche di radicali e repubblicani, che non a caso sono i principali promotori della Camera del lavoro e tramite i loro deputati svolgono un'essenziale opera di mediazione per i problemi dell'occupazione con l'autorità pubblica.

Infatti il confronto, per il periodo 1894-1895, « tra i diecimila iscritti alla democratica Camera del lavoro e i tremila soci della cattolica "Artistico-Operaia" con i circa quattrocento socialisti facenti capo alla sezione romana al momento del suo scioglimento (ottobre 1894) » (p. 45), vuole essere, pur con la cautela che comporta ogni discorso quantitativo, un'eloquente prova della validità di queste tesi.

Mario Casella, poi, seguendo le vicende dei movimenti « sovversivi » nel periodo di crisi economico-sociale del 1893-1894 e di fronte alla politica « liberticida » di Crispi per tutto il 1894, riesce a studiare l'atteggiamento e la personalità dei vertici della vita pubblica cittadina con una lodevole combinazione, così, tra l'attenzione storiografica alla « Italia reale », patrimonio degli studi storici di quest'ultimo dopoguerra, e quella all'« Italia legale ».

Rileviamo, però, una, forse non troppo adeguata, valutazione della consistenza elettorale e della capacità politica dell'estrema sinistra romana, specialmente democratica. L'affermazione che democratici e socialisti sono « due forze chiaramente minoritarie nel contesto legale della città di Roma, dove, negli anni che qui ci interessano, soltanto in uno dei cinque collegi elettorali (il quinto) l'estrema sinistra era in maggioranza rispetto ai liberali » (p. 9), a nostro parere non può essere sottoscritta, soprattutto per i primi, pensando proprio alla forza rappresentata in alcuni collegi romani dall'estrema sinistra democratica, specialmente radicale dal 1892 al 1895 e repubblicana dal 1895 al 1909.

Infatti, dopo la vittoria del medico radicale Vincenzo Montenovesi nel ballottaggio col moderato Bonghi del 31 dicembre 1893 nel II collegio (rioni Esquilino, Colonna e Trevi) l'estrema conserverà sempre fino a tutto il primo decennio del nuovo secolo almeno due collegi elettorali della capitale, arrivando perfino nel 1896 ad averne tre, tutti con deputati repubblicani di professione avvocati: il I (Monti e Campitelli) con Pilade Mazza, il IV (Ponte, Regola, S. Angelo e Ripa) con Federico Zuccari ed il V (Trastevere e Borgo-Prati), tradizionale collegio della democrazia fin dalla elezione di Garibaldi nel 1874 e del democratico conte Pianciani nel 1876 e 1880, con Salvatore Barzilai, protagonista della vita politica romana a cavallo dei secoli XIX e XX non solo negli ambienti repubblicani.

L'autore lascia aperto un interessante interrogativo, dovuto anche alla scarsità delle fonti, sui rapporti tra socialisti e repubblicani e sull'attività ed i contatti fra le relative associazioni politiche, come ad esempio

la « Giuditta Tavani Arquati » e la stessa « Sezione » socialista, specialmente in seguito alla formazione della « Lega per la difesa della libertà ». L'argomento, infatti, è di particolare importanza soprattutto per i suoi sviluppi futuri nel periodo giolittiano ed anche prima della fine del secolo XIX: dalla mancata formazione di un'alleanza nelle amministrative del maggio-giugno 1895, analoga a quella che, com'è noto, si ebbe a Milano per le elezioni del 10 febbraio di quell'anno, alla realizzazione di tale alleanza anche a Roma nel 1899, le forze dell'estrema sinistra romana trovano punti di convergenza e, pur nella ricerca di strade autonome, lottano spesso insieme, particolarmente nel riuscito tentativo del 1900 da parte dei repubblicani guidati da Salvatore Barzilai di assumere la direzione di tutta l'estrema nella lotta elettorale politica di quell'anno.

Sui rapporti tra repubblicani e socialisti fino al 1900 non va, infine, dimenticata un'interessante relazione dello stesso Casella presentata ad un incontro di studio svoltosi ad Ostia dal 13 al 15 novembre 1976, che sottolinea la crescita tra il 1899 e il 1900 di un complesso di inferiorità dei primi nei confronti dei secondi: l'intervento porta il titolo *I repubblicani a Roma alla fine del secolo (1889-1900)* ed è ora pubblicato in AA.VV., *L'Associazione Mazziniana*, Roma, ed. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1979, pp. 171-258.

Il libro, quindi, va letto anche sotto questo punto di vista, riconoscendogli cioè il merito di aver fatto luce, con un'attenta lettura critica delle fonti, su di una parte di storia della capitale ancora troppo oscura, di aver contemporaneamente indicato nuovi campi di ricerca e soprattutto di muoversi nella direzione tendente a rivalutare la realtà politico-sociale romana di fine secolo come più vivace e meno priva di interesse di quanto fino ad ora ci si è abituati a credere.

MASSIMO CIVITELLI

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETA'

(con spoglio degli articoli riguardanti la storia di Roma e del Lazio)

ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4.

- 1668 - Waiblinger Angelika, *Deux vases étrusques à couleur superposée du Musée du Louvre* [provenienti da Vulci e Chiusi] (1980, n. 1, pp. 140-156, figg. 1-11).
- 1669 - Massa-Pairault F.H., *Un trône dionysiaque à Bolsena?* (1980, n. 1, pp. 177-204, figg. 1-15).
- 1670 - François M. Michel, *Rapport sur la réunion annuelle du Répertoire delle fonti storiche del Medio Evo* [23 ottobre 1979] (1980, n. 1, pp. 207-208).
- 1671 - Nicolet Claude, *La lex Gabinia-Calpurnia de insula Delo et la loi « annonaire » de Clodius (58 av. J.C.)* (1980, n. 1, pp. 260-287).
- 1672 - Scheid M. John, *Les horrea Sempronia du nemus Aricinum* (1980, n. 1, pp. 287-292, figg. 1-3).
- 1673 - Simon Marcel, *Rapport sur les travaux de l'École française de Rome pendant l'année 1979-1980* (1980, n. 4, pp. 624-633).
- 1674 - Marichal Robert, *Le dernier séjour de Rabelais à Rome* (1980, n. 4, pp. 686-697).

ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA. ATTI E MEMORIE (Mantova): N.S., XLVIII, 1980.

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA. A cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): XLVIII, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4-5, n. 6.

- 1675 - Cusmai Belardinelli Renata, *Un portoghese nella Roma dei Papi: don Francisco Manuel de Melo* (XLVIII, 1980, n. 1, pp. 26-36).
- 1676 - Marchionni Giuliana, *Il fondo Schupfer della biblioteca Alessandrina* (XLVIII, 1980, n. 1, pp. 37-47).

1677 - Giorgetti Dario, *Silloge Archinto* (Ms. B.I.A.S.A. 91). *Una fonte per gli Epigrammata Antiquae Urbis del Mazzocchi* [I e II parte] (XLVIII, 1980, n. 4-5, pp. 262-309, tavv. 2; XLVIII, 1980, n. 6, pp. 404-448, tavv. 2).

ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano: XXXII, 1979, n. 3; XXXIII, 1980, n. 1, n. 2, n. 3.

AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche, Linguistiche, Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LIV, 1980, n. 1, n. 2, n. 3.

(L') ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): XXI, 1980, n. 1, n. 2.

ALTAMURA. Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico (Altamura): 1979-1980, n. 21-22.

ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): IX, 1980.

1678 - Meyer Jørgen Chr., *Roman History in Light of the Import of Attic Vases to Rome and Etruria in the 6th and 5th Centuries B.C.* (IX, 1980, pp. 47-68, figg. 17).

1679 - Pedersen Fritz Saaby, *Some unpublished Inscriptions from Rome or Ostia* (IX, 1980, pp. 69-77, figg. 15).

1680 - Nielsen Inge e Schiøler Thorkild, *The Water System in the Baths of Mithras in Ostia* (IX, 1980, pp. 149-159, figg. 12).

ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): XXV, 1974; XXVI/1, 1975.

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA. Pubblicazioni dell'Università di Bari: XXIII, 1980.

ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): XIII, 1979; XIV, 1980.

ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): Ser. III, vol. X, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4.

ANNALI DELL'UNIVERSITÀ DI LECCE. FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA E DI MAGISTERO (Lecce): VIII-X, 1977-1980 (Studi in onore di Mario Marti).

ANNALI DI STORIA. Università degli Studi di Lecce [Istituti di Storia delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero] (Lecce): N.S., 1980, I, II.

ANNALI DI STORIA PAVESE (Pavia): 1979, n. 1; 1980, n. 2-3, n. 4-5.

ANTHOLOGICA ANNUA. Publicaciones del Instituto Español de Estudios Eclesiasticos (Roma): 24-25, 1977-1978.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO, edito dalla Società di Minerva (Trieste): S. IV, XXXIX, 1979; XL, 1980.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze): CXXXVIII, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4.

1681 - Ermini Giuseppe, *La curia romana forense del secolo XVII nella relazione di Giovanni Battista De Luca* (CXXXVIII, 1980, n. 1, pp. 41-57).

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO, Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): CIV, 1978.

ARCHIVIO STORICO MESSINESE. Società Messinese di Storia Patria (Messina): S. III, XXIX, 1978; XXX, 1979.

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): XLVII, 1980.

ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): LXXV, 1979, n. 1, n. 2-3; LXXVI, 1980, n. 1.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli): XCVI, 1978; XCVII, 1979.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI (Parma): XXXI, 1979; XXXII, 1980.

1682 - Vignodelli Rubrichi Renato, *Sul matrimonio Pallavicino-Doria Landi [1797]* (XXXI, 1979, pp. 263-269).

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): XXXII, 1979, n. 1-4; XXXIII, 1980, n. 1-4.

ARCHIVIO STORICO SARDO. Deputazione di Storia Patria per la Sardegna (Cagliari): XXXI, 1980.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO. Società Siciliana per la Storia Patria (Palermo): S. IV, V, 1979; VI, 1980.

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): LXXIII, 1980, n. 1-3, n. 4.

ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 1980, n. 18.

1683 - Palermino Richard J., *The Roman Academy, the Catacombs and the Conspiracy of 1468* (XVIII, 1980, pp. 117-155).

1684 - D'Amico John F., *Papal History and curial Reform in the Renaissance. Raffaele Maffei's Brevis Historia of Julius II and Leo X* (XVIII, 1980, pp. 157-210).

1685 - Lestocquoy Jean e Duval-Arnould Louis, *Le Cardinal Santa Croce et le Sacré Collège en 1565* (XVIII, 1980, pp. 263-296).

1686 - Balboni Dante, *La Biblioteca Vaticana nell'itinerarium romanum di G.A. Scalabrini (1750)* (XVIII, 1980, pp. 395-402).

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): XLIX, 1980, n. 97, n. 98.

ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., LXVIII, 1980, n. 1-2, n. 3-4.

1687 - Zecchini Giuseppe, *La morte di Catone e l'opposizione intellettuale a Cesare e ad Augusto* (LXVIII, 1980, n. 1-2, pp. 39-56).

1688 - Drummond Andrew, *Consular Tribunes in Livy and Diodorus* (LXVIII, 1980, n. 1-2, pp. 57-72).

1689 - Mac Mullen Ramsay, *How many Romans voted?* (LXVIII, 1980, n. 3-4, pp. 454-457).

ATTI DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA. CLASSE DI SCIENZE MORALI. MEMORIE (Bologna): LXXVI, 1979-1980; LXXVII, 1979-1980.

1690 - Anselmi Gian-Mario, *Città e civiltà in Flavio Biondo* (LXXVI, 1979-1980, pp. 5-28).

1691 - Brizzolara Anna Maria, *La Roma Instaurata di Flavio Biondo: alle origini del metodo archeologico* (LXXVI, 1979-1980, pp. 29-68, figg. 6).

ATTI DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA. CLASSE DI SCIENZE MORALI. RENDICONTI (Bologna): LXXVIII, 1979-1980, n. 1-2.

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE. MEMORIE (Roma): S. 8, XXIII, 1979, n. 6; XXIV, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4, n. 5, n. 6.

1692 - Gasparri Carlo, *La formazione del Museo Torlonia* (XXIV, 1980, n. 2, pp. 35-238, tavv. I-XII).

1693 - Guarducci Margherita, *La cosiddetta Fibula Prenestina. Antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*. Con note di P. Cellini, G. Devoto, G. Vigliano, R. Cesareo, F. Lo Schiavo, G.L. Carancini (XXIV, 1980, n. 4, pp. 413-539, figg. 9).

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ, comunicate dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): S. 8, XXIX, 1975, suppl.; XXX, 1976, suppl.; XXXIII, 1979; XXXIV, 1980.

1694 - Lissi Caronna Elisa, *Resti di costruzioni in Via della Dataria nella salita di Montecavallo e all'interno di Palazzo Antonelli (Via 24 Maggio, ang. Via 4 Novembre)*. [con una appendice epigrafica di Stefano Priuli] (XXXIII, 1979, pp. 297-345, figg. 52).

1695 - Ramieri Anna Maria, *Roma (regio VI). Via Cimarra. Resti di edifici monumentali del I sec. a.C. sulle pendici del Viminale* (XXXIV, 1980, pp. 25-49, figg. 35).

1696 - Moltesen Mette, *La Giostra (Roma). Rapporto preliminare sullo scavo di sondaggio del novembre 1976* (XXXIV, 1980, pp. 51-58, figg. 5).

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE. RENDICONTI (Roma): S. 8, XXXIV, 1979, n. 7-12; XXXV, 1980, n. 1-2, n. 3-4, n. 5-6, n. 7-12.

1697 - Castagnoli Ferdinando, *Su alcuni problemi topografici del Palatino* (XXXIV, 1979, n. 7-12, pp. 331-347, figg. 2, tavv. I-IV).

1698 - Bonfante Giuliano, *Il nome delle donne nella Roma arcaica* (XXXV, 1980, n. 1-2, pp. 3-10).

1699 - Bellini Giovanna Rita, *Tre iscrizioni inedite del sepolcreto Salarario* (XXXV, 1980, n. 1-2, pp. 19-25, tavv. I-II).

1700 - Ferrua Antonio, *Iscrizioni pagane della catacomba di S. Agnese* (XXXV, 1980, n. 1-2, pp. 85-96, tavv. I-IV).

1701 - Guarducci Margherita, *L'epigrafe arcaica di Satricum e Publio Valerio* (XXXV, 1980, n. 7-12, pp. 479-489, tavv. 2).

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. RENDICONTI DELLE ADUNANZE SOLENNI (Roma): VIII, 1979, n. 3; 1980, n. 4.

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., XXIX, 1980.

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): XCIV, 1980, n. 1, n. 2.

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LIII, 1980 (Miscellanea in onore di Massimo Petrocchi, Presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte nel 30° di magistero universitario, 1951-1980).

- 1702 - Ceruleo Piero, *I Castellieri della Media Valle dell'Aniene* (LIII, 1980, pp. 3-27, tavv. I-IV).
- 1703 - Matronola Giansanti Maria Grazia, *Iscrizione arcaica da Corcolle* (LIII, 1980, pp. 29-34, tavv. V-VIII).
- 1704 - Giuliani Cairoli Fulvio, *Templum Herculis Victoris: Ancora una nota* (LIII, 1980, pp. 35-39, tavv. IX-XI).
- 1705 - D'Achille Anna Maria, *Gli affreschi del Santuario della SS. Trinità sul monte Autore presso Vallepietra* (LIII, 1980, pp. 41-63, tavv. XII-XV).
- 1706 - D'Alatri Mariano, *I più antichi insediamenti francescani della custodia tiburtina* (LIII, 1980, pp. 65-78).
- 1707 - Coste Jean, *Due villaggi scomparsi nel Tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano* (LIII, 1980, pp. 79-112).
- 1708 - Mosti Renzo, *Gli Antiochia di Anticoli e di Saracinesco in un «arbitratum» di Giovanni Orsini del 1364* (LIII, 1980, pp. 113-142).
- 1709 - Rossi Giorgio F., *Missioni vincenziane, religiosità e vita sociale nelle diocesi di Tivoli nei secoli XVII-XIX* (LIII, 1980, pp. 143-210).
- 1710 - Pacifici Vincenzo G., *Documenti archivistici su Tivoli nell'Ottocento* (LIII, 1980, pp. 211-246).
- 1711 - Pierattini Camillo, *La Confraternita della Carità, morte e orazione nel periodo della restaurazione a Tivoli (1822-1840)* (LIII, 1980, pp. 247-289, tav. XVI).
- 1712 - Luiselli Fadda Anna Maria, *"A day at Tivoli": memoria e nostalgia di ieri e ansia di immortalità nella meditazione lirica di John Kenyon* (LIII, 1980, pp. 291-309).
- 1713 - Ruspanti Roberto, *Ferenc Liszt e Villa d'Este* (LIII, 1980, pp. 311-324).
- 1714 - Ugolini Romano, *Tivoli prima e dopo il XX settembre 1870* (LIII, 1980, pp. 325-336).

- 1715 - Miozzi U. Massimo, *Strutture di governo ed amministrazioni a Tivoli e nel Sublacense (settembre-dicembre 1870)* (LIII, 1980, pp.337-380).
- 1716 - Caraffa Filippo e Pontesilli Gilberto, *Gerolamo Pesce e Giovanni Silvagni pittori romani a Filettino* (LIII, 1980, pp. 381-389).
- 1717 - Gabrieli Iselin Maria, *Impressioni di visitatori scandinavi a Tivoli* (LIII, 1980, pp. 391-400).

BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE. Herausgegeben von der Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel (Basilea): LXXIX, 1979; 1979, Basler Bibliographie 1973-1974; LXXX, 1980.

BENEDICTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): XXVII, 1980, n. 1, n. 2.

- 1718 - Ilari Marcella, *Il canto sublacense e cassinese dal tempo di San Benedetto alla fine del secolo XI* (XXVII, 1980, n. 1, pp. 41-61).
- 1719 - Leccisotti Tommaso, *I monasteri fondati da S. Benedetto e il loro stato alla metà del secolo XVII* [con particolare riferimento ai monasteri di Subiaco e Montecassino] (XXVII, 1980, n. 1, pp. 63-89).
- 1720 - Pagano Sergio M., *Un ordo defunctorum del secolo X nel codice CLX di S. Scolastica a Subiaco* (XXVII, 1980, n. 1, pp. 125-159).
- 1721 - Baiocchi Stefano, *Scritti inediti del servo di Dio Card. Ildefonso Schuster indirizzati al beato Placido Riccardi* (XXVII, 1980, n. 1, pp. 197-214).
- 1722 - Di Domenicantonio Francesco, *Schuster e Camaldoli:1922-1925* (XXVII, 1980, n. 1, pp. 215-247).
- 1723 - Ilari Annibale, *I possessi monastici sublacensi in Anticoli di Campagna (Fiuggi) e gli abati Umberto (1050-1069) e Giovanni V (1069-1121)* (XXVII, 1980, n. 2, pp. 417-446).
- 1724 - Pagano Sergio M., *Un nuovo apporto agli studi sui codici Vallicelliani* (XXVII, 1980, n. 2, pp. 687-694).

BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca (Bergamo): LXXIV, 1980, n. 1-3, n. 4.

(LA) BERIO. Bollettino d'informazioni bibliografiche (Comune di Genova): XX, 1980, n. 1-2, n. 3.

(LA) BIBLIOFILIA. Rivista di storia del libro e di bibliografia (Firenze): LXXXI, 1979, disp. 1, disp. 3; LXXXII, 1980, disp. 1, disp. 2, disp. 3.

1725 - Veneziani Paolo, *Xilografie in edizioni romane della fine del Quattrocento* (LXXXII, 1980, disp. 1, pp. 1-21, figg. 11).

BIBLIOGRAFIA STORICA NAZIONALE. Giunta Centrale per gli Studi Storici (Bari): XXXVII-XXXVIII, 1975-1976; XXXIX-XL, 1977-1978.

BIBLIOTECA E SOCIETÀ. Rivista del Consorzio per la gestione delle Biblioteche Comunale degli Ardenti e Provinciale « Anselmo Anselmi » di Viterbo (Viterbo): I, 1979, n. 1-2, n. 3, n. 4; II, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4.

1726 - Carosi Attilio, *La Biblioteca Consorziale di Viterbo* (I, 1979, n. 1-2, pp. 8-12, figg. 3).

1727 - Barbini Bruno, *La « Gazzetta di Viterbo » auspica un rinnovamento nella legalità* (I, 1979, n. 1-2, pp. 30-32).

1728 - Carosi Attilio, *Le carte da gioco in Viterbo e Ronciglione* (I, 1979, n. 3, pp. 23-26, figg. 3).

1729 - Falconi Amorelli Maria Teresa, *Vasi del gruppo « Praxias » in una tomba di Vulci* (I, 1979, n. 3, pp. 27-28, figg. 2).

1730 - Bentivoglio Enzo, *Nuove considerazioni sulla chiesa di San Sisto a Viterbo scaturite dalla analisi della sua cripta* (I, 1979, n. 4, pp. 13-19, figg. 9).

1731 - Fagliari Zeni Buchicchio Fabiano T., *Artisti del vetro e della miniatura nella Bolsena del '400* (I, 1979, n. 4, pp. 27-28, figg. 2).

1732 - Franceschini Maria Grazia, *Tre nuovi sarcofagi in pietra del museo di Viterbo* (I, 1979, n. 4, pp. 31-32, figg. 4).

1733 - Falconi Amorelli Maria Teresa, *Oinochoe etrusca a figure rosse. Un interessante pezzo del museo di Tarquinia* (I, 1979, n. 4, pp. 35-36, figg. 3).

1734 - Aquilanti Fabio, *Dalle lotte medioevali tra Viterbo e Roma l'origine dei « fedeli di Vitorchiano »* (II, 1980, n. 1, pp. 35-36, fig. 1).

1735 - Galli Quirino, *Il teatro a Viterbo durante la Repubblica Romana* (II, 1980, n. 1, pp. 37-42).

1736 - Petroselli Franco, *La Tuscia del Seicento e del Settecento nei ricordi di viaggiatori svedesi* (II, 1980, n. 2, pp. 3-8, figg. 2).

1737 - Cordovani Rinaldo, *Il passaggio di Pio IX a Montefiascone nel 1857* (II, 1980, n. 2, pp. 9-10).

- 1738 - Corbo Anna Maria, *La Rocca di Viterbo al tempo di Pio II* (II, 1980, n. 2, pp. 11-15, figg. 3).
- 1739 - Barbini Bruno, *L'elezione dei deputati viterbesi alla Costituente Romana del 1849* (II, 1980, n. 2, pp. 16-18).
- 1740 - Valtieri Simonetta, *Tutta una città come luogo teatrale per il « Corpus Domini » del 1462. Una memorabile festa organizzata da Pio II a Viterbo* (II, 1980, n. 2, pp. 19-30, figg. 10).
- 1741 - Ricci Umberto G., *Diciassette Brevi pontifici (1440-1591) conservati nell'Archivio di Montefiascone* (II, 1980, n. 2, pp. 31-33, figg. 2).
- 1742 - Menghini Stefano, *La chiesa rupestre di San Selmo a Civita Castellana* (II, 1980, n. 2, pp. 35-36, figg. 3).
- 1743 - Barbini Bruno, *I conventi viterbesi nell'occhio del ciclone. Nel 1873, per l'esproprio dei beni ecclesiastici* (II, 1980, n. 3, pp. 3-9, figg. 5).
- 1744 - Anzellotti Arduino, *Acque termali e bozzetti viterbesi nelle impressioni del Montaigne* (II, 1980, n. 3, pp. 15-18, figg. 2).
- 1745 - Gunji Yasunori, *La missione degli Ambasciatori Giapponesi del 1585 e Bagnaia* (II, 1980, n. 3, pp. 19-30, figg. 10).
- 1746 - Pulcini Giacomo, *L'acquedotto di Nepi e il Ponte Clementino di Civita Castellana hanno una firma: Filippo Barigioni* (II, 1980, n. 3, pp. 31-34, figg. 7).
- 1747 - Cordovani Rinaldo, *Durò solo un mese la liberazione di Montefiascone nel 1860* (II, 1980, n. 3, pp. 40-41).
- 1748 - Bentivoglio Enzo, *Il Cardinal Raymond Péraud e il suo Monumento (1505) [Viterbo]* (II, 1980, n. 4, pp. 3-9, figg. 13).
- 1749 - Falconi Amorelli Maria Teresa, *Vasi del pittore di Micali e della sua scuola a Tarquinia* (II, 1980, n. 4, pp. 13-15, figg. 6).
- 1750 - B.B., *Il Cardinale Stanislao Hosio polemista della Controriforma* (II, 1980, n. 4, p. 31).
- 1751 - Pinzi Cesare, *Le missioni a Viterbo nel 1858* (II, 1980, n. 4, pp. 33-34, fig. 1).

BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'Érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CXXXVIII, 1980, n. 1, n. 2.

BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): LIV, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4.

BOLLETTINO D'ARTE (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Roma): S. VI, LXV, 1980, n. 5, n. 6, n. 7, n. 8.

- 1752 - De Lachenal Lucilla, *Su una statua di Menade* (LXV, 1980, n. 5, pp. 1-6, figg. 4, tav. I).
- 1753 - Reggiani Anna Maria, *Monumenti funerari a Torre della Sabina* (LXV, 1980, n. 5, pp. 7-32, figg. 41).
- 1754 - Herrmann Fiore Kristina, *Studi sui disegni di figure di Giovanni e Cherubino Alberti* (LXV, 1980, n. 5, pp. 39-64, figg. 44).
- 1755 - Ruschi Pietro, *Due « invenzioni » di Carlo Fontana per una festa in casa Fürstenberg* (LXV, 1980, n. 5, pp. 75-80, figg. 2).
- 1756 - Cordano Federica, *Ricerca su una comunità del Lazio Protostorico. Il sepolcreto dell'Osteria dell'Osa sulla Via Prenestina* [Mostra tenuta a Roma, Curia Senatus, nel 1979] (LXV, 1980, n. 5, pp. 91-95, figg. 2).
- 1757 - Jacopi Irene, *La statua dell'Egioco Giove Vimino* (LXV, 1980, n. 6, pp. 15-24, figg. 16).
- 1758 - Carta Marina, *Carlo Francesco Bizzaccheri e la cappella del Monte di Pietà* (LXV, 1980, n. 6, pp. 49-56, figg. 5).
- 1759 - Trabucco Gianamedeo, *Nota su alcuni disegni di un inedito rilevamento ottocentesco dell'Anfiteatro Flavio* (LXV, 1980, n. 6, pp. 77-84, figg. 9).
- 1760 - Wikander Charlotte, *Appunti sulle terracotte architettoniche dipinte da Acquarossa* (LXV, 1980, n. 7, pp. 85-90, figg. 12).
- 1761 - Magnanimiti Giuseppina, *Inventari della collezione romana dei principi Corsini* [I e II parte] (LXV, 1980, n. 7, pp. 91-125, figg. 15; n. 8, pp. 73-110, figg. 8).

BOLLETTINO DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA (Grottaferrata): N.S., XXXIV, 1980, n. 1, n. 2.

BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): LXXVI-LXXVII, 1980 (Indici dei volumi LIV-LXXV).

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. X, vol. IX, 1980, n. 1-6, n. 7-9, n. 10-12.

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista semestrale padovana di arte antica, numismatica, araldica, storia e letteratura (Padova): LXII, 1973, n. 1-2; LXVIII, 1979; LXIX, 1980.

- 1762 - Saccocci Andrea, *La raffigurazione del porto di Ostia sui sesterzi di Nerone* (LXII, 1973, n. 1-2, pp. 105-129, figg. 5).
- 1763 - Prosdocimi Alessandro, *Classicismo di Giotto. Un ricordo dei cavalli di S. Marco e una citazione della Colonna Traiana* (LXVIII, 1979, pp. 9-14, figg. 4).

1764 - Tognolo Bianca Maria, *Nuovi contributi sulla formazione e sulle esperienze romane di Girolamo Frigimelica* (LXVIII, 1979, pp. 69-92, figg. 3).

BOLLETTINO D'INFORMAZIONI DEL CENTRO DI STUDI BONAVENTURIANI « DOCTOR SERAPHICUS » (Bagnoregio): XXVII, 1980.

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di Storia Patria (Torino): LXXVIII, 1980, n. 1, n. 2.

BOLLETTINO STORICO PIACENTINO: LXXV, 1980, n. 1, n. 2.

BOLLETTINO STORICO PISANO (Società Storica Pisana): XLIV-XLV, 1975-76; XLVI, 1977; XLVII, 1978; XLVIII, 1979, XLIX, 1980.

1765 - Ottorino Bertolini 1892-1977 [necrologia] (XLVI, 1977, p. VII).

1766 - Violante Cinzio, *Ottorino Bertolini (1892-1977)* [necrologia] (XLVII, 1978, pp. 7-22).

1767 - Banti Ottavio, *Bibliografia degli scritti di Ottorino Bertolini* (XLVII, 1978, pp. 23-33).

BULLETIN DE LA COMMISSION ROYALE D'HISTOIRE. HANDELINGEN VAN DE KONINKLIJKE COMMISSIE VOOR GESCHIEDENIS (Bruxelles): CXLV, 1979, n. 1-2, n. 3-4; CXLVI, 1980, n. 1-4.

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OUEST ET DES MUSÉES DE POITIERS (Poitiers): XV, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4.

BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): L, 1980.

1768 - Verlinden Charles, *L'Academia Belgica de 1939 à 1979* (L, 1980, pp. 5-13).

1769 - Tihon André, *Le Collège Belge à Rome* (L, 1980, pp. 15-57).

1770 - Rudolf Karl, *Santa Maria dell'Anima, il Campo Santo dei Teutonici e Fiamminghi e la questione delle nazioni* (L, 1980, pp. 75-91).

1771 - d'Haenens Albert, *Aller à Rome au Moyen Age* (L, 1980, pp. 93-129).

1772 - Bragard Anne-Marie, *Les musiciens ultramontains des chapelles du Pape Médicis Leon X (1513-1521)* (L, 1980, pp. 187-215).

- 1773 - Huyghebaert Nicolas, *La diplomatie occulte de Mgr. Felix-Marie de Neckere, recteur de l'hospice Saint Julien à Rome* (L, 1980, pp. 217-235).
- 1774 - Dumoulin Michel, *Les Investissements* [La presenza belga a Roma intorno al 1870] (L, 1980, pp. 271-282).
- 1775 - Ceyskens L., *Correspondances inédites d'Emmanuel Schelstrate, préfet de la Bibliothèque Vaticane (1683-1692)* (L, 1980, pp. 371-384).

BULLETIN OF THE INSTITUTE OF HISTORICAL RESEARCH (University of London): LIII, 1980, n. 127, n. 128.

BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): LXXXV, 1976-77; LXXXVI, 1978-79.

- 1776 - Virgili Paola, *Scavo nella taberna di Q. Iunius Rusticus nell'insula Volusiana* (LXXXV, 1976-77, pp. 7-17, figg. 6, tavv. I-III).
- 1777 - Cerchiai Claudia, *La ceramica aretina rinvenuta durante i recenti saggi alla Domus Tiberiana* (LXXXV, 1976-77, pp. 19-44, figg. 7, tavv. IV-VII).
- 1778 - Pavolini Carlo, *Una produzione italica di lucerne: le Vogelkopflampen ad ansa trasversale* [conservate a Roma] (LXXXV, 1976-77, pp. 45-134, tavv. VIII-XVIII).
- 1779 - Palmer Robert E.A., *The Vici Luccei in the Forum Boarium and some Lucceii in Rome* (LXXXV, 1976-77, pp. 135-161, fig. 1).
- 1780 - Pearse J.L.D., *Three Alba of the Collegium Fabrum Tignarium of Rome* (LXXXV, 1976-77, pp. 163-176, tavv. XIX-XXI).
- 1781 - De Lucia Maria Anna, *Una testa fittile arcaica dall'Aracoeli* (LXXXVI, 1978-79, pp. 7-15, tavv. I-IV).
- 1782 - Pensabene Patrizio, *Stele funeraria a doppia edicola dalla via Latina* (LXXXVI, 1978-79, pp. 17-38, tavv. V-XV).
- 1783 - Bevilacqua Gabriella, *Il mito di Oreste e Ifigenia in un mosaico dell'Antiquarium Comunale* (LXXXVI, 1978-79, pp. 39-46, tavv. XVI-XIX).
- 1784 - Andreussi Maddalena, *Antiche strutture scoperte durante i lavori di costruzione del Palazzo di Giustizia di Roma* (LXXXVI, 1978-79, pp. 47-53, figg. 5).
- 1785 - Steinby Margareta, *Appendice a CIL. XV, 1* (LXXXVI, 1978-79, pp. 55-88, tavv. XX-XXII).

- 1786 - Manacorda Daniele, *Tremelius Scrofa e la cronologia delle iscrizioni sepolcrali urbane della prima età imperiale* (LXXXVI, 1978-79, pp. 89-107, tavv. XXIII-XXVIII).
- 1787 - Rodriguez Almeida Emilio, *Bolli anforari di Monte Testaccio* [II parte] (LXXXVI, 1978-79, pp. 109-135, figg. 6, 1 tav. f.t.).
- 1788 - Romeo Pierluigi, *Restauro nell'acquedotto Neroniano (anno 1973-1975)* (LXXXVI, 1978-79, pp. 137-138, figg. 3, tavv. XXIX-XXXV).
- 1789 - Quilici Lorenzo, *Un vicolo ed una torre medioevali a Tor di Nona e loro implicazioni nell'antica topografia del Campo Marzio* (LXXXVI, 1978-79, pp. 141-151, figg. 2, tavv. XXXVI-XXXVII).

BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO E ARCHIVIO MURATORIANO (Roma): 88, 1979.

- 1790 - Russo Eugenio, *L'affresco di Turtura nel cimitero di Commodilla, l'icona di S. Maria in Trastevere e le più antiche feste della Madonna a Roma* [I parte] (88, 1979, pp. 35-85, tavv. 4).
- 1791 - Maggi Bei Maria Teresa, *Per un'analisi delle fonti del Liber Floriger di Gregorio da Catino* (88, 1979, pp. 315-348).
- 1792 - Morghen Raffaello, *Ottorino Bertolini* [necrologia] (88, 1979, pp. 395-396).

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA (Accademia Senese degli Intornati): LXXXVII, 1980.

BULLETTINO STORICO PISTOIESE (Società Pistoiese di Storia Patria): LXXX, 1978, n. 1-2; LXXXI, 1979, n. 1-2; LXXXII, 1980, n. 1-2.

CAPYS. Annuario degli « Amici di Capua »: 1980, n. 13.

- 1793 - Margiotta Anita, *Alcuni antichi manoscritti in biblioteche di Roma relativi ad argomenti capuani* (1980, n. 13, pp. 49-57).

CARMELUS. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi (Roma): XXVII, 1980, n. 1, n. 2.

(LA) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): CXXXI, 1980, vol. I, nn. 3109-3114; vol. II, nn. 3115-3120; vol. III, nn. 3121-3126; vol. IV, nn. 3127-3132.

- 1794 - Rizzo Francesco Paolo, *Le iscrizioni di Roma cristiana antica: un legame vitale con il presente* (CXXXI, 1980, vol. IV, n. 3131, pp. 467-471).

CLIO. Rivista trimestrale di studi storici (Roma): XVI, 1980, n. 1, n. 2-3, n. 4.

1795 - Piano Mortari Maria Luisa, *Il congresso di Sora su Cesare Baronio* [6-10 ottobre 1979] (XVI, 1980, n. 1, pp. 114-119).

1796 - Dante Francesco, *Una fonte per lo studio della religiosità romana nel '700: i processi di R. Venerini, G.B. De Rossi, B.J. Labre* (XVI, 1980, n. 2-3, pp. 198-221).

1797 - Giraldi Anna Maria, Recensione a: *G. Rumi e A. Majo, Il Cardinale Schuster e il suo tempo, Milano 1979* (XVI, 1980, n. 2-3, pp. 306-307).

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCIE MODENESI. ATTI E MEMORIE: S. 11, vol. II, 1980.

1798 - Ceccopieri Maruffi Franco, *Un diplomatico estense del XIX secolo a Roma: il conte Lazzaro Ceccopieri* (vol. II, 1980, pp. 171-180).

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA. ATTI E MEMORIE (Bologna): N.S., XXVIII, 1977; XXIX-XXX, 1978-1979.

DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (München): XXXVI, 1980, n. 1, n. 2.

GAZZETTA DI GAETA. Rassegna di cultura e di attualità diretta da Gaetano Andrisani (Gaeta): VIII, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4, n. 5, n. 6, n. 7, n. 8, n. 9, n. 10, n. 11, n. 12.

1799 - Calabrese Vincenzo, *I brulotti minatori di Gaeta* [nell'assedio del 1860-1861] (VIII, 1980, n. 1, pp. 10-12, fig. 1).

1800 - Romagnoli Mario, *Il recupero dei centri storici* (VIII, 1980, n. 1, pp. 15-16).

1801 - Andrisani Gaetano, *Il centenario di Sebastiano Conca* (VIII, 1980, n. 2, pp. 1-4, ill.).

1802 - Palazzini Pietro, *Il Conca a Cagli e Gaetano Lapis* (VIII, 1980, n. 2, p. 5).

1803 - Di Cesare Anna Maria, *Altre note su Sebastiano Conca* (VIII, 1980, n. 2, pp. 6-7, ill.).

1804 - Cervone Antonio, *L'impegno professionale di Elia Della Croce* [giureconsulto gaetano del 1800] (VIII, 1980, n. 2, pp. 8-13).

1805 - Andrisani Gaetano, *Annigoni a Montecassino* (VIII, 1980, n. 3, pp. 1-4, ill.).

- 1806 - Giannetti Antonio, *Ancora sul toponimo Itri* (VIII, 1980, n. 3, pp. 4-6).
- 1807 - *La comunità montana dei Monti Aurunci* (VIII, 1980, n. 3, pp. 6-13).
- 1808 - Gand, *Una riuscita tavola rotonda a Latina sul tema dei centri storici* (VIII, 1980, n. 3, p. 13).
- 1809 - Andrisani Gaetano, *Sebastiano Conca a Santa Chiara di Napoli* (VIII, 1980, n. 4, pp. 1-6).
- 1810 - Gand, *Carinola, gemma dell'arte catalana. Un centro aurunco da riscoprire sul serio* (VIII, 1980, n. 4, pp. 11-13, fig. 1).
- 1811 - Mascia Vincenzo Girolamo, *Padre Serafino da Gaeta* (VIII, 1980, n. 4, pp. 13-15).
- 1812 - Andrisani Gaetano, *I papi di Giulio Andreotti* [sul libro: *A ogni morte di papa. I papi che ho conosciuto*] (VIII, 1980, n. 5, pp. 1-4).
- 1813 - Ciccone Salvatore, *La Torre di Mola a Formia* (VIII, 1980, n. 5, pp. 4-8).
- 1814 - Magliocca Nicola, *Una tradizione popolare che non esiste più. La processione della Croce a maggio* (VIII, 1980, n. 5, pp. 8-11).
- 1815 - G.A., *Altri studi su Sessa Aurunca* (VIII, 1980, n. 5, pp. 11-12).
- 1816 - Mari Roberto, *La mostra sull'Agro Pontino* (VIII, 1980, n. 5, p. 13).
- 1817 - Angelini Edmondo, *L'abbazia di Fossanova nel XIX secolo* (VIII, 1980, n. 2, pp. 15-16; n. 3, pp. 15-16; n. 4, pp. 15-16; n. 5, pp. 13-16).
- 1818 - Andrisani Gaetano, *Sebastiano Conca a Montecassino* (VIII, 1980, n. 6, pp. 1-4).
- 1819 - Calabrese Vincenzo, *Un altro capitolo della vicenda del 1860-1861: le strade nell'assedio di Gaeta* (VIII, 1980, n. 6, pp. 5-8, ill.).
- 1820 - G.A., *Un ritratto di Vanvitelli. Il valore di un inedito trascurato* (VIII, 1980, n. 6, pp. 13-15, fig. 1).
- 1821 - Andrisani Gaetano, *La cupola di Pietro Annigoni* [a Montecassino] (VIII, 1980, n. 7, pp. 1-8, ill.).
- 1822 - D'Agnes Maria M., *Folklore e usi religiosi nella Gaeta che scompare. Le processioni del Cristo* (VIII, 1980, n. 7, pp. 8-12).
- 1823 - Mari Roberto, *Le mostre di Piranesi* [sulla rassegna organizzata a Cori] (VIII, 1980, n. 7, p. 14).

- 1824 - Palma Pasquale, *Dove nacque la festa del Corpus Domini. Il Corteo storico di Orvieto* (VIII, 1980, n. 8, pp. 11-14).
- 1825 - Apollonj Ghetti Fabrizio M., *Un antico ospizio in località Pontone nel tenimento di Gaeta, affiliato all'arciospedale di S. Spirito in Sassia* (VIII, 1980, n. 9, pp. 9-13).
- 1826 - Andrisani Gaetano, *Pitture di Conca a Roma e nel Lazio* (VIII, 1980, n. 10, pp. 1-8, ill.).
- 1827 - Andrisani Gaetano, *La morte di Sebastiano Conca a Gaeta* (VIII, 1980, n. 11, pp. 1-4).
- 1828 - Ciccone Salvatore, *Ritrovata la statua di Tulliola all'Acerbara. Riflessioni sugli itinerari ciceroniani* (VIII, 1980, n. 10, pp. 10-15; n. 11, pp. 8-10).
- 1829 - Mari Roberto, *Il rigore di Tommaso de Vio* (VIII, 1980, n. 11, p. 11).
- 1830 - Andrisani Gaetano, *Churchill e Tito a Napoli nel 1944* (VIII, 1980, n. 11, pp. 12-13).
- 1831 - Magliocca Nicola, *Una messa a punto sul discusso toponimo. L'origine di Itri* (VIII, 1980, n. 11, pp. 13-15).
- 1832 - Cervone Antonio, *Della Croce nel primo Parlamento italiano* (VIII, 1980, n. 6, pp. 15-16; n. 7, pp. 15-16; n. 8, pp. 15-16; n. 9, pp. 15-16; n. 10, pp. 15-16; n. 11, pp. 15-16; n. 12, pp. 3-4).
- 1833 - Paratore Ettore, *Caieta nell'Eneide virgiliana* (VIII, 1980, n. 12, pp. 6-9).
- 1834 - Cervone Antonio, *Il nome di Baraballo* (VIII, 1980, n. 12, pp. 10-15).
- GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): XCIII, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, suppl. n. 3, n. 4, n. 5, n. 6, n. 7-8, n. 9, n. 10, n. 11, n. 12.
- GIORNALE ITALIANO DI FILOGIA (Roma): N.S., X, 1979, n. 2; XI, 1980, n. 1, n. 2.
- HISPANIA SACRA. Revista de Historia Ecclesiastica (Barcelona): XXXI, 1978-79, n. 61-64; XXXII, 1980, n. 65-66.
- HISTORIALLINEN ARKISTO. Julkaisut Suomen Historiallinen Seura (Forssa): 1978, n. 71, n. 72, n. 73, n. 74; 1980, n. 75.
- HISTORICAL RESEARCH FOR UNIVERSITY DEGREES IN THE UNITED KINGDOM (University of London): 1980, n. 42.

HISTORISK TIDSKRIFT. Utgiven av Svenska Historiska Föreningen (Stockholm): 1980, n. 1-2, n. 3, n. 4.

ISTITUTO LOMBARDO. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE. RENDICONTI. CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE (Milano): CXIII, 1979.

1835 - De Salvo Lietta, *Un passo di Agennio Urbico su talune condizioni di Agri Coloniali in ambito provinciale romano* (CXIII, 1979, pp. 3-13).

1836 - Sordi Marta, *Sergia Paulina e il suo collegium* (CXIII, 1979, pp. 14-20).

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. ATTI. CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE E NATURALI (Venezia): CXXXVIII, 1979-80.

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. ATTI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI (Venezia): CXXXVIII, 1979-80.

1837 - Sidari Daniela, *Studi su Gaio e Lucio Cesare* (CXXXVIII, 1979-80, pp. 275-302).

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. ATTI. PARTE GENERALE E ATTI UFFICIALI (Venezia): CXXXVIII, 1979-80.

JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN: 1979. JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): XLIII, 1980.

1838 - Schofield Richard, *Giovanni da Tolentino goes to Rome: a Description of the Antiquities of Rome in 1490* (XLIII, 1980, pp. 246-256, tav. 35, figg. a-b).

LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G.B. Bronzini - già « *Bullettino della Società Etnografica Italiana* » (Firenze): XLVI, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4.

1839 - Boiteux Martine, *Traditions Carnavalesques du Latium contemporain* (XLVI, 1980, n. 1, pp. 17-39).

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): XCII, 1980, n. 1, n. 2.

1840 - Saggi Lucia, *Ceramica africana dalla « Villa di Tiberio » a Sperlonga* (XCII, 1980, n. 1, pp. 471-544, figg. 144).

1841 - Ampolo Carmine, *Le origini di Roma e la « Cité antique »* (XCII, 1980, n. 2, pp. 567-576).

- 1842 - Buranelli Francesco, *Nota su un sostegno fittile geometrico da Veio* (XCII, 1980, n. 2, pp. 577-589, figg. 6).
- 1843 - Colonna Giovanni, *Parergon. A proposito del frammento geometrico dal Foro* (XCII, 1980, n. 2, pp. 591-605, figg. 4, tavv. I-IV).
- 1844 - Jannot Jean-René, *Une déesse tarquinienne* (XCII, 1980, n. 2, pp. 607-624, figg. 8).
- 1845 - Linington Richard E., *La funzione dei lastroni scolpiti di Tarquinia* (XCII, 1980, n. 2, pp. 625-639, figg. 9).
- 1846 - Zagdoun Mary-Anne, *Note sur un relief de la Villa Albani* (XCII, 1980, n. 2, pp. 915-924, figg. 2).
- 1847 - Roddaz Jean-Michel, *Un thème de la « propagande » augustéenne: l'image populaire d'Agrippa* (XCII, 1980, n. 2, pp. 947-956).
- 1848 - Fraschetti Augusto, *La mort d'Agrippa et l'autel du Belvédère: un certain type d'hommage [Vaticano]* (XCII, 1980, n. 2, pp. 957-976, figg. 5).
- 1849 - Gros Pierre, *Une dédicace carthaginoise sur le forum de Bolsena* (XCII, 1980, n. 2, pp. 977-992, figg. 4).
- 1850 - Pavolini Carlo, *Appunti sui « vasetti ovoidi e piriformi » di Ostia* (XCII, 1980, n. 2, pp. 993-1020, tavv. I-VII).

MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN AGE. TEMPS MODERNES (Roma): XCII, 1980, n. 1, n. 2.

- 1851 - Trimarchi Michele, *Sulla chiesa dei Santi Abbondio e Abbondanzio a Rignano Flaminio* (XCII, 1980, n. 1, pp. 205-236, figg. 17).
- 1852 - Hurtubise Pierre, *La « table » d'un Cardinal de la Renaissance. Aspects de la cuisine et de l'hospitalité à Rome au milieu du XVI^e siècle* (XCII, 1980, n. 1, pp. 249-282).

MEMOIRS OF THE AMERICAN ACADEMY IN ROME (Roma): XXXIV, 1980; XXXV, 1980; XXXVI, 1980.

- 1853 - Conforti Michael, *Planning the Lateran Apostles* (XXXV, 1980, pp. 243-260, figg. 1-5).
- 1854 - Millon Henry A., *The Antamoro Chapel in S. Girolamo della Carità in Rome: Drawings by Juvarra and an Unknown Draftsman* (XXXV, 1980, pp. 261-288, figg. 1-16).
- 1855 - Pinto John A., *Nicola Michetti and Ephemeral Design in Eighteenth Century Rome* (XXXV, 1980, pp. 289-322, figg. 1-20).

- 1856 - Clark Anthony, *Batoni's Professional Career and Style* (XXXV, 1980, pp. 323-337).
- 1857 - Carandini Andrea, *Roma imperialistica: un caso di sviluppo precapitalistico* (XXXVI, 1980, pp. 11-19).
- 1858 - Casson Lionel, *The role of the State in Rome's Grain Trade* (XXXVI, 1980, pp. 21-33).
- 1859 - Castagnoli Ferdinando, *Installazioni portuali a Roma* (XXXVI, 1980, pp. 35-42, figg. 1-12).
- 1860 - Colini Antonio Maria, *Il porto fluviale del Foro Boario a Roma* (XXXVI, 1980, pp. 43-53, figg. 1-13).
- 1861 - D'Arms John H., *Republican Senators' Involvement in Commerce in the Late Republic: Some Ciceronian Evidence* (XXXVI, 1980, pp. 77-89).
- 1862 - Gabba Emilio, *Riflessioni antiche e moderne sulle attività commerciali a Roma nei secoli II e I a.C.* (XXXVI, 1980, pp. 91-102).
- 1863 - Gianfrotta Piero Alfredo, *Ancore « romane ». Nuovi materiali per lo studio dei traffici marittimi* (XXXVI, 1980, pp. 103-116, figg. 1-31).
- 1864 - Harris William V., *Towards a Study of the Roman Slave Trade* (XXXVI, 1980, pp. 117-140).
- 1865 - Hesnard Antoinette, *Un dépôt augustéen d'amphores à La Longarina, Ostie* (XXXVI, 1980, pp. 141-156, tavv. I-VII).
- 1866 - Houston George W., *The Administration of Italian Seaports During the First Three Centuries of the Roman Empire* (XXXVI, 1980, pp. 157-171).
- 1867 - Meiggs Russell, *Sea-borne Timber Supplies to Rome* (XXXVI, 1980, pp. 185-196).
- 1868 - Palmer R.E.A., *Customs on Market Goods Imported into the City of Rome* (XXXVI, 1980, pp. 217-233).
- 1869 - Panciera Silvio, *Olearii* (XXXVI, 1980, pp. 235-250, figg. 1-4).
- 1870 - Rickman Geoffrey, *The Grain Trade Under the Roman Empire* (XXXVI, 1980, pp. 261-275).
- 1871 - Rodriguez-Almeida Emilio, *Vicissitudini nella gestione del commercio dell'olio betico da Vespasiano a Severo Alessandro* (XXXVI, 1980, pp. 277-290, figg. 1-10).
- 1872 - Rougé J., *Prêt et société maritimes dans le monde romain* (XXXVI, 1980, pp. 291-303).
- 1873 - Tchernia André, *Quelques remarques sur le commerce du vin et les amphores* (XXXVI, 1980, pp. 305-312, tav. 1).

1874 - Torelli Mario, *Industria estrattiva, lavoro artigianale, interessi economici: qualche appunto* (XXXVI, 1980, pp. 313-323).

MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): XI, 1980, n. 11.

MEMORIE ORATORIANE. Quaderni di Storia e Spiritualità Oratoriana (Firenze): N.S., 1980, n. 1-2.

1875 - Vian Nello, *John H. Newman e San Filippo Neri. La scelta oratoriana* (1980, n. 1-2, pp. 3-4).

1876 - Cistellini Antonio, *La congregazione dell'Oratorio e la Chiesa Particolare* (1980, n. 1-2, pp. 8-62).

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): LXXXIV-LXXXV, 1978-79, nn. 1-3; LXXXVI, 1980, nn. 1-3.

MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS. ROEMISCHE ABTEILUNG - BULLETTINO DELL'ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO. SEZIONE ROMANA (Roma): 87, 1980, n. 1, n. 2.

1877 - De Puma Richard Daniel, *A fourth Century Praenestine Mirror with Telephos and Orestes* (87, 1980, n. 1, pp. 5-28, figg. 9, tavv. 3-6).

1878 - Demus-Quatember Margarete, *Das Mädchen von Antium. Versuch einer Einordnung* (87, 1980, n. 1, pp. 57-80, tavv. 31-33).

1879 - Drerup Heinrich, *Totenmaske und Ahnenbild bei den Römern* (87, 1980, n. 1, pp. 81-129, figg. 2, tavv. 34-55).

1880 - Caretoni Gianfilippo, *Capitelli ellenistici dalla casa di Augusto* (87, 1980, n. 1, pp. 131-136, tavv. 56-57).

1881 - Quilici Lorenzo, *L'impianto urbanistico della città bassa di Pa-lestrina* (87, 1980, n. 1, pp. 171-214, figg. 8, tavv. 65-68).

1882 - Steingräber Stephan, *Zum Phänomen der etruskisch-italischen Votivköpfe* (87, 1980, n. 2, pp. 215-253, fig. 1, tavv. 69-80).

1883 - Hesberg Henner von, *Eine Marmorbasis mit dionysischen und bukolischen Szenen* (87, 1980, n. 2, pp. 252-282, tavv. 81-89).

1884 - Koepfel Gerhard M., *A military itinerarium on the Column of Trajan: Scene L* (87, 1980, n. 2, pp. 301-306, figg. 2, tavv. 95-96).

1885 - Pfanner Michael, *Codex Coburgensis nr. 88: Die Entdeckung der Porta Triumphalis* (87, 1980, n. 2, pp. 327-334, figg. 2, tav. 114).

1886 - Buchner Edmund, *Horologium Solarium Augusti. Vorbericht über die Ausgrabungen 1979-80* (87, 1980, n. 2, pp. 355-373, figg. 6, tavv. 129-144).

MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTS-FORSCHUNG (Wien): LXXXVIII, 1980, n. 1-2.

MITTEILUNGEN DES STEIERMÄRKISCHEN LANDESARCHIVS (Graz): XXX, 1980.

(LE) MOYEN ÂGE, Revue d'Histoire et de Philologie (Bruxelles): LXXXIV, 1978, n. 1, n. 2, n. 3-4; LXXXV, 1979, n. 1, n. 2, n. 3-4; LXXXVI, 1980, n. 1, n. 2, n. 3-4.

1887 - Bautier Robert-Henri, *Le Jubilé romain de 1300 et l'alliance franco-pontificale au temps de Philippe le Bel et de Boniface VIII* (LXXXVI, 1980, n. 2, pp. 189-216).

NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN. I. PHILOLOGISCH-HISTORISCHE KLASSE: 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4, n. 5, n. 6.

NUOVA ANTOLOGIA (Roma): 1980, n. 2133, n. 2134, n. 2135, n. 2136.

PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): XLVII, 1979; XLVIII, 1980.

1888 - Blackman Deane R., *The length of the four great aqueducts of Rome* (XLVII, 1979, pp. 12-18).

1889 - Potter T.W. e Dunbabin K.M., *A Roman Villa at Crocicchie, via Clodia* (XLVII, 1979, pp. 19-26, figg. 2, tav. 1).

1890 - Gibson Sheila e Ward-Perkins Bryan, *The surviving Remains of the Leonine Wall* [con bibliografia] (XLVII, 1979, pp. 30-57, figg. 3, tavv. III-VI).

1891 - Osborne John, *The portrait of Pope Leo IV in San Clemente, Rome; a re-examination of the so-called "Square" Nimbus in Mediaeval Art* (XLVII, 1979, pp. 58-65, tav. VII).

1892 - Wickham C.J., *Historical and Topographical Notes on Early Mediaeval South Etruria* (II parte) [con bibliografia] (XLVII, 1979, pp. 66-95, figg. 4).

1893 - Blagg T.F.C., Luttrell A.T., Lyttelton M.B., *Ligorio Palladio and the Decorated Roman Capital from Le Mura di Santo Stefano* (XLVII, 1979, pp. 102-116, fig. 1, tavv. X-XIII).

- 1894 - Pace Claire, *Pietro Santi Bartoli: Drawings in Glasgow University Library after Roman Paintings and Mosaics* [con bibliografia] (XLVII, 1979, pp. 117-155, tavv. XIV-XXVIII).
- 1895 - Wiseman T.P., *Looking for Camerius: the topography of Catullus 55* (XLVIII, 1980, pp. 6-16, fig. 1).
- 1896 - Whitehouse David, *The Medieval Pottery from S. Cornelia* [con bibliografia] (XLVIII, 1980, pp. 125-156, figg. 14).
- 1897 - McClendon Charles B., *The Revival of Opus Sectile Pavements in Rome and the Vicinity in the Carolingian Period* (XLVIII, 1980, pp. 157-165, tavv. XXX-XXXIV).
- (LA) PAROLA DEL PASSATO. Rivista di studi antichi (Napoli): 34, 1979, n. CLXXXVIII-CLXXXIX (Studi su Ercolano e Pompei); 35, 1980, n. CXCII, n. CXCIII, n. CXCIII.
- 1898 - Thompson David L., *The Clivus Proximus* (35, 1980, n. CXCII, pp. 122-126).
- 1899 - De Martino Francesco, *Sulla storia dell'Equitatus Romano* (35, 1980, n. CXCII, pp. 143-160).
- 1900 - Hajjar Youssef, *A propos de deux inscriptions du Janicule* (35, 1980, n. CXCII, pp. 206-211).
- PICENUM SERAPHICUM. Rivista di studi storici locali a cura dei Frati Minori delle Marche (Falconara Marittima): XIV, 1977-1978.
- PROSPETTIVE NEL MONDO (Roma): V, 1980, n. 43, n. 44, n. 45-46, n. 47, n. 48, n. 49-50, n. 51, n. 52, n. 53, n. 54.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben von Deutschen Historischen Institut in Rom: LX, 1980.
- 1901 - Petersohn Jürgen, *Kaiser, Papst und Praefectura Urbis zwischen Alexander III und Innozenz III. Probleme der Besetzung und Chronologie der römischen Präfektur im letzten Viertel des 12 Jh* (LX, 1980, pp. 157-188).
- 1902 - Miethke Jürgen, *Die handschriftliche Überlieferung der Schriften des Juan González, Bischof von Cádiz († 1440). Zur Bedeutung der Bibliothek des Domenico Capranica für die Verbreitung ekklesiologischer Traktate des 15 Jh. (mit einem Anhang: Inhaltsübersicht über die Miscellanhandschrift Vat. lat. 4039)* (LX, 1980, pp. 275-324).
- 1903 - Schmidt Peter, « *Riordinare il Collegio Germanico...* » *Eine unbekannte Denkschrift des Minuccio Minucci aus dem Jahre 1592* (LX, 1980, pp. 374-394).

1904 - Schmidt Tilmann, *Die älteste Überlieferung von Cencius' Ordo Romanus* (LX, 1980, pp. 511-522, tav. 4).

RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): XXXVIII, 1978, n. 1-2-3; XXXIX, 1979, n. 1-2-3; XL, 1980, n. 1-2-3.

1905 - Aleandri Barletta Edvige, *La confraternita di S. Caterina dei Funari e il suo archivio* (XXXVIII, 1978, n. 1-2-3, pp. 7-32).

1906 - Modigliani Anna, *I rapporti tra il comune di Avignone e la corte di Roma: la carica dell'agente* (XXXIX, 1979, n. 1-2-3, pp. 20-32).

1907 - Nardi Carla, *La Presidenza delle Ripe (secc. XVI-XIX) nell'Archivio di Stato di Roma* (XXXIX, 1979, n. 1-2-3, pp. 33-106).

1908 - Dorati da Empoli Maria Cristina, *I lettori dello Studio e i maestri di grammatica a Roma da Sisto IV ad Alessandro VI* (XL, 1980, n. 1-2-3, pp. 98-147).

1909 - Mezzabotta Frascaroli Liliana, *Un importante deposito presso l'Archivio di Stato di Latina* (XL, 1980, n. 1-2-3, pp. 165-166).

RASSEGNA DI CULTURA E VITA SCOLASTICA (Tivoli): XXXIV, 1980, n. 1-2, n. 3-4, n. 5-7, n. 8-9, n. 10-11, n. 12.

RASSEGNA LUCCHESE. Periodico di Cultura (Lucca): N.S., 1979, n. 1; 1980, n. 2, n. 3, n. 4, n. 5.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): LXVII, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4.

1910 - Ghisalberti Alberto M., *Un benemerito del Vittoriano* [Ing. Aldo Giuntini] (LXVII, 1980, n. 3, pp. 346-348).

1911 - Fulci Ludovico, *Giuseppe Garibaldi a Poggio Mirteto nel 1849* (LXVII, 1980, n. 4, pp. 433-435).

1912 - Morelli Emilia, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento. XLV: Le carte di Francesco Crispi* (LXVII, 1980, n. 4, pp. 436-439).

RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): XXVI, 1980, n. 1, n. 2.

1913 - Martina Giacomo, *La storiografia non italiana intorno a Pio IX* (XXVI, 1980, n. 1, pp. 5-33).

1914 - Salmi-Landi Velia Maria, *La « Nuova Antologia » da Firenze a Roma* (XXVI, 1980, n. 2, pp. 167-186).

REVUE BÉNÉDICTINE DE CRITIQUE, D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE RELIGIEUSES (Abbaye de Maredsous, Belgique): XC, 1980, n. 1-2, n. 3-4.

1915 - Soetens Claude, *La reprise du Collège grec de Rome par les Bénédictins* (XC, 1980, n. 1-2, pp. 84-131).

REVUE HISTORIQUE (Paris): 1980, n. 533, n. 534, n. 535, n. 536.

1916 - Finley M.I., *La censure dans l'Antiquité* (1980, n. 533, pp. 3-20).

REVUE MABILLON. ÉTUDES D'HISTOIRE MONASTIQUE DE FRANCE (Abbaye Saint Martin, Ligugé): 1980, n. 279, n. 280, n. 281, n. 282.

(IL) RINASCIMENTO. Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze): S. II, 1980, vol. XX.

(LA) RIVISTA DALMATICA (Roma): S. IV, LI, 1980, n. 1-2, n. 3-4.

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione trimestrale per cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LVI, 1980, n. 1-2, n. 3-4.

1917 - Tolotti Francesco, *Influenza delle opere idrauliche sull'origine delle catacombe* (LVI, 1980, n. 1-2, pp. 7-48, figg. 21).

1918 - Recio Veganzones Alejandro, *La « Cappella Greca » vista y disenada entre los años 1783 y 1786 por Seroux d'Agincourt* (LVI, 1980, n. 1-2, pp. 49-94, figg. 11).

1919 - Russo Eugenio, *Integrazioni al « Corpus », VII, 3 della scultura altomedioevale di Roma: S. Giovanni a Porta Latina e S. Giovanni in Laterano* (LVI, 1980, n. 1-2, pp. 95-102, figg. 10).

1920 - Santagata Giuliana, *Note sulle pitture del cimitero di S. Tecla* (LVI, 1980, n. 1-2, pp. 103-132, figg. 16).

1921 - Fink Josef, *Herakles als Christusbild an der Via Latina* (LVI, 1980, n. 1-2, pp. 133-146, figg. 5).

1922 - Fasola Umberto M., *Indagini nel sopraterra della catacomba di S. Callisto* (LVI, 1980, n. 3-4, pp. 221-278, figg. 38, tavv. I-III).

1923 - Ferrua Antonio, *Iscrizioni di S. Pancrazio* (LVI, 1980, n. 3-4, pp. 281-312, fig. 1).

1924 - Pantoni Angelo, *La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino in un disegno del primo Ottocento* (LVI, 1980, n. 3-4, pp. 313-322, figg. 3).

RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA (Roma): XXXIV, 1980, n. 1, n. 2.

1925 - Zecchini Giuseppe, *I « gesta de Xysti purgatione » e le fazioni aristocratiche a Roma alla metà del V secolo* (XXXIV, 1980, n. 1, pp. 60-74).

1926 - Maccarrone Michele, *Il pellegrinaggio a San Pietro e il giubileo del 1300, I: I « limina Apostolorum »* (XXXIV, 1980, n. 2, pp. 363-429).

RIVISTA DI STORIA E LETTERATURA RELIGIOSA (Firenze): XVI, 1980, n. 1, n. 2, n. 3.

RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., I, 1980, n. 1-2, n. 3-4.

RIVISTA STORICA ITALIANA (Napoli): XCII, 1980, n. 1, n. 2, n. 3-4.

1927 - Parente Fausto, *Monsignor Duchesne* (XCII, 1980, n. 1, pp. 176-190).

1928 - Passerin D'Entreves Ettore, *Nino Valeri (1897-1978)* (XCII, 1980, n. 2, pp. 427-431).

1929 - Momigliano Arnaldo, *Alle origini dell'interesse su Roma Arcaica: Niebuhr e l'India* (XCII, 1980, n. 3-4, pp. 561-571).

RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): XXII, 1980.

1930 - *Bericht des Österreichischen Kulturinstituts in Rom für das Studienjahr 1979-80* (XXII, 1980, pp. 7-14).

1931 - Wandruszka Adam, *Der verdeckte Theologen-Fries in der Bibliotheca Corsiniana. Zur Geschichte des italienischen Reformkatholizismus* (XXII, 1980, pp. 227-240, tavv. 4).

1932 - Rossacher Kurt, *Taube oder Transfiguration in Zentrum der Glorie des Petersdomes. Zum 300 Todesjahr Gianlorenzo Berninis* (XXII, 1980, pp. 247-262, tavv. 4).

1933 - Bösel Richard, *Ein Auftrag an Guido Reni. Neue Quellen zur Ausstattungsgeschichte von S. Ignazio in Rom* (XXII, 1980, pp. 263-269).

RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): XXXII, 1980, n. 64.

SAMNIUM. Rivista storica trimestrale (Napoli): LIII, 1980, n. 1-2, n. 3-4.

SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE - REVUE SUISSE D'HISTOIRE - RIVISTA STORICA SVIZZERA (Zurigo): XXIX, 1979, n. 3-4; XXX, 1980, n. 1, n. 2, n. 3-4.

SICULORUM GYMNASIUM. Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania: N.S., XXXII, 1979, n. 2; XXXIII, 1980, n. 1 (Democrito e l'atomismo antico. Atti del Convegno Internazionale, Catania 18-21 aprile 1979), n. 2.

SMITHSONIAN YEAR (Washington): 1979; 1980.

SOCIETÀ E STORIA (Milano): I, 1978, n. 1, n. 2, n. 3; II, 1979, n. 4, n. 5, n. 6; III, 1980, n. 7, n. 8, n. 9, n. 10.

1934 - Castracane Mombelli Mirella, *Le fonti archivistiche per la storia delle codificazioni pontificie (1816-1870)* (II, 1979, n. 6, pp. 839-864).

SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE E ARTI IN NAPOLI. ATTI DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE (Napoli): XCI, 1980.

1935 - Bottiglieri Anna, *Il Foedus Cassianum e il problema dell'ἸΣΘΠΟΛΙΤΕΪΑ* (XCI, 1980, pp. 317-328).

1936 - Guarino Antonio, « *Minima de Gracchis* » (XCI, 1980, pp. 329-340).

1937 - Penta Margherita, *La viduitas nella condizione della donna romana* (XCI, 1980, pp. 341-351).

SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN NAPOLI. RENDICONTI DELLA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI (Napoli): N.S., LIII, 1978; LIV, 1979.

1938 - Sgobbo Italo, *Un episodio storico del periodo etrusco di Roma nella scena di Aruspicio dello specchio di Tuscania* (LIV, 1979, pp. 215-280, figg. 3, tavv. I-XVI).

1939 - Storchi Marino Alfredina, *Artigiani e rituali religiosi nella Roma arcaica* (LIV, 1979, pp. 333-357).

SOCIETÀ TARQUINIENSE DI ARTE E STORIA. BOLLETTINO DELLE ATTIVITÀ (Tarquinia): VIII, 1979; IX, 1980.

1940 - B.B., *Il castello di Corneto e il suo Monumento Maggiore* (VIII, 1979, pp. 9-25, tavv. 4).

1941 - De Angelis Paola, *Problemi sanitari nella Corneto Pontificia* (VIII, 1979, pp. 27-39).

- 1942 - Bonotti Patrizia, *L'istruzione pubblica a Corneto dall'occupazione francese (1812) all'avvento del regno d'Italia (1870)* (VIII, 1979, pp. 41-45).
- 1943 - Brandi Marzia, *L'organizzazione comunale di Corneto dal 1816 al 1870* (VIII, 1979, pp. 47-53).
- 1944 - Ceccarini Piera, *Istituzioni musicali cornetane dopo la restaurazione (1815-1870)* (VIII, 1979, pp. 55-60).
- 1945 - Perotti Maria Lidia, *L'invasione di locuste dei primi anni dell'800* (VIII, 1979, pp. 61-67).
- 1946 - Boni Enrico, *Il castello di Rocca Respampani sulla via Clodia* (VIII, 1979, pp. 63-73, tav. 1).
- 1947 - De Cesaris Cesare, *Titta Marini* (VIII, 1979, pp. 141-146).
- 1948 - Rotelli Romeo Manfredi, *I Tarquiniensi cittadini romani* (VIII 1979, pp. 157-161).
- 1949 - *Intorno ad un presepio del '700* (VIII, 1979, pp. 163-166, tavv. 2).
- 1950 - De Cesaris Cesare, *La nuova sede della Società Tarquiniense di Arte e Storia [Palazzo dei Priori]* (IX, 1980, pp. 7-16, tav. 1).
- 1951 - Guerri Francesco, *Lo Statuto dell'Arte degli Ortolani di Corneto dell'anno MCCCLXXIX (1379)* [con prefazione anonima] (IX, 1980, pp. 17-79).
- 1952 - Blasi Bruno, *Il Palazzo del Marchese* (IX, 1980, pp. 81-90, tav. 1).
- 1953 - Guerri Francesco, *L'origine del Monte di Pietà di Corneto-Tarquini* [con prefazione anonima] (IX, 1980, pp. 91-106).
- 1954 - De Paolis Carlo, *La Pia Casa di Penitenza di Corneto o « Ergastolo »* (IX, 1980, pp. 107-114).
- 1955 - Pardi Renzo, *Nota sulla Chiesa di S. Maria in Castello* (IX, 1980, pp. 115-117).

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA. ATTI E MEMORIE (Savona): N.S., XIV, 1980.

STORIA E POLITICA. A cura dell'Istituto di Studi Storici e Politici della Facoltà di Scienze Politiche (Roma): XIX, 1980, fasc. I, fasc. II, fasc. III, fasc. IV.

STUDI ECONOMICI E SOCIALI. Rivista di vita economica. Centro Studi « G. Toniolo » (Pisa): XV, 1980, fasc. III, fasc. IV.

- STUDI E RICERCHE SULL'ORIENTE CRISTIANO (Roma): III, 1980, n. 1, n. 2, n. 3.
- STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): N.S., LII, 1980, n. 1-2.
- STUDI MEDIEVALI a cura del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo (Spoleto): XXI, 1980, n. 1, n. 2.
- STUDI ROMANI. Rivista trimestrale dell'Istituto di Studi Romani (Roma): XXVIII, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4.
- 1956 - Léopold Sédar Senghor cittadino romano (XXVIII, 1980, n. 1, pp. 1-6).
- 1957 - Paratore Ettore, *Tito Flavio Vespasiano (nel diciannovesimo centenario della morte)* (XXVIII, 1980, n. 1, pp. 7-22).
- 1958 - Ferroni Giulio, *I due gemelli greci a Roma: il doppio e la scena nella « Calandria » del Bibbiena* (XXVIII, 1980, n. 1, pp. 23-33).
- 1959 - Castagnoli Manghi Alda, *Aladino a Roma* (XXVIII, 1980, n. 1, pp. 34-46, tavv. I-IV).
- 1960 - Balzani Alberto, *Primi interventi di bonifica dello Stato unitario nella Campagna romana* (XXVIII, 1980, n. 1, pp. 47-67).
- 1961 - Ruspanti Roberto, *L'istante romano di István Vas* (XXVIII, 1980, n. 1, pp. 68-75).
- 1962 - Colini Antonio M., *Giuseppe Marchetti Longhi* [necrologia] (XXVIII, 1980, n. 1, pp. 76-77).
- 1963 - Rassegne: *Ritrovamenti archeologici in Italia* (M. Floriani Squarciarapino); *Libri d'arte* (D. Gallavotti Cavallero, A. White); *Storia contemporanea* (A. Cipriani); *Sullo studio e l'uso del latino* (F. Pini); *Varia* (L. Felici) (XXVIII, 1980, n. 1, pp. 78-113).
- 1964 - Cronache: *Vita romana* (M. Camilucci); *Vita religiosa* (E. Venier, A. Piattelli, G. Scuderi); *Vita culturale* (S.F. Bondi, S. Rinaldi Tufi, D. Mazzoleni, G.M. Vian, M. Camilucci, A. Lo Bianco); *Mostre d'arte* (M. Camilucci); *Il teatro di prosa* (O. Spadaro, D. Cappelletti); *La musica* (G.P. Francia, L. Fait); *Schermi romani* (A. Mazza) (XXVIII, 1980, n. 1, pp. 114-152).
- 1965 - Roscetti Fernanda, *Vita dell'Istituto di Studi Romani: Corpo accademico e organi direttivi al 30 marzo 1980. Premio « Cultori di Roma »; Assemblee dei Membri Ordinari; L'inaugurazione del LIV anno accademico dei Corsi; Convegno di studio*

- « *Gli atti privati del Tardo Medioevo come fonti per la storia sociale* »; *Recenti pubblicazioni* (XXVIII, 1980, n. 1, pp. 153-160).
- 1966 - Marino Rosalia, *Tradizione storiografica sull'introduzione del trionfo a Roma* (XXVIII, 1980, n. 2, pp. 161-171).
- 1967 - Ruggieri Ruggero M., *Dall'Arcadia romana all'Arcadia ultramarina: impronte neoclassiche e « romane » nel Brasile settecentesco* (XXVIII, 1980, n. 2, pp. 172-191).
- 1968 - Pavan Massimiliano, *La cultura a Roma e la fondazione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica nel 1829* (XXVIII, 1980, n. 2, pp. 192-200).
- 1969 - Soria Regina, *Gli artisti americani al cimitero di Testaccio* (XXVIII, 1980, n. 2, pp. 201-211, tavv. V-XII).
- 1970 - Petrocchi Giorgio, *La « Cronica » dell'Anonimo Romano* (XXVIII, 1980, n. 2, pp. 212-213).
- 1971 - Pavoncello Nello, *Gli Ebrei di origine spagnola a Roma* (XXVIII, 1980, n. 2, pp. 214-220).
- 1972 - Fraticelli Vanna, *Centro antico e città moderna negli anni venti a Roma* (XXVIII, 1980, n. 2, pp. 221-225).
- 1973 - Incontri con l'Autore all'Istituto di Studi Romani: *Carlo Bernari* (E. Ragni); *Giorgio Bassani* (N. Merola); *Goffredo Petراسي* (R. Meloncelli) (XXVIII, 1980, n. 2, pp. 226-231).
- 1974 - Rassegne: *Libri di archeologia* (S. Rinaldi Tufi); *Il teatro a Roma* (G. Antonucci); *Roma nella letteratura francese contemporanea* (F. Bevilacqua Caldari); *Sociologia e ricerca sociale* (F. Martinelli); *Storia contemporanea* (A. Cipriani) (XXVIII, 1980, n. 2, pp. 232-262).
- 1975 - Cronache: *Vita romana* (N. Merola); *Vita religiosa* (E. Venier, A. Piattelli, G. Scuderì); *Vita culturale* (S. Rinaldi Tufi, R. Meloncelli, R. Morabito, A. Cipriani); *Mostre d'arte* (M. Camilucci, P. Vivarelli); *Il teatro di prosa* (O. Spadaro, D. Cappelletti); *La musica* (G.P. Francia, L. Fait); *Schermi romani* (A. Mazza) (XXVIII, 1980, n. 2, pp. 263-300).
- 1976 - Roscetti Fernanda, *Vita dell'Istituto di Studi Romani: Assemblée dei Membri Ordinari; Il conferimento del Premio « Cultori di Roma » per l'anno 1980; L'esito del Certamen Capitolinum XXXI; L'Accademia internazionale per il latino; Convegno sul tema « Gli atti privati del Tardo Medioevo come fonti per la storia sociale »* (XXVIII, 1980, n. 2, pp. 301-304).
- 1977 - Manselli Raoul, *Raffaello Morghen « Cultore di Roma »* (XXVIII, 1980, n. 3, pp. 305-309).

- 1978 - *Riviste letterarie e culturali romane nel ventennio fascista* (XXVIII, 1980, n. 3, pp. 310-366).
- 1979 - Rassegne: *Studi geografici* (L. Scotoni); *Letteratura latina* (M. Coccia); *Antichità cristiane* (L. Pani Ermini); *Storia del Risorgimento* (V. Sperber); *Dialetto* (L. Felici) (XXVIII, 1980, n. 3, pp. 373-403).
- 1980 - Cronache: *Vita romana* (E. Ragni); *Vita religiosa* (E. Venier, A. Piattelli, G. Scuderi); *Vita culturale* (S. Rinaldi Tufi, M. Bonamente, G. Antonucci, M. Camilucci, A. Cambebba, N. Cardano, p.b.); *Mostre d'arte* (M. Camilucci, P. Vivarelli); *Il teatro di prosa* (O. Spadaro, D. Cappelletti); *La musica* (G.P. Francia, L. Fait); *Schermi romani* (A. Mazza) (XXXVIII, 1980, n. 3, pp. 404-438).
- 1981 - Roscetti Fernanda, *Vita dell'Istituto di Studi Romani: Assemblea dei Membri Ordinari; Il LIV anno accademico dei Corsi; Certamen Capitolinum XXXII; Nuove pubblicazioni* (XXVIII, 1980, n. 3, pp. 439-442).
- 1982 - Ranellucci Sandro, *Le valche della valle della Caffarella* (XXVIII, 1980, n. 4, pp. 445-458, tavv. XIII-XX).
- 1983 - Amore Orsola, *L'apporto degli atti privati alla conoscenza della società medioevale. In margine al Convegno italo-canadese* (XXVIII, 1980, n. 4, pp. 459-476).
- 1984 - Rinaldi Mario, *Ottorino Respighi, Roma e i poemi sinfonici romani* (XXVIII, 1980, n. 4, pp. 477-487).
- 1985 - *Ungaretti a dieci anni dalla morte* [Interventi svolti il 29-5-1980 nell'incontro organizzato dall'Istituto di Studi Romani in collaborazione con l'Istituto per gli studi di letteratura contemporanea] (XXVIII, 1980, n. 4, pp. 488-516).
- 1986 - Pietrangeli Carlo, *Giovanni Incisa della Rocchetta* [Necrologia] (XXVIII, 1980, n. 4, pp. 517-518).
- 1887 - Mariani Valerio, *Vincenzo Golzio* [Necrologia] (XXVIII, 1980, n. 4, pp. 519-520).
- 1988 - Rassegne: *Diritto romano* (M.R. Cimma); *Storia romana antica* (A. Pasqualini Cecconi); *Storia della Chiesa* (P. Brezzi); *Letteratura italiana: edizioni e studi* (L. Felici, N. Merola); *Territorio, città, monumenti* (G. Miarelli Mariani) (XXVIII, 1980, n. 4, pp. 521-564).
- 1989 - Brezzi Camillo e Casula Carlo Felice, *Un notiziario radiofonico sull'Istituto di Studi Romani* (XXVIII, 1980, n. 4, pp. 565-566).

1990 - Cronache: *Vita romana* (M. Camilucci); *Vita religiosa* (E. Venier, A. Piattelli, G. Scuderi); *Vita culturale* (S. Rinaldi Tufi, D. Mazzoleni, M.P. Sette); *Mostre d'arte* (M. Camilucci, P. Vivarelli); *Il teatro di prosa* (O. Spadaro, D. Cappelletti); *La musica* (G.P. Francia, L. Fait); *Schermi romani* (A. Mazza) (XXVIII, 1980, n. 4, pp. 567-600).

1991 - Roscetti Fernanda, *Vita dell'Istituto di Studi Romani: LV anno accademico dei Corsi; Associazione all'Istituto per il 1981* (XXVIII, 1980, n. 4, pp. 601-608).

STUDI SECENTESCHI (Firenze): vol. 1977; 1978, 1979; 1980.

STUDI STORICI. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci (Roma): 21, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4.

STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): XXIX, 1979, n. 2; XXX, 1980, n. 1-2.

1992 - Fagioli Roberto M., *Gli eremi dei Servi di Maria nel Lazio. Cibona e Monterano* (XXIX, 1979, n. 2, pp. 335-422, figg. 9-11).

1993 - Fagioli Roberto M., *Notizie di eremiti nella provincia romana* (XXIX, 1979, n. 2, pp. 428-440).

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LIX, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4 (sez. I); LIX, 1980, n. 1, n. 2 (sez. II).

STUDI VENEZIANI. ISTITUTO DI STORIA DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO VENEZIANO. ISTITUTO « VENEZIA E L'ORIENTE » (Firenze): N.S., III, 1979.

STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum Utriusque Iuris (Roma): XLV, 1979; XLVI, 1980.

1994 - Frezza Paolo, *Secessioni plebee e rivolte servili nella Roma antica* (XLV, 1979, pp. 310-327).

1995 - Baldini Alessandra, *Su alcune costituzioni di Valentiniano I « De operibus publicis » (364-365 d.C.)* (XLV, 1979, pp. 568-582).

1996 - Robinson Olivia, *The Water Supply of Rome* (XLVI, 1980, pp. 44-86).

STUDIUM (Roma): LXXV, 1979, n. 6; LXXVI, 1980, n. 1, n. 2, n. 3, n. 4, n. 5, n. 6.

1997 - Grégoire Réginald, *Poveri ed emarginati a Roma dopo il Concilio di Trento* (LXXV, 1979, n. 6, pp. 796-801).

- (L') URBE. Rivista romana di storia, arte, lettere, costumanze (Roma): XLIII, 1980, n. 1, n. 2, n. 3-4, n. 5, n. 6.
- 1998 - Busiri Vici Andrea, *La situazione romana durante l'occupazione napoleonica* (XLIII, 1980, n. 1, pp. 1-10).
- 1999 - Hartmann Jörgen Birkedal, *Erik Pauelsen, pittore danese, mancato accademico di S. Luca* (XLIII, 1980, n. 1, pp. 11-17, tavv. 8).
- 2000 - De Mandato Mario, *Il colore di Roma* [II parte] (XLIII, 1980, n. 1, pp. 18-26, tavv. 4).
- 2001 - Barberito Manlio, *Le cronache romane* (XLIII, 1980, n. 1, pp. 27-28).
- 2002 - *Le cronache romane: Segnalazioni dal « Bollettino dei Curatores dell'Alma Città di Roma » edito dal Gruppo dei Romanisti* (XLIII, 1980, n. 1, pp. 28-31).
- 2003 - *Ferdinando Gerra* [necrologia] (XLIII, 1980, n. 1, p. 32).
- 2004 - Lotti Luigi, *La Villa Barberini al Gianicolo e il problema delle fortificazioni meridionali del Vaticano* (XLIII, 1980, n. 2, pp. 1-16, tavv. 8).
- 2005 - Apollonj Ghetti Fabrizio M., *Roma a metà del Cinquecento nei sonetti di Joachim du Bellay* [cont.] (XLIII, 1980, n. 2, pp. 17-28; XLIII, 1980, n. 6, pp. 5-17, tavv. 12; XLIV, 1981, n. 2, pp. 67-81, figg. 4, tavv. 4; XLIV, 1981, n. 3-4, pp. 127-139, tavv. 8).
- 2006 - Schiavo Armando, *Progetto cinquecentesco per la Chiesa e il Convento di S. Susanna* (XLIII, 1980, n. 2, pp. 29-33, figg. 3, tavv. 8).
- 2007 - Barberito Manlio, *Le cronache romane* (XLIII, 1980, n. 2, pp. 34-35, tavv. 2).
- 2008 - Barberito Manlio, *Mostre su Roma: L'Ospizio apostolico di S. Michele* (XLIII, 1980, n. 2, pp. 43-48).
- 2009 - Apollonj Ghetti Fabrizio M., *Terracina tra Lazio e Campania* [con bibliografia] (XLIII, 1980, n. 3-4, pp. 1-19, tavv. 20).
- 2010 - Guglielmi Felice, *Epistolario diario di Giulio Guglielmi: anni 1860-1868* [I e II parte] (XLIII, 1980, n. 3-4, pp. 20-28, tavv. 4; XLIV, 1981, n. 1, pp. 17-26, tavv. 4).
- 2011 - Lefevre Renato, *I Castelli Romani visti da un poeta: Mario Dell'Arco* (XLIII, 1980, n. 3-4, pp. 29-36).
- 2012 - Bilinski Bronislaw, *I poeti polacchi a S. Onofrio sul Gianicolo* (XLIII, 1980, n. 3-4, pp. 37-56, figg. 2, tavv. 4).

- 2013 - Busiri Vici Andrea, *Un anonimo paesista settecentesco di rovine romane* (XLIII, 1980, n. 3-4, pp. 57-60, figg. 25).
- 2014 - Barberito Manlio, *Le cronache romane* (XLIII, 1980, n. 3-4, pp. 61-63).
- 2015 - *Le cronache romane: Segnalazioni dal « Bollettino dei Curatores dell'Alma Città di Roma » edito dal Gruppo dei Romanisti* (XLIII, 1980, n. 3-4, pp. 63-68).
- 2016 - M.B., *A Giorgio Hartmann e a Guido e Mario Palombi il Premio Daria Borghese 1980* (XLIII, 1980, n. 3-4, pp. 69-72).
- 2017 - Vian Nello, *Marino Moretti a Fausto Maria Martini* (XLIII, 1980, n. 5, pp. 1-9, tavv. 2).
- 2018 - Coggiatti Stelvio, *Piante esotiche - romane d'adozione* (XLIII, 1980, n. 5, pp. 10-12, figg. 4).
- 2019 - Bonadonna Russo Maria Teresa, *L'assistenza all'infanzia nella Roma del Cinquecento* (XLIII, 1980, n. 5, pp. 13-23, tavv. 4).
- 2020 - Pavoncello Nello, *Paola Anaw copista di codici ebraici* (XLIII, 1980, n. 5, pp. 24-25).
- 2021 - Taggi Bruno, *Trastevere e i Bersaglieri* (XLIII, 1980, n. 5, pp. 25-27).
- 2022 - Barberito Manlio, *Le cronache romane* (XLIII, 1980, n. 5, pp. 28-29, figg. 2).
- 2023 - *Le cronache romane: Segnalazioni dal « Bollettino dei Curatores dell'Alma Città di Roma » edito dal Gruppo dei Romanisti* (XLIII, 1980, n. 5, pp. 29-32).
- 2024 - Schiavo Armando, *Il Palazzo De Carolis in un dipinto del Settecento* (XLIII, 1980, n. 6, pp. 1-4, fig. 1, tav. 1).
- 2025 - Pellegrino Paolo, *Note in margine al restauro del Marcaurelio* (XLIII, 1980, n. 6, pp. 18-21, figg. 8).
- 2026 - Busiri Vici Andrea, *Un dimenticato pittore del tardo Seicento: Gerolamo Troppa* [con elenco delle sue opere] (XLIII, 1980, n. 6, pp. 22-28, figg. 22).
- 2027 - Barberito Manlio, *Le cronache romane* (XLIII, 1980, n. 6, pp. 29-32).
- 2028 - *Le cronache romane: Segnalazioni dal « Bollettino dei Curatores dell'Alma Città di Roma » edito dal Gruppo dei Romanisti* (XLIII, 1980, n. 6, pp. 32-33).

(IL) VELTRO. Rivista della Civiltà italiana (Roma): XXIV, 1980, n. 1-2, n. 3-4, n. 5-6.

2029 - Di Nepi Piero, *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento* [Sul convegno: Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, Città del Vaticano, 1-2 giugno 1979] (XXIV, 1980, n. 1-2, pp. 95-96).

2030 - *Istituzioni Culturali a Roma: L'Istituto Giapponese di Cultura*, [a cura dell'Istituto stesso] (XXIV, 1980, n. 5-6, pp. 585-588).

VETERA CHRISTIANORUM (Bari): XVII, 1980, n. 1, n. 2.

ZEITSCHRIFT DES HISTORISCHENS VEREINES FÜR STEIERMARK (Graz): LXXI, 1980.

ZEITSCHRIFT FÜR SCHWEIZERISCHE KIRCHENGESCHICHTE - REVUE D'HISTOIRE ECCLESIASTIQUE SUISSE (Freiburg): LXXIII, 1979, n. 1-2, n. 3-4.

2031 - Maissen Felici, *Schweizer Studenten am Collegium Germanicum in Rom 1552-1900* (LXXIII, 1979, n. 3-4, pp. 256-305).

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETA'

(1980)

PIERGIORGIO BRIGLIADORI e LUIGI ELLENI, *Forlì. Biblioteca Comunale « A. Saffi ». Collezioni Piancastelli - Sezione « Carte Romagna »*. G-L. (« Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia », 95). Firenze 1979.

Il Cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188). (« Pubblicazioni degli Archivi di Stato », 96). Roma 1978.

Certamen Capitolinum XXVIII. MDCCCCLXXVIII. (Istituto di Studi Romani). Roma 1978.

Codice diplomatico verginiano. III: 1132-1151 [a cura di] Placido Mario Tropeano. Montevergine 1979.

Correnti ideali e politiche della sinistra italiana dal 1849 al 1861. (Atti del XXI Convegno storico toscano, Castelvechio Pascoli, 26-29 maggio 1975) (Società Toscana di Storia del Risorgimento. « Biblioteca Storica Toscana », 3). Firenze 1978.

De Latini sermonis reliquiis in Romanicis linguis post occasum Imperii. Quaestiones nonnullae (Academia Latinitati fovendae. « Commentarii », 1). Roma 1978.

Disegni nei manoscritti Laurenziani. Secc. X-XVII. Catalogo a cura di Francesco Gurrieri. Firenze, ottobre 1979 - febbraio 1980. Firenze 1979.

Ferentino: La diocesi e gli apporti francescani. Atti del VI Convegno. Ferentino, 11-12 novembre 1978. (Centro di Studi Storici Ciociari. Archivio di Stato di Frosinone e Archivio Storico Comunale di Ferentino, 7). Frosinone 1979.

RENZO FRATTAROLO e MARCO SANTORO, *Materiali per uno studio della letteratura italiana del Novecento* (« Studi e testi di bibliologia e critica letteraria », 4). Napoli 1979.

CARLO GASPARRI, *Aedes Concordiae Augustae*. Con una appendice a cura di Silvia Allegra Dayan (Istituto di Studi Romani. « I monumenti Romani », 8). Città di Castello 1979.

- ELVIRA GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale* (« Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 50). Roma 1979.
- FERDINANDO GERRA, *Musica, letteratura e mistica nel dramma di vita di Giuseppe Vannicola (1875-1915)*. Roma 1978.
- Giorgio La Pira* (« Testimonianze », 203-206). Firenze 1978.
- SEPPO HENTILA, *Den Svenska Arbetarklassen och reformismens genombrott inom ssp före 1914* (Julkaissut Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », 111). Helsingfors 1979.
- PETER HERSCHE, *Der Spätjansenismus in Österreich* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. « Veröffentlichungen der Kommission für Geschichte Österreichs », 7). Wien 1977.
- Ignazio Silone tra testimonianza e utopia*. Atti del Seminario di studio Assisi, ottobre 1979, a cura di Rosa Brambilla. Assisi [s.d.].
- Istoria degli intrighi galanti della Regina Cristina di Svezia e della sua corte durante il di lei soggiorno a Roma*, a cura di J. Bignami Odier e G. Morelli. Roma 1979.
- SALVATORE ITALIA, *L'amministrazione dei Beni Culturali (Ordinamento del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Legislazione vigente)*. Roma 1979.
- JOSÉ MARIA MARQUES, *Las instrucciones de la nunciatura de Barcelona (1710-1713)*. (Publicaciones del Instituto Español de Historia Eclesiástica. « Subsidia », 16). Roma 1978.
- DOMENICA MASSAFRA PORCARO, *Archivio di Stato di Napoli. Inventario dell'Archivio privato della famiglia Caracciolo di Torchiarolo* (« Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 49). Roma 1978.
- LUCIENNE VAN MEERBEECK, *Correspondance du Nonce Decio Carafa archevêque de Damas (1606-1607)* (Institut Historique Belge de Rome. « Analecta Vaticano-Belgica », s. II, 13). Bruxelles 1979.
- JOSEPH MERTENS, *Ordon. VI Rapports et Études* (Institut Historique Belge de Rome. « Études de Philologie, d'Archeologie et d'Histoire Anciennes », 19). Bruxelles 1979.
- OTTORINO MORRA, *Tolfa. Profilo storico e guida illustrativa*. Civitavecchia 1979.

- ERNST NOWOTNY, *Das Heilig-Geist-Spital in Bad Aussee Geschichte eines steirischen Spitals und seiner Kirche* (Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark, 21). Graz 1979.
- JOSÉ DE OLARRA GARMENDIA y MARIA LUISA DE LARRAMENDI, *El archivo de la embajada de España cerca de la Santa Sede (1850-1900) vol. IV (1881-1890)* (Publicaciones del Instituto Español de historia eclesiastica. « Subsidia », 17). Roma 1978.
- ANNA MARIA PATS, *Il « Podium » del Tempio del Divo Adriano a Piazza di Pietra in Roma*. Roma 1979.
- Palaeographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, a cura della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari della Università di Roma, 2 v. (« Storia e letteratura. Raccolta di Studi e Testi », 139-140). Roma 1979.
- LUCIANO PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*. (Istituto di Studi Romani. « Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato Pontificio nel tardo Medioevo », 2). Città di Castello 1979.
- Puglia paleocristiana III* (Sezione « Apuliae Res » di « Vetera Christianorum », 3). Bari 1979.
- FAUSTO PUSCEDDU, *Manuale di legislazione amministrativa sui beni culturali archivistici* (« Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni », 15). Roma 1978.
- Die Register Innozenz' III. 2. Pontificatsjahr, 1199/1200. Texte*. (Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom, II Abteilung Quellen, I Reihe). Rom-Wien 1979.
- WANDA RUPOLO, *Il linguaggio dell'immagine. Saggi di letteratura francese contemporanea* (« Quaderni dell'Ippogrifo », 3). Roma 1979.
- ALFONSO STICKLER, *Il Giubileo di Bonifacio VIII. Aspetti giuridico-pastorali* (« Quaderni della fondazione Camillo Caetani », 2). Roma 1977.
- ATANASIO TAGLIENTI, *La Certosa di Trisulti*. Casamari 1979.
- THOMAS THIEME e INGAMAJ BECK, *La cattedrale normanna di Cefalù. Un frammento della civiltà socio-politica della Sicilia medioevale* (« Analecta Romana Instituti Danici », VIII suppl.). Odense University Press 1977.
- UUNO TUOMINEN, *Suomen alkohopolitiikka 1866-1886 (II)* (Julkaissut Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », XXXIII, 2). Helsinki 1979.

- KEIJO VIRTANEN, *Settlement or Return. Finnish Emigrants (1860-1930) in the International Overseas Return Migration Movement* (Suomen Historiallinen Seura. « Studia Historica », 10). Helsinki 1979.
- L. WYNANT, *Regesten van de Gentse Staten van Goed. Eerste reeks: 1349-1400. Band I: 1349-1370* (Académie Royale de Belgique. Commission Royale d'Histoire). Bruxelles 1979.

ATTI DELLA SOCIETA'

(1980)

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 6 MARZO 1980

Il Presidente riferisce, tra l'altro, sulle perduranti difficoltà riguardanti la ristampa degli Scritti del Falco, a seguito di una controversia sorta tra l'editore De Luca e lo stabilimento tipografico della SO.GRA.RO. A nulla sono valsi i tentativi per superare tali difficoltà che sono completamente estranee alla Società. Si ravvisa l'opportunità di affidare la questione ad un avvocato che tuteli gli interessi della Società e cerchi di sbloccare la situazione.

Il Presidente riferisce anche sulle pubblicazioni in corso, la cui uscita è ritardata dalla estrema lentezza della tipografia incaricata della stampa, per cui si ravvisa la opportunità di impegnare contemporaneamente anche una seconda tipografia. Riferisce altresì, oltre che su vari lavori in corso o in programma (tra cui una pubblicazione sulla Città Leonina), sulle intese con la Regione Lazio e la Sovrintendenza Archivistica per un piano di ordinamento degli Archivi comunali di alcune località della regione.

E' in preparazione anche l'Indice dell'Archivio per gli ultimi venti volumi: esso è affidato alla prof. Anna Maria Giorgetti Vichi, la quale è stata sollecitata al compimento dell'opera entro l'anno.

Tra i vari interventi, Arnaldi richiama l'attenzione sulla opportunità di una pubblicazione degli epistolari Tommasini; Incisa della Rocchetta dà precisi ragguagli sulla pubblicazione dei documenti filippini riguardanti la storia del Palazzo Borrominiano della Chiesa Nuova, da lui raccolti, in concomitanza con uno studio architettonico del prof. J. Connors. La pubblicazione di tali documenti dovrebbe avvenire in un volume della nostra « Miscellanea ». Il Consiglio approva la pubblicazione dei suddetti documenti a cura del consigliere Incisa.

Pietrangeli, informa sulla attività svolta dalla Fondazione Primoli, presso la quale egli rappresenta la Società, e fornisce copia del consuntivo 1979.

Il Consiglio ascolta le relazioni del Presidente e del Tesoriere sul Bilancio Consuntivo 1979 e autorizza il Presidente a presentarlo per l'approvazione nella prossima Assemblea, la quale resta fissata al 31 marzo prossimo.

Su proposta del Presidente, il Consiglio, preso atto dell'approssimarsi della propria scadenza, decide di indire nel mese di maggio le votazioni per il rinnovo delle cariche sociali.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 31 MARZO 1980

Il Presidente, nel dare comunicazione del decesso del consigliere Giovanni Incisa Della Rocchetta, avvenuta il 21 marzo 1980, comunica che ad esso subentra il prof. Armando Petrucci, in quanto primo dei non eletti nelle votazioni a suo tempo fatte per la nomina del Consiglio in carica. Il Consiglio delibera in conformità.

ASSEMBLEA GENERALE DEL 31 MARZO 1980

L'Assemblea generale dei soci ha luogo in seconda convocazione alle ore 16,15 di lunedì 31 marzo 1980 col seguente ordine del giorno: 1) Lettura del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Attività scientifica; 4) Pubblicazioni; 5) Approvazione del Bilancio consuntivo; 6) Varie ed eventuali.

Sono presenti i soci: Arnaldi, Dalla Torre, Lodolini, Testini, Del Re, Armando Petrucci, Pratesi, Vaccaro, Gualdo, Battelli, Pietrangeli, Ferrua, Romanini, Frutaz, Campana, Lefevre, Morghen. Assenti giustificati: Astuti, Pallottino e Tamborra.

Dopo che il segretario Lefevre ha letto e l'Assemblea ha approvato il verbale della precedente riunione, il Presidente Battelli partecipa la scomparsa dei soci Giuseppe Martini (socio dal 1945 e deceduto il 28 dicembre 1979), Vincenzo Golzio (socio dal 1945 e deceduto il 10 marzo 1980), e Giovanni Incisa della Rocchetta (socio dal 1930 e deceduto il 21 marzo 1980). Di Incisa in particolare ricorda la personalità e l'opera, sottolineando l'assidua collaborazione da lui data alla Società di cui è stato segretario dal 1943 al 1977.

All'Incisa è subentrato nel consiglio il prof. Armando Petrucci, primo dei non eletti nelle ultime votazioni per il Consiglio stesso.

Battelli comunica che il socio Raffaello Morghen è stato designato dall'Istituto di Studi Romani per il premio Internazionale Cultori di Roma, la cui proclamazione sarà fatta in Campidoglio il prossimo 21 aprile 1980. La Società si rallegra con il prof. Morghen per l'autorevole riconoscimento dell'opera scientifica da lui svolta su Roma e la sua civiltà.

Il Presidente riferisce quindi sui pareri dati dalla Società in materia di toponomastica e intitolazione di scuole; sullo stato delle pub-

blicazioni in corso, con particolare riguardo al vol. 101 dell'Archivio e alla redazione degli Indici dello stesso Archivio per i voll. dall'80 al 100, affidata alla prof. Anna M. Giorgetti Vichi; sui tentativi rivolti a superare le difficoltà — estranee alla Società — per la ristampa degli Scritti del Falco; sui lavori che stanno compiendo i giovani assegnati alla Società dalle provvidenze per l'occupazione giovanile; sulla partecipazione ai lavori dell'Unione Internazionale degli Istituti Storici di Roma, con particolare riguardo alla partecipazione ad una manifestazione celebrativa del centenario dell'apertura dell'Archivio Vaticano.

Il Presidente informa anche che il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana ha pubblicato il vol. VII della Nuova Serie delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, a continuazione della serie iniziata dalla Società, della quale il frontespizio dell'opera conserva il nome. Il volume ora uscito, curato come gli altri più recenti, dal socio Ferrua, è dedicato ai cimiteri della via Tiburtina. Battelli ritiene opportuno che alla sua illustrazione sia dedicata una seduta scientifica della Società.

Successivamente il Presidente riferisce sugli accordi in corso con la Regione Lazio per un piano di rilevazione e riordinamento di Archivi comunali, da effettuare gradualmente d'intesa con la Soprintendenza archivistica per il Lazio; sullo stato dei lavori compiuti nella ricerca e trascrizione dei documenti nell'Archivio di Stato di Roma concernenti la storia della Biblioteca Vaticana; sulla possibilità o meno di riprendere le ricerche compiute dallo scomparso prof. Prandi per una pubblicazione sulla Città Leonina.

Per quanto riguarda le sedute scientifiche, una ne sarà tenuta il 28 aprile per la presentazione da parte dei soci Morghen, Brezzi e Armando Petrucci del volume della dott. Schettini sulla bibliografia storica della Accademia Nazionale dei Lincei; a fine maggio sarà tenuta nella Abbazia di Farfa una giornata di studio dedicata a ricerche Farfensi con la adesione, già prannunziata, di vari studiosi.

Preso atto di quanto riferito dal Presidente Battelli sui punti 2 e 3 e 4 dell'O.d.G., l'Assemblea passa al punto 5) riguardante il Bilancio consuntivo 1979. Viene letta la relazione dei Revisori dei conti (A.P. Frutaz, E. Lodolini):

Il Collegio dei Revisori dei conti della Società Romana di Storia Patria ha esaminato il Rendiconto dell'Esercizio 1979 constatando le seguenti risultanze: le Entrate correnti ammontano a L. 28.107.897; le Uscite correnti ammontano a L. 22.003.855. Risultano L. 6.104.042 di Residui Passivi che vengono regolarmente destinati alla stampa delle pubblicazioni sociali, che per ritardi delle tipografie non sono state consegnate nei termini previsti. Le gestioni di contributi finalizzati ammontano a L. 5.499.660. La situazione patrimoniale in titoli di Stato è rimasta invariata a L. 5.500.000. I residui passivi degli anni precedenti sono diminuiti di L. 5.126.000; restano però ancora disponibili

L. 18.940.550 per le pubblicazioni in corso di stampa da più anni. Sono stati assolti gli adempimenti assicurativi e previdenziali.

Il sottoscritto Collegio, constatata la regolarità delle operazioni finanziarie di Entrata e di Uscita, delle scritture contabili e dei relativi documenti giustificativi, esprime parere favorevole all'approvazione del Rendiconto finanziario e patrimoniale dell'Esercizio 1979.

A sua volta il Presidente Battelli legge la sua relazione approvata dal Consiglio direttivo:

Il Bilancio consuntivo 1979 rispecchia le vicende delle attività istituzionali svolte dalla Società, nei loro aspetti in parte contraddittori.

La concessione di un contributo straordinario di otto milioni da parte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, ha permesso di dar corso ad una nuova iniziativa editoriale da tempo in programma (per cui fu necessario approvare una variazione al Bilancio di previsione), ma la mancanza delle consegne di volumi in corso di stampa da parte delle tipografie cui abbiamo affidato i lavori (l'annata 1978 dell'Archivio, i due volumi di « Scritti » di G. Falco, un volume su « I testamenti dei cardinali del Duecento » a cura di Paravicini Bagliani, la ristampa di tre volumi del « Diario romano » di G.A. Sala, un volume su « I documenti dell'antico Archivio di S. Andrea degli Acquaricciari », e la nuova edizione delle « Pergamene del monastero dei SS. Cosma e Damiano ») ha impedito di eseguire i pagamenti previsti. Di conseguenza anche quest'anno si ha un notevole residuo passivo che va ad aggiungersi a quelli degli anni 1977 e 1978.

E' mancato il contributo della Giunta Centrale per gli Studi Storici.

La gestione di quest'anno ha regolarizzato i versamenti di legge per il fondo liquidazione dell'addetta alla segreteria (Sig.ra Franco) per L. 4.555.000, senza portare turbamento alle attività della Società, essendosi avute entrate straordinarie per L. 3.630.462.

L'esame dei vari capitoli mette in evidenza che, a parte le partite di giro, si è avuto un totale di entrate correnti per L. 27.059.625, con un totale di uscita per spese correnti per L. 20.296.055: di qui il residuo passivo di L. 6.104.042, destinato al pagamento delle pubblicazioni in corso.

Lo stato patrimoniale resta invariato in titoli di Stato del valore nominale di L. 5.500.000, in deposito presso il Banco di Spirito.

L'Assemblea, preso atto delle sopra riferite relazioni dei Revisori dei conti e del Presidente e degli interventi di alcuni soci, approva il Bilancio consuntivo 1979, che resta depositato presso gli Atti della Società.

Nelle varie ed eventuali, l'Assemblea prende atto che, nella imminente scadenza del mandato triennale del Consiglio direttivo in carica sono state indette a norma di Statuto le votazioni per la elezione di sette membri del Consiglio direttivo per il triennio 1980-1983. Lo spoglio

delle schede e la elezione del nuovo Consiglio avranno luogo nell'Assemblea del 10 giugno p.v.

Il Presidente inoltre richiama ancora una volta l'attenzione sulla necessità di modifiche allo Statuto per le quali era stata nominata una speciale commissione nelle persone dei soci Ermini, Lodolini e Marongiu. Si riserva di presentare alcune proposte al riguardo.

Nel riassumere l'attività svolta dall'ufficio di segreteria, particolarmente impegnato per la intensificata attività della Società, esprime un particolare apprezzamento per l'opera del segretario Lefevre e dell'addetta sig.ra Franco.

CONSIGLIO DEL 10 GIUGNO 1980

Il Presidente sottopone al Consiglio uno schema da lui preparato di nuovo testo dello Statuto sociale per adeguarlo alle esigenze di funzionamento della Società, sulla base delle esperienze acquisite. Il Consiglio è d'accordo che tale schema venga preannunziato in Assemblea, con l'intesa che esso, dopo essere stato esaminato dalla Commissione a suo tempo nominata, soprattutto nei riguardi della sua formulazione giuridica, sarà poi sottoposto all'esame dei soci per ulteriori eventuali modifiche e quindi alla procedura per la sua approvazione.

Il Presidente, dando notizia del decesso del socio patrono Vittorio Alberini (15 aprile 1980), propone che sia nominato tale il dott. Giuliano Floridi, in considerazione delle benemerienze acquisite per la conservazione e illustrazione degli Archivi locali. Il Consiglio approva.

ASSEMBLEA GENERALE DEL 10 GIUGNO 1980

L'Assemblea generale dei Soci effettivi ha luogo nella sede sociale in seconda convocazione martedì 10 giugno 1980, alle ore 16,30 col seguente ordine del giorno: 1) Approvazione del verbale della precedente Assemblea; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Nomina di un socio patrono; 4) Presentazione di proposte di modifica dello Statuto sociale (da discutere e approvare in una successiva Assemblea); 5) Spoglio delle schede per la elezione del nuovo Consiglio; proclamazione degli eletti; 6) Varie ed eventuali.

Sono presenti i soci: Dalla Torre, Caraffa, Lodolini, Ferrua, Cagiano de Azevedo, Palumbo, Martina, Marongin, Frutaz, Ghisalberti, Giuntella, Gualdo, A. Petrucci, Arnaldi, Sandri, Scalia, Lefevre, Battelli; assenti giustificati: De Santis e Tamborra.

Il Segretario legge e l'Assemblea approva il verbale della prece-

dente seduta del 31 marzo 1980. Quindi il Presidente partecipa la scomparsa del socio patrono Vittorio Alberini avvenuta il 15 aprile 1980. Il dr. Alberini ha patrocinato la pubblicazione da parte della Società del « Liber Floriger » di Gregorio da Catino.

Su proposta del Consiglio direttivo, l'Assemblea approva all'unanimità la nomina a Socio patrono del notaio Giuliano Floridi, che si è reso benemerito per la difesa e valorizzazione degli archivi della Ciociaria.

Il Presidente riferisce sulla attività svolta dalla Società, con particolare riguardo alle pubblicazioni in corso. Preoccupante è la situazione di arresto che continua a trascinarsi per la ristampa del Falco, a causa della controversia insorta tra la Ditta Stefano De Luca alla quale la Società ebbe a commissionare tale ristampa e lo stabilimento tipografico SO.GRA.RO. a cui la De Luca ha passato l'ordinazione. La situazione determinatasi è assurda, considerando che i due volumi sono stati già tirati e manca solo l'allestimento e anche che la Società ha già versato alla De Luca anticipi per 5.000.000. Al riguardo si discute sul da farsi e si concorda che è necessario tutelare nel modo migliore, anche in via giudiziaria, i diritti e gli interessi della Società.

Successivamente il Presidente illustra i criteri informativi della più volte auspicata riforma dello Statuto della Società che ha lo scopo di renderne più efficiente l'attività con particolare riguardo alla partecipazione dei soci corrispondenti e dei soci patroni e anche alla procedura più razionale per la nomina dei nuovi soci. Il testo di proposta elaborato dal Consiglio è stato consegnato per il parere alla Commissione a tale fine a suo tempo nominata. Dopo i rilievi della Commissione il testo sarà sottoposto all'approvazione del Consiglio e quindi inviato a tutti i soci in vista della sua discussione in Assemblea.

Si procede quindi allo spoglio delle schede per l'elezione dei nuovi consiglieri, indetta con lettera del 6 maggio 1980.

L'Assemblea elegge a scrutatori i soci Scalia, Enzo Petrucci e Lefevre. Dopo che gli scrutatori hanno proceduto alla apertura delle buste contrassegnate dai nomi dei soci votanti (55 su 81 soci effettivi) ed a quella delle buste interne bianche, vengono letti e registrati i voti espressi nelle schede. Al termine delle operazioni di spoglio il Presidente dell'Assemblea dà comunicazione dei risultati della votazione, nell'ordine dei voti riportati: Giulio Battelli, Renato Lefevre, Vittorio E. Giuntella, Alessandro Pratesi, Girolamo Arnaldi, Carlo Pietrangeli, Armando Petrucci, Germano Gualdo, Elio Lodolini, Fausto Fonzi, Emilia Morelli, Raoul Manselli, Giovanni Vitucci, Nello Vian, ed altri con minor numero di voti, come da verbale agli atti della Società.

Il Presidente propone pertanto all'Assemblea che siano proclamati membri del Consiglio direttivo i sette soci che hanno avuto il maggior numero di voti: cioè: Giulio Battelli, Renato Lefevre, Vittorio E. Giuntella, Alessandro Pratesi, Girolamo Arnaldi, Carlo Pietrangeli, Armando Petrucci. L'Assemblea procede unanime alla loro proclamazione.

CONSIGLIO DEL 18 GIUGNO 1980

Dopo alcune dichiarazioni del Consigliere anziano Battelli, relative alla situazione generale della Società e alla necessità di un particolare impegno da parte di tutti i Consiglieri, si procede alla elezione delle cariche che risultano così assegnate, all'unanimità: Presidente prof. Giulio Battelli; Vice Presidente prof. Girolamo Arnaldi; Segretario prof. Renato Lefevre; Tesoriere prof. Alessandro Pratesi.

Il Presidente Battelli, nel ringraziare della fiducia confermata a lui e agli altri eletti, illustra il cospicuo complesso delle attività normalmente svolte dall'ufficio di presidenza, sottolineando la non adeguatezza dei contributi alla molteplicità delle iniziative editoriali che la Società ritiene indispensabili per rispondere alle sue finalità istituzionali, e anche alle spese generali di organizzazione e di segreteria.

Il Consiglio è d'accordo che tutto il complesso problema dei bilanci della Società debba essere oggetto di approfondito esame e di opportune risoluzioni.

Procede quindi alla distribuzione di alcuni particolari incarichi nel proprio seno. Infine coopta come consigliere aggregato, a norma di Statuto, il prof. Germano Gualdo.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 9 LUGLIO 1980

Battelli riferisce su varie pratiche in materia di toponomastica. Presenta poi il vol. XXV della «Miscellanea» testè uscito, *I testamenti dei Cardinali del Duecento* di Agostino Paravicini-Bagliani. Il volume rappresenta anche un notevole impegno finanziario per gli alti costi raggiunti dalla stampa.

Il Consiglio si compiace della pubblicazione e stabilisce i criteri per le copie d'omaggio e per recensione. Ritiene inoltre opportuno che se ne faccia una pubblica presentazione in sede adeguata.

Battelli dà notizia anche dell'imminente uscita del volume 101 dell'Archivio, in ritardo per la lentezza della tipografia. Tale ritardo ha consigliato di rivolgerci ad altra tipografia per la stampa del volume 102 in modo da consentire un parziale recupero del tempo perduto.

Per quanto riguarda il vol. 102, il Consiglio ne approva l'articolazione comprendente lavori di R. Morghen, R. Ruspanti, P. Ferrua, F. Tamburini, M.C. Battelli, A. Tamborra, G. Gualdo, M. Vendittelli, P. Scavizzi, C. Carbonetti e affida al consigliere Pratesi la revisione degli articoli che richiedono particolari accorgimenti per la composizione tipografica.

Si è dato avvio alla stampa dei primi due volumi del *Codice Diplomatico*: «Le Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica

Aurea », a suo tempo pubblicate da P. Fedele, con aggiunte e indici di P. Pavan; « I documenti di S. Andrea de' Aquariciariis » a cura di Isa Lori Sanfilippo.

Continua la preparazione della ristampa degli « Scritti » del Sala. Purtroppo è sempre sospesa la nuova edizione degli « Scritti » del Falco, per la nota controversia tra l'editore De Luca e la stampatrice SO.GRA.RO. E' stato dato incarico all'avv. Pani di avviare le pratiche legali per sbloccare al più presto tale assurda situazione.

Le dichiarazioni del Presidente danno luogo ad una ampia discussione, a cui partecipano tutti i consiglieri presenti, sulla situazione di bilancio della Società che trova difficoltà a far fronte al programma editoriale per i sempre crescenti costi di stampa; è stata anche rilevata la forte incidenza delle spese amministrative, con particolare riguardo agli oneri dell'ufficio di segreteria, per cui la Società si trova a dover sostenere una spesa che assorbe in gran parte le sue entrate ordinarie. Di qui la minaccia di una paralisi della sua attività editoriale, che pur costituisce il principale suo campo di lavoro.

Accantonata la proposta di affidare, come fanno altri istituti, le pubblicazioni sociali a case editrici specializzate, il Consiglio adotta il principio di massima che la società faccia fronte nel suo bilancio ordinario alla pubblicazione dell'Archivio, subordinando a contributi straordinari quella di altre opere (Miscellanea, Codice Diplomatico, ecc.).

Dopo una illustrazione da parte del Presidente delle provvidenze in corso per le istituzioni culturali previste dalla legge 2 aprile 1980 n. 123, il Consiglio approva che si richieda un contributo straordinario, a norma dell'art. 3 di tale legge, per i primi due volumi del Codice Diplomatico.

Il Presidente comunica infine che è stato consegnato al Ministero per i Beni Culturali il materiale relativo alle ricerche sulla Biblioteca Vaticana, previsto nella prima fase di attuazione della Convenzione.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 16 OTTOBRE 1980

Il Presidente riferisce sui lavori della ricerca per la Biblioteca Vaticana, di cui sta per compiersi la seconda fase. Informa anche che sono in corso gli inventari delle carte e degli estratti lasciati alla Società dal defunto socio Marchetti Longhi e delle carte del marchese Incisa, date dagli eredi. Da parte dei giovani della legge 285 si sta anche effettuando il lavoro di ordinamento e sistemazione della fototeca e la compilazione di schede relative ai documenti dell'archivio Colonna (De Cupis).

Passando alle modifiche allo Statuto, il Presidente riferisce i vari suggerimenti e proposte fatte dai soci e dai membri della commissione.

Il Consiglio le esamina e formula un testo unificato che viene approvato e che sarà inviato ai soci per l'esame e l'approvazione nella prossima assemblea.

Battelli riferisce quindi sugli sviluppi della convenzione con la Regione per l'ordinamento degli Archivi Comunali sulla base del piano di lavoro formulato dalla Società. Sta per iniziarsi presso la Soprintendenza Archivistica un corso formativo per i giovani cui sarà affidato tale riordinamento, la cui prima fase riguarderà i comuni di Frascati, Colonna, Genzano, Grottaferrata, Lanuvio, Marino, Nemi, Ariccio, Rocca di Papa, Castelgandolfo, Tivoli, Gaeta, Sperlonga, Monte S. Biagio e Veroli.

Per quanto concerne le pubblicazioni, è uscito il volume 101 dell'Archivio ed è in corso di redazione e di stampa il volume 102.

E' quasi ultimata la ristampa del Sala e sono in corso di avanzata preparazione i primi due volumi del « Codice Diplomatico ». Sulla pubblicazione e i documenti raccolti da Incisa sul palazzo dei Filippini si rinvia la decisione a dopo un ulteriore incontro con il dott. Connors.

Battelli riferisce quindi sulla situazione in cui versa l'amministrazione dei singoli capitoli con riguardo allo stato di cassa e ai relativi impegni. E' una situazione particolarmente difficile perché sono venute meno le entrate straordinarie del Ministero per i Beni Culturali su cui la Società aveva fatto affidamento nel proprio programma di pubblicazioni. A seguito della legge n. 123 del 2 aprile 1980, che detta norme per l'erogazione di contributi statali ad enti culturali, è stato pubblicato il D.P.R. 30 luglio 1980 n. 624 che reca la tabella delle istituzioni culturali ammesse al contributo ordinario annuale dello Stato. In tale tabella le società e deputazioni di Storia Patria sono considerate solo in quanto collegate alla Giunta centrale per gli studi storici che dovrà ripartire tra esse il 50 per cento della somma di L. 80.940.000 ad essa assegnata. Ne deriverà alla Società una assegnazione assolutamente insufficiente a coprire le spese delle normali attività sociali e quelle stesse dell'ordinaria amministrazione. Il problema è grave per la sopravvivenza stessa della Società se non si potranno ottenere altri contributi per le singole iniziative.

Il Consiglio decide che intanto la Società presenti domande di contributi al Ministero dei Beni Culturali e alla Regione.

Dovendosi pubblicare il nuovo listino delle pubblicazioni sociali, il Consiglio delibera che i prezzi siano aumentati del 50 per cento.

Approva infine che si tenga una seduta per la presentazione del volume della « Miscellanea » di Paravicini-Bagliani e che sia tenuta in primavera una giornata di studio sulla presenza a Roma dei Benedettini nell'Alto medioevo.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 15 DICEMBRE 1980

Il Consiglio prende in considerazione la necessità di modifiche al Bilancio di previsione 1980 determinate particolarmente dalla notevole diminuzione del contributo del Ministero per i Beni Culturali.

Per quanto riguarda le uscite esse devono subire un aumento soprattutto per le maggiori spese di stampa.

Il Consiglio approva le variazioni così predisposte al Bilancio di previsione 1980 e passa quindi all'esame del Bilancio di previsione 1981, per il quale il tesoriere Pratesi fa presente la forte incidenza determinata anche su di esso dall'aumento dei costi e dai minori introiti. A tale proposito il prof. Battelli legge una sua comunicazione in proposito che farà all'Assemblea dei soci. Al riguardo il Consiglio riafferma la necessità di chiedere contributi ad altri enti. Viene quindi approvato il Bilancio di previsione 1981 che sarà presentato all'approvazione dell'Assemblea.

ASSEMBLEA GENERALE 15 DICEMBRE 1980

L'Assemblea generale dei soci effettivi ha luogo nella sede sociale in seconda convocazione lunedì 15 dicembre 1980 alle ore 17 col seguente ordine del giorno: 1) Approvazione del verbale della precedente Assemblea; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Approvazione del nuovo Statuto; 4) Modifica al bilancio di previsione 1980; 5) Bilancio di previsione 1981; 6) Varie ed eventuali.

Sono presenti i soci: Arnaldi, Barberi, Battelli, Brezzi, Cagiano de Azevedo, Campana, Caraffa, Colini, Dalla Torre, Del Piazzo, Del Re, Ermini, Federici, Ferrua, Fonzi, Gaeta, Ghisalberti, Giuntella, Gualdo, Lefevre, Lodolini, Maccarrone, Martina, Martini, Michelini Tocci, Monachino, Morelli, Morghen, Pallottino, Palumbo, Petrocchi, A. Petrucci, E. Petrucci, Pietrangeli, Pratesi, Romanini, Sandri, Scalia, Scano, Tamborra, Testini, Vaccaro, Vian, Vitucci.

Approvato il verbale della precedente Assemblea, il Presidente, prima di passare allo svolgimento dell'ordine del giorno, esprime il proprio compiacimento per la numerosa partecipazione dei Soci, determinata dalla circostanza speciale dell'approvazione del nuovo Statuto.

Ricorda poi i Soci recentemente scomparsi: Hubert Jedin († 16 luglio 1980), corrispondente dal 1952; Guido Astuti († 7-10-1980), socio dal 1973; Amato Pietro Frutaz († 8-11-1980), socio dal 1964 e revisore dei conti, e Mario Salmi († 16-11-1980), socio dal 1951.

Il Presidente, inoltre, comunica che è stata pubblicata, con decreto del 30 luglio 1980, la tabella degli Istituti che ricevono un

contributo ordinario annuale dal Ministero dei Beni Culturali, per cui la Società conserva il suo attuale stato giuridico restando alle dipendenze del Ministero, ma riceverà solo 2 milioni o poco meno. Data la notevole diminuzione del contributo, mentre i costi della stampa sono raddoppiati negli ultimi anni, la Società viene a trovarsi in serie difficoltà di cui si tornerà a parlare tra poco.

In seguito, dà notizie dello stato delle pubblicazioni in corso e informa che è allo studio la pubblicazione dei documenti sulla costruzione del palazzo della Vallicella, predisposti da Incisa della Rocchetta; è inoltre in corso di preparazione il Vol. 103 dell'« Archivio » (1980). Dà quindi notizia delle attività approvate nell'ultima seduta del Consiglio; dei lavori che stanno compiendo i giovani della legge 285; dello stato della ricerca sulla biblioteca Vaticana e dei lavori da poco iniziati per l'ordinamento degli Archivi Comunali, in attuazione dell'accordo con la Regione Lazio.

Si passa quindi all'approvazione del nuovo Statuto, nel testo che, tenuto conto delle osservazioni fatte dall'apposita Commissione a suo tempo nominata dall'Assemblea, composta dai soci Ermini, Lodolini e Marongiù, è stato già presentato nell'ultima Assemblea; approvato dal Consiglio Direttivo, viene ora proposto all'approvazione definitiva. Constatata la presenza di 44 soci, che costituiscono la maggioranza dei soci aventi diritto al voto (79) prevista dall'Articolo 12 del vigente Statuto, viene letto ed approvato ad unanimità il testo qui appresso riportato (*omissis*).

Terminata la lettura, l'Assemblea dà mandato al Presidente di espletare le pratiche necessarie per l'approvazione e la pubblicazione del nuovo Statuto da parte delle superiori Autorità.

Si passa poi al 4° punto dell'o.d.g.: il Tesoriere riferisce sulle modifiche che è stato necessario apportare al Bilancio di previsione 1980 a seguito dei minori introiti dovuti alla riduzione del contributo ministeriale. L'Assemblea approva all'unanimità tali modifiche, quali risultano agli atti della Società.

Segue la discussione sul punto 5°: il Bilancio di previsione 1981. Dopo la relazione del Tesoriere, il Presidente legge la seguente nota:

« La preparazione del Bilancio preventivo 1981 ha presentato serie difficoltà per la notevole diminuzione del contributo ministeriale ai sensi del D.P.R. del 30 luglio 1980, n. 624.

E' stato necessario ridurre a zero capitoli dell'entrata e dell'uscita che pure concorrono ad assicurare l'efficienza della Società. E' stato ridotto ad un milione il preventivo per la spesa delle pubblicazioni: cifra irrisoria che non permette di pubblicare neppure l'Archivio, che è stato pubblicato da 104 anni, anche in circostanze difficili. Se non ci saranno assegnati contributi speciali per sostenere le pubblicazioni in preparazione, alcune già quasi pronte per la stampa, la Società sarà costretta a sospendere ogni attività di ricerca.

Il ricavato della vendita delle pubblicazioni, che si auspica possa giungere nel prossimo anno a L. 8.000.000, è assorbito per intero dalle spese ordinarie inderogabili. E' assurdo che i proventi ricavati dall'attività scientifica editoriale, sempre inferiori al costo effettivo della stampa, servano appena a coprire le spese di funzionamento, destinate alla realizzazione delle attività stesse.

Si pone il problema della sopravvivenza della Società, che pure svolge da più di un secolo — nei limiti delle sue possibilità — una attività di promozione delle ricerche storiche, che sappiamo apprezzate in Italia e all'estero.

Sarebbe veramente doloroso che in seno all'Unione Internazionale degli Istituti Storici esistenti in Roma (in gran parte stranieri) venisse meno la partecipazione scientifica della Società a motivo della nuova situazione finanziaria.

Il Consiglio propone all'Assemblea dei Soci l'approvazione del presente bilancio preventivo 1981, nella fiducia che la richiesta di ulteriori contributi già presentata ad organi competenti, trovi favorevole accoglienza, in modo da poter modificare il bilancio stesso entro l'anno, assicurando così la prosecuzione delle attività sociali ».

L'Assemblea prende atto di quanto comunicato dal Presidente e approva il Bilancio di Previsione 1981 quale consegnato agli atti della Società.

Successivamente l'Assemblea procede alla nomina dei nuovi Revisori dei conti per il 1981-84, nelle persone di Niccolò del Re, Elio Lodolini e Leopoldo Sandri.

ADUNANZE SCIENTIFICHE

Il 28 aprile 1980, i soci PAOLO BREZZI e ARMANDO PETRUCCI hanno presentato, in sede, l'opera della d.ssa M.T. SCHETTINI PIAZZA, « Bibliografia storica dell'Accademia Nazionale dei Lincei ».

CONVEGNO DI STUDIO SU « RICERCHE FARFENSI »

Il 31 maggio 1980 la Società, con la gradita collaborazione del priore dell'Abbazia di Farfa, abate don Anselmo Bussan, ha tenuto presso l'Abbazia stessa una seduta di studio sul tema « Ricerche Farfensi ». Sono state svolte le seguenti comunicazioni: RAOUL MANSELLI, « Farfa a Roma »; M. TERESA MAGGI BEI, « Ricerche per l'edizione del 'Liber Floriger' di Gregorio da Catino »; LINA AMORE, « Contratti agrari e canoni nel patrimonio farfense secc. IX-XII »; JEAN COSTE, « Esempi di localizzazione di possessi farfensi »; GIUSEPPE AVARUCCI, « Note far-

fensi nel Necrologio di S. Vittoria in Matenano »; DAVID B. WHITEHOUSE, « I recenti scavi di Farfa »; AUGUSTO CAMPANA, « Iscrizioni medievali farfensi »; EMILIA SARACCO PREVIDI, « Le *massae* nel territorio reatino »; LETIZIA PANI ERMINI, « Possessi farfensi nel territorio di Amiterno. Note di archeologia alto medievale ».

Le comunicazioni di J. Coste, di D.B. Whitehouse e di L. Pani Ermini sono pubblicate in questo volume dell'*Archivio*.

SOCIETA' ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

(dal 10 giugno 1980)

Presidente: Giulio BATTELLI

Vice Presidente: Girolamo ARNALDI

Segretario: Renato LEFEVRE

Tesoriere: Alessandro PRATESI

Consiglieri: Vittorio E. GIUNTELLA, Armando PETRUCCI, Carlo PIETRANGELI; Germano GUALDO (*cons. aggregato*).

Bibliotecario (ex officio): Maria G. PASQUALITTI, direttrice della Bibl. Vallicelliana

Revisori dei conti: Amato P. FRUTAZ, Elio LODOLINI, Leopoldo SANDRI.

SOCI PATRONI

Vittorio ALBERINI († 15.IV.1980).

Giuliano FLORIDI

SOCI ORDINARI

Girolamo ARNALDI
Guido ASTUTI († 7.X.1980)

Francesco BARBERI

Giulio BATTELLI

Francesco Luigi BERRA

Paolo BREZZI

Michelangelo CAGIANO DE AZEVEDO

Augusto CAMPANA

Ovidio CAPITANI

Ferdinando CASTAGNOLI

Francesco COGNASSO

Antonio Maria COLINI

Paolo DALLA TORRE

Luigi DAL PANE

Guglielmo DE ANGELIS D'OSSAT

Marcello DEL PIAZZO

Niccolò DEL RE

Domenico DEMARCO

Rodolfo DE MATTEI

Angelo DE SANTIS

Lamberto DONATI

Ambrogio DONINI

Giuseppe ERMINI

Domenico FEDERICI

Antonio FERRUA S.J.

Fausto FONZI

Amato Pietro FRUTAZ
(† 8.XI.1980)

Franco GAETA

Alberto Maria GHISALBERTI

Anna M. GIORGETTI VICHI

Vittorio Emanuele GIUNTELLA

Martino GIUSTI	Ettore PARATORE
Vincenzo GOLZIO († 10.III.1980)	Ettore PASSERIN D'ENTREVES
Germano GUALDO	Massimo PETROCCHI
G. INCISA DELLA ROCCHETTA	Armando PETRUCCI
(† 21.III.1980)	Enzo PETRUCCI
Tommaso LECCISOTTI	Carlo PIETRANGELI
Renato LEFEVRE	Alessandro PRATESI
Claudio LEONARDI	Giovanni PUGLIESE CARRATELLI
Elio LODOLINI	Riccardo RICCARDI
Michele MACCARRONE	Pietro ROMANELLI
Filippo MAGI	Rosario ROMEO
Raoul MANSELLI	Antonio ROTA
Valerio MARIANI	Mario SALMI († 19.XI.1980)
Antonio MARONGIU	Leopoldo SANDRI
Angelo MARTINI	Giuseppe SCALIA
Santo MAZZARINO	Gaetanina SCANO
Luigi MICHELINI TOCCI	Manlio SIMONETTI
Carlo Guido MOR	Pasquale TESTINI
Emilia MORELLI	Alberto Paolo TORRI
Raffaello MORGHEN	Francesco UGOLINI
Ruggero MOSCATI	Emerenziana VACCARO SOFIA
Massimo PALLOTTINO	Nello VIAN
Pier Fausto PALUMBO	Cinzio VIOLANTE
Bruno PARADISI	Giovanni VITUCCI

SOCI CORRISPONDENTI

Clemens BAUER	Agostino PARAVICINI BAGLIANI
Giuliana BERTOLINI	Edith PÁSZTOR
Michele BOCKSRUTH	Lajos PÁSZTOR
Deoclecio REDIG DE CAMPOS	José RUYSSCHAERT
Paolo DELOGU	Charles SAMARAN
Luigi FIORANI	Pierre TOUBERT
Hubert JEDIN († 16.VII.1980)	André VAUCHEZ
Friedrich KEMPF S.J.	Raffaello VOLPINI
Engenio KOLTAY KASTNER	John WARD-PERKINS
Letizia PANI ERMINI	

Il Direttore « pro tempore » della Biblioteca Vallicelliana.

I Direttori « pro tempore » degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.
American Academy in Rome.
Bibliotheca Hertziana.
British School at Rome.
Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.
Deutsches Archaeologisches Institut.
Deutsches Historisches Institut.
École Française de Rome.
Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma.
Institutum Romanum Finlandiae.
Istituto Svizzero di Roma.
Nederlands Instituut te Rome.
Norske Inst. i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.
Österreichisches Kulturinstitut in Rom.
Polska Akademia Nauk-Stacja Naukowa w Rzymie.
Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.
Svenska Institutet i Rom.

INDICE

	<i>Pag.</i>
P. DONALDSON - CH. McCLENDON - D. WHITEHOUSE, L'abbazia di Farfa. Rapporto preliminare sugli scavi 1978-80 (<i>con 2 tavole</i>)	5
I. LORI SANFILIPPO, I possedi romani di Farfa, Montecassino e Subiaco - Secoli IX-XII	13
L. PANI ERMINI, Possedi farfensi nel territorio di Aminterno. Note di archeologia altomedievale (<i>con 6 tavole</i>)	41
J. COSTE, Localizzazione di un possesso farfense: il <i>castrum Caminata</i> (<i>con 2 tavole</i>)	53
T. LECCISOTTI, Il secolo X e l'influsso della riforma monastica romana a Montecassino	79
M. DYKMANS S.J., Les transferts de la Curie romaine du XIII ^e au XV ^e siècle	91
G. PAOLUCCI, Le strutture agrarie dell'Alto Lazio nei secoli VIII-XI (Tuscania, Viterbo, Corneto)	117
R. LEFEVRE, Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio (1450)	189
P. CHERUBINI, Deifobo dell'Anguillara tra Roma, Firenze e Venezia	209
G. SACCHETTI, Santa Marinella	235
M. L. CAPPARELLA, Appunti sulle ultime vicende dell'Archivio Orsini	283

<i>Varietà:</i>	<i>Pag.</i>
G. SCALIA, Una testimonianza tanto illustre quanto ignorata: la più antica iscrizione su inondazioni tiberine (1180) (<i>con 2 tavole</i>)	295
R. COSMA, Due nuovi registri di brevi di Sisto IV	305
G. G. PANI, Considerazioni ed ipotesi in margine all'iscrizione <i>Imp. Caesari divi Antonini F.</i> etc. sul basamento della statua equestre di Marco Aurelio in Campidoglio	313
<i>Bibliografia:</i> L. Palermo, Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e Statuti (<i>E. Gigli</i>); F.-Ch. Uginet, Le Palais Farnèse, à travers les documents financiers (1515-1612) (<i>R. Lefevre</i>); G. Pescosolido, Terra e nobiltà: i Borghese. Secolo XVIII e XIX (<i>M. Caffiero</i>); N. Del Re, Il cardinale Belisario Cristaldi e il canonico Antonio Muccioli (<i>R. Tacus Lanci</i>); Ricerche per la storia religiosa di Roma. Documenti - Inventari (<i>J. Coste</i>); M. Casella, Democrazia, Socialismo, Movimento operaio a Roma (1892-1894) (<i>M. Civitelli</i>)	321
<i>Periodici pervenuti alla Società, con spoglio degli articoli riguardanti la storia di Roma e del Lazio</i>	339
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i>	373
<i>Atti della Società</i> (1980): Cons. Dir. 6 marzo; Cons. Dir. 31 marzo; Assemblea Gen. 31 marzo; Cons. Dir. 10 giugno; Assemblea Gen. 10 giugno; Cons. Dir. 9 luglio; Cons. Dir. 16 ottobre; Cons. Dir. 15 dicembre; Assemblea Gen. 15 dicembre. Adunanze Scientifiche (28 aprile); Convegno di studio su « Ricerche farfensi » (31 maggio)	377
<i>Società Romana di Storia Patria: Consiglio direttivo e Soci</i>	391

Tavole

(Whitehouse)

- I - Abbazia di Farfa. L'abside della chiesa principale (in alto), il muro concentrico e le mura 74 e 78.
II - Abbazia di Farfa. Gli scavi del 1980. A destra: l'abside della cappella.

(L. Pani Ermini)

- III - Il territorio di Amiterno (foto aerea).
IV - (1) Il territorio di Pizzoli; (2) Il territorio di Cagnano Amiterno; (3) Resti del mulino.
V - (1) Il territorio di Coppito; (2) L'insediamento di S. Sisto a nord della città dell'Aquila; (3) Veduta di Preturo; sul fondo a destra il colle con i resti del Castello.
VI - S. Bartolomeo: (1) frammento di iscrizione; (2) rosone.
VII - S. Sisto: parte terminale della chiesa.
VIII - S. Sisto: particolare dell'insediamento.

(J. Coste)

- IX - (1) Dintorni del *Castrum Caminata*. (Il sito del *Castrum Caminata* è indicato da un triangolo nero); (2) Dalla Mappa di Giulio Martinelli (a. 1661): « Strada che da La Mentana conduce a Rieti ».
X - (1) Ruederi del *Castrum Caminata*, visti dalla via Reatina; (2) Veduta ravvicinata dell'unica parete conservata del *Castrum Caminata*.

(G. Scalia)

- XI - Piana di Roma del 1882 (Arch. Cap. cat. XIII, n. 119).
XII - Veduta di Piazza della Chiesa Nuova prima dell'apertura di Corso Vittorio Emanuele (Arch. Fot. Comune di Roma).

Direttore responsabile: RENATO LEFEVRE

Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952

*Stampato in Roma
dalla Tipografia della Pace
nel mese di dicembre 1982*